UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01625633 1

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME II.

Nuova edizione interamente rifatta.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1907.

(Ottava tiratura.)

Manuale della Letteratura italiana,

compilato dai Professori Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci. Nuova edizione interamente rifatta.

Volume primo (Secoli XIII e XIV). . . . . Lire **3.** —

Contiene: San Francesco d'Assisi, Federigo II, Enzo Re, Pier della Vigna, Jacopo da Lentino, Rinaldo d'Aquino, Giacomino Pugliese, Guido delle Colonne, Mazzeo Ricco, Ciacco dell'Anguillaja, Anonimo Maremmano, Guittone d'Arezzo, Monte Andrea, Rustico di Filippo, Brunetto Latini, Chiaro Davanzati, Compiuta Donzella, Jacopone da Todi, Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Lapo Gianni, Folgore da San Gemignano, Cecco Angiolieri, Durante, Leggende Trojane, Leggende di Alessandro, Leggende Romane, Leggende Fiesolane, Leggende Cavalleresche, Novelle, Fiore di Filosofi, Leggende Sacre, Cronache Imperiali, Cronache Fiorentine, Cronache Sanesi, Fra Guidotto, Ristoro d'Arezzo, Bono Giamboni, Pier de'Crescenzi, Anonimo Fiorentino, Marco Polo, Dino Compagni, Fra Giordano da Pisa, Fra Bartolommeo da San Concordio, Francesco da Barberino, Dante Alighieri, Cino da Pistoia, Domenico Cavalca, Volgarizzamento della Bibbia, Fioretti di San Francesco, Leggende Spirituali, Giovanni e Matteo Villani, Frate Guido da Pisa, Istorie Pistolesi, Pietro de' Faitinelli, Matteo Frescobaldi, Fra Niccolò da Poggibonsi, Pieraccio Tedaldi, Andrea Lancia, Armannino Giudice, Jacopo Passavanti, Giovanni Colombini, Francesco Petrarca, Antonio Pucci, Fazio degli Uberti, Giovanni dalle Celle, Lapo da Castiglionchio, Donato Velluti, Giovanni Boccaccio, Giovanni Fiorentino, Marchionne di Coppo Stefani, Franco Sacchetti, Lionardo Frescobaldi, Simone Sigoli, Santa Caterina da Siena, Lapo Mazzei, Gino Capponi, Cino Rinuccini, Andrea de'Mangabotti da Barberino, Anonimo, Anonimo Fiorentino.

Volume secondo (Secoli XV e XVI). . . . . **3.** —

Contiene: Giovanni Dominici, Goro (Gregorio) Dati, Leonardo Bruni, Rinaldo degli Albizzi, Cennino Cennini, Giovanni Morelli, Lorenzo Ghiberti, Giusto de' Conti, San Bernardino (Albizzeschi) da Siena, Leonardo Giustiniani, Domenico di Giovanni (il Burchiello), Bonaccorso da Montemagno (il Giovane), Leon Batt. Alberti, Matteo Palmieri, Alessandra Macinghi-Strozzi, Feo Belcari, Vespasiano da Bisticci, Antonio Manetti, Luigi Pulci, Matteo Maria Boiardo, Antonio Cammelli (il Pistoia), Pandolfo Collenuccio, Lorenzo de' Medici, Girolamo Savonarola, Leonardo da Vinci, Angelo Poliziano, Jacopo Sannazaro, Galeazzo di Tarsia, Niccolò Machiavelli, Pietro Bembo, Lodovico Ariosto, Giovanni Rucellai, Michelangiolo Buonarroti, Jacopo Nardi, Baldassarre Castiglione, Giangiorgio Trissino, Francesco Guicciardini, Luca Della Robbia, Luigi da Porto, Matteo Bandello, Veronica Gàmbara, Francesco Maria Molza, Vittoria Colonna, Donato Giannotti, Agnolo Firenzuola, Bernardo Tasso, Pier Francesco Giambullari, Luigi Alamanni, Girolamo Muzio, Francesco Berni, Giovan Batista Gelli, Pier Vettori, Giovanni Guidiccioni, Jacopo Bonfadio, Sperone Speroni, Benvenuto Cellini, Anton Francesco Grazzini (il Lasca), Giovanni Della Casa, Benedetto Varchi, Bernardo Segni, G. B. Giraldi Cintio, Angelo di Costanzo, Bernardo Navagero, Annibal Caro.

Volume terzo (Secoli XVI e XVII). . . . . **3.** —

Contiene: Berardino Rota, Francesco Coppetta De' Beccuti, Luigi Tansillo, Giorgio Vasari, Anton Francesco Doni, G. B. Adriani, Lorenzino De' Medici, Vincenzo Borghini, Andrea Palladio, Giovanni Maria Cecchi, Jacopo Pitti, Santa Caterina De' Ricci, Giorgio Gradenigo, Erasmo di Valvasone, Gaspara Stampa, Camillo Porzio, Giovanvettorio Soderini, Bernardo Davanzati, Sci-

(*Segue in 3ª pagina*)

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME II.

Nuova edizione interamente rifatta.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1907.

(Ottava tiratura.)

1906
V. 2

FIRENZE, 136-1907-8. — Tipografia Barbèra
Alfani e Venturi proprietari.

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMOQUINTO.

NOTIZIE STORICHE.

La morte di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano (3 settembre 1402) mutò la condizione delle cose, e fors'anche i destini dell'Italia superiore: la quale pareva prossima a unirsi e quietare nel dominio di un solo, e fu in quella vece più che mai divisa, sconvolta da guerre intestine, e corsa da eserciti forestieri.

Cagione di questi mali fu innanzi tutto lo stesso Visconti, che divise il suo Stato, e ne assegnò una parte al primogenito Giovanni Maria colla città di Milano e il titolo di Duca, un'altra parte al secondogenito Filippo Maria col nome di Conte di Pavia, e la città di Pisa con altre terre a Gabriele suo legittimato. Oltracciò, per la giovinezza di questi eredi, bisognò commettere i pubblici affari ad una Reggenza; alla quale Gian Galeazzo medesimo deputò alcuni de' suoi consiglieri e generali, facendone capo sua moglie Caterina. Costoro furono ben presto discordi; e Caterina accrebbe quel male secondando l'arroganza di Francesco Barbavara, pochi anni addietro cameriere del duca, ma allora tanto innanzi con lei, che disponeva di ogni cosa a suo arbitrio.

Già subito dopo la morte di Gian Galeazzo i Fiorentini, collegati con papa Bonifazio IX (Pietro Tommacelli, 1389-1404), avevano obbligata la Reggenza a cedere Bologna, Perugia ed Assisi. Le discordie intestine poi incoraggiarono parecchie città lombarde a liberarsi; e la pertinacia di Caterina a favorire il Barbavara fu cagione che i condottieri delle milizie, per non rovinare con lei, voltisi al privato vantaggio, usurpassero quelle provincie che avrebbero dovuto difendere. In breve ai figli di Gian Galeazzo rimasero le sole città di Milano e Pavia; nè quivi pure poterono

dirsi padroni e sicuri: perchè in Pavia prevalevano i Beccaria coi loro fautori: in Milano una parte della cittadinanza, dicendosi guelfa, sosteneva colle armi le pretensioni di Caterina; la quale poi, vinta e imprigionata in Monza, finì di vivere il giorno 17 ottobre 1404, secondo alcuni di angoscia e terrore, secondo altri di veleno.

Giovanni Maria, principe crudele ed inetto, faceva sbranare da mastini a ciò ammaestrati chiunque venivagli in odio, e comportava frattanto che lo Stato fosse in balía d'uomini ambiziosi, ai quali non aveva nè coraggio nè abilità di opporsi; e mentre con oltraggi incessanti attiravasi l'odio delle principali famiglie, perdeva sempre più l'amore del popolo, che i disordini del suo governo rendevano infelicissimo. Però alcuni giovani d'alta condizione, parenti delle vittime da lui sacrificate, gli congiurarono contro e l'uccisero (16 maggio 1412) nella chiesa di San Gottardo: e il popolo, senza curarsi di lui, corse ad uccidere Squarcia Girami suo cameriere, e stromento delle sue crudeltà.

Nel medesimo giorno morì in Pavia anche il più fortunato e forse il più accorto tra i condottieri di Gian Galeazzo, cioè Facino (Bonifacio-Bonifacino) Cane, che da qualche tempo aveva saputo far sì che tutti e due i fratelli Visconti lo eleggessero governatore dei loro Stati: perciò nel tempo del quale parliamo avrebbe potuto osare qualche gran cosa, se la morte non lo avesse tolto di mezzo.

Filippo Maria assunse immantinente il titolo di Duca. In Milano per altro erano intanto gridati Signori Ettore e Gian Carlo Visconti, il primo figliuolo naturale, il secondo nipote di Bernabò; ed anche in Pavia facevano i Beccaria ogni sforzo per volgere a loro profitto quell'improvviso disordine. Per sottrarsi a tante difficoltà Filippo Maria sposò Beatrice Lascari contessa di Tenda, vedova di Facino Cane; del quale così, sotto nome di dote, ereditò i possessi, le ricchezze, e fin anco gli ufficiali e i soldati. In poco tempo, coll'opera principalmente di Francesco Bussone, uscito, come Muzio Attendolo, da famiglia di contadini, e nato a Carmagnola nel 1390, riacquistò gran parte di quello che avevano posseduto i suoi antenati. Ricuperata la Lombardia, e compostosi con Firenze e Venezia, che sole gli si potevano opporre, volse i suoi pensieri a Genova, datasi nella fine del secolo scorso al re di Francia, deludendo le arti e le speranze di Gian Galeazzo. Il re francese vi aveva mandato (1401) come suo luogotenente il maresciallo Gian Francesco di Boucicaut; il quale, comportandosi da tiranno, diventò odiosissimo: e nondimeno, quando in Milano cominciarono le discordie e le gare già mentovate, Giovanni Maria aveva creduto di poter trovare in lui un sostegno; ed egli aveva accolto l'invito, e vi era accorso col meglio delle sue milizie in qualità di Governatore. Genova, traendo profitto da quell'assenza, ne uccise il Vicario, e si dichiarò indipendente; e il Boucicaut, non potendo

nè riacquistare quella città nè tenere Milano, aveva dovuto ritornarsene scornato in Francia. Ma i Genovesi ricaddero tosto nelle antiche loro discordie: e le fazioni che successivamente prevalsero indebolirono lo Stato per tal maniera, che nel 1421 dovettero vendere Livorno ai Fiorentini collegatisi contro di loro col nuovo duca di Milano, sottomettersi al Duca stesso, e ricevere il conte di Carmagnola come suo rappresentante (28 ottobre 1421).

Durò ancora per qualche tempo la prosperità di Filippo Maria; nè da altro poi che dalla sua stolta ingratitudine fu interrotta. Già nell'anno 1418 (13 settembre), recatosi a noia la moglie, principio di tutta la sua fortuna, l'aveva fatta ignominiosamente morire, accusandola d'infedeltà con un paggio di nome Michele Orombello. Ora poi, abbandonatosi alle suggestioni di parassiti e di astrologi, coi quali era solito vivere, diventò sospettoso del Carmagnola: il quale non volendo tollerare l'ingratitudine e sapendo fin dove avrebbe potuto trascorrere quel tiranno, allontanossi repentinamente da lui, per mettersi al soldo della repubblica di Venezia. Le vittorie del Carmagnola si stesero in breve fino a Brescia ed a Bergamo: la repubblica veneta parve in procinto di far sua tutta la Lombardia pel valore e la felicità di quel condottiero. Ma dopo una segnalata battaglia vinta a Maclodio (11 ottobre 1427) il Carmagnola rimandò liberi ottomila prigionieri, che riforniti di armi ritornarono in campo. Questa, forse non altro che generosità militare allora in uso, parve al senato veneto sempre sospettoso un indizio di mutata fede; e poichè le sorti della guerra dopo quel fatto non corsero più così prospere come prima, il sospetto diventò sempre maggiore: il Carmagnola, chiamato a Venezia sotto onorevol pretesto, fu invece accusato di tradimento e decapitato (5 maggio 1432); nè abbiamo certezza se fosse reo; i più autorevoli lo ritengono innocente.

Filippo Maria, abbandonato dal Carmagnola, gli aveva sostituito Francesco Sforza, figlio di Muzio Attendolo: del quale dovremo parlare più sotto, bastandoci dire per ora che il duca fu ingrato anche verso di lui; e costringendolo a cercare salvezza presso i suoi nemici, ridusse più volte sè stesso in termine di perdere ogni cosa. E così sospettando sempre di tutti, e pur costretto per la sua inettezza a fidarsi di qualcheduno, continuò malamente la sua signoria fino all'anno 1447, nel quale cessò di vivere il giorno 17 agosto. Di due mogli (Beatrice di Tenda e Maria di Savoia) non ebbe alcun figlio; però fu l'ultimo dei Visconti; e i possessi di questa casa passarono, come diremo tra breve, a Francesco Sforza; al quale Filippo Maria aveva data in moglie una sua figlia naturale per nome Bianca, avuta dalla sua amante Agnese Del Maino.

Già s'è veduto come per la poca prudenza di Urbano VI (il quale fu papa dal 1378 al 1389) avesse potuto sorgere un antipapa (Clemente VII); di che la Chiesa fu lungamente disordinata e divisa

per quello che fu detto il « grande scisma occidentale ». Indarno i Concilj di Pisa e di Costanza (dal 1409 al 1418) studiaronsi di metter fine allo scandalo: si videro in un medesimo tempo tre o quattro assumere il nome di papa; si videro due adunanze di prelati contemporanee, l'una in Basilea (1431-1449), l'altra in Ferrara, arrogarsi il titolo di Concilio generale. Nè prima del 1449 potè esservi un pontefice riconosciuto universalmente e senza competitori, nella persona di Tomaso Parentucelli di Sarzana, già precettore di lettere a Firenze nelle case degli Albizi e degli Strozzi, che prese il nome di Nicolò V, e fu munifico protettore di letterati e di artisti, dando opera efficacissima al risorgimento degli studj. Per tutto quel tempo è naturale che la Romagna non fosse nè quieta nè rispettata. Ladislao re di Napoli, aspirando (come già Roberto e Gian Galeazzo Visconti) a far sua tutta Italia, giunse fin anche a impadronirsi di Roma (1404). Il pontefice, o piuttosto uno tra i pretendenti al pontificato, Giovanni XXIII (Baldassare Cossa, napoletano), chiamò in Italia Luigi II d'Angiò, col quale si unì anche la repubblica fiorentina per desiderio di allontanare da' suoi confini un principe di sì pericolosa ambizione qual era Ladislao; ma benchè questi non potesse vincere sì gran contrasto, e dovesse abbandonare i luoghi occupati, vide poi l'Angioino costretto a ricondursi oltre l'Alpi senza alcun frutto: perciocchè i Genovesi, che allora appunto s'erano liberati dal Boucicaut, aderirono a Ladislao per impedire che fosse in Italia un potentato francese; Giovanni XXIII non si curò più di Luigi dopo che i primi successi gli ebbero aperta la via di Roma; nè i Fiorentini ebbero voglia di continuare una guerra, che non era più necessaria e riusciva loro dispendiosissima, perchè dovevano sostenerla con milizie mercenarie. Ladislao adunque conservò il suo regno: nè tardò poi a ripigliare le armi contro il papa Giovanni, benchè lo avesse riconosciuto pur dianzi, ed occupò Roma di nuovo (1408). Non si astenne altresì dal muover guerra ai Fiorentini; nè può dirsi quale sarebbe stato il fine delle sue imprese (era solito dire: *aut Cæsar, aut nihil*), se non le avesse improvvisamente interrotte la morte il 6 agosto del 1414, quando egli era nel fiore degli anni e la fortuna arrideva a' suoi ambiziosi disegni.

A Ladislao successe la sorella Giovanna, seconda di cotal nome in quel regno: la quale, trovandosi allora vedova senza figliuoli di Guglielmo d'Austria, prese per secondo marito (1415) Giacomo di Borbone dei reali di Francia, non di sua volontà, ma costretta da' baroni e dai nobili, che sperarono distorla così da Pandolfello Alopo, giovane di bassa origine e di più bassi costumi, di cui essa (già matura di quarantasei anni) era perdutamente invaghita. Giacomo ebbe titolo e onori di re, senza che Pandolfello perdesse il favore e la potenza di prima: e gli era sostegno Muzio Attendolo Sforza da Cotignola, nato umilmente al pari di lui come già accennammo, ma ormai famoso e temuto condottiero, e marito di

una sorella di lui, Caterina Alopo. Però Giacomo, intollerante di una tal condizione di vita, fece imprigionare lo Sforza con suo figlio Francesco ed alcuni loro congiunti, poi tolse di mezzo per man del carnefice Pandolfello (1415); nè permetteva che la regina uscisse di Corte, se non accompagnata da persone elette da lui a tale officio. Ma trapassando poi i confini della prudenza, e commettendo a' suoi francesi le principali cariche civili e le fortezze di maggior momento, dispiacque a quei medesimi che avevano applaudito a' suoi primi passi. Si ordì pertanto una congiura, che l'obbligò a deporre il titolo di re, licenziare le sue creature, e lasciar l'amministrazione dello Stato alla regina (1419): ma in vece di lei governavano Muzio Attendolo Sforza e Sergianni Caracciolo; al primo dei quali essa aveva restituito insieme colla libertà anche il grado di Gran Conestabile già conferitogli da Ladislao; nel secondo, che fu eletto Gran Siniscalco e che tenne quell'ufficio per diciotto anni, aveva posta la fiducia e la cieca affezione con cui erasi abbandonata da prima a Pandolfello Alopo. Giacomo, dopo qualche tempo, ebbe a gran ventura di ritornare in Francia, dove si fece monaco e morì in un chiostro l'anno 1438. Ma nè il regno per questa mutazione fu tranquillo, nè Giovanna felice. Istigata dal Caracciolo, si alienò dal Gran Conestabile e lo dichiarò nemico dello Stato; di che trovò tanto contrasto in tutta la cittadinanza, che dovette in quel cambio allontanare da sè il suo favorito. Dominata dalla passione, volle poi richiamarlo di nuovo: e le cose vennero a tale, che unitisi ai malcontenti del regno il pontefice Martino V (Ottone Colonna, romano, 1417-1431) e i Fiorentini, tirarono a sè Attendolo Sforza, e chiamarono al trono di Napoli Luigi III d'Angiò, figliuolo di quel Luigi II, che la prima Giovanna aveva contrapposto già a Carlo della Pace. La regina si volse allora ad Alfonso V re d'Aragona e Sicilia; lo adottò in figliuolo; lo dichiarò suo successore nel regno; e con tal soccorso parò quel colpo che l'avrebbe certamente atterrata. Ricadendo poi sempre negli errori di prima, cominciò bentosto a trascurare Alfonso, preponendogli il Caracciolo; donde non tardò a nascere una guerra aperta. Giovanna guadagnossi Attendolo Sforza; e quando questi morì annegato casualmente nel fiume Pescara (4 gennaio 1424) mentre correva a liberare Aquila assediata da Braccio da Montone, si valse di Francesco suo figlio, non minore del padre nelle armi e molto a lui superiore in tutto il restante: annullò l'adozione di Alfonso e gli sostituì quello stesso Luigi III d'Angiò contro cui l'aveva chiamato. E poichè Alfonso dovette verso quel tempo trasferirsi nell'Aragona per difendere quello Stato da' Castigliani, e il condottiere Giacomo Caldora napoletano tradì i suoi fratelli (Don Enrico e Don Pietro) lasciati da lui luogotenenti in Italia, Luigi III e Giovanna poterono entrare in Napoli e rimanervi senza contrasto. Il Caracciolo abusando, come sempre aveva fatto, il favore della regina, la indusse

ad allontanare da sè l'Angioino costringendolo a stare nelle Calabrie; e finalmente cominciò a comportarsi al tutto da padrone e da re, non astenendosi nè anche dall'irritare Giovanna con oltraggiose parole, perchè cercava di mettere un termine alle sue esorbitanti pretensioni. Di questo suo errore seppero approfittare coloro che (non senza cagione) l'odiavano: i quali indussero Giovanna a ordinare che fosse arrestato, e lo fecero trucidare in prigione (17 agosto 1432). Non per questo però divenne più autorevole o più rispettato Luigi d'Angiò: giacchè le persone che allora potevano sull'animo della regina (oramai rimbambita dagli anni e dal vivere disordinato) non avevano desiderio di giovare a lui. Perciò nel novembre 1434 egli morì in quella stessa abiezione nella quale era stato vivente il Caracciolo. Nel dì 2 febbraio dell'anno seguente cessò poi di vivere anche Giovanna; e il trono di Napoli fu conteso di nuovo colle armi.

Lo pretendeva il pontefice Eugenio IV (Gabriele Condolmer veneziano 1431-1447) come feudo ricaduto alla Chiesa. Alfonso invocava per sè l'adozione di Giovanna, nè curavasi della revocazione perchè egli non vi aveva mai consentito. Renato d'Angiò fratello di Luigi III aveva per sè il testamento della regina, ma trovavasi prigioniero del duca di Borgogna. Frattanto, già prima che Giovanna morisse, alcuni principali del regno avevano invitato Alfonso per desiderio di metter fine ai disordini e ai danni di quel governo: ed egli, composte le cose d'Aragona, era passato con molte navi sulle coste dell'Africa, d'onde poi quando gli parve opportuno, si mosse contro Gaeta per dar principio all'impresa. I Genovesi accorsero a difendere quella città piena delle loro mercatanzie; e combatterono con tal successo nelle acque di Ponza (5 agosto 1435) che una sola nave aragonese uscì loro di mano; le altre furono prese o affondate; Alfonso, due suoi fratelli, molti personaggi notabilissimi rimasero prigionieri. La repubblica di Genova era allora sotto la protezione o signoria di Filippo Maria Visconti: però Alfonso co' suoi compagni di sventura fu condotto a Milano: dove il duca lo accolse e l'onorò come re ed amico, nè volle da lui o dagli altri verun riscatto per rimetterli in libertà, agognando sopra tutto a impedire che risorgessero gli Angioini, e sperando altresì di guadagnarsi con quella generosità un uomo d'alti spiriti e di molta potenza quale era Alfonso. I Genovesi sdegnati gli si ribellarono proclamando indipendente l'antica ma sempre instabile loro repubblica; e gli altri potentati d'Italia diventarono più che mai sospettosi di lui e dei suoi occulti disegni. In quanto al regno di Napoli, non mancò Renato d'Angiò di fare ogni sforzo per conseguirlo, tostochè si fu riscattato dalla prigionia; ma scarso di milizie sue proprie, e scarsissimo del denaro occorrente per assoldar condottieri, non potè resistere ad Alfonso, e nella estate del 1442 uscì d'Italia lasciandolo padrone di ogni cosa. Dopo il famoso *Vespro Siciliano* riu-

nironsi allora per la prima volta in un solo dominio la Sicilia e il regno di Napoli: nè gli Angioini poterono più ritornarvi.

Mentre che dopo tante vicende le cose nell'Italia meridionale riuscivano a questo fine, Francesco Sforza si apriva la strada alla signoria di Milano. Il duca Filippo Maria lo aveva chiamato al suo stipendio quando il Carmagnola, per le cagioni già dette, passò dal suo servigio a quello dei Veneziani: ma presso quel principe circondato da cortigiani sospettosi ed inetti, e pieno egli stesso di sospetti e d'invidia, non poteva essere stabile la fortuna di un uomo intento unicamente a preparare la propria grandezza. Quindi il duca ora commettersi tutto allo Sforza e dargli in moglie la sua unica figlia Bianca, promettergli l'eredità del suo Stato, e dichiararlo intanto signore di Cremona e del cremonese; ora per lo contrario averlo a sospetto, relegarlo a Mortara, privarlo d'ogni comando, e porre insidie alla sua vita: dall'altra parte lo Sforza collegarsi ora coi Fiorentini, ora coi Veneziani a danno del duca suo suocero; poi rompere quegli accordi e ricomporsi con lui. Lo Sforza, per altro, tanto seppe avvantaggiarsi di quelle stesse mutazioni, che in breve, come era la prima spada sul campo, così fu anche il personaggio di maggior momento ne' consigli della politica: e quando morì il duca Filippo Maria (15 agosto 1447), la sua riputazione e la sua accortezza, aiutandolo in parte anche la buona fortuna, lo condussero finalmente a sedere fra i maggiori potentati d'Italia.

Aspiravano alla successione di Filippo Maria il re Alfonso, allegando un testamento vero o supposto: Carlo duca d'Orléans, come erede della propria madre Valentina Visconti figliuola di Gian Galeazzo Visconti e d'Isabella di Francia; e l'imperatore Sigismondo, che vedeva nel ducato un feudo vacante per non avere Filippo Maria lasciata prole maschile. Qualche speranza vi aveva anche Lodovico di Savoia, cognato del duca defunto. Vi agognavano, senz'altro titolo fuor quello dell'avidità e della forza, i Veneziani: e intanto i Milanesi, stanchi di ogni padrone e desiderosi di libertà, ristabilivano la repubblica che chiamarono *ambrosiana* (1447-1450). In mezzo a tante pretensioni e fra tanti contrasti, non poteva confidare gran fatto lo Sforza nel debole diritto di Bianca sua moglie, e nè anche nelle armi: e nondimeno seppe destreggiarsi per tal maniera, che alla fine nella lotta tra i Milanesi e i Veneziani, la vittoria doveva essere di quella parte a cui egli aderisse: però i Milanesi, accortisi che quella loro Repubblica *ambrosiana* sarebbe stata facil preda dei potenti vicini, e non essendo punto concordi tra di loro, preferirono di avere un duca anzichè diventare provincia d'un altro Stato; e come duca lo proclamarono e lo accolsero a' dì 26 febbraio 1450; nè ebbero a pentirsi di tal deliberazione.

Nell'anno seguente, i Veneziani collegaronsi con Alfonso, Lodovico di Savoia, il marchese di Monferrato e la città di Siena

contro lo Sforza; il quale, benchè avesse per sè i Genovesi, i Fiorentini e il marchese di Mantova, benchè avesse favorevole Carlo VII re di Francia, che mandò per lui in Italia quel Renato d'Angiò di cui abbiamo parlato poc'anzi, nondimeno poteva trovarsi in pericolo, se la guerra fosse lungamente durata. Ma la interruppero i buoni ufficj del pontefice Nicolò V, e la caduta dell'Imperio Orientale compiuta da Maometto II, sultano dei Turchi, espugnando Costantinopoli (29 maggio 1453). Perciocchè le repubbliche marittime e commercianti di Venezia e Genova, e tutti generalmente gli Stati d'Italia furono compresi da spavento all'annunzio di questo gran fatto che metteva quei barbari in una fortissima posizione nell'Europa. Si venne quindi a un trattato di pace, che fu conchiuso in Lodi il 9 aprile dell'anno 1454: lo Sforza restituì ai Veneziani quanto aveva conquistato nei territorj di Brescia e di Bergamo, ma conservò Ghiara d'Adda; e potè dopo d'allora considerarsi come possessore sicuro del suo ducato.

Buono può dirsi che fosse sotto ogni rispetto il governo di Francesco Sforza (1450-1466): pessimo per lo contrario quello di Galeazzo Maria suo figlio, cominciato nel 1466; però in capo a dieci anni fu ucciso (26 decembre 1476) da tre giovani nobili congiurati (Carlo Visconti, Andrea Lampugnani e Girolamo Olgiati) nella chiesa di Santo Stefano. In quel frattempo era successo a Niccolò V nel pontificato lo spagnuolo Alfonso Borgia di Valenza che tenne la tiara tre anni (1455-1458) col nome di Calisto III, nè volle mai riconoscere Ferdinando I figliuolo d'Alfonso come re di Napoli, per desiderio di mettere su quel trono il proprio nepote Rodrigo, che poi fu papa Alessandro VI. Lo riconobbe il suo successore Enea Silvio Piccolomini (Pio II di Corsignano, oggi Pienza, 1458-1464) celebrato scrittore umanista, non senza obbligarlo per altro ad un censo annuale ed a restituire Benevento, Pontecorvo e Terracina alla Chiesa, che n'era stata in possesso già prima. Genova, ricaduta nelle sue eterne discordie e quindi ancora nella protezione o signoria di Francia, fu governata da Giovanni d'Angiò, figlio primogenito di Renato, a nome di Carlo VII re di Francia, con grande apprensione di Ferdinando I, per le ragioni che la Casa d'Angiò vantava sul regno di Napoli. Quando pertanto i Genovesi furono stanchi di quello straniero, Ferdinando venne loro in aiuto per discacciarlo: ma l'impresa fallì; e Giovanni d'Angiò parve in procinto di risuscitar la potenza de' suoi al di qua delle Alpi. Se ne commossero naturalmente i principi italiani, e specialmente Pio II: quindi sotto colore di volersi accordare contro i Turchi, si fece un congresso in Mantova (1463) per cacciar d'Italia i Francesi. Genova sollevossi di nuovo: il celebre condottiero albanese Giorgio Castriotto (Scanderbeg) approdò a Trani, chiamato dal pontefice per soccorrere Ferdinando: Antonio Orsini principe di Taranto si diede all'Aragonese lasciando l'Angioino; il quale perciò fu costretto a ricondursi in Provenza.

Morirono poi dal 1464 al 1466 Pio II, a cui successe Pietro Barbo veneziano detto Paolo II (1464-1471), il marchese di Monferrato, Lodovico di Savoia, Francesco Sforza (come abbiamo già detto) e Cosimo de'Medici fiorentino: quasi tutti coloro, ch'erano stati personaggi principali nelle cose italiane di quell'età disparvero.

Abbiamo già accennato che Galeazzo Maria fu ucciso da congiurati: quindici mesi più tardi vide anche la città di Firenze una somigliante tragedia. Noi sappiamo che sul finire del secolo scorso il popolo fiorentino aveva invitato un Vieri de'Medici (1393) a prendere il governo della repubblica. Questa famiglia venuta dal Mugello, diventata ricchissima nel commercio e una delle prime case bancarie d'Italia, era destinata, per la sua origine mercantile, a trascendere la condizione privata in un paese dove il popolo ad altro non intendeva che a deprimere i nobili. Il primo ad avere veramente una grande autorità nello Stato fu Giovanni di Bicci, del quale può dirsi che, in condizione affatto privata, e senza alcun segno di superiorità, fu capo e guidatore della democrazia, denominata «popolo grasso», allora predominante. Morendo il 20 febbraio 1429, lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo, avuti dalla moglie Piccarda Bueri, il maggiore dei quali successo nel favore dei cittadini, diresse i pubblici affari, con autorità di principe e con nome di *Padre della Patria,* fino al 1° settembre dell'anno 1464; benchè alcuni, specie Rinaldo degli Albizzi, o per invidia o vedendo quanto si faceva pericolosa alla libertà questa famiglia de'Medici, gli congiurassero contro; sicchè fu carcerato, corse pericolo della vita, e stette esule a Padova e a Venezia parecchi mesi (1433-1434). Piero suo figlio (1416-69) non ebbe nè la prudenza nè la felicità del padre e dell'avo: però fu combattuto da nemici interni ed esterni; e sebbene mantenesse il suo grado, non potè spegnere la contraria fazione. La quale nel 26 aprile 1478 tentò di ucciderne i figli Giuliano e Lorenzo, che dopo la morte del padre parevano padroni assoluti della repubblica. Assalironli nel tempio di Santa Maria del Fiore nel momento della consecrazione tanto improvvisamente, che Giuliano rimase ucciso, e Lorenzo a stento potè camparne lievemente ferito. Questo avvenimento ha presso gli storici il nome di *Congiura dei Pazzi;* perchè alcuni della famiglia ricca e potente di questo nome, benchè uniti di parentado coi Medici, ne furono movitori ed esecutori in gran parte. Vi concorse anche Francesco Salviati arcivescovo di Pisa; e fu opinione di molti che il pontefice Sisto IV non ne fosse ignaro. I congiurati corsero per le vie di Firenze gridando *popolo!* e *libertà!* ma non furono seguitati da alcuno: però chi non potè provvedere alla propria salvezza fuggendo, fu ucciso a furore o per mano del carnefice. Il pontefice scomunicò i Fiorentini, perchè impiccarono l'arcivescovo Salviati; nè contento di ciò, raccolse quanti armati potè e incitò contro quella repubblica Ferdinando di Napoli. Gravissimo era il peri-

colo di Firenze. Pareva che fosse per nascere una guerra, alla quale tutta Italia dovesse prender parte; quando Lorenzo pensò di appresentarsi a Ferdinando egli solo ed inerme; e colla destrezza dell'ingegno e colla gravità del giudizio ne acquistò l'ammirazione e l'amicizia: dopo di che tornò in Firenze *grandissimo,* dice il Machiavelli (lib. VIII), *s'egli se n'era partito grande* e per circa dodici anni nei quali poi visse, tenne come principe la sua città, dove gli fu dato il sopranome di *Magnifico,* e tra per la sua rara prudenza politica e la potenza dello Stato del quale era capo, fu così autorevole in tutta Italia da conservarvi costantemente la pace, in seguito ad un accordo, quasi lega offensiva e difensiva, tra i maggiori governi della penisola. Ma quando egli nel dì 8 aprile 1492 morì, e nel pontificato successe l'anno stesso a Innocenzo VIII il famoso Roderigo Borgia (Alessandro VI), l'Italia ricadde in infinite calamità. Per metter argine ai mali, di che la storia incolpa sopra tutto quel papa e quelli che per onestà si chiamavano suoi nipoti, sarebbe bisognato che tra gli altri principi non si fosse trovata allora cagione alcuna di guerra; ma Lodovico Sforza o il Moro fece sì che avvenisse tutto il contrario.

Costui sedendo in Milano come tutore di suo nipote Giovanni Galeazzo Maria (successo nel 1476 di appena sei anni al padre e poi ammogliato con Isabella, figlia d'Alfonso duca di Calabria), governava a suo arbitrio ogni cosa come padrone assoluto: però Isabella volgendosi prima a Ferdinando I suo avo e poi al padre Alfonso II asceso al trono di Napoli nel 1494, sollecitavali a liberar lei e il marito da quella oppressione. Siffatte pratiche non rimasero occulte a Lodovico: il quale volendo piuttosto mandar sossopra l'Italia che cedere il posto fino allora occupato, si collegò con Alessandro VI contro Alfonso, e studiossi di tirare con sè i Veneziani e gli altri Stati italiani: nè contento di questi aiuti, chiamò in Italia Carlo VIII re di Francia a conquistare il regno di Napoli come erede degli Angioini. La spedizione di quel re fu singolare. Il solo Piero de' Medici, succeduto in Firenze nell'autorità di Lorenzo suo padre, volle negargli il passaggio: dipoi per non essersi apparecchiato in tempo, quando si vide addosso l'esercito francese, discese a condizioni tanto gravose e disonorevoli, che i Fiorentini scacciarono lui e la sua famiglia: e quando Carlo, ricevuto amichevolmente in Firenze il 17 novembre 1494, venne a domandare l'adempimento dei patti, Piero Capponi (uno dei quattro cittadini deputati a trattare con lui) stracciò la scrittura innanzi a' suoi occhi, sdegnosamente esclamando: *Poichè ci si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane!* Dopo di ciò, essendosi fatto un accordo onorevole, Carlo proseguì la sua via con tanta felicità, che in sei mesi (dalla fine di agosto 1494 al febbraio 1495) uscito di Francia corse a dilungo l'Italia, sicchè il signor de Comines, ch'era nell'esercito reale, potè scrivere che «*les françois y sont*

venus (in Italia) *avec les esperons de bois et la croye en la main de fourriers pour marquer leur logis, sans autre peine*» e un pittore, il Pollaiolo, vedendoli passare schiera a schiera, paragonava i francesi a *donzelle*, che andassero a festa. Carlo adunque occupò Napoli (22 febbraio 1495), cacciandone Ferdinando II, a cui Alfonso aveva ceduto il trono per timore di quella guerra. Ma come aveva celeremente acquistato, così perdette in brevissimo tempo ogni cosa. Sbigottiti gl'Italiani da quelle vittorie e dalla presenza di un tal potentato, sentirono finalmente la necessità di levarlo d'Italia: e Lodovico il Moro più di tutti; il quale nel tempo di quella spedizione, per la morte del nipote (affrettata forse da lui) era diventato padrone del Milanese, e temeva che la Casa reale di Francia non mettesse di nuovo in campo le pretensioni manifestate alla morte dell'ultimo Visconti. Fu quindi ordita prontamente quella lega, che meglio sarebbesi fatta da prima. Carlo VIII dovette abbandonare la sua bella conquista, e tenne in luogo di segnalata vittoria il potersi aprire la via a traverso l'esercito, che i collegati gli opposero a Fornovo sul Taro, a'dì 6 luglio 1495. Lodovico per altro potè sospendere quel male di cui temeva, non già definitivamente evitarlo. Perciocchè tre anni dopo (1498) successe a Carlo VIII nel trono di Francia Luigi XII della famiglia d'Orléans: il quale facendo rivivere i diritti della sua ava Valentina Visconti mentovata più sopra, fattisi amici Alessandro VI e i Veneziani, mandò (1499) contro lo Sforza il milanese Gian Giacomo Trivulzio (1436-1518), maresciallo di Francia e guerriero illustre se non avesse macchiata la sua fama discendendo con eserciti forestieri in Italia. Lodovico fuggì dinanzi al pericolo, riparando in Germania presso l'imperatore Massimiliano I, che lo aveva riconosciuto Duca, vivente ancora Gian Galeazzo, per averne in moglie Bianca sua nipote con 440,000 ducati di dote. Ben potè dopo qualche tempo rientrare egli in Milano, donde il Trivulzio e i francesi, odiati per la loro insolenza e cupidigia, avevano dovuto partirsi: ma abbandonato ben presto dagli Svizzeri, che aveva stipendiati per ricuperare il suo Stato, fu fatto prigioniero presso Novara (10 aprile 1500) e condotto in Francia nella rocca di Loches in Touraine, dove morì nel 1510.

A compiere la descrizione delle cose più importanti avvenute in Italia nel secolo XV, ci resta da dire soltanto che i Fiorentini tentarono invano, e con proprio danno, di sottomettersi Lucca, perduta nel secolo precedente; perdettero Pisa, che ribellossi da loro nella venuta di Carlo VIII; e, dopo la cacciata dei Medici, abbracciarono una forma di reggimento popolarissima, prevalendo principalmente il consiglio di Fra Girolamo Savonarola domenicano, nato a Ferrara il 21 ottobre 1452. Il quale era venuto nella opinione del popolo in fama di più che umana prudenza, e, a guisa degli antichi tribuni di Roma, strascinava con facondia impetuosa la moltitudine dovunque voleva. Riprovava per giuste ca-

gioni, e proponevasi di riformare la politica, la pubblica amministrazione, la letteratura, le arti e sopra tutto i corrotti costumi: e al pari di altri che lo precedettero e lo susseguirono, sentì la necessità di cominciare riformando il clero, che vuol essere depositario della vera dottrina, e custode e direttore della morale privata e pubblica; ma a quel tempo non era così affatto, dando anzi il mal esempio il Papa e la Curia romana. Però, aizzando contro di sè i potenti, e trascendendo a poco a poco i confini ragionevoli per disdegno d'irragionevoli contrasti, fu anch'egli, come tanti altri riformatori, rumoroso pinttosto che grande o efficace, ed ebbe assai breve durata. Prima che il secolo toccasse al suo fine, fu accusato (da Alessandro VI!) di eresia, fatto morire sulla forca ed abbruciato nella stessa città di Firenze (23 maggio 1498), ove per cagion sua la cittadinanza erasi divisa nei due partiti dei *Piagnoni* e degli *Arrabbiati*.

Dalle guerre di questo secolo trassero frutto principalmente i Veneziani, che nella pace conchiusa il 9 aprile 1454 con Francesco Sforza ebbero Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo; indi ottennero Cremona e la Ghiara d'Adda da Luigi XII quando venne a far guerra contro Lodovico il Moro. Anche il Regno di Napoli incorporandosi colla Sicilia, diventò molto più ragguardevole: e queste erano le due maggiori potenze italiane quando finì il secolo XV. Ma Carlo VIII e Luigi XII colle loro spedizioni aveano dato un esempio troppo funesto; e la disuguaglianza di forze tra i varj Stati ond'era composta l'Italia, doveva esser cagione che il tristo consiglio di Lodovico il Moro fosse imitato da altri, ogni volta che nascesse guerra in questo paese. Considerato dunque sotto il rispetto dell'avvenire, il secolo XV può dirsi infelicissimo all'Italia: considerato in sè stesso e in confronto dei precedenti non lo diremo più fortunato o felice, ma pure men disastroso. Primamente si vuol notare che in tutta quella età non si conobbe dell'autorità imperiale in Italia quasi altro che il nome. I condottieri colle loro compagnie o bande di milizie mercenarie ebbero, a dir vero, una parte grandissima negli avvenimenti del secolo XV; e costituendo quasi una lega di principi senza principato, ebbero in pugno le sorti delle famiglie più illustri, e in parte ancor del paese. Ma perchè erano disposti a combattersi, non per altro a distruggersi, perciò le guerre diventarono assai meno micidiali. Certamente la cagione di ciò non fu sempre lodevole in sè medesima (perchè proveniva da un segreto accordo tra i condottieri contro la fede promessa a chi li pagava); nondimeno l'effetto era buono, risparmiando il sangue: e per essere allora quelle milizie quasi tutte di soldati italiani guidati da condottieri nazionali, accompagnossi al male già da gran tempo introdotto almen questo bene, che nè il valore dei nostri si spense, nè il nostro danaro uscì fuori del paese.

Così non attribuiremo ad amore del pubblico bene, ma piuttosto a necessità, astuzia, ambizione, che i principi sottentrati alle repubbliche proteggessero gli studj e i loro coltivatori; nondimeno quella protezione, paragonata coi costumi di altre età, fu testimonio di un secolo migliorato. Finito quel lungo scisma occidentale di cui s'è detto, i pontefici Nicolò V e Pio II protessero altamente le lettere, delle quali furono essi medesimi illustri cultori. Filippo Maria Visconti, non ostante la sua indole viziosa ed inerte, Francesco Sforza, in mezzo alle guerre e alle cure del nuovo Stato e Lodovico il Moro, nella perfidia de' suoi pubblici e privati delitti, favorirono in Lombardia i letterati, gli artisti ed ogni maniera di studj. I marchesi Gonzaga e la Casa d'Este e specialmente Isabella uscita da quest'ultima e maritata al duca di Mantova, fecero delle corti di Mantova e di Ferrara un albergo di dotti, e, come alcuni amarono dire, un soggiorno delle Muse. Lo stesso vale dei marchesi di Monferrato, dei duchi d'Urbino, di quei di Savoia, diventati in questo secolo principi del Piemonte, e d'altri minori, che gareggiavan coi grandi. Alfonso I re di Napoli non volle mostrarsi indegno di sedere sul trono di quel Roberto da cui il Petrarca avea voluto essere giudicato meritevole della corona, e di cui il Boccaccio aveva così a lungo frequentata la corte. Ma sopra tutto i Medici di Firenze, che di ricchezze vincevano i re, e (per trovarsi in un paese repubblicano) avevano più che gli altri bisogno d'abbagliare il popolo, profondevano immensi tesori a comperar libri, stipendiare e proteggere letterati e artisti. E Lorenzo il Magnifico, mentre gareggiava coi principi nel promuovere splendidamente gli studj, è da porsi come studioso e scrittore tra i primi del suo tempo. Fino dal secolo XIV, per cura principalmente del Petrarca, del Boccaccio e d'alcuni altri letterati, l'Italia possedeva un buon numero di codici greci e latini, e maestri e cultori non pochi di quelle lingue. Col favore dei principi e di quanti agognavano al principato, e dopochè furon cessate le disastrose scorrerie dei barbari, poterono moltiplicarsi e arricchirsi le raccolte di tali codici; si fondarono biblioteche e accademie: furono aperte nuove scuole, diventarono più illustri e più frequentate le antiche. Via via che i Musulmani occuparono le città dell'impero greco, sopra tutto poi allorchè Maometto II s'impadronì di Costantinopoli, molti dotti, ai quali parve men duro l'esiglio che l'aspetto e il dominio di quei barbari vincitori, portarono in Italia un gran numero di manoscritti, e vi diffusero lo studio della lingua greca, la quale in breve diventò quasi comune tra noi; e fra costoro meritano espresso ricordo Giorgio Gemisto soprannominato Pletone di Costantinopoli, primo tra i letterati greci rifugiatisi in Italia, dove stette dal 1433 al 1441; il cardinale Bessarione, (1403-1472) patriarca di Costantinopoli, che morì a Ravenna e lasciò tutti i suoi libri alla biblioteca di San Marco in Venezia; Gior-

gio da Trebisonda (1395-1484) letterato greco, insegnò in Italia, tradusse l'*Almagesto* di Tolomeo e morì a Roma; Manuele Crisolora da Costantinopoli, maestro di lingua greca a Firenze morto a Costanza (1415); Giovanni Argiropulo, che insegnò a Padova, a Firenze e a Roma dal 1476 al 1489; Teodoro Gaza di Tessalonica (1398-1478); Demetrio Calcondila ateniese (1423-1510) maestro di greco in varie città d'Italia; Costantino Lascaris morto a Messina nel 1493, e Giovanni Lascaris che finì i suoi giorni a Roma nel 1535, uno degli ultimi umanisti venuti di Grecia.

Principal vanto del secolo decimoquinto e strumento potentissimo di generale cultura fu la invenzione della stampa, alla quale seguì poi quella dei « caratteri mobili », che la completò. Tedeschi, Olandesi e Italiani se la contendono, ma oggimai è accertato che se ne deve ritenere primo autore Giovanni Gutenberg (Gensfleisch von Lorgenloch) di Magonza (1398-1467), coadiuvato dal ricco orefice Giovanni Fust parimente di Magonza e da Pietro Schoeffer di Gemsheim esperto meccanico, genero di Fust. Ignoriamo quale e quanta parte abbia avuto ognun d'essi nella stupenda invenzione, e neppure sappiamo esattamente la data del primo libro stampato. Vogliono alcuni sia stata una Bibbia detta « delle quarantadue linee » attualmente smarrita, che sarebbe uscita in luce a Magonza nel 1450, o con maggior probabilità qualche anno appresso (1454-55-56). Altri invece attribuisce la priorità della stampa alle « Lettere d'indulgenza » che sarebbero state pubblicate nel 1454. I primi libri con data certa sono, il *Psalmorum Codex* di Magonza del 1457, l'*Ufizio divino* del Durand del 1459, il *Catholicon* di Giovanni Balbi del 1460 ec. In breve la stampa si propagò per tutta l'Europa, prestissimo in Italia, e si ebbero tipografie a Subiaco nel 1465, a Firenze, Venezia, Roma, Bologna, Foligno, Pinerolo tra il 1467 e il 1470. Alla fine del secolo più di dugento se ne contavano in Europa. Qui è d'uopo mentovare fra i più insigni tipografi e perfezionatori dell'arte tipografica Aldo Manuzio da Bassano-umbro (1449-1515) denominato il «Vecchio» per distinguerlo dal figlio Paolo e dal nipote Aldo il Giovine, celebri tipografi essi pure. Aldo Manuzio il Vecchio nel 1494 stampò a Venezia gli *Amori di Ero e Leandro* di Mosco nel testo greco e con la traduzione in latino, e dipoi, assistito dall'*Accademia Aldina*, da lui stesso fondata, pubblicò Aristotile e Platone, le commedie di Aristofane, i tragici greci, Erodoto, Tucidide, Pindaro, i classici latini e varie opere italiane, tutte edizioni bellissime e correttissime. Ai caratteri gotici, usati nelle prime edizioni tedesche, egli sostituì l'*italico* o *corsivo*, adoperato nella cancelleria romana. Diconsi « incunabuli » cioè, nella culla dell'arte tipografica, i libri che videro la luce entro il secolo decimoquinto. In seguito alla invenzione dei caratteri mobili i libri incredibilmente moltiplicaronsi e ne fu diminuito il prezzo, sicchè andarono per le mani di molti, agevolando l'acquisto delle cognizioni e diffon-

dendo nell'universale la cultura letteraria propriamente detta. Così in questo secolo cessarono parecchie di quelle cause che nei precedenti avevano impediti o difficoltati gli studj, e molte ne concorsero che poterono agevolarli, non più ad alcuni pochi ma a tutti.

Volgendo ora lo sguardo fuori d'Italia, vedremo come continuava in Francia la guerra dei Cento anni cogl'Inglesi, e la fortuna, che da principio le era stata avversa, incominciava ad arriderle per opera della « Vergine d'Orléans » (Giovanna D'Arco) povera fanciulla nata a Domrémy nel 1412, che risvegliò il patriottismo ed il coraggio dei Francesi e li guidò alla vittoria, cominciando dalla liberazione d'Orléans assediata dagl'Inglesi ed in procinto di arrendersi. L'indolente Carlo VII (1422-1461), allora regnante, recuperò la massima parte del territorio perduto e potè cingere nella gotica cattedrale di Reims (luglio 1429) la regia corona. L'eroica fanciulla, caduta in mano dei Borgognoni a Compiègne (maggio 1430) e da questi venduta agl'Inglesi, fu processata come maliarda e morì sul rogo a Rouen (30 maggio 1431). Nel 1453 ebbe termine finalmente la guerra dei Cento anni: agl'Inglesi restò la sola Calais. Luigi XI succedette al padre nel 1461 e regnò fino al 1483. Mentre che Carlo VII avea restituita la indipendenza alla Francia, Luigi XI con la sua politica sleale e malvagia, ma incredibilmente sagace e vantaggiosa, sanò le piaghe della secolare guerra, distrusse i grandi feudatarj (specie Carlo il Temerario duca di Borgogna, signore della Franca Contea e dei Paesi Bassi più forte e più ricco di lui), rinsanguò l'erario e fece rispettata e temuta da tutta la Francia la regia podestà. Il figlio Carlo VIII (1483-1498) sfruttò ma non proseguì l'opera paterna e sprecò molto danaro, senza giovare alla felicità e alla grandezza della Francia, nella spedizione di Napoli (1494-1496), dalla quale ebbe poi sua origine la lunga e disastrosa rivalità con la Spagna, causa di tante guerre e ruine per dugento e più anni. Carlo VIII morì senza prole: gli successe il cugino Luigi XII della casa d'Orléans (1498-1515), nepote di Carlo V il Saggio.

Sotto i Lancaster (Enrico IV, Enrico V ed Enrico VI) che regnarono dal 1399 al 1422, l'Inghilterra crebbe di prosperità e sottomise più di mezza Francia; indi, come abbiamo già visto, le sorti della guerra mutarono e a ciò non solo contribuì l'entusiasmo suscitato dalla Vergine d'Orléans, ma altresì la inettitudine di Enrico VI. Di qui frequenti tumulti all'interno, e molto probabilmente l'assassinio di lui nella Torre di Londra (21 maggio 1471), mentre già avcagli usurpata la corona Edoardo IV della casa di York. Scoppiò allora una terribile guerra dinastica e civile tra i Lancaster e gli York, denominata « delle due Rose » perchè i Lancaster aveano nel loro stemma una rosa rossa e gli York bianca. Cotesta guerra finì soltanto allorchè, essendo stato ucciso nella battaglia di Bosworth (22 agosto 1485) Riccardo III, si fece re Enrico VII Tudor (13 ottobre) conte di Richmond e duca di Lan-

caster, unito di parentela con le due case nemiche. La nazione, stanca e impoverita dalla guerra «delle due Rose», fu lieta di tale evento, nè Enrico VII ingannò la fiducia dei sudditi, durante i quattordici anni del suo regno (1485-1509).

La Spagna, propriamente detta, era divisa nei tre regni di Navarra, Castiglia e Aragona. Nella Navarra furono notevoli sopra tutto varj cambiamenti dinastici. Non essendo escluse dal trono le donne, ne venne che dalla Casa reale di Francia e da quella degli Evreux la corona passasse nel 1425 agli Aragonesi, nel 1489 ai Foix e quindi a Giovanni Albret (originario della Guascogna), a cui la recò in dote nel 1494 Caterina sorella ed erede di Francesco Febo, ultimo dei Foix sul trono di Navarra, morto nel 1483. In Castiglia molto agitati furono i regni di Enrico III (1390-1406), di Giovanni II (1406-1454) e di Enrico IV (1454-1474). A quest'ultimo, peggiore dei precedenti, i sudditi imposero come erede la sorella Isabella, non volendo a niun patto riconoscere qual regina sua figlia, perchè reputata illegittima. I re dell'Aragona (dinastia barcellonese), oltre la Sicilia datasi a loro dopo il Vespro, perduta dipoi e quindi annessa definitivamente al regno di Aragona da Martino nel 1409, si erano anche impadroniti della Sardegna nel 1323. Abbiamo di sopra narrato in qual maniera dopo vivissimi contrasti Alfonso V il Magnanimo figlio di Ferdinando I si facesse re di Napoli (1443) e come morendo lasciasse quel regno (1458) al figlio naturale Ferrante o Ferdinando I, mentre lasciò l'Aragona e le due isole al fratello Giovanni II (gli spettavano di diritto), il quale fu anche re di Navarra, avendo sposata (1425) la regina Bianca di Evreux e spodestato il figlio di lei Don Carlos. Nel regno di Aragona a Giovanni II segue (1479) il figlio Ferdinando II, che dieci anni prima (ottobre 1469) erasi ammogliato con Isabella regina di Castiglia: così dei due regni di Aragona e di Castiglia si formò il regno unito di Spagna, che Ferdinando e Isabella ampliarono, aggiungendovi l'Andalusia, d'onde scacciarono i Mori. La dominazione moresca cadde per sempre e totalmente con l'acquisto della capitale Granata (9 maggio 1491) di cui si tributò gloria maggiore del merito a Consalvo Aghilar di Cordova, sopranominato per quella impresa «Gran Capitano». L'ultimo re moresco Boabdil, stirpe dei Nasirides, non difese troppo validamente il cadente regno e n'ebbe acerbo e meritato rimprovero dalla madre. Ai 6 del gennaio 1492 Ferdinando e Isabella entravano trionfanti in Granata.

Dopo circa nove mesi Cristoforo Colombo (alquante città e terre della Liguria si disputano l'onore di avergli dati i natali nel 1441 o nel 1445), con tre piccole navi ottenute a stento e quasi per carità dai Reali di Spagna, salpato da Palos (3 agosto 1492) scopriva l'isoletta Guanahani (egli la chiamò San Salvatore) appartenente all'Arcipelago di Bahama o delle Lucaje, la mattina del 12 ottobre. Riteneva d'esser giunto alle Indie Orientali, con-

forme si era prefisso (« buscar el levante pel ponente ») e difatti quelle isole e le altre (Antille) da lui scoperte si appellano tuttora « Indie Occidentali ». Nel primo viaggio trovò Cuba (creduta la Cepange di Marco Polo) e Haiti (Hispaniola); nel secondo (1493) molte altre delle minori Antille; ma l'invidia, fieramente avversa agli uomini grandi, gli moveva aspra guerra. Nel terzo viaggio carico di catene insieme col fratello Bartolommeo e col figlio Diego fu ricondotto a guisa di malfattore in Ispagna. A stento potè discolparsi e riavere la libertà, non però il favore di prima. Nel quarto ed ultimo viaggio (1502-1504) pare intravedesse la terra continentale approdando presso le foci dell' Orenoco. Frattanto era morta la sua protettrice Isabella (26 novembre 1504), ed egli si spense in Siviglia il 20 maggio 1506. Volle essere sepolto nella cattedrale di Havana capitale di Cuba ed espresse il desiderio che sopra la sua tomba fossero collocate le catene ad attestare l'umana ingratitudine. Sorta questione tra Spagna e Portogallo circa il diritto di proprietà sulle terre scoperte, ed eletto arbitro papa Alessandro VI, egli con Bolla del giugno 1493 sentenziò, che tutte le terre scoperte o da scoprirsi ad occidente del Meridiano dell'isola del Ferro apparterrebbero agli Spagnuoli, quelle ad oriente ai Portoghesi. Nel 1497, insieme ad una spedizione spagnuola, recossi nel nuovo mondo il fiorentino Amerigo Vespucci (1451-1516 ?) bramoso di visitarlo e studiarlo. Vi fece a tale scopo quattro viaggi. Tornato, descrisse particolareggiatamente le terre esplorate in un giornale pubblicato in italiano a Vicenza (1507) e che fu tosto tradotto in francese (Parigi 1519), in latino (Basilea 1555) e quindi in altre lingue e letto avidamente in tutta Europa. Da ciò e non per altra ragione toccò a lui e non a Colombo la fortuna di dare il proprio nome al Nuovo Mondo.

Il periodo più glorioso della storia Portoghese incomincia dal regno di Giovanni I Avis (1385-1423). Nelle notizie storiche del secolo antecedente toccammo delle rischiose navigazioni portoghesi lungo la spiaggia occidentale dell'Africa. Ispiratore di tali esplorazioni marittime fu il principe Enrico, detto perciò « il Navigatore », ultimo dei figli di Giovanni II. I Portoghesi in quei viaggi successivamente scoprirono Madera (1419), il Capo Bojador (1432), il Capo Verde (1445), la Senegambia (1447), le Açores (1448) e l'Arcipelago del Capo Verde (1459). Attraversata la linea equinoziale, si spinsero fino all' estremo capo del continente (1486) condotti da Bartolommeo Diaz (1450-1500). Quel capo, che egli non potè girare, spaventato dalle forti tempeste e dalle correnti marine, lo chiamò « Capo Tormentoso », ma re Giovanni, prevedendo un prossimo e felice evento, volle si chiamasse piuttosto « di Buona Speranza ». Sperava che un condottiero più energico (tale fu appunto Vasco di Gama nel 1497-1498) riuscirebbe a superare l'estremo limite dell'Africa e giungerebbe alle Indie Orientali, problema lungamente studiato e vagheggiato dai navigatori portoghesi, al

quale Colombo avea contrapposto l'altro del quale abbiamo riferito la formula, e che aveva risoluto prima di loro. Sulle coste africane e su quelle meridionali asiatiche fino a Macao nel Mar della Cina fondarono i Portoghesi un immenso imperio coloniale, che forse a motivo della soverchia sua estensione ebbe breve durata. Le città marittime italiane, specie Venezia, che vantavasi superbamente « sposa del mare », non seppero trarre alcun partito dalle recenti scoperte e si spensero a poco a poco esaurite dalla inerzia e dalla assoluta mancanza di prudente arditezza.

Dopo Carlo IV di Lussemburgo regnò sulla Germania il figlio Venceslao (1378-1400). Le città della Svevia, sempre irrequiete e turbolente, gli mossero guerra, ma furono vinte. Non così i Cantoni Elvetici, che si resero liberi e affatto indipendenti dalla casa di Absburgo, dall'impero e da Carlo il Temerario, duca di Borgogna, avendolo sconfitto a Grandson e a Morat nel 1746 e da ultimo a Nancy (5 gennaio 1477), dove egli cadde da valoroso sul campo di battaglia. Nel 1400 i principi deposero Venceslao, perchè erasi fatto sospettoso e crudele, ed elessero in sua vece Roberto conte Palatino. Bensì molti stettero per Venceslao, fintantochè, essendo venuto a morte (20 agosto 1410), città e principi concordemente riconobbero a suo successore il figlio Sigismondo (1411-1437), che nel 1433 tolse a Roma la corona imperiale. Egli ebbe principalissima parte alla convocazione del Concilio di Costanza (1414-1418) per pacificare la Chiesa turbata dal grande Scisma Occidentale e per soffocare l'eresia di Giovanni Huss (nato a Hussinetz il 6 luglio 1369: professore all'università di Praga), che aveva riscontrato moltissimo favore in Boemia ed in Moravia. Auspice Sigismondo, il temuto eresiarca fu dal Concilio dannato al rogo, e spirò impavido tra le fiamme (6 luglio 1415). Incontrò la medesima sorte l'amico suo e discepolo valentissimo Girolamo da Praga (30 maggio 1416) e parecchie migliaia di proseliti (Ussiti) furono barbaramente trucidati dal fanatismo dei cattolici. La setta religiosa, che s'intitolò « Fratelli Moravi », ha conservate e continua a professare le dottrine di Huss. L'imperatore Sigismondo in compenso di danaro avuto in prestito e non potuto restituire, cedette a Federigo VI di Hohenzollern la Marca del Brandeburgo (1417) accrescendo in tal modo la potenza di quella stirpe, che a' tempi nostri ha unificata la Germania. Dopo Sigismondo, i sette principi elettori conferirono la regia podestà ad Alberto II di Absburgo (1437-1439) e quindi a Federigo III figlio di Alberto (1440-1493), ultimo che cingesse a Roma (1452) la corona del sacro romano imperio. Gli altri re tedeschi assunsero il titolo e mantennero il fasto e le pretensioni d'imperatori romani, ma non si curarono più, contrariamente alle inveterate consuetudini storiche e religiose, d'essere consacrati e incoronati dal sommo Pontefice sulla tomba di San Pietro. Federigo III, pigro e di limitato ingegno, vide scemare i suoi dominj, mentre i Boemi (propriamente Cèchi

o Czèchi) gridarono re Giorgio Podiebrad (1420-1471) e gli Ungheresi (Magiari) Mattia Corvino (1443-1490) degno rampollo di Giovanni Huniady, che li aveva liberati dai Turchi. Per rialzare le sorti della pericolante dinastia Absburghese, Federigo III ottenne in isposa del figlio suo Massimiliano, Maria figlia unica di Carlo il Temerario duca di Borgogna, che alla morte del padre gli avrebbe portato in dote, oltre quel ducato, anche la Franca-Contea e le Fiandre; e quindi avendo costituito e dichiarato ereditario l'« arciducato d'Austria » coi paesi che da lungo tempo possedevano in proprio gli Absburgo, si studiò che questa casa fosse altresì erede in perpetuo della corona germanica e imperiale. A malgrado della viva opposizione di alcuni principi tedeschi, che talvolta degenerò in guerra civile e straniera, egli ed i successori raggiunsero l'intento bramato.

Molto lodevolmente resse la Boemia Giorgio Podiebrad (1458-1471) caldo partigiano delle dottrine di Huss e perciò scomunicato nel 1466 da papa Paolo II. Morto senza prole, la Boemia passò a Vladislao o Ladislao II Jagellone (1471-1516) del cui lungo regno i Boemi ebbero ragione di dolersi. Splendido per contrario e meritevole d'esser ricordato fu il governo di Mattia Corvino (1458-1490) in Ungheria. Volle e seppe mostrarsi figlio non degenere di Giovanni Huniady, ributtando più volte vittoriosamente gli assalti degli Ottomani, e adoperandosi con infaticabile zelo al benessere dei sudditi. Amò, protesse le lettere e le arti: fondò l'università di Presburgo, una biblioteca a Buda ed introdusse ne' suoi Stati la stampa allora allora inventata dal Gutenberg. Morì compianto da tutta la nazione, e gli succedette Vladislao o Ladislao II (1490-1516) già re di Boemia dal 1471, che abbiamo mentovato di sopra. Il suo mal governo fece desiderare viepiù le peregrine doti di Mattia Corvino.

Da Jagellone, granduca della Lituania, che tolse in moglie Edvige (1386) regina di Polonia e si battezzò cangiando il nome in quello di Vladislao V, ebbe suo principio la casa degli Jagelloni: essa diede parecchi re alla Polonia, generalmente buoni e saggi legislatori. Dopo Vladislao V (1386-1434) seguono il figlio Vladislao VI (1434-1445), Casimiro IV (1445-1492) e Giovanni I Alberto (1492-1501). I famosi cavalieri dell'Ordine Teutonico vinti da Vladislao V nella campale giornata di Iannenberg (15 luglio 1410) ed in altre minori, si videro costretti ad accettare il Trattato di Thorn (ottobre 1466) col quale cedettero alla Polonia tutta la Prussia Occidentale e per il rimanente dei loro possedimenti si riconobbero vassalli della Polonia, che allargò i suoi confini portandoli dalle rive del Baltico a quelle del Mar Nero e diventò lo Stato più florido e possente nell'Europa Orientale.

La Danimarca, la Svezia e la Norvegia sono tuttora politicamente congiunte ed alleate tra loro mediante l'« Unione di Kalmar » conchiusa nel 1397 e durata insino al 1553, non senza

frequenti scosse e minacce di sciogliersi. I granduchi di Russia (si dichiararono Czar o Tsar soltanto nel 1547) Wasili II (1389-1425), Wasili III (1425-1462) e massimamente Ivan III il Terribile o il Grande (1462-1505), tutti della prima dinastia slavo-normanna dei Rurik, guerreggiarono con prospera fortuna contro i Mongoli invasori e oppressori per ricacciarli in Asia. Ivan III poi si sforzò anche di dirozzare il popolo e di cancellare i resti della barbarica e quasi selvaggia dominazione straniera.

Passati brevemente in rassegna i varj paesi d'Europa per formarci un' idea delle loro relative condizioni geografiche e politiche, crediamo necessario esporre ciò che può affermarsi sia stato il progresso civile del secolo quindicesimo.

Altri dirà delle lettere e dei letterati, e come l'idioma volgare non progredisse gran fatto a causa dell'eccessivo amore per il latino e per il greco. Anche le scienze, tranne la filosofia (scolastico-platonica), la teologia ed in qualche parte la giurisprudenza e le matematiche, furono neglette e poco avanzarono. Non così le arti belle. Lo studio e la imitazione degli esemplari classici corressero, purificarono ed ingentilirono la rappresentazione del bello: dapprima s'imitarono pressochè pedantescamente; dipoi l'ingegno educato a quella perfetta scuola spiccò audacemente il volo, e, sicuro di sè, pur tenendo sempre di mira la classica bellezza dei greci modelli, tentò nuove rappresentazioni, particolarmente trattando soggetti ispirati dal genio del cristianesimo. Ecco l'origine delle maestose cattedrali e basiliche, dei campanili mirabili per leggerezza e sveltezza: ecco le Madonne soavissime e la figura di Cristo tratteggiata nei varj momenti della sua travagliata esistenza, e gli angeli, che formano il corteggio celeste della divinità, tutte immagini nuove, stupende e sorprendenti riprodotte su tavole, su tele (la pittura a olio sulla tela fu invenzione dei fratelli Uberto e Giovanni van Eyck fiamminghi nella prima metà del secolo XV), oppure scolpite in marmo bianchissimo, somministrato dalle nostre Alpi Apuane. È una gara gloriosa e nobile di architetti, pittori e scultori, e l'Italia, culla di tanti insigni cultori delle arti disegnatrici, può davvero menare il vanto d'essere stata maestra alle altre genti europee. Più degnamente di qualsiasi elogio qui basta il nome di tanti ingegni a segnalare l'eccellenza a cui pervennero le divine arti del disegno in questo secolo fortunatissimo. Nella schiera degli architetti giganteggiano Filippo Brunelleschi di Firenze (1375-1444) e Donato Bramante Lazzeri da Fermignano in quel d'Urbino (1444-1514): tra gli scultori Lorenzo Ghiberti (1375-1455), Donato Bardi comunemente appellato « Donatello » (1386-1460), Luca della Robbia insieme co' figli, nipoti e pronipoti, tre generazioni della medesima famiglia, tutti modellatori in terre cotte dipinte a co-

lori affatto inalterabili, e tutti cittadini di Firenze. Primeggiano tra i pittori Masaccio di Simone Guidi (1402-1433), fra Giovanni Beato Angelo (Santi Tosini da Vicchio, 1389-1454) unico nell'immaginare e figurare angioli, che paiono proprio venuti di cielo in terra a mostrare i miracoli del suo pennello, e però soprannominato « Beato Angelico », Domenico Ghirlandaio di Firenze (1449-1495) e Andrea Mantegna padovano o vicentino (1491-1506). Anche possono noverarsi tra i sommi artisti del secolo XV, e perchè in questo nacquero e cominciarono a farsi ammirare pei loro primi saggi, magnifica promessa d'insuperate opere d'arte, Raffaello Santi o Sanzio di Urbino (1453-1520), discepolo di Pietro Vannucci detto « il Perugino », e Michelangelo Buonarroti da Caprese (1454-1564). A cotesti altissimi ingegni creatori, che come aquile volano sopra gli altri, possiamo aggiungere, ancorchè li segua a gran distanza, Alberto Dürer (1471-1528) pittore, incisore e architetto di Norimberga.

Vi sono taluni cultori di studj storici, i quali giudicano opportuno dividere in due periodi il secolo XV: il primo periodo, cioè, dal cominciamento del secolo alla caduta dell'Impero d'Oriente (1453), il secondo di qui alla fine del secolo stesso. Alcuni poi di costoro vogliono che la caduta dell'Impero d'Oriente abbia a segnare l'ultima ora del Medio Evo, mentre ad altri sembra piuttosto da fissarsi alla scoperta dell'America (1492). La maggior parte degli storici italiani si attiene a quest'ultima opinione, che pure a noi sembra preferibile, perchè più razionale. Noi, infatti, non disconosciamo senza dubbio l'importanza storica della caduta di Costantinopoli, ma siamo d'avviso che non sia per altro a tal segno (era oggimai una pallida larva del vecchio e glorioso impero) da produrre con la sua caduta effetti notevolissimi sulle vicende europee, tanto più che da un pezzo avevano i Turchi occupata la massima parte delle contrade d'Europa e non poche isole dell'Egeo. Nè ha valore di sorta la ragione addotta da pochissimi, che per far cosa simmetrica, come il Medio Evo ha suo principio dalla caduta dell'Impero d'Occidente, così debba terminarsi con la caduta di quello orientale. E veramente, anche limitandosi ai soli fatti avvenuti nell'anno memorabile, che è il 1492, o poco addietro, essi ci paiono e sono in realtà di tal natura, da giustificare e render necessaria quella divisione storica. I motivi pertanto che ci inducono ad anteporre il 1492 al 1453 come linea di separazione tra le due ère storiche e a principiare di lì la Storia Moderna sono parecchi e di differenti specie, giusta l'indole dei fatti, la loro sfera d'azione e l'influenza da questi esercitata. Tra i fatti, che, e per sè stessi, e tanto più se aggruppati con altri, furono capaci di mutare indole e aspetto alla civiltà allora dominante, accennammo lo studio appassionato della cultura classica greco-latina, onde i costumi, le lettere, le arti e la

politica si trasformarono quasi sostanzialmente, assumendo uno speciale carattere (rinascimento, umanesimo), che è l'impronta per la quale il quattrocento si distingue dagli altri secoli. Osservammo come lo studio delle antichità pagane affievolisse la cieca fede che si aveva nei dommi aristotelici ed in quelli della Chiesa romana: di qui il neo-platonismo e la riforma del cattolicismo iniziata da Giovanni Huss e dal Savonarola, compiuta più tardi da Lutero e Calvino, per la quale milioni di credenti si staccarono dal grembo della Chiesa romana. Vedemmo essere stati innumerevoli e singolarmente importanti, sotto qualunque aspetto si considerino, le conseguenze derivate dalle scoperte di tante terre ubertosissime e ricche di preziosi metalli. Colà si recarono ansiosamente gli Europei stimolati dalla febbre dell'oro: nuove vie si aprirono alla navigazione, all'agricoltura, alla industria ed ai commerci, e frattanto l'Europa si sfollò di una popolazione superflua, che ogni giorno aumentava siffattamente, da metter pensiero per l'avvenire. A quel modo che per soddisfare la cupidigia di subiti e lauti guadagni i cittadini abbandonavano le patrie mura, così li distoglieva dall'occuparsi delle pubbliche faccende, essendo solleciti più del proprio che del comun bene, e quindi non riusciva punto malagevole agli ambiziosi abbattere il feudalismo, le istituzioni libere conquistate dagli avi a caro prezzo, e i piccoli principati che avevano distrutto le Signorie, per ingrandire le monarchie con quelle ruine e rendere assoluto il potere dei re. Cadono intanto per decrepitezza, al pari di annose quercie seccate nelle radici, primamente l'impero greco, indi la dominazione moresca in Ispagna, per dar luogo nella penisola balcanica ad un barbaro despotismo musulmano, tremenda sfida contro la civiltà cristiana d'Europa, e nella penisola iberica al regno di Spagna, che per circa due secoli regolerà, quale arbitro supremo, i destini del mondo. Brevemente esponemmo i vantaggi incalcolabili e sorprendenti derivati dalla invenzione della stampa; ma anche un'altra invenzione medioevale, la polvere pirica, fu essa pure causa di radicali mutamenti nella qualità delle armi usate in guerra, nella composizione delle milizie e nella tattica o strategia, che a poco a poco diventerà una scienza. Alle vecchie armi così dette « bianche » vengono sostituite quelle « a fuoco ». Non si combatte più petto a petto, nè tutti foderati di temprato acciaio, ma da lontano: non da pochi isolati l'uno dall'altro, ma da molti serrati insieme e particolarmente combattenti a piede: la cavalleria feudale e nobilesca ha perduto gran parte della sua importanza; come pure via via scompaiono i mercenarj e le compagnie di avventurieri e tra non molto verranno istituite soldatesche nazionali permanenti. È adesso impresa più facile impadronirsi di una fortezza stimata imprendibile, di quello che difenderla: d'ora innanzi non si costruiranno più nè mura alte e sottili, nè torri, nè saracinesche, nè ponti levatoj, essendo insufficienti ed inutili ripari contro il fulminare delle bombarde e dei can-

noni. I primi cannoni furono inventati nel trecento, ma erano molto imperfetti, pesantissimi, di corta portata, pericolosi a chi li usava e punto manevoli. In seguito si perfezionarono: si fecero più leggeri per servirsene nelle battaglie in campo aperto, e appunto di cannoni tirati su carrette da buoj e da cavalli era munito l'esercito francese, che Carlo VIII mosse alla conquista di Napoli; oltracciò molte ed utilissime furono le applicazioni della polvere pirica alla meccanica ed alle arti industriali. Similmente, nel decorso del quindicesimo secolo si poterono assai meglio apprezzare e adoperare la bussola e l'astrolabio, che resero possibili i lunghi viaggi di esplorazione a traverso mari del tutto sconosciuti; e per verità, se gli fosse mancata la perfetta cognizione di tali strumenti, in qual maniera Cristoforo Colombo avrebbe potuto approdare alle Indie Occidentali, senza smarrirsi, senza mai deviare, percorrendo la rotta più breve dalle Canarie a Guanahani? Con quelle medesime imperfettissime navi non si potrebbe oggidì arrivarci più presto.

In mezzo alle molteplici e svariate vicende di cui è stato testimone il quattrocento, e che abbiamo passate in rassegna per quanto lo comportava la ristrettezza di queste notizie storiche, non si deve tralasciar di dire che il papato e l'impero hanno perduto la massima parte di quella reverenza e autorità, sia religiosa, sia storica e politica, di cui per l'addietro godevano. Il rinascimento degli studj classici, la comune tendenza alle sottili indagini e ad una specie di scetticismo pratico furono loro oltremodo fatali, di guisa che si cominciò a stimare indispensabile una riforma, che sfrondasse il cattolicismo di tanti abusi e pregiudizj e cerimonie esteriori, che lo avevano alterato e guasto, nocendo alla sua primitiva semplicità, quando la Chiesa era una pretta democrazia (*communio fidelium*). E neppure si credeva utile a nessuno (ammesso che fosse possibile attuarla) una teocrazia universale, sogno per lungo volger di tempo vagheggiato dai papi e fin dal principio recisamente avversata dall'imperatore romano, che alla sua vòlta vagheggiava (un altro sogno) la monarchia universale. Ma i grandi Stati, che di giorno in giorno andavano facendosi più rigogliosi, non intendevano d'esser sopraffatti da chicchessia, nè si piegavano a riconoscere e molto meno a rispettare nel papa il diritto di dominazione politica sugli altri principi, e nell'impero la decantata origine e sanzione divina, alla quale perciò tutti avrebbero dovuto assoggettarsi. Quindi è naturale che avendo il papato e l'impero urgente necessità di provvedere alla propria esistenza e di studiare i mezzi per combattere gli ostinati avversarj, non pensarono più oltre a soverchiarsi l'un coll'altro. La rapidissima diffusione dei libri mediante la stampa apre intanto gli occhi alle moltitudini non ha guari cieche e grossolane; aguzza gl'ingegni; li eccita e invoglia a guardare per entro alle origini e alla natura di certi vecchiumi; mentre un campo sterminato è stato

di recente dischiuso alla sociale attività dalle scoperte marittime: la passione del guadagno, diventato ora così facile, attrae irresistibilmente principi, governi, popoli e cittadini. Chi avrà tempo e interesse di atteggiarsi a campione dei contestati diritti del papa e dell'imperatore? A ben più ardue e nobili conquiste del civile progresso sono già apparecchiati e avviati i popoli, ed è questa la ricca e promettente eredità che il laborioso Quattrocento, ultimo del medio evo, lascia ai secoli avvenire dell'èra moderna.

NOTIZIE LETTERARIE.

Non buona nominanza ha fra i secoli della letteratura italiana il decimoquinto, come se in esso si fosse rallentato quel corso delle lettere volgari, che era cominciato così gloriosamente nel Trecento. Nuocegli senza dubbio il venire dopo l'età di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e il precedere quella del Machiavelli, del Guicciardini, dell'Ariosto, del Tasso. Ed è pur certo, che la maggiore e la più nota gloria di cotesto secolo è la rinnovazione degli studj dell'antichità: ciò che dicesi il *Rinascimento*, e con particolar rispetto alle lettere, l'*Umanesimo*. Quel ritorno agli antichi scrittori, che già era cominciato nel Trecento, auspici il Petrarca e il Boccaccio, e più tardi Coluccio Salutati, ed altri dopo di lui, crebbe di vigore ed ebbe un sempre maggior numero di fautori nel Quattrocento, tanto più poi quando allo studio del mondo latino si aggiunse quello del mondo greco in ogni forma dell'arte e nella rinnovata filosofia.[1] Parve che tutta l'operosità degli studiosi fosse allora rivolta alla scoperta e alla illustrazione delle antiche scritture, e il colmo dell'arte e delle dottrine sembrò lo scrivere in lingua latina con la maestà ciceroniana o la grazia catulliana.

Nella storia della cultura tutto cotesto periodo di rinnovata classicità ha capitale importanza; nè v'ha bisogno di molte parole a dimostrare il vantaggio che n'ebbero gl'intelletti, nè soltanto fra noi, ma presso ogni nazione d'Europa, della quale, in tutto ciò che spetta alla cultura intellettuale, e in gran parte al costume civile, l'Italia fu allora istitutrice somma ed imitabile esempio. Ritornare alle fonti dell'antichità voleva dire uscire dalle tenebre del medio evo, francar le menti da molte preoccupazioni, nelle quali da secoli erano inceppati l'intelletto e il volere: significava, in una parola, cangiar l'ascetismo nell'*umanesimo*, e, liberandosi dalla servitù dogmatica per scrutare arditamente i segreti della natura, avviare il mondo nel sentiero della scienza moderna. Ma,

[1] Vedi A. Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica in Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1891.

riconosciuti i grandi vantaggi che da tal fatto derivarono nell'ordine intellettuale e nella vita dell'uomo e degli Stati, i frutti che se n'ebbero immediatamente nell'arte furono atti più a destar meraviglia, che destinati a perennità di vita; e ben poco delle scritture morali o storiche, epiche o liriche o elegiache di quel tempo, come accade d'ogni frutto fuor di stagione, è rimasto in fama, salvo che presso l'esigua schiera degli eruditi.

Se non avvenne poi il rinnovamento della lingua e della letteratura latina, che pur fu auspicato e creduto dai dotti, dispregiatori del volgare e delle volgari scritture, il ritorno all'antica sapienza non fu senza buoni effetti per le lettere italiane. Fu come l'innesto di un tallo di pianta vecchia, ma dotato ancora di succhi potenti, su una pianta nuova, che avesse in una troppo ricca e precoce fioritura consumata gran parte della sua forza vitale.

I concetti invero e i sentimenti che avevano ispirato la letteratura del Trecento, potevano dirsi ormai esausti, e stanche e logore le forme nelle quali eransi manifestati. Che cosa la religione poteva ormai ispirare al poeta epico, dopo essersi così largamente prestata all'autore della *Divina Commedia?* Vennero infatti, dopo Dante, gli imitatori, che sciolsero quel forte e vario composto di dottrina, onde la *Commedia* ebbe carattere di universalità; sicchè l'Uberti ne staccò e prese per sè la parte storica e geografica, ampliandola e facendone il *Dittamondo,* come il Frezzi la parte morale, per farne il *Quadriregio,* ed altri altro; ma tutti restarono naturalmente ben lungi dal loro modello.

Anche per la lirica amorosa, che cosa fare e sperare di più perfetto del *Canzoniere* petrarchesco? altro non rimaneva se non imitarlo, esagerandone, come agli imitatori avviene, i caratteri che hanno maggior appariscenza esteriore, e che il cieco entusiasmo fa parere pregj, anche essendo difetti. Si ebbero pertanto più forme di poesia lirica, niuna delle quali spontanea e di vena. Modellarono taluni le proprie rime sulla stampa del Petrarca, ma sempre più impoverendole e quasi agghiacciandole, come fu fatto da Giusto de' Conti fino al Bembo: finchè nella seconda metà del secolo fece mostra di sè una forma, nata nelle Corti e alle Corti gradita, che esagerò certe arguzie del *Canzoniere,* e parve preludere quasi al secentismo, coi concetti, con le antitesi, coi giuochi di parola.[1]

Quanto al *Decameròn,* esso porgeva il più acclamato esempio di narrazione, non per la Novella soltanto: e, se non gli umili popolani, i dotti certamente stimarono di aver dinanzi un esempio, che dovesse servire ad ogni genere di scrittura in prosa.

Non restava, dunque, altro partito, se non gettarsi all'imitazione pedissequa e sterile dei grandi del Trecento, o tentar nuove vie: e queste venivano appunto dischiuse dalle scoperte e dagli studj

[1] Vedi A. D'Ancona, *Del Secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV,* in *Studj sulla letterat. dei primi secoli,* Ancona, Morelli, 1884.

degli umanisti. Nè accade poi di frequente che la natura, larga donatrice di alti intelletti ad una generazione, sia egualmente generosa con la successiva; e notisi ancora, che la condizione morale e politica del secolo decimoquinto era ben diversa da quella del decimoquarto; sì che le menti si aprivano a vagheggiar nuove idee, come gli animi disponevansi a nuove fogge di viver civile.

Ma se le opere dell'antichità, rimesse in onore e additate come perfetti modelli, eccitarono la schiera degli scrittori in volgare all'imitazione, ciò non fu sempre a scapito di una certa originalità. Certamente sul principio bisognava, a dir così, che fosse digesto tutto quel lauto cibo, prima che, convertito in succo e sangue, diventasse *vital nutrimento*. Dapprima, e per opera di ingegni mediocri, si ebbero mal congegnate, e quasi fidenziane mescolanze di antico e di nuovo, così nei concetti come nella forma: e fino al tempo di Lorenzo il Magnifico, che segna un nuovo periodo nella storia della cultura, prosatori e poeti miser fuori scritture in che la latinità era spesso assai goffamente commessa col volgare;[1] ma vennero poi più forti e liberi intelletti, che con maestria maggiore seppero compiere il difficile innesto: tali, in prosa il Palmieri e l'Alberti, che il pensiero antico e la latinità del periodo, meglio consertarono con la materia moderna e con le forme paesane; e, in poesia, sopratutto il Poliziano, che dei più bei fiori del Parnaso classico seppe adornare le sue elegantissime *Stanze*. Il frutto dell'assidua educazione dell'intelletto sugli antichi esempj, rinvigorì pertanto il pensiero: nè questo fu il solo vantaggio: chè alla maturità della mente si accompagnò la cura della veste esteriore; e come nelle arti plastiche, che allora giunsero al sommo del magistero pel tramite dell'osservazione dell'antico, così in quella della parola si cercò la bellezza della forma al modo che avevan fatto gli scrittori greci e romani.

Ma a lato agli scrittori culti, altri ve n'ha che più si attengono alla tradizione, e con maggior naturalezza ritraggono la forma comune, e che meritano esser ricordati per l'amabile schiettezza dell'eloquio e l'espressione spontanea dell'animo.[2] Che tutta la vivezza del vernacolo senese appaia nelle prediche di San Bernardino, persuasore alla plebe del riformare il costume, s'intende bene; come s'intende che le migliori qualità del vernacolo fiorentino si mostrino nelle scritture domestiche di una donna, la Macinghi-Strozzi, che, senza volerlo e cercarlo, e diciam pure senza saperlo, ha efficacia, quale parecchi scrittori in gala possono invidiarle senza speranza di conseguirla, e che conferma l'antica osservazione sulla tenacia delle domisede matrone a conservare puro l'idioma avito. Ma, pur a contatto dei dotti ed entrando nel

[1] Vedi F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento anteriore al Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891.

[2] Vedi O. Bacci, *Della prosa volgare del Quattrocento*, Firenze, Bemporad, 1897.

palagio di Lorenzo, la musa ridanciana del Pulci si serba fedele alla sua origine popolare, e sdegna il classico paludamento.

A questo stesso genere di letteratura paesana, talvolta pura e schietta, talvolta con qualche spirito d'arte più colta, appartengono varie forme della poesia popolare del tempo: i *Rispetti* e *Strambotti*, i *Canti carnascialeschi*, le *Canzoni a ballo* o *Ballatette*, i *Lamenti*, le *Laudi* ecc.[1] Alcune di queste forme, salendo dalle piazze ai palazzi, furono delicatamente affinate, come i *Rispetti* dal Poliziano, o acuiti a punta concettosa, come gli *Strambotti* da Serafino dell'Aquila e suoi seguaci. E al genere popolare appartiene anche il Teatro nella sua forma di *Sacra Rappresentazione*, alla quale poi il Poliziano atteggerà il suo mitologico *Orfeo*, finchè altri, sdegnando la libertà di quella poesia teatrale, farà prevalere nello spettacolo drammatico, ben distinto in comico e tragico, l'esempio degli antichi, e lo assoggetterà a servile imitazione.[2]

Anche in questo secolo la maggior parte degli scrittori, de'quali riferiamo esempj, è toscana e specialmente fiorentina. Ma in questo florilegio abbiamo a buon dritto accolto anche parecchi scrittori di altre parti d'Italia. Se non che, leggendo ciò che diamo di Fra Gerolamo Savonarola, si noterà quanta maggior efficacia per noi posteri almeno, poichè altre sono le ragioni di quella ch'ebbe presso i contemporanei, avrebbero le sue prediche e profezie, se l'idioma fiorentino fosse stato fin dalla fanciullezza familiare all'autore. Così anche il poema del Boiardo non avrebbe avuto bisogno di rifacimenti, e forse avrebbe tolta all'Ariosto la speranza di oscurarlo con una continuazione, se fosse stato scritto da un fiorentino, o almeno con quella conoscenza che delle grazie toscane ebbe l'Omero ferrarese, e ch'egli forse colse sul dolce labbro di madonna Alessandra.

Ma intanto andavasi formando sempre più un idioma comune letterario, del quale il fondo, per l'autorità de'grandi scrittori del Trecento, era il parlar fiorentino, finchè alla fine del secolo sorsero nell'un estremo d'Italia il Bembo, nell'altro il Sannazaro, che i più bei vocaboli e la struttura del periodo tolsero al Petrarca e al Boccaccio; intanto che il primo, riducendo a regole grammaticali il volgare, dava ad esso, anche a scapito della vivezza, una forma stabile e costante, sicchè a tutti gli italiani ne fosse agevole l'apprendimento e l'uso.

[Su questo periodo vedi in generale, J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia, traduzione del prof.* D. VALBUSA, nuova ediz. accresciuta per cura di G. ZIPPEL, Firenze, Sansoni, 1899, vol. 2; G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, cc., *con nuove agg. e corr. dell'autore, trad. con note e pref. del prof.* D. VALBUSA, Firenze, Sansoni, 1888-90 e il vol. compilato da

[1] Vedi A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878.
[2] Vedi A. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891.

G. ZIPPEL, di *Giunte* e *correzioni* con *Indice*, Firenze, Sansoni, 1897; l'Introduzione di P. VILLARI al libro su *N. Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1877 e 3ª ediz., Milano, Hoepli, 1895; e quella del CARDUCCI al vol. *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di Angelo Poliziano*, Firenze, Barbèra, 1863, e del medesimo lo *Svolgimento della letterat. nazionale*, in *Opere*, ediz. Zanichelli, I, 109. Inoltre: l'introduzione del MEHUS, nell'ormai vecchio ma sempre utile suo libro: AMBROSII TRAVERSARII ec., *Epistolæ*, Firenze, 1759; J. ADDINGTON SYMONDS, *Renaissance in Italy, Italian Literature*, parte I, London, 1881 traduz. ital. Firenze, Le Monnier, 1879, e versione di G. de la Feld, Torino, Roux e Viarengo, 1901; L. GEIGER, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlin, 1882; E. GEBHARDT, *Les origines de la Renaissance en Italie*, Paris, Hachette, 1879; E. MÜNTZ, *Les précurseurs de la Renaissance*, Paris, Rouam, 1882, con appendice *Les collections des Médicis au XVs.*, Paris, Rouam, 1882, tradotto in ital. da G. Mazzoni col tit.: *Precursori e propugnatori del Rinascimento*, ediz. rifatta dall'A., Firenze, Sansoni, 1901; e pur del medesimo: *La Renaissance en Italie et en France*, Paris, Didot, 1885; R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo e d'altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino, Loescher, 1885; *La Vita Italiana nel Rinascimento*, Conferenze di E. MASI, G. GIACOSA, G. BIAGI, I. DEL LUNGO, D. MARTELLI, VERNON LEE, E. PANZACCHI, P. MOLMENTI, G. MAZZONI, E. NENCIONI, P. RAJNA, F. TOCCO, Milano, Treves, 1893; *Epistolario di* COLUCCIO SALUTATI, a cura di Fr. Novati, Roma, Forzani, 1891, 3 vol.; F. BEZOLD, *Republik u. Monarchie in der italien. Liter. d. XV Jahr.*, in *Histor. Zeitschr.* N. F., XLV (1893), pag. 433; I. DEL LUNGO, *Florentia, Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, Barbèra, 1897; L. PASTOR, *Geschichte d. Päpste seit den Ausgang d. Mittelalt.*, Freiburg i. B., II vol. 1894, III vol., 1898 (cfr. V. CIAN, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXIX, 403); V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1900 (cfr. R. RENIER, in *Giorn. st. ital.*, XXXIII, 128, e V. CIAN, in *Riv. stor. ital.*, 1898, pag. 329); PH. MONNIER, *Le Quattrocento, Essai sur l'hist. littér. du XV s. italien*, Paris, Perrin, 1901 (cfr. V. ROSSI, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XL, 190, e O. BACCI, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, XXVIII (1901), 14). Dei lavori speciali, ma con importanti notizie e considerazioni generali, citiamo: A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti di Giovanni da Prato*, nella *Scelta di curiosità letter.*, Bologna, Romagnoli, 1867; G. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, Sansoni, 1882, e oltre le tante separate biografie, le *Vite di uomini illustri del sec. XV*, di VESPASIANO DA BISTICCI, ediz. curata da Lud. Frati, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 3 vol., 1892-3. Rimandiamo ancora una volta al vol. II della *Storia* del GASPARY, *La letterat. italiana del Risorgimento*, con aggiunte dell'A., seconda edizione, rivista ed accresciuta dal traduttore V. ROSSI, Torino, Loescher, 1900-01.]

GIOVANNI DOMINICI.

Giovanni Dominici nacque in Firenze nel 1356. Di 17 anni, infervorato dall'esempio e dalla parola di santa Caterina da Siena, entrò nell'Ordine de'domenicani. Edificò il convento di San Domenico di Fiesole ove, tra gli altri, vestì dell'abito domenicano colui che fu poi sant'Antonino, arcivescovo di Firenze. Nel 1391 andò lettore a Venezia e vi rimase quasi senza intervallo fino al 1399, quando ne fu bandito come fautore delle famose processioni dei *Bianchi*. Nei primi anni del secolo XV lesse testi sacri nello Studio fiorentino, e nel 1406 fu dalla Signoria inviato a Roma alla corte pontificia, ed ivi eletto arcivescovo di Ragusa; nel 1408 fu fatto cardinale. Sostenne uffizj importantissimi per l'amicizia e la stima che ebbe sempre per lui Gregorio XII, e fu legato apostolico al Concilio di Costanza. Morì a Buda il 10 giugno 1419.[1] Fu celebre come oratore, e biasimò ugualmente la corruzione de'monasterj e le vanità mondane: aiutò coll'opera costante la riforma dell'Ordine domenicano, come vicario del promotore di quella, Raimondo da Capua.

Di lui abbiamo a stampa in volgare la *Regola del governo di cura familiare,* scritta a petizione di madonna Bartolommea degli Alberti, stampata la prima volta da DONATO SALVI (Firenze, Garinei, 1860), nella quale vigorosamente si volge contro l'educazione più pagana che cristiana, della gioventù;[2] una *Lettera* a messer T. Tommasini, che narra un viaggio a Perugia, stampata a Bologna (Romagnoli, 1864), per cura dello Zambrini, con altre *Lettere* a varie persone, da aggiungersi alle ventuna inserite dal BISCIONI fra quelle di *Santi e Beati fiorentini;* e il *Libro dell'amore di carità,* indirizzato esso pure a una gentildonna, riprodotto recentemente da ANTONIO CERUTI su stampe antiche e codd. (Bologna, Romagnoli, 1889). Restano inediti nella Barberiniana alcuni suoi *Sermones de sanctis et de tempore,* e nella Laurenziana uno scritto, *Lucula noctis,* dedicato a Coluccio Salutati, e nel quale sconsiglia lo studio dei « libri de'Gentili ». Del suo modo di scrivere dice a ragione il CAPPONI,[3] *ch'egli aveva la buona lingua popolana dalla culla, ma poi formava lo stile in gran parte sulla latinità dei Padri e degli Scrittori ecclesiastici.* E la schiettezza della parola, insieme con la pietà de'sensi e degli affetti, si vede

---

[1] La data ci è pòrta con certezza da L. PASTOR, *Histoire des Papes depuis la fin du moyen-âge,* trad. Raynaud, Paris, Plon, 1888, I, 61, n.

[2] Vedi l'op. cit. del PASTOR, I, 62, e A. RÖSLER, *Kard. J. D. Erdiehungslehre und die übrigen pedagog. Leitstungen Italiens im XV J.,* Freiburg i. B., 1894. Il Rösler nel 1893 aveva pubblicato, pure a Friburgo, una biografia del Dominici: *J. D.; ein Reformatorenbild aus der Zeit des grossen Schisma.*

[3] *Storia della Repubblica di Firenze,* Firenze, Barbèra, 1875, I, 533.

anche in una *Lauda,* che riproduciamo dalla raccolta di *Laudi* del 1489, e che si trova spesso erroneamente attribuita a Jacopone da Todi; ma di costui certamente non è, se anche non ne sia sicurissima l'attribuzione al Dominici.

[Sulla vita del Dominici, vedi la biografia premessa dal SALVI alla *Regola* ec.; H. V. SAUERLAND, *Card. G. Dominici,* Gotha, 1887, e O. P. MANDONNET, *Beiträge z. Geschichte d. Kard. G. D.,* in *Historisch. Jahrbuch,* di Monaco, vol. XXI (1900).]

Consigli ad una madre per l'educazione morale e religiosa e l'istruzione letteraria e civile de' figli. — A' maschi sanza fallo si vorrà fare insegnare a leggere più onestamente si potrà. E stando il mondo come sta, il porrai a gran pericolo se il mandi ad imparare con religiosi o chierici; son tali quali,[1] e poco v'imparerà. Anticamente con questi crescevano i buoni figliuoli, e facevansi i buoni uomini; ora ogni cosa è terra, e fa fieno da cavagli, e fuoco e altro. Se il mandi alla comune scuola, dove si rauna moltitudine di disfrenati, tristi, labili al male ed al bene contrarj o difficili, temo non perda infra un anno la fatica di sette. E tenendo maestro a lor posta, ci sono dimolti dubbj e contradizioni. Sia tu sollecita in ogni caso amunirlo quando torna a casa, e quando di lui o di loro puoi aver copia;[2] sì che per te non rimanga esso non fugga il veleno gli è posto innanzi, ed al quale lo 'nchina la corrotta natura, pronta alle iniquità per lo vizio del contratto peccato originale. Non essere piatosa[3] a gastigarlo quando offende Dio, in qualunque età si sia; nè ancor sì crudele che tu il faccia da te fuggire. E sia abile di premiarlo quando fa bene; acciò s'accenda, o per amor delle scarpette nuove, o nuovo calamaio, o tavola di gesso, o altre cose gli sieno di bisogno e a lui grate, a far meglio. Ogni fatica desidera essere premiata, e il fanciullo ama doni e remunerazioni. Intendo[4] i nostri antichi viddono lume dottrinando la puerizia, e i moderni fatti son ciechi, fuor della fede crescendo lor figliuoli. La prima cosa insegnavano era il Saltero e Dottrina sacra; e se gli mandavano più oltre, avevano moralità di Catone, fizioni d'Esopo, dottrina di Boezio, buona scienza di Prospero tratta di Santo Agostino, e filosofia d'*Eva columba* o *Tres leo naturas,* con un poco di poetizzata Scrittura santa nello *Aethiopum terras;* con simili libri, de'quali nullo insegnava mal fare.[5]

---

[1] *Così, così.*

[2] *Puoi trattenerti con essi a tutt'agio.*

[3] *Pietosa,* indulgente.

[4] Supplisci qui e altrove un *che.*

[5] Lista di libri per l'educazione, alcuni dei quali sono qui indicati colle parole iniziali del testo.

Ora sì crescono i moderni figliuoli, e così invecchia l'apostatrice natura nel grembo degl'infedeli, nel mezzo degli atti disonesti sollicitanti la ancora impotente natura al peccato, ed insegnando tutti i vituperosi mali si possono pensare, nello studio d'*Ovidio maggiore,* delle Pistole, *de arte amandi,* e più meretriciosi suoi libri e carnali scritture. Così si passa per Vergilio, tragedie e altri occupamenti, più insegnanti d'amare secondo carne, che mostratori di buon costumi. E che peggio è, quella teneruccia mente si riempie del modo del sacrificio fatto agli falsi iddii, e riverenzie grandi, udendo di loro falsi miracoli e vane transmutazioni: prima diventando pagani che cristiani, e prima chiamando Dio, Juppiter o Saturno, Venus o Cibeles, che il sommo Padre, Figliuolo e Spirito santo: donde procede, la vera fede essere dispregiata, Dio non riverito, scognosciuto il vero, fondato il peccato. E più si studia ancora da'vecchi secolari e falsi regolari nel paganesimo che nel cristianesimo; e assai te lo dimostrano quegli che son chiamati predicatori, dando di quello tesoro hanno nel cuore. Nella lingua de'quali ballano filosofi e poeti con favole, e non vi s'appicca verità con intelletto di scrittura santa. . . . . .

La quarta regoluzza, confortativa della minore età, è de'giuochi e sollazzi puerili, come richiede tale età; e sì per lo sangue bolle e chiede movimento, e la natura che cresce, fa correre e saltare, e la fantasiuccia comincia a lavorare, vorrebbe frascoline:[1] e l'abbondanzia degli omori, perchè non diventino putridi, hanno bisogno di fatica, sudore e affanni. Però, volendo dargli quello gli bisogna, pensa in questa parte si parla come si debbe allevare a Dio; e prudentemente t'ingegna di farlo correre, saltare, giucare e trastullare, sì che da Dio non si parta ma si congiunga. Se tu il volessi avere generato a'barattieri, insegnali o lascialo giucare a'punti segnati ne'noccioli divisi; e se giucherà di danari, o così o alle carte, gli apparecchierai la via delle forche. Comperandoli la spaduccia o vero la daga, sarà nato a'soldati. Facendolo ballare colle fanciulle, e questo e quelle saranno nutricati alla fetida carne. Ma farai uno altaruzzo o due in casa, sotto titolo del Salvatore, del quale è la festa ogni domenica: abbivi tre o quattro dossaluzzi[2] variati, ed egli, o più, ne sieno sacrestani; mostrando loro come ogni festa debbano variatamente adornare quella cappelluzza. Alcuna volta saranno occupati in fare grillande di fiori e d'erbe, e incoronare Jesù, adornare la Vergine Maria dipinta, fare candeluzze, accendere o spegnere, incensare, tenere pulito, spazzare, parare gli altari, comporre de'candelieri di fuscelli di cera, di terra; sievi la campanuzza; corrino a sonare tutte l'ore, come sen-

[1] Sottintendi, al solito, un *che* dopo *sangue,* e dopo *fantasiuccia.*
[2] Piccole spalliere dell'altare.

tono nelle chiese; possansi parare con le càmice come accoliti; cantinvi come sanno, parinsi a dir messa, e sieno menati alcuna volta alla chiesa e loro mostrato quel che fanno e' veri sacerdoti, acciò imparino a contraffargli;[1] e così variatamente quanto si può sieno occupati con amore circa il divino santuario, lasciandogli guastare le frascoline loro faranno,[2] acciò abbin bisogno di rifarle . . . . . .

Quanto tempo si perde in pettinargli spesso, tener biondi i capelli, se son femmine, e forse ancora fargli ricciuti! Quanto studio d'insegnare: fa' buona vita; sta' cortese; fa' di ginocchino![3] Quanto si vaneggia e spende a fare le berrettuccie ricamate, mantellucci inarientati, gonnelluccie accincigliate, culle intagliate, scarpettuccie dipinte e calze solate![4] Che s'avanza[5] ne' cavallucci di legno, vaghi cembali, uccellini contraffatti, dorati tamburelli e mille differenzie di giocucci, tutti a vanità nutricanti? Or come ben guadagni e lavori tutto 'l dì tenergli in collo, baciargli, cantare la canzone, narrare bugiarde favole, far paura con trentavecchie,[6] ingannare, con essi fare a capo nascondere, e tutta sollecitudine porre in fargli belli, grassi, lieti e ridenti, e secondo la sensualità in tutto contenti? Or se tanto tempo e prudenzia circa lor ponessi per fargli virtuosi, non ti parrebbe impossibile, e avanzeresti molto più tempo non si fa, e da Dio se ne riceverebbe buon premio, e poi sempre ne goderebbe l'anima in paradiso della presenzia de' suoi dolci diletti! . . . . . .

Voglia ancora ti faccino riverenzia i tuoi figliuoli con atti corporali, ed oltre le comuni riverenzie oneste e buone: di non sedere senza comandamento nella presenzia de' genitori, stare ritti e cortesi, inchinare il capo umilmente a ciascuno comandamento, e fare debita riverenzia di cappuccio.[7] Attendi ad una che giova sopra l'altre, e fagli diventare dentro e di fuori felici. Questa è, che almeno due volte il dì, la sera quando vanno a dormire e la mattina quando vanno fuori, e debitamente aggiungo la terza, quando dopo mangiare ritornano fuori, e se femmine sono o tali che stieno in casa, quando si coricano e quando si lievano, s'inginocchino con tutta riverenzia a' piè tuoi o del padre o d'amenduni, e domandino la benedizione; la quale umilmente da', e sostieni tale riverenzia umilmente, non per te, ma per loro. Dica inginocchiato *benedicite*, e tu soggiugni quella benedizione credi a Dio essere più grata e utile a' figliuoli; come di dire: « Dio ti benedica di benedizione eterna, » o: « La grazia di Dio sia

---

[1] *A imitarli.*

[2] Quegli altarini e le altre cosucce sacro ch'essi faranno.

[3] *Fa' un piccolo inchino.*

[4] Accincigliate, cioè con *cincigli* o *fronzoli; solate*, colla suola.

[5] *Che si guadagna? che utile, che vantaggio c'è*, ec.

[6] *Trentavecchie*, come *trentadiavoli, trentamila* ec.: spauracchi pei fanciulli.

[7] *Col cappuccio.*

sempre teco», o veramente: «Dio ti riempia delle sue sante benedizioni l'anima e il corpo», o ancora: «Dio ti faccia grazioso a sè e agli uomini», o: «Dio ti faccia tale quale ti voglia per la gloria sua»; mutandola secondo i casi occorrenti. E tale benedizione ricevuta, chini il capo; e levandosi, baci la mano del benedicente, e vada sicuro che nulla il potrà nuocere . . . . . .

E perchè i tuoi figliuoli, e massimamente maschi, son membri della repubblica, convengonsi allevare ad utilità di quella, la quale come sai ha bisogno di molte cose; come sono rettori, difenditori e operatori. Per lo primo si vogliono crescere iusti, colla diritta bilancia in mano, separati da ogni parte, setta e divisione; perchè setteggiante non regge la repubblica, ma straccia, divide e guasta; però a buonora si vuol guardare da questi particulari affetti, e molto bene gastigarlo se mai paresse inchinato più a questa parte che a quella: tanto che usi a dire non essere guelfo nè ghibellino, ma iusto fiorentino. E non solo questo dico per bene comune, ma per lo suo corporale e spirituale. Corporale, chè non sono cacciati se non i partigiani dalla contraria parte; e quando tocca all'uno e quando all'altro. Spirituale, perchè niuno partigiano va in paradiso; il quale, essendo unità divina, non riceve altro che uniti e amatori d'unità. Chi durasse fatica quando sono minori di fargli giudicare infra padre e madre, frategli e sirocchie, servi e liberi; e alcuna volta, per lusinghe, doni o minacci, vedere d'inchinargli a falsa sentenzia, e se il facessono, punirgli chè s'hanno lasciato svolgere per amore, parole, doni, o paura, imparerebbono tosto a non corrompere la iustizia, la quale oggi è sbandita per simili difetti dell'universo mondo; e non è altro iustizia che inganni, forza, danari e amicizia o parentado: tutti gli altri libri di ciascuna legge si possono abbruciare. Vedendogli abili a tale stato, si vuole imparino gramatica, istorie e un poco di legge, acciò non sieno smemorati e ciechi quando i casi saranno loro posti innanzi; come i moderni cittadini rettori, i quali non sanno altra legge che la testa loro, e quello loro par iusto è tutto corpo di ragione;[1] e col bicchiere a bocca e stomaco rovesciante di ghiotti cibi e vini, e offuscata mente da fummi soperchianti, danno sentenzie Dio sa chenti e quali! Le storie, al difetto della età, in luogo di lunga esperienzia, maestra delle cose intrando, e ciascuna scienzia giova, sollevando lo 'ntelletto della bestial carne e facendolo umano.

In quanto la repubblica ha bisogno di difensori, se inchinati vedessi i tuoi figliuoli, uno o più, a tal faccenda, nutricavegli: ma saper debbi la repubblica si difende colla spada, col verbo e colla orazione . . . . . .
Credi che rettore peccatore, o che non resiste, potendo,

[1] È il loro solo codice.

agli altrui peccati, non è amico della patria, ma crudel nemico. Fa' tu che i tuoi non sieno tali, e tu ôra. Richiedesi appresso alla comunità universale diversi esercizj; come zappatori, legnaiuoli, muratori, intagliatori, dipintori e sartori, armaiuoli, tessitori, lanaiuoli, cambiatori, setaiuoli, mercatanti e mille tali differenzie di maestranza.[1] Sieno esaminate le 'nchinazioni de' fanciulli, e quelle seguitando, si viene a qualche profetto;[2] dove, facendo il contrario, ne séguita presso che frutto inutile; però che la natura aiuta l'arte, e arte presa contro natura non s'impara bene. Disposto a essere lanaiuolo, non sarà buon barbiere; e chi è inchinato a intagliare o vero dipingere, non sarà assiduo nello studio. Spezial di natura, male imparerà a ferrare cavagli, o essere bastaio;[3] e chi è atto al macello sarebbe tristo agoraio, e farsettaio piggiore. Dà il provvido Signore del tutto a ciascuno l'ufficio proprio, come sa si richiede non solo alla salute di quello, ma ancora al bene del corpo mistico;[4] nel quale, ad esempio del naturale, come ben dice San Paolo, ciascun membro non può essere occhio, nè orecchio, nè bocca, nè mano. E volendo la bocca fare l'ufficio dell'occhio, e l'occhio quello della bocca, poco basterebbe tal corpo nella vita. Così se ciascuno tenesse nel corpo mistico il grado suo, e non occupasse l'uno quel dell'altro lasciando ancora il suo, le terre sarebbono rette bene, le mercatanzie si farebbono iustamente, e l'arti procederebbono ordinate; goderebbe la repubblica nella pace e abondanzia grassa, felice in tutti i fatti suoi. Fa' tu quel che puoi intorno a te e i figliuoli tuoi, e chi farà il contrario sel piagnerà. Non solo facendo così gli nutricherai al Comune, ma a lor medesimi, i quali, soggetti alla fortuna, possono venire in stato di povertà; e sapendo qualch'articella, o vero mestiero, viveranno del loro, e non saranno costretti, come son molti, di mendicare o tôr quel d'altri, porsi per famigli, o fare quel che non si conviene. — (Dalla *Regola del governo di cura familiare*, ediz. cit., pagg. 133, 145, 150, 164, 177, 182.)

Lauda spirituale a Maria.

Di', Maria dolce, con quanto disio
Miravi 'l tuo figliuol, Cristo mio Dio.
Quando tu il partoristi sanza pena,
La prima cosa, credo, che facesti,
Tu l'adorasti, o di grazia piena,
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;
Con pochi e pover panni lo involgesti,
Maravigliando e godendo, cred'io.

---

[1] *Arti.*
[2] *Profitto:* lat. *profectus.*
[3] *Fabbricanti di basti.*
[4] *Morale.*

Oh quanto gaudio avevi, oh quanto bene
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dimmi, Maria, chè forse si conviene
Che un poco per pietà mi sadisfaccia.
Baciavilo tu allora nella faccia?
Sì ben, cred'io, e dicei: «O figliuol mio!»
Quando figliuol, quando padre e signore,
Quando Iddio, quando Gesù il chiamavi;
Oh quanto dolce amor sentivi al core
Quando in gremio il tenevi e lattavi!
Oh quanti atti d'amore soavi
Avesti, essendo col tuo figliuol pio!
Io mi credo che tu penavi, quanto!,
Quando Gesù la mattina vestivi,
Perchè a toccarlo avevi piacer tanto.
Che da te mal volentier lo spartivi;
Non so come di te tu non uscivi
Nè anco il cor da te non si partío.
Quando talora un poco il dì dormia,
E tu, destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi, che non ti sentia,
E poi ponevi il viso al santo viso;
Poi gli dicevi con materno riso:
Non dormir più, chè ti sarebbe rio.
Oh quante volte essendo co'fanciulli
Con fretta credo che Gesù chiamasti,
Fra te dicendo: «Tu pur ti trastulli,
Ma questo non è già quel che mi basti»;
Allor con tal piacer tu l'abbracciasti,
Ch'altri che tu tal amor non sentío.
Nulla ho detto, e tutto è una frasca
Avendo a'tuo' piacer minor rispetto.
Ma un pensiero nel cor par che mi nasca
Sopra un singolar tuo gran diletto;
Io non so come per quel tanto affetto
Il cor non ti scoppiò e non s'aprìo.
Quando tu ti sentivi chiamar mamma
Come non ti morivi di dolcezza?
Come d'amor non t'ardeva una fiamma,
Che t'avessi scoppiata d'allegrezza?
Da ver che grande fu la tua fortezza
Poichè la vita allor non ti finío.
E la figlia del sommo eterno padre,
E lo Signor la sua umile ancilla
Pietosamente la chiamava madre,
Che sol pensando, il cor mi si distilla.
Chi vuol sentir qualche dolce favilla
Di quell'amore, il qual sempre disío,
Ponga nel buon Gesù ogni disìo.

GORO (GREGORIO) DATI.

Nacque in Firenze il 15 aprile 1362 di Anastasio (Stagio) e Ghita di Ridolfo Taoni. Attese alla mercatura nell'arte della seta, viaggiò molto per causa di negozj e spesso fece soggiorno in Spagna. Fu priore del Comune per S. Spirito (1425), camarlingo e undici volte console dell'Arte di Por Santa Maria, podestà del Montale e Agliana (1424), gonfaloniere di giustizia (marzo 1428). Prese quattro mogli, e ne ebbe in tutto, oltre un illegittimo, dalle prime tre, venti figliuoli, dieci maschi e dieci femmine, de' quali glie ne rimanevano nel 1421, cinque: e « di tutto (scrive) sia lodato Idio, amen »: poi dalla quarta moglie, fino al detto anno, altri sette, de' quali due morirono: « Idio (soggiunge) li benedica, e a noi conceda in grazia avere buona pacienza ». Morì il 17 settembre 1435.

Scrisse una *Storia di Firenze* [1] in nove libri, che va dal 1380 al 1406, nella quale, in forma di dialogo, con schiettezza tutta paesana, ma non senza un qualche sapore letterario, racconta la guerra della Repubblica fiorentina contro i Visconti e contro Pisa, e descrive le costumanze e lo stato della città. Lasciò anche *Il libro segreto* [2] che contiene, scritte con molta semplicità, ricordanze della famiglia e della mercatura, dal 1384 al 1428, ed è principal fonte per la sua biografia. Disputano gli eruditi se il poemetto *La Sfera* sia suo o del fratello di lui, fra Leonardo: lo attribuirono a Goro il continuatore di esso poemetto, padre G. M. Tolosani, e fra i moderni, il Palermo; [3] a Leonardo, il Manni, il Pelli, il Bandini. Il più recente editore, G. C. Galletti, [4] rimane incerto.

Descrizione delle feste fiorentine di San Giovanni.— Quando ne viene il tempo della Primavera, che tutto il mondo rallegra, ogni fiorentino comincia a pensare di fare bella festa di San Giovanni, che è poi a mezza la state, e di vestimenti e d'adornamenti e di gioie ciascuno si mette in ordine a buon'otta; chiunque ha a fare conviti di nozze o altra festa s'indugia a quel tempo per fare onore alla festa; mesi due innanzi si comincia a fare il palio, [5] e le veste de' servitori

---

[1] Pubblicata da G. Bianchini, Firenze, Manni, 1735.

[2] Pubblicato da C. Gargiolli, Bologna, Romagnoli, 1869.

[3] *I manoscritti palatini illustr.*, Firenze, Galileiana, 1853, I, 593-6.

[4] E intitolò a questo modo bizzarro la edizione che ne fece, a Roma, Tipografia delle scienze matemat., 1863: *La Sfera, libri quattro in ottava rima scritti nel sec. XIV da F. Leonardo Dati, siccome si ha da varj antichi manoscritti, ovvero da Gregorio Dati, siccome indicherebbe l'edizione fiorentina del MDXIII.*

[5] Drappo che si dava in premio al vincitore, il più spesso delle corse de' cavalli, che indi ne presero il nome.

e'pennoni e le trombe e i palj del drappo, che le terre accomandate[1] e del Comune danno per censo, e'ceri e altre cose, che si debbono offerere, e invitare gente, e procacciare cose per li conviti, e venire d'ogni parte cavalli per correre il palio; e tutta la città si vede in faccenda per lo apparecchiamento della festa, e gli animi de'giovani e delle donne, che stanno in tali apparecchiamenti. Non resta però, che i dì delle feste, che sono innanzi, come è Santo Zanobi, e per la Ascensione e per lo Spirito Santo e per la Santa Trinità e per la festa del Corpo di Cristo, di fare tutte quelle cose,[2] che allegrezza dimostrino, e gli animi pieni di letizia; ed ancora ballare, sonare e cantare, conviti e giostre e altri giuochi leggiadri, che pare che niuna altra cosa s'abbia a fare in que'tempi infino al dì della vigilia di San Giovanni. Giunti al dì della vigilia di San Giovanni, la mattina di buon'ora tutte le Arti fanno la mostra fuori alle pareti delle loro botteghe di tutte le ricche cose, ornamenti e gioie; quanti drappi d'oro e di seta si mostrano, ch'adornerebbero dieci reami, quante gioie d'oro e d'ariento, e capoletti[3] e tavole dipinte e intagli mirabili e cose si appartengono a fatti d'arme, sarebbe lungo a contare per ordine. Appresso per la terra, in sull'ora della terza, si fa una solenne pricissione di tutti i cherici, preti, monaci e frati, che sono grande numero di regole, con tante reliquie di Santi, che è una cosa infinita e di grandissima divozione, oltre alla maravigliosa ricchezza di loro adornamenti, con ricchissimi paramenti addosso, quanti n'abbia il mondo, di veste d'oro e di seta e di figure ricamate, e con molte compagnie d'uomini secolari, che vanno ciascuno innanzi alla regola, dove tale compagnia si raguna, con abito d'angioli, e suoni e stromenti d'ogni ragione e canti maravigliosi, facendo bellissime rappresentazioni di que'santi e di quelle reliquie, a cui onore la fanno. Partonsi da Santa Maria del Fiore e vanno per la terra, e quivi ritornano. Poi, dopo mezzo giorno, e alquanto passato il caldo, circa all'ora del Vespro, tutti i cittadini sono ragunati ciascuno sotto il suo gonfalone, che sono sedici: e per ordine, primo e secondo, e così succedendo, vanno, l'uno gonfalone drieto all'altro, e in ciascuno gonfalone tutti i suoi cittadini a due a due, andando innanzi i più degni e i più antichi, e così seguendo infino a'garzoni riccamente vestiti, a offerere alla chiesa di San Giovanni un torchietto di cera di libbre una per uno, avendo i detti gonfaloni spesse volte, o la maggiore parte d'essi, innanzi da sè uomini con giuochi d'onesti sollazzi e belle rappresentazioni. Le strade dove passano sono tutte

---

[1] Le terre che erano *in accomandigia*, o sotto la protezione di Firenze.
[2] Non però non si fanno nei giorni ec., tutte quelle cose ec.
[3] Panni o drappi imbottiti, che si ponevano a capo del letto.

adorne alle mura e al sedere[1] di capoletti, spalliere e pancali,[2] i quali sono coperti di zendadi, e per tutto è pieno di donne giovani e fanciulle, vestite di seta e ornate di gioie e di pietre preziose e di perle; e questa offerta basta[3] infino al coricare del sole, e fatto l'offerta, ciascuno cittadino e donna si tornano a casa a dare ordine per la mattina seguente.

La mattina di San Giovanni chi va a vedere la piazza de'Signori, gli pare vedere una cosa trionfale e magnifica e maravigliosa, che appena che l'animo vi basti. Sono intorno alla gran piazza cento torri, che paiono d'oro, portate quali con carrette e quali con portatori, che si chiamano Ceri, fatti di legname, di carta e di cera, con oro e con colori e con figure rilevate, vôti drento: e drento vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo e girare intorno quelle figure. Quivi sono uomini a cavallo armeggiando; e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali sono donzelle, che danzano a rigoletto.[4] In su essi sono scolpiti animali e uccelli e diverse ragioni d'alberi, pomi, e tutte cose, che hanno a dilettare il vedere e il cuore. Appresso intorno alla ringhiera del Palagio vi ha cento palj o più nelle loro aste, appiccati in anelli di ferro; e i primi sono quelli delle maggiori città, che dànno tributo al Comune: come quello di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona e di Lucignano e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi e di Piombino, che sono raccomandati del Comune: e sono di velluto doppj, quale di vaio,[5] quale di drappo di seta; gli altri tutti sono di velluto o d'altri drappi o taffettà listrati di seta, che pare una maravigliosa cosa a vedere. La prima offerta, che si fa la mattina, si sono i Capitani della Parte Guelfa[6] con tutti i cavalieri, essendovi ancora Signori, Ambasciadori e Cavalieri forestieri, che vanno con loro, con grande numero de'più onorevoli cittadini della terra, e col gonfalone del segno della Parte guelfa innanzi, portato da uno de'loro donzelli in su uno grosso palafreno vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo covertato infino a terra di drappo bianco col segno della Parte Guelfa. Poi seguono i detti palj portati a uno a uno da un uomo a cavallo: quale uomo ha il cavallo covertato di seta, e quale no: come sono per nome chiamati, e'vannosi a offerere alla chiesa di San Giovanni. E questi palj si dànno per tributo delle terre acquistate dal Comune di Firenze, e di loro raccomandati da un certo tempo in qua. I Ceri sopra-

---

[1] Intendi di quei muriccioli bassi, o panchine di pietra da sedervisi, che ricorrevano a piè degli antichi palazzi fiorentini.

[2] Panni coi quali coprire le nude panche.

[3] *Dura.* [4] *Ballo tondo.*

[5] Pelle di vaio; animale simile allo scojattolo.

[6] *I primi a far l'offerta sono* ec.

scritti, che paiono torri d'oro, sono i censi delle terre più antiche de'fiorentini: e così per ordine di degnità vanno l'uno drieto all'altro a offerere a San Giovanni, e poi l'altro dì[1] sono appiccati intorno alla chiesa dentro, e stanno tutto l'anno così infino all'altra festa, e poi se ne spiccano i vecchi, e de'palj fassene paramenti e palj da altari, e p e de'detti palj si vendono allo incanto. Dopo questi si v a offerere una moltitudine maravigliosa e infinita di Cerotti grandi, quale di libbre cento, quale cinquanta, quale più quale meno, per infino in libbre dieci di cera, accesi, portati in mano da contadini di quelle ville che gli offerano. Dipoi vanno a offerere i Signori della Zecca con un magnifico Cero portato da un ricco carro adorno, e tirato da un paio di buoi, covertati col segno ed arme di detta Zecca: e sono accompagnati i detti signori di Zecca da circa di quattrocento, tutti venerabili uomini matricolati[2] e sottoposti all'Arte di Calimala francesca, e de'Cambiatori, ciascheduno con begli torchietti di cera in mano, di peso di libbre una per ciascuno. Dipoi vanno a offerere i Signori Priori e loro Collegi colli loro Rettori in compagnia, cioè Podestà, Capitano e Assecutore, con tanto ornamento e servidori e con tanto stormo di trombe e di pifferi, che pare che tutto il mondo ne risuoni. E tornati ch'e'Signori sono, vanno a offerere tutti i corsieri, che sono venuti per correre il palio, e dopo loro tutti i fiamminghi e bramanzoni,[3] che sono a Firenze tessitori di panni di lana: e dopo questi sono offerti dodici prigioni, i quali per misericordia sono stati tratti di carcere per li opportuni Consigli[4] a onore di San Giovanni, i quali sieno gente miserabili, e sienvi per che cagione si voglia.

Fatte queste cose e offerte, uomini e donne tornano a casa a desinare e, come ho detto, per tutta la città si fa quel dì nozze e gran conviti con tanti pifferi, suoni e canti e balli, feste e letizia e ornamento, che pare che quella terra sia il paradiso. Dipoi dopo desinare, passato il mezzo dì, e la gente s'è alquanto riposata, come ciascuno s'è dilettato, tutte le donne e fanciulle ne vanno dove hanno a passare quelli corsieri, che corrono al palio, che passano per una via diritta per lo mezzo della città, dove sono buon numero d'abitazioni e belle case, ricche e di buoni cittadini, più che in niuna altra parte, e dall'uno capo all'altro della città per quella diritta via piena di fiori sono tutte le donne e tutte le gioie e ricchi adornamenti della città, e con grande festa: e sempre vi sono molti signori e cavalieri e genti-

---

[1] *Il giorno dopo.*

[2] *Scritti nella matricola di Calimala,* arte de'panni *franceschi* o francesi, e in quella de'cambiatori.

[3] *Brabanzoni.*

[4] Pei *Consigli* del Comune che a ciò intendono.

luomini forestieri, che ogni anno delle terre circostanti vengono a vedere la bellezza e magnificenza di tale festa: ed evvi per detto corso tanta gente, che par cosa incredibile, di forestieri e cittadini, che chi non lo vedesse, non lo potrebbe credere nè immaginare. Dipoi al suono de' tre tocchi della campana grossa del Palagio de' Signori, i corsieri apparecchiati alle mosse si muovono a correre; ed in sulla torre si veggono per li segni delli ragazzi, che su vi sono, quello è del tale e quello è del tale, venuti da tutti i confini d'Italia i più vantaggiati corsieri barbareschi del mondo: e chi è il primo che giugne al palio, lo guadagna, il quale è portato in sur una carretta triunfale con quattro ruote, adorna con quattro lioni intagliati, che paiono vivi, uno in sur ogni canto del carro, tirato da due cavalli covertati col segno del Comune loro, e due garzoni, che gli cavalcano e guidano; il quale è molto grande e ricco palio di velluto chermisi fine in due palj, e tra l'uno e l'altro uno fregio d'oro fine, largo un palmo, foderato di pance di vaio, e orlato d'ermellini, infrangiato di seta e d'oro fine, che in tutto costa fiorini 300 o più: ma da un tempo in qua s'è fatto d'alt'e basso broccato d'oro bellissimo, e spendesi fiorini 600 o più. Tutta la gran piazza di San Giovanni e parte della via è coperta di tende azzurre con gigli gialli: la chiesa è una cosa di maravigliosa figura; ed altro tempo richiederà a parlare d'essa, quando aremo a dire degli ornamenti di quella città. — (Dalla *Storia di Firenze,* ediz. cit., pag. 84 e segg.)

LEONARDO BRUNI.

Chiamato comunemente Leonardo Aretino, nacque in Arezzo nel 1369, di povera famiglia. Quando suo padre Francesco fu esiliato d'Arezzo e incarcerato nel castello di Pietramala, egli, ancor giovinetto, venne chiuso nel castello di Quarata; ove, nella stanza assegnatagli, era dipinto il ritratto di Francesco Petrarca; e questo ritratto guardando egli tutt'i giorni, fu (come racconta nel *Rerum suo tempore ec. commentarius*) acceso di grand'ardore per le discipline, che quegli aveva coltivato. In Firenze imprese poi lo studio della giurisprudenza, che più tardi abbandonò per seguire la disciplina letteraria di Emanuele Crisolora e di Giovanni da Ravenna e gli incitamenti del vecchio Coluccio Salutati, pel quale nutrì un affetto filiale. Nel 1405 andò a Roma e fu segretario di Innocenzo VII e de' suoi successori. Negli ultimi mesi del 1410, fu eletto da' fiorentini cancelliere della Repubblica, ma non rimase a lungo in Firenze, e verso la metà del 1411, ritornò

a Roma nella corte pontificia come segretario di Giovanni XXIII. Nel 1412 si ammogliò; nel 1414 seguì Giovanni XXIII al Concilio di Costanza, ma tornò a Firenze di nuovo nel 1415; qui riprese i suoi studj e frequentò le compagnie degli eruditi fiorentini. Ebbe poi aspra polemica con Niccolò Niccoli. Si dette a scrivere la Storia della Repubblica in latino, dalle origini della città fino al 1402, che per incarico della Signoria fu poi tradotta in volgare da Donato Acciaiuoli. Ne restano XII libri: compiuto il primo di essi ebbe la cittadinanza fiorentina (1416), alla fine di nove libri (1439) l'esenzione dall'imposte e gabelle per sè e suoi discendenti.[1] Nel 1426 andò ambasciatore a Martino V; fu di nuovo e con patti onorevolissimi Cancelliere dei Signori, ossia Segretario della Repubblica (1427); e attendendo agli affari dell'alto uffizio e agli studj, visse fino all'8 marzo 1444. Fu sepolto in Santa Croce in un mausoleo scolpito da Bernardo Rosellino, con epitaffio di Carlo Marsuppini. L'accompagnamento fu solennissimo; Giannozzo Manetti recitò l'orazione funebre, e cinse al morto, che aveva sul petto il volume della sua Storia, la corona d'alloro.

Non accade qui di parlare a lungo delle molte traduzioni latine dal greco e delle opere latine del celebre umanista, che fu riputato il più grande scrittore in latino della prima metà del Quattrocento; ma non è da tacere di alcuni suoi scritti risguardanti la storia civile e letteraria fiorentina; e sono un trattato greco[2] sulla costituzione politica di Firenze, la *Laudatio florentinæ urbis*,[3] modellata sull'orazione di Aristide in lode di Atene, i discorsi indirizzati a Pier Vergerio,[4] nei quali si discute pro e contro « le tre corone », vale a dire sui meriti di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e che, come il *Paradiso degli Alberti* di ser Domenico da Prato, è documento della cultura fiorentina sullo scorcio del sec. XIV e dell'atteggiamento degli umanisti rispetto alla letteratura volgare. Importante è l'*Epistolario*, già raccolto dal Mehus nel 1741, e sul quale si attende uno studio critico di F. P. Luiso.[5] In esso si trova (VI, 10) la famosa lettera sull'origine del latino

---

[1] Vedi A. Gherardi, *Notizie int. a L. A. e alle sue Storie fiorent.*, in *Arch. stor. ital.*, s. IV, XV, 416 (1885).

[2] Edito da C. F. Neumann, Francoforte, Happer, 1882, e riprodotto con traduzione italiana da G. Jorio nella *Riv. Abruzzese*, X, 93 e segg.

[3] Ne pubblicò alcuni brani G. Kirner, nell'opusc. *Della Laudatio urbis florent. di L. B.*, Livorno, Giusti, 1889, e altri K. Woltke nei *Beiträge z. Gesch. u. Literat.*, Greifswald, 1888, II; e una traduz. ital. di un contemporaneo, F. P. Luiso, *Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Fir.*, trad. da fr. Lazaro da Padova, Firenze, Carnesecchi, 1899 (cfr. *Rass. bibliogr. lett. ital.*, VII, 184).

[4] Li pubblicarono contemporaneamente, K. Woltke, Wien, Tempsky, 1889 col tit. *Dialogus de tribus vatib. florent.*, e G. Kirner, *I Dialoghi ad Petrum Histrum*, Livorno, Giusti, 1889, nonchè P. Klette a Greifswald.

[5] Una lettera ined. al Niccoli, del 1405, pubblicò G. Kirner, Livorno, Giusti, 1889.

e dell'italiano,[1] in contraddizione coll'opinione di Flavio Biondo.[2] In italiano oltre qualche scrittura minore, come due Canzoni, una erotica, l'altra morale[3] e la Novella di Stratonica e Antioco,[4] lasciò le biografie di Dante e del Petrarca, che meritano di esser ricordate come saggio di quel ch'egli avrebbe saputo fare come scrittor volgare, se la lingua italiana avesse coltivato con l'amore di Leon Battista Alberti. Scrisse la vita di Dante per riposarsi dalla traduzione della Politica di Aristotele. Ultimamente fu pubblicato di lui una *Difesa contro i riprensori del popolo di Firenze nella impresa di Lucca*.[5]

[Per le notizie biografiche e pel giudizio sulle sue opere vedi, oltre le notizie autobiografiche sparse nei *Commentarii rerum suo tempore gestarum* (in *Rer. Italic. Script.*, XIX, 913) quel che di lui scrisse VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite* ec., ediz. Frati, Bologna, Romagnoli, II, 16, il VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. ital. di D. Valbusa, 1888-90, I vol., pag. 307, 380, 388; II vol., pag. 18, 159, 185, 206, 249; CIRILLO MONZANI, *Di L. Bruni*, nell'*Arch. stor. ital.*, 1857 e innanzi alla *Istoria fiorentina* volgarizzata da Donato Acciainoli, Firenze, Le Monnier, 1861; A. GHERARDI, *Alcune notizie int. a L. B. e alle suc Storie fiorent.*, in *Arch. stor. ital.*, s. IV, XV, 416 (1885); G. MONTELEONE, *Di L. B. e delle sue opere*, Sora, Pagnanelli, 1901. *Su due omonimi di L. B.*, vedi F. P. LUISO, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXII, 148. Per il valore de' suoi scritti filosofici, vedi rispetto all'interpretazione dell'Etica Nicomachea, K. WOLTKE, *Beiträge z. L. B.*, in *Wiener Studien*, XI, 291 (1889), e rispetto all'*Isagogicon moralis disciplinæ*, F. TOCCO, in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, VI, 157 (1893); e per la parte pedagogica, G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagog. ital. del sec. XV*, Torino, Paravia, 1896, pag. 205.]

Dante. — Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione e stirpe. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Gieri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in piano di Ri-

---

[1] Vedila riprodotta da A. BARTOLI, *I primi due secoli della Lett. ital.*, Milano, Vallardi, 1880, pag. 5.

[2] Vedi G. MIGNINI, *L'Epistola di Fl. B.* de locutione romana, in *Propugnatore*, N. S., III, 135.

[3] La Canzone erotica *a laude di Venus* fu pubbl. da G. GARGIOLLI, Firenze, Cellini, 1868.

[4] La stampò prima V. BORGHINI nel 1572 al seguito del *Novellino*, poi GIOV. DE BRIGNOLI, Verona, 1817, e GIOV. PAPANTI, Livorno, 1870.

[5] Tratta a cura di P. GUERRA dall'Arch. di Lucca, e stampata a Lucca, Canovetti, 1861.

poli; suppelletile abbondante e preziosa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito; di statura decente e di grato aspetto e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta volgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia, non sterile nè povera nè fantastica, ma fecondata e arricchita e stabilita da vera scienzia e da molte discipline . . . . . .

La virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire in rima: e di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli bolognese, e Guittone Cavaliere gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina; i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienzie e di pulitezza e d'eleganza e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo, prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienzia di di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di varj casi di fortuna.

RINALDO DEGLI ALBIZZI.

Figliuolo di Maso degli Albizzi, nacque in Firenze il 1370. Fin dal 1399 cominciò ad avere pubblici uffizj e parte assai importante nelle cose della Repubblica, nel maneggio delle quali si procurò e mantenne per lungo tempo nominanza d'uomo integro e sollecito del bene della patria, salvo che ebbe in sommo grado l'ambizione di primeggiare. La storia particolareggiata delle sue faccende politiche è tutta nelle *Commissioni per il Comune* (dal 1399 al 1433), che sono state raccolte e illustrate da C. Guasti.[1] Dopo la disgraziata guerra di Lucca da lui infelicemente amministrata e che finì con la rotta de' Fiorentini sul Serchio, ai 2 dicembre 1430, divenne capo della parte contraria a Cosimo de' Medici, col quale e colla sua famiglia, particolarmente con Averardo, aveva avute precedentemente relazioni cordiali. La fazione *Rinaldesca* fu vinta alla sua volta; e Rinaldo confinato coi primi di parte sua (1434), divenne, come gli fa dire il Machiavelli,[2] *uno onorevole ribelle.* Egli non doveva riveder più la patria, nè la rivide la sua figliuolanza. Fu alla corte del Duca di Milano Filippo Visconti, e tentò invano colle armi del principe, condotte da Niccolò Piccinino (1436 e 1440), di rientrare in Firenze. Pensò allora a sciogliere il voto che aveva fatto fin dall'anno 1406 di visitare il Santo Sepolcro, ma fu colpito da morte in Ancona il 2 febbraio 1442 (st. comune) e sepolto nella chiesa di San Domenico. Coltivò anche le lettere; e tenne in casa per un anno, maestro a' figliuoli, Tommaso Parentucelli di Sarzana, poi Niccolò V, allora semplice e povero chierico.

Fu attribuito a lui un sonetto politico composto nel 1434, che comincia: *O umil popol mio, tu non t'avvedi Di questo iniquo e perfido tiranno,* che piuttosto è da credere composto a istigazione sua dal Burchiello.[3] Lettere sue si trovano in quelle di Lapo Mazzei.[4] Pensò a mettere in ordine le sue *Commissioni* fin dal luglio 1423: e queste, oltre che da adoperarle per la loro grandissima importanza storica, son da lodare anche per la forma semplice, naturale e insieme dignitosa: tali, da essere buon esempio del linguaggio politico e diplomatico del tempo.

[Per la biografia, vedi G. Pelli negli *Elogi di illustri tosc.*, Lucca, 1772, III, e la prefazione del Guasti alle *Commissioni*, e consulta anche sui fatti di lui, C. F. Pellegrini, *La repubbl. fiorent. a tempo di Cosimo il vecchio,* Pisa, Nistri, 1889, passim.]

---

[1] Firenze, Galileiana, 1867–73, 3 vol.

[2] *Ist. fior.*, lib. IV sul fine.

[3] E infatti la risposta sulle stesse rime è al Burchiello indirizzata: *Burchiello, io voglio che certo mi credi,* come notò il Flamini, *La lirica tosc. del Rinascimento,* Pisa, Nistri, p. 99, 755.

[4] C. Guasti, *Lettere di L. M.*, Firenze, Le Monnier, 1880, II, 342.

Lettera ai Dieci di Balia. — Magnifici Signori, ecc. In sulla mezza terza ier mattina, per Vettorio cavallaro, vi scrissi quanto per insino a quella ora era seguìto di qua. Dipoi a sera ebbi la vostra de' dì XV, ore XXI, piena di mia riprensione. Alla quale sono indugiato a rispondere insino a questa mattina per più deliberatamente e con maturità giustificar me colla verità, e poi conchiudere quanto io creda che sia e di vostro onore e bene di me.

Signori, voi vi dolete ch' io non v' ho avisati, se non per cenni, de' mancamenti di questo campo, e della poca gente che c' è stata, e massime nell' ultima volta che si combattè Collodi. Se voi farete rileggere le lettere mie, vedrete che per più ve n' ho avisato, e detto che egli era più gente in Pescia e in Villabassilica, che in questo campo; e perchè io non nominassi persona, voi sapete ben chiaro chi c' è vostro condottieri. Non ce ne sono eglino stati tanti! E benchè voi diciate pagarlo di fiorini nuovi, e soprappagarlo ecc.; non mi pare che dica così egli; nè pote' mai sentire per lettera ch' io vi scrivessi, se egli era fermo con voi o no, se non per la venuta di Neri di Gino. Ora veggo quanto ci resta a fare con lui. Doletevi delle straneze che si faceano a chi recava vittuaglia in campo; e di questo ancora v' avisai; ma parevami doverla medicare con dolcezza, come fatto è; perchè, così pur facendo, sento lo 'ncarico che m' è dato costà indebitamente delle differenzie ch' io ho avute e con chi c' è e con chi non c' è. E anche non sono stato sì forte in campo, che la nicistà non mi abbia indotto a fare così. Doletevi ancora, non esser stati avisati de' mancamenti de' maestri delle bombarde; e, se ben vi ricorda, più dì fa ve n' avisai, e che vi piacesse mandarci Perone da Castello; che allora ci mandasti Papino Canacci.

E' conestabili vostri giunsono dipoi, come arete veduto per l'altra mia. Altra scusa non danno se non di non potere esser venuti più tosto. Mostra[1] non ho potuta loro fare per non gli levare dalle poste loro, e per non potere scrivere allo scoperto; perchè continuamente c' è dipoi piovuto e piove. Avuto Collodi, chi sarà qui per voi potrà comandare a quegli condottieri che dite vadino a Taddeo dell'Antella, come scrivete. Ben v' aviso, che Bartolomeo da Gualdo non mi pare ancora fermo, non che con voi, ma col signore Niccolò. Se Neri di Gino, provederà alla vittuaglia, come dite, mi sarà ben caro. So io bene che qui ho io avuto disagio, colla famiglia mia, del pane due dì fa, ed êmi convenuto mandare per esso a Pescia. Pensate come fanno gli altri di questo campo!

Voi mi dite della mia virtù e grande animo ecc. Sono contento mi diate questa fregatura,[2] e tralle due pugnie uno

---

[1] Ciò che ora dicesi *Rivista*.

[2] Che mi facciate questo solletico, ed è detto ironicamente, perchè poi lo dice *un calcio*.

calcio. Sia con Dio; che s' io avessi la metà virtù che Dio m' ha prestato animo, e' mi parrebbe esser uno uomo da bene. Conchiudendo: Signori, io conosco che l' animo mio mi fa diventare una bestia temeraria e troppo ardito. Io sono stato in questo vostro campo per fare vostro onore, a tempo che 300 buon fanti per certo ci arebbono fatto danno e vergognia. Hacci ajutati Iddio, e la riputazione della vostra Signoria; ed io no' ne sono suto però più savio di mettere a partito a un tratto l' avere e la persona, l' onore e lo stato. Sommi trovato a combattere cogli amici e co' nimici a un tratto; chè non conosco ancora chi si sia con voi, e obligato alla vostra Signoria. Da Neri sentirete tutto. Non vi vo' dire de' disagi miei a pieno. Il dì, nel fango a mezza gamba; la notte, per riposo, in sul terreno, e l' acqua a dosso di sopra, combattendo tutta notte col sonno, coll' acqua, colle guardie e' sospetti. Signori, l' età mia non si confà oramai a queste cose, e massime abbiendo, per rifrigerio di questi affanni, le vostre lettere piene di tante riprensioni e sbrigliature.[1] Con tali fondamenti di ragioni, non me lo pare meritare; e bench' io debba ubbidire a' vostri comandamenti, quantunche terribili e' si sieno, conosco anche la vostra Signoria dee comandare cose oneste, e che si possan sopportare; ed estimare el tempo e il luogo, e a chi. Io sono nato nella città, e allevato come cittadino, benchè come de' minimi; e non come uno saccomanno da bosco. Il perchè, io vi priego, Signori, mi diate licenzia ch' io possa tornare a casa a posarmi; chè oggi è finito el mese, come voi m' eleggiesti. Hollo servito con fede, come potesse fare alcuno altro, e non ne cavo alcuno.[2] Potreteci mandare degli altri, che con più virtù vi potranno servire; e troverretene assai. Io non sono atto a starci più; riescane che può. Mandone questo cavallaro: piacciavi rispondermi presto, e darmi licenzia; chè a me non darebbe il quore oramai potervi servire per forma che grata vi fusse. Guasterebbonsene e' fatti del Comune nostro e del vostro onore; e io ci viverei in troppa amaritudine. Date di questi onori a degli altri vostri amici, e me consolate di tornare a starmi pianamente colla famiglia mia: e di ciò umilmente priego la vostra Signoria, alla quale sempre mi raccomando. *In campo Florentinorum iuxta Collodium, die XVII ianuarii 1429, ante solis ortum.* — (Dalle *Commissioni* ec., III, pag. 306.)

---

[1] *Strappate di briglia, sbarbazzate:* qui vale rimprovero violento e subitaneo.

[2] Come qualsivoglia altro, senza preferire nè eccettuare alcuno.

CENNINO CENNINI.

Del Cennini sappiamo soltanto che nacque, verso il 1372, da un Andrea Cennini da Colle di Valdelsa, che fu pittore e scolaro di Agnolo Gaddi, e a lui si deve, fra le altre cose, una Madonna con Santi sotto la loggia dello spedale di Bonifazio in Firenze. Da documenti di Archivio si ricava che nel 1398 abitava in Padova ai servizj di Francesco da Carrara, insieme col fratello Matteo, trombetto di detto signore, e che vi prese in moglie donna Ricca della Ricca di Cittadella. Ivi scrisse il suo *Libro dell'Arte*,[1] come si congettura dalla menzione fatta in principio, fra altri santi, anche di Antonio da Padova, nonchè dalla mescolanza di voci patavine e dal confronto di usanze proprie di quella città con le toscane. Il libro del Cennini, dicono i fratelli Carlo e Gaetano Milanesi preludendo alla ristampa di esso, è molto importante, perchè è il solo che s'abbia intorno alla manualità e al pratico esercizio dell'arte dopo la rinascita delle Belle Arti « e perchè è il primo trattato tecnico scritto in volgare ».

Della pittura a fresco. — Col nome della Santissima Trinità ti voglio mettere al colorire.

Principalmente comincio a lavorare in muro, del quale t'informo che modi dèi tenere a passo a passo. Quando vuoi lavorare in muro (ch'è 'l più dolce e il più vago lavorare che sia), prima abbi calcina e sabbione, tamigiata[2] bene l'una e l'altra. E se la calcina è ben grassa e fresca, richiede le due parti sabbione, la terza parte calcina. E intridili bene insieme con acqua, e tanta ne intridi, che ti duri quindici dì o venti. E lasciala riposare qualche dì, tanto che n'esca il fuoco: chè quando è così focosa, scoppia poi lo 'ntonaco che fai. Quando se' per ismaltare,[3] spazza bene prima il muro, e bagnalo bene, chè non può essere troppo bagnato; e togli la calcina tua ben rimenata a cazzuola a cazzuola; e smalta prima una volta o due, tanto che vegna piano lo 'ntonaco sopra il muro. Poi, quando vuoi lavorare, abbi prima a mente di fare questo smalto bene arricciato, e un poco rasposo.[4] Poi, secondo la storia o figura che

---

[1] La prima edizione, condotta su un imperfetto cod. Ottoboniano, fu fatta da G. Tamboni a Roma, Salvioni, 1821, e non bene (vedi A. Benci, nell'*Antologia* del giugno 1821, e S. Betti, nel *Giorn. Arcad.* del 1821, IV). L'edizione buona e compiuta, col titolo *Il libro dell'Arte o Trattato della Pittura*, condotta sui codici fiorentini, venne procurata dai fratelli Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1859.

[2] *Stacciata*, passata per staccio.

[3] *Intonacare.*

[4] Aspro al tatto.

de' fare, se lo intonaco è secco, togli il carbone, e disegna, e componi, e còglì bene ogni tuo' misura, battendo[1] prima alcun filo, pigliando i mezzi degli spazj. Poi batterne alcuno, e coglierne i piani. E a questo che batti per lo mezzo, a cogliere il piano, vuole essere uno piombino da piè del filo. E poi metti il sesto grande, l'una punta in sul detto filo: e volgi il sesto mezzo tondo dal lato di sotto; poi metti la punta del sesto in sulla croce del mezzo dell'un filo e dell'altro, e fa' l'altro mezzo tondo dal lato di sopra, e troverrai che dalla man diritta hai, per gli fili che si scontrano, fatto una crocetta per costante. Dalla man zanca[2] metti il filo da battere, che dia propio in su tuttadue le crocette: e troverai il tuo filo essere piano a livello. Poi componi col carbone, come detto ho, storie o figure; e guida i tuo' spazj sempre gualivi, o uguali. Poi piglia un pennello piccolo e pontio[3] di setole, con un poco d'ocria, senza tempera, liquida come acqua; e va' ritraendo e disegnando le tue figure, aombrando come arai fatto con acquerelle quando imparavi a disegnare. Poi togli un mazzo di penne, e spazza bene il disegno del carbone.

Poi togli un poco di sinopia senza tempera, e col pennello puntío sottile va' tratteggiando nasi, occhi e capellature, e tutte stremità e intorni di figure; e fa' che queste figure sieno bene compartite con ogni misura, perchè queste ti fanno cognoscere e provedere delle figure che hai a colorire. Poi fa' prima i tuoi fregj, o altre cose che voglia fare d'attorno, e come a te convien tôrre della calcina predetta, ben rimenata con zappa e con cazzuola, per ordine che paia unguento. Poi considera in te medesimo quanto il dì puoi lavorare; chè quello che smalti, ti convien finire in quel dì. È vero che alcuna volta di verno, a tempo di umido, lavorando in muro di pietra, alcuna volta sostiene lo smalto fresco in nell'altro dì. Ma, se puoi, non t'indugiare; perchè il lavorare in fresco, cioè di quel dì, è la più forte tempera e migliore, e 'l più dilettevole lavorare che si faccia. Adunque smalta un pezzo d'intonaco sottiletto (e non troppo) e ben piano, bagnando prima lo 'ntonaco vecchio. Poi abbi il tuo pennello di setole grosse in mano, intingilo nell'acqua chiara; battilo e bagna sopra il tuo smalto; e al tondo, con un'assicella di larghezza di una palma di mano, va' fregando su per lo 'ntonaco ben bagnato, acciò che l'assicella predetta sia donna[4] di levare dove fosse troppa calcina, o porre dove ne mancasse, e spianare bene il tuo smalto. Poi bagna il detto smalto col detto pennello, se bisogno n'ha; e colla punta della tua

---

[1] Segnando linee con un filo tinto in rosso, e sbattendo questo sull'intonaco.

[2] Sinistra. [3] *Appuntato.*

[4] *Padrona,* possa levare ec.

cazzuola, ben piana e ben pulita, la va' fregando su per lo intonaco. Poi batti le tuo' fila dell'ordine, e misura lo prima fatto allo 'ntonaco di sotto. E facciamo ragione che abbi a fare per dì solo una testa di santa o di santo giovane, sì come è quella di Nostra Donna santissima. Come hai pulita così la calcina del tuo smalto, abbi uno vasellino invetriato; chè tutti i vaselli vogliono essere invetriati, ritratti come il migliuolo o ver bicchiero,[1] e vogliono avere buono e grave sedere di sotto, acciò che riseggano bene che non si spandessero i colori. Togli quanto una fava d'ocria scura (chè sono di due ragioni ocrie, chiare e scure); e se non hai della scura, togli della chiara macinata bene. Mettila nel detto tuo vasellino, e togli un poco di nero, quanto fusse una lente;[2] mescola colla detta ocria. Togli un poco di bianco sangiovanni,[3] quanto una terza fava; togli quanto una punta di coltellino di cinabrese, chiara; mescola con li predetti i colori tutti insieme per ragioni,[4] e fa' il detto colore corrente e liquido con acqua chiara senza tempera. Fa' un pennello sottile acuto di setole liquide e sottili, che entrino su per uno bucciuolo[5] di penna d'oca; e con questo pennello atteggia il viso che vuoi fare (ricordandoti che divida il viso in tre parti, cioè la testa, il naso, il mento con la bocca), e da' col tuo pennello a poco a poco, squasi[6] asciutto, di questo colore, che si chiama a Firenze verdaccio, a Siena bazzèo. Quando hai dato la forma del tuo viso, e ti paresse o in le misure, o come si fosse, che non rispondesse secondo che a te paresse; col pennello grosso di setole, intinto nell'acqua, fregando su per lo detto intonaco, puoi guastarlo[7] e rimendarlo. Poi abbi un poco di verdeterra ben liquido, in un altro vasello; e con pennello di setole, mozzo, premuto col dito grosso e col lungo della man zanca, va' e comincia a ombrare sotto il mento, e più dalla parte dove dee essere più scuro il viso, andando ritrovando sotto il labbro della bocca, e in nelle prode della bocca[8] sotto il naso; e dal lato sotto le ciglia, forte verso il naso; un poco nella fine dell'occhio verso le orecchie: e così con sentimento ricercare tutto 'l viso e le mani dove ha essere incarnazione.[9] Poi abbi un pennello aguzzo di vaio, e va' rifermando bene ogni contorno (naso, occhi, labbri e orecchie), di questo verdaccio. Alcuni maestri sono che adesso, stando il viso in questa forma, tolgono un poco di bianco sangiovanni, stemperato con acqua; e vanno cercando le sommità e rilievi del detto volto bene per ordine; poi danno

---

[1] Fatti a guisa di bicchiere.
[2] *Lenticchia.*
[3] Sorta di bianco fatto di calcina.
[4] Qualità per qualità.
[5] *Cannello.*
[6] Forma veneta del *quasi.*
[7] *Cancellarlo.*
[8] *Nelle vicinanze.*
[9] Dove devesi colorire.

una rossetta[1] ne' labbri e nelle gote cotali meluzzine;[2] poi vanno sopra con un poco d'acquerella, cioè incarnazione,[3] bene liquida; e rimane colorito. Toccandolo poi sopra i rilievi d'un poco di bianco, è buon modo. Alcuni campeggiano il volto d'incarnazione, prima; poi vanno ritrovando con un poco di verdaccio e incarnazione, toccandolo con alcuno bianchetto: e riman fatto. Questo è un modo di quelli che sanno poco dell'arte: ma tieni questo modo, di ciò che ti dimosterrò del colorire; però che Giotto, il gran maestro, tenea così. Lui ebbe per suo discepolo Taddeo Gaddi fiorentino anni ventiquattro; ed era suo figlioccio; Taddeo ebbe Agnolo suo figliuolo; Agnolo ebbe me anni dodici: onde mi mise in questo modo del colorire; el quale Agnolo colorì molto più vago e fresco che non fe' Taddeo suo padre.

Prima abbia un vasellino: mettivi dentro, piccola cosa che basta, d'un poco di bianco sangiovanni, e un poco di cinabrese chiara, squasi tanto dell'uno quanto dell'altro. Con acqua chiara stempera ben liquidetto; con pennello di setole morbido, e ben premuto con le dita, detto di sopra, va' sopra il tuo viso, quando l'hai lasciato tocco di verdeterra; e con questa rossetta tocca i labbri, e le meluzze delle gote. El mio maestro usava ponere queste meluzze più in ver le orecchie che verso il naso, perchè aiutano a dare rilievo al viso; e sfummava[4] le dette meluzze d'attorno. Poi abbi tre vasellini, i quali dividi in tre parti d'incarnazione; chè la più scura, sia per la metà più chiara che la rossetta; e l'altre due di grado in grado più chiara l'una che l'altra. Or piglia il vasellino della più chiara, e con pennello di setole ben morbido, mozzetto, togli della detta incarnazione, con le dita premendo il pennello; e va' ritrovando tutti i rilievi del detto viso. Poi piglia il vasellino della incarnazione mezzana, e va' ricercando tutti i mezzi del detto viso, e mani e pie' e imbusto, quando fai uno ignudo. Togli poi il vasellino della terza incarnazione, e va' nella stremità dell'ombre, lasciando sempre, in nella stremità, che 'l detto verdeterra non perda suo credito; e per questo modo va' più volte sfumando l'una incarnazione con l'altra, tanto che rimanga bene campeggiato, secondo che natura 'l promette. Guarti bene, se vuoi che la tua opera gitti ben fresca, fa' che col tuo pennello non eschi di suo luogo ad ogni condizione d'incarnazione, se non con bella arte commettere[5] gentilmente l'una con l'altra. Ma veggendo tu lavorare, e praticare la mano, ti farebbe più evidente che vederlo per iscrittura. Quando hai date le tue

---

[1] Un color rosso, tenue.
[2] Certe pennellatine in rosso.
[3] Colorazione.
[4] Faceva che *questa rossetta* si fondesse con le altre tinte.
[5] *Mescolare.*

incarnazioni, fanne un'altra molto più chiara, squasi bianca; e va' con essa su per le ciglia, su per lo rilievo del naso, su per la sommità del mento e del coverchio dell'orecchio. Poi togli un pennello di vaio, acuto; e con bianco puro fa' i bianchi delli occhi, e in su la punta del naso, e un pochettino dalla proda della bocca, e tocca cotali rilievuzzi,[1] gentili. Poi abbia un poco di negro in altro vasellino, e con detto pennello profila il contorno delli occhi sopra le luci delli occhi; e fa' le nari del naso, e buchi dentro dell'orecchie. Poi togli in un vasellino un poco di sinopia scura, profila gli occhi di sotto, il naso d'intorno, le ciglia, la bocca; e ombra un poco sotto il labbro di sopra, che vuole pendere un poco più scuretto che il labbro di sotto. Innanzi che profili così i dintorni, togli il detto pennello, col verdaccio va' ritoccando le capellature; poi col detto pennello con bianco va' trovando le dette capellature; poi piglia un'acquarella di ocria chiara; va' ricoprendo le dette capellature con pennello mozzo di setole, come incarnassi.[2] Va' poi col detto pennello ritrovando le stremità con ocria scura; poi va' con un pennelletto di vaio, acuto, e con ocria chiara e bianco sangiovanni, ritrovando i rilievi della capellatura. Poi col profilare della sinopia va' ritrovando i contorni e le stremità della capellatura, come hai fatto il viso, per tutto. E questo ti basti a un viso giovane.

GIOVANNI MORELLI.

Figlio di Paolo di Bartolommeo e di Telda di Matteo Quaratesi, nacque Giovanni Morelli in Firenze il 1371 di famiglia originaria del Mugello. Perdè il padre a tre anni; a cinque fu posto al fondaco. Dopo un amore disgraziato per un'altra, sposò a 24 anni Caterina di Alberto degli Alberti; e, morta la prima moglie, passò a seconde nozze il 1416 con Drea di m. Gherardo de' Buondelmonti. Fu di parte guelfa ed ebbe onorevoli uffizj pubblici; come di gonfaloniere di compagnia (1409-10, 1430, 1436) e gonfaloniere di giustizia (1441). Affettuoso nella vita privata, di pacifico umore ne' magistrati, pio e religioso, come si vede anche nella spiegazione ch'ei dà de' fatti storici, morì il 21 luglio 1444. Cominciò a scrivere la *Cronica* o *Libro de'Ricordi* nel 1393, e continuò per diciotto anni. In essa raccoglie in quattro parti quello che risguarda gli antenati suoi e la sua propria famiglia, e in forma d'annali i fatti di Firenze dal 1374 al 1411, nel quale anno s'interrompe: solo dieci anni dopo aggiunse una notizia domestica.

---

[1] Le parti più in luce.
[2] Come se tu volessi colorire a buono.

Scrisse ad ammaestramento de' figliuoli, dando ad essi savj consigli,[1] e non per boria di storico, seguitando la tradizione antica de' mercanti e cittadini fiorentini, che alle ricordanze domestiche intrecciavano la memoria de' fatti del patrio Comune.

Non ebbe intenti di scrittore: ma, scrivendo come parlava la gente del suo tempo, ha tratti efficacissimi; e anche con qualche costrutto un po' zoppicante, che però ritrae il parlar vivo, è notevole per schiettezza e calore.

Di sè, ci ci offre questo ritratto: « Fu comunale di grandezza e di complessione: fu di bel pelo e un poco colorito in viso; non fu di forte natura: di piccolo passo e di gentile sanguinità. Dispiacquegli le cose cattive, e ispezialmente quelle che veniano in danno e in vergogna del suo Comune, e queste biasimava dov' e' si fosse trovato a ragionamento, e simile averebbe corretto co' fatti, pure ne avesse avuto forza o balía. Desiderò di viver netto, sanza mai contrapporsi a chi reggesse, nè in parole nè in fatti, in quanto al reggimento: e coll' animo e colla persona tutta e colle parole e co' fatti sempre tenne co' buoni uomini antichi di Firenze, guelfi e leali al Comune, e inverso di questi mai a talento pensò e mai desiderò se non onore, istato e grandezza del loro Comune. Altra gente veniticcia, artefici e di piccolo affare, in questi desiderò dovizia, pace e buona concordia; ma non gli piacque in tutto il loro reggimento, ma sì in alcuna cosa mescolato, che è buono per raffrenare gli animi troppo grandi. Nondimeno sempre con divozione disiderò d' abbracciare la cattolica parte guelfa, la quale Iddio mantenga come sua divota insegna in quanto al mondo, sempre a favore della santa Chiesa istata ».

[Per la biografia, vedi la prefazione di Tommaso Bonaventuri alla *Storia fiorentina di Ricordano Malespini coll'aggiunta di Giachetto Malespini e la Cronica di Giovanni Morelli*, Firenze, Tartini e Franchi, 1718; e Paolo Giorgi, *Sulla Cronaca di Giovanni di Paolo Morelli*, nella *Cronaca del regio liceo di Teramo 1880-81*, Firenze, tip. Barbèra, 1882.]

Descrizione del Mugello. — Il Mugiello è 'l più bel paese, che abbia il nostro contado, e di questo ha comunemente fama da tutti o dalla maggiore parte de' nostri cittadini....

La bellezza si vede chiara e manifesta nelle persone; cioè nel Mugiello ha gran quantità d' uomini, e secondo contadini,[2] sono orrevoli persone, assettati, e puliti nel lor mestiero. Simile le loro femmine sono belle foresi, liete e pia-

[1] Il Rösler nel libro già cit. *Sul Dominici e sui pedagogisti ital. del sec. XV* (Freiburg i. B., 1894) pone bene in luce (pag. 68) il valore pedagogico di questa Cronica.

[2] *Per quello che possono essere uomini del contado.*

cevoli, tutte innamorate, sempre cantando e ballando, facendo continovo buona e lieta festa. E simile, è copioso di nobili cittadini, d'ogni tempo, uomini e donne, i quali con cacce, con uccelli e con festa e con gran cortesie fanno risonare e fiorire il paese e di bellezza e d'allegrezza tutto l'anno. Appresso vedrai il paese, in quanto al terreno, tanto vago e piacevole, con tutti i diletti che saprai domandare: e prima, egli è situato nel mezzo d'un bellissimo piano dimestico e adorno di frutti belli e dilettevoli, tutto lavorato e adornato di tutti i beni, come un giardino; appresso vedi pel mezzo un corrente fiumicello tutto dilettevole, e più altri vivai e rivoli, i quai con diletto discendono da' vaghi monti, da' quai il detto piano è accompagnato. D'intorno, come una bella ghirlanda, sono situati di piaggette e colli atti al montare, e simile v'ha de' grandi e alti, e nondimeno dilettevoli, e tengono parte di salvatico e parte dimestico; e certi nè salvatichi nè dimestichi; ma tra l'uno e l'altro, con molta bellezza. I terreni presso all'abitazioni vedi dimestichi, ben lavorati, adorni di frutti e di bellissime vigne, e molto copiosi di pozzi e fonti d'acqua viva. Più, fra' poggi, vedi il salvatico, gran boschi, e selve di molti castagni, i quali rendono grande abbondanza di castagne e di marroni, grossi e buoni; e per essi boschi usa gran quantità di salvaggina, come porci salvatichi, cavriuoli, orsi ed altre fiere. Più, di presso all'abitazioni v'è gran quantità di boschetti di be' querciuoli; e molti ve n'ha acconci per diletto, netti di sotto, cioè il terreno, a modo di prato, da andarvi iscalzo sanza temere di niente che offendesse il piè. Appresso vedrai grandi iscopetini e ginestreti, dove usano lepri in gran quantità, fagiani ed altre salvaggine. Più di presso, seguente i sopraddetti, vedrai grandi iscoperti, adorni d'olorifiche erbe, serpillo e sermollino, tignamica e ginepri, con vaghe fontane, le quali si spandono per tutto; e questo è ben copioso di starne, di cotornici e di fagiani, quaglie e molte lepri: dilettevole e vago da cacciare e da uccellare, da sommo diletto e piacere. Nel terzo e ultimo grado, ti si dimostrano li edificj grandi, forti, ben posti, nobili di muraglia, grandi e spaziosi di ricchi e nobili abituri, adorni con ricchi e vaghi diporti da prendere con diletto intorno ad essi. E perchè questo ultimo grado, non men bello che gli altri, abbia pienamente suo dovere, seguendolo con ordine, come s'è fatto negli altri, dico, che nel suo principio, cioè nel mezzo, dove abita il cuore, capo e principio di tutti i membri, si dimostrano principalemente sei notabili fortezze, poste per lo Comune di Firenze a guardia e fortezza di tutto il paese. Le dette castella prima sono poste in belli e vaghi siti, nobilemente ordinate per lo mezzo del piano, di lungo l'uno dall'altro circa di tre miglia; vedile prima intorniate da un bello, largo e cupo fosso, pieno di buona acqua; ap-

presso le vedi cinte d'alte mura e grosse e forti, dove sopra siede fortissime torri, alte, in beccatelli, molto vaghe; e dentro le vedi nobilissimamente bene abitate, piene di case, ordinate con vaghi borghi, abbondanti d'artefici d'ogni ragione, saputi e pratichi, e che bene sanno ricevere ed onorare i forestieri. Intorno a queste castella, per le piagge, colli e poggetti d'attorno presso a due o tre miglia, ha molti abituri di cittadini, posti in vaghi e dilettevoli siti, bene risedenti, con vaga veduta, sopra istanti a' vaghi colti, adorni di giardini e pratelli, con belli abituri e grandi di sale e camere orrevoli a gran signori, e copiosi di pozzi di finissime e gelate acque. Appresso a questi, più fra' maggiori poggi di lungo dalle castella sei o otto miglia, ha molte fortezze grandi e nobili, possedute da nobili e gentili uomini, i quali allettano per degnità i paesani, onorandogli acciocchè eglino usino e istieno volentieri alle loro fortezze in compagnia ed in piacere di loro; e con queste ha, ne' luoghi più foresti e dove è il bisogno, assai fortezze, tenute e guardate pel nostro Comune, le quali sono maravigliosamente forti e belle, e atte agli opportuni bisogni de' paesani. Non si iscriverebbe in sei carte pienamente tutte le bellezze di questo paese; e però faremo fine rimanendo contenti d'aver tocco solamente le cortecce d'alcuna. — (Ediz. Morpurgo, nel giornale *Giotto* di G. Baccini, I, 3, 1902).

LORENZO GHIBERTI.

Nacque nel 1378 da Cione di Ser Buonaccorso e da Madonna Fiore, la quale, morto Cione, fu sposata da Bartolo di Michele. Avanti il 1443 egli, nei documenti da lui sottoscritti, si dice Lorenzo di Bartoluccio o Lorenzo di Bartolo; ma dacchè in quell'anno, essendo egli tratto all'Uffizio dei dodici Buonomini, si tentò d'opporsi alla sua elezione col calunniare la sua legittimità, da allora in poi si disse sempre Lorenzo di Cione, e non più menzionò il nome del patrigno.

Nel 1400 Lorenzo si partì da Firenze « sì pella corruzione dell'aria e sì pel male stato della patria » con un pittore, di cui non dice il nome, e che era stato richiesto da Pandolfo Malatesta. E poichè « l'animo suo alla pittura era in gran parte volto », si recò a Rimini, ove era da circa un anno, quando gli fu scritto dagli amici di Firenze che i governatori del tempio di San Gio. Battista volevano far le porte per la loro chiesa e mandavano per i maestri più dotti, dei quali volevano vedere la prova. Lorenzo chiese licenza al Signore e al compagno e venne a Firenze per prender parte al concorso, ove fu data, come ci narra, ai varj concorrenti una tavola d'ottone e che ciascuno vi facesse la storia del

Sacrifizio di Isacco. « Furno sei a far detta prova, scrive egli, la quale prova era dimostrazione di gran parte dell'arte statuaria. Mi fu conceduta la palma della vittoria da tutti i periti, e da tutti quelli che si provarono meco. A tutti parve avessi passati gli altri in quello tempo senza veruna eccezione, con grandissimo consiglio et esaminazione di uomini dotti ». Questo nel 1402. Gli altri concorrenti furono Filippo di Ser Brunellesco, Iacopo della Quercia, Francesco di Valdambrina, Niccolò di Luca Spinelli d'Arezzo e Simone da Colle.

Non prima del 23 novembre del 1403 si allogava a Lorenzo Ghiberti e a Bartolo suo patrigno il *lavorìo* della porta, a sollecitare il quale furono eletti Matteo di Giovanni Villani, Palla di Noferi Strozzi, e Niccolò di Luca di Leo; e soltanto nel 1424 il lavoro fu terminato. Nel frattempo, oltre condurre a perfezione tre statue per la chiesa di Orsanmichele (un San Giovanni Battista [1414] un San Matteo [1420-22] e un Santo Stefano [1428]) prese a lavorare due storie per il fonte battesimale del San Giovanni di Siena (1417-1427) ed eseguì un bottone d'oro per il piviale del papa Martino V (1417) venuto a stare a Firenze. Terminata la prima porta, ebbe l'incarico di eseguirne una seconda, sulla quale dovevano essere espresse le principali Storie del Vecchio Testamento; e il 2 gennaio del 1425 si stipulava la relativa convenzione tra gli uffiziali dell'arte dei Mercanti e il Ghiberti, chiamato *eccellente maestro*. I soggetti furono dati da Leonardo Bruni; ma l'artista, come narra nei suoi Commentarj, ebbe libertà piena di fare quanto fosse stato conveniente per render l'opera perfetta, e messosi attorno al lavoro lo terminò soltanto nel 1452 e il 16 giugno di quell'anno fu collocato a posto. Ma intanto lavorò ad altre opere, come, nel 1444, la cassa di bronzo per racchiudervi le ossa di san Zanobi, la quale oggi è posta sotto l'altare del Sacramento nel Duomo di Firenze.

Morì nel 1455, il 1° dicembre, come si rileva dal Libro dei morti di Firenze, dove si legge che fu sepolto in Santa Croce.

Qui ha posto la sua notizia perchè egli fu il primo coi suoi *Commentarj* a darci uno schema di autobiografia, che doveva poi, in altri artisti trovare più ampio svolgimento. Importanti pei ragguagli che ci danno, questi suoi ricordi sono notevoli per la viva e schietta seppur spesso scorretta dicitura, propria dei popolani fiorentini di quell'età.

[Vedi i suoi *Commentarj* nelle *Vite* del Vasari (ediz. Le Monnier, 1846, vol. I), e nel vol. III, 1848, il Commentario aggiunto alla Vita; e cfr. nell'ediz. Sansoni, II, 221-49, 253 e seg.; vedi poi C. PERKINS, *Ghiberti et son Ecole*, Paris, Rouam, 1886; C. FREY, in *Sammlung ausgewählter Biographien Vasari's*, Berlin, Hertz, 1886; A. ROSEMBERG, *Ghiberti*, in *Kunst und Künstler* del Dohme.]

Statue antiche scoperte a tempo del Ghiberti. — Ancora ho veduto in una temperata luce cose scolpite molto perfette e fatte con grandissima arte e diligenzia; fra le quali vidi in Roma, nella Olimpia quattrocento quaranta,[1] una statua d'uno Ermafrodito, di grandezza d'una fanciulla d'anni tredici; la quale statua era fatta con mirabile ingegno. In detto tempo fu trovata in una chiavica, sotto terra circa di braccia otto; per cielo della detta chiavica era il piano di detta scultura. La scultura era coperta di terra per insino al pari della via. Rimondandosi el detto luogo, che era sopra a Santo Celso, in detto lato si fermò uno scultore: fece trarre fuori detta statua, e condussela a Santa Cecilia in Trastevere, ove detto scultore lavorava una sepoltura d'uno cardinale; e d'essa aveva levato marmo per poterla meglio conducere nella nostra terra. La quale statua, dottrina e arte e magisterio non è possibile con lingua potere dire la perfezione d'essa. Essa era in su uno terreno vangato; in esso terreno era gittato uno pannolino; essa statua era in su detto pannolino, e le braccia posate in terra, e incrocicchiate le mani l'una in sull'altra; e distesa tiene l'una delle gambe; col dito grosso del piè aveva preso el pannolino; in quella tirata del panno mostrava mirabile arte. Era senza testa: nessun'altra cosa aveva manco. In questa era moltissime dolcezze; nessuna cosa il viso scorgeva, se non col tatto la mano la trovava.

Ancora vidi in Padova una statua ivi condotta per Lombardo della Seta. Essa fu trovata nella città di Firenze, cavando sotto terra nelle case della famiglia Brunelleschi. La qual statua, quando sormontò la fede cristiana, fu nascosa in quel luogo da qualche spirito gentile; veggendo tanta perfetta cosa, e fatta con tanta maravigliosa arte, e con tanto ingegno, mosso a pietà, fece murare una sepoltura di mattoni, e dentro vi seppellì detta statua; ed essa coperse con uno lastrone di pietra, acciocchè essa non fusse lacerata affatto. Ella fu trovata colla testa rotta e colle braccia, e fu messa in detto sepolcro, acciocchè il resto non si lacerasse; e in tale forma fu conservata lunghissimo tempo nella nostra città, così sepulta. Questa statua è maravigliosa fra le altre sculture: posa in sul piede ritto; ha uno panno a mezzo le cosce, fatto perfettissimamente. Ha moltissime dolcezze, le quali il viso non le comprende, nè con forte luce nè con temperata; solo la mano a toccarla le trova: è lavorata molto diligentemente. La quale fu trasportata a Ferrara; e uno figliuolo del Lombardo della Seta, a cui era stata lasciata dal padre, la mandò a donare al marchese di Ferrara, il quale di scultura e di pittura molto si dilettava.

Una ancora simile a queste due fu trovata nella città di Siena; della quale ne feciono grandissima festa, e da-

[1] Nell'anno.

gl'intendenti fu tenuta maravigliosa opera; e nella basa era scritto il nome del maestro, il quale era Lisippo, eccellentissimo maestro; il nome suo fu Lisippo; ed aveva in sulla gamba in sulla quale ella si posava, uno delfino. Questa non vidi se non disegnata di mano di uno grandissimo pittore della città di Siena, il quale ebbe nome Ambruogio Lorenzetti; la quale teneva con grandissima diligenzia uno frate antichissimo dell'Ordine de' frati di Certosa. Il frate fu orefice (e ancora il padre), chiamato per nome frate Jacopo, e fu disegnatore, e forte si dilettava dell'arte della scultura. E cominciommi a narrare come essa statua fu trovata, facendo uno fondamento ove sono le case de' Malavolti. Come tutti gli intendenti e dotti dell'arte della scultura e orefici e pittori corsono a vedere questa statua di tanta maraviglia e di tanta arte, ciascuno la lodava mirabilmente; e' grandi pittori che erano in quello tempo in Siena, a ciascuno pareva grandissima perfezione fosse in essa. E con molto onore la collocarono in su la loro Fonte, come cosa molto egregia. Tutti concorsono a porla con grandissima festa e onore, e muroronla magnificamente sopra essa fonte; la quale in detto luogo poco regnò in su essa. Avendo la terra moltissime avversità di guerra con Fiorentini, ed essendo nel consiglio ragunati il fiore de'loro cittadini, si levò uno cittadino, e parlò sopra a questa statua in questo tenore: « Signori cittadini. Avendo considerato che, da poi noi trovamo questa statua, sempre siamo arrivati male; considerato quanto la idolatria è proibita alla nostra fede; doviamo credere tutte le avversità che noi abbiamo, Iddio ce le manda per li nostri errori. E veggiamlo per effetto; chè, da poi noi onoriamo detta statua, sempre siamo iti di male in peggio. Certo mi rendo, che per insino noi la terremo in sul nostro terreno, sempre arriveremo male. Son uno di quelli consiglierei essa si ponesse giù, e tutta si lacerasse e spezzassesi, e mandassesi a seppellire in sul terreno de'Fiorentini. » Tutti d'accordo raffermarono il detto del loro cittadino; e così missono in essecuzione, e fu seppellita in sul nostro terreno.

Giotto. — Cominciò l'arte della pittura a sormontare in Etruria in una villa a lato alla città di Firenze, la quale si chiamava Vespignano. Nacque un fanciullo di mirabile ingegno, il quale si ritraeva del naturale una pecora. In su passando Cimabue pittore per la strada a Bologna,[1] vide il fanciullo sedente in terra, e disegnava in su una lastra una pecora. Prese grandissima ammirazione del fanciullo, essendo di sì piccola età, fare tanto bene. Veggendo aver l'arte da natura, domandò il fanciullo come egli aveva nome. Rispose e disse: « Per nome io son chiamato Giotto; e 'l

[1] Che va a Bologna.

mio padre ha nome Bondoni, e sta in questa casa che è appresso. " Così disse a Cimabue: il quale andò con Giotto al padre, ch'aveva bellissima presenza; chiese al padre il fanciullo; e 'l padre, ch'era poverissimo, concedettegli il fanciullo; e Cimabue menò seco Giotto, e fu discepolo di Cimabue. Tenea la maniera greca; in quella maniera ebbe in Etruria grandissima fama. Fecesi Giotto grande nell'arte della pittura. Arrecò l'arte nuova; lasciò la rozzezza de' greci; sormontò eccellentissimamente in Etruria, e fece egregissime opere, e specialmente nella città di Firenze ed in molti altri luoghi; ed assai discepoli furono, tutti dotti al pari delli antichi greci. Vide Giotto nell'arte quello che gli altri non aggiunsono; arrecò l'arte naturale, e la gentilezza con essa, non uscendo delle misure. Fu peritissimo in tutta l'arte; fu inventore e trovatore di tanta dottrina, la quale era stata sepulta circa d'anni 600. Quando la natura vuole concedere alcuna cosa, la concede senza veruna avarizia. Costui fu copioso in tutte le cose: lavorò in muro, lavorò a olio, lavorò in tavola. Lavorò di mosaico la nave di San Piero in Roma, e di sua mano dipinse la cappella e la tavola di San Piero in Roma. Molto egregiamente dipinse la sala del re Uberto, di uomini famosi, in Napoli; dipinse nel castello dell'Uovo. Dipinse nella chiesa (cioè, tutta è di sua mano) dell'Arena di Padova di sua mano una gloria mondana. E nel palagio della Parte[1] una storia della Fede cristiana; e molte altre cose erano in detto palagio. Dipinse nella chiesa di Asciesi, nell'ordine de' Frati Minori, quasi tutta la parte di sotto. Dipinse a Santa Maria degli Angeli in Asciesi, e a Santa Maria della Minerva in Roma, un Crocifisso con una tavola.

.... Dipinse nella Badia di Firenze sopra all'entrare della porta, in un arco, una mezza Nostra Donna con due figure dallato, molto egregiamente; dipinse la Cappella maggiore e la tavola. Nell'ordine dei Frati Minori, quattro cappelle e quattro tavole, molto eccellentemente. Dipinse in Padova, ne' Frati Minori, dottissimamente. Sono ne' Frati Umiliati in Firenze una cappella e uno grande Crocifisso, e quattro tavole fatte molto eccellentemente: nell'una era la morte di Nostra Donna, con Angeli e con dodici Apostoli e Nostro Signore intorno, fatta molto perfettamente. Evvi una tavola grandissima con una Nostra Donna a sedere in una sedia, con molti Angeli intorno. Evvi, sopra la porta va nel chiostro, una mezza Nostra Donna col fanciullo in braccio. È in Santo Giorgio una tavola e un crocifisso. Ne' Frati Predicatori è un crocifisso e una tavola perfettissima di sua mano; ancora vi sono molte altre cose. Dipinse a moltissimi signori. Dipinse nel palagio del podestà di Firenze; dentro fece el Comune come era rubato; e la cappella di Santa Maria Maddalena. Giotto meritò grandissima loda. Fu di-

[1] Di Parte Guelfa.

gnissimo in tutta l'arte, ancora nell'arte statuaria. Le prime storie sono [1] nell'edificio, il quale fu da lui edificato, del campanile di Santa Reparata, furono di sua mano scolpite e disegnate. Nella mia età vidi provvedimenti [2] di sua mano di dette istorie, egregissimamente disegnati. Fu perito nell'uno genere e nell'altro. Costui è quello a cui, sendo da lui resultata e seguitata tanta dottrina, si de' concedere somma loda; per la quale si vede dalla natura procedere in lui ogni ingegno. Condusse l'arte a grandissima perfezione. Fece moltissimi discepoli di grandissima fama.

GIUSTO DE' CONTI.

Nulla di preciso si può dire di questo poeta, intorno al quale troppo fu scritto che sa di leggenda. Non si ha, invero, nessuna prova che appartenesse alla storica famiglia romana dei Conti di Valmontone, seppure non ne fu un rampollo illegittimo,[3] nè si sa con certezza se fosse nativo di Roma o di Valmontone, dacchè i codici contenenti le sue rime portano l'una o l'altra indicazione. Certamente non fu senatore di Roma, non apparendo il suo nome nella serie senatoriale. Nulla ci è noto neppure dell'anno della nascita, ed è soltanto una plausibile congettura che avvenisse circa il 1379. Sappiamo soltanto che fu a Bologna, e taluno dice nel 1409, forse per farvi gli studj giuridici, e che ivi, non più giovane, poichè già vedeva « variarglisi il pelo, » s'innamorò di una donna, di nome Elisabetta, lodandone specialmente la *bella mano;* onde il titolo dato al suo Canzoniere. Sembra anche che soggiornasse in Venezia, e poi da Sigismondo Pandolfo Malatesta fosse chiamato a Rimini, dove, consigliere di questo Signore, come dice un Cronista cittadino, morì ai 19 novembre 1449, e fu onoratamente sepolto nel tempio di San Francesco.[4]

Fu giureconsulto, e Bernardino Baldi [5] narra che nel 1446 papa Eugenio IV, « desideroso della quiete d'Italia, mandò a quest'effetto ad Urbino Giusto da Valmontone, suo cameriero, uomo di belle lettere, poeta secondo que' tempi assai leggiadro, e versato ne' maneggi, che, trattatala alcuni giorni, la conchiuse. »

Il suo canzoniere è foggiato sulla maniera del Petrarca, e se ha correttezza di stile, non possiede nè vigore di sentimento nè vivacità di espressione. Qualche volta ha anche reminiscenze dan-

---

[1] *Che sono.* [2] *Schizzi, bozzetti, studj.*

[3] Vedi N. Ratti, *Su la vita di Giusto Conti romano,* Roma, De Romanis, 1824.

[4] Vedi A. Battaglini, *La corte letteraria di P. Malatesta,* in *Basini parmensis Opera,* Arimini, tip. Albertiniana, 1794, II, 1, 87.

[5] *Vita di Federigo da Montefeltro,* Bologna, Turchi, 1826, I, 84.

tesche.[1] Nell'insieme riesce freddo e monotono, anche per la quasi costante identità dell'argomento; ma ad ogni modo, nel sec. XV rappresenta nella sua purezza la forma derivata dal *Canzoniere* di messer Francesco, e per ciò la *Bella Mano* fu tenuta in gran pregio da tutti i seguaci di cotesta scuola.

La prima edizione della *Bella Mano* è di Bologna (Malpighi, 1472), cui seguono quella curata a Parigi dal Corbinelli (Patisson, 1595), ambedue rarissime: l'altra di Tommaso Bonaventuri, con note di A. M. Salvini (Firenze, Guiducci e Franchi, 1715), e la veronese del Tumermani nel 1753, cui precede la biografia scritta da G. M. Mazzuchelli. Alcune *Rime inedite* di lui, cioè cinquantaquattro sonetti, pubblicò G. A. Angelucci a Firenze (tip. dell'Ancora, 1819), da un codice già smarrito e ora ritrovato fra gli asburnamiani, e ampiamente illustrato dal prof. E. Rostagno,[2] sicchè la total produzione poetica del Conti è di 206 componimenti.

Lodi della sua donna.

Chi è costei che nostra etade adorna
Di tante meraviglie e di valore,
E in forma umana, in compagnia d'Amore,
Fra noi mortali come Dea soggiorna;
Di senno e di beltà dal ciel sì adorna,
Qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore,
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna?
In lei quel poco lume è tutto accolto
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne stelle:
Talchè il Maestro dai stellati chiostri
Sen loda, rimirando nel bel volto,
Che fe' già di sua man cose sì belle.

SAN BERNARDINO (ALBIZZESCHI) DA SIENA.

Nacque l'8 settembre 1380 in Massa Marittima; entrò nel 1402 nell'Ordine de' minori francescani, de' quali ridusse la regola a maggiore osservanza: fu oratore popolare efficacissimo e celebrato; menò vita semplice, e si oppose con molto zelo alla generale corruttela del chiericato, che, principalmente, voleva escluso

[1] Vedi V. A. Arullani, *Dante e G. d. C.*, in *Fanf. d. Domenica*, 7 luglio 1901.

[2] Nella *Rivista delle Bibliot.*, VII, 1 (1896). Cfr. M. Manchisi, in *Rass. crit. di lett. ital.*, I (1896), 171.

dagli uffizj pubblici, e con calda parola inveendo contro l'irreligione, il mal costume e le *divisioni* e *parzialità* [1] della cittadinanza, contento dell'opera sua modesta ed utile, rinunziò al vescovado di Siena,[2] e al cappello cardinalizio. Morì all'Aquila il 20 maggio 1444 [3] e fu canonizzato nel 1450.[4]

Di lui restano in latino numerosi scritti: prediche, sermoni, studj biblici. Della sua terza predicazione in Siena nel 1427 ci rimangono le *Prediche*, piene di vivacità, ricche di bei modi del parlar sanese di quel tempo, e tutte cosparse di esempj, di arguzie e novellette e favole: notevole è che citi qual testo sacro anche la *Divina Commedia*.[5] Esse furono raccolte e trascritte con un particolar sistema di abbreviatura su tavolette di cera da Benedetto di maestro Bartolommeo senese, cimatore di panni: le pubblicò ai dì nostri Luciano Banchi,[6] e non poche altre ne restano inedite in varie biblioteche.[7]

[Per la vita, vedi fra le antiche, oltre quella preposta dal B. Giov. da Capistrano alle *Opera omnia* del santo, Venezia, Giunta, 1591, quella di Vespasiano da Bisticci, ediz. Bartoli, pag. 185, e l'inedita finora, di Leon. Benvoglienti, pubbl. negli *Analecta Bollandiana*, XXI, 53; e, fra le recenti, l'*Introduzione* del Banchi alle Prediche; F. Donati, *Notizie su s. B.*, in *Bullett. Senese di st. patria*, I, 48; G. Sanesi, *Docum. relat. a s. B.*, Pistoia, Bracali, 1895 (riguardante il culto del Santo); P. Thureau-Dangin. *Un prédicateur popul. dans l'Italie de la Renaissance*, Paris, Plon, 1896; (cfr. O. Bacci, in *Arch. st. ital.*, S. V, t. XVIII, pag. 415, 1896); A. Alessio, *Storia di s. B. e del suo tempo*, Mondovì, Graziano, 1898. — Sulla sua predicazione in varie città, vedi G. Mazzatinti, *S. B. a Gubbio*, in *Miscell. francescana*, n. 5, 1889; D. A. Spagnoli, *S. B. da S. a Verona ed una sua predica incd.*, Verona, Franchini, 1900; *S. B. a Perugia*, in *Bollett. umbro di st. patria*, VI, 1. — Per l'iconografia, vedi O. Scalvanti in *Rassegna d'Arte*, I, 7, e C. Cesari, ibid. 12.]

---

[1] Vedi su questo proposito, specialmente le Prediche X-XII nell'ediz. Banchi.

[2] Veggasi la predica XVIII.

[3] Vedi L. Pastor, *S. B. da S. e la sua canonizzaz.*, in *Miscell. francesc.*, V, 3.

[4] Vedi O. Bacci, *Inventario degli oggetti e libri, lasciati da S. B.*, Castelfiorentino, Giovannelli, 1895.

[5] *Pred.* XXIII, XXXIV. — Vedi sul carattere delle prediche di S. B., O. Bacci, *Le pred. volg. di s. B. da S. nel 1427*, Siena, Lazzeri, 1895; D. Ronzoni, *L'eloquenza di s. B. da S.*, Siena, tip. di s. B., 1899, nonchè F. Zanotto, *Storia della predicaz. nei secoli della lett. ital.*, Modena, tip. arcivesc., 1889, e L. Marenco, *L'oratoria sacra ital. nel medio evo*, Savona, Ricci, 1900. Vedi anche alcune belle pagine in proposito, di Ph. Monnier, *Le Quattrocento*, Paris, Perrin, 1901, II, 192.

[6] Le *Prediche volgari di s. B. da S.*, Siena, tip. di s. Bernardino, 1880-88, 3 vol.

[7] Vedi la indicazione di quelle a stampa a cura di O. Bacci, in *Arch. stor. ital.* (S. V, t. XVIII, 1896, pag. 201 e segg.).

Esempio del monaco, del monachetto e dell'asino.[1] — Elli fu uno santo padre, el quale essendo ben pratico delle cose del mondo, ed avendo sguardato che in esso non si poteva vívare[2] per niuno modo contra chi voleva detrarre, elli disse a uno suo monachetto: " Figliuolo, viene con meco e tòlle el nostro asinello ". El monachetto ubidiente tolse l'asino, e mòntavi su; e 'l fanciulletto andava dietro al santo padre a piei, e passando fralla gente, elli era in uno luogo molto fango. Uno parla e dice: " Doh! guarda colui quanta crudeltà ha a quello monacuccio ch'è a piei e lassalo andare fra tanto fango, e elli va a cavallo! " Come costui udì questa parola, subito ne scese; e come egli n'è scieso, ed elli vi pose su il fanciullo; ed andando poco più oltre, elli andava toccando l'asino dietro per questo fango. E un altro dice: " Doh! guarda stranezza d'uomo, che ha la bestia ed è vecchio e va a piei, e lassa andare a cavallo quello fanciulletto, che non si curerebbe della fadiga nè del fango. Credi che sia pazzia la sua! ed anco potrebbero andare amenduni in su quell'asino, se volessero, e farebbero il meglio ". Viene questo santo padre e vi monta su anco lui. E così andando più oltre, ed elli fu uno che disse: " Doh! guarda coloro che hanno un asinello, e amenduni vi so' saliti su! Credi che abbino poco caro quell'asinello, chè non sarebbe gran fatto[3] che elli si scorticasse! " Anco udendo questo il santo padre subito ne scese e fecene scendere il fanciulletto, e vanno a piei dietro ognuno, dicendo: arri là. E poco poco andàro oltre, e un altro dice: " Doh! guarda che pazzia è questa di costoro, che hanno l'asino e vanno a piei in tanto fango! " Avendo veduto questo santo padre che in niuno modo si poteva vivare che la gente non mormori, disse al monachetto: " Oltre, torniamo a casa ". Ed essendo alla cella, disse il santo padre: " Vien qua, figliuolo mio; hai tu posto mente alla novella dell'asino? " Dice il monachetto: " O di che? " " O non hai tu veduto che in ogni modo che noi siamo andati, n'è stato detto male? Se io andai a cavallo e tu a piei, elli ne fu detto male; e che, perchè tu eri fanciullo, io vi dovevo pónare te. Io ne scesi e posivi te, e un altro ne disse anco male essendo su tu, dicendo, che io ch'ero vecchio vi dovevo salire, e tu ch'eri giovano, andare a piei. Anco vi salímo poi amenduni, e tu sai che anco ne dissero male, e che noi savamo[4] crudeli dell'asinello per lo troppo ca-

[1] Su quest'apologo, vedi E. Bouvy, *Sur une version italienne de la fable « Le meunier, son fils et l'âne, »* in *Bulletin italien* di Bordeaux, II, 97.

[2] Forma senese, come più oltre *pónare, èssare, agiógnare, giógnare* ec. E così sono sanesismi *giovano* per *giovane, suoro* per *suora, ténare* per *ténere, pàssare* per *passare, gattivo* per *cattivo;* non che *ponto* per *punto, onto* per *unto* ec.

[3] *Tieni per certo* ec., *perchè non sarebbe un caso strano, impossibile* ec.

[4] Forma sanese per *eravamo.*

rico. Anco poi ne scendemo ognuno, e sai che anco ne fu detto male, che la nostra era pazzia andare a piei ed avere l'asino. E però, figliolo mio, impara questo che io ti dirò: sappi che chi sta nel mondo facendo quanto bene egli può fare, ed ingegnisi di farne quanto a lui è possibile, non si può fare che non sia detto mal di lui. E però, figliuol mio, fatti beffe di lui e nol curare, e non avere voglia d'èssare con lui, chè in ogni modo che con lui si sta, sempre si perde, e da lui non esce se non peccato: e però fatti beffe di lui e fa' sempre bene e lassa dire chi vuol dire, o male o bene che e' dicano ". — (Dalle *Prediche*, ec., ediz. cit., I, 172.)

Il lupo e la volpe. — Essendo una volta la volpe in una contrada dove essa faceva molto danno, e' le fu fatto uno lacciuolo cor una gallina in sur un pozzo d'acqua. E venendo la volpe, vidde questa gallina; saglie su al pozzo; ed egli era ordinato, che come ella toccasse la gallina, ogni cosa cadesse nel pozzo. E così l'avvenne. Come ella ciuffò la gallina, subito cadde nel pozzo; e per non affogare, ella entrò nella secchia, ed ine[1] si stava. Advenne che 'l lupo passava, e vidde la volpe caduta giuso, e dissele: " O che vuol dire questo, suoro mia? Oh, tu se' sì savia e maestra, come se' così male capitata? " Dice la volpe: " Oh io so' pura pura! Ma tu sai che noi siamo d'una condizione, cioè che tu ed io viviamo di rapire; aitiamci insieme, come noi doviamo; doh! io mi ti raccomando che tu m'aiti di quello che tu puoi ". Disse il lupo: " Che vuoi ch'io facci? " Dice la volpe: " Entra in cotesta secchia vota, e viene quaggiù, e aiutàrami ". Dice il lupo: " Hai tu da mangiare nulla? " Dice la volpe: " Elli c'è una gallina ". Ed egli, udendo questo, entrò nella secchia, e come elli vi fu dentro, subito per la gravezza a un tratto egli andò in giù, e la volpe che era nell'altra secchia andò in su. Dice il lupo alla volpe: " O, o, o, o, tu te ne vai costassù? Che modi so' i tuoi? " Ella disse: " Oh! questo mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale! " — (*Ibid.*, I, 319.)

Il leone e le altre bestie. — El lione udì una volta che i frati avevano fatto capitolo, laddove essi si accusavano peccatori de' falli i quali ellino avevano commessi, rendendosene in colpa. Dice el lione: " Oh, se i frati fanno capitolo di tutti loro dinanzi al loro maggiore, io che sono il maggiore di tutti gli animali della terra, e so' signore di tutti loro, debbo io èssare peggio di loro? " E subito fece comandare il capitolo a tutti gli animali, che venissero dinanzi a lui. E ragunandosi così, elli entrò in una sedia; e come fu dentro, elli fa comandare che tutti si ponessero a sedere intorno a lui. E così sedendo, disse il lione: " Io non voglio

[1] *Ivi*, e più oltre *quine* per *quivi*.

che noi siamo peggio degli altri in questo. Io voglio che noi facciamo capitolo come fanno i frati, laddove voglio che si dica ogni peccato e male che si fa; però che essendo io el maggiore, voglio saperli. Io ho sentito che molti pericoli so' stati fatti per voi. Io dico a chi tocca. E però voglio che ciascuno dica a me il peccato suo. Venite tutti a me, a uno a uno, accusarvi peccatori di quello che voi avete fatto". Egli fu detto all'asino che andasse prima: e l'asino andò oltre al lione, e inginocchiossi e disse: "Missere, misericordia!" Dice il lione: "Che hai fatto, che hai fatto? dillo". Dice l'asino: "Missere, io so' d'un contadino, e talvolta egli mi carica e pommi la soma della paglia e menami alla città per venderla: elli è stato talvolta, ch'io ne tollevo un boccone, mentre ch'io andavo, non avvedendosene il mio padrone; e così ho fatto alcuna volta". Allora, dice il lione: "Oh ladro, oh ladro, traditore, malvagio; non pensi tu quanto male tu hai fatto? E quando potrai tu restituire quello che valeva quello che tu hai furato e mangiato?" E subito comandò che quest'asino fusse preso e fussegli dato una grande carica di bastonate: e così fu fatto. Doppo lui andò la capra dinanzi al lione, e similmente si pose ginocchioni, domandando misericordia. Dice il lione: "Che hai fatto tu? Oh dì il peccato tuo". La capra dice: "Signore mio, io dico mia colpa, ch'io so' andata talvolta in cotali orti di donne a far danno, e spezialmente in un orto di una vedova, la quale aveva un suo orticello, dove erano molte erbucce odorifare, petorsello, maiorana, serpollino ed anco del basilico; e molte volte feci danno di cotali cavoli, ed anco di cotali arboscellini giovanelli; e tollevo le cime che erano più tènare. E come io feci questo danno a costei, così anco ho fatto in molti orti; e talvolta feci danno per modo, che io non vi lassavo nulla di verde". Dice il lione: "Doh! io mi so' abbattuto già a due coscenzie molto variate; l'una l'ha tanto sottile, che è troppo; e l'altro l'ha troppo grossa, come fa el ladro dell'asino. Tu ti fai una grande coscienzia di mangiare queste tali erbucce? Eh! va'in buon'ora; va', non te ne fare coscienzia: doh! vattene alla pura, come vo' io. Non bisogna dire di questo peccato; egli è usanza delle capre di fare a questo modo. Tu hai una grande scusa, imperò che tu se' inchinata a far questo. Va', va', ch'io t'assolvo, e non vi pensar più". Dietro alla capra andò poi la volpe, e posesi in ginocchioni dinanzi al lione. Dice il lione: "Or dì i tuoi peccati; che hai tu fatto?" La volpe disse: "Missere, io dico mia colpa, ch'io ho amazzate di molte galline e mangiatole, e talvolta so' entrata al pollaio, ove albergano; e perchè io ho veduto di non poterle agiógnare, ho fatto vista che la mia coda sia un bastone, e ch'io el voglia arrandellare; e perchè elleno hanno creduto che sia bastone, subito spaventate so' volate a terra, e allora io so' corsa fra loro, e quante

ne ho potuto giógnare, tante n'ho amazzate; e mangiavo quelle che io potevo, e l'avanzo lassavo stare morte, benchè talvolta io me ne portavo una o più". Dice il lione: "Oh, tu hai quanta coscienzia! Va', in buon'ora, va'! egli è naturale a te tutto questo che tu fai; io non te ne do già niuna penitenzia e non te lo imputo già in peccato: anco ti dico che tu facci valentemente nel modo che tu hai fatto, e non t'incresca se non di quelle che rimangano". E partita costei, v'andò poi il lupo e disse: "Signor mio, io so' andato talvolta a torno alla mandria delle pecore, vedendo com'ella sta. Tu sai che la rete è alta intorno intorno, e io ho posto mente il luogo dove e più agevolmente io possa entrare; e come io ho trovato il luogo, e io so' andato per un legno, che io pensi che sia grave quant'una pecora, e provo com'io possa entrare e uscire con esso; e questo fo per non èssare sopraggionto da' cani. E come io ho fatto questo, e io entro dentro, piano quanto io ho potuto, col peso del bastone; e subito ho ammazzate più pecore, ch'io non ho avuto bisogno, e sommene venuto cor una in collo". Dice il lione: "Oh questa è l'altra coscienzia sottile! Sai che ti rispondo? Non te ne far mai coscienzia di tali cose; va' e fa gagliardamente da ora in là, senza pensiero niuno di me". E così partito il lupo, v'andò la pecora, e andò col capo basso, dicendo: "Be, be". Dice il lione: "Che hai fatto, madonna ipocrita?" Ella risponde: "Missere, io so' talvolta passata per le vie, al lato dove so' seminate le biade, e so' talvolta salita alla macchia, e vedendo quell'erbuccine verdi e tenaruccie, io n'ho tolti cotali bocconcelli; non l'ho già cavate, ma holle svettate di sopra, sopra quello tenaruccio".[1] Allora dice il lione: "Oh maladetta ladra, ladra traditrice, sicchè tu hai fatto cotanto male? E vai dicendo sempre be, be, e rubbi in sulla strada? oh maladetta ladra, quanto male hai fatto! Oltre: datele dimolte bastonate; tanto ne le date, che voi la rompiate tutta quanta, e fate che voi la teniate tre dì senza mangiare niuna cosa". Oh, e' c'è quanto sale in questa novella! Hammi inteso? Corbo con corbo non si cava mai occhio.... Lupo e lupo non si mangiano insieme, ma mangiano l'altrui carni. E però vi dico: O tu che reggi, non bastonare l'asino e la capra per una piccola cosa, e non commendare il lupo e la volpe per lo fallo grande. — (*Ibid.*, II, 29.)

Il governo della donna. — E però ti dico che è meglio pigliar moglie; e poi che l'hai, fa' che tu viva come die[2] fare ogni fedel cristiano. Sai chi 'l sa? Sallo colui che l'ha, e buona massaia, la quale sempre procura[3] a tutta la casa.

[1] Ho preso proprio la parte somma, la vetta più alta, senza nè sbarbare le erbe nè intaccare il gambo tenero.

[2] *Deve.* [3] *Provvede, opera in vantaggio,* ec.

Ella ha cura al granaio; ella il tiene netto, che non vi possa andare niuna bruttura; ella conserva i coppi dell'olio, ponendo mente: questo è da logorare, e questo è da serbare. Ella il governa sì che non vi possa cadere nulla su, e che non v'entri nè cane, nè altra bestia. Ella pon mente in ogni modo che ella sa o può, che eglino non si versino. Ella governa la carne insalata, sì al salarla, e sì poi al conservarla. Ella la spazza e procura: questa è da vendare, questa è da serbare. Ella fa filare, e poi fa fare la tela del pannolino. Ella vende la sembola, e de' denari riscuote la tela. Ella pone mente alle botti del vino; se ella vi trova rotte le cerchia, o se elle versano in niuno luogo. Ella procura a tutta la casa. Non fa così la fantesca, sai; che d'ogni cosa che ella tramena,[1] ella ne fura. Ella non procura alle cose, come elleno si vadano; che, perchè la robba non è sua, non vi dura fatiga volentieri, e non v'ha troppo amore. E se uno si sta, e non ha nè moglie nè persona che 'l governi, sai come sta la casa? Oh? io te 'l vo' dire, perchè io il so. Se egli è ricco e ha del grano, le pássare sel mangiano, e' topi. Egli nol tiene assettato, ma porrallo isparto per modo che tutta la casa se ne imbratta. Se egli ha l'olio, perchè non vi procura, egli si versa; quando si rompono i coppi; e se n'è versato, egli vi pone su una poca di terra, ed è fatto. E 'l vino? Finalmente giógne alla botte, attegne[2] il vino e non pensa più là: talvolta la botte mostrarà dal lato dietro, e il vino se ne va. Simile, romparassi uno cerchio o due, e egli il lassa andare; simile, qual vino si fa aceto, e qual si fa cercone.[3] A letto, sai come sta a dormire? Egli dorme in una fossa, e come egli ha messo il lenzuolo nel letto, mai non nel cava se non si rompe. Similmente, ne la sala dove egli mangia, quine in terra so' bucciche di poponi, ossia, nettatura d'insalata: ogni cosa lassa ine in terra senza mai appena spazzarvi. La tavola sai come sta? Che in tal ponto vi pone su la tovaglia, che mai non se ne leva, se non fracida. E' taglieri li forbe un poco poco; e 'l can li lecca e li lava. E' pignatti tutti ónti: va', mira come stanno! Sai come egli vive? Come una bestia. Io dico che non potrebbe mai stare bene a stare solo a quel modo. Donne col capo basso.[4] La donna è quella che sa governare la casa: d'ogni altra cosa si fa beffe; chè mai non potresti vivare bene in tal modo come tu vivi. — (*Ibid.*, II, 118.)

---

[1] *D'ogni cosa che tocca, su cui mette le mani.*

[2] *Attinge.*

[3] Piglia la *punta.*

[4] Ammonimento non privo di malizia fatto alle ascoltatrici, che non s'insuperbiscano.

LEONARDO GIUSTINIANI.

Nacque, probabilmente nel 1388, in Venezia, di nobil famiglia, e suo maggior fratello fu Lorenzo, patriarca in patria, poi beatificato. Nel 1420 ebbe l'uffizio di *Avogador* del Comune, nel '32 di Luogotenente nel Friuli, nel '43 di Procuratore di San Marco. Morì ai 10 novembre 1446.

Esperto di lettere classiche, studiate col Guarino,[1] tradusse in latino dal greco parecchie vite di Plutarco; e tanto seppe del primo, da poter in esso, insieme con Francesco Barbaro, salutare l'imperatore Giovanni Paleologo al suo giungere in Venezia. In latino disse in pubblico l'orazione funebre di Carlo Zeno, e in versi latini pianse la morte di Vittorino da Feltre. Fu in relazione personale o epistolare con dotti umanisti, come il Filelfo, col quale poi si guastò, e Ciriaco d'Ancona, e con pii personaggi, come san Bernardino, e il Traversari, ch'era insieme dotto e pio In gioventù, esemplando le forme popolari, compose *Strambotti* e *Canzonette,* cui egli stesso adattava note musicali. Ma nell'età più avanzata (1429?) e specialmente per le esortazioni del fratello, abbandonato il poetare profano ed erotico, si diè tutto a comporre *Laudi* spirituali, che ebbero notorietà anche in Toscana.

Lo *Strambotto,* derivante a parer nostro dall'ottava siciliana,[2] fu nel sec. XV trasportato dal contado nelle città, e dai trivj nei palazzi e nelle Corti, diventando forma gradita di poesia nei galanti ritrovi, dove, improvvisata da vero o per finta, la parola poetica si accompagnava col canto e col suono della lira o della viola. Coltivato in Firenze dalla clientela borghese del Magnifico, serbò lo *Strambotto* o *Rispetto,* come anche chiamavasi, presso il Poliziano ed altri minori un certo sentore dell'origine sua, che invece si attenuò nelle Corti feudali e militari dei Signorotti di altre parti d'Italia, come può notarsi presso Serafino dell'Aquila ed i suoi seguaci. Gli *Strambotti* del Giustiniani non si discostano invece molto dai modelli popolari, diffusi già in tutta la Penisola; anzi talvolta hanno comuni con quelli immagini, concetti e versi, così da lasciar dubbiosi se egli abbia usurpato forme già note, o il popolo abbia fatto suoi i componimenti di un poeta, che aveva così bene saputo interpetrarlo.

La brevità del componimento dovette costringere il Giustiniani a serbarsi fedele al tipo originale, conservandogli anche le forme più comuni dell'idioma; ma nelle *Canzonette* egli si sentì

[1] Vedi R. Sabbadini, *Sugli studi volgari di L. G.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* X, 363.

[2] Vedi A. D'Ancona, *La poesia popol. ital.,* Livorno, Vigo, 1878, pag. 323. E per altre opinioni, cfr. T. Ortolani, *Studio riassuntivo sullo strambotto,* Feltre, tip. P. Castaldi, 1898.

maggiormente a suo agio e sdegnò la temperanza, osservata da Lorenzo, dal Poliziano, e in genere dai toscani, nella consimile forma della *Canzone a ballo* o *Ballatetta*. Egli ripete, allunga, annacqua, e usa, abusa del suo nativo dialetto, sicchè le sue composizioni improntate a forme personali e locali, diedero origine al genere chiamato *Odi Giustinianee* o *veneziane*. Per ciò, sebbene scritte da un autore che sapeva di lettere classiche, le Canzonette del Giustiniani hanno forme del tutto plebee, e, quanto alla forma idiomatica, si direbbe che l'autore abbia voluto espressamente contrapporre la Canzonetta della laguna a quella sorta nelle valli e nei colli toscani, e quasi impedirne la diffusione nel Veneto.

È tuttavia un desiderio una edizione degli *Strambotti* del Giustiniani, che sceveri gli autentici dagli apocrifi, e una pure delle *Canzonette*, che ce ne offra la vera ed originale forma.

[Per la biografia, vedi G. Degli Agostini, *Notizie storico-critiche degli Scrittori viniziani*, Venezia, Occhi, 1752, I, 135. — Per gli *Strambotti*, vedi le notizie bibliografiche sulle più antiche edizioni, di A. Tessier nello scritto di A. D'Ancona, *Strambotti di L. G.*, in *Giorn. di filolog. romanza*, II (1879), 179, che ne riprodusse e illustrò ventisette. Altri ne pubblicò T. Ortolani, *Appunti su L. G. con l'Appendice di ventiquattro nuovi Strambotti*, Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1896, ma essi sono per la più parte apocrifi (cfr. *Nuova Antol.*, 16 aprile 1897, pag. 756). — Per le *Canzonette*, ved. l'ediz. delle *Poesie edite ed ined. di L. G. per cura* di B. Wiese, Bologna, Romagnoli, 1883. Il Wiese già aveva dato notizia della sua pubblicazione nel *Giorn. di filolog. romanza*, IV, 144, e seguitò ad occuparsi del G. in questi altri scritti: *Neunzehn Lieder L. G.'s nach der alten Drucken*, Ludwiglust, 1885; *Einige Dichtungen L. G.'s*, in *Miscellanea Caix-Canello*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1886, pag. 191; e *Zu den Liedern L. G.*, in *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XVII (1893), 256, e *Handschriftsliches*, Halle, 1891. Sulla stampa bolognese, vedi T. Casini, in *Riv. crit. d. letterat. ital.*, I (1884), pag. 83, che ha anche notizie sulla metrica giustinianea, e E. Lamma, *Int. ad alcune rime di L. G.* (in *Giorn. st. d. lett. ital.*, X, 372), che reca tre canzonette di su un cod. bolognese. Altri codd. furono additati e altre Canzonette pubblicate da S. Morpurgo, *Canzonette e Stramb. in un cod. veneto del sec. XV* (in S. Ferrari, *Bibliot. di letterat. popol. ital.*, Firenze, tip. del Vocabolario, 1885, vol. II); da G. Mazzoni, *Rime profane di un ms. del sec. XV*, Padova, Randi, 1891, e da M. Vatasso, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XL, 102.]

Strambotti amorosi.

Sia benedetto il giorno che nascesti,
E l'ora e 'l punto che fusti creata!
Sia benedetto il latte che bevesti,
E il fonte dove fusti battezzata!
Sia benedetto il letto ove giacesti,
E la tua madre che t'ha nutricata!
Sia benedetta tu sempre da Dio;
Quando farai contento lo cor mio?

Dio ti dia bona sera! son venuto,
Gentil madonna, a veder come stai,
E di bon core a te mando il saluto,
Di miglior voglia che facessi mai.
Tu se'colei che sempre m'hai tenuto
In questo mondo innamorato assai;
Tu se'colei per cui vado cantando,
E giorno e notte mi vo consumando.

Non ti ricordi quando mi dicevi
Che tu m'amavi sì perfettamente?
Se stavi un giorno che non mi vedevi
Con gli occhi mi cercavi fra la gente,
E risguardando stu non mi vedevi
Dentro de lo tuo cor stavi dolente.
E mo'mi vedi, e par non mi conosci
Come tuo servo stato mai non fossi.[1]

DOMENICO DI GIOVANNI detto IL BURCHIELLO.

Nacque nel 1404 a Firenze, figlio di un povero falegname. Burchiello fu soprannome del quale ci sfugge l'origine e il significato preciso; si chiamò propriamente Domenico di Giovanni. Nel 1427 era garzone presso un barbiere nel Corso degli Adimari, oggi Via Calzaiuoli: più tardi, probabilmente nel 1432, quando si scrisse a matricola nell'Arte dei medici e degli speziali, mise su bottega di barbiere nella strada di Calimala; nella retrostanza forse operava come flebotomo. Vuole la tradizione, che presso di lui convenisse una lieta brigata di letterati e d'artisti, tra'quali Leon Battista Alberti e Giovanni Acquettini da Prato. Ma divenuto fautore degli Albizzi, come apparisce da alcuni suoi vigo-

[1] Per i raffronti fra questi *strambotti* e la poesia popolare vedi le illustrazioni di A. D'Ancona, loco cit., e F. Sabatini, *Alcuni Stramb. di L. G. conservati nella tradiz. popol.*, Roma, tip. di Roma, 1880.

rosi sonetti composti a tenzone coll'Alberti, dovette egli lasciar Firenze, probabilmente per sempre, al ritorno di Cosimo nel 1434. Tuttavia, Giovanni, uno dei figliuoli del potente cittadino, amante com' era d'ogni giocondità nell'arte e nella vita, mantenne buone relazioni col poeta, e lo sovvenne nelle sue strettezze. Esule, il Burchiello dimorò a lungo a Siena, angustiato da miseria e malattie. Nel 1439 per piccole colpe fu ivi condannato tre volte a varie multe, e perchè non pagò, fu messo in carcere.[1] Fu anche a Venezia: nel 1445 si recò a Roma, dove morì nel 1448.

È come il tipo caratteristico della poesia burlesca innanzi al Berni. Ne' suoi *Sonetti caudati* tratta il più spesso di inezie della vita quotidiana: cade talvolta nello sconcio e nel volgare, come anche nell'oscuro per allusioni a fatti e a cose ora sconosciute. Molti sonetti sono, se non in lingua furbesca, in gergo, e dovevano esser poco o punto intesi fin da' tempi dell'autore. La sua *maniera* consiste, in generale, nell'unione o ravvicinamento di cose disparatissime, come portan la penna o la rima; e ne viene più tosto oscurità e mancanza di senso, che cagione d'arguzia o di motti che muovano a riso. Un sonetto, ad esempio, comincia così:

> Nominativi fritti e mappamondi
> E l'arca di Noè fra due colonne
> Cantavan tutti chirieleisonne
> Per l'influenza dei taglier mal tondi.

Ebbe molti imitatori, dai quali è mal distinta la sua propria opera letteraria; quindi la grande incertezza delle attribuzioni. Si deve ricordare che già l'Orcagna (probabilmente non l'architetto e pittore famoso Andrea di Cione, morto nel 1368, ma un altro Orcagna vissuto fin oltre il 1420), ed altri dopo di lui, avevano scritto sonetti burleschi senza senso e come di *caricatura*. A svelare il riposto significato delle poesie del Burchiello lavorò con uno strano commento il Doni; e cercarono chiarirle anche A. M. Salvini e G. A. Papini. Ai dì nostri tentò una spiegazione dei più oscuri Sonetti del Burchiello, anche un dottor G. B. Vallecchi (Firenze, Tofani, 1834), ma l'opera non andò oltre un saggio.

[Per le poesie del Burchiello e dei suoi imitatori, vedi *Sonetti del B., del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra 1757. Vedi oltre il Gaspary, trad. ital., 2ª ediz., II, pag. 238 e V. Rossi, *Il Quattrocento*, pag. 182; G. Gargani, *Sulle poesie di Dom. B.*, Firenze, 1877; C. Mazzi, *Il Burchiello* nel *Propugnatore*, IX, 211, e 321; X, 201; e V. Rossi, *Un Sonetto e la famiglia del B.*, in *Bibl. della Sc. ital.*, 1900, n.° 3.]

---

[1] Vedi F. Donati, *Documento senese del B.*, in *Arch. stor. ital.*, 3ª s., vol. XXIV (1876).

Arte e Mestiere.

La Poesia combatte col Rasoio,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi tu Burchiel dello scrittoio?
E lui ringhiera fa del colatoio,[1]
E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia: Io ti prego mi perdoni,
Donna, s'alquanto nel parlar ti noio.
S'i' non foss'io, e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D'un moccolin di cera di smeraldo.[2]
Ed ella a lui: Tu sei in grande errore:
D'un tal disio porta il suo petto caldo
Ch'egli non ha in sì vil bassezza il cuore.
Ed io: Non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino;[3]
Chi me' di voi mi vuol mi paghi il vino.

BONACCORSO DA MONTEMAGNO IL GIOVANE.

Le rime di questo poeta ebbero singolar fortuna, e i cinquecentisti le preferirono a molte altre dei primi verseggiatori petrarcheggianti. G. B. Casotti, il quale le pubblicò nel 1718,[4] le distinse e aserisse, anzichè a un solo poeta, a due omonimi, entrambi pistoiesi, avo (nato avanti il 1316 e morto circa il 1385) e nipote; ma la distinzione della parte propria ai due autori riposa su malsicure fondamenta.[5] Certo è che alcune di codeste poesie sono opera d'un messer Bonaccorso di Giovanni di Bonaccorso di Lapo da Montemagno, che nacque a Pistoia fra il 1391 e il 1393. Questi nel 1417 fu eletto dei ventidue Riformatori, e gonfaloniere nel 1421, mentr'era a Firenze come giudice per il quartiere di Santa Croce; ma non assunse l'uffizio nè quell'anno nè il seguente quando fu eletto di nuovo gonfaloniere per Porta Caldatica. Era, ormai, dal 1421, vinto in concorso Antonio di Rossello Rosselli, lettore

---

[1] Si rizza, come un oratore, sul vaso di terra cotta che serve a fare il ranno.

[2] Sarebbe ridotto al verde.

[3] *Che non abbiano ad accorrere anche la secchia e il bacile,* ovvero *Che non abbiano a andarci di mezzo,* ec.

[4] *Prose e rime de' due Bonaccorsi da Montemagno ed alcune rime di Niccolò Tinucci,* Firenze, Manni, 1718.

[5] Vedi F. Flamini, *Lirica toscana del Rinascimento,* ec., Pisa, Nistri, 1891, pag. 393, e cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.,* VII, 230-3.

nello Studio fiorentino. Nel luglio del 1428 i fiorentini lo inviarono ambasciatore a Filippo Maria Visconti. Morì a Firenze il 16 dicembre del 1429.

Per le notizie biografiche, si può consultare G. ZACCAGNINI, *Di B. d. M. il giovane,* in *Studj di lett. ital.* diretti dai prof. Percopo e Zingarelli (Napoli, Giannini, 1899, I, pag. 339 e seg.), il quale compie e corregge le notizie date già dal Casotti nella prefazione all'ediz. citata e informa anche di alcune prose del Nostro, pubblicate da G. B. C. GIULIARI (Bologna, Romagnoli, 1874), e che sono, fra edite ed inedite, nove *Orazioni* civili; e di esse, alcune sono poste in bocca a Stefano Porcari, quando fu capitano del popolo fiorentino.

[Oltre all'edizione casottiana citata, è da ricordare quella del DELLO RUSSO, uscita in luce a Napoli, Ferrante, 1862; ambedue, peraltro, assai difettose. Dalle rime dei due Montemagno, ha sceverate quelle che vi si mescolavano del quattrocentista Niccolò Tinucci, il prof. Flamini [1] che ha pur pubblicati due sonetti inediti, attribuiti a Bonaccorso, nell'opuscolo *Sonetti e ballate d'antichi petrarchisti toscani* (Firenze, Carnesecchi, 1889, pag. 9-10)].[2]

Bellezze di Natura e sensi d'Amore.

Freschi fior, dolci vïolette, dove
Spirano eurì d'amor, zeffiri lieti;
Verdi, alti, vaghi e gentil laureti,
Dove un bel nembo rugiadoso piove;
Cara, leggiadra selva, ond'Amor move
Mio cor negli alti suo' pensier segreti;
Rivi erranti, puliti, ombrosi e cheti,
Possenti a far di sete accender Giove:
Quanto mirabilmente il viver mio
Transformato s'è in voi! O nuova sorte
Data dal dì delle mie prime fasce!
Qui vivo all'ombra, onde fuggir m'è morte,
Qui dolce aura d'amor, quant'io disio,
Sol mi nutrica, m'alimenta e pasce.

Ritorno dell'amata.

Tornato è l'aspettato e chiaro giorno,
La luce agli occhi, al cor gli spirti interi,
E l'aura dolce a' miei stanchi pensieri,
Ond'io da morte a vita oggi ritorno.

---

[1] *Lirica tosc. del Rinascimento* cit., pag. 745 e segg.

[2] Sulle *Rime di Bonaccorso da M.*, vedi quanto scrisse DINO CAMICI nel *Fanfani*, I, 3-6 e seg.; II, 3-10; III, 1-4.

Riveduto ho 'l celeste viso adorno,
Dal qual vita Amor vuol sempre ch' i' speri;
E 'l vago sguardo de' begli occhi alteri
Rasserena 'l mio cor penoso intorno.
Quest' è l' unica gloria che soperchia
Vostra virtù, quanto 'l Sole ogni stella,
Donne leggiadre; non l' abbiate a schivo.
Cosa non è, quanto 'l ciel primo cerchia,
Sì mirabil, sì chiara, nè sì bella
Quanto è costei, di cui vi parlo e scrivo.

Augurj ad una giovinetta.

Forma gentil, i cui dolci anni serba
Amor forse a ventura più gradita,
Ancor sarà felicemente unita
Tua leggiadra beltà, or tanto acerba.
Fortuna, or contro a te dura e superba,
Farà dolce per tempo ancor tua vita;
Non disperar tua bella età fiorita,
Chè gran doglia in un dì si disacerba.
Dunque non dinegar, giovine bella;
Danzar ne' tempi dilettosi e gai,
Nè di tener tua gentil vita lieta.
Tu se' nel fior dell'età tua novella;
Nè si racquista tempo perso mai
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

LEON BATTISTA ALBERTI.

Leon Battista, figlio illegittimo di Lorenzo Alberti, nacque, secondo la più probabile opinione, nel 1404 a Genova,[1] dove era esule il padre, che si trasferì, più tardi, a Venezia. Insieme col fratello Carlo studiò prima a Padova nel ginnasio o convitto di Gasparino Barzizza, poi a Bologna, dove il padre morì (1421), ed egli, non curato dai ricchi parenti, si ritrovò in gran miseria. Ivi studiò il diritto canonico, ma, per grave infermità abbandonata siffatta disciplina, si laureò in Decreti; viaggiò poi, probabilmente al seguito di qualche prelato, in Francia e in Germania: fu segretario di Biagio Molin patriarca di Grado, e, seguitolo a Roma, dove Eugenio IV lo prepose alla Cancelleria, l'Alberti divenne *Abbreviatore* apostolico (1431, o '32), e accompagnò il patriarca e il pontefice nella loro fuga a Firenze (giugno 1434). Nel 1441 fu promotore in

[1] Indicazioni sulla questione della data di nascita dà O. Bacci, *Spigolature albertiane*, in *Vita Nuova*, II, n. 21.

Firenze del famoso *certame coronario* sul tema « La vera amicizia » tenutosi in Santa Maria del Fiore il 22 di ottobre.[1] Era a Roma, sicuramente, nel 1443 e tra il 1451 e il 1453, ed ebbe relazioni d'amicizia con Niccolò V (m. 1455), del quale, forse, diresse le opere edificatorie; nel 1459 accompagnò Pio II a Mantova, dove fu a più riprese. Sembra che ricevesse gli ordini sacri; godè certo varj benefizj ecclesiastici. Licenziato dalla corte pontificia nel 1464 per la soppressione del collegio degli abbreviatori fatta da Paolo II, seguitò tuttavia a dimorare quasi sempre in Roma, dove nell'aprile del 1472 morì e fu seppellito.

Ebbe ingegno grandissimo e quasi universale; bellezza di persona e straordinaria forza fisica, la quale acquistò coll'esercizio, da ricordarci, anche per questo, Leonardo da Vinci: ferma volontà rinvigorita dalle dure prove della sua gioventù. Fu dotato di insaziabile voglia di tutto conoscere e sapere, e molte cose riuscì, di fatto, ad apprendere, non solo per propria soddisfazione, ma per divulgarle ad utilità comune (*quæ scribimus, ea non nobis, sed humanitati scribimus*): seppe di musica e di greco; coltivò la pittura, la scultura, la giurisprudenza, la matematica, l'astronomia; inventò macchine e strumenti; costruì la chiesa di San Francesco a Rimini, quella di Sant'Andrea a Mantova, la facciata di Santa Maria Novella e il palazzo Rucellai colla loggia, purtroppo ora deformata, a Firenze.[2]

Lasciò molte opere, e in latino e in italiano. Delle latine ricordiamo la commedia *Philodoxeos* (scritta a 20 anni), il trattato *De pictura* (1435), *De Jure* (1437), *Apologi* (1437), *Momus* (1451 circa). Delle italiane, l'opera più celebre è quella intitolata *Della famiglia*, in quattro libri: i primi tre compose rapidamente in Roma, non ancor trentenne, e l'ultimo fu presentato al ricordato *certame coronario* del 1441 con una poesia in sedici *versi exametri* fatti a imitazione dei metri classici. Il terzo libro della *Famiglia*, che tratta del modo di godere i beni della fortuna, de' doveri del capo

[1] Vedi sul *certame* F. Flamini, *Lirica tosc.*, cit., pag. 3 e segg. e G. Mancini, *Un nuovo docum.* ec., in *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. IX, 2.

[2] Sui suoi meriti come artista e scrittore di cose d'arte, vedi E. Müntz, *Precursori e propugnatori del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1902, pag. 59 e segg.

di casa, come padre, come marito ec., è il più famoso.[1] Da D. M. Manni fu pubblicato nel 1734 come opera di Agnolo Pandolfini, col titolo *Trattato del governo della famiglia*. Questa scrittura dette luogo alle molte controversie durate fino a' nostri giorni, se l'autore del *Trattato* fosse il Pandolfini, l'Alberti o altri, e sulle relazioni del *Trattato* col terzo libro della *Famiglia*. Può tenersi come ormai definitivamente provato che il *Governo della famiglia* (come si suol chiamare) altro non è che un travestimento e rifacimento, non sempre felice, del terzo libro della *Famiglia*, composto verso il 1460.[2] Notevole vi è, per rispetto all'opera tutta intera, una maggior copia di forme più popolari e toscane. Degli altri scritti citiamo *Della tranquillità dell'animo* (1441); *De iciarchia* in tre libri (1470 circa); *Cena di famiglia; Teogenio*. Sembra che le *Efebie* e l'*Amiria* si debbano attribuire a Carlo, fratello di L. Battista. In poesia italiana, lasciò *sonetti, ecloghe, ballate;* tutte cose di non molto valore artistico. Ma a lui molto deve l'uso letterario dell'idioma volgare. Non vedeva egli nella lingua toscana cosa alcuna, onde, come scrive nel Proemio del III libro della *Famiglia*, fosse tanto *da averla in odio, che in essa qualunque benchè ottima cosa scritta.... dispiaccia;* e dei biasimatori del volgare diceva: *questi biasimatori, in quella antiqua sanno se non tacere, e in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace*. La sua prosa continua in certo modo la tradizione dantesca e boccaccesca, abbondando di forme di periodare e di costrutti latineggianti, il che conferisce allo stile certa gravità, rilevata ancor più dalla classica erudizione. Ma le proprietà del volgare nativo e la schiettezza di certi vocaboli temperano codesta gravità, e dal mescolamento nasce una forma, che si andrà poi meglio componendo negli scrittori fiorentini del Cinquecento, ma che intanto assegna all'Alberti un luogo notevole e proprio fra quelli del secol suo.

[Vedansi per la sua biografia, la *Vita Leonis Baptistæ de Albertis* d'autore anonimo, creduta da alcuni dello stesso Leon Battista (scoperta nel 1751 dal Mehus e ripubblicata poi anche dal BONUCCI, *Op. volgari*, vol. I, pag. LXXXIX e seg.); GIROLAMO MANCINI, *Vita di L. B. A.*, Firenze, 1882, e *Nuovi documenti e notizie sulla vita e gli scritti di L. B. A.*, in *Arch. stor. ital.*, serie IV, XIX (1896); vedi anche G. S. SCIPIONI, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. II, pag. 156 e seg., e vol. X, pag. 255 e seg., e A. NERI, *Giorn. ligustico*, a. IX, pag. 165. — Per la parte artistica, vedi le *Vite* del VASARI, nell'ediz. a cura del Milanesi, Firenze, 1878, II, 535. Delle opere ita-

[1] Pel suo contenuto pedagogico o per quello di altre opere dell'A., vedi G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagog. ital. del sec. XV*, Torino, Paravia, 1896, pag. 149 e segg.

[2] *Il Padre di famiglia*, dialogo di L. B. A., rimesso in luce da F. PALERMO, Firenze, tip. Cenniniana, 1872.

liane fece un'edizione, non in tutto lodevole, A. BONUCCI, Firenze, tip. Galileiana, 1844-49, in cinque volumi. — Per gli scritti albertiani vedasi anche il vol. pubblicato da G. MASSAINI (fine del sec. XV senza luogo e anno) col titolo: *Opera di mesere B. A.* ec.; quello di COSIMO BARTOLI che, dopo aver stampato il suo volgarizzamento dell'*Architettura* (Firenze, 1550), pubblicò tradotti *et parte corretti* (Venezia, 1568) alcuni *Opuscoli morali*, e la moderna pubblicazione di G. MANCINI, *L. B. A. Op. inedita et pauca separatim impressa* (Firenze, Sansoni, 1890, sul quale vedi F. C. PELLEGRINI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVIII, 355). — Per la questione sul *Governo della famiglia*, del quale V. CORTESI stimò autore il Pandolfini (*Il Gov. della f. di A. P.*, Piacenza, Marina, 1881) vedasi, oltre G. S. SCIPIONI, *L. B. A. e Agnolo Pandolfini*, Ancona, Morelli, 1882, F. C. PELLEGRINI, *A. Pandolfini e il Gov. della fam.*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. VIII, pag. 1 e seg., che lo rivendicano all'Alberti.]

Educazione fisica dei fanciulli. — A' fanciulli, che sono per età sì deboli che quasi [1] sostengono sè, più si loda il giacere in quiete molta e in lungo ozio; però che costoro stando troppo ritti e soffrendo fatica, s'indeboliscono. Ma a fanciulletti più forteruzzi, ed agli altri tutti, troppo nuoce l'ozio: empionsi per l'ozio le vene di flemma; stanno acquidosi e scialbi,[2] e lo stomaco sdegnoso; i nervi pigri, e tutto il corpo tardo e addormentato; e più, l'ingegno per troppo ozio si appanna ed offuscasi, ed ogni virtù nell'animo diventa inerte e stracchiccia. E per contrario, molto giova l'esercizio: la natura si vivifica; i nervi s'ausano alle fatiche, fortificasi ogni membro, assottigliasi il sangue, impongono le carni sode, l'ingegno sta pronto e lieto. Nè accade per ora riferire quanto sia l'esercizio utilissimo, e molto necessario a tutte le età, ed in prima a' giovani. Vedilo come sieno i fanciulli allevati in villa, alla fatica ed al sole, più robusti e forti, che questi nostri cresciuti nell'ozio e nell'ombra, come diceva Columella, a' quali non può la morte aggiugnervi di sozzo più nulla: stanno palliducci! seccucci! occhiaie e mocci! e però giova usarli alle fatiche, sì per renderli più forti, sì ancora, per non lasciarli sommergere dall'ozio ed inerzia, usarli ad ogni cosa virile. E anche lodo coloro, i quali costumano i figliuoli sofferire col capo scoperto e il piè freddo: molto vegghiare addrento alla notte, levare avanti il sole: e nell'avanzo, dar loro quanto richiede l'onestà, e quanto bisogna ad imporre e confermarsi la persona: assuefarli adunque in queste necessitadi, e così farli, quanto si può, virili; però che le giovano più molto non nocendo, che le non nuocono, non giovando. Scrive Erodoto, quell'antico greco nominato

---

[1] *Appena, a mala pena.* [2] *Vizzi e pallidi.*

padre della istoria, che dopo la vittoria di Cambise re de' Persi avuta contro agli Egizj, furono l'ossa di molti morti ivi ragunate, le quali poi a tempo, benchè mescolate insieme, facile si conoscevano, però che i teschi de'Persi con minima percossa si sgretolavano, e quelli degli Egizj erano durissimi e 'n ogni gran picchiata reggevano. E dice, di questo esserne cagione che i Persi, più delicati, usavano il capo coperto, e gli Egizj, per fino da fanciulli s'ausavano stare sotto la vampa del sole e sotto le piove, e la notte al verno ed al sereno, sempre col capo scoperto. Certo adunque molto è da considerare quanto questo uso vaglia: chè dice degli Egizj per questo mai quasi niuno si vide esser calvo. Così, volle Licurgo, quel prudentissimo re dei Lacedemoni, che i cittadini suoi s'ausassino da piccoli, non con vezzi, ma nelle fatiche; non in piazza con sollazzi, ma nel campo con l'agricoltura e con gli esercizj militari. — (*Della famiglia,* lib. I, ediz. Bonucci, t. II, pag. 73-75.)

Educazione intellettuale de' fanciulli. — LIONARDO.[1] E chi non sa la prima cosa utile ne' fanciulli debbano esser le lettere? ed è in tanto la prima, che, per gentiluomo che sia di sangue, senza lettere non sarà mai se non rustico reputato. E vorrei io vedere i giovani nobili più spesso con il libro in mano, che collo sparviere in pugno; nè mai mi piacque quella comune usanza d'alcuni i quali dicono: « Assai basta sapere scrivere il nome tuo, e sapere assommare quanto resti a ritrarre ». Più m'aggrada l'antica usanza di casa nostra. Tutti i nostri Alberti quasi, sono stati molto litterati: messer Benedetto fu in filosofia naturale e matematiche reputato quanto era, eruditissimo; messer Niccolaio dette grandissima opera alle sacre lettere; e tutti i suoi figliuoli furono non dissimili al padre, come in costumi civilissimi e umanissimi, così in lettere e in dottrina: ebbono grandissimo studio in varie scienze. Messer Antonio ha voluto gustare l'ingegno e l'arte di qualunque ottimo scrittore, e ne'suoi onestissimi ozj sempre fu in magnifico esercizio; e già ha scritto l'*Historia illustrium virorum* insieme, e quelle *Contenzioni amatorie;* ed è come vedete in astrologia famosissimo. Ricciardo sempre si dilettò in studj d'umanità e ne'poeti; Lorenzo a tutti è stato in matematica e musica superiore; tu, Adovardo, seguisti buon pezzo gli studj civili in conoscere quanto in tutte le cose vagliono le leggi e la ragione. Non rammento gli altri antichi letteratissimi, onde la nostra famiglia già prese il nome. Non mi stendo a lodare messer Alberto, questo nostro lume di scienzia, e splendore della nostra famiglia Alberta, del quale mi pare meglio tacere,

[1] Lionardo Alberti, uno degli interlocutori nel *Dialogo,* e così Adovardo e Giannozzo pur dello stesso cognome.

poi ch'io non potrei quanto e'merita magnificarlo. E nè dico degli altri giovanetti, de'quali io spero alla famiglia nostra qualche utile memoria: e sonci io ancora il quale mi son forzato essere non ignorante. Adunque a una famiglia, massime alla nostra (la quale in ogni cosa in prima e nelle lettere sempre fu eccellentissima), mi par necessario allevare i giovani per modo, che insieme con la età crescano in dottrina e scienzia, non manco per l'altre utilità quali alle famiglie danno i letterati, quanto per conservare questa nostra vetustissima e buona usanza. Seguasi nella famiglia nostra, curando che i giovani con opera e rito de'maggiori, acquistino in sè tanto grandissimo contentamento, quanto è di sapere le cose singolarissime ed elegantissime, e godano in sè di essere eruditi e dotti. E voi, giovani, quanto fate, date molta opera agli studj delle lettere; siate assidui; piacciavi conoscere le cose passate e degne di memoria; giovivi comprendere i buoni e utilissimi ricordi; gustate il nutrirvi l'ingegno di leggiadre scienzie; dilettivi ornarvi l'animo di splendidissimi costumi; cercate nell' uso civile abbondare di maravigliose gentilezze; studiate conoscere le cose umane, quali con intera ragione sono accomodate alle lettere. Non è sì soave nè sì consonante congiunzione di voci e canti, che possa agguagliarsi alla concinnità e eleganzia di un verso di Omero, di Virgilio, o di qualunque degli altri poeti. Non è sì dilettoso nè sì fiorito spazio alcuno, quale in sè tanto sia ameno e grato, quanto la orazione di Demostene o Tullio o Livio o Senofonte, o degli altri simili soavi e da ogni parte perfettissimi oratori. Niuna è sì premiata fatica, se fatica si chiama piuttosto che spasso e ricreamento d'animo e d'intelletto, quanto quella del leggere e rivedere buone cose assai: tu ne sei abbondante d'esempli, copioso di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d'argomenti e ragioni; fai ascoltarti; stai tra'cittadini udito volentieri; miranoti, lodanti, amanti. Non mi estendo, chè troppo saría lungo il recitare quanto sieno le lettere, non dico utili, ma necessarie a chi regge e governa le cose; nè descrivo quanto elle sieno ornamento alla repubblica. Dimentichianci noi Alberti (così vuole la nostra fortuna testè) dimentichianci le nostre antiche lodi, utili alla repubblica e conosciute ed amate da'nostri cittadini, nelle quali fu sempre adoperata la famiglia nostra, solo per la gran copia de'litterati prudentissimi uomini, quali sopra tutti gli altri al continuo nella nostra famiglia Alberta fiorirono. S'egli è cosa alcuna o che stia benissimo colla gentilezza e che alla virtù degli uomini sia grandissimo ornamento, o che alla famiglia dia grazia, autorità e nome, certo le lettere sono quelle, senza le quali si può reputare essere in niuno vera gentilezza, senza le quali raro si può stimare in alcuno essere felice vita, senza le quali non bene si può pensare compiuta

e ferma alcuna famiglia. E mi giova lodare qui a questi giovani, in tua presenza, le lettere, cui sommamente elle piacciano.[1] E per certo, Adovardo, così stimo, le lettere sono come piacevoli a te, così grate a' tuoi, utili a tutti e in ogni vita troppo necessarie. Facciano adunque i padri che i fanciulli si dieno alli studj delle lettere con molta assiduità, insegnino a' suoi intendere e scrivere molto corretto, nè stimino averli insegnato, se non veggono in tutto i garzoni fatti buoni scrittori e lettori; e sarà forse quasi simile qui mal sapere la cosa, o nolla sapere.[2] Apprendano dipoi l'abbaco, e insieme, quanto sia utile ancora, veggano geometria: le quali due sono scienzie atte e piacevoli a' fanciulleschi ingegni, e in ogni uso ed età non poco utili. Poi ritornino a gustare i poeti, oratori e filosofi, e soprattutto si cerchi avere solleciti maestri, da' quali i fanciulli non meno imparino costumi buoni, e lettere. E arei io caro, che i miei si ausassero co' buoni autori; imparassero grammatica da Prisciano e da Servio, e molto si facessino familiari non a cartule e grecismi,[3] ma sopra tutti a Tullio, Livio e Sallustio, ne' quali singularissimi ed emendatissimi scrittori, dal primo ricevere di dottrina, attingano quella perfettissima e splendidissima aere di eloquenzia, con molta gentilezza della lingua latina. Allo intelletto, si dice, interviene non altrimenti che a uno vaso; se dapprima tu vi metti cattivo liquore, sempre da poi ne saprà. Però si vogliono fuggire tutti questi scrittori crudi e duri, seguire que' dolcissimi e soavissimi, avergli in mano, non mai restar di leggerli, recitarli spesso, mandarli a memoria. Non però biasimo la dottrina d' alcuno erudito e copioso scrittore, ma bene propongo i buoni: e avendo copia di perfetti, mi spiace chi pigliasse i mali. Cerchisi la lingua latina in quelli, i quali l'ebbono netta e perfettissima; negli altri togliánci le altre scienzie delle quali e' fanno professione. E conoscano i padri, che mai le lettere nuocono, anzi sempre a qualunque si sia esercizio molto giovano. Di tanti letterati, quanti nella casa nostra sono stati, certo egregi e singolari, niuno per le lettere mai all'altre faccende fu se non utilissimo. E quanto la cognizione delle lettere sia a tutti sempre nella fama e nelle cose giovata, testè non bisogna proseguire. E non credete però, Adovardo, che io voglia che i padri tengano i figliuoli incarcerati al continuo tra' libri; anzi lodo che i giovani, spesso e assai, quanto per recrearsi basta, piglino de' sollazzi. Ma sieno tutti i loro giuochi virili, onesti, senza sentire di vizio o biasimo al-

[1] Fiorentinismo per *piacciono*, come più oltre *muovino, seguino*, ec., per *muovano, seguano*, ec.

[2] *Non saperla.*

[3] Le *cartule* paiono indicare i *compendj* o *breviarj*, e i *grecismi* i vocaboli e le frasi greche staccate, come i così detti *latinucci* scolastici.

cuno; usino que'lodati esercizj, a'quali i buoni antichi si davano. Giuoco, ove bisogni sedere, quasi niuno mi pare degno d'uomo virile. Forse a'vecchi se ne permette alcuno: scacchi, e tali spassi da gottosi; ma giuoco niuno, senza esercizio o fatica, a me pare che a'robusti giovani mai sia lecito. Lascino i giovani non dessidiosi,[1] lascino sedersi le femmine, e impigrirsi; loro in sè piglino esercizj che muovino la persona in ciascuno membro: saettino, cavalchino, e seguino gli altri virili e nobili giuochi. Gli antichi usavano lo arco; ed era una delicatezza de'signori uscire in pubblico colla farestra e l'arco, e era loro scritto a laude il bene adoperarli. Trovasi di Domiziano Cesare, che fu sì perito dell'arco, che tenendo un fanciullo per segno la mano aperta, costui faceva saettando passare lo strale fra tutti gli intervalli di que'diti. E usino i nostri giovani la palla, giuoco antichissimo e proprio alla destrezza, quale si loda in persona gentile. E'solevano i supremi principi molto usare la palla, e fra gli altri Caio Cesare molto in quest'uno degnissimo giuoco si dilettò. . . . . .
Nè mi dispiaceria, che i fanciulli avessino per esercizio il cavalcare, imparassino a stare nelle armi, usassino correre, e volgere e in tempo ritenere il cavallo, per potere al bisogno esser, contro gl'inimici, alla patria utili. Solevano gli antichi, per consuefare la gioventù a questi militari esercizj, far quei giuochi troiani, quali bellissimi nella *Eneide* descrive Virgilio . . . . . .
E così amerei io ne'nostri da piccoli si dessino, e insieme colle lettere imparassino questi esercizj e destrezze nobili, e in tutta la vita non meno utili che lodate: cavalcare, schermire, nuotare, e tutte simili cose, quali in maggiore età spesso nuocono nolle sapere. E se tu vi poni mente, troverai tutte queste essere necessarie all'uso e vivere civile. — (*Della famiglia,* lib. I, ibidem, pag. 101-108.)

Lodi della masserizia. — GIANNOZZO. A chi vuole parere non pazzo, gli sta necessità esser massaio,[2] più che spendente. Ma, se Dio t'aiuti! perchè non t'ha egli da volere prima essere massaio[3] più che spendente? queste spese, credete a me, il quale omai per uso e prova intendo qualche cosa, queste simili spese non molto necessarie, tra'savj sono non lodate. E mai vidi, e così stimo voi vedrete mai fatta sì grande nè sì abbondante spesa nè sì magnifica, ch'ella non sia da infiniti, per infiniti mancamenti, biasimata: sempre v'è stato, o

[1] *Pigri, lenti,* dal latino.

[2] *Massaio* val quanto buon amministratore del proprio, attento ai risparmj, o como oggi più comunemente si dice, *economo;* e l'arte e l'uso dell'esser siffatto è ciò che nel linguaggio dell'Alberti e del suo tempo, è chiamato *masserizia.*

[3] *Non devi tu voler essere* ec. Il testo palatino edito dal PALERMO, legge: *perchè non è egli da volere* ec.

troppo quella, o manco quell'altra cosa: vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia spesa civilissima, e quasi censo e tributo a conservare la benivolenza, e contenere familiarità fra gli amici. Lasciamo addietro il tumulto, la sollecitudine, gli altri affanni; quello si vorrà; questo bisognerà; anzi quest'altro; il trambusto! la seccaggine! chè prima ti senti stracco, che tu abbi cominciato a disponere alcuno apparecchio. E anche passiamo il gittar via la roba in scialacquamenti, strusciamenti per tutta la casa: nulla può stare serrato; perdesi questo; domandasi quest'altro; cerca di qua; accatta da colui: compera, spendi, rispendi, gitta via! Aggiugni qui dipoi, i ripitii[1] e molti pentimenti, quali tu, e col fatto e dopo, nell'animo porti: che sono affanni e stracchezze inestimabili e troppo dannose. Delle quali tutte, spentone il fumo alla cucina, spenta n'è ogni grazia, Lionardo, ogni grazia! e appena ne se'guardato in fronte; e se la cosa è ita alquanto assettata,[2] pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza. E hanno questi molto bene ragione: ogni spesa non molto necessaria non veggo io possa venire se non da pazzia: e chi in cosa alcuna diventa pazzo, gli fa mestiero ivi in tutto essere pazzo; imperocchè volere essere con qualche ragione pazzo, sempre fu doppia e incurabile pazzia. Ma lasciamo andare tutte queste cose, quali sono piccole a petto a queste altre, quali testè diremo. Queste continue spese del convivare e onorare gli amici possono una o due volte l'anno venire, e seco portano ottima medicina; chè chi una volta le prova, se già costui non sarà fuori di sè, credo fuggirà la seconda. Vieni tu stesso, Lionardo, qui appresso un poco pensando; pon mente, che niuna cosa più sarà atta a fare rovinare, non solo una famiglia, ma un comune, un paese, quanto sono questi.... come li chiamate voi nei vostri libri, questi, i quali spendono senza ragione? — LIONARDO. Prodighi. — GIANNOZZO. Chiamali come tu vuoi: se io avessi di nuovo a imporli nome, che potrei io chiamarli, se non molto male che Iddio loro dia? Sviati ch'e'sono da sè, molto e'sviano altrui. L'altra gioventù, (com'è corrotto ingegno de'giovani trarre piuttosto ai sollazzosi luoghi che alla bottega, ridursi piuttosto tra'giovani spendenti che tra'vecchi massaj) veggono questi tuoi prodighi abbondare d'ogni sollazzo: subito ivi s'accostano; dánnosi con loro alle lascivie, alle delicatezze; fuggono i lodati esercizj; pongono la loro gloria e felicità in gettar via; non amano essere, quanto si richiede, virtuosi; poco stimano ogni masserizia! vero? E chi di loro mai potesse[3] diventare virtuoso, vivendo assediato da tanti assentatori,

[1] *Rincrescimenti.*
[2] Con aggiustatezza, ma senza sfoggi.
[3] *Potrebbe.*

ghiotti, bugiardi, e da tutte le turme de' vilissimi e disonestissimi uomini, trombetti, sonatori, danzatori, buffoni, frastagli, livree e frange? e forse che tutta questa brigatina non concorre a fare cerchio in su l'uscio a chi sia prodigo, come a una scuola e fabbrica de' vizj? Onde i giovani, usati a tale vita, non sanno uscirne, e per continuarvi (Dio buono!) che non fanno egli di male? Rubano il padre, parenti, amici; impegnano, vendono; e chi mai potrebbe di tanta perversità dirne a mezzo? ogni dì senti nuovi richiami; ognora vi cresce fresca infamia; al continuo si stende maggior odio, e invidia e nimistà e biasimo! Alla fine, Lionardo mio, questi prodighi si truovano poveri, e in molta età, senza lodo, con pochissimi, anzi con niuno amico. Imperocchè quelli goditori lecconi, quali e' riputavano in quelle grandi spese essere amici, e quelli assentatori[1] bugiardi, i quali lodavano e chiamavano virtù lo spendere, cioè il diventare povero, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano versare la vita,[2] tutti questi sono fatti, come tu vedi i pesci: mentre che l'esca nuota a galla, i pesci in grande quantità germogliano; dileguata l'esca, solitudine, diserto!... Non mi voglio stendere in questi ragionamenti, nè dartene esemplj, o raccontarti quanti io n'abbia con questi occhi veduti, prima ricchissimi, poi, per sua poca masserizia, stentare, Lionardo, chè sarebbe lunga narrazione! non ci basterebbe il dì! Sì che, per essere brieve, dico così: quanto la prodigalità è cosa mala, così è buona, utile e lodevole la masserizia. La masserizia nuoce a niuno, giova alla famiglia. E dicoti: conosco la masserizia sola essere sofficiente a mantenerti, chè mai arai bisogno d'alcuno. Santa cosa la masserizia! e quante voglie lascive, e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia! La gioventù prodiga e lasciva, Lionardo mio, non dubbiare, sempre fu attissima a ruinare ogni famiglia; i vecchi massari e modesti sono la salute della famiglia. E' si vuol esser massaio, non fosse questo per altro, se non che a te stessi[3] resta nell'animo una consolazione maravigliosa di viverti bellamente con quello che la fortuna a te concesse: e chi vive contento di quello che possiede, a mio parere non merita essere riputato avaro. Questi spendenti veramente sono avari; i quali perchè non sanno saziarsi di spendere, così mai si sentono pieni di acquistare, e d'ogni parte predare questo e quello. Non stimassi tu però essermi grata alcuna superchia strettezza! Ben confesso questo: a me pare da dislodare troppo uno padre di famiglia, se non vive piuttosto massaio che godereccio. — (*Della famiglia,* lib. III, ibidem, p. 231-235.)

---

[1] *Adulatori.*
[2] Dar la vita per voi.
[3] *Stesso.*

Unione della famiglia.—GIANNOZZO. Vorrei tutti i miei albergassero sotto un medesimo tetto; e a uno medesimo fuoco si scaldassono; a una medesima mensa sedessono. — LIONARDO. Per più vostra consolazione, credo; per non vi trovare in solitudine; per vedervi in mezzo, padre di tutti, ogni dì sera,[1] accerchiato, amato, riverito, padrone e maestro di tutta la gioventù: la qual cosa suol essere a voi vecchi troppa suprema letizia. — GIANNOZZO. Grandissima! e anche, Lionardo mio, egli è maggiore masserizia, figliuoli miei, starsi così insieme chiusi, entro a uno solo uscio.— LIONARDO. Così affermate? — GIANNOZZO. E faronne certo ancora te. Dimmi, Lionardo, se testè fusse notte e buio, e qui ardesse il fanale[2] in mezzo, tu, io e questi insieme, vedrebbono assai, quanto bastasse a leggere, scrivere, e fare quello che ci paresse; vero?. E se noi ci dividessimo, tu assettassi te colà, io suso, questi altrove, volendo ciascuno di noi quanto prima vedere bene lume, credi tu il cavezzo quale ci toccasse in parte, durasse ardendo quanto prima durava il tutto assieme? — LIONARDO. Certo, manco; chi ne dubita? imperocchè dove prima ardeva un capo, testè si consumarebbe in tre.— GIANNOZZO. E se testè fusse il gran freddo, e noi avessimo qui in mezzo le molte braci accese, tu di queste volessi altrove la parte tua, questi se ne portassino la loro, che stimi tu? potresti meglio scaldarti, o peggio? — LIONARDO. Peggio. — GIANNOZZO. Così accade nella famiglia: molte cose sono sufficienti a molti insieme, le quali sarebbono poche a pochi, poste in distanti parti. Altro caldo[3] arà l'uno per l'altro fra' suoi cittadini, che fra gli strani; e altro lume di lode e di autorità conseguirà chi sè truovi accompagnato da' suoi, per molte ragioni fidati, per molte ragioni temuti, che colui il quale sarà con pochi strani, o senza compagnia. Molto più sarà conosciuto, e più rimirato il padre della famiglia, quale molti de' suoi seguiranno, che qualunque si sia solo, e quasi abbandonato. E voglio testè favellare teco come uomo piuttosto pratico, che litterato; addurti ragioni ed esempli, atti all'ingegno mio. Io comprendo questo, che a due mense si spiega due mappe;[4] a due fuochi, si consuma due cataste; a due masserizie si adopera due servi, ove ad una assai bastava solo uno. Ma io non ti so ben dire quello che io sento: pur stima che io dico il vero. A fare di una famiglia due, e' bisogna doppia spesa, e molte cose, delle quali si giudica per pruova meglio che dicendo, meglio si sentono che non si narrano. Però a me mai piacque questo dividere le famiglie; uscire ed en-

---

[1] *Tutte le sere.*

[2] *Lume, lucerna,* composto di più *cavi* (*cavezzi*) o lucignoli attorcigliati. Il testo del PALERMO: *funale.*

[3] *Favore, reputazione, stima.*

[4] *Tovaglie.*

trare per più di un uscio; nè mai mi patì l'animo, che Antonio mio fratello abitasse senza me, sotto altro tetto. — Lionardo. Da lodarvi. — Giannozzo. Sì, Lionardo mio, sotto uno tetto si riducano le famiglie; e se, cresciuta la famiglia, una stanzia non può riceverla, assettinsi almeno sotto un'ombra tutti d'uno volere. — Lionardo. Oh parola degna di tanta autorità, quanta è la vostra! ricordo da tenello[1] a perpetua memoria! sotto uno volere stiano le famiglie. — (*Della famiglia,* lib. III, ibidem, p. 273-275.)

La villa. — Giannozzo. Io mi comprerei la possessione de'miei danari, che fusse mia, poi e de'figliuoli miei, e così oltre de'nipoti miei, acciocchè io con più amore la facessi governare bene e molto coltivare, e acciocchè i miei rimanenti, in quell'età, prendessono frutto delle piante e delle opere, quali io vi ponessi. — Lionardo. Vorreste voi campi da ricôrre tutto in un sito insieme, quanto dicevate: grano, vino, olio, e strame e legne? — Giannozzo. Vorrei, potendolo. — Lionardo. Or ditemi, Giannozzo: a volere buono vino bisogna la costa e il solitìo;[2] a fare buono grano, si richiede l'aperto piano, morbide e leggiere; le buone legne crescono nello aspero e alla grippa;[3] il fieno nel fresco e molliccio. Tanta adunque diversità di cose, come trovereste voi in uno solo sito? Che dite, Giannozzo? stimate voi si trovino simili molti siti atti a vigna, semente, boschi e pascoli? e trovandoli, credereste voi averli a pregio non carissimo? — Giannozzo. Quanto sì! ma pure, Lionardo mio, io mi ricordo a Firenze quanti sieno degli altri assai, e ancora quelli nostri luoghi,[4] quelli di messer Benedetto, quelli altri di messer Niccolaio, quelli di messer Cipriano e quelli di messer Antonio, e gli altri de'nostri Alberti, a'quali tu non desidereresti cosa più niuna. Posti in aere cristallina, in paese lieto, per tutto bell'occhio,[5] rarissime nebbie, non cattivi venti, buone acque, sano e puro ogni cosa. Ma tacciamo di quelli, i quali sono palagi de'signori, e più tengono forma di castella che di ville. Non ci ricordiamo al presente delle magnificenzie alberte, dimentichianci quelli edificj superbi e tanto ornatissimi, ne'quali molti, vedendovi testè nuovi abitatori, trapassano sospirando e desiderandovi le antiche fronti e cortesie nostre alberte. Dico, cercherei comprare la possessione, ch'ella fosse tale, quale l'avolo mio Caroccio, nipote di messer Iacopo iurisconsulto e padre di quello no-

[1] *Tenerlo:* secondo la pronunzia fiorentina. E così più oltre *frángelli, guardalli, lodalli, vedelli, serballo, riavello, consegnalle, asseguille,* ec., per *frangerli, guardarli, lodarli, vederli, serbarlo, riaverlo, consegnarle, asseguirle,* ec.

[2] L'esposizione al mezzogiorno.

[3] *Su pe' greppi.* Più comunemente *greppo.*

[4] *Possessi, poderi.*

[5] *Bella veduta,* o, com'ora direbbesi, *bella prospettiva.*

stro zio messer Iacopo, di cui nacque il secondo Caroccio Alberto, solea dire voleano essere le possessioni: che portandovi uno quartuccio di sale, ivi si potesse tutto l'anno pascere la famiglia. Così adunque farei io: provvederei che la possessione in prima fosse atta a darci tutto quello bisognasse per pascere la famiglia; e se non tutto, almeno insieme le più necessarie cose: pane e vino. E per la via d'andare alla possessione, o ivi presso, torrei il prato, per potere, andando e rivenendo, porre mente se cosa ivi mancasse; e così sempre per quivi farei la via, rivedendo tutti i campi e tutta la possessione; e molto vorrei, o tutto insieme o ciascuna parte bene vicina, per meglio poterli spesso, senza troppa occupazione, tutti trascorrere . . . . . .

Io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiume nè ruine di piove me gli potessero nuocere, e dove non usassono furoncelli;[1] e cercherei ivi fosse l'aria ben pura. Imperocchè io odo si trovano ville, per altro fruttuose e grasse, ma ivi hanno l'aere piena di alcune minutissime e invisibili muscoline;[2] non si sentono, ma passano, alitando, sin entro al pulmone, ove giunte, si pascono; e in quel modo tarmano le 'nteriori, e uccidono gli animali ancora e molti uomini. . . . . .

Però cercherei non manco d'avere ivi buono aere, che buono terreno. In buono aere, se i frutti non crescono in grandissima quantità, come certo vi crescono, quelli pur che vi crescono molto più sono saporiti, molto più, che gli altri altrove, migliori. Aggiugni qui ancora, che la buona aere, riducendoti in villa, conferma molto la sanità, e pòrgeti infinito diletto. E ancora, Lionardo mio, cercherei di avere la possessione in luogo, donde i frutti e le ricolte mi venissono a casa, senza troppa vettura:[3] e potendola avere in luoghi non lungi dalla Terra,[4] troppo mi piacerebbe; però che io più spesso v'anderrei, spesso vi manderei, e ogni mattina andrebbe[5] per le frutta, per l'erbe e per fiori. E anderemivi io stesso spassando per esercizio: e quelli lavoratori, vedendomi spesso, raro peccherebbono; e a me per questo porterebbono più amore e più riverenza, e così sarebbono più diligenti a' lavorii. E di queste possessioni così fatte, poste in buona aere, lontane da diluvj, vicine alla Terra, atte a pane e vino, credo io se ne troverebbe assai. E di legne in poco tempo me la farei io fertilissima: imperò che mai resterei di piantarvi così in sulle margini,[6] onde s'augiasse il vicino campo, non il mio. E vorrei allevare ogni delicato e raro frutto. Farei come solea messer Niccolaio

---

[1] *Ladroncelli.* [2] *Moscherini, moscini, moscerini.*
[3] *Senza farle venire troppo di lontano, con spesa e perdita di tempo.*
[4] *Città.*
[5] *Altri ci andrebbe, ci si andrebbe.* Il testo del Palermo; *s'andrebbe.*
[6] Sulle prode dei campi.

Alberti, uomo dato a tutte le gentilezze, quale volse in le sue ville si trovassino tutti i frutti nobilissimi, quali nascono per tutti i paesi. E quanta fu gentilezza in quell'uomo! Costui mandò in Sicilia per pini, i quali nati, fruttano prima ch'eglino aggiungano al settimo anno: costui ancora negli orti suoi volle pini, de' quali i pinocchi da sè nascono, fèssi lo scorzo dall'uno de' lati e rotto; costui ancora di Puglia ebbe quelli pini, i quali fruttano pignuoli collo scorzo tenerissimo, da frângelli colle dita: e di questi fece la selva. Sarebbe lunga storia raccontare, quanta strana e diversa quantità di frutti quello uomo gentilissimo piantasse negli orti suoi, tutti di sua mano, posti a ordine, a filo, da guardalli e lodalli volentieri. E così farei io; pianterei molti e molti alberi con ordine, a un filo, però che così piantati, più sono vaghi a vedelli, manco auggiano i seminati, manco mungono il campo, e per côrre i frutti, manco si calpesta i lavorati. E are'mi grande piacere così piantare, inestare e aggiugnere diverse compagnie[1] di frutti insieme; e dipoi narrare agli amici, come, quando e onde io avessi quelle e quelle altre frutte. Poi a me sarebbe, Lionardo mio, che tu sappia, utile molto grande, se quelli piantati fruttassono bene; e se non fruttassono, a me ancora sarebbe utile: taglierе'gli per legne, ogni anno disveglierei[2] i più vecchi e meno fruttiferi, ed ogni anno ivi restituirei migliori piante. . . .

Porge la villa utile grandissimo, onestissimo e certissimo; e pruovasi: qualunque altro esercizio s'intoppa in mille pericoli; hanno seco mille sospetti, seguonli molti danni, e molti pentimenti; in comperare, cura; in condurre, paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollecitudine; in credere, sospetto; in ritrarre,[3] fatica; nel commutare, inganno. E così sempre degli altri esercizj ti premono infiniti affanni e agonie di mente. La villa sola sopra tutti si truova conoscente, graziosa, fidata, veridica: se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà averti satisfatto; sempre aggiugne premio a' premj. Alla primavera, la villa ti dona infiniti sollazzi, verzure, fiori, odori, canti; sforzasi in più modi farti lieto; tutta ti ride, e ti promette grandissima ricolta: empieti di buona speranza e di piaceri assai. Poi, e quanto la truovi tu teco alla state cortese! ella ti manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai ti lascia la casa vuota di qualche sua liberalità. Eccoti poi presso l'autunno: qui rende la villa alle tue fatiche e a' tuoi meriti smisurato premio e copiosissima mercè; e quanto volentieri, e quanto abbondante, e con quanta fede! Per uno, dodici! per uno piccolo sudore, più e più botti di vino! e quello che tu aresti vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura

---

[1] Qualità stesse.

[2] *Svellerei, spianterei.*

[3] *Credere,* dare a credito; *ritrarre,* guadagnare, ripigliare il prezzo.

te lo rende nuovo, stagionato, netto e buono. Ancora ti dona le passule,[1] e le altre uve da pendere e da seccare. E ancora a questo aggiugne, che tu riempi la casa, per tutto il verno, di noci, pere e pomi odoriferi e bellissimi. Ancora non resta la villa di dì in dì mandarti de' frutti suoi più serotini. Poi neanche il verno si dimentica teco essere la villa liberale; ella ti manda le legna, l'olio, ginepri e lauri, per quando ti conduca in casa dalle nevi e dal vento, farti qualche fiamma lieta e redolentissima. E se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendidissimo sole, e pòrgeti la leprettina, il caprio, il cervo, che tu gli corra dietro avendone piacere, e vincendone il freddo e la forza del verno. Non dico de' polli, del cavretto, delle giuncate, e delle altre delizie, quali tutto l'anno la villa t'alleva e serba. Al tutto così è la villa: si sforza a te in casa manchi nulla: cerca che nell'animo tuo stia niuna malinconia; empieti di piacere e d'utile. E se la villa a te richiede opera alcuna, non vuole, come quegli altri esercizj, tu ivi ti rattristi, nè vi ti carchi di pensieri, nè punto vi ti vuole affannato e lasso; ma piace alla villa la tua opera ed esercizio pieno di diletto, il quale sia non meno alla sanità tua che alla cultura utilissimo . . . . .

. . . . Aggiugni qui, che tu puoi ridurti in villa e viverti in riposo, pascendo la famigliuola tua, procurando tu stesso i fatti tuoi; la festa sotto l'ombra ragionarti piacevole del bue, della lana, delle vigne e delle semente, senza sentire romori o relazioni, o alcuna altra di quelle furie, quali dentro alla Terra, fra' cittadini mai restano: sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse e altre molte bruttissime a ragionarne cose, ed orribili a ricordarsene. In tutti i ragionamenti della villa nulla può non molto piacerti; di tutte si ragiona con diletto; da tutti se' con piacere e volentieri ascoltato. Ciascuno porge in mezzo quello che conosce utile alla cultura; ciascuno t'insegna ed emenda, ove tu errassi in piantare qualche cosa, o sementare. Niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenzia ti nasce dal coltivare e governare il campo. — Lionardo. E anche vi godete in villa quei giorni aerosi e puri, aperti e lietissimi. Avete leggiadrissimo spettacolo, rimirando quei colletti fronditi, e quelli piani verzosi, e quelli fonti e rivoli chiari, che seguono saltellando e perdendosi fra quelle chiome dell'erba. — Giannozzo. Sì, Dio! uno proprio paradiso! E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della Terra, della piazza, del palagio. Puoi in villa nasconderti, per non vedere le ribalderie, le scelleraggini, e la tanta quantità di pessimi mali uomini, quali pella Terra continuo ti farfallano innanti agli occhi; quali mai restano di cicalarti torno alle orecchie; quali d'ora in ora seguono, stridendo e mugghiando per la Terra bestie furiosissime e

[1] *Uve passe.*

orribilissime! Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa! felicità non conosciuta!... — (*Della famiglia,* lib. III, ibidem, p. 278-287 passim.)

La moglie. — Quando la donna mia fra pochi giorni fu rassicurata in casa mia, e già il desiderio della madre e de' suoi li cominciava essere meno grave, io la presi per mano, e andai mostrandoli tutta la casa. E insegna'li suso alto essere luogo per le biade; giù a basso, essere stanza per vino e legne; mostra'li ove si serba ciò che bisognasse alla mensa. E così per tutta la casa rimase niuna masserizia, quale la donna non vedesse ove stesse assettata, e conoscesse a che utilità si adoperasse. Poi rivenimmo in camera mia, e ivi serrato l'uscio, li mostrai le cose di pregio; gli arienti, gli arazzi, le veste, le gemme, e dove queste tutte si avessono ne' luoghi loro a riposare. . . . . .

Chè siate certi, figliuoli miei, non è prudenzia vivere sì, che tutta la famiglia sappia ogni nostra cosa; e stimate minore fatica guardarvi da pochi che da tutti. Quello 'l quale è saputo da pochi, più sarà sicuro a serballo: ancora, perduto, più sarà facile a riavello da pochi che da molti. Ed io per questo, e per molti altri rispetti, sempre riputai meno pericolo tenere ogni mia cosa preziosa, quanto si può, occulta e serrata, in luogo rimoto dalle mani e occhi della moltitudine. Sempre volli quelle essere riposte in luogo, ov' elle si serbino salve e libere da fuoco e da ogni sinistro caso, e dove spessissimo, e per mio diletto, e per riconoscere le cose, possa io solo, e con chi mi pare, rinchiudermi, senza lasciare di fuori, a chi m'aspetta, cagione di cercare di sapere i fatti miei, più che io mi voglia. Nè a me pare a questo più atto luogo, che la propria camera mia ove io dormo, in quale, come io diceva, volsi niuna delle preziose mie cose fosse alla donna mia occulta. Tutte le mie fortune domestiche gli apersi, spiegai, e mostrai; soli i libri e le scritture mie e de' miei passati a me piacque, ed allora e poi sempre, avere in modo rinchiuse, che mai la donna le potesse, non tanto leggere, ma nè vedere. Sempre tenni le scritture non per le maniche de' vestiri, ma serrate, e con suo ordine allogate nel mio studio, quasi come sagrate e religiose. In quale luogo mai diedi licenzia alla donna mia, nè meco nè sola v' entrasse: e più, gli comandai, se mai s'abbattesse a mia alcuna scrittura, subito me la consegnasse. E per levargli ogni appetito, se mai desiderasse vedere o mie scritture o mie segrete faccende, io spesso molto gli biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali danno troppa opera in sapere i fatti fuor di casa, o del marito, o degli altri uomini. . . . . .

Così adunque feci: i segreti e le scritture mie sempre tenni occultissime; ogni altra cosa domestica, in quella ora, e dipoi sempre, mi parse lecito consegnalle alla donna mia,

e lasciarle non in tanto a custodia sua, che io spesso non volessi e sapere e vedere ogni minuta cosa, e dove fusse e quanto stesse bene salva. E poi che la donna ebbe veduto e bene compreso ove ciascuna cosa s'avesse a rassettare, io gli dissi: " Moglie mia, quello che doverà essere utile e grato a te, come a me, mentre che sarà salvo, e quello che a te sarebbe dannoso e arestine disagio, se noi ne fussimo straccurati: di questo conviene a te ancora esserne sollecita, non meno che a me. Tu hai veduto le nostre fortune, le quali, grazia di Dio, sono tante, che noi doviamo bene contentarcene; se noi sapremo conservalle, queste saranno utili a te, a me, e a' figliuoli nostri. Però, moglie mia, a te si appartiene essere diligente e averne cura, non meno che a me " . . . . . .

Rispose, e disse, che aveva imparato ubbidire il padre e la madre sua; e che da loro aveva comandamento, sempre obbedire me; e pertanto era disposta fare ciò che io gli comandassi. " Adunque, diss'io, moglie mia, chi sa obbedire il padre e la madre sua, tosto impara satisfare al marito ". " Ma, dissi, sa' tu quello che noi faremo? come chi fa la guardia la notte in sulle mura per la patria sua, se forse di loro qualcuno s'addormenta, costui non ha per male se 'l compagno lo desta a fare il debito suo, quanto sia utile alla patria; io, donna mia, molto arò per bene, se tu mai vedrai in me mancamento alcuno, me n'avvisi; imperò che a quello modo conoscerò, quanto l'onore nostro, l'utilità nostra ed il bene de' figliuoli nostri ti stia a mente: così a te non spiacerà, se io te desterò, dove bisogni: in quello che io mancassi, supplisci tu; e così insieme cercheremo vincere l'uno l'altro d'amore e diligenzia. Questa roba, questa famiglia e i figliuoli che nasceranno, sono nostri, così tuoi come miei: così miei come tuoi; però qui a noi sta debito pensare, non quanto ciascuno di noi ci portò, ma in che modo noi possiamo bene mantenere quello, che sia dell'uno e dell'altro. Io procurerò di fuori, che tu qui abbia in casa ciò che bisogni; tu provvedi nulla si adoperi male ". . . . . .

E non potrei dirti con quanta riverenzia ella mi rispondesse! Dissemi, la madre gli aveva insegnato a filare, cucire, solo, ed essere onesta ancora e obbediente; che testè da me imparerebbe volentieri in reggere la famiglia, ed in quello che io le comandassi, quanto a me paresse d'insegnargli. . . .

Nè ti dispiacerà udire in quanto bello modo io le ponessi in odio ogni liscio: e perchè a voi sarà utilissimo avermi udito, ascoltatemi. Quando io ebbi alla donna mia consegnato tutta la casa, ridutti, come raccontai, serrati in camera e lei e io, c'inginocchiammo e pregammo Iddio ci desse facoltà di bene usufruttare quelli beni, de' quali la pietà e la beneficenzia sua ci aveva fatti partefici;[1] e ri-

[1] *Partecipi.*

pregammo ancora con molta devotissima mente, ci concedesse grazia di vivere insieme con tranquillità e concordia molti anni lieti, e con molti figliuoli maschi; e a me desse ricchezza, amistà e onore; a lei donasse integrità e onestà, e virtù d'essere buona massaia. Poi levàti diritti, dissi: "Moglie mia, a noi non basta avere di queste ottime e santissime cose pregatone Iddio, se in esse noi non saremo diligenti e solleciti quanto più ci sarà licito, per quanto pregammo essere, e per asseguille. Io, donna mia, procurerò con ogni mia industria e opera, d'acquistare quanto pregammo Iddio; tu il simile con ogni tua volontà, con tutto lo ingegno, con quanta potrai modestia, farai di essere esaudita e accetta a Dio in tutte le cose, delle quali pregasti. E sappi, che di quelle niuna sarà necessaria a te, accetta a Dio e gratissima a me e utile a' figliuoli nostri, quanto la onestà tua. La onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; la onestà della madre, sempre fu parte di dota alle figliuole; la onestà in ciascuna sempre più valse che ogni bellezza. Lodasi il bello viso; ma e' disonesti occhi lo fanno lordo di biasimo, e spesso, troppo acceso di vergogna o pallido di dolore e tristezza di animo. Piace una signorile persona: ma uno disonesto cenno, un atto di incontinenzia, subito la rende vilissima. La disonestà dispiace a Dio: e vedi che di niuna cosa tanto si truova Iddio essere severo punitore contro alle donne, quanto della loro poca onestà: rendele infami, e in tutta la vita male contente. Vedi la disonestà essere in odio a chi veramente e di buon amore ama; e sente costei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sia inimico; e a chi solo piace ogni nostro male e ogni nostro danno, a costui solo può non dispiacere vederti disonesta. Però, moglie mia, si vuole fuggire ogni spezie di disonestà, e dare modo di parere a tutti onestissima: chè, a quello modo faresti ingiuria a Dio, a me, a' figliuoli nostri e a te stessa: e a questo modo acquisti lodo, pregio e grazia da tutti, e da Dio potrai sperare le preghiere ed i voti tuoi essere non poco esauditi. Adunque, volendo essere lodata di tua onestà, tu fuggirai ogni atto non lodato, ogni parola non modesta, ogn' indizio d'animo non molto pensato e continente. Ed in prima arai in odio tutte quelle leggerezze, con le quali alcune pazze femmine studiano piacere agli uomini, credendosi così lisciate, impiastrate e dipinte, in quelli loro abiti lascivi e inonesti più essere agli uomini grate, che mostrandosi ornate di pura semplicità e vera onestà. Chè bene sono stultissime e troppo vane femmine, ove porgendosi lisciate e disoneste, credono essere da chi le guata lodate, e non s'avveggono del biasimo loro e del danno. Non s'avveggono (meschine!) che con quelli indizj di disonestà, elle allettano le turme de' lascivi: e chi con improntitudine, e chi con assiduità, chi con qualche inganno, tutti l'assediano e com-

battonle per modo, che la misera e isfortunatissima fanciulla, cade in qualche errore d'onde mai si lieva, se non tutta brutta di molta e sempiterna infamia" . . . . . .

Tutte le mogli sono, a' mariti, ubbidienti, quanto questi sanno essere mariti. Ma veggo alcuni poco prudenti, che stimano potere farsi ubbidire e riverire dalle mogli, alle quali essi manifesto,[1] e miseri servono, e dimostrano con loro parole e gesti l'animo suo troppo lascivo ed effemminato, onde rendono la moglie non meno disonesta che contumace.[2] A me mai piacque in luogo alcuno, nè con parola, nè con gesto, in quale minima parte si fusse, sottomettermi alla donna mia: nè sarebbe paruto a me potermi fare ubbidire da quella, a chi io avessi confessato me essere servo. Adunque sempre me li mostrai virile e uomo; sempre la confortai ad amare l'onestà; sempre li ricordai fusse onestissima; sempre li rammentai qualunque cosa io conosceva degna sapere alle perfette madri di famiglia; e spesso le dicea: "Donna mia, a volere vivere in buona tranquillità e quiete in casa, conviene che in prima sia la famiglia tutta costumata e molto modesta; la quale, stima tu questo, tanto sarà, quanto saprai farla ubbidiente e riverente. E quando tu in te non sarai molto modesta e molto costumata, sia certo quello [3] quale in te tu non puoi, molto manco potrai in altri; e allora potrai essere conosciuta modestissima e bene costumatissima, quando a te dispiaceranno le cose brutte: e gioverà questo ancora, che quelli di casa se ne guarderanno, per non dispiacerti. E se la famiglia da te non arà ottimo esempio di continenza e costume interissimo, non dubitare, ch'ella sarà poco a te ubbidiente e manco riverente. La riverenzia si rende alle persone degne; solo e' costumi danno dignità; e chi sa osservare dignità, sa farsi riverire; e chi sa fare sè riverire, costui facilmente si fa ubbidire: ma chi non serba in sè buoni costumi, costui subito perde ogni dignità e riverenzia. Per questo, moglie mia, sarà tua opera, in ogni atto, parole e fatti, essere e volere parere modestissima e costumatissima; e rammentoti, che una grandissima parte di modestia sta in sapere temperarsi con gravità e maturità in ogni gesto,[4] in temperarsi con ragione e consiglio in ogni parola, sì in casa tra' suoi, sì molto più fuora tra le genti. Per questo molto a me sarà grato vedere, a te sia in odio questi gesti leggieri, questo gittare le mani qua e là, questo gracchiare, quale fanno alcune treccaiuole[5] tutto il dì, e in casa e all'uscio e altrove con questa e con quella,

---

[1] *Manifestamente, e come miseri o dappoco* ec.
[2] *Disubbidiente, aspra.*
[3] *Sii certa che quello, che* ec.
[4] *Fatto, azione.*
[5] *Rivendugliole, mercatine, donnette plebee.*

dimandando e narrando quello che le sanno e quello che le non sanno; imperò che così saresti reputata leggiera e cervellina. Sempre fu ornamento di gravità e riverenzia in una donna la taciturnità; sempre fu costume e indizio di pazzerella il troppo favellare. Adunque a te piacerà, tacendo, più ascoltare che favellare; e, favellando, mai comunicare e' nostri segreti ad altri, nè troppo mai investigare i fatti altrui. Brutto costume, e gran biasimo a una donna, star tutto il dì cicalando, e procurando più le cose fuori di casa, che quelle di casa! Ma tu con diligenzia, quanto si richiede, governerai la famiglia, e conserverai e adoprerai le cose nostre domestiche bene". . . . . .

Dissili: "Moglie mia, reputa tuo uffizio porre modo e ordine in casa, che niuno mai sia ozioso; a tutti distribuisci qualche a lui condegna faccenda: e quanto vederai fede ed industria, tu tanto a ciascuno commetterai;[1] e dipoi spesso riconoscerai quello, che ciascuno s'adopera; in modo che chi sè esercita in utile e bene di casa, conosca averti testimone de' meriti suoi; e chi con più diligenzia ed amore che gli altri farà il debito suo, costui, moglie mia, non t'esca di mente molto in presenza degli altri commendarlo; acciocchè pell'avvenire a lui piaccia di essere di dì in dì più utile a chi e' senta sè essere grato: e così gli altri medesimi studino piacere fra' primi lodati. E noi poi insieme premieremo ciascuno secondo i meriti suoi; ed a quello modo faremo che de' nostri ciascuno porti molta fede e molto amore a noi e alle cose nostre". — (*Della famiglia*, lib. III, ibid., p. 313-329 passim, confrontato col cod. magliabech. IV, 58, già strozz. 143, e col cod. palat. edito dal Palermo, Firenze, tip. Cenniniana, 1872.)

MATTEO PALMIERI.

Nacque in Firenze il 13 gennaio 1406. La sua famiglia era popolana, ma di non disagiata condizione. Studiò sotto eccellenti maestri, come Ambrogio Traversari e Carlo Marsuppini, del quale ai 26 aprile del 1453 recitò l'elogio funebre. Ebbe farmacia sul Canto alle Rondini, e la condusse fin che non entrò nella vita pubblica, nella quale ebbe sino dal 1432 molti e onorevoli uffici[2] e tra questi alcune ambascerie. Delle molte cariche da lui sostenute ricordiamo quella di gonfaloniere di compagnia nel 1437, nel

---

[1] *Darai da fare a ciascuno secondo la sua fedeltà ed attitudine, e riconoscerai, cioè premierai, l'opera di ciascuno.*

[2] Vedili enumerati da F. Flamini, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVI, 33, e nello scritto di A. Messeri più sotto cit., pag. 273.

quale anno fece il *Protesto* (Prato, Guasti, 1850) *per comandamento de' Signori a' Rettori ed altri officiali che amministrino ragione;* di gonfaloniere di giustizia nel 1453, nel 1467 della *balía;* di ambasciatore nel 1455 ad Alfonso re di Napoli, e per due volte nel 1466 a Paolo II, nel 1473 a Sisto IV. Fu di costumi illibati e rigido osservatore de' doveri de' suoi uffizj. Lasciò di sè un importante *Libro di ricordi.* Morì in Firenze ai 13 aprile 1475, e ne disse le lodi Alamanno Rinuccini.

Scrisse in latino e in italiano. In latino la cronaca *De temporibus* (edita in parte dal Tartini, *Supplem.* ai *Rerum* ec., I, 209), dove si propose di esporre, sul fare di Eusebio, un sommario storico dalla creazione del mondo sino ai suoi tempi; il *De captivitate Pisarum* (edito dal Muratori nei *R. R. Ital. Script.,* XIX, 161), che narra specialmente l'assedio di Pisa nel 1406 per opera de' fiorentini; gli *Annali fiorentini* (1432-1474), parte in latino parte in italiano; la *Vita* di Niccolò Acciaioli (edita pur dal Muratori nei *R. R. Ital. Script.,* XIII, II, 97) tradotta in italiano da Donato Acciaioli. Si crede perduta una storia del Concilio di Firenze. In italiano scrisse una *Historia fiorentina,* dal 1429 al 1474, inedita e autografa nella biblioteca magliabechiana, e un poema, rimasto in gran parte inedito, in cento capitoli in terzine, detto *La città di vita:* una delle molte imitazioni della *Commedia* di Dante; cominciato (secondo afferma Leonardo Dati, che ne scrisse in latino un commento) fra il 1451 e il 1455, e già compiuto nel 1465. Il poema non fu pubblicato, ma consegnato (come racconta Vespasiano) dall'autore al proconsolo dell'arte de' notai, con condizione d'aprirlo solo dopo la sua morte: ma riconosciutovi un errore teologico, cioè la professione d'una dottrina eretica d'Origene sulla origine delle anime (cfr. Pulci, *Morgante,* c. XXIV, ott. 109), fu tenuto sempre segreto. Erroneamente fu scritto e creduto che per tale eresia l'autore fosse dannato al fuoco: sembra soltanto che il suo corpo venisse disseppellito dalla chiesa di San Pier Maggiore e posto fuor del sagrato, ed egli bruciato in effigie.[1] Più ci importa l'opera in 4 libri in forma di dialogo, dal titolo *Della vita civile* (1ª ediz., Firenze, 1529), che appartiene agli anni giovanili. Nel proemio ad Alessandro degli Alessandri racconta che questi dialoghi hanno avuto luogo in Mugello, durante la peste del 1430, dove erano convenuti coll'autore Franco Sacchetti il giovane e Luigi Guicciardini; interlocutore principale Agnolo Pandolfini, *antico et bene ammaestrato cittadino,* il quale, *quasi con domestico ragionamento, spone l'ordine et virtuoso vivere degli approvati civili.* Attinse i precetti da Aristotele, da Sallustio, ma specialmente da Cicerone,

[1] Vedi sulla *Città di vita,* E. Frizzi, in *Propugnatore* (1898), XI, 140 e segg.: D. Angeli, *Per un quadro eretico,* in *Arch. stor. dell'Arte,* 1896, pag. 98: G. Boffito, *L'eresia di M. Palmieri,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXVII, 1.

del quale compendia spesso il *De Officiis*,[1] e Quintiliano.[2] Nell'ultima parte del libro narra che, dopo la battaglia di Campaldino, un amico di Dante, morto per le ferite, e nel corpo del quale il poeta s'imbatte sul campo, tornando un momento in vita, gli racconta d'essersi trovato nel cielo della luna con Carlo Magno e d'essere stato da lui guidato in un viaggio fra i corpi celesti; che è imitazione del sogno di Scipione nel dialogo ciceroniano *De republica* (lib. VI). Il Palmieri dichiara d'avere scritto in volgare per conseguire maggiore intelligenza altrui: manca a lui la vera arte del dialogo, ma lo stile, nonostante la copia de' latinismi, che affaticano il periodo, non è del tutto privo di garbo e vigore, ed il trattato è, ad ogni modo, notevole esempio della prosa dottrinale del sec. XV.[3]

[Vedi oltre E. Bottari, sopra cit., G. B. Benvenuti, *Quadri storici*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1889; A. Messeri, *M. P., cittadino di Firenze nel sec. XV*, in *Arch. stor. ital.*, s. II, XIII, 257 (1894), 319 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 451). Sulle dottrini civili e pedagogiche del P., vedi G. B. Gerini, *Gli scrittori pedag. ital. del sec. XV*, Torino, Paravia, 1896, pag. 205 e segg.]

Prodigioso fatto avvenuto a Dante in Campaldino. — Dante poeta, giovane e desideroso di gloria, apparecchiandosi in Casentino grave battaglia fra gli aretini e gli eserciti fiorentini, eletto un suo fedelissimo compagno, studioso di filosofia e, secondo que' tempi, de' primi eruditi di lettere e di studj di buone arti, se n'andò in el campo de' suoi. Ivi più tempo fermatisi con ottimi consigli molto giovorono a' conducitori degli eserciti. E finalmente venuto il dì della battaglia, e da ogni parte audacemente ordinato le schiere, con dubbiosa sorte più ore si combattè. Infine la fortuna benivola, inclinata la vittoria a' fiorentini, tutti i nimici missono in fuga; e, non sanza sangue e morte de' nostri, ci concedette di tutto vittoria. In quella battaglia, Dante quanto più fortemente potè, s'aoperò; e perseguitando gli sparti e fugitivi nimici, pochissimi scampare poterono le loro mani

---

[1] Vedi E. Bottari, *Matteo Palmieri*, Lucca, Giusti, 1885 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VII, 263).

[2] Vedi D. Bassi, *Il primo libro della Vita Civile di M. P. e l'Institutio oratoria di Quintiliano*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIII, 182. Vedi anche R. Sabbadini in *Arch. stor. ital.*, s. IV, XVII, 149.

[3] Contemporaneo al nostro, vi ha un altro Matteo Palmieri, ma non fiorentino, bensì pisano, che fu Segretario Apostolico, e morì nel 1483. Egli continuò la Cronaca *De temporibus* del suo omonimo, che fu pur essa pubblicata dal Tartini nel Supplemento ai *Rerum* ec. Scrisse anche un commentario in 10 libri *de Bello Italico*, sul quale vedasi A. Crivellucci, in *Studj storici*, VI, 251; e per maggiori notizie sulla vita di lui, le *Memorie stor. d'illustri pisani*, III, 225.

vittoriose; e con quello impeto, Bibiena e più altre castella del contado d'Arezzo acquistorono. In questi fatti occupati per due dì, si dilungorono dal luogo della prima battaglia. Il terzo dì, ritornati dove erano state le crudeli offese, infra i nimici molti de' loro trovorono morti. In uno medesimo tempo adunque mescolata la vittoriosa letizia col dolore de' perduti amici, gravemente sopportando il danno, chi del parente e chi dell'amico, si consolavano e riconciliavano insieme, dolendosi del caso di chi era finito. Poi per alquanto tempo discredutisi insieme,[1] ed in gran parte mitigato il dolore con la gloriosa morte, e consolati della vittoria, si dirizzarono al provvedere delle sepulture, massimamente d'alcuni più scelti e nobili cittadini. Per questo occupati nel ritrovare i corpi, Dante per più tempo avea cerco del suo caro compagno, che per più ricevute ferite era spogliato della mortale vita; finalmente venendo dove il corpo giaceva, subito quegli, che era lacerato e ferito, o risuscitato o non morto ch'ei fusse m'è incerto: ma che innanzi a Dante si levò in piè, e simile a vivo, m'è per fama certissimo. Dante fuori di sua speranza vedendolo rizzare, di meraviglia pieno, quasi tutto tremò, e per buon pezzo perdè la favella, infino che, favellando, il ferito gli disse: " Ferma l'animo, e lascia ire ogni sospetto, però chè non sanza cagione sono per speciale grazia mandato da un lume dell'universo, solo per narrare a te quello infra le due vite[2] ho in questi tre dì veduto; sì che ferma lo ingegno, e rècati a memoria ciò ch'io ti dirò, però che per te è ordinato che il mio veduto segreto sia manifesto all'umana generazione". Dante, udito questo, in sè riavuto, pospose il terrore, e cominciò a parlare, e disse: " E' mi fia ben caro ogni tuo dire; ma se non t'è grave, satisfàmi prima di tuo stato, acciò ch'io intenda che grazia t'abbia questi tre dì, con tante ferite mortali, sanza nutrimento o sussidio, conservato con tanto valore". Rispose lui: " Assai mi pesa non potere in tutto satisfare alla tua domanda, e volentieri mi ti aprirei tutto, potendo; ma piglia da me quel ch'io posso, che più non m'è lecito promettere. In nello ordinare le nostre schiere, sentendo i nimici forti e bene in punto, mi prese al cuore tanto terrore, che, pauroso e timido, in me stesso stimava eleggere il fuggire e abbandonare il campo de' nostri. In questo proposito perdurai infino che Vieri de' Cerchi, in cui fu quel dì la salute de' nostri eserciti, spronando in verso i più multiplicati nimici, gridò: " Chi vuole salva la patria, mi séguiti". Queste parole da me udite, e vedendo lui, sopra gli altri cittadini nostri ricchissimo e riputato, per carità della patria insieme col nipote e con un suo proprio figliuolo correre a tanto pericolo e quasi certissima morte, mi ri-

[1] *Sfogatisi insieme a parole.*
[2] *Quello che nell' intervallo fra la morte e il risuscitare,* ec.

presono tanto,[1] che in me medesimo gravemente condannai il mio errore; e, riavuto l'animo, di timido diventai fortissimo, e disposimi ad audacemente combattere, e la vita, con qualunque altro mio proprio bene, posporre per salute della carissima patria. Con così fatto proposito, insieme con molti altri, seguii l'ardire e la franchezza del nostro Vieri; e, valentemente combattendo contro l'audace impeto de' nemici, che con sommo ardire francamente si difendevano, buon pezzo demmo e ricevemmo ferite e morti, infino che noi vincitori avàmo[2] in tutto spezzate le due prime schiere. Ed essendo già stanchi, ecco Guglielmino, presidente e capo della parte inimica, con fresca e bene pratica compagnia, si misse in battaglia con tanto ardire ed atterrare de' nostri, che la vittoria certo rinclinava a loro; se non che io, tutto da tanti danni commosso, domandando a Dio riparo de' nostri mali, con impeto spronai pel mezzo de' più spessi nimici ritto a Guglielmino, capo di tutti, e, come a Dio piacque, lui con mortale ferita atterrai. Ivi subito da tutta sua gente accerchiato, per buon pezzo mi difesi; infine, mancando alle mie membra vigore, forato come tu mi vedi, lasciai loro di me sanguinosa e bene vendicata vittoria. Qui comincio io ora a inombrare in me medesimo, nè so bene alla tua domanda satisfare, se io rimasi nel corpo, o se fuori del corpo viveva in altro; ma vivo era certo, e dalle gravi membra mi sentia intrigato, come colui che aiutare non puossi, quando di suo pericolo sogna. Ed ecco, senza sapere come, mi ritrovai al confine d'una lucida rotondità, fuori d'ogni misura dai miei occhi prima compresa. Questa mi parea d'altrui lume s'ornasse di tanto splendore, che a tutta la terra porgesse luce. Io, desideroso di salire in quella, era in me medesimo chiuso, nè mio valore espediva:[3] ed ecco uno vecchio di reverente autorità m'apparve, in vista simile a una imperatoria maestà, da me più volte veduta dipinta. Come io il vidi, tutto tremai: egli, presa la mia destra, disse: "Sta' forte, e ferma l'animo tuo a quello che io ti dirò, e rècatelo a memoria". Io pe' suoi conforti in parte riavuto, tremolante cominciai: "Ottimo padre, se t'è lecito, e se a me non è vietato tal dono, per grazia non ti sia grave dirmi chi tu se', prima entri in più lungo sermone". Benignamente rispose: "Carlo Magno fu' io nominato in terra". "Troppa grazia m'è vederti, diss'io, imperadore santo!" E chinato religiosamente, gli posi la bocca a' piedi: poi, rilevato, soggiunsi: "Carlo, non solo la grandezza e la gloria de' tuoi egregi fatti, ma la eccellenzia ancora di molte tue virtù, la mansuetudine, la clemenzia, la somma giustizia e ordinato modo di tutti

[1] *Mi rinfrancarono tanto.*
[2] *Avevamo.*
[3] Mi giovava.

i tuoi detti e fatti aggiunti e ornati dalla dottrina e studj delle divine ed umane lettere, fanno che meritamente tu sia Magno nominato: e certo la fama tua e la tua gloria, come è degno, dura e durerà sempre col mondo, infino alle stelle notissima. Tu per la fede cristiana contra molte nazioni combattesti: la Spagna, la Fiandra, la Gallia ed infino nell'ultima terra britannica ed Ibernia, superasti e facesti fedeli: poi, rivolto a riparare alle miserie d'Italia, prima quella già per cinquecento anni serva de' barbari, dalle mani di Desiderio tiranno liberasti, ponendo fine all'impeto e furore de' dannosissimi Longobardi. Il Sommo Pontefice, ingiuriato e per molti anni fuori di sua degnità, nell'antico onore e suo pristino stato nella apostolica sedia restituisti: lo imperio, per molti secoli abbandonato, alla sua degnità rilevasti, e in te uno si riebbe la salute de' cristiani, e gran parte di mondo fu da te riparata e libera". Volendo io seguire, il padre santo mi interruppe dicendo: "Tu parli meco superfluo, e ritardi quello che ti farà contento: ferma l'animo tuo, e conosci che tu se' nel mezzo dell'universo. Tutti quegli immensurabili corpi, che sopra te tanta luce diffondono, e per elevazione d'ingegno contemplare si possono, sono eterni, e prime cagioni che immutabili si conservano . . . . . Questo gran lume infino al quale tu se' da te stesso salito, è la Luna". . . . . A questo ti prometto ch'io diventai per maraviglia stupido, nè mai l'arèi riconosciuta, tanto mi parea disforme da quella che di terra si vede, e di grandezza vinceva ogni nostra misura. Io per reverenzia non interruppi, ed egli seguì: "Questa è il confine tra la vita e la morte: da qui in su ogni cosa è eterna letizia ed immortal gaudio: disotto, sono tutti i mali, i tormenti e le pene che sostenere si possono . . . . . L'anima, serrata ne' lacci corporei, agevolmente nell'inferno per aperta porta ruina: l'opera faticosa è poi rivolgere in su e salire alle superne stelle . . . . . Niuna cosa si fa in terra a Dio più accetta che amare la giustizia, la clemenzia e la pietà: le quali cose, benchè grandi sieno, in nella patria sono sopra ogn'altre grandissime. A' conservatori di quella largamente è aperta la via a andare in cielo, in quegli sempiterni luoghi che tu quinci vedi". Udito questo, con timore e reverenzia domandai se e' m'era lecito passare per quelle luci eterne. Rispose lui: "Solo l'ardente amore che ti fe', per carità della patria, in Campaldino fortemente combattere, ti fa degno a questo, nè a niuno altro comanda Iddio che tanto liberalmente s'aprino queste porti, quanto a' governatori delle repubbliche, che conservano la moltitudine de' cittadini insieme legittimamente ragunati in unione di congiunta dilezione. Questa diffusa carità intorno all'universale salute sempre fu mia guida in terra: ora in cielo, di molto maggior bene co' beati mi contenta: e tanto mi piace ancora la virtù, che questo giù fra i mortali cura

che per unito volere me gli fo amico:[1] per questo mosso, e veduto che per carità del mio Firenze, il quale io già riposi in terra, eri morto, infino a te discesi, per mostrarti la gloria s'aspetta da ciascuno che in vostra vita a questo intende" . . . . . Poi, ammonitomi che a uomo per la suprema entrare non lece, mi messe dentro per la porta di Granchio . . . . . Quivi vidi io l'anime di tutti i cittadini, che hanno nel mondo con giustizia governato le loro repubbliche, fra' quali conobbi Fabrizio, Curio, Fabio, Scipione e Metello, e molti altri che, per salute della patria, loro e le loro cose posposono . . . . . Carlo, tutto lieto, a me rivolto disse: . . . . . "Nulla opera fra gli uomini può essere più ottima che provedere alla salute della patria, conservare le città e mantenere l'unione e concordia delle bene ragunate moltitudini: in nelle quali cose chi si esercita innanzi ad ogn'altro, in queste divine sedie, come in loro propria casa, eternalmente con gli altri beati contenti viveranno" . . . . . Dante, inteso con maraviglia tutte queste cose, volle rispondere: "E poi che tu mi hai significato tanto eccellente premio, con ogni diligenzia io mi sforzerò seguire in questo". Ma il cominciare e cadere il corpo del suo amico morto, fu in uno tempo. Onde, poi ebbe assai in vano aspettato si rilevasse, provide alla sepultura, e ritornossi allo esercito.

ALESSANDRA MACINGHI-STROZZI.

Nacque nel 1407, e nel 1422 era sposata a Matteo Strozzi. Ebbe numerosa figliolanza; quattro femmine e cinque maschi. Il marito, esiliato nel novembre 1434 da Firenze, lasciandovi l'Alessandra con cinque figli, andò a Pesaro dove morì di pestilenza, e con esso morirono anche tre figli; e le spoglie di tutti l'Alessandra ricondusse a Firenze, dove visse con sottile industria, sollecita solo del bene de' suoi. Delle due figliuole maritò Caterina con Marco Parenti, Alessandra con Giovanni Bonsi. I figliuoli furono esiliati nel 1458, e di essi, Filippo andò a Napoli, dove insieme con Matteo e con Lorenzo, che era stato a Valenza, Barcellona, Avignone e Bruggia, attese al commercio. Qualche volta furono a Firenze per riveder la madre che, sperando prossimo il loro ritorno, li attese in patria, dove per grazia di Piero de' Medici, che levò loro il bando, poterono essi, salvo Matteo morto nel '59, tornare nel 1466. Volle la buona madre provveder di buone mogli i figliuoli, e vide rifarsi e crescere la dispersa famiglia: morì l'11 marzo 1471 e fu sepolta in Santa Maria Novella.

---

[1] *Che ciò fu ch'io ami i mortali che seguono la virtù.*

Restano di questa madre amorosa 72 lettere, dall'agosto 1447 all'aprile 1470, dirette ai figliuoli esuli e lontani, che con belle illustrazioni furono pubblicate da C. GUASTI col titolo: *Lettere di una gentildonna fiorentina del sec. XV* (Firenze, Sansoni, 1877). In aggiunta a queste ne pubblicò un'altra I. DEL LUNGO (Firenze, Carnesecchi, 1890). Esse, oltre all'importanza propria a siffatti documenti domestici, hanno grande schiettezza e candore di lingua e di stile; e porgono immagine del comune parlare fiorentino del tempo, senza orpello di cercati ornamenti. Nella Lettera che riferiamo si vedrà come riflessa l'immagine dell'Alessandra; tenera madre, provvida massaia, caritatevole ai poveri, fervida credente.

[Vedi PH. MONNIER, *A. M. Strozzi,* in *Biblioth. univers. Revue Suisse* dell'ottobre 1893, e GIULIA FRANCESCHINI, *Le lettere di A. M. S.,* Firenze, Stabil. tipogr. fiorent., 1895.]

Lettera a Filippo degli Strozzi, in Napoli. — Al nome di Dio. A dì 6 di settembre 1459. Figliuol mio dolce. Ensino a dì 11 del passato ebbi una tua de' 29 di luglio, come el mio figliuolo caro e diletto Matteo s'era posto giù ammalato: e non avendo da te che male si fussi, senti' per quella una gran doglia, dubitando forte di lui. Chiama' Francesco, e mandai per Matteo di Giorgio; e intesi d'amendue come el mal suo era terzana: che assai mi confortai, però che delle terzane, non s'arogendo [1] altra malattia, non se ne perisce. Di poi, al continovo da te son suta avvisata come la malattia sua andava assottigliando: [2] che pur l'animo, ben che avessi sospetto, mi s'alleggierava un poco. Dipoi ho come addì 23 piacque a Chi me lo diè di chiamallo a sè, con buon conoscimento e con buona grazia e con tutti e' sagramenti che si richiede al buono e fedele cristiano. Per la qual cosa ho auto un'amaritudine grandissima dell'esser privata di tale figliuolo; e gran danno mi pare ricevere, oltre all'amore filiale, della morte sua; e simile voi due altri mia, che a piccolo numero sete ridotti. Lodo e ringrazio Nostro Signore di tutto quello ch'è sua volontà; chè son certa Iddio ha veduto che ora era la salute dell'anima sua: e la sperienza ne veggo per quanto tu mi scrivi, che così bene s'accordassi [3] a questa aspra e dura morte: e così ho 'nteso per lettere, che ci sono in altri, di costà.[4] E bene ch'io abbia sentito tal doglia nel cuore mio, che mai la senti' tale, ho preso conforto di tal pena di due cose. La prima, che egli era presso a di te; chè son certa che medici e medicine e tutto quello è stato possibile di fare per la salute sua,

---

[1] *Non aggiungendovisi.*
[2] Andava diminuendo.
[3] *Consentisse col cuore.*
[4] Da lettere di Napoli venute ad altri in Firenze.

con quegli rimedj si sono potuti fare, si sono fatti, e che nulla s'è lasciato indrieto per mantenergli la vita; e nulla gli è giovato: chè era volontà di Dio che così fussi. L'altra, di che ho preso quieta,[1] si è della grazia e dell'arme che Nostro Signore gli dié a quel punto della morte, di rendersi in colpa, di chiedere la confessione e comunione e la strema unzione: e tutto intendo che fece con divozione; che sono segni tutti da sperare che Iddio gli abbia apparecchiato buon luogo. E pertanto, sapendo che tutti abbiàno[2] a fare questo passo, e non sappiano come, e non siàno certi di farlo in quel modo che ha fatto el mio grazioso figliuolo Matteo (chè chi muore di morte sùbita, chi è tagliato a pezzi; e così dimolte morte si fanno, che si perde l'anima e 'l corpo), mi do pace, considerando che Iddio mi può far peggio: e se per sua grazia e misericordia mi conserva amendua voi mia figliuoli, non mi dorrò d'alcun'altra afrizione.[3] Tutto el mio pensiero è di sentire che questo caso tu lo pigli pel verso suo: chè sanza dubbio so che t'è doluto; ma fa'che non sia en modo che t'abbia a nuocere, e che non gittiàno el manico dirieto alla scure:[4] chè non ci è ripitio niuno nel suo governo:[5] anzi è suto di volontà di Dio ch'egli esca delle sollecitudine di questo mondo pieno d'affanni. E perchè veggo, per la tua de'26 detto, avere di questo caso tanta afrizione nell'animo tuo e nella persona; che m'è suto,[6] ed è, e sarà insino ch'io non ho tue lettere che tu pigli conforto, tal pena, che m'ha a nuocere assai. E non piaccia a Dio che i'viva tanto ch'i'abbia aver più di queste! Considero che avendo auto el disagio delle male notti, e la maninconia della morte e dell'altre cose, che la persona tua non de'stare troppo bene: e tanto mi s'avviluppa questo pensiero el dì e la notte pel capo, che non sento riposo. E vorrei non avere chiesto consiglio a persona; anzi, aver fatto quello che mi pareva, e volevo fare: chè sarei giunta a tempo ch'io arei veduto e tocco el mio dolce figliuolo vivo, e are' preso conforto, e datone a lui e a te. Voglio riputare tutto pello meglio. Vo'ti pregare (s'e' mia prieghi possono in te, come i'credo) che tu ti conforti avere pazienza per amore di me; e attendi a tutta la salute della tua persona, e poni un poco da parte le faccende della compagnia.[7] E sare' buono a purgarti un poco, pure con cose leggeri; e poi pigliare un po'd'aria, se per niun modo potessi: ricordandoti, che abbi

---

[1] *Quiete.*

[2] *Abbiamo*, alla fiorentina; e così *sappiàno*, e *siàno*, *gittiàno* ec.

[3] Pronunzia fiorentina di *afflizione.*

[4] Che non si perda tutto, il rimanente.

[5] Non c'è nulla da rimproverarsi rispetto alla cura adoperata per salvarlo.

[6] *Questa cosa m'è stata tal pena* ec.

[7] Della *società* di banchieri, di che faceva parte.

più caro la tua persona che la roba: che, vedi, tutto si lascia! Ed io, madre piena d'affanni, che ho a fare sanza voi? Ch'è a me sentire facciate della roba assai, e per essa vi maceriate la persona vostra con tanti disagi e sollecitudine? Duolmi, figliuol mio, ch'i'non sono presso a te, che ti possa levare la fatica di molte cose, che aresti di bisogno: che dovevi, el primo dì che Matteo 'malò, dirmi en modo ch'i'fussi salita a cavallo, che 'n pochi dì sarei suta costì. Ma i'so che per paura ch'io non ammalassi e non avessi disagio, nollo facesti: e i'n'ho più nell'animo,[1] ch'io no'n'arei auto nella persona. Ora di tutto sia Iddio lodato, chè per lo meglio ripiglio tutto.

Dello onore che ha'fatto nel seppellire el mio figliuolo, ho 'nteso che ha 'fatto onore a te e a lui: e tanto più ha'fatto bene a onorallo costì, che di qua non si costuma, di quegli che sono nel grado vostro, farne alcuna cosa.[2] E così ne sono contenta che abbi fatto. Io di qua, con queste due esconsolate figliuole, della morte del lor fratello ci siàno vestite:[3] e perch'io non avevo ancora levato[4] el panno per farmi el mantello, l'ho fatto levare ora; e questo pagherò io. E braccia tredici di panno do per una di loro; che costa, a danari contanti, fiorini quattro e un quarto la canna;[5] che sono in tutto canne sei e mezzo. Questo farò pagare a Matteo di Giorgio, e da lui ne sara'avvisato.

La copia della sua volontà[6] ho veduta; e così si vuole mettere in asseguzione, più presto che si può, quello che è per soddisfacimento dell'anima sua. L'altre parti più a bell'agio si possono fare; e di così ti priego che faccia, e me avvisa se nulla posso far qua; che ci è una sorella del tuo ragazzo[7] che avesti di qua, che è maritata,[8] e none può andare a marito, che è una gran povertà la sua. Per altre te l'ho raccomandata, e mai n'ebbi risposta. Ora essendo questo caso, si vuole aiutarla: che sono in tutto fiorini quindici: e non voler mancare. E in caso che del suo non vi fussi tanto, che si potessi fare quello che lascia e questo,[9] vo'lo fare di mio, o vo'fare del tuo; chè tanto è una medesima cosa. Sieti avviso, e avvisa come sta, e quello si può fare.

Veggo Niccolò era malato di terzana; che, oltre alla pena mia, ho auto dispiacere per più rispetti. A Dio piaccia per sua misericordia liberarlo.

---

[1] Sottintendi *disagio*.

[2] Il Comune non permetteva onoranze mortuarie per gli sbanditi.

[3] Intendi *a bruno*.

[4] Oggi *staccato*, cioè preso, tolto dalla bottega del mercante.

[5] Antica misura di lunghezza di quattro braccia.

[6] *Del testamento*. [7] *Servitore*.

[8] Promessa sposa, ma non ancora *andata a marito*.

[9] Intendi: se nel testamento non vi fosse tanto da provvedere ai lasciti e a quest'opera di carità da lei proposta.

Da messer Giannozzo[1] ho per sua benignità una lettera, che n'ho preso assa' conforto, veduto l'affezione e amore ti porta, e con quanta carità e con quanti assempri[2] m'induce aver pazienza. Che Iddio gliene renda merito. E perch'io non mi sento di tale virtù, ch'io sapessi e potessi fare risposta a un tanto uomo quanto è lui, me ne starò; ma tu per mia parte gli fa'quel ringraziamento che t'è possibile. E me avvisa, e spesso, come ti senti: che Iddio me ne mandi quello disidero; chè, perch'io sia usa avere delle avversità pe'tempi passati, queste mi fanno più sentire. Ancora ringrazia per lettera Bernardo de'Medici; chè non ti potre'dire con quanto amore mi venne a vicitare e confortare, e quanto si duole del caso e della passione nostra. Non dirò più per questa, per non ti dar tedio a leggere; se non ch'io aspetto tue lettere che ti conforti,[3] e di sentire che tu sia sano: che Gesù benedetto ce ne conceda la grazia, come disidero. Per[4] la tua poverella Madre, in Firenze.

FEO BELCARI.

Di nobil famiglia naeque Feo Belcari, figlio di Feo di Jacopo (Coppo), il 4 febbraio 1410 in Firenze. Fu uomo di gran pietà e religione, ma non rinunciò tuttavia alle cose del mondo; fu ammogliato e tenne anche parecchi pubblici uffizj; nel 1455 fu de' priori, nel '51, '55 e '68 de' gonfalonieri di Compagnia. Fu presente nel 1436, il 25 marzo, alla consacrazione della metropolitana fiorentina; nel 1453 fece erigere un altare nel tempio di Santa Croce, in onore della b. Umiliana de' Cerchi. Fu strettamente legato alla famiglia de' Medici.[5] Morì in Firenze il 16 agosto 1484, e fu sepolto nella sagrestia di Santa Croce.

Molto scrisse, in verso e in prosa. In poesia, *Rappresentazioni sacre* (il suo *Abramo ed Isac* recitato nel 1449 è il primo componimento di questo genere di cui conosciamo la data), *Laudi spirituali*, sonetti, ec. In prosa lasciò, oltre a minori scritti, Lettere, volgarizzamenti dal B. Jacopone, e il *Prato spirituale* (1444) raccolta di leggende tradotte dal latino, in cui erano già state tradotte dal greco per cura di Ambrogio Traversari. È tenuta in pregio soprattutto la *Vita del beato Giovanni Colombini*, il quale nella seconda metà del secolo precedente aveva fondato in Siena l'ordine de' Gesuati; ad essa aggiunse le Vite di alcuni de' primi gesuati

[1] Giannozzo Manetti, chiaro cittadino e letterato.
[2] *Esempj.*
[3] *Che mi annunzino che tu ti conforti.*
[4] *Scritta dalla* ec.
[5] Vedi in proposito F. Flamini, *La lirica tosc. del Rinascimento*, Pisa, Nistri, 1891, pag. 370.

e di Frate Egidio. Nella *Vita* del Colombini (1449) si giovò specialmente di un breve compendio, che della vita del medesimo Colombini aveva scritto in latino il beato Giovanni da Tossignano.[1] Il Belcari come prosatore si avvicina alla semplicità dei trecentisti, e ci ricorda la lingua e lo stile delle *Vite de' Santi padri;* sicchè il Giordani ebbe a dirlo *un arancio in gennaio, un frutto del trecento nel quattrocento.*[2] Di lui riferiamo anche un brano della *Rappresentazione di Abramo ed Isac,* che servirà pure a dar saggio di questo genere di drammatica popolare fiorentina, rimandando per ciò che spetta alle prime forme e alle posteriori ampliazioni di esso, agli studj sulle *Origini del Teatro italiano* di A. D'Ancona.[3]

[Le opere in prosa volgare del B. sono riunite in *Prose edite e inedite di Feo Belcari* per cura di Ottavio Gigli, Roma, Salviucci, 1843-44: e vedi ivi le notizie biografiche compilate da G. C. Galletti. Per la bibliografia delle edizioni delle varie opere, vedi Gamba, *Notizia intorno alle opere di F. B.,* Milano, 1808. Sulla *Vita* del Colombini, vedi L. Albertazzi, in *Propugnatore,* XVIII (1885), pag. 225, XIX (1886), pag. 233.]

Conversione di Giovanni Colombini a Dio. — Nell'anno del Signore 1355 essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di prestamente mangiare, e non trovando (com'era usato) la mensa e i cibi apparecchiati, s'incominciò a turbare colla sua donna e colla serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie. Al quale la donna benignamente rispondendo, disse: "Tu hai roba troppa e spesa poca; perchè ti dái tanti affanni?" E pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza, chè prestissimamente mangiare potrebbe; e disse: "Intanto ch'io ordino le vivande, prendi questo libro e leggi un poco"; e posegli innanzi un volume, che conteneva alquante vite di Sante. Ma Giovanni, scandalizzatosi, prese il libro, e gittandolo nel mezzo della sala, disse a lei: "Tu non hai altri pensieri che di leggende; a me convien presto tornare al fondaco". E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo, che ricolse il libro di terra, e posesi a sedere. Il qual aperto, gli venne innanzi per volontà divina la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita. La quale in mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: "Aspetta tu ora un poco, per infino che questa leggenda

---

[1] Vedi sulle fonti della *Vita,* G. Pardi, in *Bullett. senese di st. patria,* II, 4.
[2] *Opere,* XIII, 349.
[3] Torino, Loescher, 1891.

io abbia letta". La quale, avvenga che fusse di lunga narrazione, perchè era piena di celeste melodia, gli cominciò addolcire il cuore; e non si volle da quella lezione[1] partire, per infino che al fine pervenisse. E la donna vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe a edificazione della sua mente; però che non era già usato leggere tali libri. E certo, adoperando la divina grazia, così avvenne: però che quell'istoria in tal modo gli s'impresse nell'animo, che dì continuo il dì e la notte la meditava. E in questo fisso pensiero il grazioso Iddio gli toccò il cuore in modo, che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quelle tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello ch'era usato; imperocchè in prima era sì tenace,[2] che rade volte faceva limosina nè voleva che in casa sua si facesse; e per cupidità, ne' suoi pagamenti s'ingegnava di levar qualche cosa del patto fatto; ma dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi della sua avarizia, dava spesso due cotanti di elemosina, che non gli era addimandato,[3] e a chi gli vendeva alcuna cosa, pagava più danari che non doveva avere. E così incominciò a frequentar le chiese, digiunare spesso, e a darsi all'orazione e all'altre opere divote.... Ed essendosi per alquanto tempo in simili opere pie esercitato, crescendo di virtù in virtù e ogni dì nella via del Signore migliorando, facendo a' poveri larghe elemosine, vennegli in desiderio di voler essere al tutto povero e mendico per amor di Gesù Cristo, acciocchè in tutto spogliato di sè e d'ogni cura terrena, potesse speditamente seguitare il poverello Cristo suo Signore.

Morte di Giovanni Colombini. — Il dolcissimo Giovanni un'altra volta, il meglio che potette, diede a tutti la sua benedizione. Dipoi, come fedelissimo cristiano, chiese il santo sagramento dell'estrema unzione; la quale con buon conoscimento devotissimamente ricevette. E approssimandosi al transito della morte, i suoi diletti fratelli[4] si posono intorno a lui in orazione, pregando affettuosamente Iddio, che gli avesse misericordia. E il sacerdote gli fece la raccomandazione dell'anima e altro salutifero uficio; e ultimamente gli lesse la passione del nostro Signor Gesù Cristo, secondo che è scritta nel santo Evangelio. E quando fu a quella parola che dice: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*, allora quella benedetta anima, sciolta dal corpo, andò, secondo che chiaramente si crede, alla gloria di vita eterna; e fu in sabato a dì ultimo di luglio, nell'anno del Signore 1367. E avvegnachè quando i santi uomini pas-

[1] *Lettura.* [2] *Avaro, taccagno.*
[3] *Il doppio di ciò che gli si chiedeva.*
[4] I compagni Gesuati.

sano di questa mortal vita non si dovesse piangere, però che vanno a vita immortale; nientedimeno, passato che fu il beato Giovanni di questo secolo, intra'sopradetti suoi figliuoli si levò un gran pianto, vedendosi avere corporalmente perduto sì ottimo e dolcissimo padre. E più che gli altri Francesco Vincenti pareva che di dolore si consumasse: il quale, gittandosegli al collo, e per tutto baciandolo, con alta voce diceva: "O padre mio Giovanni, perchè mi hai così lasciato? È questa la compagnia che io da te speravo? Chi sarà oggimai il mio consiglio? Chi fia il mio sostegno? Da chi troverò mai simil conforto? Tu eri a me ottimo maestro e padre; tu m'illuminavi la mente; tu m'infiammavi l'affetto, e sempre mi dirizzavi per la salutifera via. O Giovanni mio dolcissimo, io non piango te, ma piango me: però che tu se'ito a godere, e io son rimasto a tribolare; io son ben lieto della tua felicità, ma io son dolente della mia miseria. O amantissimo Giovanni! con ogni desiderio supplico la tua carità, che preghi Iddio che mi tragga presto di queste tenebre, e conducami a star teco nella perpetua luce. Oh! quando sarà quell'ora che con teco mi ritrovi!" E dicendo l'ottimo Francesco queste e più altre parole, da capo l'abbracciava, baciandogli con molte lagrime le mani e il volto. E con simili parole tutti gli altri poverelli fortemente si lamentavano; e ciascuno narrava de'gran beneficj e de'dolcissimi ammaestramenti da lui ricevuti; e per grande ora in simil modo piansono. Dipoi, essendosi i detti poveri dal pianto temperati, videro il lor novello padre Francesco in tal modo nel dolor sommerso, che niente dal pianto si conteneva: e ingegnavansi di levarlo di sopra il corpo del beato Giovanni, ma non potevano: pure a forza prendendolo, tanto fecero, che lo levaron ritto, e alquanto lo discostarono; che parve che 'l suo cuore di dolor crepasse. E ultimamente, i detti poverelli piangendo e sospirando, con molta reverenza e divozione, come se il beato Giovanni fusse stato prete, gli baciarono ordinatamente[1] la mano. Dipoi esaminarono intra lor medesimi se doveano portare quel santo corpo nel modo vilissimo, che egli nel suo testamento aveva lasciato. E dispiacendo loro tanto vilipendio, preson consiglio da tutt'i buon'uomini di questo caso; i quali similmente s'accordarono, che non era da osservare quel dispregio del suo corpo, che egli per umiltà avea ordinato: ma che lo portassono onoratamente quanto era lor possibile; però che così la sua santità meritava. E fatta la deliberazione, ordinarono di portarlo al monasterio di santa Bonda, dove s'era giudicato;[2] e con molte lagrime lo trassono da quella casa. Allora tutta quella terra lo venne a vedere, così i maschi, come le femmine; e come s'e'fusse

[1] *Un dopo l'altro.*

[2] *Dove aveva aggiudicato, lasciato per testamento di esser sepolto.*

stato sacerdote, per divozione la mano gli baciavano. E l'abate della badia di San Salvatore, e quella comunità vi mandarono molti doppieri di cera. E messo con gran reverenza quel venerabil corpo in una cassa, incominciarono divotamente a portarlo. E quasi tutto quel Comune un gran pezzo l'accompagnò, e molti di loro per infino a' loro confini gli vennero dietro. E per tutti i luoghi che passavano, correvano le persone per divozione a vedere. E così con gran reverenza e onore portarono quel santo corpo al castello di san Quirico, e ivi alquanto si riposarono. Finalmente lo portarono al predetto monasterio di santa Bonda: e posando quel santo corpo in chiesa, lo scopersono. Allora madonna Paola e suor Bartolomea e l'altre divote monache, vedendo il beato Giovanni morto, il quale con gran desiderio aspettavano vivo, levarono in alto un grandissimo pianto, e amaramente si dolevano d'esser private della spiritual consolazione di sì venerabil padre. E ciascuna recitava delle sue parole e opere virtuose, e massimamente del grandissimo amore, che per l'onor d'Iddio e per la lor salute, egli aveva loro dimostrato. E così piangendo, non si potevano saziare di narrare i salutiferi beneficj da lui ricevuti. — (Ediz. Gigli, I, pagg. 6, 144.)

Dalla **Rappresentazione di Abramo ed Isac.**

Sarrà chiama tutti quegli di casa sua domandando di Abram e di Isaac piangendo, e così dice:

O tutti quanti voi di casa mia,
Per Dio, udite quel che vi favello:
Ecci verun che sappi dove sia
El nostro Abram e 'l mio Isaac bello?
Già son tre giorni che gli andaron via:
Nel cor mi sento battere un martello;
E 'l lor partirsi senza farmi motto
M'ha di dolor la mente e 'l corpo rotto.

Uno de' Servi risponde a Sarra, e dice così:

Madre benigna, reverenda e santa,
Di quel che parli non sappiam nïente:
Veggendoti sommersa in doglia tanta,
Di loro abbiam domandato ogni gente;
Di sapergli trovar nissun si vanta,
Ma ben crediam che fien qui prestamente:
Sempre si vuol, dove non è rimedio,
Sperare in Dio, fuggendo angoscia e tedio.

Dipoi Sarra si volge in altra parte e dice:

O patriarca Abram, signor mio caro,
O dolce Isaac mio, più non vi veggio!

El riso m'è tornato in pianto amaro,
E, come donna, vo cercando il peggio;
Signor del cielo, s'io non ho riparo
Di ritrovargli più, viver non chieggio.
Men doglia mi era di sterile starmi,
Che del marito e figliuol mio privarmi.

Un Servo risponde a Sarra così:

Deh non dir più così, madonna nostra,
Chè Dio non abbandona i servi suoi.

Sarra risponde:

I' veggio ben che la carità vostra
Vi fa parlar quel che vorresti voi.

El Servo risponde:

Caccia da te quel pensier che ti mostra
Che e' non possin ritornare a noi.

Sarra a'servi:

Come mi posso contener del pianto
Privata del marito e 'l figliuol santo?

Dipoi Abram si volge a Isaac e piangendo dice queste quattro stanze che seguitano:

O dolce e caro figliuolo mio,
Odi 'l parlar del tuo piangente padre:
Con tanti voti, prieghi, e gran disio,
Essendo vecchia e sterile tua madre,
Io ti acquistai dal magno eterno Iddio,
Nel nostro ospizio albergando le squadre
De'poveri, pascendogli del nostro,
Servendo sempre a Dio, com'io t'ho mostro.
Quando nascesti, dir non si potrebbe
La gran letizia che noi ricevemmo;
Tanta allegrezza nel cor nostro crebbe
Che molte offerte a Dio per te facemmo:
Per allevarti, mai non ci rincrebbe
Fatica o spesa grande che ci avemmo,
E per grazia d'Iddio t'abbiam condotto
Che tu se'sano, ricco, buono e dotto.
Nessuna cosa stimai più felice
Che di vederti giunto in questo stato
Per poterti lasciar, come si dice,
Erede in tutto del mio principato;
E similmente la tua genitrice
Gran gaudio avea dell'averti allevato,
Pensando fussi bastone e fortezza
Da sostenere omai nostra vecchiezza.

Ma quello eterno Iddio che mai non erra,
A maggior gloria ti vuol trasferire,
E non gli piace al presente, per guerra
O per infermità farti morire,
Sì come tutti quei che sono in terra!
Ma piace a lui ch'i' ti debba offerire
Nel suo cospetto in santo sacrificio,
Per la qual morte arai gran beneficio.

Isaac, tutto sbigottito, piangendo risponde ad Abraam, e dice così:

Come hai tu consentito, o padre santo,
Di dar per sacrificio sì gran dono?
Per qual peccato debbo patir tanto
Crudo tormento, sanz'alcun perdono?
Abbi pietà del mio innocente pianto,
E della bella età nella qual sono.
Se del camparmi non mi fai contento,
Io farò una morte, e tu poi cento.
O santa Sarra, madre di pietade,
Se fussi in questo loco io non morrei!
Con tanti pianti e voti ed umiltade
Pregherresti il Signor, ch'i' camperei.
Se tu m'uccidi, o padre di bontade,
Come potra' tu ritornare a lei?
Tapino a me dove sono arrivato;
Debb'esser morto, e non per mio peccato!
Tutta è l'anima mia trista e dolente
Per tal precetto, e sono in agonia.
Tu mi dicesti già che tanta gente
Nascer doveva della carne mia;
Il gaudio volge in dolor sì cocente,
Che di star ritto non ho più balía;
S'egli è possibil far contento Dio
Fa' ch' i' non muoia, dolce padre mio.

Abram dice ad Isaac:

El nostro Dio, che è infinito amore,
Sempre più che te stesso amor ti porta,
Ed ancor ti farà maggior signore,
Perchè susciterà tua carne morta.
E' non fu mai mendace parlatore;
Sicchè di tua promessa or ti conforta,
E credi fermo quel che Abram ti dice,
Che tu sarai al mondo e 'n ciel felice.

Isaac risponde:

O fedel padre mio, quantunque il senso
Pel tuo parlar riceva angoscia e doglia,
Pure, se piace al nostro Dio immenso

Ch' i'versi il sangue ed arsa sia la spoglia
In questo luoco sopra il fuoco accenso,
Vo' far contenta l'una e l'altra voglia,
Cioè di Dio e di te, o dolce padre,
Perdendo tante cose alte e leggiadre.
Giusto non era che mai fussi nato
Se io volessi a Dio mai contradire,
O s'io non fussi sempre apparecchiato
A te, buon padre, volere obedire:
Io veggo ben che 'l tuo core è piagato
Di gran dolor pel mio dover morire;
Ma Dio che siede sopra il ciel impirio
Ci premierà di questo tal martirio.

Abram bacia in bocca Isaac, e dice:

La santa tua risposta, o dolce figlio,
Ha mitigato alquanto il mio dolore,
Dappoichè tu consenti al mio consiglio
Per obbedire al nostro gran Signore:
Dinanzi a lui tu se'quel fresco giglio
Che dà soave e grande e buono odore;
E così sempre con Dio viverai,
Se questa morte in pace sosterrai.
Com'io ti dissi nel parlar di pria,
Volgi in verso di Dio tutte le vele.
Tu non morrai di lunga malattia,
Nè divorato da fiera crudele,
Ma nell'offerta, degna, santa e pia,
E per le man del padre tuo fedele:
Dunque se dal mio dir non ti diparti
Lasciati nudo spogliare e legarti.

Abram spoglia Isaac, e pôllo in sull'altare, e legagli le man drieto e dice:

Se tutto 'l tempo che l'uom vive al mondo
Facessi ciò che Dio gli avesse imposto,
E quando giugne a questo grieve pondo
Del suo morir, non fusse ben disposto,
Non fruirebbe mai nel ciel giocondo
L'eterno Dio, anzi sarebbe posto
Giù nell'inferno in sempiterne pene;
Però priega il Signor che muoia bene.

Isaac alza gli occhi al cielo e dice:

O vero sommo Dio, se mai t'avessi
Per ignoranza in alcun modo offeso,
Priego che m'abbi i mie'vizj rimessi,
E fammi tanto del tuo lume acceso
Ch'e'mie'pensier sien tutti in te impressi,
Per esser fra gli eletti in ciel compreso:

Dunque se vuoi che sia teco congiunto,
Fammi costante e forte in questo punto.

Poi si volge al padre e dice:

O dolce padre mio, pien di clemenza,
Riguarda me condotto al punto stremo;
Priega l'eterno Dio che sua potenza
Mi faccia forte, perchè alquanto temo;
Perdonami ogni mia disubbidienza,
Chè d'ogni offesa con tutto il cor gemo;
Ma prima ch'io patisca passïone,
Priego mi dia la tua benedizione.

Abram alzando gli occhi al cielo, dice questa stanza e al quinto verso benedice Isaac, e ai due ultimi versi piglia con la man sinistra Isaac per li capelli, e nella man destra tiene il coltello, e dice così:

Da poi che t'è piaciuto, eterno Dio,
Avermi messo a questo passo stretto,
Col cor ti priego quanto più poss'io,
Che da te sia Isaac benedetto;
Con tutta l'alma e con ogni disio
Ti benedisco, figliuol mio diletto.
E tu, Signore, poi che t'è in piacere,
Sia fatto in questo punto il tuo volere.

E subito Abram alza il braccio per dare del coltello in sulla testa a Isaac, e presto apparisce uno Agnolo, e piglia il braccio d'Abram e dice:

Abram, Abram, non distender la mano
Sopra Isaac tanto giusto e pio,
E non versare il santo sangue umano
Sopra l'altare, del buon servo mio:
Tu non hai fatto il mio precetto vano,
Ed or conosco ben che temi Dio,
Dappoichè per amor non perdonavi
Al tuo figliuolo, al qual tu morte davi.

(Dalle *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, raccolte ed illustrate per cura di A. D'Ancona, Firenze, Successori Le Monnier, 1872, vol. I, pag. 48 e segg.)

VESPASIANO DA BISTICCI.

Nacque in Firenze nel 1421, ed esercitò la professione di cartolaio. La sua bottega, in quel tempo in cui a Firenze erano e convenivano tanti uomini d'ingegno e dottrina, fu ritrovo gradito de' letterati, tra i quali ebbe egli numerosi amici, e de' quali conobbe tanti particolari della vita e dell'indole, da poter poi essere il loro Plutarco. A provvedere libri in copie di bella mano,

corrette ed ornate di be' fregi, fu adoperato da ricchi ed illustri collettori; fra gli altri da Cosimo de' Medici. Per far la biblioteca di lui, ch' egli a lungo descrive nella *Vita* che ne lasciò, *tolse quarantacinque scrittori, e finì volumi ducento in mesi ventidue* (p. 255). Ebbe parte anche a formare la biblioteca di Federigo duca d'Urbino, la quale esalta sopra tutte le altre, perchè ha tutte le opere di ciascun insigne scrittore in ogni *facultà* o ramo del sapere, non mancanti di una sola carta, scritte tutte *in cavretto,* cioè su cartapecora, *miniate elegantissimamente,* con coperture di *chermisi fornito d'ariento* e senza mescolanza con libri a stampa, *chè se ne sarebbe vergognato* (p. 99, ediz. Bartoli). L'amicizia che per lui ebbe in Firenze Tommaso Parentucelli, questi glie la conservò divenuto Nicolò V; e ci piace qui riferire ciò che Vespasiano, brevemente *per non parere che vogli parlare di me, avendo a parlare di papa Nicola,* lasciò scritto a ricordo di una visita fattagli in Roma: « Non molto di poi che fu fatto pontefice, sendo io andato a visitare la sua Santità, andai uno venerdì sera, dando udienza pubblica, come faceva una volta la settimana; questo era uno di quegli dì. Entrando nella sala dov' egli dava udienza, che era circa una ora di notte, subito entrato, mi vide, e sì mi disse ad alta voce ch' io fossi il ben venuto, e ch' io avessi pazienza, chè voleva esser meco solo. Non passò molto, che mi fu detto ch' io andassi alla sua Santità. Andai, e secondo la consuetudine gli baciai i piè; di poi mi disse che io mi levassi; e levossi da sedere, e dette licenza a ognuno, dicendo che non voleva dare più udienza. Andò in una parte segreta, allato a uno uscio, che andava in sur un verone d'uno orto. Sendovi forse venti doppieri accesi, s'erano accostati quattro dov' era la sua Santità; accennò che si discostassino, e rimosso ognuno, cominciò a ridere, e sì mi disse, a confusione di molti superbi: Vespasiano, arebbe creduto il popolo di Firenze che uno prete da suonare campane, fusse istato fatto sommo pontefice? Rispuosi ch' egli arebbe creduto che la sua Santità fusse istata assunta mediante la sua virtù, e metterebbe Italia in pace. A questa parte rispuose, e disse: Io prego Dio che mi dia grazia che io possa mettere in opera quello ch' io ho nella mente, che è di fare cotesto effetto, e non usare altra arme nel mio pontificato, che quella che m'ha data Cristo per mia difesa, che è la croce sua; e questa userò in tutto il mio pontificato (p. 33, ediz. Bartoli). » Gli ultimi anni della sua vita, addolorato anche per le mutate condizioni de' tempi (aveva assistito ai più importanti fatti di Firenze nel suo tempo, la morte di Lorenzo, il Savonarola, e veduto anche la decadenza dell'arte sua), passò all'Antella, in villa, e circa il 1493 vi scrisse una parte delle *Vite* degli uomini illustri del suo tempo, che più tardi raccolse ed ordinò, raccogliendovi le cose viste o sapute da persone fededegne intorno ai personaggi più cospicui dell'età sua, pontefici e principi, uomini di chiesa e di stato, mecenati e letterati, de' quali i più avevano trattato familiarmente

con lui, e dato almeno una capatina alla bottega del buon cartolaio. Fu grande ammiratore degli studiosi e de' fautori degli studj: argnto osservatore, scrittore schietto, ottimo cittadino, fervente cristiano. Morì il 27 luglio 1498, e fu sepolto in Santa Croce.

[Le sue *Vite* in numero di ventuna furono per la prima volta pubblicate dal cardinale MAI (1829) e poi riprodotte da A. BARTOLI, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859. Altre vennero a luce per cura del FANFANI, Torino, 1862, nel 2° vol. della *Collez. di op. ined. o rare.* Ora si ha di tutte, e delle sue *Lettere,* una edizione su varj codd. a cura di L. FRATI, Bologna, Romagnoli, 1892-93, in 3 vol. (cfr. su di essa V. ROSSI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XX (1892), pag. 258, XXIV, 276 e G. ZIPPEL, in *Arch. stor. ital.,* XIV (1894), pag. 154). Tre *Lettere* di lui furono pubblicate da V. ROSSI, Venezia, Visentini, 1890, per nozze Cipolla-Vittone; un *Proemio* da L. CALLARI nella *Riv. delle Bibliot.,* 1896, una *Esortazione* alla Caterina de' Portinari, donna d'Agnolo Pandolfini, da M. BARBI nella *Miscell. nuziale* Rossi-Teiss (Bergamo, Arti Grafiche, 1897), p. 217. Per altri scritti, vedi la prefazione del BARTOLI all'ediz. cit., p. XI-XII. Sulle *Vite,* vedi P. RAJNA, *V. da B.,* in *Rivista bolognese,* II (1878), p. 59, ed E. FRIZZI, *Di V. da B. e delle sue biografie,* Pisa, Nistri, 1887.]

Feste fiorentine. — Venne in questi tempi (1433) in Italia Sigismondo imperadore, per andare a Roma per la corona, ne' tempi di Eugenio IV pontefice; e perchè in Firenze era legge che nè papa nè re nè imperadori potessino entrarvi, sendogli negato il venire, se n'andò a Siena, e mandò a Firenze quattro de' principali signori che aveva, ambasciadori, che n'aveva seco buona copia di gentili uomini, perchè, oltre all'imperio, era re d'Ungheria Vennono questi signori, non meno per vedere la città, che in questo tempo era abbondante e di virtù e di ricchezze, e la fama sua era per tutto il mondo. Qui e dalla Signoria e da tutti i cittadini furono molto onorati: feciono loro tutte le specie degli onori si potessino: e per dar loro qualche ricreazione, e perchè e' vedessino le ornatissime e pudicissime donne aveva la città, e il simile gli ornatissimi giovani, determinorono fare un ballo in sulla piazza de' Signori, dove feciono un palco che cominciava dal lione di piazza infino alla Mercatanzia, dove era in sul palco, un talamo;[1] si saliva alcuni iscaglioni; e' sederi[2] erano dal canto della Mercatanzia infino al canto che va nel Garbo, tutti pieni di spalliere e pancali, e panni d'arazzo ricchissimi, e festoni ricchissimi intorno. Ordinorono che i primi giovani della città si met-

[1] *Un tavolato.*
[2] *I luoghi da sedere, i sedili.*

tessino in punto, e feciono una livrea[1] di drappi verdi ricchissimi, tutti coperti di pelle, infino nelle calze. Invitorno tutta la gioventù[2] di Firenze, che ve n'era grandissima copia, ricche, bellissime del corpo, ma più dell'animo, e benissimo ornate, con tante perle e gioie, ch'era cosa mirabile a vedere. Non erano le vesti loro iscollate, come sono oggi, ma accollate e venustissime e ornatissime. Fu in fra queste donne l'Alessandra (de' Bardi), per la più bella e per la più venusta vi fusse di tutte le parti.

Parve a questi ambasciadori la città di Firenze un altro mondo, rispetto alla grande quantità di uomini nobili e degni v'erano in quel tempo; e non meno donne bellissime del corpo e non meno della mente; perchè, sia detto con pace di tutte le donne e terre d'Italia, Firenze in quel tempo aveva le più belle e le più oneste donne fussino in Italia; e di loro per tutto il mondo n'era la fama. Pensino ora loro se sono in questa condizione! Fu messa l'Alessandra, per la più bella e la più destra a ogni cosa vi fusse, allato al primo ambasciadore. L'altra, in sua compagnia, fu la Francesca figliuola di Antonio di Salvestro Serristori; e di poi, delle altre gli tramezzavano. In questo tempo l'Alessandra era maritata in quell'anno, e era andata a marito. Avendo ballato l'Alessandra e l'altre pudicissime giovani, fu invitato quegli ambasciadori; era cosa che ognuno si maravigliava della destrezza dell'Alessandra, quanto sapeva fare ogni cosa bene. Ballato per lungo spazio, fu ordinata una bellissima collezione, e fuori dell'ordine di portare le collezioni in simili feste;[3] per la sua destrezza fu ordinato che la Alessandra pigliassi in mano una confettiera piena di confetti, e portassegli lei agli ambasciadori, con una tovaglina di rensa in sulla spalla. Pigliolla, e con una ismisurata gentilezza la porse agli ambasciadori, sempre facendo riverenza con inchini in fino in terra, naturali e non isforzati, che pareva che non avessi fatto mai altro. Piacqueno i sua modi e costumi mirabilmente agli ambasciadori e a tutti i circumstanti. Posto giù i confetti, prese le tazze del vino, e fece il simile; e tutto fece in modo, che pareva l'avessi fatto sempre, e non pareva allevata con donna inesperta ma con prudentissima, ch'insino a ogni minima cosa l'aveva insegnata, come si vede. Di poi, fatta la collezione e ballato alquanto, si rizzorno gli ambasciadori, essendo già l'ora tarda, accompagnati da moltissimi cittadini, e dal lato quei giovani della festa; e l'Alessandra colle più belle giovani e nobili vi fusseno, misseno in mezzo gli ambasciadori. Ella l'aveva messo la mano sotto il brac-

[1] Ordinarono un modo e colore comune di vesti.

[2] *Le giovani donne.*

[3] Superiore alle colazioni, ai *rinfreschi*, si direbbe oggi, che si usano in tali feste.

cio dalla mano dritta, e un'altra lo teneva dalla manca. Accompagnatoli infino all'albergo dove alloggiava, il primo ambasciadore si cavò uno bellissimo anello di dito, e donollo alla Alessandra; di poi se ne cavò un altro, e donollo alla compagna. Salutati le giovani e i giovani, gli ambasciadori accompagnarono le giovani alle case loro. Agli ambasciadori, sendo suto loro fatto sì grande onore, pareva loro ogni dì mille, per tornare a Siena a narrare allo imperadore quello avevano veduto. Giunti a Siena, e narrato all'imperadore ogni cosa, e lodando maravigliosamente la città, dissongli delle pudicissime donne avevano vedute, e massime della Alessandra, de' degni sua costumi e della suprema sua bellezza. — (Ediz. Frati, pag. 268.)

Alessandra de' Bardi negli Strozzi. — Lorenzo,[1] rimanendo in Firenze, nelle condizioni che uno può pensare, era rigettato or qua or là da' colpi della fortuna. E come fanno i cittadini in una città, sendo nelle condizioni ch'era lui, che non hanno nè chi li guati, nè chi parli con loro, come se fussino o giudei o scomunicati o peggio; istando a questo modo, la pudicissima fanciulla, vedendosi destituta d'ogni aiuto, ricorreva all'onnipotente Iddio e alla gloriosa Vergine Maria con orazioni e digiuni; chè digiunava tutte le vigilie comandate e le quaresime e altre sue devozioni. Radi dì erano ch'el marito tornassi a casa, che non ritornassi con casi nuovi di villanie, che gli erano fatte o dette, dolendosene con la infelice donna. Ella lo confortava il meglio che poteva; e in sua presenza, per non lo contristare più che si fusse, si sforzava di stare di bonissima voglia il più che poteva, dicendo ch'avessi pazienza, e che nell'avversità si conosceva meglio Iddio, che non si faceva nelle prosperità; e che nelle felicità non l'avevano conosciuto come dovevano: e per questo mitigava alquanto il suo dolore....

Istando Lorenzo in Firenze, e non credendo che gli potessi intervenire più acerbo caso gli fusse intervenuto, nel 1438 deliberorono confinare Lorenzo, per non se lo vedere innanzi. Aveva in questo tempo Lorenzo tre figliuoli, dua maschi e una femmina, e non credo che n'avesse di poi più. Ora essendogli una sera, di poi che l'ebbono confinato, assegnatogli il termine, glielo mandorono a dire a casa, e fugli significato in presenza dell'Alessandra. Istette per lungo ispazio senza parlare la infelice Alessandra, sendo questo il colpo terzo della fortuna, che si potesse avere, dalla morte in fuora; e questo fu quel colpo che le trapassò il cuore, e fèlla rimanere ismarrita, che non sapeva dove ella si fosse. E per lo intenso dolore non poteva par-

[1] Lorenzo Strozzi, marito dell'Alessandra, il padre del quale, messer Palla, era stato sbandito, come anche Bardo, padre dell'Alessandra; e per terzo, più tardi, esso Lorenzo.

lare nè l'uno nè l'altro. Lorenzo, istato alquanto sospeso sanza parlare, fatto questo per lungo spazio, si volse all'Alessandra, e sì le parlò in questo modo: "Alessandra, di poi ch'egli è voluntà di Dio ch'io abbi abbandonare la patria, dove io sono nato, non per mia colpa, e abbandonare i mia figliuoli e te, mia dilettissima donna, la quale mai nei tempi che sei stata mia donna facesti cosa che mi contristasse, ora tu vedi dove le mia condizioni si conducono, a andar fuori della propria patria: vogliono così i mia peccati e la mia disavventura. Resta, carissima mia donna, che tu sai questi figliuoli quanto da me e da te sieno amati; i quali avendo a lasciarli, tre grandi dolori sono nell'anima mia. L'uno è l'essere esule dalla mia patria; il secondo, l'avere abbandonare i proprj figliuoli; il terzo, avere abbandonare te: la quale non mi sei meno dolore che ignuna di queste altre cose. Solo mi conviene pigliare questo partito, di lasciare te e i figliuoli, per conservare loro queste poche sustanze che ci sono rimaste; e la patria, la quale, di poi è suta dinegata a me, priego Iddio che non sia dinegata a loro. Ora sarai contenta, e io te ne priego, t'accordi[1] colla voluntà di Dio, del mio esilio e della mia privazione da te, benchè sia col corpo; l'animo mio mai da te si partirà, mentre che l'anima mia sarà congiunta con questo infelice corpo. E reputa che questa mia avversità, come più volte m'hai detto, sia per punizione de' mia peccati" . . . . . .

Parlato ch'ebbe Lorenzo, l'Alessandra rispose in questo modo: "Benchè a me sia tanto molesto quanto o dire o pensare si potesse, non meno che se io fussi privata della propia vita, che mi sarebbe una sola morte, e per questa tua privazione ne farò ogni dì una; aggiugnesi a questo tuo e mio acerbo caso, ch'io sono privata non solo di te, ma del padre e della madre per lo esilio, e non mi rimane nè chi mi consigli nè chi m'aiuti in tanti avversi casi della fortuna; converràmi andare ogni dì, ora a questo officio ora a questo altro, e sarò rigettata da ognuno, come un legno dal vento; e non arò persona per me, come interviene a chi si trova come mi trovo io al presente; nientedimeno sono disposta a far la tua volontà" . . . . . .

Partito Lorenzo di Firenze, e andato in esilio, l'Alessandra attendeva all'educazione de' figliuoli con ogni diligenzia. Andava spesso a infiniti officj della città, per conservare quelle poche sustanzie l'erano rimaste, le quali andorono come il resto. Andava in sua compagnia una degnissima donna; degna di memoria e di esemplo, non solo d'onestà e di pudicizia, ch'era bellissima donna; ma erano in lei tutte l'altre virtù, e trovavasi nelle medesime condizioni

[1] *Sarai contenta di accordarti, di consentire* ec. Il testo ha *colla voluntà che Dio.*

che l'Alessandra, col marito in esilio, e era congiunta di parentado con lei per la parte del marito, ch'era degli Strozzi. Fu madonna Caterina, donna di Piero di Neri Ardinghelli. Era tanta la fama dell'onestà e de'costumi di queste dua donne, che non andavano in luogo ignuno che, per tanti degni costumi, ognuno non l'avessi in grandissima riverenzia; e così perseverò l'una e l'altra in questa buona fama, accompagnata con la perseveranza delle buone opere insino alla fine. — (Ediz. Frati, pag. 273 e segg.)

Giannozzo Manetti. — Era messer Giannozzo sanissimo del corpo, e non aveva macola igniuna, nè fianco, nè renella, nè gotti, nè pietra; nè igniuna ispezie d'infermità none aveva avuta dal 1445 al 1459, nonestante i disagj avuti d'andare in infiniti luoghi ambasciadore, e l'avversità avuta: tutto procedeva dalla sua buona complessione, e d'avere un corpo mirabilmente organizzato; procedeva ancora dalla sua inaudita continenzia del mangiare, del bere e del dormire e d'ogni altra cosa. Tutte queste cose lo preservarono in tanto lunga sanità. Aveva mirabile dote dalla natura, in prima d'una inaudita memoria: aveva il capo tanto grande tratto, dalla testa innanzi al di drieto, che non trovava cappuccio nè berretta che gli entrasse in capo, se non le faceva fare in pruova.[1] Era di bella statura, nè troppo grande nè troppo piccolo: non era nè magro nè grasso, teneva la via del mezzo: aveva meraviglioso stomaco: mai non gli doleva nè stomaco nè capo. L'aspetto suo era allegrissimo, sempre pareva che ridesse: era tutto canuto, e dice avere cominciato in anni dicennove a essere canuto; in anni trenta era quasi tutto canuto: portava sempre i capegli nè molto grandi nè piccoli, non se gli faceva mai levare: non era calvo, se none una piccola cosa dinanzi, che non si vedeva pe' capegli che portava. Era pazientissimo al freddo e al caldo: rade volte s'appressava mai al fuoco, se non la sera dipoi che aveva cenato, che non tornava più nello studio, istato alquanto a parlare cogli amici, che sempre n'aveva qualcuno a mangiare seco. A' figliuoli domandava diligentemente ogni sera quello che avevano fatto il dì, e ordinava quello avevano a fare il dì seguente, e non voleva che perdessino punto di tempo. Usava grandissima diligenzia nella loro educazione: sempre gli riprendeva per piccolo errore avessino fatto, acciò non s'avvezzassino a farne; e d'uno minimo errore che facessino, ogni dì infinite volte glielo ricordava per fargliele venire a noia, acciocchè se ne guardassero. Istato alquanto a questo modo, se n'andava a letto. La mattina sempre innanzi dì tre ore o più di verno egli era levato. Il suo dormire non era più di cinque ore.

---

[1] *A bella posta*

Quando si levava, non dava mai noia a persona alcuna, nè a' servi, nè alla donna, nè a persona. Teneva una cioppa[1] di verno poco più giù che a mezza gamba, foderata. Istava a questo modo nello studio infino a ora di terza, e aveva studiato ore cinque quando gli altri si levavano. La cura di casa, dell'ordine del mangiare, non vi volle mai pensare. La donna, che era donna d'assai,[2] sirocchia della donna di messer Agnolo Acciaiuoli, aveva la cura lei d'ogni cosa: egli di suo mangiare o bere, come è detto, non vi pensava nè vi curava. Tutte le quaresime e le vigilie comandate digiunava sempre, non le lasciava mai. Era di bonissimo esemplo di vita e di costumi. I dì delle feste, dipoi che aveva studiato insino a ore ventidue, usciva di casa, e menava seco uno o dua, e andava, essendo buon tempo infino a San Miniato; e se il tempo lo serviva, infino a capo[3] Piano di Giullari, in su uno rialto che v'è. Istato quivi alquanto, dipoi se ne veniva dalla porta a San Giorgio; e se gli bisognava andare in palagio, v'andava; se non bisognava, in piazza rade volte si fermava. Tornavasi a casa, e subito ispogliatosi, senza iscaldarsi o nulla, se n'andava nello scrittoio, e quivi stava insino sonate le tre ore. In questo tempo non voleva che gli fusse dato noia da persona; da lo scrittoio alla sala dove istava erano tre usci, che tutti istavano serrati per non sentire istrepito nè nulla; e se non era cosa necessaria, non v'era ignuno ch'andasse allo scrittoio. Sonate le tre ore, e tratto il vino, ordinato che non s'avesse se none a porre a tavola,[4] era chiamato, e alle volte soprastava e diceva: "Mettete del vino ne' bicchieri, e cominciate a tagliare la carne"; innanzi che venisse era freddo ogni cosa; non se ne curava, lodava ogni cosa, e non biasimava nulla. Una cosa non lascerò. Sempre il dì delle feste intorno a casa sua erano cittadini, e arebbono voluto che si fusse fermo a perdere tempo e novellare con loro, come s'usa pe' più. Non lo faceva mai. Ricòrdami un dì d'una grande piacevolezza: che, uscendo di casa, essendo nella via in su' muricciuoli di quegli del gonfalone suo,[5] chi giuocava, e chi stava a vedere; uscendo di casa si volse a me e disse: "Io so che coloro hanno per male ch'io non mi fermo con loro: io voglio piuttosto più parecchi fiorini di gravezza che stare quivi a perdere quel tempo" . . . . . .

---

[1] Sorta di veste lunga a modo di cappa, che usavasi così dagli uomini come dalle donne.

[2] *Di gran valore*, o, com'ora direbbesi, *di gran capacità*.

[3] *Se il tempo gli bastava* (o anche *se era più che buono*) *andava fino al principio di Pian di Giullari*.

[4] *Quando ogni cosa era in ordine, e cavato il vin fresco di cantina non restava se non porsi a tavola* ec.

[5] *Standosi a sedere su' muricciuoli lungo le case, alcuni appartenenti al suo stesso gonfalone*, al sestiere ove abitava.

Era l'opinione sua della città[1] che, avendo tante degne parti quante erano in lei, referta[2] di tanti degni uomini in ogni facultà, così nel governo della republica, come universalmente in tutte le altre cose, giudicava che Italia non aveva la più degna città quanto questa, e che d'uno basso e piccolo dominio, con la loro prudenza e virtù avevano ampliatolo e fattolo molto degno: ma vedeva ne' suoi tempi essere mancati infiniti degni uomini, ch'aveva avuto quella età, e non vedeva succedere di quegli fussino rede de' loro passati,[3] di quella prestanzia nè di quella virtù ch'erano istati i loro passati; e per questo dubitava la città non si mantenere in quella riputazione nè in quella grandezza ch'era istata. Dubitava assai de' Viniziani, conosciuta la loro ambizione, che non fussino quegli che col tempo avessino a occupare buona parte d'Italia. Il loro governo gli piaceva e lodavalo assai; ma dispiacevagli la infedeltà loro, e parevagli, come era, che per l'acquistare stato facessino ogni cosa, e la loro fede non l'osservassino per nulla; e di questo n'era pieno d'esempli delle loro inosservanze.

Non passerò qui ch'io non dica quello che soleva dire de' nostri fiorentini: non dico de' buoni e degli onesti cittadini, ma degli infedeli e de' tristi: soleva dire ispesso, quando vedeva uno promettere una cosa e non l'osservare, come faceva lui, che era osservantissimo: *Maledictus homo qui confidit in homine*, e la sua chiusa era, *e nell' opere sua*. La sua natura, che era aperta e degna e piena di integrità, era che tutti gli uomini fitti[4] e simulati non gli poteva udire ricordare, quegli che avevano una cosa nella bocca e un'altra nell'animo: o iniqua generazione, da essere, non solo cacciata d'una città, ma della terra de' viventi! — (Ed. Frati, pag. 188.)

ANTONIO MANETTI.

La famiglia Manetti era nobile e antica: da essa ebbe origine Antonio Manetti figlio di Tuccio di Marabottino, che nacque in Firenze il 6 luglio 1423. Si dette presto allo studio delle discipline matematiche, dell'astronomia e cosmografia; e coltivò anche e forse esercitò l'architettura. Fu studioso anche dell'antichità patrie e vago d'erudizione letteraria: di sua mano rimangono copiati alcuni codici. Fu amico del Benivieni, del Brunelleschi, di Donato Acciaiuoli, di Luca della Robbia. Da Marsilio Ficino, che gli dedicò la versione, fatta a sua istanza, del *De Monarchia* di Dante, fu introdotto come interlocutore nel dialogo *Dell'amore*.

---

[1] *Circa alla città.*

[2] *Referta*, forse da *reficere*, rinvigorita, ricreata.

[3] *Di quelli che fossero eredi delle virtù degli antenati.*

[4] *Finti*

Fu de' giudici del concorso per la facciata del Duomo nel 1490: nel 1470 era stato de' Buonomini; nel 1475 vicario del Valdarno superiore, donde scrisse una lettera al magnifico Lorenzo, confortandolo a procurare il ritorno delle ossa di Dante in patria;[1] nel 1476 de' Priori; nel 1481 vicario di Valdinievole; nel 1495 gonfaloniere di giustizia e finalmente potestà di Colle. Morì in Firenze il 26 maggio 1497, ed ebbe sepoltura nella chiesa del Carmine.

Vennero attribuite al Manetti la *Novella del Grasso legnaiuolo*[2] e la *Vita di Filippo di ser Brunellesco*, pubblicate un tempo come d'anonimo, e la prima attribuita falsamente anche a Feo Belcari. Il Manetti sarebbe della novella quale ci resta ora, l'ultimo compilatore ed accrescitore. Come una specie di commentario alla novella avrebbe poi scritto la *Vita* del Brunelleschi, dedicata a Girolamo Benivieni. Se non che il prof. Michele Barbi[3] pose innanzi gravi dubbj sull'attribuzione fatta da Gaetano Milanesi, della *Novella* al Manetti, sebbene sieno di sua mano due codici magliabechiani, che la contengono; e consimili dubbj non lievi contro il Milanesi e il Frey[4] mossero per l'attribuzione della *Vita del Brunelleschi*, che è pur di mano del Manetti, C. D. Fabriczy[5] e Alessandro Chiappelli.[6] Inoltre, Gerolamo Mancini ebbe a distinguere dal Nostro, un Antonio Manetti, suo contemporaneo, e artista di professione, rispetto al quale l'altro sarebbe «un dilettante di belle arti,»[7] e il prof. Gustavo Uzielli, illustrando l'autografo magliabechiano e i diversi scritti in esso contenuti e specialmente la traduzione dell'*Imago Mundi* di Onorio di Antun, con sue postille, ne riduce ogni merito a quest'opera e agli studj storici e cosmografici sulla *Divina Commedia*.[8] Suo sarebbe, secondo il Milanesi, anche un commentario degli *Uomini singolari in Firenze dal MCCCC innanzi*, e una *Notizia di Guido Cavalcanti poeta*, a richiesta di Giovanni di Niccolò Cavalcanti. Per ora, *lis sub iudice est*, sebbene la causa del Manetti apparisca d'esito assai dubbio, rispetto agli scritti letterarj. Girolamo Benivieni da ragionamenti e da scritti del Manetti desunse e compilò i *Dialoghi circa il sito, la forma e la misura dell'Inferno di Dante* (1ª ediz., Firenze, 1506).

Nella *Novella del Grasso*, della quale rechiamo qui un brano, aspettando che ulteriori studj possano per avventura indicarci

---

[1] Vedi I. Del Lungo, *Florentia*, Firenze, Barbèra, 1897, pag. 451.

[2] Vedi G. Milanesi in G. Papanti, *Catalogo dei Novellieri in prosa*, Livorno, Vigo, 1871, II, 11.

[3] Vedi M. Barbi, *Ant. Manetti e la Novella del Grasso legnaiuolo*, Firenze, Landi, 1893.

[4] *La Vita di F. Brunelleschi scritta dal Vasari e da un Anonimo*, Berlino, 1887.

[5] In *Archivio stor. dell'Arte*, V (1892), 56.

[6] In *Arch. stor. ital.*, s. V, XVII (1896), pag. 241.

[7] *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, Sansoni, 1882, pag. 360.

[8] *A. di Tuccio Manetti, P. Toscanelli e la lunghezza delle miglia nel sec. delle scoperte*, Firenze, tip. di M. Ricci, 1902.

altro nome che quello del Manetti, sono narrati i ridevoli casi occorsi in una solennissima burla inventata e fatta da Filippo di ser Brunellesco, con altri amici, tra i quali Donatello, a Manetto Ammannatini per soprannome *il Grasso legnaiuolo*. Il Grasso vien persuaso d'essere un tal Matteo, e come Matteo è messo in prigione e poi levatone da' suoi presunti fratelli; convinto anche dal prete di Santa Felicita di non essere altrimenti il Grasso, dopo più altre avventure, per le quali per poco non gli dà vòlta il cervello, in presenza del vero Matteo è fatto accorto d'essere stato preso a gabbo. Sicchè scornato e confuso se ne va in Ungheria, presso Pippo Spano; d'onde ritornò poi in Firenze e con Filippo rise della burla. Egregiamente sono descritti i modi tenuti dal Brunellesehi e dagli altri per persuadere il Grasso ch'egli non è più lui, ma un altro, e il procedimento pel quale a poco a poco quel goffo uomo giunge a credere davvero di esser Matteo. Nel luogo che riportiamo si racconta il primo artifizio adoperato da Filippo, e il dialogo tra il Grasso in prigione e Giovanni Rucellai, che fa viste di non riconoscerlo per il Grasso.

[Vedasi per le notizie biografiche, la Prefazione alle *Operette istoriche edite ed inedite di A. M.*, pubblicate da G. Milanesi, Firenze, Successori Le Monnier, 1887.]

Dalla Novella del Grasso legnaiuolo. — .... E partito Filippo, avendo fermo il Grasso a bottega, e facendo sembianti d'andare a casa sua, e'da una volta[1] se n'andò a casa dal Grasso, che era quivi vicina da Santa Maria del Fiore; ed aperto l'uscio con un coltello, come colui che sapeva il modo, entrò in casa, e serrossi dentro col chiavistello, per modo che persona non vi potessi entrare. Aveva il Grasso madre, ma ella era ita in villa di que'dì in Polverosa a fare bucato, ed a fare insalare carne, e per altre faccende, come occorre,[2] e di dì in dì doveva tornare, secondo ch'il Grasso stimava; ed era la cagione perchè lasciava l'uscio così, e Filippo il sapeva. Soprastato il Grasso alquanto a bottega e di poi serrato quella, per satisfare più compiutamente alla promessa di Filippo,[3] andò più volte di giù in su intorno a bottega, e dopo le molte, dicendo: "Le cose di Filippo non debbono andare male; e'non arà bisogno di me"; e con queste parole s'avviò verso casa sua; e giunto all'uscio, il quale saliva due scaglioni, volle aprire com'egli era usato di fare; e più volte provandosi e non potendo, s'avvide che l'uscio era serrato drento. Il perchè, picchiato forte, disse: "Chi è su? apritemi"; avvisandosi che la madre fussi

---

[1] *Prendendo da una volta, da un chiasso.*
[2] *Come accade.*
[3] Di non muoversi da quella.

tornata e serrato[1] l'uscio drento per qualche rispetto, o che la non se ne fussi avveduta. Filippo, fattosi in capo di scala, contraffacendo la voce del Grasso che pareva tutto lui, disse: "Chi è giù?" Il Grasso, benchè gli paressi piuttosto la voce d'altri che quella della madre, disse: "Io sono il Grasso". Di che Filippo finse che chi parlassi fussi quello Matteo, che volevano dare ad intendere al Grasso che fussi diventato, e disse: "Deh, Matteo, vatti con Dio, ch'io ho briga un mondo; dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a casa mia, gli fu venuto a dire come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte; il perchè io ho la mala sera". E rivoltosi indietro, finse di dire alla madre: "Fate ch'io ceni; egli è due dì che voi dovevate tornare, e tornate anche di notte": e seguitò parecchie parole rimbrottose. Udendo il Grasso colui che era in casa così rimbrottare la madre, e parendogli non solamente la sua voce, ma tutti i suoi atti e modi, disse fra sè medesimo: "Che vuole dire questo? e' mi pare che costui ch'è su sia me, a dire che Filippo era alla bottega sua, e come gli fu venuto a dire[2] che la madre stava male; ed oltre a ciò grida con monna Giovanna, ed ha tutta la voce mia; sarei io mai smemorato?" E sceso i due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, Donatello intagliatore (che fu della qualità ch'a ciascuno è noto) che era della brigata della cena ed amico del Grasso; e giunto a lui, così al barlume, disse: "Buona sera, Matteo, cerchi tu il Grasso? poco è che se n'andò in casa, e non si fermò, ma tirò pe' fatti sua". Il Grasso, udito questo, se s'era meravigliato; ora si maravigliò più che mai, udendo che Donato lo chiamava Matteo. E rimasto così stupefatto e come smemorato, che il sì e 'l no nel capo gli tenciona, si tirò in sulla piazza di Santo Giovanni, dicendo infra sè: "Io starò tanto qui ch'e' ci passerà qualcuno, che mi conoscerà e dirà chi io sia"; seguitando: "Ohimè! sarei io mai Calandrino,[3] ch'io sia sì tosto diventato un altro senza essermene avveduto?" E così stando mezzo fuori di sè, vi giunse, come era ordinato, sei famigli di quegli dello ufficiale della Mercatanzia, e uno messo; e fra loro era uno ch'egli avevano finto che fussi creditore di quello Matteo, che il Grasso si cominciava quasi a dare a intendere d'essere; e accostatosi al Grasso, si volse al messo ed a' fanti, e disse: "Menàtene qui Matteo; questo è il mio debitore: vedi ch'io t'ho tanto codiato,[4] ch'io t'ho còlto". I famigli e 'l messo lo presono e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso, rivoltosi a costui che 'l faceva pigliare, e pontato e' piè innanzi, gli dice: "Che i'ho a fare

[1] *E avesse serrato.* [2] *E che gli si venne a dire.*

[3] Noto personaggio delle novelle del Boccaccio: più volte e in più modi burlato per la sua scimunitaggine.

[4] *Tanto tenuto dietro.*

teco, che tu mi fai pigliare? di' che mi lascino: tu m'hai colto in iscambio, ch'i' non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco; io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu dica." E volle cominciare a dare loro,[1] come quegli che era grande e di buona forza; ma e'gli presono di subito le braccia, e 'l creditore fattosi innanzi lo guatò molto bene in viso, e disse: "Come! non hai a fare nulla meco? sì, ch'io non conosco Matteo mio debitore, e chi è il Grasso legnaiuolo! io t'ho scritto in sul libro; ed ècci meglio, ch'io n'ho la sentenzia un anno fa o più; come? non hai a fare nulla meco? e dice anche che non è Matteo, il ribaldo! menàtelo via; questa volta ti converrà pagare innanzi che tu ne sbrighi; vedrenola[2] se tu sarai desso o no." E così bisticciandosi insieme lo condussero alla Mercatanzia.... e 'l notaio.... che di tutto era informato.... misselo nella prigione.... Stette insino alla mattina che quasi mai dormì sodamente[3].... e levatosi come gli altri, standosi alla finestrella dell'uscio della prigione, avvisandosi per certo quivi dovere capitare qualcuno che lo conoscessi, per uscire de' dubbj in che egli era entrato quella notte, entrò nella Mercatanzia Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era della loro compagnia e stato alla cena e alla piacevole congiura, ed era molto noto del Grasso e facevagli in quel tempo uno colmo[4] per una nostra Donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui un buon pezzo a bottega a sollecitarlo, ed avevagli promesso dargliele ivi a quattro dì. Costui, giunto alla Mercatanzia, misse così il capo drento all'uscio dove rispondeva la finestra de' prigioni, che era in que'tempi in terreno,[5] alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciollo a guardare in viso e ghignò; e Giovanni, come se cercassi di chicchessia, guardò lui come se mai non l'avessi veduto, perchè Matteo non era suo noto, o c'ne fece le viste, e disse: "Di che ridi, compagno?" Il Grasso disse: "Non d'altro no";[6] e veduto che non lo raffigurava, lo domandò: "Uom dabbene, conosceresti voi uno che ha nome il Grasso, che sta in su la piazza di Santo Giovanni, colà di dietro, che fa le tarsíe?" "Di'tu a me?" disse Giovanni; seguitando: "Come! lo conosco sì bene: oh! egli è tutto mio, e tosto voglio andare insino a lui per un poco di lavorio che mi fa: se'tu preso a sua stanza?"[7] Disse il Grasso: "No, Santa Maria"; poi seguitò: "Perdonatemi, però io vi richiederò a sicurtà;[8] deh fatemi un piacere, poichè per altro avete a ire a lui; deh ditegli:

---

[1] *A percuoterli.* [2] *La vedremo.* [3] *Profondamente.*
[4] La parte più alta d'una tavola dipinta.
[5] *A terreno.* [6] *Di nulla.*
[7] *Se'tu prigione a sua richiesta.*
[8] *Perchè vi chiederò un favore con tutta libertà.*

Egli è preso alla Mercatanzia uno tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto."[1] Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: "Chi se'tu, ch'io ho a dire che mandi per lui?" (acciocchè confessassi esser Matteo, per dargliene poi, qualche volta, noia). Disse il Grasso: "Non vi curate, e'basta dirgli così". Disse allora Giovanni: "Io lo farò volentieri, se basta"; e partissi; e trovato Filippo lo ragguagliò, ridendo, d'ogni cosa. Rimasto il Grasso alla finestra della prigione, infra sè medesimo diceva: "Oggimai poss'io esser certo ch'io non sono più il Grasso; oh! Giovanni Rucellai non mi levò mai occhio d'addosso, e non mi conosce, ch'è a ogni ora in bottega, e non è però smemorato! io non sono più il Grasso di certo e sono diventato Matteo; che maledetta sia la mia fortuna e la mia disgrazia, chè, se si scuopre questo fatto, io sono vituperato, e sarò tenuto pazzo, e correrannomi dietro e'fanciulli e corròcci[2] mille pericoli". — (Secondo l'edizione del FANFANI, Firenze, Le Monnier, 1856.)

LUIGI PULCI.

Nacque in Firenze il 15 agosto 1432 da Iacopo di Francesco e da Brigida di Bernardo di Gerozzo de' Bardi. Era quella de' Pulci una casa di poeti; e hanno lasciato nome nelle lettere anche i due fratelli di Luigi, Luca (1431-1470) e Bernardo (1438-1488),[3] e la moglie di quest'ultimo, Antonia. Luigi ebbe il favore e l'amicizia di Cosimo, di Piero e di Lorenzo de' Medici, nonchè della madre di questi, Lucrezia Tornabuoni; e fu da essi adoprato se non sempre in importanti uffizj, talora anche in commissioni politiche, e per loro incarico andò a Napoli nel 1470. Servì anche Roberto di San Severino. Nel 1473 sposò Lucrezia di Manno degli Albizzi, e ne ebbe quattro figli, Ruberto, Iacopo, Luca, Lorenzo. Morì tra l'ottobre e il novembre del 1484 in Padova.

[1] *Tu passi, per favore, un momento da lui, chè ti ha da parlare.*
[2] *Ci correrò.*
[3] Vedi F. FLAMINI, *La vita e le liriche di B. P.*, in *Propugnatore*, N. S., I.

Oltre il *Morgante*, detto *Maggiore*, compose in parte e forse ritoccò tutto il *Ciriffo Calvaneo* [1] del fratello Luca (vedi *Morgante*, XXVIII, 129), continuato poi da Bernardo Giambullari, e la *Beca di Dicomano*, imitando la *Nencia di Barberino* del Magnifico ed esagerandone il carattere burlesco; continuò, dopo la morte di Luca, se pure come altri vuole, non la compose egli tutta quanta,[2] la *Giostra* di Lorenzo de' Medici, avvenuta il 1469. Scambiò sonetti satirici e burleschi in aspra e non simulata tenzone con Matteo Franco.[3] Restano di lui anche la *Confessione* in terza rima, che più che devota, sembra scherzosa scrittura, e qualche volta satira delle pie credenze; gli *Strambotti* [4] e altre poesie minori.[5] Di scritture in prosa, abbiamo di lui soltanto alcune *Lettere a Lorenzo il Magnifico*,[6] e una *Novella* diretta a Ippolita Sforza moglie di Alfonso II di Napoli. Male gli fu attribuita una Novella in versi: *Trattato del prete colle monache*, stampata a Parigi nel 1840, anteponendovi una lettera, che è fattura dell'editore. Ma resta incerto se il *Driadeo d'Amore* sia del fratello Luca o suo:[7] notevole è che le stampe fatte vivente il Magnifico, cui è dedicato il poema, e vivente Luigi, portano il nome di quest'ultimo.

Il *Morgante* fu dal Pulci composto (cfr. c. XXVIII, 2, 136), per suggerimento di Lucrezia Tornabuoni, cominciandolo circa il 1466; e dicesi che via via che i canti eran composti fossero recitati alla mensa de' Medici. Nel 1482 in soli 23 canti fu messo fuori in Venezia da Luca Veneziano, ma sembra ne fosse stata fatta innanzi una edizione, della quale non si conosce alcun esemplare; e poi, intero di 28 canti, in Firenze il 7 febbraio 1483 da Francesco di Dino: e perciò seeondo alcuni fu detto *maggiore*.[8] Il Pulci medesimo dichiara con riconoscenza d'essere stato giovato di consigli utilis-

---

[1] Vedi L. Mattioli, *L. P. e il Ciriffo Calvaneo*, Padova, 1900 (cfr. E. Proto, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, VI, 236, e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 225).

[2] Vedi C. Carocci, *La Giostra di L. de' M. messa in rima da Luigi Pulci*, Bologna, Zanichelli, 1899 (cfr. G. Volpi, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVI, 361 e XXXII, 365, contro R. Truffi, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIV, 187, che sostiene la paternità di Luca; nonchè in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, VII, 172); vedi anche E. Proto, art. cit.

[3] Vedi in proposito G. Volpi, *Un cortigiano di Lorenzo de' M.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVII, 229.

[4] Ristampati da A. Zenatti, Firenze, libreria Dante, 1894.

[5] *Due Sonetti alla burchia* pubblicò F. Novati nella *Miscellanea Rossi-Theiss*, Bergamo, Arti grafiche, 1897.

[6] Pubblicate da S. Bongi, Lucca, Giusti, 1868 e 1886.

[7] Vedi G. Mazzoni, *Luca o Luigi P.?*, in *Propugnatore*, N. S., I, I. F. P. Ruggero ristampando il *Driadeo* (Napoli, tip. Trani, 1881) sostiene la paternità di Luca, e così P. Provasi, *Due poemetti mitologici dei sec. XIV e XV*, Pavia, tip. Cooperativa, 1899, e F. Flamini, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XII, 474.

[8] Ma il Rajna (in *Propugnatore*, IV, pag 333) opina che tal denominazione ricevesse rispetto al solo episodio, anteriormente pubblicato, di Margutte.

simi per il suo lavoro dall'amico Poliziano (cfr. c. XXV, 115, 169; c. XXVIII, 145 e seg.). Per i primi 23 canti si servì senza dubbio d'un poema lasciato incompiuto dal suo autore, e che da Pio Rajna,[1] il quale primo lo scoperse, fu intitolato *L' Orlando:*[2] pel rimanente si servì della *Spagna* e d'una special versione di questo poema, che il Rajna intitola *Rotta di Roncisvalle.*[3] Tra la prima e la seconda parte corre, per quel che riguarda lo svolgersi dell'azione, un notevole spazio di tempo. Episodj originali del poema sono quelli del grottesco gigante Margutte e del loico diavolo Astarotte.

Il poema è tutto composto di avventure stranissime: e sono principalmente quelle occorse ad Orlando mentre, sdegnato con Carlo Magno, che si lasciava aggirare da Gano di Maganza, andava errando lontano dalla corte, da cui come paladino non gli era lecito dipartirsi. Nel bel principio del viaggio arriva ad una badia, alla quale dan guerra tre smisurati giganti: s'affronta con due, e gli uccide; poi converte al cristianesimo il terzo, chiamato Morgante, e prosegue con lui il suo viaggio. Carlo Magno, dolente della partenza d'Orlando, ha spedito un messaggio a cercarne; e quando questo messaggio ritorna annunziando che il paladino è vivo e sano, Rinaldo, Ulivieri, Dodone ed altri si mettono in via per ritrovarlo. Ciascuno di costoro incontra o va in cerca di speciali avventure, delle quali l'autore ha riempiute in ventotto canti circa quattro mila ottave. I personaggi del poema passano dalla Persia alla Francia, da Babilonia a Parigi. Meridiana, principessa saracina, innamorasi d'Ulivieri ed è da lui convertita. Rinaldo toglie il trono a Carlo Magno, e di poi glielo rende avendogli riverenza per la vecchiaia, e increscendogli che sia rimbambito e non conosca la malizia di Gano. Orlando è incarcerato dall'amostante di Persia, poi liberato diventa sultano di Babilonia; ma abbandona quella signoria per ritornare in Francia, dove combatte per Gano suo persecutore. Morgante s'imbatte a caso in un mezzo gigante chiamato Margutte, e lo mena seco mentre va in cerca di Orlando; ma poco durano insieme per questo caso singolarissimo: che Margutte dopo aver troppo mangiato e bevuto, s'addormenta lungo la via presso una fonte: Morgante gli trae gli stivaletti e li appiatta alquanto discosto per burlarsi del compagno quando ei si desterà: ma intanto una bertuccia s'è impadronita di quelli, e per suo spasso se li mette, se li cava e se li rimette; e tanto continua in quel gioco, che Margutte si desta; e a quella vista è preso da un ridere sì violento, che finalmente ne scoppia. Nè meno strana è la fine di Morgante, che muore della morsicatura d'un granchio-

[1] *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco,* in *Propugnatore,* II, 7, III, 38, IV, 52.

[2] L'*Orlando* fu per intero pubblicato da J. Hübscher, *Orl., die Vorlage zu Pulci's Morg.*, Marburg, 1886.

[3] In *Propugnatore,* II, 7, III, 38, IV, 52.

lino al tallone. Gano, intanto, non resta dal macchinar quanto può a danno di Francia e della sua casa reale. All'ultimo egli è mandato da re Carlo al re Marsilio per trattar di pace; ma il traditore promette iniquamente al re di far sì che Orlando col fiore dei Paladini e dei guerrieri di Francia venga nelle strette di Roncisvalle, dov'egli potrà facilmente averne vittoria. E così accade; Rinaldo e Ricciardetto erano in Egitto: Malagigi manda a richiamarli i diavoli Astarotte e Farfarello, i quali entrati uno in Baiardo, cavallo di Rinaldo, l'altro in Rabicano, cavallo di Ricciardetto, conducono i cavalieri, volando per l'aria, dall'Egitto a Roncisvalle. Giunti colla lor corsa aerea allo stretto di Gibilterra, Astarotte dà a Rinaldo curiose spiegazioni cosmografiche. Merita riportarne qui qualche saggio:

. . . . . Un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.
Sappi che questa opinïone è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote;
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.
E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime;
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol conobbon quelle gente prime:
Vedi che il Sol di camminar s'affretta,
Dove io ti dico che laggiù s'aspetta.
E come un segno surge in Orïente,
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede, qua nell'Occidente,
Però che il ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente:
Adora il Sole, o Juppiter, o Marte;
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.
Disse Rinaldo: Poichè a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo.
Disse Astarotte: Non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso,
E par che tu domandi come uom grosso.
Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quassù fussi formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch'ognun per la croce è salvato:

Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.[1]

E quest'ultima ottava può dar un'idea anche della teologia del diavolo, o a dir meglio di messer Luigi, che segue anche nelle ottave successive a farne dissertare dal cavallo, anzi dal diavolo sapiente che vi è incluso, finchè si arrivi a Roncisvalle, ove già la fiera battaglia è cominciata. Di questa e della morte di Orlando la descrizione è lunghissima, e ne daremo un ampio saggio. Il poema finisce dopo che re Carlo, a vendetta del nipote, fatto impiccare Marsilio e squartare Gano, finisce anch'esso la sua vita gloriosa, e il poeta ne canta le lodi.

In questo poema, che manca così d'unità d'azione come di un vero e proprio protagonista, si potrebbe tuttavia dire che i tradimenti e gl'inganni di Gano sieno come macchina motrice di tutti i vari episodj. Orlando anch'esso è personaggio di capitale importanza, ma più particolarmente nella seconda parte del poema. Morgante invece, sebbene dia nome all'opera del Pulci, forse soltanto per nuova bizzarria dell'autore, non ha gran parte nel poema, anzi muore al canto XX.

Sul *Morgante* del Pulci varj e discordi sono i giudizj. Per quello che riguarda la forma, tutti vi riconoscono gran ricchezza e vivacità di lingua, presa quasi sempre dalla viva bocca del popolo. Lo stile per altro non è sempre sostenuto, anche dove la materia lo richiederebbe; e l'ottava in generale scorrevole e facile, è talvolta avviluppata e pedestre, ritraendo più del cantare improvviso di piazza, che del magistero di un culto poeta qual era, del resto, il Pulci. Certo è che nel *Morgante* le qualità più opposte formano un tutto di bizzarra originalità, che, non è a tacere essere piaciuto assai ai dì nostri a un gran poeta, il quale ha pur talvolta qualche somiglianza col Pulci: cioè al Byron, che ne tradusse il primo canto e ricordò il poeta con onore, chiamandolo *signore della rima semiseria*. Il serio e il faceto, l'eroico e il volgare, il grave e il grottesco, il devoto e l'irriverente sono fra loro commisti: talvolta in modo un po' rozzo, più spesso con molta efficacia, come può vedersi nella descrizione appunto, che qui appresso riferiamo, della battaglia di Roncisvalle. Male si apposero coloro che definirono eroicomico il *Morgante*, poichè tale non fu pensatamente l'intento del Pulci, e doveva correre altro tempo perchè il Tassoni trovasse la parola e la forma propria a tal foggia di poemi: la ragione del mescolamento di cose tanto discordi deve

[1] Vedi, in proposito di questo singolare episodio, G. Volpi, *Gli antipodi nel Morgante*, in *Rass. Nazionale*, 1891, nonchè G. Uzielli, *Paolo dal Pozzo Toscanelli*, Firenze, Loescher, 1892, pag. 88, 170, e B. Sanvisenti, *L'Astarotte viaggiatore nel Pulci e un suo probabile fonte*, in *Bibliot. d. Scuole ital.*, VIII, 13 (ma cfr. P. Rajna, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, VII, 1).

piuttosto cercarsi nella natura stessa dell'ingegno del Pulci e in quella ancora della consorteria e clientela medicea, anzi in generale nell'indole della civiltà fiorentina di quel periodo. Come in tutto ciò che i Medici, e segnatamente Lorenzo, produssero o promossero, vi ha qui del plebeo raggentilito e del gentile trattato da mano plebea. Così considerato, il *Morgante* non ha soltanto un valor suo proprio, ma è anche immagine di ciò che la democrazia fiorentina, governata dai Medici, seppe produrre di più caratteristico nel raffazzonare l'antica materia epica, già ben nota alle plebi, dando ad essa una impronta tutta nuova e speciale.[1]

[Per la vita del P., vedi PELLI negli *Elogi d' illustri toscani*, Lucca, 1772, la prefazione del BONGI alla cit. ediz. delle *Lettere*, C. CARNESECCHI, *Per la biogr. di L. P.*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, XVII, 202, e G. VOLPI, *L. P., studio biografico*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII, 1.]

La rotta di Roncisvalle e la morte d' Orlando.

Or ecco la gran ciurma de' Pagani,
Chè Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch' eran tutti calati giù ne' piani,
E dicea: " Questi Franciosi o Piccardi,
Quando in su' campi saremo alle mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi:
Oggi fia vendicato il mio figliuolo ";
E minacciava il conte Orlando solo.
" Io v' ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ogn' un di questo ammaestrato sia,
Che, come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun che mi tagli la via;
Io gli trarrò per forza il cuor del petto:
Ogn' un si scosti, la vendetta è mia;
Chè Ferraù, s' io non ne sono errato,
Degno fu certo d' esser vendicato".
E' si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne[2] e corni alla moresca,

---

[1] Sul *Morgante*, vedi HALFMANN, *Die Bilder u. Vergleiche in Pulci's Morg.*, Marburg, 1884; F. FOFFANO, *Il disegno del M.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVI, 368, e *Il M. di Luigi P.*, Torino, Loescher, 1891; R. TRUFFI, *Di una probabile fonte del Margutte*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII, 200; G. VOLPI, *Note critiche sul Morgante*, nella *Bibliot. delle sc. ital.*, 1894 e *Fogli sparsi di L. P.*, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, V, 147. Pel tempo in che il poema fu composto, vedi G. VOLPI, in *Rivista Emiliana*, II, fasc. 10. Al Volpi dobbiamo una nuova e migliore edizione del poema, Firenze, Sansoni, 1900–1903 (cons. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VIII, 290).

[2] *Buccine.*

Che rimbombava per tutti i valloni,
E par che de gli abissi quel suon esca:
Tanti pennacchi, tanti stran' pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca:[1]
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.
L'anitrir de' cavalli, e il mormorare
De' Pagan che venivan minacciando,
Ch'ogn'un voleva e' Cristian trangugiare,
E sopra tutto Falserone Orlando,
Parea quando più forte freme il mare,
Scilla e Cariddi co' mostri abbaiando,
E tutta l'aria di polvere è piena,
Come si dice del mar dell'Arena.
Quivi eran Zingani, Arbi e Sorïani,
Dello Egitto e dell'India e d'Etiopia,
E sopra tutto di molti marrani,
Che non avevon fede ignuna propia,
Di Barberia, d'altri luoghi lontani:
E Alcuin che questa istoria copia,
Dice che gente di Guascogna v'era;
Pensa che ciurma è questa prima schiera!
E avevan pur le più strane armadure
E i più stran cappellacci quelle genti;
Certe pellacce sopr'al dosso dure
Di pesci, coccodrilli e di serpenti,
E mazzafrusti[2] e grave accétte e scure;
E molti colpi commettono a' venti,
Con dardi e archi e spuntoni e stambecchi,
E catapulte che cavon gli stecchi.
Quivi già i campi l'uno all'altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte;
Chi vuol lesso Macon,[3] chi l'altro arrosto;
Ogn'un volea del nimico far torte.
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
Sì ch'io non tenga in disagio la morte,
Che colla falce minaccia, ed accenna
Ch'io muova presto le lance e la penna.
. . . . . .
E' si vedeva tante spade e mane,
Tante lance cader sopra la resta;[4]
E' si sentia tante urle e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta:
Tutto il dì tempelloron le campane,

[1] Una confusione di cose, mai più vista.
[2] Sorta d'arme, con una fionda per gettar pietre.
[3] *Maometto.*
[4] Ferro appiccato al petto sull'armatura del cavaliere, ove si accomodava il calcio della lancia.

Senza saper chi suoni a morto o festa:
Sempre tuon sordi con baleni a secco,
E per le selve rimbombar poi Ecco.
E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perchè Astarotte, non ti dico come,
E Farfarello, ogn' un l'anime ciuffa,
E n'avean sempre un mazzo per le chiome;
E facean pur la più strana baruffa,
E spesso fu d'alcun sentito il nome:
"Lascia a me il tale, a Belzebù lo porto".
L'altro diceva: "È Marsilio ancor morto?
E' ci farà stentar prima che muoia:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Chè noi portiam giù l'anima e le cuoia?"
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma o Troia!
Questa è certo più là ch'al mondano uso.
Il sol pareva di fuoco sanguigno,
E così l'aire d'un color maligno.
Credo che gli era più bello a vedere
Certo gli abissi il dì,[1] che Roncisvalle:
Chè i Saracin cadevon come pere,
E Squarciaferro[2] gli portava a balle;
Tanto che tutte l'infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge, e gli spaldi, e le meschite,
E tutta in festa è la città di Dite.
Lucifer avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
Alla imbeccata, e trangugiava a ciocche
L'anime che piovean de' Saracini,
Che par che neve monachina[3] fiocche,
Come cade la manna a' pesciolini:
Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
E se ne fece gozzi d'anitroccoli.
E' si faceva tante chiarentane,[4]
Che ciò ch'io dico è di sopra una zacchera:
E non dura la festa ma demane,
Crai, e posterai, e posteri, e postquacchera,[5]
Come spesso alla vigna le romane;
E chi sonava tamburo e chi nacchera,

---

[1] *Il dì*, quel dì; come più oltre, *il giorno*, quel giorno.

[2] Il diavolo.

[3] Di colore scuro, tendente al rosso. Le anime dei Saracini, come infedeli, non erano pure e candide.

[4] Sorta di ballo antico, a indicar la confusione della battaglia.

[5] La festa, cioè la battaglia, arde sì da dovere durare non solo dimani, ma nei giorni appresso: *crai* e *posterai* dal lat.; *posteri* e *postquacchera*, vocab. coniati su quello stampo dal poeta.

Baldosa e cicutrenna e zufoletti,
E tutti affusolati gli scambietti.[1]
E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fussi di sangue un gran mortito[2]
Di capi e di peducci e d'altro ossame:
Un certo guazzabuglio ribollito,
Che pareva d'inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
E 'l vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.
La battaglia era tutta paonazza,
Sì che il mar rosso pareva in travaglio,
Ch'ogn'un, per parer vivo, si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
E poi guardar, come e' suol l'ammiraglio
Ovver nocchier, se cognosce la fonda,[3]
Chè della valle trabocca ogni sponda.
Credo che Marte di sangue ristucco
A questa volta chiamar si potea,
E sopra tutto Rinaldo era il cucco,
Che con la spada a suo modo facea.
Orlando intanto ha trovato Malducco,
Che Berlinghieri e Otton morto avea:
Ma questa morte gli saprà di lezzo,
Chè Durlindana[4] lo tagliò pel mezzo.
E Ulivier riscontrava Brusbacca,
Che per lo stormo[5] combatteva forte,
E 'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca,
Ma non sapea ch'egli ha presso la morte;
Chè l'Arcaliffa in tanto di Baldacca
Lo sopragiunse per disgrazia a sorte
A tradimento, e la spada gli mise
Nel fianco, sì che alla fine l'uccise.
Ulivier, come ardito, invitto e franco,
Si volse indietro, e vide il traditore,
Che ferito l'avea dal lato manco,
E gridò forte: "O crudel peccatore,
A tradimento mi desti nel fianco,
Per riportar, come tu suoli, onore:
Questa sia sempiterna egregia lalde[6]
Del re Marsilio e sue gente ribalde."

---

[1] *Baldosa* e *cicutrenna*, strumenti: gli *scambietti*, gli atti dei guerrieri che si trovavano in quel ballo, erano *affusolati*, belli, dritti, di scuola.
[2] Sorta di manicaretto di carne a pezzi con intingolo.
[3] Se vuol riconoscere la profondità del mare.
[4] La spada di Orlando.
[5] Attraverso, entro la mischia.
[6] *Lalde*, lode.

E trasse d'Altachiara[1] con tant' ira,
Che gli spezzò l'elmetto e le cervella,
Sì che del Saracin l'anima spira,
Che tutto il fèsse insino in sulla sella;
E come cieco pel campo s'aggira,
E colla spada percuote e martella:
Ma non sapea dov'e' si meni il brando,
E non vorrebbe anche saperlo Orlando.

Orlando avea il Marchese sentito,
E come il veltro alle grida si mosse;
Ulivier, tanto sangue gli era uscito,
Che non vedeva in che luogo e' si fosse,
Tanto che Orlando in sull'elmo ha ferito,
Che non sentì mai più simil percosse;
E disse: "Che fai tu, cognato mio;
Ora hai tu rinnegato il nostro Iddio?"

Disse Ulivier: "Perdonanza ti chieggio,
S'io t'ho ferito, o mio signore Orlando;
Sappi che più nïente lume veggio,
Sì ch'io non so dove io mi meni il brando,
Se non che presso alla morte vaneggio,
Tanto sangue ho versato e vo versando;
Che l'Arcaliffa m'ha ferito a torto,
Quel traditor: ma di mia man l'ho morto."

Gran pianto Orlando di questo facea,
Perchè molto Ulivier gli era nel core,
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il Pagan traditore:
E Ulivier così orbo dicea:
"Se tu mi porti, come suoli, amore,
Menami ancor tra la gente più stretta,
Non mi lasciar morir sanza vendetta."

Rispose Orlando: "Sanza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardir, ogni orgoglio,
Sì ch'io non ho più di nulla speranza;
E perch'io t'amo, Ulivier, come io soglio,
Vienne con meco a mostrar tua possanza:
Una morte, una fede, un voler solo."
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.

Ulivier sendo nella pressa entrato,
Come c'soleva, la gente rincalcia,
E par che tagli dell'erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia,
Chè combatteva come disperato,
E pota e tonda e scapezzava e stralcia,
E in ogni luogo faceva una piazza,
Chè come gli orbi girava la mazza.

[1] La spada di Ulivieri.

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte,
Che molti Saracin traboccar fanno:
Ma Ulivier già presso era alla morte;
E poi che il padiglion ritrovato hanno
Diceva Orlando: "Io vo' che ti conforte:
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,
Chè in su quel poggio vo a sonare il corno".
Disse Ulivier: "Omai non ti bisogna;
L'anima mia da me già vuol partire,
Chè ritornare al suo Signore agogna".
E non potè le parole espedire
Come chi parla molte volte e sogna;
E bisognò quel che e' voleva dire
Per discrezion intender, chè Alda bella
Raccomandar volea, la sua sorella.
Orlando, sendo spirato il Marchese,
Parvegli tanto solo esser rimaso
Che di sonar per partito pur prese,
Acciò che Carlo sentissi il su' caso;
E sonò tanto forte, che lo intese,
E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
Dice Turpino, che il corno si fèsse,
La terza volta ch' a bocca sel messe.
. . . . . .
Era tanto il terror ch' avean d'Orlando
I Saracin, che assai fuggiti sono
Per la campagna e per le selve, quando
Sentito fu questo terribil suono.
Dice Turpin, che per l'aria volando
Molti uccelli stordirono a quel tuono;
E maraviglia non fu Carlo udissi,
Chè si pensò che la terra s' aprissi.
Or quel che fece allo estremo Rinaldo,
Non ardisce narrar più la mia penna,
Chè pareva un serpente irato in caldo:
E questo e l'altro e poi quello scotenna,
E ributtava quel popol ribaldo;
E non sapea del marchese di Vienna:
E rompe e fiacca e sdruce e smaglia e straccia,
E con gran furia inanzi se gli caccia.
Baiardo ritto le zampe menava,
E come l'orso fa scostare i cani;
Tal volta un braccio o la coscia ciuffava,
E sgretola quelle ossa de' Pagani,
Come pan fresco che all'otta si cava:[1]
Non fûr tanto crudel mai tigri ircani:

[1] Che esce allora allora dal forno.

Con tanta rabbia mordeva e dimembra,
Tanto che Ecuba forsennata sembra.
E Ricciardetto facea cose ancora,
Che l'autor, che le vide, nol crede:
Egli avea fatto pel campo una gora:
Beato a chi potea studiare il piede,[1]
Chè non uccide, anzi proprio divora:
Non fe' Pirrato di bestie mai prede
Qual fa costui di Saracini il giorno,
Tanto ch'ogn'un gli spariva d'intorno.

. . . . . .

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
Al campo, poi che il Marchese fu morto,
Come chi torna dal funereo lutto
Alla sua famigliuola a dar conforto;
O come nave, sperando alcun frutto,
Con gran jattura è ritornata in porto;
E duolsi ben di sua fortuna acerva,
Ma molto ancor più della sua conserva.[2]
Non v'ha trovato il buon duca Egibardo,
E Guottibuoffi è morto in su la terra,
Avolio, Avino, e Gualtieri, e Riccardo;
Però tanto dolor lo stringe e serra,
Che si fe' più che l'usato gagliardo,
E disse: "Omai questa è l'ultima guerra;
Fammi, Signor, tu allo estremo forte,
Ch'io ti sarò fedele insino a morte".
Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' Pagan pur molta
Gente, la qual si difendeva ancora,
Benchè per tutto e' sonava a raccolta:
Orlando trasse Durlindana fora;
Non so se questa fia l'ultima volta:
Credo che sì, per non tener qui a bada,
Che trarrà fuor questa onorata spada.
Gran pianto fecion que' pochi Cristiani
D'Ulivier, che restati erano al campo,
E cominciorno a straziare i Pagani,
E far gran cose all'ultimo lor vampo;
Tal che fuggien que' miscri profani,
Senza trovar misericordia o scampo.

. . . . . .

E' si vedea cader tante cervella,
Che le cornacchie faran tafferugia;[3]
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una grattugia,

---

[1] Beato colui che poteva fuggirsi velocemente.
[2] Della sua compagnia, degli altri guerrieri morti in battaglia.
[3] *Tafferuglio*, rissa fra loro, per impossessarsene e cibarsene.

O da far le bruciate la padella,
Tanto che falsa sarà la minugia:[1]
E perchè Orlando per grande ira scoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.
E' si cacciava inanzi quelle torme,
Ch' un superbo lion parea foresto,
Che fa tremar con la voce e con l'orme;
E dice: "In ogni modo fia pel resto
A questa volta!"[2] e fa svegliar chi dorme,
Anzi forse dormir chi era desto;
Chè viver non volea più con dispetto,
Poi che Ulivieri è morto e Sansonetto.
Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
Rotto, o il Barchino a Transimeno o Canni;
E' si sentia rugghiar per la battaglia,
Tanto che un verro par, ch' ogn' uno azanni;
E braccia e capi e mani in aria scaglia,
Per finir con onor questi ultimi anni:
Chè 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta
E dolce cosa è vendicar giusta onta.
E dove e' vede la gente s' aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra;
Sì che la schiera sbaraglia e sviluppa,
E tutti gli stendardi caccia in terra.
Pensa, lettor, come il campo s' inzuppa!
Alla turchesca si facea la guerra:
Abbatte e urta e spezza e sbrana e strugge,
Tanto che solo sperar può chi fugge.
E' si vedeva or a poggia ora a orza
La battaglia venirsi travagliando:
Il campo de' Cristian facea gran forza;
Tanto l' alto valor, l' ardir d' Orlando
Folgor pare, che nulla cosa ammorza;
E ogni volta che menava il brando,
E' rimanea del maestro la stampa,[3]
Tanto che pochi di sua man ne scampa.

. . . . . .

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l' elmo in testa,
Tanto aveva quel giorno combattuto;
E perchè molto la sete il molesta,
Si ricordò dove egli avea bevuto
A una fonte, e va cercando questa;
E ritrovata appiè della montagna,
Quivi soletto si riposa e bagna.

---

[1] Probabilmente: Tanto, che saranno bucate anche le intestina, come si dice *falsate* delle armi traforate.
[2] Facciasi tutto quel che si può, senza curar di scampo.
[3] Lasciava l' impronta della sua mano maestra.

Vegliantin,[1] come Orlando in terra scese,
A' piè del suo signor caduto è morto;
E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
Quasi dicessi: Io t'ho condotto a porto.
Orlando presto le braccia distese
All'acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente,
Si condolea molto pietosamente.

"O Vegliantin, tu m'hai servito tanto,
O Vegliantin, dove è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto,
O Vegliantin, venuta è l'ora sezza:[2]
O Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto,
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
O Vegliantin, s'i' ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto".

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
Che, come Orlando — perdonami — disse,
Quel caval parve ch'aprissi le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse;
Tanto che Orlando riprese la briglia,
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Piramo e Tisbe al gelso e al fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse, e guarda in verso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
Tanto che i morti gli fanno paura,
Chè il sangue aveva trovato ricetto,[3]
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ogn'un quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

E disse: "*O terque o quaterque beati,*
(Come disse il Troian famoso ancora),
E miseri color che son restati,
Come son io, insino all'ultima ora:
Chè, ben che i corpi sien per terra armati,
L'anime son dove Gesù s'onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita!
Pregate or tutti per la mia partita.

Or sarà ricordato Malagigi,
Or sarà tutta Francia in bruna vesta,
Or sarà in pianto e lacrime Parigi,
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
Or sarà quasi inculto San Dionigi,

---

[1] Il cavallo di Orlando.

[2] *Ultima.*

[3] Il sangue abbondantemente versato e non bevuto dalla terra, si era come raccolto in tanti stagni.

Or sarà spenta la cristiana gesta:[1]
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
Or sarà Ganellon contento in tutto".
In tanto vede Terigi[2] apparito,
Che come il tordo pur s'era spaniato,
E tanto il suo signor cercando è ito,
Che finalmente l'avea ritrovato;
E domandò quel che fusse seguito,
E dove sia Rinaldo capitato:
Disse Terigi: "Io non v'ho posto cura";
E raccontò poi ben la sua sciagura.
Dice la istoria che Orlando percosse
In sun un sasso Durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella;
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse.
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso,
D'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.
Orlando disse: "O Durlindana forte,
Se io t'avessi cognosciuta prima,
Com'io t'ho cognosciuta ora alla morte,
Di tutto il mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte;
Io t'ho più volte, operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna".[3]
. . . . . .
Or qui comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin[4] remissïone;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessïone
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia,
Chè facea di tre cose conscïenzia.
Disse Turpin: "Qual è la prima cosa?"
Rispose Orlando: "*Majestatis lese,*
Idest in Carlo verba injuriosa;
E l'altra è, la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa;
Queste son verso Iddio le prime offese;
L'altra un peccato che mi costa amaro,
Come ogn'un sa, ch'io uccisi Donchiaro".

---

[1] La famiglia cristiana, ma qui più specialmente, la *santa gesta* o schiera dei Paladini. [2] Lo scudiere di Orlando.

[3] Adoperandoti ad ogni sorta di combattimento, ho avuto riguardo per te, più che non occorresse alla virtù tua, alla tua salvezza.

[4] Paladino di Carlomagno e uomo di Chiesa.

Disse Turpino: "E' ti fu comandato;
E piace tanto a Dio l'obbedïenzia,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o della poca riverenzia,
Io so che lui se l'ha sempre cercato:[1]
D'Alda la bella, se in tua conscïenzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.
Ha'mi tu altro a dir che ti ricordi?"
Rispose Orlando: "Noi siam tutti umani,
Superbi, invidïosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi, e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi;
E così ho de' peccati mondani:
Non aver per pigrizia o mia secordia[2]
L'opere usate di misericordia.
Altro non so, che sien peccati gravi".
Disse Turpino: "E' basta un paternostro
E dir sol *miserere*, o vuoi *peccavi;*
E io t'assolvo per lo uficio nostro
Dal gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro".
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe' questa orazione.
"O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t'umilïasti,
Che, non guardando a nostri tanti mali,
In quella unica Vergine incarnasti,
Quel dì che Gabriel aperse l'ali,
E la umana natura rilevasti;
Dimetti il servo tuo, come a te piace:
Lasciami a te, Signor, venire in pace.
Io dico pace, dopo lunga guerra,
Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco:
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra,
La carne è inferma, e l'animo ancor franco,
Sì che al tempo accettabil tu m'accetti,
Chè molti son chiamati, e pochi eletti.
Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
Mentre ch'al mondo son quaggiù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l'arme ti rendo, ch'è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica,

---

[1] Ha sempre meritato che così lo trattassi.
[2] Lat.: *accmpiaggine.*

Ch'a contemplare omai suo uficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l'armi.
. . . . . .
Non entrare in judicio, Signor, meco,
Chè nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun, se tu no 'l vuoi già teco,
Perchè tutti nascemo con peccato;
E ciò che nasce al mondo, nasce cieco,
Se non sol tu nascesti alluminato:
Abbi pietà della mia senettute,
Non mi negar il porto di salute.
Alda la bella mia ti raccomando,
La qual presto per me fia in veste bruna,
Chè, s'altro sposo mai torrà che Orlando,
Sia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'i'ne chiegga ancor una,
Ricórdati del tuo buon Carlo Vecchio,
E di questi tuoi servi in ch'io mi specchio".
Poi che Orlando ebbe dette le parole,
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri,
E ogn'un tanta contrizione avea,
Che Francesco alle stimite [1] parea.
Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio suave,
Come vento talvolta, fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell'Angel che a Maria disse *Ave*,
Che vien per grazia de'superni Iddei,
E disse un tratto: *Viri galilei*.
Poi prese umana forma, e in aria stette,
E inanzi al conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
"Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venne in Nazarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Nella Vergine santa, che dimostra
Quant'ell'è in ciel sempre avvocata vostra.
E perch'io amo assai l'umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta,
Ti porterò lassù sopra quei sole,
Dove l'anima tua fia sempre lieta:
E sentirai cantar nostre carole,

[1] *Stimmate:* e allude a quelle di san Francesco.

Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
Della sua gregge, sanza te smarrita.
Sappi che in ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion latria,[1]
Ch'a tutti i santi e gli angeli fu grata,
Sendo tu cittadin di quella patria;
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolàtria,
Dio t'esaudirà pe'tuo'gran meriti,
Chè scritti son tutti i tempi preteriti.
. . . . . .
Alda la bella, che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel ciel felice ancora,
Appresso a quella sponsa collocata,
Che il monte santo Sinaì onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Arïete o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in cielo.
Carlo pe'merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno della Croce,[2]
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D'accordo tutti in cielo a una voce:
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel sol, che parea sì veloce,
Che non si cala all'Ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo Signore aspetta.
E perchè Carlo sarà qui di corto,
Il popol tuo fia tutto seppellito,
Chè si partì da San Gianni di Porto,
Come il suon tanto rubesto ha sentito:
Al traditor, che la tua gente ha morto,
Perdona pur, chè sarà ben punito:
E perchè Iddio nel ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica.
Però che Iddio Adam plasmòe di questa,
Sì, ch'e'ti basta per comunïone;
Rinaldo dopo te nel mondo resta,
Per difender di Cristo il gonfalone:
E tosto faran su gli angeli festa
Di Turpin vostro pien d'affezione,
E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace".
Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo:
Ogn'un piangeva, e d'Orlando gli duole.

[1] Qui pare aggettivo, per *religiosa*, di retta e vera religione.
[2] Vedi DANTE, *Parad.*, c. XVIII.

Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.
Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis, mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione:
"O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusïone:
Libera me da questo mondo cieco,
Non per merito già, per grazia intendo;
Nelle tue man lo spirto mio commendo".
Rinaldo l'avea molto combattuto,
E Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
Dicendo: "Io son dello Egitto venuto,
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?"
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenzia alla fine ognun tacque;
Chè quel che piace a Dio sempre a' buon piacque.
Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: "Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana;
Questo sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana,
Sì che il cielo e la terra ne fe' segno,
E non sanza alto misterio gridasti:
Elì, Elì; tanto martìr portasti".
Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlassi col suo Crocifisso.
O dolce fine, o anima ben nata,
O santo vecchio, o ben nel mondo vìsso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima spirò del casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto;
Ma poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;[1]
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, *de Egitto*
Sentito fu dagli angeli solenne;
Chè si conobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,

[1] Al *calar* giù degli angeli.

Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici strumenti.
Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda si l'anima e 'l core,
Che ci dà forza d'obliar sè stesso:
E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.
E dopo lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udir cantar *Te Deo,*
Salve Regina, Virgo alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide d'Elia:
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse:
Insin che al fine ogni cosa disparse.
Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla;
Poi si sentì come un rombar di fromba,
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E posossi a Turpino in sulla spalla;
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto
Or qui di gaudio ben traboccò il petto.
Donde Turpino opinïon qui tenne,
Che questa fussi l'anima d'Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,
E ch'e' richiese l'onorato brando;
E bisognò che Orlando vivo fossi,
Che innanzi a lui ridendo inginocchiossi.
E poi che son così soli rimasi,
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E' s'accordorno i dolorosi casi
Carlo sentissi,[1] ben ch'e' venga intanto:
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor; pur riposato alquanto,
A tutti parve, che montassi in sella
E che portassi la trista novella.
Dunque Terigi da lor s'è partito,
E lascia il suo signore Orlando morto.

[1] S'accordarono di far sapere subito a Carlo i dolorosi casi; e *parve* bene mandar Terigi.

Or ritorniam, ch'io non paia smarrito,
A Carlo e la sua gente a Piè di l'orto;
Che, come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto.
E disse a Namo ed agli altri d'intorno:
"Udite voi, com'io, sonare il corno?"
Questa parola fa ch'ogn'uno ascolta:
Gan si turbò, chè gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: "Pur questo che vuol dire?"
Rispose Gan: "Suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire:
Da poi che ognun qui tace, io ti rispondo:
Che pensi tu, che rovini là il mondo?
E' par che ancor tu non conosca Orlando,
Tanto che quasi ci hai messo sospetto:
Ch'ogni dì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto;
Non ti ricorda un'altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ognidì era o con orsi alle mani,
O porci o cervi o cavriuoli o dani?"
Ma poi che Orlando alla terza risuona,
Perch'e' sonò tanto terribilmente
Che fe' maravigliare ogni persona,
Carlo, il qual era a sua posta prudente:
"Quel corno, disse, alla fine m'introna
L'anima e 'l cuore, e fa tremar la mente,
Ed altra caccia mi par che di bosco:
Duolmi che tardi i miei danni cognosco.
Io mi son risvegliato d'un gran sogno;
O Gano, o Gano, o Gan.... tre volte disse:
Di me stesso e non d'altri mi vergogno,
A non creder che questo m'avvenisse;
D'aiuto e di consiglio è qui bisogno,
Chè s'apparecchian dolorose risse:
Voi siete, dico, mondi, ma non tutti,
E parmi or tempo a giudicare a' frutti.
Pigliate adunque questo traditore:
Meglio era al mondo e'non fussi mai suto;
O scellerato, o crudel peccatore!
Misero a me che son tanto vivuto!
Oh quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t'avessi io creduto!
Omè, tu eri pur del ver pronostico;
Ed è ragion, se il duol mi par più ostico".
. . . . . .
E Turpino e Rinaldo e Ricciardetto,
Ogn'un piangeva doloroso e gramo,
E guardavan quel corpo benedetto:

E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
Parve che 'l cor si schiantassi in un punto.
E raguardava i cavalieri armati
L'un sopra l'altro in sulla terra rossa,
Gli uomini co'cavalli attraversati;
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati;
Chi mostra sanguinosa la percossa,
Chi 'l capo avea quattro braccia discosto,
Da non trovargli in Giusaffà sì tosto.
Tanti squartati, smozzicati e monchi,
Tante intestine fuor, tante cervella:
Parean gli uomini fatti schegge e bronchi,
Rimasi in istran modi in su la sella:
Tanti scudi per terra, e lance in tronchi:
O quanta gente parea meschinella!
O quanto fia scontento più d'un padre,
E misera colei che sarà madre!
Carlo piangeva, e per la maraviglia
Gli trema il core, e 'l capo se gli arriccia,
E Salamone strabuzza le ciglia,
Uggeri e Namo ogn'un si raccapriccia,
Perchè la terra si vede vermiglia,
E tutta l'erba sanguinosa e arsiccia,
Gli arbori e'sassi gocciolavan sangue,
Sì che ogni cosa, si potea dir, langue.
Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse in verso Roncisvalle;
"Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
Maladetta sia tu, dolente valle:
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co'monti intorno e le superbe spalle;
Venga l'ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia o caina d'Inferno".
Ma poi ch'e'giunse appiè della montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lagrime si bagna
E come morto da caval si getta;
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: "O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch'io ti dico,
Perchè pure ero il tuo signor già antico.
Io benedico il dì che tu nascesti,
Io benedico la tua giovinezza,
Io benedico i tuoi concetti onesti,
Io benedico la tua gentilezza:
Io benedico ciò che mai facesti,
Io benedico la tua gran prodezza,
Io benedico l'opre alte e leggiadre,
Io benedico il seme del tuo padre.

E chieggio a te perdon, se mi bisogna,
Perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
Ma non pensavo, omè, che tu morissi:
Quantunque giusto guidardon riporto,
Chè tu se'vivo, e io son più che morto.

Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel merzede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte".

Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenzia che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non fia maraviglia, poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese, ridendo, la mana,
E rendégli la spada Durlindana.

Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezïone,
E a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione:
L'anima si tornò nel regno santo:
Carlo cognobbe la sua salvazione;
Chè se non fussi questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e'sare'morto.

Quivi era ogn'uno in terra inginocchiato,
E tremava d'orrore e di paura
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
Però ch'egli era in parte ancora armato
E molto fiero nella guardatura:
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

Poi abbracciâr molto pietosamente
Carlo e tutti, Rinaldo e Ricciardetto,
E ragionorno pur succintamente
Della battaglia e d'ogni loro effetto;
E ordinossi per la morta gente
Dove fussi il sepulcro e il lor ricetto:
Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce,
Chè tanta gente non si riconosce.

E disse: "O Signor mio, fammi ancor degno,
Fra tante grazie che tu mi concedi,

Ch'io riconosca in qualche modo o segno
La gente mia che quaggiù morta vedi;
Ch'io non so dove io sia, nè donde io vegno;
E, come in Giusaffà, le mani e'piedi
E l'altre membra insieme accozza, e mostra
Per carità qual sia le gente nostra".
E poi che furon nella valle entrati,
Trovoron tutti i Cristian, ch'hanno insieme
I membri appresso, e i volti al ciel levati,
Perchè questo era d'Adamo il buon seme.
O Dio quanti miracoli hai mostrati!
Quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' Saracini
Dispersi son co' volti a terra chini.

(*Morgante Maggiore*, canti XXVI e XXVII; secondo l'edizione di Venezia, Comin da Trino, 1545.)

MATTEO MARIA BOIARDO.

Matteo Maria Boiardo nacque circa il 1434, e probabilmente a Scandiano, di Giovanni di Feltrino e di Lucia sorella di T. Vespasiano Strozzi. Ebbe titolo nobiliare gentilizio di conte di Scandiano, signore di Arceto, Casalgrande, Gesso e della Torricella. Non si sa nulla degli anni della sua giovinezza, che dovette passare nella disciplina classica, se poi ci si dimostrò così versato nelle lettere latine e greche. Il decennio dal 1459 al 1469, che vide M. Maria nel fiore degli anni suoi e nel primo esercizio della sua signoria, ci si presenta, pel fatto ch'egli ebbe quasi costante dimora a Scandiano, come il più tranquillo e il più gioioso della vita di lui.[1]

Alla corte di Ferrara, ove fiorivano i buoni studj coi Guarino, gli Strozzi e altri umanisti, ebbe accoglienze e favori, e fu benvoluto da Borso (m. 1471) e da Ercole I. Nel 1469 fu deputato con altri gentiluomini ad incontrare l'imperatore Federico III, che si

[1] Vedi G. Ferrari, *Notizie della vita di Matteo Maria Boiardo*, nel vol. *Studj su Matteo Maria Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1894, pag. 3 e segg.

recava a Ferrara; nel 1471 accompagnò a Roma Borso d'Este, che andava a ricevervi dal papa Paolo II l'investitura del titolo di duca. Tra la venuta di Federico III e il ritorno di Borso a Ferrara (18 maggio 1471) corre il tempo di quella storia d'amore per Antonia Caprara, reggiana, che raccolse nei tre libri dei *Sonetti e Canzoni*. Nel 1472 prese in moglie Taddea Gonzaga, figlia del conte di Novellara; di lei ebbe sei figli. L'anno seguente corse pericolo di morire di veleno per mano di Simone Boioni, notaio reggiano, che fece tal tentativo, istigato da Taddea Cornelia e Marco de' Pii di Carpi, che avevano con lui gravi controversie private per le acque del Secchia.[1] Nel 1473 fu di coloro che accompagnarono a Ferrara la sposa del duca Ercole, Eleonora di Aragona figlia di Ferdinando I. Nel 1481 fu eletto capitano ducale di Modena, dove rimase per due anni insino al 1483; e nel gennaio del 1487 fu chiamato col medesimo titolo al governo di Reggio,[2] che tenne insino alla morte, avvenuta il 19 dicembre 1494. Fu d'indole mitissima, equo nell'adempimento del suo ufficio, benvoluto da principi e da popolani.

Delle sue opere italiane la più meritamente famosa è l'*Orlando innamorato,* della quale diremo da ultimo. Delle opere minori italiane ricordiamo: le poesie liriche italiane, in tre libri (*Amorum liber*), contenenti sonetti, canzoni, madrigali, sestine, pubblicate per la prima volta in Reggio il 1499, e riprodotte dal Panizzi.[3] In queste poesie il poeta celebra la ricordata Antonia Caprara; ma, secondo alcuni, anche qualche altra sua amata. Pur seguendo qualche volta troppo da vicino, benchè felicemente quasi sempre, la maniera del Petrarca, in queste liriche è spesso appassionato, ma pur semplice e assai forbito nella forma, quasi da far contrasto con quello che di rude v'ha nello stile del suo poema; riesce quindi notevole fra quanti si misero allora e poi a petrarcheggiare.[4] Lasciò inoltre: cinque *Capitoli sopra el timore zelosia* ec. (1461 circa), e dieci *Ecloghe* in terzine. Ci rimangono anche: *Timone,* commedia in cinque atti in terza rima, che è rifacimento d'un dialogo di Luciano (1487 circa), rifatta poi, alla sua volta, dal Baruffaldi; in prosa, oltre ad alcune lettere e l'*Istoria imperiale* da lui data come traduzione da Ricobaldo ferrarese, ma di fatto rassettatura del *Pomarium,* alcune traduzioni, e cioè: di Erodoto, le *Nove Muse* (stampate a Venezia nel 1533), l'*Asino,* attribuito a Luciano (stampato

---

[1] Vedi A. Catelani, *Sopra un attentato alla vita del conte Matteo Maria Boiardo,* Reggio nell'Emilia, Calderini, 1891.

[2] Vedi N. Campanini, *Matteo Maria Boiardo al Governo di Reggio,* nel vol. *Studj* ec., pag. 69 e segg.

[3] Londra 1835, e Milano, Classici, 1845. Ora abbiamo *Le poesie di M. M. Boiardo,* pubblicate da A. Solerti, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXV, 394).

[4] Vedi P. Giorgi, *Sonetti e canzoni di M. Maria Boiardo,* Roma, tip. della Camera dei deputati, 1888, e poi nel vol. cit. di *Studj* ec.

nel 1523), e la *Ciropedia* di Senofonte; dal latino, l'*Asino d'oro* dal *Metamorphoseon* di Apuleio (stampato a Venezia nel 1516) e le *Vite* degli uomini illustri di Grecia di Emilio Probo (Cornelio Nepote?) (Bologna, 1885). Di poesie latine lasciò dieci *ecloghe* e alcuni *epigrammi*.

L'*Orlando innamorato*, poema in ottava rima di sessantanove canti, è diviso in tre parti o, meglio, libri; il primo contiene ventinove canti, il secondo trentuno, il terzo nove. L'ultimo canto ha solo ventisei ottave, delle quali l'ultima è questa:

Mentre che io canto, o Dio redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamma e foco
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco;
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina, ardente a poco a poco:
Un'altra fiata, se mi sia concesso,
Rammenterovvi il tutto per espresso.

Il contenuto del poema, in breve, è il seguente. Mentre Carlo Magno tien corte plenaria a Parigi, si presenta una bellissima donna accompagnata da quattro giganti e da un cavaliere, il quale sfida tutti a combatter con lui. Tutti i cavalieri, fra i quali Orlando e Rinaldo, s'innamoran di lei, che Malagigi per opera d'un demonio ha saputo essere Angelica figlia di Galatone re del Cataio; il cavaliere è suo fratello Argalia. Son venuti per impadronirsi di quanti più paladini possano: Angelica ha un anello incantato: Argalia un'armatura ed una lancia pur esse incantate. Malagigi andato a trovare Angelica per ucciderla, ciò che non fa, preso della bellezza di lei, resta suo prigioniero, e da alcuni diavoli evocati da Angelica col libro stesso dell'incantatore, è portato al Cataio. Ferragù uccide Argalia, e Astolfo s'impadronisce della lancia incantata. Angelica fugge inseguita da Orlando e Rinaldo; beve alla fontana dell'amore e diviene innamorata di Rinaldo, che ha bevuto invece alla fontana dell'odio, e ora la fugge (Lib. I, c. III). Carlo Magno sa che Gradasso re di Sericana per avere Baiardo cavallo di Rinaldo e Durlindana spada d'Orlando, muove contro la Francia, e ha, per via, invaso la Spagna, il cui re Marsilio chiede ora l'aiuto di Carlo Magno, il quale manda Rinaldo a soccorrerlo con poderoso esercito (Lib. I, c. IV). Angelica, tornata al suo paese, ridona la libertà e il libro incantato a Malagigi (Lib. I, c. V), che impegnatosi a condurle Rinaldo, lo trae in una nave ad un'isola bellissima. Gradasso allora con Marsilio, ridotto suo vassallo, assalta la Francia (Lib. I, c. VI), e in una gran battaglia vince Carlo e i suoi paladini, che promette di liberare in cambio di Baiardo e Durlindana; proposta accettata da Carlo ma non da Astolfo, comandante di Parigi, che sfida Gradasso e colla sua lancia incantata lo rovescia di sella, indi abbandona la Francia in cerca dei cugini Orlando e Rinaldo (Lib. I, c. VII). — Agricane re di Tartaria, innamorato anch'egli di Ange-

lica, assedia Albracca, fortezza ove ella è rinchiusa (Lib. I, c. X), e dove è capitato Astolfo per ritrovare Orlando. Vi giunge Orlando, tratto da Angelica da un palazzo incantato, e uccide Agricane (Lib. I, c. XVIII-XIX).[1] Rinaldo, fuggito dall'isola, che ha saputo esser d'Angelica, viene ad Albracca e combatte con Orlando, cui, per amor di Rinaldo, Angelica persuade a partire per lontana e pericolosa impresa (Lib. I, c. XXVIII). — Agramante, figlio di re Troiano ucciso anni prima da Orlando, muove per vendetta contro la Francia. Alcuni astrologi avevan predetto che faceva bisogno l'aiuto di Ruggiero, tenuto in un castello dal quale doveva liberarsi coll'anello d'Angelica, anello che Brunello ladro riesce ad avere (Lib. II, c. V). Ruggiero resta libero. Rodamonte re d'Algeri e vassallo di Agramante salpa solo, impaziente, per l'Europa. Dopo una terribile tempesta (Lib. II, c. VI) sbarca a Monaco, mentre Marsilio, per suggerimento del traditore Gano, assale la Francia dai Pirenei. Orlando dopo molte avventure si ritrova con Rinaldo, il quale obbedisce al messaggio inviato frattanto da Carlo Magno con richiesta d'aiuto. Orlando ritorna invece ad Angelica assediata in Albracca da Marfisa; e poi, persuaso da Angelica, che sa della partenza di Rinaldo, parte con lei verso la Francia (Lib. II, c. XX). — Rinaldo aveva combattuto di già valorosamente contro Rodamonte e Marsilio. Un giorno beve alla fontana dell'amore e torna ad amare Angelica, che, per aver bevuto alla fontana dell'odio, aveva preso ad odiarlo. Orlando e Rinaldo si sfidano; Angelica da Carlo Magno è affidata in custodia al vecchio duca di Baviera: premio riserbato a chi dei due cugini avesse meglio combattuto contro i Saracini. Agramante, Mandricardo, Gradasso da diverse parti assalgono la Francia. Grande battaglia perduta dai cristiani privi dell'aiuto d'Orlando, che da prima si rifiuta di combattere e poi è tratto in un castello incantato (Lib. II, c. XXXI). Rinaldo dopo varj combattimenti corre dietro per un bosco al suo Baiardo, e Brandiamante, sorella valorosa di Rinaldo, s'innamora di Ruggiero. Carlo chiuso e assediato dai più valorosi campioni Saracini in Parigi, è aiutato da Orlando e Brandimarte. Fiordispina s'innamora di Brandiamante. Il poema qui s'interrompe.

In questo poema non c'è propriamente unità d'azione, come apparisce anche dal sunto; manca un fatto capitale al quale si possano raggruppare i varj e numerosi episodj. Il soggetto è tolto

[1] Al c. XII è narrata la novella di Prasildo e Lisbina, che fu divulgata anche a parte, e sulle fonti della quale, vedi P. Savi-Lopez, in *Raccolta di studj dedicati al prof. D'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901, p. 53. Anche altri speciali episodj vennero illustrati, ad es. i c. VII-IX del lib. II da J. E. Matzke in *Publicat. of the modern language Associat. of America* (N. S. I, 3); l'episodio di Leodilla, da C. Searles in *Modern language Notes* (XVIII, 6); per la novella narrata da Fiordiligi, vedi A. Albertazzi, *Sembianze e Parvenze*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 204 ec.

dal ciclo epico carolingio, caro sempre al popolo italiano, il quale nel tempo in cui il Boiardo cantava le imprese contro i Saracini, era trepidante per le nuove conquiste di Maometto II, che aveva preso Otranto (1480). Ma dal ciclo d'Artù il Boiardo ha derivato, per i suoi paladini, ne' più antichi romanzi rozzi e grossolani anche nell'amore, quella vaghezza d'avventure e quella gentilezza di sensi, che è propria ai cavalieri della Tavola rotonda, i quali combattono con forza da giganti ma colla cortesia più squisita; e i due cicli ha insieme riunito con felicità meravigliosa, e nuova arte. La novità principale è che Orlando, di rado e fugacemente per l'innanzi rappresentato come preso d'amore, è anch'esso innamorato.[1] La mitologia antica e la classicità hanno ciascuna conferito qualcosa di proprio; ma trasformate con magistero tutto moderno. Laddove, come altrove dicemmo, il poema del Pulci ci offre immagine della cultura popolana di Firenze e della famiglia e clientela Medicea, questo del Boiardo è fedele ritratto della vita cortigiana della reggia Estense, ove le antiche usanze guerriere e feudali si raggentilivano nel nuovo e fervente culto dell'umanesimo. Vi sono, è pur da avvertire, molti accenni a cose e persone contemporanee al poeta. Il Boiardo colla felice unione degli elementi varj dei due cicli romanzeschi, e mescolando ad essi le bellezze d'arte e di stile de' classici, può senza dubbio dirsi il primo poeta epico italiano. Personaggio principale e più originale, è Angelica: notevoli sono Orlando, Brunello, Astolfo, Rodamonte, Brandiamante, tra gli altri. Tutti i personaggi del resto, nel loro nuovo atteggiamento, hanno qualche cosa di più conforme all'umana natura, che non fosse nei poemi anteriori. Vi è del nuovo anche nelle formole, già tutte religiose, d'invocazione e di commiato dei canti; e specialmente gli esordj, per la maggior parte morali e filosofici, sono abilmente variati fra loro. Il meraviglioso de' maghi e delle fate sostituisce oramai le potenze angeliche mistiche e divine; e questa sorta di meraviglioso sarà poi anche maggiormente colorito dalla potente fantasia dell'Ariosto. Ma nel ritrarre i suoi personaggi, il Boiardo, che rivolgeva il suo canto a una società colta e che non credeva come la plebe a quelle strane avventure, fa trapelare abilmente, ma apertamente, una tendenza scettica, specialmente a paragone degli autori delle vecchie *Chansons de geste*, e un certo umorismo, senza peraltro proporsi a suo fine, come poi il Cervantes, la satira del mondo cavalleresco.[2] L'intreccio de' racconti è complicatissimo, ma condotto con accortezza e maestria. Quel seguito, tuttavia, di duelli e di battaglie che non finiscon mai, a lungo andare riesce un po' monotono e prolisso. I caratteri poi son più accen-

[1] Cfr. *Orlando innam.*, lib. I, c. I, st. 2, 3; lib. II, c. XVIII, st. 1-3.

[2] Vedi in proposito P. Rajna, nella *Vita itul. del Rinascim.*, p. 335, e nel cit. vol. di *Studj* sul B., p. 137 e segg., e in *Fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1900, p. 27 e segg.

nati e tratteggiati, che disegnati e scolpiti: il poeta si intrattiene più a raccontar fatti, che a scrutare l'animo e le passioni de'suoi eroi. Alla famiglia de' principi d'Este, e anche in questo precede egli ed ispira l'Ariosto, paga il suo tributo d'adulazione, immaginandone l'origine nel matrimonio di Ruggiero e Brandiamante (Lib. II, c. XXI, 55). Il poema, doveva arrivare, come sembra, fino alla morte di Ruggiero (Lib. III, c. I, 3).

L'*Orlando* fu l'ultimo lavoro del conte di Scandiano: cominciato circa il 1472, poi sospeso nel 1482 per la guerra tra i Veneziani e il Duca di Ferrara, ripreso poi nel 1484 dal terzo libro, occupò, tra le gravi cure dell'ufficio pubblico, tutta la vita del Boiardo. In due libri uscì stampato a Venezia nel 1487 (Piero de' Piasi); l'edizione completa dei sessantanove canti si congettura essere, coll'aggiunta dell'Agostini, del 1495 (in Scandiano, per Pellegrino de' Pasquali) a cura di Camillo figlio del poeta [1] e poi altra di Venezia del 1506. Per quel che riguarda lo stile, vi fu biasimata una certa negligenza, e per la lingua la molta scorrettezza e improprietà nel miscuglio di lombardismi e di frasi de' cantastorie. De' continuatori, oltre al vero e grande poeta del *Furioso*, è da ricordarsi Niccolò degli Agostini (1° libro edito, Venezia 1506); de' rifacimenti [2] quello del Domenichi (1ª ediz., Venezia 1545), ma soprattutto fu famoso anche più dell'originale, l'altro del Berni (1ª ediz., 1542; 2ª, 1545); superiore di certo per ricchezza e schiettezza di lingua, ma lodato più del merito, come quello che al Boiardo aggiunse troppo del satirico e giocoso e tolse le grazie di quella robusta e nativa bellezza, che si torna oggi a riconoscere ammirando l'autore come uno dei maggiori poeti italiani, e non soltanto dell'età in che visse.

[Per la vita e gli scritti del Boiardo, oltre il GASPARY, *Gesch. der ital. Lit.*, II (della trad. italiana, Torino, Loescher, 1900, II, pagine 205, 261, 318) e V. ROSSI, *Quattrocento*, p. 313 e segg., nonchè PH. MONNIER, *Le Quattrocento*, II, 366-89, son da consultarsi PANIZZI ANTONIO, *Orlando innamorato di Boiardo, Orlando furioso di Ariosto: with an Essay on the Romantic narrative poetry of the italians*, Londra, Pickering, 1830; ma soprattutto il cit. vol. *Studj su M. M. Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1894, del quale riferiamo l'Indice delle materie: G. FERRARI, *Notizie della vita di M. M. B.*; N. CAMPANINI, *M. M. B. al Governo di Reggio*; P. RAJNA, *L'Orlando innamorato*; A. LUZIO, *Isabella d'Este e l'Orl. Inn.*; P. GIORGI, *Sonetti e Canzoni*; A. CAMPANI, *Le Egloghe latine*; R. RENIER, *Tarocchi*; C. TINCANI, *M. M. B. traduttore*; C. ANTOLINI, *M. M. B. storico*; G. MAZZONI, *Le Ecloghe volgari e il Timone*; *Lettere edite ed inedite* ec. (Cfr. V. ROSSI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 394 e

[1] Su questa ediz. del 1495, vedi F. FOFFANO, in *Studj dedicati al prof. D'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901, p. 47.

[2] Vedi M. BELSANI, *I rifacimenti dell'Innamorato*, in *Studj di lett. ital.*, Napoli, Giannini, IV, 311.

F. Flamini, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, III, 183). Vedi anche G. Albini, *M. M. B.*, in *Nuova Antol.*, CXLII, 39 (sett. 1895); Ph. Monnier, in *Biblioth. univers. et Revue Suisse*, n. 198; G. Searles, *Bojardo's O. I. und seine Beziehungen z. altfranz. erzählend. Dichtung*, Leipzig, 1901 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 155); G. Razzoli, *Per le fonti dell'O. I.*, Milano, Albrighi e Segati, 1901 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XL, 223). Sarebbe desiderabile una nuova buona edizione del poema, non più riprodotto bene dopo la rara stampa del Panizzi, e pur dopo l'edizione, non però fatta, a confessione dell'editore, con intenti critici, da G. Stiavelli, presso E. Perino, Roma, 1894. A. Virgili dette del poema, ad uso scolastico, le *Stanze scelte, ordinate ed annotate col testo a fronte del rifacimento del Berni*, Firenze, Sansoni, 1892.]

Duello notturno d' Orlando e Agricane.

Orlando ed Agricane un' altra fiata
Ripreso insiem avean crudel battaglia;
La più terribil mai non fu mirata,
L' arme l' un l' altro a pezzo a pezzo taglia.
Vede Agrican sua gente sbarattata,
Nè le può dar aiuto che le vaglia,
Però che Orlando tanto stretto il tiene,
Che star con seco a fronte gli conviene.

Nel suo segreto fe' questo pensiero,
Trar fuor di schiera quel conte gagliardo;
E poi che ucciso l' abbia in su 'l sentiero,
Tornar a la battaglia senza tardo;
Però che a lui par facile e leggiero
Cacciar soletto quel popol codardo;
Chè tutt' insieme, e 'l suo re Galafrone,
Non li stimava quanto un vil bottone.

Con tal proposto si pone a fuggire,
Forte correndo sopra la pianura;
Il Conte nulla pensa a quel fallire,[1]
Anzi crede che 'l faccia per paura.
Senz' altro dubbio se 'l pone a seguire,
E già son giunti ad una selva scura:
Appunto in mezzo a quella selva piana,
Era un bel prato intorno a una fontana.

Fermossi ivi Agricane a quella fonte,
E smontò de l'arcion per riposare,
Ma non si tolse l' elmo da la fronte,
Nè piastra o scudo si volse levare;
E poco dimorò che giunse 'l Conte,
E come il vide a la fonte aspettare,

---

[1] Non pensa neppure che sia un inganno.

Dissegli: " Cavalier, tu sei fuggito,
E sì forte mostravi, e tanto ardito?
Come tanta vergogna puoi soffrire
A dar le spalle ad un sol cavaliero?
Forse credesti la morte fuggire:
Or vedi che fallito hai il pensiero;
Chi morir può onorato dee morire;
Chè spesse volte avviene e di leggiero
Che, per durar in questa vita trista,
Morte e vergogna ad un tratto s'acquista".
Agrican prima rimontò in arcione,
Poi con voce soave rispondia:
" Tu sei per certo il più franco barone,
Ch'io mai trovassi nella vita mia,
E però del tuo scampo fia cagione
La tua prodezza e quella cortesia,
Che oggi sì grande al campo usato m'hai,
Quando soccorso a mia gente donai.
Però ti voglio la vita lasciare;
Ma non tornasti più per darmi inciampo:
Questo la fuga mi fe' simulare,
Nè v'ebbi altro partito a darti scampo;
Se pur ti piace meco battagliare,
Morto ne rimarrai su questo campo;
Ma siami testimonio il cielo e il sole,
Che darti morte mi dispiace e duole".
Il Conte gli rispose molto umano,
Perchè avea preso già di lui pietate:
" Quanto, sei, disse, più franco e soprano,
Più di te mi rincresce in veritate,
Chè sarai morto, e non sei cristïano,
Ed anderai tra l'anime dannate;
Ma se vuoi il corpo e l'anima salvare,
Piglia battesmo e lascierotti andare".
Disse Agricane, e riguardollo in viso:
" Se tu sei cristïano, Orlando sei.
Chi mi facesse re del paradiso,
Con tal ventura non la cangierei;
Ma sin or ti ricordo e dòtti avviso,
Che non mi parli de' fatti de' Dei,
Perchè potresti predicar invano:
Difenda il suo ciascun co 'l brando in mano".
Nè più parole: ma trasse Tranchera
E verso Orlando con ardir s'affronta.
Or si comincia la battaglia fiera,
Con aspri colpi, di taglio e di ponta;
Ciascun è di prodezza una lumiera,
E sterno insieme, come il libro conta,
Da mezzo giorno in sino a notte scura,
Sempre più franchi a la battaglia dura.

Ma poi che 'l sol avea passato il monte,
E cominciossi a far il ciel stellato,
Prima verso del re parlava il Conte:
" Che farem, disse, che 'l giorno n'è andato? "
Disse Agricane, con parole pronte:
" Ambi ci poseremo in questo prato,
E domattina come il giorno appare,
Ritorneremo insieme a battagliare ".
Così d'accordo il partito si prese;
Lega il destrier ciascun come gli piace,
Poi sopra l'erba verde si distese;
Come fosse tra loro antica pace,
L'uno a l'altro vicino era e palese.
Orlando presso al fonte isteso giace,
Ad Agricane al bosco più vicino
Stassi colcato, a l'ombra d'un gran pino.
E ragionando insieme tutta via
Di cose degne e condecenti a loro,
Guardava il Conte il ciel, poscia dicia:
" Questo ch'ora veggiamo, è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia;
La luna d'argento e le stelle d'oro,
E la luce del giorno e il sol lucente,
Dio tutto ha fatto per l'umana gente ".
Disse Agricane: " Io comprendo per certo
Che tu vuoi de la fede ragionare;
Io di nulla scïenza sono esperto,
Nè mai, sendo fanciul, volsi imparare,
E ruppi il capo al maestro mio per merto;[1]
Poi non si potè un altro ritrovare,
Che mi mostrasse libro nè scrittura,
Tanto ciascun avea di me paura.
E così spesi la mia fanciullezza
In caccie, in giochi d'arme e in cavalcare:
Nè mi par che convenga a gentilezza,
Star tutto il giorno ne' libri a pensare;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviensi al cavaliero esercitare;
Dottrina al prete e al dottor sta bene;
Io tanto saccio quanto mi conviene ".
Rispose Orlando: " Io tiro teco a un segno,[2]
Che l'armi son de l'uomo il primo onore;
Ma non già che il saper faccia men degno,
Anzi lo adorna com'un prato il fiore;
Ed è simile a un bove, a un sasso, a un legno
Chi non pensa a l'eterno creatore;
Nè ben si può pensar, senza dottrina,
La somma maestade alta e divina ".

[1] *Per ricompensa.* [2] Concordo teco.

Disse Agricane: "Egli è gran scortesia
A voler contrastar con avvantaggio.
Io t'ho scoperto la natura mia,
E te conosco, che sei dotto e saggio;
Se più parlassi, io non risponderia:
Piacendoti dormir, dormiti ad aggio;
E se meco parlar hai pur diletto,
D'arme o d'amor a ragionar t'aspetto.

Or ti prego, che a quel ch'io ti domando
Risponda il vero, a fè d'uomo pregiato:
Se tu se' veramente quell'Orlando,
Che vien tanto nel mondo nominato,
E perchè qui sei giunto, e come e quando,
E se mai fosti ancora innamorato?
Perchè ogni cavalier ch'è senza amore,
Se in vista è vivo, vivo è senza core".

Rispose il Conte: "Quell'Orlando sono
Che uccise Almonte e il suo fratel Troiano;
Amor m'ha posto tutto in abbandono,[1]
E venir fammi in questo loco strano.
E perchè teco più largo ragiono,
Voglio che sappi che il mio cor è in mano
De la figliuola del re Galafrone,
Che ad Albracca dimora nel girone.[2]

Tu fai co 'l padre guerra a gran furore
Per prender suo paese e sua castella,
Ed io qua son condotto per amore,
E per piacer a quella damisella;
Molte fiate son stato per onore
E per la fede mia sopra a la sella:
Or sol per acquistar la bella dama
Faccio battaglia, e d'altro non ho brama".

Quando Agricane ha nel parlare accolto,
Che questo è Orlando, ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto,
Ma per la notte non lo dimostrava;
Piangeva sospirando come un stolto,
L'anima e 'l petto e 'l spirto gli avvampava,
E tanta gelosia gli batte il core,
Che non è vivo, e di doglia non more.

Poi disse a Orlando: "Tu debbi pensare
Che come il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l'uno o l'altro rimarrà sul prato.
Or d'una cosa ti voglio pregare,
Che, prima che vegnamo a cotal piato,

---

[1] Mi ha costretto ad abbandonare ogni altra cosa.
[2] Dentro le mura di Albracca.

Quella donzella, che 'l tuo cor disia,
Tu l'abbandoni, e lascila per mia.
Io non potria patire, essendo vivo,
Che altri con meco amasse il viso adorno:
O l'uno o l'altro al tutto sarà privo
Del spirto e de la dama al novo giorno;
Altri mai non saprà, che questo rivo
E questo bosco, ch'è quivi d'intorno,
Che l'abbi rifiutata in cotal loco
E in cotal tempo, che sarà sì poco".
Diceva Orlando al re: "Le mie promesse
Tutte ho osservate quante mai ne fei;
Ma, se quel ch'or mi chiedi, io promettesse,
E s'io il giurassi, io non lo attenderei;
Così porria spiccar mie membra istesse,
E levarmi di fronte gli occhi miei
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d'Angelica l'amore".
Il re Agrican, che ardeva oltre misura,
Non puote tal risposta comportare;
Benchè sia 'l mezzo de la notte scura,
Prese Baiardo e su v'ebbe a montare,
Ed orgoglioso, con vista sicura,
Isgrida al Conte, ed ebbel a sfidare,
Dicendo: "Cavalier, la dama gaglia[1]
Lasciar convienti, o far meco battaglia".
Era già il Conte in su l'arcion salito,
Perchè, come si mosse il re possente,
Temendo dal pagan esser tradito,
Saltò sopra 'l destrier subitamente;
Onde rispose con animo ardito:
"Lasciar colei non posso per nïente,
E s'io potessi ancora, io non vorria;
Avertela convien per altra via".
Come in mar la tempesta a gran fortuna,
Cominciarno l'assalto i cavalieri,
Nel verde prato, per la notte bruna,
Con sproni urtano addosso i buon destrieri;
E si scorgeano al lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati e fieri,
Ch'era ciascun di lor forte ed ardito:
Ma più non dico: il canto è qui finito.

(*Orlando innamorato*, libro I, canto XVIII, dall'ediz. Panizzi, Londra, Pickering, 1830.)

[1] *Gaia.*

Discesa di Rodamonte in Italia.

Convienmi alzare al mio canto la voce,
E versi più superbi ritrovare,
Convien ch'io meni l'arco più veloce
Sopra a la lira, perchè io vo' contare
D'un giovene tant'aspro e sì feroce,
Che quasi prese il mondo a disertare:
Rodamonte fu questo lo arrogante,
Di cui parlato v'ho più volte avante.

A la città d'Algier io lo lasciai,
Che di passar in Francia si destina,
E seco del suo regno ha gente assai,
Tutta è alloggiata a canto a la marina;
A lui non par quell'ora veder mai,
Che pona[1] il mondo a fuoco ed a ruina,
E biastemma chi fece il mare e il vento,
Poichè passar non puote al suo talento.

Più d'un mese di tempo avea già perso
Di quindi in Sarza, che è terra lontana;
E poi ch'è giunto, egli ha vento diverso,
Sempre greco o maestro o tramontana;
Ma lui destina, o ver d'esser sommerso,
O ver passare in terra cristïana,
Dicendo a' marinari ed al patrone,
Che vuol passare, o voglia il vento o none.[2]

"Soffia vento, dicea, se sai soffiare,
Chè questa notte pur me ne vo' gire:
Io non son tuo vassallo, e non del mare,
Che mi possiate a forza ritenire;
Solo Agramante mi può comandare,
Ed io contento sono di obbedire,
Sol d'obbedire a lui sempre mi piace,
Perchè è guerriero, e mai non amò pace".

Così dicendo, chiamò un suo parone,[3]
Ch'è di Marocco ed è tutto canuto;
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Esperto di quell'arte e provveduto.
Rodamonte dicea: "Per qual cagione
M'hai tu qua tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni, a te forse par poco,
Ma sei Provenze avria già posto in foco.

Sì che provvedi a la sera presente,
Che queste navi sian poste a passaggio,
Nè volere esser più di me prudente,
Chè, s'io mi annego, mio sarà il dannaggio;

---

[1] *Di porre.* [2] *O non voglia.*
[3] Il padrone o capo di una sua nave.

E se perisce tutta l'altra gente,
Questo è il minor pensier che nel cor aggio,
Perchè, quand'io sarò del mare in fondo,
Vorria tirarmi addosso tutto il mondo".
Rispose a lui Scombrano: "Alto signore,
A la partita abbiam contrario vento,
Il mare è grosso e vien sempre maggiore;
Ma io prendo d'altri segni più spavento,
Chè il sol calando perse il suo vigore,
E dentro ai nuvoloni ha il lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Chè senza dubbio è segno di fortuna.
La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sopra al sciutto gioca ne l'arena,
E le gavine,[1] che ho sopra a la testa,
E quell'alto aïron, che io veggio a pena,
Mi dànno annuncio certo di tempesta;
Ma più il delfin, che tanto si dimena,
Di qua, di là saltando in ogni lato,
Dice, che 'l mare al fondo è conturbato.
E noi ci partiremo al cielo oscuro,
Poi che ti piace; ed io ben veggio aperto,
Che siamo morti, e di ciò t'assicuro:
E tanto di quest'arte io sono esperto,
Che a la mia fede ti prometto e giuro,
Quando proprio Macon mi fêsse certo
Ch'io non restassi in cotal modo morto,
Va' tu, direbbi, ch'io mi resto in porto".[2]
Diceva Rodamonte: "O morto o vivo,
Ad ogni modo io voglio oltra passare,
E se con questo spirto in Francia arrivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare;
E s'io vi giungo ancor di vita privo,
Io credo per tal modo spaventare,
Morto com'io sarò, tutta la gente,
Che fuggiranno, ed io sarò vincente".
Così d'Algier uscì del porto fuore
Il gran naviglio, con le vele a l'orza;
Maestro allor del mare era signore,
Ma Greco a poco a poco si rinforza;
In ciascheduna nave è gran rumore,
Che in un momento convien che si torza;
Ma Tramontana e Libeccio ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.
Allor si cominciarno i gridi a odire,
E l'orribil stridor de le ritorte;

---

[1] *Fulicetta*, folaghetta; *gavine*, sorta di gabbiani. Per questa e la precedente ottava, cfr. Virgilio, *Georgicon*, I, 362, 430 e segg.

[2] Anche se Maometto mi assicurasse che non affogherei, io gli direi, ec.

Il mar cominciò negro ad apparire,
E l'aer e 'l ciel avean color di morte;
Grandine e pioggia comincia a venire;
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra,
Là, che la terra al fondo si discopra.

Eran quei legni di gran gente pieni,
Di vittuaglia, d'armi e di destrieri,
Sì che al tranquillo e ne' tempi sereni
Di buon governo avean molto mestieri:
Or non è luce, fuor che di baleni,
Nè s'ode altro, che troni[1] e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda:
Nullo è obbedito, e ciaschedun comanda.

Sol Rodamonte non è sbigottito,
Ma sempre d'aiutarsi si procaccia,
Ad ogni estremo caso è più ardito,
Ora tira le corde, or le dislaccia;
A gran voce comanda ed è obbedito,
Perchè getta nel mare, e non minaccia:
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta;
Lui sta di sopra, e cosa non ha in testa.

Le chiome intorno se gli odian sonare,
Ch'erano apprese de l'acqua gelata;
Lui non mostrava di ciò più curare,
Come fosse a la ciambra[2] ben serrata;
Il suo naviglio è sparso per il mare,
Ch'insieme era venuto di brigata;
Ma non puote durare a quella prova,
Dove una nave l'altra non si trova.

Lasciamo Rodamonte in questo mare,
Che dentro vi è condotto a tal partito:
Ben presto il tutto vi vorrò contare;
Ma perchè abbiate il fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi convien narrare,
Che avea questo passaggio presentito,
E benchè poco ne tema o niente,
Avea chiamata in corte la sua gente.

. . . . . .

Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Ha gran travaglia contra a la fortuna;[3]
La notte è scura, e lume non appare
D'alcuna stella, e manco de la luna;
Altro non s'ode, che legni spezzare
L'un contra all'altro per quell'onda bruna;
Con gran spaventi e con alto rumore,
Grandine e pioggia cade con furore.

---

[1] *Tuoni.* [2] *Camera:* fr. *chambre.*
[3] *La burrasca.*

Il mar si rompe insieme a gran ruina,
E il vento più terribile e diverso
Cresce d'ognor e mai non si rafina,[1]
Come volesse 'l mondo aver sommerso;
Non sa che farsi la gente tapina,
Ogni parone e marinaro è perso:
Ciascuno è morto, e non sa che si faccia:
Sol Rodamonte è quel, che al ciel minaccia.

Gli altri fan voti con molte preghiere,
Ma lui minaccia il mondo e la natura,
E dice contra a Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Tre giorni, con le notti tutte intiere,
Sterno abbattuti in tal disavventura,
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento e pioggia con gran pena.

Al quarto giorno fu maggior periglio,
Chè stato tal fortuna ancor non era,
Perchè una parte di quel gran naviglio
Condotta è sotto Monaco in Riviera:
Quivi non vale aiuto nè consiglio:
Il vento e la tempesta è ognor più fiera;
Ne l'aspra rôcca e nel cavato sasso
Batte a traverso i legni a gran fracasso.

Oltra di questo tutti i paesani,
Che conobber l'armata saracina,
Gridando: "Addosso! addosso a questi cani!"
Scesero furïosi a la marina,
E ne'navigli non molto lontani
Foco e gran pietre gettan con ruina,
Dardi e saette, con pegola accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

Ne la sua nave a la prora davante
Sta quel superbo, e indosso ha l'armatura,
E sopra a lui piovean saette tante
E dardi e pietre grosse oltra misura,
Che sol dal peso avrian morto un gigante;
Ma quel feroce, che è senza paura,
Vuol che 'l naviglio vada, o male o bene,
A dare in terra con le vele piene.

Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che ciascheduno a gran furia si mosse,
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra a la spiaggia a la prora percosse.
Traeva a mezzodì terribil vento,
Con spessa pioggia e con grandini grosse.
Altro non s'ode che navi strusire,[2]
Ed alte grida e pianti di morire.

---

[1] Non scema di vigore. [2] *Sdrucirsi.*

Di qua di là, per l'acqua quei pagani,
Con l'arme indosso, son per annegare,
E gettan freccie e dardi in colpi vani;
Mai non li lascia quell'onda fermare;
In terra stanno armati i paesani
Nè li concedon punto avvicinare,
E di Monaco uscì, che più non tarda,
Conte Arcimbaldo e la gente lombarda.

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio egli era figlio;
Gagliardo a maraviglia di persona,
Scaltrito, e de la guerra ha buon consiglio.
Costui la rôcca e Monaco abbandona
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente cala a la riviera,
Ove appizzata è la battaglia fiera.

A Monaco il suo padre l'ha mandato,
Ch'è sopra a le confine di Provenza,
Perchè intenda le cose in ogni lato,
E diagli avviso in ciascuna occorrenza;
Il Re dentro a Savona era fermato,
Dove ha condotta tutta sua potenza,
Con bella gente per terra e per mare,
Chè ad Agramante il passo vuol vietare.

Or Arcimbaldo con molti guerrieri,
Com'io vi dico, sopra al mar discese,
E fe' tre schiere de'suoi cavalieri,
E sopr'al lito aperto le distese.
Esso, con suoi pedoni e balestrieri,
Andò in soccorso a questi del paese,
Dov'è battaglia orribile e diversa,
Benchè l'armata sia rotta e sommersa;

Chè Rodamonte, orrenda creatura,
Fa più lui sol che tutta l'altra gente.
Egli è ne l'acqua fino a la cintura,
Adosso ha dardi e sassi e foco ardente:
Ciascheduno ha di lui tanta paura,
Che non se gli avvicina per nïente,
Ma da largo gridando con gran voce,
Con lancie e strali quanto può gli noce.

Esso rassembra in mezzo al mar un scoglio,
E con gran passo a la terra ne viene,
E per molta superbia e per orgoglio,
Dov'è più dirupato il cammin tiene.
Or, bei signori, io già non vi distoglio[1]
Che i cristïan non si adoprassen bene,
Ma non vi fu rimedio a quella guerra;
A lor dispetto, lui discese in terra.

[1] Non vi nego, non vi tolgo dal credere.

Dietro vi viene di sua gente molta,
Che da le navi e dai legni spezzati
Mezzo sommersa insieme era raccolta,
A ben che molti n'erano affondati,
Chè non ne campò il terzo a questa volta;
E questi, che a la terra ènno arrivati,
Son sbalorditi sì dalla fortuna,
Che non san s'egli è giorno o notte bruna.

Ma tanto è forte il figlio di Ulïeno,
Che tutta la sua gente tien difesa;
Come fu giunto asciutto nel terreno,
E comincia da presso la contesa,
Tra'cristïan facea, nè più nè meno,
Che faccia il foco ne la paglia accesa,
Con colpi sì terribili e diversi,
Che 'n poco d'ora ha quei pedon dispersi.

In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra al lito i cavalieri,
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui, che sa questi mestieri;
Ogni pennone al vento è dispiegato,
Di qua di là s'alzarno i gridi fieri;
Il conte di Cremona avanti passa,
Ver Rodamonte la sua lancia abbassa.

Fermo in due piedi aspetta l'Africante;
Arcimbaldo lo giunse a mezzo 'l scudo,
E non lo mosse ove tenea le piante,
Ben che fu il colpo smisurato e crudo;
Ma il saracin, che ha forza di gigante,
E teneva a due man il brando nudo,
Ferisce lui d'un colpo sì diverso,
Che tagliò tutto 'l scudo per traverso.

Nè ancor per questo il brando s'arrestava,
Benchè abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra e maglia a la terra menava
E fecegli gran piaga nel costato;
Certo Arcimbaldo a la terra n'andava,
Se non, che da sua gente fu aiutato,
E fu portato a Monaco a la rôcca,
Come si dice, con la morte in bocca.

Tutti quei paesani e ogni pedone
Fur da'barbarì occisi in su l'arena,
Ch'eran sei mila e seicento persone:
Non ne campâr quarantacinque a pena;
I cavalier fuggîr tutti al girone:
Non dimandar se ogni uom le gambe mena;
Ma se quei saracini avean destrieri,
Perìan con gli altri insieme i cavalieri.

Sin al castel fu a lor data la caccia,
Poi giù calarno quei pagani al mare,

Il quale era tornato ora a bonaccia.
Qua Rodamonte li fece alloggiare;
Ciascun di aver la roba si procaccia,
Che sommersa da l'onde al lito appare:
Tavole e casse ed ogni guarnimento
Sopra quell'acqua va gettando il vento.
Fur le sue navi intra grosse e minute,
Che si partîr di Algier, cento e novanta:
Meglio guarnite mai non fur vedute
Di bella gente e vittuaglia tanta;
Ma più che le due parti eran perdute,
Nè si attrovarno a Monaco sessanta,
E queste più non son da pace o guerra,
Chè 'l più di lor avean percosso in terra.
Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
E perduta ogni roba e vittuaglia;
Rodamonte al tornar non fa pensieri,
Nè stima tutto il danno una vil paglia,
Va confortando intorno i suoi guerrieri,
Dicendo: " Compagnoni, or non vi incaglia
Di quel, che tolto ci ha fortuna e 'l mare,
Chè per un perso, mille io vi vo' dare.
E quivi non farem lungo dimoro,
Chè povra gente son questi villani:
Io vo'condurvi dove è il gran tesoro,
Giù ne la ricca Francia ai grassi piani:
Tutti portano al collo un cerchio d'oro,
Come vedrete, questi fraudi cani;
Così del perso non vi date lagno,
Che noi siam giunti al loco del guadagno ".
Così la gente sua va confortando
Re Rodamonte con parlare ardito;
Questo e quell'altro per nome chiamando,
L'invita a riposar sopra a quel lito.

(*Orlando innamorato*, libro II, canto VI, secondo l'ediz. Panizzi.)

Il verone.

Leggiadro veroncello, ove è colei
Che di sua luce alluminar te suole?
Ben vedo che il tuo danno a te non duole;
Ma quanto meco lamentar ti dei!
Chè, sanza sua vaghezza nulla sei;
Deserti i fiori e secche le viole,
Al veder nostro il giorno non ha sole,
La notte non ha stelle sanza lei.
Pur mi rimembra che te vidi adorno,
Tra'bianchi marmi e il colorito fiore,
Di una fiorita e candida persona.

A'tuoi balconi allor si stava Amore,
Che or te soletto e misero abbandona,
Perchè a quella gentil dimora intorno.

Partenza dell'amata.

Io vidi quel bel viso impallidire
Per la crudel partita, come suole
Da sera o da mattina avanti il sole
La luce un nuvoletto ricoprire.
Vidi il color di rose rivenire
Di bianchi gigli e pallide viole;
E vidi, e quel veder mi giova e dole,
Cristallo e perle da quelli occhi uscire.
Dolci parole e dolce lacrimare,
Che dolcemente mi addolcite il core,
E di dolcezza il fate lamentare,
Con voi piangendo sospirava Amore
Tanto suave, che nel rammentare
Non mi par doglia ancor il mio dolore.

(Dai *Sonetti e Canzoni* di M. M. Boiardo, ediz. Panizzi, Milano, Classici, 1845.)

ANTONIO CAMMELLI detto IL PISTOIA.

Antonio Cammelli, soprannominato dal suo luogo di nascita *il Pistoia,* di famiglia originaria da Vinci pistoiese, onde si sottoscrive Vincio, e non mai col proprio cognome, nacque nel 1436; nel ritratto in versi che lasciò di sè stesso, forse per ischerzo, si dipinse assai brutto e goffo. Ancor giovane prese moglie e n'ebbe molti figliuoli; e colla famiglia lo troviamo a Correggio, presso il conte Niccolò, rimatore e cortigiano degli Estensi, che lo tenne presso di sè dal 1478 all' '82. Passò poi a Ferrara, dove fu ricevuto nella corte ducale, con un impiego, come pare, nella cucina e nella dispensa e con incarico di far commissioni a Milano; in realtà poeta burlesco e cortigiano, come Bernardo Bellincioni presso gli Sforza. Nel 1487 fu eletto capitano della porta di Santa Croce a Reggio, con assai magro stipendio; nel 1490 fu in Roma; nel 1497, per le invidie e le brighe che s'era procurate, gli fu tolto l'ufficio, e visse quindi miseramente ancora a Reggio; indi fu certamente a Mantova[1] e forse altrove, finchè nel 1499 potè esser rimesso al posto di capitano di un'altra porta di Reggio, quella di San Pietro; ma vi rimase poco tempo e visse dipoi a Correggio, a No-

[1] Per le relazioni del P. con Mantova, e specialmente con Isabella d'Este, vedi Renier-Luzio, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIX, 196.

vellara e a Ferrara; dimorò certamente anche a Milano. Conobbe da vicino il Boiardo, in morte del quale scrisse tre sonetti; ebbe gare e inimicizie col Bellincioni, con Panfilo Sasso e, pare, anche con altri minori.[1] Visse una vita quanto mai fortunosa, angustiata anche da malattie; morì il 29 aprile 1502, in Ferrara.

Lasciò una tragedia[2] in 5 atti in terza rima, *Filostrato e Panfila* (1ª ediz., 1508), desunta dalla novella di Gismonda e Guiscardo (*Decameron*, IV, 1), che fu rappresentata a Mantova nella quaresima del 1499 e n'ebbe in ricompensa dal Duca l'ordine di farsi pagare 600 lire, per le quali poi ebbe che dire col tesoriere. Circa lo stesso tempo scrisse in Mantova una commedia *De amicitia*, che andò perduta: scrisse fors'anche un'altra commedia, della quale non si sa il titolo. Rimangono di lui anche varie *Lettere;* ma l'opera principale e più notevole è la raccolta dei *Sonetti faceti*, che nel cod. ambrosiano autografo sono 553; quasi tutti caudati e molti a dialogo. Da ricordare specialmente sono i sonetti politici che accompagnano gli avvenimenti del decennio 1492-1502 e risguardano specialmente il Moro e le spedizioni di Carlo VIII e Luigi XII; argomento, del resto, di molte poesie del tempo; nonchè quelli ne' quali esprime il suo giudizio su molti poeti contemporanei, come il Bellincioni, Panfilo Sasso ed altri molti oscuri verseggiatori e letterati. Pochi hanno argomento amoroso; molti invece si riferiscono a fatti privati, persone del tempo, casi giornalieri della vita. Schietta e abbondantissima fu la vena del Pistoia, il quale si riavvicina per una parte al Burchiello, e per un'altra precorre il Berni, che conobbe le sue poesie, ed ebbe a chiamarlo *spirito bizzarro*. E bizzarro fu veramente, e di vena copiosa e scorrente, se anche molto spesso lutulenta e torbida; sboccato e caustico, ma vivo. Il fondo della lingua è toscano, ma cosparso di lombardismi, perchè visse quasi tutta la vita lontano dalla patria: qualche volta adopra un cotale artificio burlesco di parole o anche addirittura gergo o lingua furbesca. Il Cammelli continuò le tradizioni della poesia borghese del Trecento, e le sue rime sono anello che congiunge insieme i vecchi e i nuovi poeti burleschi.

[Per le notizie biografiche, vedi, oltre la prefazione del Cappelli in *Rime edite e inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia per cura di* A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno, Vigo, 1884, R. Renier, *Del Pistoia*, in *Riv. stor. mantovana*, I, 75, e *Nuovi docum. sul P.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 319; P. Rezzesi, *A. C. detto il P.*, Sondrio, Quadrio, 1902; E. Percopo, *I sonetti del P.*, in *Propugnatore*, N. S., I (1888), pag. 249, e *La famiglia di A. C.*,

[1] Ma vedi D. Provenzal, *Sei sonetti contro il Cosmico, attrib. al P.*, in *Bullett. stor. pistoiese*, II, 146 (1900).

[2] Vedi R. Renier, in *Riv. mantovana*, I (1885), pag. 83; G. S. Scipioni, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V (1885), pag. 257; F. Ruciani, *Filostr. e Panf.*, Pistoia, Niccolai, 1896 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 563).

in *Bollett. stor. pistoiese,* II, 49, e la *Biografia di A. C. detto il P.,* in *Studi di letterat. ital.,* Napoli, Giannini, V (1903). Per le rime, oltre l'edizione livornese, nella quale sono anche alcune *Lettere,* vedansi: *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano a cura di* R. RENIER, Torino, Loescher, 1888, e i *Sonetti faceti di A. C., secondo l'apografo ambrosiano* con Introduzione e Note di E. PÉRCOPO, Napoli, Pierro, 1903, di prossima pubblicazione. Pel contenuto storico dei sonetti, vedi V. ROSSI, in *Arch. veneto,* XXXV (1888), pag. 207, e F. GABOTTO, *La storia ferrarese nelle poesie del P.,* in *Giorn. ligustico,* XV (1888), pag. 81.]

In lode delle donne di Siena.

Che dirai tu de le donne da Siena?
Che ne dirò? che le fur fatte in cielo:
Acconce, sconce, in cuffia, in treccia, in velo
Formose sono, e la città n'è piena.
Nïuna di costor non par terrena.
Se tornasser gli Dei fra 'l caldo e 'l gelo
Apollo lassarebbe il carro e Delo,
E Giove la sua patria alta e serena.
Queste tutte hanno latte e sangue il viso;
Neri gli occhi di lor, candidi i denti,
Dolce 'l sguardo, il parlare, e dolce 'l riso:
Le trecce paion fili d'ôr lucenti:
Se Ganimede fu bello o Narciso
Al par di lor parrebbon lumi spenti.
E simili presenti
Per lor disgrazia son qua giù concessi
In man di quei Sanesi porci bessi.[1]

I nomi più comuni a Reggio d' Emilia.

Non son per le montagne tanti abeti,
Nè tante barche Vinegia incatena,
Nè i porci han tanta seta sulla schiena,
Nè più staia ha Pistoia o Prato preti:
Non ha Chioggia o Comacchio tante reti,
Nè Roma è più di cose antique piena,
Nè tante bestie è in maremma di Siena,
Nè oggidì son più volgar poeti;
Nè tante mosche per la Puglia fanno,
Nè più zenzare genera Ferrara,
Nè più cappelli ha in Francia o in Fiandra panno;

---

[1] *Sciocchi, scimuniti,* ed era voce di spregio, colla quale i fiorentini solevano chiamare i senesi.

Nè son per l'osterie più giochi a zara,
Nè tanti gotti [1] per Murano stanno,
Nè a Firenze tanta gente avara:
Nè scritte più migliara
Di bugie fur de' cavalieri erranti,
Quanti qui a Reggio èn' Prosperi e Grisanti.

La discesa di Carlo VIII.

Passò il re Franco, Italia, a tuo dispetto,
(Cosa che non fe'mai 'l popul romano)
Col legno in resta e con la spada in mano,
Con nemici alle spalle e inanti al petto.
Cesare e Scipion, di cui ho letto,
I nimici domôr di mano in mano;
E costui, come un can che va lontano
Mordendo questo e quel, passò via netto.
Madre vituperata de' 'taliani,
Se Cesare acquistò più non si dica
Insubri, galli, cimbri, indi e germani! [2]
Concubina di Mida, al ciel nimica,
Che hai dato a Vener Marte ne le mani,
Discordia con un vel gli occhi t'intrica.
Chè, con poca fatica,
In sul transirti il gallo le confine,
Tutti i tuo' figli diventôr galline.
Sia come vuole il fine:
Se ben del mondo acquistasti l'impero,
Mai non si estinguerà 'l tuo vitupero!

(Edizione Renier, pagg. 17, 193, 324,
cfr. con quella Cappelli-Ferrari e Percopo.)

PANDOLFO COLLENUCCIO.

Nacque in Pesaro il 7 gennaio 1444; suo padre era maestro di grammatica.[3] Studiò giurisprudenza in Padova e vi ebbe la laurea in legge nel 1465; nel 1469 sposò a Ferrara, dove si era recato a dimorare, Beatrice di Antonio de' Costabili. Nel 1472-73 fu giudice a Bologna; procuratore generale di Costanzo Sforza a Pesaro nel 1477. Andò ambasciatore a Roma nel 1483 per ottenere da Sisto IV l'investitura di Pesaro per Giovanni figlio di Costanzo;

---

[1] Allusione alle vetrerie dell' isola.

[2] *Più non si dica che Cesare abbia conquistato* ec. *Taliani* e *Talia*, per *Italiani* e *Italia*, comune nel cinquecento.

[3] Vedi M. Morici, *La famiglia di P. C.*, Pistoia, Flori, 1896.

nel 1486 fu a Venezia,[1] ma visse poi quasi sempre a Pesaro,[2] finchè non lo cacciò lo Sforza, il quale nel 1488, dopo una certa lite per alcuni crediti, lo fece arrestare e rinchiudere in prigione; e di prigione dopo 16 mesi il Collenuccio uscì per andare in esilio. Restano sempre oscure le ragioni di questo fatto. Nel 1490 fu ambasciatore di Lorenzo il Magnifico a Bologna presso i Bentivoglio; nel giugno dello stesso anno podestà di Firenze, dove, ammirato dal Poliziano, recitò il poemetto *Florentia*. Nel 1491 fu consigliere ducale di Ercole I in Ferrara, e poi podestà di Mantova. Cade nel 1493 la sua controversia con Niccolò Leoniceno *calunniatore* di Plinio;[3] nel 1494 fu ambasciatore a Massimiliano d'Austria, poi alla corte di Alessandro VI, e di nuovo a Massimiliano, che seguì a Innsbruck. Tornò a Roma (1497) col séguito del cardinale Ippolito d'Este; nel 1496 e 1499 lo troviamo a Venezia; nel 1500 fu capitano di giustizia a Ferrara e andò a Pesaro come legato del Duca. Allora presentò una supplica a Cesare Borgia, che era diventato padrone di Pesaro, per ottenere, come ottenne, la restituzione della patria e de' beni; e in favore del duca Valentino andò perorando per le città di Romagna. Ma lo Sforza, con propositi di grandi vendette, rientrò in Pesaro (3 settembre 1503) e il Collenuccio riparò di nuovo alla corte di Ercole I; ma credendo di potere poi tornare a Pesaro senza pericolo, ne fece domanda, nel 1504, e, avutane benigna risposta, vi tornò nel giugno di quell'anno. Fu bene accolto sulle prime, ma gettato poi in un carcere venne fatto uccidere da Giovanni Sforza agli 11 di luglio, per vendetta del favore che il Collenuccio aveva mostrato al Valentino. Scrisse in quel giorno il suo testamento.

Come il Boiardo e Niccolò da Correggio, fu incaricato di scrivere commedie e di tradurne per la corte di Ferrara. Tradusse, forse, anche i *Menecmi*, oltre all'*Amfitrione*, che volgarizzò o raffazzonò in terza rima (1487); nel 1504 fu poi rappresentata, pure a Ferrara, la sua *Comedia de Jacob et de Josepf* in 6 atti (Venezia, 1564), che ritrae della Sacra rappresentazione e del teatro classico,[4] ed è pure in terza rima. Scrisse alcuni dialoghi (*Apologi*), quattro in latino (Roma, 1526) e due in italiano alla maniera lucianea: i primi editi da lui nel 1497, i secondi dal figlio; degli italiani il più noto è il *Philotimo*; l'altro è *Lo specchio d'Esopo*. Scrisse anche un *Trattato dell'Educazione usata dagli antichi* (1ª ediz., Verona, 1542) Quand'era capitano di giustizia in Ferrara compose il *Compendio della Storia del regno di Napoli* in 6 libri (1ª ediz., Venezia, 1539), che va dall'èra volgare a' primi anni di

[1] Vedi M. Morici, *Per un decennio della vita di P. C.* (1479-'87), nel giorn. *Le Marche*, I, 1.

[2] Vedi C. Cinelli, *P. C. e Pesaro ai suoi tempi*, Pesaro, Federici, 1880.

[3] Vedi A. Saviotti, *Una polemica fra due umanisti del sec. XV*, Salerno, Migliaccio, 1887.

[4] Vedi A. Gaspary, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIV (1889), pag. 309.

re Ferdinando. Fu tradotto in latino, francese e spagnolo, e censurato poi fieramente da Angelo di Costanzo. In latino scrisse: *Descriptio seu potius summa rerum Germanicarum* (1ª ediz., Roma, 1546); inoltre la *Defensio Pliniana* in 8 libri (1ª ediz., 1493) e il *De Vipera Libellus* (1ª ediz., Venezia, 1506), e forse qualche altra cosa ancora. Delle rime volgari basti ricordare la *Canzone alla morte*, scritta, come sembra, durante la prima prigionia (1488); poesia di alti sensi, espressi quasi sempre con vigore, ma che qua e là procede con movenze alquanto impacciate e dure. Nuoce soprattutto ad essa, e in generale agli scritti del Collenuccio, la mancanza di purità della lingua: chè toscano non era, e non curò o non potè forse essendo in Firenze, apprendervi le proprietà dell'eloquio.

[Per le notizie biografiche, vedi W. TART, *Memoirs connected with the life and writings of P. C.*, London, 1868; A. SAVIOTTI, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV*, Pisa, Nistri, 1888 (cfr. G. S. SCIPIONI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XI (1888), pag. 426). Oltre le edizioni singole citate, vedi *Amfitrione e Filotimo*, in «Biblioteca rara» del DAELLI, vol. LV (1864). Per le poesie, compresa anche la *Canzone alla morte* pubblicata già, con soverchie emendazioni, da G. PERTICARI (*Bibl. italiana*, vol. III (1816), pag. 439 e segg.), vedi SAVIOTTI, *op. cit.*, pag. 219 e segg. Alcune Lettere sue furono di recente pubblicate da M. MORICI, una a Lorenzo de' Medici nel cit. *Decennio*, in *Le Marche*, I, 1; due pure al medesimo erano state messe in luce da G. SCIPIONI, Faenza, Conti, 1888, ec.]

Alla Morte.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per lochi aspri e selvaggi,
Fatto già de' pensier canuto e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando cammina e si rimembra
Le paterne ossa e sua novella etate:
Di sè stesso pietate
Tenera prende; e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque
E di prima gli piacque;
Tal io, che ai peggior anni oramai vèrgo,
In sogni, in fumi, in vanitate avvolto,
A te mie preci volto,
Rifugio singolar, che pace apporte
Alle umane fatiche, inclita Morte.
Qual navigante nelle torbid'onde
Tra l'ira di Nettuno e d'Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto,
Le care merci, per salvar sè, affonde,

E il disiato porto
Rimirando, i pericoli raccoglie
Scorsi, e fatiche[1] tra Cariddi e Scilla;
E vita più tranquilla
Pensa, non tra pirati, venti e scoglie,[2]
Di poi 'l danno nel mal fatto alfin saggio
Del marittimo oltraggio;[3]
Tale mi son di mia fortuna accorto,
Macchiato e infetto in questa mortal pece.
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D'ogni naufragio il mal, splendida Morte.
Placidissimo sonno, alta quïete,
Che Stige e l'infocato Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
Con le dolci onde del tuo ameno Lete,
Non che tempre, ma estingue,[4]
E levi d'ignoranza il scuro velo,
Sciocco è chi 'l tuo soccorso non intende.
In tutto al ver contende,
Ha già sua vista tenebrosa al cielo[5]
Chi de la tua pietade il don non vede,
Che 'l gran Fattor ne diede.
Tu se' quella possente che distingue
Il ver dal falso, dal perpetuo 'l frale,
Dall'eterno il mortale;
Di magnanimi spiriti consorte,
A te mi volgo, generosa Morte.
Candido vien dal ciel, puro e divino,
L'animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove in tutto si spoglia
Del lume di sua gloria in suo cammino,
Fra paura e desìo,
Dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
Ove natura pugna e gli elementi
Tra gli contrarj venti.
Mirabil cosa fia, se mai 'l ciel mire,
Gravato dal terrestre infimo pondo
Dell'orbo, ingrato mondo!
E tuo breve soccorso onesto e pio
Gli rende la sua pura libertade;
Da te adunque pietade
Chiedendo, aspetto alla mia crudel sorte
Per la tua dolce man, pietosa Morte.

---

[1] Raccoglie nella mente i pericoli scorsi e le fatiche durate.
[2] *Scogli.*
[3] *Dopo il danno, fatto alfin saggio, per esperienza del male, dei pericoli delle tempeste.*
[4] Non che scemarlo, cancelli.
[5] Rispetto alla luce del cielo.

Questa ch'ha nome vita falso[1] in terra,
Che altro è che fatica, affanno e stento,
Sospir, pianto e lamento,
Dolore, infermità, terrore e guerra?
Questa acerba matrigna
Natura, in tanti mal questo sol bene
Pose per pace, libertade e porto;
A'più savj diporto,
Che 'l fine attendon delle mortal pene;
E dicon: Noi fia lungi chi ne spoglia
Con generosa voglia.
Tu se' quella, tu sei quella benigna
Madre, ch'e' vil pensier de'petti sgombri,
E' nostri mali adombri
Di lunga oblivïon, d'immortal scorte.[2]
Soccormi, dunque, o graziosa Morte.

Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Greci, Latini, Arabi e Persi,
Di lingue e stil diversi,
Quanti l'antiche carte fan memoria,[3]
Te han scritto e disiata!
Felice, disse alcun, chi more in fasce;
Altri, quando la vita più diletta;
Chi, quando men s'aspetta;
Molti beato disser chi non nasce,
Molti con forte man t'han cerco e tolta,
Grave turba e non stolta!
Tu breve, tu comune e giusta e grata,
Tu facil, natural, pronta, che sepre[4]
Il bel fior dalle vepre,
Nostre calamità prego che ammorte,
Benigna e valorosa, optata Morte.

Ben prego prima quel che sopra il legno
La rabbia estinse dell'orribil angue,
Che del suo chiaro sangue
Me asperga e mondi, placido e benegno.
Attenda sua pietade,
Non del mio fragil stato il van discorso,[5]
Che sotto il peso delle colpe asconde
Caduca, arida fronde;
Con amaro dolor chiedo soccorso;
Sua infinita bontà mie'errori copra;
Delle sue man son opra.
Fida ministra poi di sua bontade

---

[1] *Falsamente.*

[2] *Scorte,* guide; *Soccormi* per *soccorrimi.*

[3] I più gloriosi per fama, e tutti quelli di che fan memoria le antiche carte.

[4] *Separi.*

[5] La sua pietà non guardi alla mia fragilità.

Leve la tua virtute 'l fatal crine,[1]
Ed al celeste fine
Apri le sacrosante aurate porte,
Cara, opportuna, e desiata Morte.
Canzon, costante, altèra, umil, ma forte,
Col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso;[2]
Quel Signor prega e adora,
Che, per non esser di sua grazia scarso,
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

LORENZO DE' MEDICI.

Lorenzo de' Medici, detto comunemente il *Magnifico* (ma più esatta denominazione sarebbe il Magnifico Lorenzo), nacque in Firenze il 2 gennaio del 1448 da Piero di Cosimo di Giovanni di Averardo (*alias* Bicci) de' Medici e da Lucrezia Tornabuoni. Fin da tenera età dimostrò ingegno vigoroso: fu istruito da Gentile Becchi, dall'Argiropulo, dal Landino, da Marsilio Ficino. Nel 1465 si trovò in Pisa col figlio di Ferdinando re di Napoli, Federigo d'Aragona, al quale l'anno dopo mandò un codice contenente antiche poesie italiane, *nello estremo del libro aggiunti alcuni dei suoi sonetti e canzone,* secondo il desiderio di Federigo, e lo accompagnò con una lettera nella quale, primo dopo Dante, cerca di classificare e caratterizzare gli antichi nostri poeti.

Succeduto nel '69 al padre nell'autorità politica, trovò tempo agli studj severi e ameni e alla vita gioconda col Poliziano, col Franco, col Pulci, e alle disputazioni filosofiche nell'accademia Platonica. Nel dicembre del 1468 si fidanzò (com'egli racconta)[3] con Clarice d'Jacopo Orsini, che sposò nel giugno '69, e dalla quale ebbe tre figli, Piero, Giovanni, Giuliano, e quattro figlie. Già innanzi, gli affetti suoi e le sue rime

[1] Strappi la morte il fatal capello del viver mio.
[2] Con Elia e con San Paolo.
[3] Male furono interpretate le molto citate sue parole: *tolsi donna.... ovvero mi fu data,* che non vogliono dire altro se non *mi fidanzai e conchiusi il parentado,* come ha dimostrato il Del Lungo, *Dino,* I, 1106.

erano indirizzati a Lucrezia Donati, alla quale fin dal '67 aveva promesso di giostrare in onor suo, come effettivamente fece nel '69 in piazza Santa Croce, riportandone i primi onori. Fu in varie città d'Italia, rappresentando il Comune e promovendo insieme la grandezza della propria casa: nel '69 a Milano ove tenne a battesimo il figlio del duca Galeazzo: nel '71 a Roma per l'incoronazione di Sisto IV, ed ivi ebbe L. B. Alberti a guida nel visitare le antichità: nel '79 a Napoli per placare l'inimicizia di Ferdinando I, e staccarlo dalla lega contratta da lui col Papa dopo quella congiura de' Pazzi, nella quale cadde vittima Giuliano fratel suo, e Lorenzo, essendo fallito il colpo, si salvò (26 aprile 1478). Dopo aver promosso colla sua accortezza politica la potenza e prosperità del Comune, e aver preso autorità come di sommo moderatore su tutti gli stati italiani, mantenendo l'*equilibrio* fra essi e dando alla penisola il beneficio della pace, morì l'8 aprile del '92,[1] avendo vissuto quasi interi gli ultimi due anni nella villa di Careggi, ove ebbe, negli estremi momenti, un colloquio col Savonarola, ch'ei volle vedere per confessarsi a lui. Fu sepolto in San Lorenzo nella sagrestia vecchia, dove le ceneri sue e quelle del fratello Giuliano rimasero sempre, nonostante le inesatte notizie accreditate da una iscrizione del Moreni, che fu tolta dopo il riconoscimento fatto delle ossa il 2 ottobre 1895.[2] Alla sua supremazia nelle cose del Comune, che era, come quella dell'avo Cosimo, soltanto morale, scemò invidia con certa modestia del vivere e col carezzare il popolo: ma la liberalità sua e la protezione data a' cultori degli studj e agli artisti, tra' quali non è da dimenticar Michelangiolo, che numerosissimi e grandissimi fiorirono allora in Firenze,[3] e l'esser raccoglitore appassionato e intelligente di libri antichi[4] e di oggetti d'arte, fecero a lui appropriatissimo il titolo, in que' tempi consueto, di *Magnifico*. Dell'animo e dell'ingegno di lui niuno giudicò meglio del Machiavelli, e a suo luogo riferiremo il ritratto ch'ei ne dà nelle *Istorie fiorentine*.[5]

Come di quasi tutti i maggiori autori di questo secolo, più numerosi e più notevoli sono di lui i molti e varj scritti poetici. Per

---

[1] Vedi L. Frati, *La morte di L. d. M. e il suicidio di Pier Leoni*, in *Arch. stor. ital.*, s. V, IV (1889), pag. 255; G. Volpi, *Una deploratoria in morte di L. d. M.*, in *Note di varia erudiz.*, Firenze, Seeber, 1893, pag. 49.

[2] Vedi la Relazione ufficiale circa *Il luogo di sepoltura di L. il M.*, in *Arch. stor. ital.*, s. V, vol. XVI, pag. 426.

[3] Vedi I. Del Lungo, *Mecenate e clienti medicei*, in *Florentia*, Firenze, G. Barbèra, 1897, pag. 206.

[4] Vedi, ad es., G. Volpi, *Una nota di libri posseduti da L. il Magn.*, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, V, 81.

[5] Nè men bene disse il Ficino (*Opera*, I, 622): *Tres illas Gratias.... quæ ab Orpheo describuntur, scilicet splendorem, lætitiam, viriditatem, splendorem, inquam, Mentis, lætitiam Voluntatis, viriditatem Corporis et Fortunæ, aspirant jam ex alto, hæ Gratiæ Laurentio.*

la Simonetta Cattaneo, amata da Giuliano,[1] e per la sua propria amata scrisse *Canzoni e Sonetti*, d'intonazione petrarchescamente platonica[2] che in parte commentò in prosa, imitando la *Vita Nuova*. *Selve d'amore* sono intitolati due componimenti in ottava rima, così detti quasi a ricordare le *Silvæ* di Stazio, e dove è da notarsi l'uso dell'ottava come metro di lirica; nella qual cosa fu imitato dai poeti posteriori e anche dal Poliziano, che pur in altro seguitò e imitò, da buon cliente, il Magnifico, alla sua volta imitatore di lui. Scrisse poemetti lirici, descrittivi, drammatici, morali: *Corinto* (in terzine), lamento del pastore Corinto innamorato di Galatea, ecloga a imitazione de' bucolici antichi; *Ambra* (in ottave), che narra della ninfa Ambra inseguita dalla divinità del fiume Ombrone e trasformata da Diana in un sasso, che è la collina su cui sorgeva l'Ambra, villa di Lorenzo, a Poggio a Caiano: nel qual poemetto si imitano le *Metamorfosi* d'Ovidio, e dal *Ninfale* del Boccaccio la trasformazione in fiume. Altro poemetto in ottave è la *Caccia col falcone*, che racconta con vivacità e con schietto sentimento della natura, una caccia fatta da una brigata di fiorentini, fra i quali è Luigi Pulci. Nella *Nencia da Barberino*, in ottave, il contadino Vallèra canta, come in una serie di *rispetti*, il suo amore per la Nencia. I costumi e il linguaggio del contado son ritratti dal vero e con una certa misurata e delicata parodia, che diventa poi caricatura un po' grossolana nella *Beca da Dicomano* del Pulci. *Il Simposio*, altrimenti *I beoni*, in terzine, è come una parodia volgare, anzi addirittura plebea e sconcia della *Divina Commedia*; e fu forse composto quasi all'improvviso, ma non finito, per burlarsi di alcuni fiorentini troppo devoti a Bacco. L'*Altercazione* in terza rima in sei capitoli è un dialogo in cui il poeta discute con un pastore sulla maniera più felice di vita; e Marsilio Ficino è giudice della contesa. Ebbe anche, col Poliziano e col Benivieni, una *Tenzone d'amore e di fortuna*.[3] Degli *Amori di Marte e Venere* favola semi-drammatica, non rimane più che un frammento. Sotto il nome di *Capitoli* sono raccolte poesie di genere idillico, lirico, morale e didattico. Alla *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo* (in ottave) è argomento il martirio de' due santi: notevole v'è il personaggio di Giuliano l'apostata. Fu rappresentata nel 1489 dalla Compagnia *del Vangelista:* attori alcuni nobili giovani, fra i quali il figlio stesso di Lorenzo, Giuliano.[4] La

[1] Vedi sulla Simonetta, A. Neri, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V (1895), pag. 131.

[2] Vedi N. Scarano, *Il platonismo nelle poesie di L. d. M.*, in *N. Antolog.*, 15 agosto e 1° settembre 1893. Vedi anche F. Flamini, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XV, 455 e in *Studj di stor. letter. ital. e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, pag. 59.

[3] Vedi E. Pèrcopo, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, I (1895), pag. 9, 42, e I. Del Lungo, *Florentia* cit., pag. 446.

[4] Vedi K. Hillebrand, *Études historiq. et littér.*, Paris, Franck, 1868, pag. 204; A. D'Ancona, *Orig. del teatro*, Torino, Loescher, 1891, I, 261.

poesia popolare cittadina nella forma di ballata o canzone da ballo, già dal Sacchetti, primo o de' primi, resa arguta e motteggevole, fiorì col Medici e col Poliziano. Lorenzo, che si mescolava volentieri alle liete compagnie, nelle quali s'improvvisava (ed egli e più suo figlio Piero erano improvvisatori) e si cantava e sonava, compose parecchie poesie di siffatto genere. Ad accrescere il tripudio delle feste carnevalesche, che si celebravano in Firenze col mandar fuori *Trionfi* e *Carri* con figure mitologiche ed allegoriche, scrisse *Canti* detti appunto *carnascialeschi*, dove, il più spesso con allusioni equivoche ed oscene, si spiegava il significato delle mascherate. Fu in ciò imitato da' suoi clienti, e questi *Canti*, come quelli del tempo immediatamente successivo, furono nel 1559 raccolti e stampati dal Lasca. Accanto a queste poesie molto profane, troviamo *Laudi spirituali*,[1] che servivano alle solennità popolari religiose e si cantavano prendendo il motivo musicale, e talvolta prestandolo, alle prime. Così Lorenzo si provò quasi ad ogni forma poetica, ma riuscì meglio che in altre nella lirica amorosa, se anche il suo verso non abbia il suono squisito, che ha nel Poliziano, ma qualche volta riesca aspro, nè entro vi scorra quel succo classico, che il Poliziano derivò dagli studj sugli autori latini e greci, e così intimamente seppe appropriarsi. Vi ha tuttavia in certe sue rime una dolce mestizia, che fa contrasto colla grandezza e potenza politica di lui, e che forse era della sua natura, o gli venne dai casi della vita e dai fastidj della sua stessa supremazia. A sè sembra egli alludere con questi versi che nella *Rappresentazione* pone in bocca a Costantino:

> Spesso chi chiama Costantin felice
> Sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.

In prosa abbiamo di lui il commento alle sue poesie in forma di *Epistola a Federigo d'Aragona*, dove si mostra, come accennammo, buon conoscitore dell'antica poesia fiorentina. Le sue lettere domestiche o di negozj, la più parte ancora inedite, serbano l'impronta della sua esperienza della vita e dei casi pubblici.

[Per la biografia di Lorenzo, vedi la Vita del Fabroni, Pisis, 1784, quella del Roscoe, trad. in italiano, Pisa, Capurro, 1816, 4 vol. e 2 di appendice, Firenze, Magheri, 1823: e meglio, quella di A. Reumont (2ª ediz.), Leipzig, 1883. Vedi anche B. Buter, *L. d. M. als italienischer Staatsmann*, Leipzig, 1879; E. Masi, nella *Vita italiana nel Rinascimento*, Milano, Treves, 1893, pag. 3; E. Armstrong, *L. d. M. and Florence in the fifteenth Century*, London, 1896; A. Lebey, *Essai sur L. d. M.*, Paris, Perrin, 1900. Per le poesie, veggasi l'edizione procuratane dal granduca Leo-

[1] Vedi S. Lattanzi, *Di L. d. M. poeta sacro*, Roma, Cecchini, 1900; C. Bonardi, *Le Orazioni di L. d. M. e l'Inno finale della Circe di G. B. Gelli*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIII, 77.

poldo II nel 1825, Firenze, Molini, 4 vol., e quella procurata dal CARDUCCI, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859, che è preceduta da un notevole discorso dell'editore.]

Gli antichi rimatori toscani. — Nè sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocchè, se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante e pulitissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata, nessuna acuta, distinta, ingegnosa, sottile, nessuna ampia e copiosa, nessuna alta, magnifica, sonora, nessuna altra finalmente ardente, animosa, concitata, si puote imaginare; della quale non pure in quelli duo primi Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora i quali tu, signore, hai suscitati,[1] i chiarissimi esempli non risplendano. Fu l'uso della rima (secondo che in una latina epistola scrive il Petrarca) ancora appresso gli antichi Romani assai celebrato. Il quale, per molto tempo intermesso, cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire; e di quì per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello, è pervenuto. Il primo adunque che dei nostri a ritrarre la vaga imagine del novello stile porse la mano, fu l'aretino Guittone; ed in quella medesima età il famoso bolognese Guido Guinicello; l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi: ma quel primo alquanto ruvido e severo, nè da alcuno dolce lume di eloquenza acceso; l'altro tanto di lui più lucido, più suave e più ornato, che non dubita il nostro onorato Dante padre appellarlo suo e degli altri suoi migliori che mai *rime d'amore usâr dolci e leggiadre*. Costui certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo aretino era stata adombrata. Riluce dietro a costoro il delicato Guido Cavalcanti fiorentino, sottilissimo dialettico e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, come di sangue gentilissimo, così ne' suoi scritti, non so che più che gli altri, bello, gentile e peregrino rasembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenzie, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio ed aveduto: le quali tutte sue beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fusse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma sopra tutte le altre sua opere è mirabilissima una canzone, nella quale sottilmente que-

---

[1] Lorenzo volge qui il discorso a Federigo d'Aragona, il quale lo aveva pregato di cercare e raccogliere i componimenti degli antichi poeti toscani.

sto grazioso poeta d'amore ogni qualità, virtù e accidente descrisse: onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporali, prestantissimi filosofi, fra li quali era il romano Egidio, fu dottissimamente commentata. Nè si deve il lucchese Bonagiunta e il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l'uno e l'altro grave e sentenzioso, ma in modo d'ogni fiore di leggiadria spogliati, che contenti dovrebbero restare, se fra questa bella manata di sì onorati uomini li riceviamo. E costoro e Piero delle Vigne nella età di Guittone furono celebrati; il quale ancora esso non è senza gravità e dottrina alcuna, avvenga che piccole opere compose: costui è quello, che, come Dante dice, *tenne ambe le chiavi del cor di Federigo, e che le volse serrando e disserrando sì soavi.* Risplendono dopo costoro quelli due mirabili soli che questa lingua hanno illuminata: Dante, e non molto drieto a esso Francesco Petrarca; delle laude de' quali, sì come di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere che poco dirne. Il bolognese Onesto e li Siciliani, che già primi furono, come di questi dui sono più antichi, così della loro lima più avrebbono mestiero, avvenga che nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede essere mancata. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato e veramente amoroso: il quale primo, al mio parere, cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare; dal quale nè il divino Dante, per altro mirabilissimo, s'è potuto da ogni parte schermire. Segue costoro di poi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella copia allontanati.

Origine delle Rime e dell'Amore di Lorenzo. — Morì nella città una donna, la qual mosse a compassione generalmente tutto il popolo fiorentino. Non è gran maraviglia, perchè di bellezza e di gentilezza umana era veramente ornata quanto alcuna che innanzi a lei fosse stata. E fra l'altre sue eccellenti dote avea così dolce ed attrattiva maniera, che tutti quegli, che con lei avevano qualche domestichezza e notizia credevano sommamente essere amati da essa. Le donne ancora e giovani sue eguali non solamente di questa sua eccellenzia tra l'altre non avevano invidia alcuna, ma sommamente esaltavano e lodavano la beltà e gentilezza sua; per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini senza gelosia l'amassero e tante donne senza invidia la laldassero.[1] E se bene la vita per le sue degnissime condizioni a tutti la facesse carissima, pur la compassione della morte ed età molto verde, e per la bellezza che così morta forse più che mai alcuna viva mostrava, lassò di lei un ardentissimo desiderio. . . . . .

[1] Forma antica fiorentina per *laudassero*.

Fu adunque la vita e la morte di colei che abbiamo detto, notizia universale d'amore, e cognizione in confuso che cosa fosse amorosa passione; per la quale universale cognizione devenni poi alla cognizione particolare della mia dolcissima ed amorosa pena, come diremo appresso. Imperocchè, essendo morta la donna che di sopra abbiamo detto, fu da me lodata e deplorata negli precedenti sonetti, come pubblico danno e iattura comune; e fui mosso da un dolore e compassione, che molti e molti altri mosse nella città nostra; perchè fu dolor molto universale e comune. E se bene negli precedenti versi sono scritte alcune cose che più tosto paiono da privata e gran passione, mi sforzai, per meglio satisfare a me medesimo ed a quegli che grandissima e privata passione avevano della sua morte, propormi innanzi alla fantasia tutti gli affetti, che fossero atti a muover me medesimo per poter meglio muovere altri. E stando in questa immaginazione, cominciai meco stesso a pensare quanto fosse dura la sorte più di quegli che assai avevano amato questa donna, e cercar colla mente se alcun'altra ne fosse nella nostra città degna di tanto onore, amore e lode. E stimando che grandissima felicità e dolcezza fosse quella di colui, il quale o per ingegno o per fortuna avesse grazia di scrivere di una tal donna; stetti qualche spazio di tempo cercando sempre e non trovando cosa, che al giudizio mio fosse degna d'un vero e d'un costantissimo amore. Ed essendo già quasi fuori d'ogni speranza di poterla trovare, fece in un punto più il caso, che in tanto tempo non avea fatto la esquisita diligenzia mia: e forse Amore, per mostrar meglio la sua potenzia, volle che io conoscessi tanto bene, in quel tempo quando al tutto me ne pareva esser disperato. Facevasi nella città nostra una pubblica festa, ove concorsono molti uomini e quasi tutte le giovani nobili e belle. A questa quasi contro a mia voglia, credo per mio destino, mi condussi con alcuni miei compagni ed amici; perchè ero stato per qualche tempo assai alieno da simili feste; e se pur qualche volta m'eran piaciute, procedeva più presto da una certa voglia ordinaria di far come gli altri giovani, che da gran piacere che ne traessi. Era, fra l'altre donne, una agli occhi miei di somma bellezza e di sì dolci ed attrattivi sembianti, che, cominciai, veggendola a dire: "Se questa fosse di quella delicatezza, ingegno e modi che fu quella morta che abbiamo detto, certo in costei e la bellezza e la vaghezza, e forse degli occhi,[1] è molto maggiore...." E cominciai in quel punto ad amare con tutto il core quell'apparente bellezza: e di quello che non appariva, la opponione o giudizio che ne dava tanto dolce e peregrino aspetto, mi fece nascere un incredibile desiderio: e dove prima mi maravigliava, non tro-

[1] *E, se non altro, almeno quella degli occhi.*

vando cosa ch'io giudicassi degna d'un sincero amore, cominciai aver maggiore ammirazione, avendo visto una donna che tanto eccedesse la bellezza e grazia della sopradetta morta. Ed in effetto tutto del suo amore acceso, mi sforzai diligentemente investigar quanto fosse gentile ed accorta ed in parole ed in fatti. Laonde trovai tanto eccellenti tutte le sue condizioni e parti, che molto difficilmente conoscer si potea qual fosse maggior bellezza in lei o del corpo o dell'ingegno ed animo suo. Era la sua beltà, come abbiamo detto, mirabile: di bella e conveniente grandezza; ed il color della carne, bianco e non ismorto, vivo e non acceso; l'aspetto suo grave e non superbo, dolce e piacevole, senza leggerezza o viltà alcuna; gli occhi, vivi e non mobili, e senza alcun segno o d'alterigia o di viltà; tutto il corpo sì ben proporzionato, che fra l'altre mostrava degnità, senza alcuna cosa rozza o inetta: e nondimeno e nel l'andare e nel ballare. . . . . .
ed in effetto, in tutti gli suoi moti era elegante ed avvenente: le mani, sopra tutte l'altre che mai facesse natura, bellissime; . . . . . quelle foggie che a nobile e gentil donna si convengono, servando la dignità e grazia; il parlar veramente dolcissimo pieno d'acute e buone sentenzie . . . . . Parlava a tempo, breve e conciso; nè si poteva nelle sue parole o desiderare o levare: li motti e facezie sue erano argute e salse, senza offensione però d'alcuno, dolcemente mordendo: l'ingegno, veramente meraviglioso assai più che alle donne non si conviene; e questo però senza fasto o presunzione, e fuggendo un certo vizio, che nella maggior parte delle donne trovar si suole; alle quali parendo d'intendere assai, diventano insopportabili volendo giudicare ogni cosa, che volgarmente le chiamano saccenti. Era prontissima d'ingegno, tanto che molte volte o per una sola parola o per un picciolo cenno comprendeva la condizion d'altri: negli modi suoi dolce e piacevol oltra modo, non vi mescolando però alcune cose molli o che provocassero altri ad alcun poco lodevole effetto; in qualunque cosa sua, saggia ed accorta e circunspetta, fuggendo però ogni segno di callidità e di duplicità, nè dando alcuna sospezione di poca costanzia o fede. Sarebbe più lunga la narrazione di tutte le sue eccellentissime parti, che il presente commento. E però con una parola concluderemo il tutto, e veramente affermeremo: nessuna cosa potersi in una bella e gentil donna desiderare, che in lei copiosamente non fosse.

Lettera al figlio Giovanni, fatto Cardinale. — Messer Giovanni. Voi siete molto obbligato a Messer Domenedio, e tutti noi per rispetto vostro:[1] perchè oltra a molti beneficj

[1] *Per quello che vi spetta: e noi pure, per ciò che vi riguarda.*

ed onori, che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità che fosse mai in casa; ed ancora che la cosa sia per sè grande, le circostanzie la fanno assai maggiore, massime per l'età vostra e condizione nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi sforziate esser grato a Messer Domenedio, ricordandovi ad ogn'ora, che non i meriti vostri, prudenzia o sollecitudine, ma mirabilmente esso Iddio v'ha fatto Cardinale, e da lui lo riconosciate, comprobando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare ed onesta; a che siete tanto più obbligato per avere voi già dato qualche opinione nella adolescenzia vostra da poterne sperare tali frutti. Sarìa cosa molto vituperosa e fuor del debito vostro ed aspettazione mia, quando nel tempo che gli altri sogliono acquistare più ragione e miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque, che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando nelli studj convenienti alla professione vostra. L'anno passato io presi grandissima consolazione, intendendo che, senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte e communicaste; nè credo, che ci sia miglior via a conservarsi nella grazia di Dio, che lo abituarsi in simili modi e perseverarvi. Questo mi pare il più utile e conveniente ricordo che per lo primo vi posso dare. Conosco che, andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficultà di fare quanto vi dico di sopra, perchè non solamente gli esempj muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori e corruttori; perchè, come voi potete intendere, la promozione vostra al cardinalato, per l'età vostra e per le altre condizioni sopraddette, arreca seco grande invidia, e quelli che non hanno potuto impedire la perfezione di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, e farvi sdrucciolare in quella stessa fossa, dove essi sono caduti, confidandosi molto debba lor riuscire per l'età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficultà, quanto nel Collegio ora si vede manco virtù. Ed io mi ricordo pure avere veduto in quel Collegio buon numero d'uomini dotti e buoni, e di santa vita. Però è meglio seguire questi esempj, perchè facendolo, sarete tanto più conosciuto e stimato, quanto l'altrui condizioni vi distingueranno dagli altri. È necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi, il nome della ipocrisia, e come la mala fama; e che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose che offendono, in dimostrazione e in conversazione, non mostrando austerità o troppa severità; che sono cose le quali col tempo intenderete e farete meglio, a mia opinione, che non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia la persona d'un Cardinale, e che

tutto il mondo starebbe bene se i Cardinali fussino come dovrebbono essere, perciocchè farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani. Sforzatevi dunque d'essere tale voi, che quando gli altri fussin così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. E perchè non è maggior fatica che conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegnate che la conversazione vostra[1] con gli Cardinali e altri uomini di condizione sia caritativa e senza offensione; dico misurando ragionevolmente, e non secondo l'altrui passione; perchè molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la conscienzia vostra in questo, che la conversazione vostra con ciascuno sia senza offensione. Questa mi pare la regola generale molto a proposito vostro, perchè quando la passione pur fa qualche inimico, come si partono questi tali senza ragione dall'amicizia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra a Roma sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua. Oggimai io vi ho dato del tutto a Messer Domenedio e a Santa Chiesa; onde è necessario che diventiate un buon ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno che amate l'onore e stato di Santa Chiesa e della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto. Nè vi mancherà modo con questo riservo d'aiutare la città e la casa; perchè per questa città fa[2] l'unione della Chiesa, e voi dovete in ciò essere buona catena; e la casa ne va colla città.[3] E benchè non si possono vedere gli accidenti che verranno, così in general credo, che non ci abbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del Collegio, ma che fusse mai fatto infino a qui; e però è necessario che, dove avete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più umile, senza farvi aspettare o in cappella o in concistoro o in deputazione. Voi conoscerete presto gli più e gli meno accostumati. Con gli meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in sè, ma per l'opinione, a largo conversare con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderò più presto stare di qua dal moderato che di là; e più presto vorrei bella stalla e famiglia ordinata e polita, che ricca e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che, per essere ora la famiglia ed il padron nuovo, non si può. Gioie e seta in poche cose stanno bene a' pari vostri. Più presto qualche gentilezza di cose antiche e belli libri; e più pre-

[1] Il praticar vostro, il convivere con altri.
[2] *Giova.* [3] Va d'accordo, procede insieme.

sto famiglia accostumata e dotta, che grande. Convitar più spesso che andare a conviti, nè però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai esercizio; perchè in cotesti panni si viene presto in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non manco sicuro che grande; onde nasce che gli uomini si fanno negligenti, parendo loro aver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica: e questo nuoce spesso e alla condizione e alla vita, alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza; e più presto pendiate nel fidarvi poco che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra: e questa è di levarvi ogni mattina di buona ora, perchè, oltra al conferir molto alla sanità, si pensa ed espedisce tutte le faccende del giorno; e al grado che avete, avendo a dir l'ufficio, studiare, dare audienzia etc., ve 'l trovarete molto utile. Un'altra cosa ancora è sommamente necessaria a un pari vostro: cioè pensare sempre, e massime in questi principj, la sera dinanzi, tutto quello che avete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immeditata. Quanto al parlar vostro in concistorio, credo sarà più costumatezza e più laudabil modo in tutte le occorrenze che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di Nostro Signore; causando, che per essere voi giovane e di poca esperienzia, sia più ufficio vostro rimettervi alla S. S. e al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente, voi sarete richiesto di parlare e intercedere appresso a Nostro Signore per molte specialità. Ingegnatevi in questi principj di richiederlo manco potete e dargliene poca molestia; chè di sua natura il Papa è più grato a chi manco gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare per non lo infastidire; e così l'andargli innanzi con cose piacevoli, o pur, quando accadesse, richiederlo con umiltà e modestia doverà sodisfargli più, ed esser più secondo la natura sua. State sano. Di Firenze. — (Dal FABRONI, *Leonis X Vita*, Pisis, 1797, pag. 252.)

Vanità ed instabilità delle cose umane.

Quanto sia vana ogni speranza nostra,
Quanto fallace ciaschedun disegno,
Quanto sia il mondo d'ignoranza pregno,
La maestra del tutto Morte, il mostra.
Altri si vive in canti e 'n balli e 'n giostra;
Altri a cosa gentil muove lo ingegno;
Altri il mondo ha e le sue cose a sdegno
Altri quel che dentro ha fuor non dimostra.
Vane cure e pensier, diverse sorte
Per la diversità che dà natura,
Si vede ciascun tempo al mondo errante.

Ogni cosa è fugace e poco dura,
Tanto Fortuna al mondo è mal constante:
Sola sta ferma e sempre dura Morte.

Invito a Venere.

Lascia l'isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea; e vien sopra il ruscello
Che bagna la minuta e verde erbetta.
Vieni a quest'ombra ed alla dolce auretta
Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
A' canti dolci d'amoroso augello;
Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo amato e caro figlio;
Chè qui non si conosce il suo valore.
Togli a Diana le sue caste ninfe,
Che sciolte or vanno e senz'alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d'Amore.

Alle viole.[1]

Belle, fresche e purpuree viole
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor natura tolse
O il ciel ch'a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette; quella mano
Che v'elesse tra l'altre, ov'eri, in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregio ornate.
Quella che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe' gentile, a cui siate consorte;
Quella adunque, e non altre, ringraziate.

Ad una violetta.

O bella violetta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
Lagrime triste e belle furon l'acque
Che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque:

---

[1] Confronta questi sonetti coll'elegia del Poliziano, *In violas*, in *Prose volgari e Poesie latine e greche*, a cura di I. del Lungo, Firenze, G. Barbèra, 1867, pag. 233.

La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella man: onde ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta:
Al nudo petto; chè desire e doglia
Tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno,
E stassi onde tu vieni, o vïoletta.

Solitudine.

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze, i tempj e gli edifizj magni,
Le delizie, il tesor, quale accompagni
Mille duri pensier, mille dolori.
Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l'erba intorno bagni,
Un augelletto che d'amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;
L'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra ninfa paurosa.
Quivi vegg'io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci, come fosser vive;
Qui me le toglie or una or altra cosa.

Trionfo di Bacco ed Arianna.

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Quest'è Bacco e Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questi lieti satiretti
Delle ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Queste ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate:

Non puon far a Amor riparo
Se non genti rozze e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questa soma che vien dreto
Sopra l'asino, è Sileno:
Così vecchio è ebbro e lieto,
Già di carne e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Mida vien dopo costoro:
Ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi.
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi;
Ogni tristo pensier caschi:
Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel ch'a esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

GIROLAMO SAVONAROLA.

Terzogenito di sette figli nacque Girolamo Savonarola in Ferrara il 21 settembre 1452, da Niccolò ed Elena Bonaccossi di Mantova, donna di nobile casa e d'alto animo. Fu istruito per i primi anni dall'avo Michele, medico celebre della Corte estense, e poi dal padre nella filosofia scolastica. Poco sappiamo per altro, della

sua giovinezza: egli viveva solitario negli studj degli scrittori antichi, del disegno, della musica; in orazione, in digiuni, poco curante dello splendore delle feste e della gaia vita di Ferrara. Non ancor ventenne, amò non corrisposto una figliuola naturale d'uno Strozzi fiorentino, esule a Ferrara. Formato il proposito di darsi alla vita claustrale, il 24 aprile 1475 lasciò Ferrara e si presentò al collegio di san Domenico in Bologna, di dove scrisse ai genitori la presa risoluzione. Vi dimorò sette anni, divenne maestro dei novizj, e si dette poi alla predicazione. Nel 1481 predicò a Ferrara, donde, per le ostilità allora aperte contro quella città, si recò l'anno stesso a Firenze nel convento di San Marco e vi menò vita ritirata, non troppo benvoluto dalla cittadinanza, nè dagli eruditi ed artisti, che non teneva in gran conto. Nel 1482 fu addetto all'insegnamento dei novizj; predicò, senza buon successo, in San Lorenzo e prese parte a un capitolo a Reggio d'Emilia, dove fu ammirato anche da Giovanni Pico della Mirandola. Tornato a Firenze ricominciò la predicazione, quando predicava, ammirato da tutti, Fra Mariano da Gennazzano. Nel 1484-85 predicò a San Gimignano; nel 1486-89 in Lombardia, ma fu poi richiamato per desiderio di Lorenzo de' Medici a Firenze, dove a poco a poco (1491) colle sue prediche, nelle quali dichiarava specialmente e con interpretazione assai libera la Bibbia, si guadagnò il favore della città. Nel luglio 1491 fu eletto priore di San Marco; rifiutò di fare ossequio al Magnifico di cui predisse la morte; lo visitò, a sua richiesta, poi (aprile 1492), morente in Careggi. Crebbe la sua fama, insieme col suo mistico esaltamento e la sua fede nelle visioni e nelle profezie. Continuò a predicare in Firenze e fuori,[1] e ottenne la separazione della congregazione toscana del proprio Ordine da quella di Lombardia. Ne fu nominato provinciale (15 novembre 1494) e tentò la riforma della disciplina. Nelle prediche fece predizioni[2] che si avverarono (1494), sicchè fu fatto ambasciatore a Carlo VIII e fatalmente si trovò a doversi occupare delle faccende politiche di Firenze,

[1] Vedi I. del Lungo, *Il S. e i Senesi*, in *Bullett. senese di storia patria*, II, 197.

[2] Vedi F. Tocco, *Il S. e la profezia*, in *Vita ital. del Rinascimento*, Milano, Treves, 1893, pag. 349.

proponendo e procurando riforme politiche importantissime (1495) *per un governo civile ed universale*, dando così origine a nuove fazioni, finchè proclamò Cristo re di Firenze, e predicò per ottenere anche la *riforma de' costumi* (1496). Ai suoi danni congiurarono Piero de' Medici cogli Arrabbiati e il Moro; Alessandro VI che lo invitava a Roma (1495) lo tentò invano coll'offerta del cardinalato, e sempre più sdegnato della sua grande fama e autorità (1496), mentre in Firenze i Compagnacci ne insidiavano continuamente la vita, gli proibì di predicare, e finalmente lo scomunicò (maggio-giugno 1497). Il Savonarola si difese anche per iscritto; e, protestando, nel Natale del 1498 celebrò la messa e continuò le prediche, disobbedendo al papa e vagheggiando sempre più l'idea d'un Concilio per la riforma della Chiesa. Il 7 aprile doveva, proposto dai suoi fautori, aver luogo il famoso esperimento del fuoco: i cittadini per mille modi aizzati si rivoltarono contro di lui, che, assalito in San Marco, ebbe intimazione d'esilio; poi fu legato e trasportato tra gli insulti della folla nella carcere dell'Alberghettino. Esaminato, torturato, processato più volte, benchè riconosciuto innocente, con due suoi compagni fu condannato a morte (22 maggio) e con quelli impiccato e bruciato il 23 maggio dello stesso anno 1498, in piazza della Signoria:[1] le ceneri furono gettate in Arno. Il suo nome, per la memoria e la tradizione di molti prodigj attribuitigli, fu poi da taluni venerato come quello d'un santo; mentre altri, sia per esaltarlo sia per vituperarlo, lo giudicarono un precursore di Lutero e della Riforma, ed altri ancora videro in lui soltanto un fanatico, nemico dell'arte[2] e d'ogni intellettuale cultura, restitutore della barbarie medievale. Ma egli apparisce, se si giudichi con serena coscienza, un'anima veramente grande e desiderosa del bene, se anche, come uomo, non esente da difetti.

La controversia sulla sua ortodossia e sui suoi meriti riarse ai giorni nostri, quando, nel 1898, se ne celebrò a Ferrara e a Firenze il quarto centenario dalla morte.[3] La sua ortodossia fu vivamente impugnata da L. PASTOR nella *Gesch. d. Päpste*, vol. III, e contro lui difesa specialmente da P. LUOTTO, *Il vero S. e il S. di L Pastor* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1897) al quale rispose il PASTOR, *Zu Betheilung S.'s*, Freiburg, 1898. Altri scritti in difesa sono, fra gli altri: P. VILLARI, *Il S. e l'ora presente* (in *Riv. d'Italia*, luglio 1898); E. PISTELLI, *La questione savonaroliana* (in *Rass. Naz.*, CI, 214) e *Nuove pubblicaz. savonarol.* (ibid., LII, 180); F. PO-

[1] Vedi *F. G. S. e il luogo ove fu arso, inaugurandosi una memoria nella Piazza della Signoria*, Firenze, tip. Capaccioli, 1901.

[2] Vedi su tal controversia, G. GRUYER, *Les illustrations de G. S. et les paroles de S. sur l'art*, Paris, 1880; G. GNERGHI, *G. S. nelle lettere e nelle arti*, in *Rass. Naz.* del 1° luglio 1901; O. CHILESOTTI, *S. musicista*, in *Riv. music. ital.*, VI, 4 ec.

[3] Vedi *Quarto Centenario dalla morte di G. S.*, Firenze, San Marco, 1898.

METTI, *G. S. nel quarto centenario dalla sua morte* (in *Nuova Antol.* del 1° giugno '98); G. SCHNITZER, *Giudizj del Pastor sul S.* (in *Rass. Naz.*, 16 giugno '98) ec. — La controversia è largamente esposta nel vol. *Il Savonarola e la critica tedesca*, con *Prefazione* di P. VILLARI, ed *Introduzione* di F. TOCCO, Firenze, G. Barbèra, 1900.

Compose in prosa molte scritture, in italiano e in latino: *Trattati* di materia ascetica, teologica, polemica; gran parte dei quali editi lui vivente; *Lettere*, pure in italiano e in latino.[1] Molte cose sue, poi, andarono disperse o bruciate o son rimaste inedite. Ricordiamo tra le opere conservateci l'esposizione sul *Miserere* e sul salmo *In te Domine speravi*, scritte in prigione, ristampate poi da Martin Lutero (Argentorati, 1524); i *Sermoni*, che disse sempre in italiano, e che durante la sua infaticabile predicazione venivano raccolti e pubblicati da Lorenzo Violi notaro fiorentino;[2] il *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, stampato vivente l'autore (s. l. nè a.), scritto ne' primi del 1498. In poesia scrisse *Canzoni* (1472-1475), *Laudi spirituali* (1484-1496) per contrapposizione ai *Canti carnascialeschi*, alcune pubblicate vivente l'autore, e poi sparsamente.[3] Non si può assegnare al Savonarola un luogo singolare tra i molti *laudesi* e poeti sacri del tempo. Nella prosa, e specialmente nelle *Prediche*, benchè non vi si possa da noi posteri lontani ritrovare quel che di speciale, che loro conferivano le condizioni de' tempi e del luogo, e la voce e il gesto dell'oratore, sentiamo, anche alla lettura, l'efficacia e veemenza del discorso, pur essendo costretti a riconoscervi una certa ruvidezza di forma.

[Per le notizie biografiche e bibliografiche, vedi P. VILLARI, *La storia di G. Savonarola*, ec., 2ª ediz., Firenze, Succ. Le Monnier, 1887-88; la cit. *Scelta di prediche* ec. per cura di P. VILLARI ed E. CASANOVA, *con nuovi documenti intorno alla vita di G. S.*; G. MAC HARDY, *S.*, Edimburg, Clark, 1901; E. L. L. HORSBURG, *G. S.*, London, Methuen, 1901. Non è mancato il solito contributo dei segnaci delle stranezze lombrosiane, col libro di G. PORTIGLIOTTI, *Un grande monomane, fra G. S.*, Torino, Bocca, 1902, contro il quale vedi A. GHERARDI, *Di una novissima dottrina int. al S.*, in *Rass. Naz.* del 2 nov. 1902.]

---

[1] Vedi G. CAPPONI, *Alcune lettere per la prima volta pubblicate*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858; altre furono pubbl. di recente: ad es. da G. NICCOLINI, *Tre lettere* ec., in *Arch. stor. ital.*, serie V, XIX, 205.

[2] Le prediche furono ripubblicate da G. BACCINI, Firenze, Salani, 1889, e da P. VILLARI ed E CASANOVA, *Scelta di prediche e scritti di fra G. S.*, Firenze, G. C. Sansoni, 1898. Recentemente furono tradotte in tedesco da H. SCHOTTMULLER, Berlin, Behr, 1901.

[3] Quindi in Firenze (Baracchi, 1847), *Poesie di Ier. Sav.* per cura di AUDIN DE RIANS, col *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*; e da G. CAPPONI, presso il Cecchi, 1862; e vedi su di esse F. CAVICCHI, *Le rime di F. G. S.*, Ferrara, tip. sociale, 1898.

Firenze e il governo civile. — Non si può dubitare che se il popolo fiorentino patisse il governo di uno, saria da instituire in lui un principe, non un tiranno, il quale fussi prudente, giusto e buono. Ma se noi esaminiamo bene le sentenze e ragioni delli sapienti, così filosofi come teologi, conosceremo chiaramente che, considerata la natura di questo popolo, non li conviene tale governo. Però che dicono tale governo convenirsi ai popoli che sono di natura servile, come sono quelli che mancano di sangue o d'ingegno, o dell'uno e dell'altro: perocchè, avvengachè quelli che abbondano di sangue, e son forti di corpo, siano audaci nelle guerre, nientedimeno, mancando d'ingegno, è facile cosa a farli stare subietti ad un principe; perchè contro di lui non son facili a macchinare insidie per la debilità dello ingegno, anzi lo seguitano come fanne le api il suo re, come si vede nei popoli aquilonari;[1] e quelli che hanno ingegno, ma mancano di sangue, essendo pusillanimi, si lasciano facilmente sottomettere a uno solo principe, e quietamente vivono sotto quello, come sono li popoli orientali, e molto più quando mancassino nell'una e nell'altra parte. Ma li popoli che sono ingegnosi ed abbondano di sangue, e sono audaci, non si possono facilmente reggere da uno, se lui non li tiranneggia; perchè continuamente, per lo ingegno, vanno macchinando insidie contro il principe, e per la loro audacia facilmente le mettono in esecuzione, come si è visto sempre nella Italia, la quale sappiamo, per l'esperienza dei tempi passati insino al presente, che non ha mai potuto durare sotto il reggimento di un principe: anzi vediamo che, essendo piccola provincia, è divisa quasi in tanti principi quante sono le città, le quali non stanno quasi mai in pace.

Essendo dunque il popolo fiorentino ingegnosissimo tra tutti li popoli d'Italia, e sagacissimo nelle sue imprese, ancora è animoso e audace, come si è visto per esperienza molte volte; perchè, avvenga che sia dedito alle mercanzie, e che paia quieto popolo, nientedimeno quando comincia qualche impresa, o di guerra civile o contro gl'inimici esterni, è molto terribile ed animoso, come si legge nelle croniche delle guerre che ha fatte contro diversi grandi principi e tiranni, alli quali non ha mai voluto cedere, anzi finalmente si è difeso, ed ha riportata vittoria. Da natura dunque di questo popolo non è da sopportare il governo di un principe, *etiam* che fosse buono e perfetto; perchè essendo sempre più li cattivi che li buoni, per la sagacità ed animosità de' cittadini cattivi, o che saria tradito e morto (essendo loro massimamente inclinati all'ambizione), o che bisogneria che diventasse tiranno. E, se più diligentemente consideriamo, intenderemo che non solo non conviene a questo popolo il governo di uno, ma ancora non li conviene quello delli ot-

[1] *Settentrionali.*

timati, perchè la consuetudine è un'altra natura; perocchè come la natura è inclinata a un modo, e non si può cavare di quello, come la pietra è inclinata a scendere e non si può far salire se non per forza, così la consuetudine si converte in natura, ed è molto difficile e quasi impossibile cavare li uomini, e massime li popoli, dalle loro consuetudini, *etiam* male,[1] perchè tali consuetudini sono fatte a loro naturale.

Ora il popolo fiorentino, avendo preso anticamente il reggimento civile, ha in questo fatto tanta consuetudine, che, oltre che a lui questo è più naturale e conveniente di ogni altro governo, ancora per la consuetudine è tanto impresso nella mente de' cittadini, che sarìa difficile e quasi impossibile a rimuoverli da tale governo. Ed avvenga che siano stati già molti anni governati da tiranni, nientedimeno quei cittadini, che si usurpavano il principato in questo tempo, non tiranneggiavano per tale modo, che liberamente si pigliassero la signorìa del tutto, ma con grande astuzia governavano il popolo, non lo cavando del suo naturale e della sua consuetudine: onde lasciavano la forma del governo nella città; e li magistrati ordinarj; avendo però l'occhio, che in tali magistrati non entrasse se non chi era suo amico. E però, essendo rimasta la forma del governo civile nel popolo, è tanto a lui fatta naturale, che a volerla alterare e dare altra forma di governo, non è altro che fare contro al suo naturale e contro l'antica consuetudine; la quale cosa genererìa tale turbazione e dissensione in questa comunità, che la metterìa a pericolo di farle perdere tutta la libertà: e questo molto meglio dichiara l'esperienza, che è maestra delle arti. Perocchè, ogni volta che nella città di Firenze è stato occupato il governo dai principali, sempre è stata in grande divisione, e mai si è quietata infino che una parte non ha scacciata l'altra, e che un cittadino non si è fatto tiranno; il quale, poichè è stato fatto, ha per tale modo usurpata la libertà ed il bene comune, che li animi del popolo sono sempre stati malcontenti ed inquieti. — (Dal *Trattato del reggimento* ec.; edizione cit. dell'Audin De Rians, Firenze, Baracchi, 1847, pag. 12.)

Profezia dei guai d'Italia. — *In Geth nolite annuntiare, lachrymis ne ploretis* ec., dice il profeta Michea a quella gente del tempo suo: "Voi sarete tagliati a pezzi, voi sarete menati in cattività e saravvi gran vergogna; sarete confusi di ignominia". Così a te, Italia, ti sarà gran vergogna, tu rimarrai piena d'ignominia. Italia, e' ti saranno tolte le cose tue, come ti dissi l'altra volta. Italia, tu non gli potrai resistere. *In Geth nolite annuntiare.* Geth era luogo de Filistini. Geth vuol dire *torcular, idest* strettoio, e Filistini vuol dire *ruina*

[1] Anche cattive, perverse.

duplex, doppia ruina. Questo significa i gran maestri, i gran capi, come strettoj oppressori de'popoli, i quali sono ancora doppia ruina, cioè ruina loro e ruina de'loro sudditi. Dice adunque qui il profeta: "Non annunziate più in Geth, *idest* non dite più nulla a'vostri vicini; non annunziate più loro, non predicate più loro, egli è perduto ogni cosa, *et desperata est plaga eius*. La loro piaga è disperata, egli è data la sentenzia: che volete voi fare più? *Lachrymis ne ploretis*. Non piangete più, non vi affliggete più". Oh tu hai detto di sopra che noi stiamo in tristizia, e che gli è meglio andare alla casa del pianto, che alla casa del convito. Dico che piangete per voi e per i vostri peccati, ma per loro non piangete più, perchè tutti andranno a casa del diavolo; per loro non ci è rimedio, reputategli come se fussino nello inferno: tu lo vedrai poi quando saremo di là.

In domo pulveris pulvere vos conspergite, nella casa della polvere copritevi di polvere. Questa casa di polvere significa la Chiesa, cioè i fedeli, che per umiltà si reputano polvere e cenere: *Memento homo quia cinis es, et in cinerem reverteris*. Vuol dire: "Voi, fedeli della chiesa, seguitate pure la vita vostra in penitenzia, *et transite, robis habitatio pulchra confusa ignominia*". Costoro cercano di stare qua nelle belle case e fannosi di qua un paradiso. E'resteranno, dico, tutti confusi di ignominia.

Oh! e'si potrìa pure salvare il tale gran maestro, e il tale. Tu m'hai detto altre volte: "Frate, va'un po'là, e'si potrebbono pure convertire". Io ti dico che gli è desperata la piaga loro. Beata te, Firenze, che Dio t'ha aperto la chiavicina,[1] ed àtti voluto fare grazia! Ma voi che abitate nelle belle case ornate con tanto oro e tante cose, anderete in cattività, o di uomini o del diavolo, o forse dell'uno e dell'altro. E'verrà quella gente estranea, che piglieranno te savio e daranti delle bastonate, e le donne nobili piglieranno per meretrice, ed ogni cosa sarà confuso di ignominia. Sarà grandissima vergogna, chè sarete trattati come bestie. *Non est egressa quae abitat in exitu*. Dicevano quelli del tempo di Michea queste parole: "Siamo pure ancora qua noi che savamo[2] nel fine"; e Michea racconta queste loro parole. Così dico a te, Italia, tu se'nel fine: tu non vuoi credere, e questo anno tu hai fatto più iniquità che gli altri tempi, e dicono a Roma come dicevano costoro di Michea: "Noi trionfiamo, noi: il frate si sta là a rompersi il petto: noi siamo pure ancora qua, e non veggiamo tanti miracoli". *Plantum domus vicina accipiet ex vobis*, la casa vicina piglierà il pianto da voi. Udite bene, gran maestri. Questi che piglieranno il pianto sono i tepidi vostri vicini, i quali vi stanno sempre a gli orecchi e dicono: "E'non

[1] Del fonte della grazia.
[2] Fiorentinismo, per *cravamo*.

sarà poi tante cose"; e sì vi remuovono dalla verità. Questi tepidi cercano sempre di stare appresso a' gran maestri per acquistare onori e cose terrene; ma come e' viene il flagello cominceranno ancora loro a piangere, che sono la vostra casa vicina. Vedranno piangere voi, gran maestri, e vedendosi privati della speranza loro, converrà che pianghino, sì che questa casa vostra vicina piangerà per vostro amore. *Quae stetit sibimet.* La quale casa è stata in sè medesima; cioè, i tepidi si sono confidati nelle sue cerimonie e confidonsi nella virtù propria, la quale non gli gioverà niente. *Quia infirmata est in bonum, quae abitat in amaritudinibus.* È infirmata questa casa nel bene, cioè si infermerà.

Ma Michea pone quello che ha a venire come cosa presente, e parla per modo di profezia. Vuol dire che i tepidi si infermeranno nel ben vivere, perchè non ci sarà più la poppa e sarà perduto il loro guadagno, e diranno: "Ohimè! che gli è morto il magnifico tale, il signore tale, e' mi è mancata la mia speranza". Tu eri appiccato alle cose del mondo, e però ti duole il perderle; ma colui che sta con Cristo non cura niente di questo, sì che i tepidi a questo modo abiteranno in amaritudine.

Quia descendit malum a domino in portam Hierusalem, perchè egli è disceso questo male insino alla porta di Gerusalemme. Io ti ho detto che le porte sono i vostri padri confessori e i predicatori (io parlo de' cattivi), nei quali descenderà il flagello, verrà la guerra, la carestia, e la pestilenzia.

Et tumultus quadrigae stuporis habitanti Lachis. Lachis era la città dove venne lo esercito de' Sirj. *Lachis* è interpretata *sibimet,* cioè che si confida in sè medesima. Roma, tu sarai Lachis; tu ti vuoi confidare in te medesima. E' verrà il tumulto dello esercito, credetelo a me, che farà stupire gli abitanti di Lachis. Verranno grande squadre a Roma, verravi grande esercito, credilo a me, chè io ti dico il vero; apparecchiati, chè tu non hai a stare. *Principium peccati filiae Syon.* O Roma, figliuola di Sion, tu se' il principio de' peccati, tu se' la regina d'ogni iniquità, tu se' la regina di superbia, di lussuria e di ogni vizio. Tu se' principio e cagione de' peccati degli altri preti e degli altri cristiani. *Quia in te inventa sunt scelera Israel.* In te è congregata ogni scelleratezza, la quale è poi discesa negli altri membri della Chiesa. E' però, o figliuola di Sion, tu se' principio di tutti i peccati, a te ha a venire prima la spada.

Tumultus quadrigae stuporis habitanti Lachis, principium peccati est filia Syon, quia in te inventa sunt scelera Israel. Sarà grande tumulto: non lo credono costoro che gli abbia a venire gran tumulto, ma vedranno presto rannugolare. Dicono a Roma: "Noi campammo all'altra volta; il

frate dice che noi avamo andare[1] sotto sopra: noi siamo pure qua". Io non ti dissi mai che Roma a quella volta avessi andare sotto sopra, io non ti ho neanche detto mai che sia quello o quell'altro che l'abbia a fare. Io t'ho ben detto questo: che sarà uno che non arà reverenzia nessuna nè rispetto a persona. O chi sarà egli? Sarà forse quello che tu non credi, o forse sarà l'uno e l'altro, o forse saranno più di due. Io so bene io, chi gli è. Messer Domeneddio va pian piano; ma come comincia la furia, vedrai che sarà un gran tumulto. Tu non hai mai forse udito negli antiqui uno tale; ma lasciamo andare gli antiqui, che furono pure grandi: questo sarà almanco eguale, perchè questo sarà male universale per tutto: ma la Italia è quella che ha a sostenere il peso! Io vado qualche volta pensando i Goti e i Longobardi, i quali feciono pure di molto male nella Italia, e non so che mi dire. Sarà ad ogni modo gran tumulto, e rimarrà poca gente. Tu dirai: "Io non lo credo. Il tuo credere non ci dà noia". Io fo lo ufficio mio. Io, per la parte mia, del tuo credere non me ne curo: vorrei bene per tua salute che tu credessi.

I peccati adunque sono quelli che chiamano il flagello; e però dice il profeta: *Propterea dabit emissarios super hereditatem Geth.* Per questo manderà il Signore i suoi emissarj, cioè i suoi barbieri. *Emissi,* cioè mandati fuora delle terre loro; e tale crede pigliare altri al laccio, che sarà preso lui. Verranno questi emissarj, e piglieranno le case vostre, la vostra eredità, i vostri poderi, i vostri famigli, i vostri servi, e tutta la eredità di Geth, *idest* degli oppressori. *Et domos mendacii in deceptionem regibus Israel.* Piglieranno le case della bugia. Questi sono quelli che voi pagate, perchè vi dichino le bugie. Colui paga l'astrologo perchè gli dica le bugie. Voi ne anderete tutti in perdizione, perchè voi ingannate i gran maestri e tutti coloro che si fidono di voi. Tu, astrologo ribaldo, dimmi che libro hai tu, col quale tu inganni e di' tante bugie? Con che libro o con che scienzia puoi tu dire il vero? — "O frate, tu non hai studiato astrologia, tu nol puoi sapere". — Se tu avessi studiato tanto tu, ti basterebbe, perchè cognosceresti il vero come ho cognosciuto io, che ne ho veduto tanto, che cognosco che ella è una decezione.[2]

Donne, io vi voglio dire come è fatto il libro degli astrologi. Egli hanno un libro come quello delle sorte, de'quali io vidi una volta quando si arsono i libri cattivi, il quale diceva, tratto che era la sorte, "va' a Mercurio, va' a Saturnio", e certe favole come è fatto proprio il libro dello astrologo; e tanto è questo quanto quello. Tu credi all'astrologo, e' condurrà te e lui in precipizio. Aspetta pure che venga la tribulazione, defendera'ti allora con la tua astrologia! Oh!

[1] *Avevamo a andare.* [2] *Inganno.*

come ti vedrò io correre, come ti vedrò io fuggire! e sarà l'astrologo casa di bugia in tua decezione, come dice qui il testo: *In deceptionem regibus Israel,* cioè che rimarranno ingannati i gran maestri, contra a' quali Dio manderà gli eserciti.

Adhuc heredem adducam tibi quæ habitas in Maresa, usque ad Odollam veniet gloria Israel. Verrà la gloria di costoro insino a Maresa e ad Odolla. Qui il profeta parla per ironia e per contrario. Maresa è interpretata *in capite,* cioè che verrà questa tribulazione insino a' capi, non gloria no: ma verrà un altro erede a questa Maresa, verrà un altro erede a Roma. O sacerdoti, che non volete porre giù i beneficj per amore, verrà un altro erede che ve gli torrà per forza. *Et usque ad Odollam.* Odolla è interpretato *testimonium:* verrà questa tribulazione insino al testimonio. I testimonj delle vostre iniquità sono i vostri figliuoli ed i vostri nipoti, le vostre meretrici. Verrà questa cosa a' vostri amici, a' vostri garzoni ribaldi, che sono testimonj delle vostre iniquità. *Decalvare et tondere.* Decàlvati, Italia: altro è tagliare e tondarsi, altro è decalvarsi. E però dice l'uno e l'altro, perchè saranno alcuni che saranno decalvati e stirpati insino alle radice. E' vi saranno sbarbati i capelli e sarete decalvati. I vostri capelli, o gran maestri, sono i vostri figliuoli, vostri nipoti, vostri amici, vostri famigli, de' quali chi sarà tagliato in pezzi, chi menato in cattività. Decàlvati adunque, Italia. *Super filios delitiarum tuarum.* Tu nutrisci questi tuoi figliuoli in delizie. Voi non attendete se non a meretrice e a delizie. La vita vostra è stare nel letto, e cicalare, e andare a spasso e in conviti, e lussuriare. La vostra vita è una vita da porci. *Dilata calvitium tuum sicut aquila.* Dilata il calvizio tuo, Italia. L'aquila, quando invecchia, gli cascono le penne: così a te saranno cavate le penne, e saratti stracciato i capelli del capo. *Quoniam capti ducti sunt abs te.* Saranno menati via i cattivi in cattività e capiteranno tutti male. E però dobbiamo insieme col profeta piangere ed ululare. *Super hoc plangam et ululabo.* Ognuno pianga adesso, ognuno facci penitenzia. Piangi adesso, Firenze, chè ti so dire che non varrà poi il piangere. — (Dall'ediz. BACCINI, Firenze, Salani, 1889, pag. 221.)

LEONARDO DA VINCI.

Nacque in Anchiano in quel di Vinci, castello del Valdarno di sotto, nel 1452, figlio naturale di Ser Piero d'Antonio, che fu quindi notaro della Signoria, e di una Caterina, che andò poi a nozze con Accattabriga Del Vacca, e non ebbe più relazioni col figlio. Il padre ebbe tre mogli e nove figli legittimi, ma tenne presso di sè

Leonardo, in Vinci ed in Firenze. Circa il 1466 entrò nella bottega del Verrocchio, e tra gli artisti ebbe amici, fra gli altri, Lorenzo di Credi e il Botticelli. Studiò presto matematica, coltivò la musica, si fornì di svariata cultura scientifica [1] ed ebbe conoscenza di scrittori antichi e moderni.[2] È da ricordare il sistema ch' egli ebbe di scrivere movendo dalla destra, e la strana sua ortografia e punteggiatura. Nel 1472 si trova, già ascritto nella Compagnia de' pittori a Firenze, dove rimase, sempre celibe, come anche dopo si mantenne, fino al 1483; e almeno fino al 1476 stette col Verrocchio. Nel 1483, anche per intromissione di Lorenzo de' Medici, andò a Milano, presso Lodovico il Moro, allora reggente per il nipote Gian Galeazzo, e ve lo troviamo fino al 1499, sempre intento a insigni opere di scultura, di pittura, d'architettura e d'idraulica[3] e circondato da una famiglia numerosa di discepoli, ch' egli soleva chiamare la sua *Accademia*. Tornò dipoi a Firenze, e continuò

[1] Vedi, fra i tanti, che illustrano le varie cognizioni scientifiche di lui: E. Solmi, *Studi sulla filos. naturale di L. d. V.*, Modena, Vincenzi, 1898; F. Bottazzi, *L. d. V. filosofo, naturalista e fisiologo*, in *Archivio d. antropol. e d. etnogr.*, 1902; M. Cantor, *Ueber einige konstructionen von L. d. V.*, Leipzig, Teubner, 1890; E. Müntz, *L. d. V. et les savants du m. âge*, in *Revue scientifique*, 26 ott. 1901; R. Caverni nella *Storia del met. sperimentale in Italia*, Firenze, Civelli, 1901, vol. I e IV; A. Lanzilotti-Buonsanti, *Il pensiero anatomico di L. d. V.*, Milano, Manini, 1897; A. Falchi, *L. musicista*, in *Riv. d'Ital.*, gennaio 1902; A. Rouna, *L. d. V. peintre-ingénieur-hydraulicien*, in *Bull. de la Soc. d'encour. pour l'industrie nation.*, ott.-nov. 1902; L. Beltrami, *L. e il porto di Cesenatico*, Milano, Allegretti, 1902; M. Baratta, *L. d. V. e i problemi della terra*, Torino, Bocca, 1903; G. B. De Toni, *Osservazioni di L. d. V. sui fenomeni di capillarità*, in *Riv. di fisica, matem. e sc. nat.*, Pavia, I, 1; W. Elsässer, *Die Funktion des Auges bei L. d. V.*, in *Zeitschr. f. matemat.*, XLV, 1; T. Wolff, *L. d. V. als Aestätiker*, Strassburg, Heitz, 1901 ec.

[2] Vedi G. D'Adda, *La libreria di L. d. V.*, Milano, 1872.

[3] Vedi G. Bossi, *Il cenacolo di L. d. V.*, Milano, Stamp. Reale, 1810; L. Courajod, *L. d. V. et la statue de F. Sforza*, Paris, 1879; G. Negri, *L. d. Vinci e il castello di Milano*, in *Segni de' tempi*, Milano, Hoepli, 1903, pag. 3; L. Beltrami, *L. d. V. negli studi per render navigabile l'Adda*, in *Rendic. d. Ist. lomb.*, XXXV, 2-3, e *L. d. V. e la Sala delle asse*, Milano, Allegretti, 1902; F. Novati, *Argo nel castello sforzesco*, nell'*Emporium*, febbraio 1898; L. Beltrami, *La Sala de l'asse nel castello di Milano*, in *Rass. d'arte*, maggio-giugno 1892, ec.

quindi le sue peregrinazioni per molte città d'Italia, alternando gli studj dell'arte con le speculazioni della scienza, al servizio da prima di Cesare Borgia, poi di Luigi XII, re de' francesi. Nel 1513 fu a Roma, dove ebbe onoranze e contrasti; nel 1516 andò in Francia alla Corte di Francesco I. Il suo testamento è del 22 aprile 1518: morì il 2 maggio 1519 a Cloux (Clos-Lucé) presso Amboise.

Gli scritti di Leonardo (di questi soltanto ci conviene occuparci) pervennero a noi, per molte vicende, trasmessi da prima, per testamento, a Francesco Melzi, e qua e là dispersi.[1] Parte delle sue note intorno alla pittura, trascritte con pazienza probabilmente dal Melzi stesso, furono diffuse nei secoli XVI e XVII per mezzo di copie manoscritte, ed edite dal Dufresne in Parigi, su un esemplare imperfettissimo nel 1651 col titolo di *Trattato della pittura*.[2] La fama del Vinci e lo studio di quest'opera, che parve subito grandissima, invogliò artisti e scienziati a conoscere ciò che dei manoscritti, ed era il più, restava ancora inedito; quindi, per una parte, la caccia ai fogli vergati dal Vinci, che finì col disperderli nelle più disparate regioni, e i tentativi di *excerpta*, uno dei quali fu edito nel 1826 in Bologna nella *Collezione di autori italiani che trattano del moto delle acque* sotto il titolo di *Trattato del moto e misura dell'acqua*. Col medesimo indirizzo fu compilata più tardi da I. P. Richter la raccolta generale, vera rapsodia di pensieri sconnessi fra loro, che comparve a Londra (Sampson Low, 1883) col titolo pomposo *The Literary Works of L. d. V.*, vol. 2. Questa pubblicazione fruttò molto al suo autore, ma ritardò un movimento, che s'era andato disegnando in Italia nei primi anni del sec. XIX.

Questo movimento, iniziato dal reggiano G. B. Venturi[3] e da Guglielmo Libri,[4] aveva fatto sorgere e divulgata l'idea di pubblicare esattamente i manoscritti di Leonardo quali ci restano, idea che in parte fu attuata arditamente e rapidamente da Carlo Ravaisson Mollien.[5] Seguirono, con maggior lentezza, ma con crescente perfezione: *Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Ambrosiana di Milano*, a cura dell'Accademia de' Lincei, Roma, 1888, Milano, Hoepli, 1891-1903; *I disegni di L. d. V. nella Biblioteca di S. Maestà*, a cura di P. CARLEVARIS, Torino, 1888; *Il Codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca del principe Trivulzio*,

---

[1] Vedi su di essi ANT. FAVARO, *Gli scritti inediti di L. d. V.*, in *Atti d. Ist. ven.*, vol. III, serie VI, 1885, e L. FERRI, *I manoscritti di L. d. V.*, in MORANDI, *Antol. della crit. letter. mod.*, Città di Castello, Lapi, 1890, pag. 402.

[2] Moltissime furono poi le edizioni e le traduzioni in vario lingue d'Europa; buona l'edizione italiana di Roma, 1817, riprodotta con adornamenti pure in Roma dall'Unione cooperat. editr. nel 1890; migliore di tutte *L. d. V., Das Buch von der Malerei, nach den Codex Vaticanus (Urbinas) 1270, herausg., übersetz und erläutert von* H. LUDWIG, Vienna, 1882, vol. 3.

[3] *Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de L. d. V.*, Paris, 1807.

[4] *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Halle, 1865, III, pag. 10 e segg.

[5] *Les manuscrits de Léonard de Vinci*, Paris, 1880-1891.

a cura di L. BELTRAMI, Milano, 1891; *Il Codice del Volo degli uccelli e altre materie*, a cura di T. SABACHNIKOFF e G. PIUMATI, Parigi, Rouveyre, 1893; *I manoscritti di Leonardo da Vinci nella Reale Biblioteca di Windsor*, a cura degli stessi, Parigi, Rouveyre, 1898, Torino, Roux, 1902. Ma molta strada resta ancora da percorrersi.[1] Una raccoltina accessibile a tutti fu edita dal Barbèra nella *Collezione Diamante* (*Frammenti letter. e filos.* trascelti da E. SOLMI, Firenze, 1899). I manoscritti di Leonardo, che contengono note su ogni ordine di fatti, sono uno dei più grandi monumenti innalzati dall'uomo allo studio della pittura e della natura. Una curiosità inestinguibile, l'acutezza e la prontezza delle osservazioni sono la caratteristica dell'ingegno del Vinci. Precedendo di gran lunga il suo secolo, vedeva e segnava i cómpiti della scienza naturale negli stessi termini in cui vedremo porli da Galileo. Egli scrive, ma con grande chiarezza ed energia, e talora nelle sue note trovi profonde sentenze e quadri stupendi.[2] È di Antonio di Meglio il sonetto: *Chi non può quel che vuol quel che può voglia*, che come di Leonardo fu lodato e tradotto in tutta Europa.

Bello e forte della persona, ebbe mente universale, alto e svariato ingegno, ancor più dell'Alberti e di Michelangelo, suo rivale. La sua gloria maggiore è nelle arti del disegno e plastiche, ma non minore ormai ne avrebbe come precursore delle scienze moderne, se i tempi e le circostanze nelle quali visse gli avessero dato agio di manifestare liberamente quelle idee che affidò al segreto delle sue pagine.

[Per la biografia vedasi G. MILANESI nelle *Vite del Vasari*, vol. IV, Firenze, Sansoni, 1880. Vedi anche C. AMORETTI, *Memorie storiche della vita, gli studi e le opere di L. d. V.*, Milano, 1804; E. DÉLÉCLUZE, *Essai sur L. d. V.*, Paris, 1841; A. F. RIO, *L. d. V. et son école*, Paris, 1855; A. HOUSSAYE, *Histoire de L. d. V.*, Paris, 1869; F. KOENIG, *L. d. V.*, Tours, 1870, 2ª ediz., 1875; P. MÜLLER-WALDE, *L. d. V., Lebenskiz. u. Forschung.*, München, 1889-90; G. UZIELLI, *Ricerche int. a L. d. V.*, Firenze, 1872, Roma, 1884, e Torino, Loescher, 1896; E. MÜNTZ, *Léonard de Vinci, sa vie, son génie, son œuvre*, Paris, Hachette, 1899; G. SÉAILLES, *L. d. V., l'artiste et le savant*, Paris, Perrin, 1894; A. P. RICHTER, *L. d. V.*, London, 1894, 2ª ediz.; A. ROSENBERG, *L. d. V.*, Leipzig, 1898;

---

[1] Un recente decreto ministeriale (dicembre 1902) affida a Giovanni Piumati, modesto e valoroso interprete delle scritture leonardesche, l'incarico di ripubblicare in modo più conforme agli originali quanto fu pubblicato fin qui, e di aggiungere quanto ancor resta d'inedito; dà agli studiosi la certezza che fra breve l'Italia possederà, a spese dello Stato, l'intera e critica edizione dell'opera letteraria e scientifica del Grande. Facciamo soltanto il voto che non vengano dimenticati i fogli sparsi nelle gallerie e biblioteche di Venezia, Firenze, Berlino, ec.

[2] Vedi G. MAZZONI, *L. d. V. scrittore*, in *N. Antol.*, 1° gennaio 1890.

E. Panzacchi, *L. d. V.,* in *Conferenze e discorsi,* Milano, Cogliati, 1899, pag. 87; N. Smiraglia-Scognamiglio, *Ricerche e docum. sulla giovinezza di L. d. V.,* Napoli, Marghieri, 1900; E. Solmi, *L. d. V.,* Firenze, Barbèra, 1900, e vedi ivi, a pag. 225, un saggio di bibliografia leonardiana.]

Il pittore e la Natura. — Il pittore avrà la sua pittura di poca eccellenza, se quello piglia per autore l'altrui pitture, ma s'egli imparerà dalle cose naturali farà buon frutto: come vediamo ne' pittori dopo i Romani, i quali sempre imitarono l'uno dall'altro, e di età in età sempre mandarono detta arte in declinazione. Dopo questi venne Giotto fiorentino, il quale, nato in monti solitarj, abitati solo da capre e simili bestie, questo, essendo vòlto dalla natura a simile arte, cominciò a disegnare su per li sassi li atti delle capre, de le quali lui era guardatore; e così cominciò a fare tutti li animali, che nel paese trovava: in tal modo che questo, dopo molto studio, avanzò non che i maestri della sua età, ma tutti quelli di molti secoli passati. Dopo questo l'arte ricade, perchè tutti imitavano le fatte pitture, e così di secolo in secolo andò declinando, insino a tanto che Tomaso fiorentino, scognominato Masaccio, mostrò con opra perfetta, come quegli, che pigliavano per autore altro che la natura, maestra de' maestri, s'affaticavano in vano. Così voglio dire di queste cose matematiche, che quegli che solamente studiano gli autori e non l'opre di natura, son per arte nipoti, non figlioli d'essa natura, maestra de' buoni autori.

Come si deve figurare una fortuna.[1] — Se tu vuoi figurar bene una fortuna, considera e poni bene i suoi effetti, quando il vento, soffiando sopra la superficie del mare o della terra, rimove e porta seco quelle cose, che non sono ferme con la universale massa. E per ben figurare questa fortuna, farai prima i nuvoli spezzati e rotti drizzarsi per il corso del vento, accompagnati dall'arenosa polvere, levata da' lidi marini; e rami e foglie levàti per la potenza del furore del vento, sparsi per l'aria ed in compagnia di quelle molte altre leggiere cose; gli alberi e le erbe, piegati a terra, quasi mostrar di voler seguire il corso de' venti, con i rami storti fuor del naturale corso e con le scompigliate e rovesciate foglie; e gli uomini, che lì si trovano, parte caduti e rivolti per i panni e per la polvere, quasi sieno sconosciuti, e quelli che restano ritti sieno dopo qualche albero, abbracciàti a quello, perchè il vento non li trascini; altri con le mani agli occhi per la polvere, chinati a terra, ed i panni ed i

[1] *Una tempesta, un temporale.*

capelli dritti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di ritrosa spuma infra le elevate onde, ed il vento faccia levare infra la combattuta aria della spuma più sottile, a uso di spessa ed avviluppata nebbia. I navigli che dentro vi sono, alcuni se ne faccia con la vela rotta, ed i brani d'essa ventilando infra l'aria in compagnia d'alcuna corda rotta; alcuni alberi rotti caduti col naviglio attraversato e rotto infra le tempestose onde, ed uomini, gridando, abbracciare il rimanente del naviglio. Farai i nuvoli, cacciati dagli impetuosi venti, battuti nelle alte cime delle montagne, fare, a quelle avviluppati, ritrosi [1] a similitudine delle onde percosse negli scogli: l'aria spaventosa per le scure tenebre fatte nell'aria dalla polvere, nebbia e nuvoli folti.

Come si deve figurare una battaglia. — Farai prima il fumo dell'artiglieria, mischiato infra l'aria, insieme con la polvere, mossa dal movimento de' cavalli de' combattitori; la qual mistione userai così: la polvere, perchè è cosa terrestre e ponderosa, e benchè per la sua sottilità facilmente si levi e mischi infra l'aria, nientedimeno volontieri ritorna in basso ed il suo sommo montare è fatto dalla parte più sottile; adunque il meno sarà veduta, e parrà quasi del color dell'aria. Il fumo che si mischia infra l'aria polverata, quando più s'alza a certa altezza, parrà oscure nuvole, e vedrassi nelle sommità più espeditamente il fumo che la polvere. Il fumo penderà in colore alquanto azzurro, e la polvere terrà il suo colore. Dalla parte che viene il lume, parrà questa mistione d'aria, fumo e polvere, molto più lucida che dalla opposita parte. I combattitori quanto più saranno infra detta turbolenza, tanto meno si vedranno, e meno differenza sarà da' loro lumi alle loro ombre. Farai rosseggiare i visi e le persone e l'aria vicina e gli archibusieri insieme co' loro vicini; e detto rossore quanto più si parte dalla sua cagione, più si perda; e le figure che sono infra te ed il lume, essendo lontane, parranno scure in campo chiaro, e le lor gambe quanto più s'appresseranno alla terra, meno saranno vedute; perchè la polvere è lì più grossa e spessa. E se farai cavalli correnti fuori della turba, fa' i nuvoletti di polvere distanti l'uno dall'altro quanto può esser l'intervallo de' salti fatti dal cavallo; e quel nuvolo che è più lontano da detto cavallo, meno si veda, anzi sia alto, sparso e raro, ed il più presso sia il più evidente e minore e più denso. L'aria sia piena di saettume di diverse ragioni; chi monti, chi discenda, qual sia per linea piana: e le pallottole degli schioppettieri sieno accompagnate d'alquanto fumo dietro ai loro corsi. E le prime figure farai polverose ne' capelli e ciglia e altri luoghi piani, atti a sostenere la polvere.

[1] Aggiramenti vorticosi dell'aria.

Farai i vincitori correnti con i capelli e altre cose leggiere sparse al vento, con le ciglia basse, e caccino contrarie membra innanzi, cioè se manderanno innanzi il piè destro, che il braccio manco ancor esso venga innanzi; e se farai alcuno caduto, gli farai il segno dello sdrucciolare su per la polvere condotta in sanguinoso fango, ed intorno alla mediocre liquidezza della terra farai vedere stampate le pedate degli uomini e de'cavalli di lì passati. Farai alcuni cavalli strascinar morto il lor signore, e di dietro a quello lasciare per la polvere ed il fango il segno dello strascinato corpo. Farai i vinti e battuti pallidi, con le ciglia alte nella loro congiunzione, e la carne che resta sopra di loro sia abbondante di dolenti crespe. Le faccie del naso sieno con alquante grinze, partite in arco dalle narici, e terminate nel principio dell'occhio. Le narici alte, cagione di dette pieghe, e le labbra arcuate scoprano i denti di sopra. I denti spartiti in modo di gridare con lamento. Una delle mani faccia scudo ai paurosi occhi, voltando il di dentro verso il nemico, l'altra stia a terra a sostenere il levato busto. Altri farai gridanti con la bocca sbarrata, e fuggenti. Farai molte sorte d'armi infra i piedi de'combattitori, come scudi rotti, lance, spade rotte, ed altre simili cose. Farai uomini morti, alcuni ricoperti mezzi dalla polvere, ed altri tutti. La polvere che si mischia con l'uscito sangue convertirsi in rosso fango, e vedere il sangue del suo colore correre con torto corso dal corpo alla polvere. Altri morendo stringere i denti, stravolgere gli occhi, stringer le pugna alla persona, e le gambe storte. Potrebbesi vedere alcuno, disarmato ed abbattuto dal nemico, volgersi a detto nemico, e con morsi e graffi far crudele ed aspra vendetta. Potriasi vedere alcun cavallo leggiero correre con i crini sparsi al vento fra i nemici, e con i piedi far molto danno, e vedersi alcuno stroppiato cadere in terra, farsi coperchio col suo scudo, ed il nemico chinato in basso far forza per dargli morte. Potrebbersi vedere molti uomini caduti in un gruppo sopra un cavallo morto. Vedransi alcuni vincitori lasciare il combattere, ed uscire della moltitudine, nettandosi con le mani gli occhi e le guance, ricoperti di fango, fatto dal lacrimar dell'occhio per causa della polvere. Vedransi le squadre del soccorso star piene di speranza e di sospetto, con le ciglia aguzze, facendo a quelle ombra colle mani, e riguardare infra la folta e confusa caligine per essere attente al comandamento del capitano; il quale potrai fare col bastone levato, e corrente inverso al soccorso mostrandogli la parte, dov'è bisogno di esso. Ed alcun fiume, dentrovi cavalli correnti, riempiendo la circostante acqua di turbolenza d'onde, di schiuma e d'acqua confusa saltante inverso l'aria, e tra le gambe e i corpi de'cavalli. E non far nessun luogo piano, senza le pedate ripiene di sangue. — (Dal *Trattato della Pittura*, Roma, Unione cooperat. edit., 1890, pag. 61 e segg.)

ANGELO POLIZIANO.

Angelo Poliziano (*Politianus* ei si chiamò dal luogo di nascita) nacque in Montepulciano il 14 luglio del 1454, maggiore di cinque figli di Benedetto Ambrogini dottore in legge e di Antonia Salimbeni. Mandato a studiare in Firenze frequentò lo *Studio* (dal 1469) ed ebbe maestri il Landino, il Ficino, l'Argiropulo, Andronico di Tessalonica ed altri. Presentato a Piero de' Medici, fu da lui dato compagno di studj al figlio Lorenzo, che gli era maggiore di sei anni. Lorenzo divenne amico e protettore del Poliziano e gli affidò poi l'educazione del proprio figlio Piero; ed egli a tutta la famiglia de' Medici restò sempre affezionatissimo. A ventisei anni diventò professore di eloquenza latina e greca nello Studio fiorentino, e vide le sue lezioni (1480-94) frequentate da eletto pubblico e anche da quelli che gli erano stati maestri.[1] Nel 1485 andò con Piero de' Medici oratore a Innocenzo VIII, il quale gli commise alcune traduzioni dal greco; ed egli a lui dedicò (1487) la traduzione delle storie di Erodiano. Godè di benefizj e prebende ecclesiastiche, ma non fu mai sacerdote: priore secolare di San Paolo, nel 1486 fu fatto canonico della Metropolitana in quel canonicato stesso del quale poi (1533) fu investito il Berni: forse sarebbe stato creato cardinale se non fosse morto così immaturamente. Vagheggiò la giovinetta Ippolita Leoncina da Prato, e la poetessa Alessandra figlia di Bartolommeo Scala, che fu dipoi sposa di Michele Marullo. Ebbe favori e segni di benevolenza da Mattia Corvino re d'Ungheria, da Ludovico Sforza e da altri principi; fu amico di Luigi Pulci e di Pico della Mirandola. Ebbe anche molte inimicizie, e dovè sostenere fiere controversie, che cadono negli ultimi anni della sua vita, con Giorgio Merula, con Bartolommeo Scala,[2] col Marullo, col Lascaris e con altri. Restano anche due velenosi epigrammi del Sannazaro contro di lui. Morì il 28 settembre

[1] Vedi per la serie dei corsi filologici del P., I. Del Lungo, *Florentia*, Firenze, G. Barbèra, 1897, pag. 176.

[2] Vedi I. Del Lungo, *Tra lo Scala e il Pol.*, in *Miscell. stor. della Valdelsa*, IV, pag. 179-80.

del 1494, e fu sepolto, vestito dell'abito domenicano, nel cimitero della chiesa di San Marco.[1]

Tra il 1459 e il '70 attese alla traduzione dell'*Iliade* in esametri latini, vincendo quanti precedentemente vi si erano provati. Cominciò segnitando l'opera del Marsuppini dal secondo libro, e poi tradusse anche i tre seguenti dedicandoli a Lorenzo de' Medici. Per tal lavoro fu chiamato dal Ficino *omerico giovinetto*. Tra il 1470 e il '78 compose anche poesie latine e greche (ricordiamo particolarmente l'*elegia* in morte di Albiera degli Albizzi), alcune all'improvviso; in latino lasciò anche *Epistolæ, Coniurationis Pactianæ Commentarium* (1478), *Prælectiones*, delle quali le quattro *Silvæ* in esametri (1482-1486).[2] E poi, *Miscellanea* (la prima centuria fu stampata nel 1489), raccolta di osservazioni e controversie desunte dalle lezioni, che attesta il valore suo grande nella critica filologica. E veramente al rinnovato studio de' classici e dell'antichità ei contribuì molto e si dedicò tutto con emendazioni di codici, con collezioni d'iscrizioni, di monete. Promosse anche gli studj giuridici coi suoi lavori sul famoso codice fiorentino delle Pandette.[3] Tradusse pure in latino da Moseo, Callimaco e da altri poeti greci e fece latine, come dicemmo, le storie di Erodiano.[4] Tra coloro che scrissero in greco e in latino è uno de' più eccellenti, e pure imitando largamente seppe essere spesso nuovo ed originale.[5] Ci restano di lui anche i *latini* con i *volgari* corrispondenti dettati a Piero de' Medici (1481), e il prologo ai *Menœchmi*, rappresentati in Firenze il 12 maggio 1488.

« A requisizione del cardinale mantovano (Francesco Gonzaga) in tempo di dui giorni, in tra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè dagli spettatori meglio fosse intesa », come dice in una lettera a messer Carlo Canale, compose *La fabula di Orfeo*. Fu recitata tra il 18 e il 20 o 22 luglio 1471 in Mantova, in occasione della venuta del duca Galeazzo Maria Sforza. Ne rimangono due lezioni: la prima, sola sicuramente del Poliziano, stampata per la prima volta nel 1494 il 9 agosto (Bologna, per i torchi di Platone de' Benedetti). Nel 1776 il P. Ireneo Affò pubblicò a Venezia la seconda forma dal titolo: *Orphei tragœdia*, divisa in cinque atti: e in tal modo si crede fosse rimaneggiata da Antonio Tebaldeo. Nella rappresentazione di Mantova ebbero parte Baccio Ugolini (Orfeo) e uno *schiavone* della corte. Dell'ode saffica latina cantata da Orfeo

---

[1] Vedi I. Del Lungo, op. cit., pag. 187, 275-79.

[2] Ne abbiamo una recente traduz. italiana di L. Grilli, Città di Castello, Lapi, 1902.

[3] Vedi F. Buonamici, *Il P. giureconsulto*, Pisa, Nistri, 1863.

[4] Vedi A. Rubega, *Studio sulla vers. lat. di Erodiano fatta da A. P.*, Venezia, Cordella, 1897.

[5] Per lo stilo del P., vedi R. Sabbadini, nella *Storia del ciceronianismo*, Torino, Loescher, 1886, pag. 32; L. Dorez, *L'hellénisme d'A. P.*, in *Melang. d'archéol. et d'histoire*, Paris, 1894.

era scritta e non fu recitata allora che la prima strofa. La *Favola d'Orfeo* mista di ottave e terzine ed altri metri, mantiene l'andamento ordinario delle Sacre Rappresentazioni; l'azione è più narrata che rappresentata: la novità consiste nella scelta d'un argomento profano e mitologico-classico, che accenna alla tendenza di richiamare il teatro italiano alle forme antiche. La maestria dello stile è grande, e con certo sapore dell'ecloghe di Teocrito e di Virgilio. Che dovette esser popolare lo dimostra il fatto che parecchie stanze ne furono introdotte nel poemetto *Orfeo dalla dolce lira,* il quale ancor oggi si ristampa ad uso del popolo.

Per celebrare la giostra del 28 gennaio 1475, anzichè come alcuno credette quella del 1478, e per intero o in parte dopo il 26 aprile 1476 (giorno della morte di Simonetta Cattaneo amata da Giuliano), cominciò a scrivere le *Stanze,* delle quali ci rimane il primo libro contenente centoventicinque ottave, e il secondo interrotto alla quarantesimasesta, molto probabilmente a causa della morte di Giuliano, ucciso nella congiura de' Pazzi il 26 aprile 1478. La narrazione della giostra in quel che ci resta non è ancor fatta; vi si racconta invece l'innamoramento di Giuliano per la bella Simonetta. Il legame del racconto è artificioso e puramente esterno; e forse il poemetto, se anche fosse stato condotto a termine, sarebbe stato una serie di episodj, simile alla descrizione in cinquanta stanze della Reggia di Venere, nel quale si sarebbe mostrata tutta la finezza dell'arte e tutta la facoltà assimilatrice dell'autore. Qua e là abilmente si cantano le lodi della casa Medici. Modelli all'autore sono stati Ovidio, Stazio e specialmente Claudiano, che aveva adoperato tutta la mitologia per celebrar feste e solennità: nella seconda parte è facile avvertire anche l'esempio del Petrarca. In questa poesia, tutta descrittiva del resto, senza profondità nello studio di caratteri e di sentimenti, la forma è di grande eccellenza: e l'ottava vi ha organismo metrico quasi perfetto.[1] Inoltre il Poliziano compose in volgare rispetti, canzoni, ballate, canzonette, strambotti, non tutti però di sicura attribuzione (e quella di alcuni sonetti [2] è dimostrata erronea), con molta maggior grazia del Pulci e del Magnifico trattando con classico magistero la materia popolare, senza volgerla in burla, come gli altri due, ma derivando da sì larga vena motivi e ispirazioni per la sua arte fina ed elegante. Ci restano anche tre *Sermoni* [3] recitati in una compagnia di dottrina (1467-1478), e lettere familiari.[4]

[1] Vedi B. Zumbini, *Le stanze del P.,* in *Rass. crit. d. lett. ital.,* I (1894), pag. 23; E. Proto, *Elementi classici e romanzi nelle stanze del P.,* in *Studi di lett. ital.,* Napoli, Giannini, I, 318.

[2] Vedi F. Flamini, in *Spigolature d'erudiz. e di critica,* Pisa, Mariotti, 1895, pag. 99, e I. Del Lungo, op. cit., pag. 446.

[3] Vedi anche B. Neri, *Un sermone ined. di A. P. (de sacros. Eucharist. mysterio)* tradotto, Montepulciano, Lippi e Bencini, 1902.

[4] Vedi L. Dorez, *Nota su alcune lettere volgari di A. P.,* in *Rass. bibl. d lett. ital.,* IV, 90.

Il Poliziano ebbe soprattutto il senso dell'arte, e nella sua larga imitazione de' greci, de' latini e degli italiani, dal Guinizelli al Magnifico, seppe, ben diversamente da altri umanisti,[1] intimamente trasformare ciò che da altri prendeva, e pur imbevuto com'era di cultura classica, riuscì ad esser nuovo e vivo; nè fu, nel suo classicismo, pedantesco, anzi diede insoliti atteggiamenti al volgare, non mortificandone le forze, ma avvalorandole coll'appropriar ad esso i modi classici, da lui e dagli altri umanisti rimessi in onore. Tentò per lo stile poetico quello che il Boccaccio aveva già tentato per la prosa, e già dal suo tempo fu ammirato e imitato; per esempio, dal Sannazaro. Poeta popolare per mero diletto, fu veramente poeta di corte, e l'arte sua nacque e fiorì in onore e servizio de' suoi padroni. La sua adulazione può trovare ragione e scusa nell'affetto sincero che ebbe e dimostrò sempre ai Medici, e che questi ebbero per lui.

[Per le *Stanze*, l'*Orfeo* e le *Rime* vedi l'ediz. del CARDUCCI, Barbèra, Firenze, 1863; del CASINI, Firenze, Sansoni, 1885; per le *Prose volgari* ec. l'ediz. del DEL LUNGO, Firenze, G. Barbèra, 1867. Per la vita, oltre le opere ormai invecchiate del MENCKEN (Lipsia, 1736) e di N. A. BONAFOUS (Paris, Didot, 1845) e oltre ciò che dicono gli storici della letteratura del Quattrocento, il GASPARY, il ROSSI, il MONNIER ec., vedi le pref. cit. del CARDUCCI e del DEL LUNGO, e di quest'ultimo gli sparsi scritti polizianeschi raccolti ora nel cit. vol. *Florentia*.]

L'Orfeo. — La *Favola* è preceduta da due ottave nelle quali Mercurio *annunzia la festa;* e poi segue un pastore conchiudendo la seconda ottava:

> State attenti, brigata. Buono augurio
> Poi che di cielo in terra vien Mercurio.

Il pastore Mopso cercando un vitellino smarrito s'incontra in Aristeo e Tirsi. Quest'ultimo va, per comando di Aristeo, in traccia del vitello. Mopso, invitato a rimanere, resta con Aristeo, il quale rivela all'amico com'egli è innamorato di una ninfa veduta da lui il giorno innanzi. Invano il prudente Mopso, a cui amore non è cosa nuova, vorrebbe persuadergli di *spegnere*, finchè n'è in tempo, *la face amorosa:* Aristeo non vuole siffatti consigli, anzi lo prega di fargli tenore colla sua zampogna mentre egli canta un'amorosa canzone. Finito il cantare, ecco di ritorno Tirsi che racconta di aver ritrovato il vitello e ravviatolo nella mandra. Indi seguita a dire:

> Ma io ho vista una gentil donzella
> Che va cogliendo fiori intorno al monte;

---

[1] Vedi G. MAZZONI, *Il P. e l'Umanesimo*, in *Vita ital. del Rinascim.*, Milano, Treves, 1893, pag. 234.

I' non credo che Vener sia più bella,
Più dolce in atto o più superba in fronte.
E parla e canta in sì dolce favella,
Ch' e' fiumi svolgerebbe in verso el fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa,
Tutta soletta e sotto bianca vesta.

Aristeo. Rimanti, Mopso; ch'io la vo' seguire,
Perchè l'è quella di ch'i' t'ho parlato.

Mopso. Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

Aristeo. O mi convien questo giorno morire,
O tentar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
Ch'i' voglio ire a trovalla sopra 'l monte.

La donzella veduta da Tirsi è Euridice. Aristeo prega Euridice a cessar dal fuggirlo; e poi che il pregar non gli vale, ed essa via si dilegua, si mette a seguirla. Ed ecco Orfeo scendere dal monte cantando sulla lira una strofe saffica latina: è interrotto da un pastore venuto ad annunziare che Euridice giace morta lungo il fiume, dove una serpe le morse un dito d'un piede mentre fuggiva.

Crudel novella ti rapporto, Orfeo:
Che tua ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva l'amante Aristeo;
Ma quando fu sopra la riva giunta,
Da un serpente velenoso e reo,
Ch'era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta;
E fu tanto potente e crudo il morso,
Che ad un tratto finì la vita e 'l corso.

Orfeo a tale annunzio si lamenta. Deliberato di non voler vivere senza Euridice, e fidando nello sperimentato potere della sua cetra, si consiglia di andare alle tartaree porte, *e provar se laggiù mercè s' impetra.* Cantando giunge all'inferno.

Orfeo. Pietà, pietà! del misero amatore
Pietà vi prenda, o spiriti infernali:
Quaggiù m'ha scorto solamente Amore;
Volato son qua giù colle sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore;
Chè quando intenderai tutti i mie' mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque è qua giù nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti:
Chè se sapessi le mia doglie amare,
Fareste compagnia a' mie' lamenti.
Lasciate questo miserel passare,
Che ha il ciel nimico e tutti gli elementi,

Che vien per impetrar merzè da Morte:
Dunque gli aprite le ferrate porte.

Tutto l'inferno è commosso dal suono della sua cetra e dalla dolcezza del suo canto. Plutone se ne maraviglia; Orfeo manifesta la cagione della sua discesa; Proserpina gl'intercede da Plutone la grazia. Quindi gli è restituita Euridice, con questa legge per altro, che non debba vederla finchè non sia uscita tra' vivi. Orfeo s'avvia innanzi cantando in versi latini la sua vittoria; ma poi si volge per accertarsi che Euridice lo segua: ed essa allora è costretta a tornar di nuovo indietro. Orfeo vorrebbe seguirla, ma una furia gli si oppone e gli grida:

Più non venire avanti, anzi el piè ferma
E di te stesso omai teco ti dole.
Vane son tue parole,
Vano el pianto e 'l dolor; tua legge è ferma.

Segue un lamento di Orfeo; il quale non protesta soltanto di non voler amare mai più altra donna, ma esce anche in parole ingiuriose contra tutto il sesso femminile.

Quanto misero è l'uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei si allegra o dole!
O qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suo' sembianti o sue parole!
Chè sempre è più leggier ch'al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole;
Segue chi fugge: a chi la vuol s'asconde;
E vanne e vien come alla riva l'onde.

Una baccante indignata invita le compagne ad uccidere Orfeo; poi tornando con la testa di lui dice:

O o! o o! morto è lo scellerato.
Evoè, Bacco, Bacco; io ti ringrazio.
Per tutto 'l bosco l'abbiamo stracciato,
Tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio:
L'abbiamo a membro a membro lacerato,
In molti pezzi, con crudele strazio;
Or vada e biasmi la teda legittima!
Evoè, Bacco; accetta questa vittima.

Coro delle Baccanti.

Ognun segua, Bacco te:
Baceo, Baceo, eù oè.
Chi vuol bevere, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere,[1]
Io vo' bever ancor mi.

[1] *Mandate giù vino come le pevere:* specie di imbuti di legno, che servono a imbottare il vino.

Gli è del vino ancor per ti.
Lassa bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te.
Io ho vôto già il mio corno:
Dammi un po' 'l bottazzo in qua.
Questo monte gira intorno,
E 'l cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun segua, Bacco, te.
I' mi moro già di sonno:
Son io ebra, o sì o no?
Star più ritti i piè non ponno;
Voi siet' ebrie ch' io lo so.
Ognun facci com' io fo:
Ognun succi come me.
Ognun segua, Bacco, te.
Ognun gridi: Bacco, Bacco;
E pur cacci del vin giù.
Poi con suoni farem fiacco.[1]
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi: Eù oè.
Ognun segua, Bacco, te:
Bacco, Bacco, eù oè.

Laude della vita rusticana.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spïar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l' aer puro,
L' erbe e' fior, l' acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!
Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!
Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi, quando move lor co 'l suo vincastro,

[1] *Fare fiacco*, vale *Fare fracasso, strepito grande*, come di cose che *si fiacchino*, si rompano, si tribbino.

Dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.
In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eron dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;
Nè si credeva ancor la vita a' venti;
Nè del giogo doleasi ancora il toro:
Lor case eran fronzute querce e grande,
Ch'avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.
Non era ancor la scelerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidïosa a lor quïete
Ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo:
Lussuria entrò ne' petti e quel furore
Che la meschina gente chiama amore.

Caccia di Giuliano de' Medici.

Zefiro già di be' fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ôra mattutina:
E la ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.
L'ardito Iulio, al giorno ancora acerbo
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino (e sotto buon riserbo
Seguía de' fedel can la schiera stretta);
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.
Già circundata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera;
Givan seguendo e' bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore·
Di fischi e bussi tutto el bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.
Con tal romor, qual' or l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:

Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Quale animal di stiza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.
Spargesi tutta la bella compagna,[1]
Altri alle reti, altri alla via più stretta:
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:
Chi già 'l suo ammette,[2] chi 'l richiama e alletta:
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l' adirata fera armato aspetta:
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi in man lo spiede e chi s' acconcia il dardo.
Già le setole arriccia e arruota i denti
El porco entro il burron; già d' una grotta
Spunta giù 'l cavriuol; già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
Timor gl' inganni della volpe ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L' astuto lupo vie più si rinselva.
E rinselvato le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma 'l cervio par del veltro paventare,
De' lacci el porco o del fero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare.
Fuor d' ogni schiera il giovan peregrino:
Pel folto bosco el fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Iulio assale.
Quale il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d' Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l' orso uccide, ora il lion minaccia:
Quanto è più ardita fera, più s' inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia:
La selva triema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie, o rami schianta.
Ah! quanto a mirar Iulio è fera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto
Per trar di macchia la bestia crucciosa,
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d' onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor, che ben loco e tempo aspetta;
E con sue man di leve aer compose
La imagin d' una cervia altera e bella,

[1] *Compagnia.* [2] *Aizza, spinge, incita.*

Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella.
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in brieve darle agro martire.
Ma poi che in van dal braccio el dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada,
E con tanto furor il corsier mosse
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fera, come stanca fosse,
Più lenta tutta via par che se 'n vada:
Ma, quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.
Quanto più segue in van la vana effigie,
Tanto più di seguirla in van si accende:
Tutta via preme sue stanche vestigie,
Sempre la giugne e pur mai non la prende.
Qual fino al labro sta nell' onde stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma, qual' or l' acqua o il pome vuol gustare,
Subito l' acqua e 'l pome via dispare.
Era già drieto alla sua disïanza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d' un passo ancor la preda avanza,
E già tutto il destrier sente affannato:
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato.
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fera sparve.
La fera sparve via dalle sue ciglia;
Ma il giovan della fera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.
Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana
Ha tolto il cacciator gli suoi car figli,
Rabbiosa il segue per la selva ircana,
Chè tosto crede insanguinar gli artigli;
Poi resta d' uno specchio all' ombra vana,
All' ombra ch' e' suo' nati par somigli;
E mentre di tal vista s' innamora
La sciocca, el predator la via divora.
Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cócca,
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiugne l' una all' altra cócca;

La man sinistra con l'oro focoso[1]
La destra poppa con la corda tocca:
Nè pria per l'aer ronzando uscì el quadrello,
Che Iulio drento al cor sentito ha quello.
Ah qual divenne! ah come al giovinetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
Di un ghiacciato sudore era già molle;
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Già mai gli occhi dagli occhi levar puolle;
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

Descrizione di Cipri.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell'orizonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott'esso, aprico un lieto pratel siede,
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.
Corona un muro d'ôr l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantano i loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde,
Che fan due freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.
Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno,
Non vento l'erbe o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Ch'e' suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.
Lungo le rive e' frati[2] di Cupido,
Che solo uson ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzon lor saette ad una cota.
Piacere e Insidia, posáti in su 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota:
E 'l fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

---

[1] *Col dardo aurato.*
[2] *Fratelli:* gli amorini.

Dolce Paura e timido Diletto,
Dolci Ire e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavon tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore ismorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.
Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenza misera stramazza,
Che del passato error s' è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion sè stessa impicca.
Tacito Inganno e simulato Riso,
Con Cenni astuti messaggier de' cori:
E fissi Sguardi con pietoso viso,
Tendon lacciuoli a Gioventù tra' fiori:
Stassi, col volto in su la palma, assiso
Il Pianto in compagnia de' suo' Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza, non ristretta in alcun nodo.
Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, vïolette e fiori.
L'erba di sue bellezze ha maraviglia:
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.
Trema la mammoletta verginella,
Con occhi bassi, onesta e vergognosa;
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verde gemma s' incappella,
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

Ballata.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno vïolette e gigli
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri, gialli, candidi e vermigli:
Ond'io porsi la mano a côr di quelli

Per adornar e' mie' biondi capelli
E cinger di grillanda el vago crino.
I' mi trovai, fanciulle....
Ma poi ch' i' ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose e non pur d' un colore:
Io corsi allor per empier tutto el grembo,
Perch' era sì söave il loro odore
Che tutto mi sentì' destare el core
Di dolce voglia e d' un piacer divino.
I' mi trovai, fanciulle....
I' posi mente: quelle rose allora
Mai non vi potre' dir quant' eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Qual' erano un po' passe e qual novelle,
Amor mi disse allor: " Va', cô' di quelle
Che più vedi fiorite in sullo spino ".
I' mi trovai, fanciulle....
Quando la rosa ogni suo' foglia spande,
Quando è più bella, quando è più gradita,
Allora è buona a mettere in grillande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
Coglián[1] la bella rosa del giardino.
I' mi trovai, fanciulle....

Canzon maggiajola.

Ben venga Maggio
E 'l gonfalon selvaggio!
Ben venga Primavera
Che vuol l' uom s' innamori.
E voi, donzelle, a schiera,
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio,
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli.
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Chè le fiere e gli uccelli
Ardon d' amore il maggio.
Chi è giovane e bella
Deh non sie punto acerba,
Chè non si rinnovella
L' età, come fa l' erba:
Nessuna stia superba
All' amadore il maggio.

[1] *Cogliamo.*

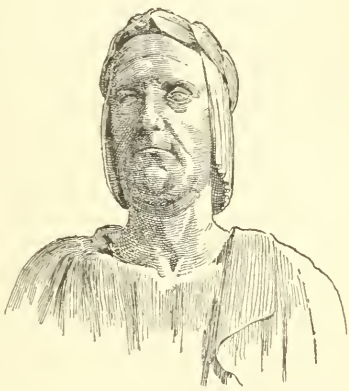
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
Van per voi, belle, in giostra:
Qual dura a lor si mostra
Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
A' vostri innamorati;
Rendete e' cuor furati,
Non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui core invola
Ad altrui doni el core.
Ma chi è quel che vola?
È l'angiolel d'amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo
Con rose e gigli in testa,
E vien di voi caendo.[1]
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli e' fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
— Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Chè le zitelle e' grandi
S'innamoran di maggio. —

JACOPO SANNAZARO.

La nobile famiglia dei Sannazaro, forse venuta dalla Spagna, aveva tratto il cognome dall'avito castello di San Nazaro in Lomellina. Niccolò Sannazaro, trisavolo del poeta, nel 1380 venne a Napoli con Carlo III di Durazzo e vi si arricchì con doni di lui; ma il figlio Jacopo, per i rivolgimenti politici che dettero il regno a Giovanna, si ridusse in povertà; sicchè Niccolò, figlio d'Jacopo e padre del nostro, visse modestamente e lasciò la famiglia in ben tristi condizioni. Jacopo nacque il 28 luglio (proprio il giorno della festa di San Nazaro) del 1458 in Napoli, negli ultimi tempi del regno di Alfonso; e visse gli anni migliori sotto Ferdinando I. Mortogli prestissimo il padre, visse con la madre Masella (Massilia) a Santo

[1] *Cercando.*

Mango presso Gifuni in quel di Salerno; e nella quiete della campagna che amava, dovette trovare le prime ispirazioni alla poesia. A Napoli ebbe maestri Lucio Crasso e Giuniano Maio e si amicò il Pontano. Nell'*Arcadia* racconta d'essersi innamorato d'una fanciulla d'alto sangue; non corrisposto, prima si volle dare la morte e poi si condannò a lungo esilio. Questo amore alcuni hanno creduto vero e reale, e hanno detto anche il nome dell'amata (Carmosina Bonifacio); ma non si sa nulla di sicuro, nè di questo nè d'un altro suo amore per una figlia del Pontano. Il Pontano l'introdusse in corte e nell'Accademia, dove ebbe nome di *Actius Syncerus*.[1] Godè del favore di Alfonso duca di Calabria, che poi fu re (m. 19 novembre 1495), e lo ascrisse fra gli « officiali di casa » nel 1448; ne seguitò l'insegne nel 1485-86 nella guerra contro Innocenzo VIII. Devozione e affezione sincera professò in singolar modo per Federico, succeduto al nipote Ferdinando II, che morì senza prole (1496). Da lui ebbe in dono la magnifica villa a Mergellina, già dei reali d'Angiò, e che poi fu distrutta dal principe d'Orange per impedirvi il ricovero ai francesi di Lautrec (1528), con grandissimo dolore del poeta, il quale vi avea cominciato a costruire una chiesa dedicata a Santa Maria del Parto, segno della sua costante pietà e religione.[2] Quando Luigi XII mosse contro Napoli (1501), e Federico, venuto a umili patti, esulò da ultimo in Francia, il Sannazaro lo raggiunse a Ischia, offrendogli il prezzo ricavato dalla vendita di due castelli e dalla gabella del Gaudiello, e rimase col suo protettore e amico fedelmente fino alla morte di lui, avvenuta nel ducato d'Angiò il 9 settembre 1504. Rimpatriò quindi e molto visse a Mergellina, occupato nel raccogliere le opere del Pontano, nelle riunioni de'*Pontaniani* e ne'suoi lavori latini. Ebbe l'amicizia di molti dotti, tra' quali il Bembo e il Giovio; incoraggiò ne' primi passi Angelo di Costanzo, col quale si ritrovò a Somma durante la pestilenza napoletana del 1527. Negli ultimi anni ebbe relazioni d'amicizia e forse d'amore con la gentildonna Cassandra Marchese,



[1] Vedi E. Cocchia, *Divagaz. crit. int. al nome di J. S.*, in *Atti d. Accad. Archeol. di Napoli*, 1894; C. Mancini, *I nomi accadem. di J. S.*, in *Atti d. Accad. Pontan.*, 1898.

[2] Vedi F. Gabotto, *La fede di J. S.*, in *Propugnatore*, N. S., III (1890), pag. 437

i cui diritti difese presso la corte romana,[1] e in casa della quale morì nell'agosto del 1530. Fu sepolto nella chiesetta da lui edificata;[2] e sul sepolcro fu scritto questo distico del Bembo:

Da sacro cineri flores. Hic ille Maroni
Syncerus, musa proximus ut tumulo.

Il Sannazaro scrisse alcune *Farse* allegoriche, due delle quali furono rappresentate (4 e 6 marzo 1492) per la conquista di Granata; brevi dialoghi e monologhi come *La giovane e la vecchia; Venere che cerca amore* ec.; e alcuni *Gliommeri* (gomitoli), de' quali si conosce un solo, in versi endecasillabi con rima al mezzo.[3] Le *Rime*, dedicate a Cassandra Marchese, risentono dello studio del Petrarca, e sono notevoli per certa purezza ed armonia.

L'opera principale del Sannazaro è l'*Arcadia*, composta d'un proemio e d'un'apostrofe finale alla zampogna, in prosa, e di dodici prose e dodici poesie (*ecloghe*) alternate. Delle poesie, due sono canzoni; due sestine, una doppia, una in terzine piane; un'altra metà in terzine piane e metà in terzine sdrucciole: delle rimanenti sei, tre sono in terzine sdrucciole, le altre tre polimetre (e per la ecl. 1ª e 10ª con predominanza della terzina sdrucciola). È da ricordare che la terzina era il metro consacrato al genere bucolico: in sdruccioli era in parte l'ecloga sesta del Boiardo, e del verso sdrucciolo anche in terzina, oramai altri esempj offrivagli la poesia italiana. Ecco brevemente qual'è la favola dell'*Arcadia*. Sincero (l'autore) ha abbandonato Napoli ed è venuto in Arcadia; qui con altri pastori innamorati s'intrattiene, racconta loro il suo amore non corrisposto, assiste ai loro giuochi, canti, sacrificj, che sono particolarmente descritti. Dopo un triste sogno, per luoghi sotterranei è ricondotto in patria. La prosa, che ha del resto forme tutte poetiche, descrive i luoghi, i personaggi, le circostanze dell'azione fittizia; nella poesia i pastori gareggiano nel canto, narrano gli amori o celebrano qualche defunto. Il concetto e il primo disegno di questo lavoro rimontano ai tempi della dimora del Sannazaro nei dintorni di Salerno. Le prime dieci prose e ecloghe si trovano già in un manoscritto del 1489 o 90: il rimanente dovette esser compiuto tra il 1491 e il 1504; tra la prima e la seconda parte poi è notevole distacco, anche per il carattere principalmente allegorico dell'ultima.

---

[1] Vedi E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X, con XL Lett. ined.*, Roma, tip. Pasqualucci, 1887; M. Scherillo, *Un vero amore del S.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XI, 131.

[2] Vedi B. Croce, *La tomba di J. S. e la chiesa di S. M. del Parto*, Trani, Vecchi, 1892: e *Ancora dell'autore della tomba del S.*, in *Napoli Nobilissima*, III, 5.

[3] Vedi F. Torraca, *Farse napolet. del Quattrocento*, in *Studi di stor. letter. napolet.*, Livorno, Vigo, 1884, pag. 263 e 415, e *Li Gliommeri di J. S.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IV, 209. Sui *Gliommeri* vedi anche F. Flamini, *F. Galeota gentiluomo napolet. del Quattroc.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX, 1.

Già prima che il poeta si recasse in Francia, l'*Arcadia* girava manoscritta e scorretta, finchè, per cura di maestro Bernardino da Vercelli, ma in edizione trascuratissima e con grande ira e dolore del poeta, uscì a luce in Venezia (12 maggio 1502) quella che pare la prima stampa, contenente l'opera fino a tutta l'ecloga decima. Corretta e compiuta, ricomparve in Napoli nel marzo del 1504 per cura di Pietro Summonte, il testo del quale seguiamo nei luoghi da noi riportati. Il Sannazaro nell'*Arcadia* imitò principalmente, e anche nella mescolanza di prosa e poesia, il Boccaccio, del quale sotto i principi aragonesi si continuarono in Napoli le tradizioni letterarie. Anche scrittori più prossimi, come il Boiardo e il Poliziano, non rimasero a lui sconosciuti: degli antichi imitò più specialmente Teocrito e Virgilio, ma conobbe anche Omero e largamente attinse a tutte le fonti note della poesia pastorale con abilità grande e con quell'eclettismo, ch'era criterio e regola d'arte per gli umanisti. Non mancano nell'*Arcadia* allusioni a fatti politici contemporanei e, sotto la veste pastorale, rappresentazioni di persone del tempo, e anche dello stesso poeta. Per il sentimento idillico assai delicato, per i molteplici ricordi classici, l'*Arcadia* fu ammirata e imitata, in Italia e fuori, anche da insigni scrittori, quali il Tasso e il Cervantes.[1] Ma la metrica preferita, nonostante tutti gli argomenti usati, non è riuscita nè facile nè sempre appropriata al tema; e la lingua, benchè foggiata sugli esemplari del Boccaccio e del Petrarca, sa d'artificioso e pedantesco, nè è al tutto scevra di forme crudamente latineggianti e dialettali. Manca poi un vero e vivo sentimento della natura, che la vita nelle campagne ubertose e gaie non seppe inspirare al troppo culto poeta. L'impressione che l'autore riceve dalla bellezza della natura meridionale, passando a traverso del suo cervello, troppo grave di studj e di reminiscenze classiche, diventa artificiosa e pesante: e per un moderno quella dell'*Arcadia* è lettura, diciamolo francamente, non gradevole. Ci restano di lui, oltre le *Rime*, anche un buon numero di *Lettere*.[2] Quaranta ne sono state recentemente pubblicate da E. Nunziante.[3]

In lingua latina, a scriver nella quale si diede tutto, quando le rime del Bembo venute in grand'onore gli tolsero il coraggio di competer con lui, il Sannazaro lasciò le cose migliori. E sono: *Eclogæ piscatoriæ*,[4] genere del resto non del tutto originale, delle quali rimangono cinque; *Elegiarum libri tres*, *Epigrammaton libri*

---

[1] Vedi F. Torraca, *Imitatori stranieri del S.*, Roma, Loescher, 1882; E. Percopo, *La prima imitaz. dell'A.*, Napoli, Pierro, 1894.

[2] *Alcune lettere.... tratte da varie antiche raccolte* dopo *le Rime*, ediz. Comino, 1723.

[3] Nel cit. vol. *Un divorzio ai tempi di Leone X*, ec.

[4] Vedi Giov. Rosalba, *La cronol. delle Ecl. pisc. di J. S.*, in *Propugn.*, N. S., VI (1893), pag. 5. Delle *Ecl. pescherecce* si ha una recente e buona traduz. ital. di L. Grilli, Città di Castello, Lapi, 1899.

tres, contenenti molte notizie autobiografiche del poeta e accenni ai fatti politici del tempo. Epigrammi fierissimi sono quelli contro i Borgia e contro il Poliziano. Per ben venti anni del secolo XVI attese al poema in tre libri *De partu Virginis* (che uscì nel 1526 con dedicatoria a Clemente VII) dal quale si riprometteva molta gloria.[1] In latino scrisse anche un frammento *Salices* e la *Lamentatio de morte Christi*, che appartengon tutte agli anni più maturi della sua vita.

[Il più antico biografo del S. è G. B. Crispo da Gallipoli, la cui *Vita* compiuta il 1593 o poco prima, è nell'ediz. delle *Opere volgari*, Padova, Comino, 1723: è poi da ricordare anche Colangelo, *Vita di G. S.*, Napoli, 1819, ma veggasi ora E. Bellon, *De S. vita et operibus*, Parisiis, Mersch, 1895 (cfr. E. Percopo, in *Rass. crit. d. letter. ital.*, I, 113). Sull'*Arcadia* veggansi l'*Introduzione* di M. Scherillo alla edizione *secondo i manoscritti e le prime stampe*, Torino, Loescher, 1888; F. Torraca, *La materia dell'A. del S.*, Città di Castello, Lapi, 1888; e F. Flamini, in *Spigolature*, Pisa, Mariotti, 1895, pag. 110.]

Lamento in morte del pastore Androgéo (*Egloga V*).

Alma beata e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti nei superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri morti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi:
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori:
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori
Dolce cantando all'ombra
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgéo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,

[1] Vedi N. Di Lorenzo, *Sul de partu V.*, Pistoia, tip. Flori, 1900.

Temprando gli elementi
Col suon di novi inusitati accenti.
Quale la vite all'olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fostù del nostro coro.
Ahi! cruda morte; e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l'onde?
Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide e smorte,
E 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animal selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andâr per monti,
Nè gustâro erbe o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro ed al fosco,
Androgéo Androgéo sonava il bosco.
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua;
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Querce frondose e folte,
Fate ombra alle quïete ossa sepolte.

Viaggio sotterraneo dall'Arcadia a Napoli. [Prosa XII.]— . . . . Non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovesse, guidandomi la fortuna, per-

venni finalmente a la falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora, che altro romore non si sentiva: e stando qui per bono spazio, l'aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali a le opre loro; la quale per me umilmente adorata, e pregata volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie. Ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovene donzella ne l'aspetto bellissima, e nei gesti e ne l'andare veramente divina. La cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente, che, se non che morbido il vedea, avrei per certo detto, che di cristallo fusse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo vêr me, e dicendomi: " Séguita i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo ", tanto di venerazione e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere, s'io pur vegghiasse, o veramente ancora dormisse, mi posi a seguitarla. E giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque da l'un lato e da l'altro ristringersi, e darle luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo, mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume; ove, senza bagnarmi piede, seguendola, mi vedeva tutto circondato da le acque, non altrimente che se andando per una stretta valle, mi vedesse soprastare duo erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta, onde quella acqua tutta usciva, e da quella poi in un'altra, le cui volte, siccome mi parve di comprendere, eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d'intorno a le mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro, che sostenevano il non alto tetto. E quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo da le minute arene; altre filando il riducevano in moliissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento, che in sè conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciossiacosachè nel mio intrare trovai per sorte, che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice: siccome nel bianco piede punta dal velenosó aspide fu costretta di esalare la bella anima, e come poi, per ricovrarla, discese a l'Inferno e ricovrata la perdè

la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi sentii ne l'animo, ricordandomi de' passati sogni, e non so qual cosa il cuore mi presagiva; che, benchè io non volesse, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime, e quanto vedeva, interpretava in sinistro senso! Ma la Ninfa, che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe' passare più oltre in un luogo più ampio e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifundevano acque, da le quali i fiumi, che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! La terra, che io pensava che fusse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore de le acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura considerando la qualità del luogo, ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: "Lascia", mi disse, "cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia; chè non senza volontà del cielo fai ora questo cammino. I fiumi, che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascono. Quello, che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai; quell'altro è il gran Danubio; questo è il famoso Meandro; questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini, che tu non avvisi; sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri duo, che più propinqui gli stanno sono Liri e Volturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono". Queste parole ne l'animo mio destâro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: "O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri". "Ben lo vedrai tu", disse ella, "quando li sarai più vicino: che adesso per la sua bassezza non potresti". E volendo non so che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo, il quale alcuna volta si ristringea in angustissime vie, alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure, e dove monti e dove valli trovavamo, non altrimenti che qui sovra la terra essere vedemo. "Maraviglierestiti tu", disse la Ninfa, "se io ti dicesse, che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occulta via ne va a tro-

vare i soavi abbracciamenti de la siciliana Aretusa?" Così dicendo cominciammo da lunge a scoprire un gran foco, ed a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse: "Le pene de' fulminati giganti, che vollero assalire il cielo, son di questo cagione; i quali, oppressi da gravissime montagne, spirano ancora il celeste foco, con che furono consumati: onde avviene, che siccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque, in queste ardono sempre di vive fiamme; e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, eruttar foco per le rotture di Mongibello; e similmente l'ardente fucina di Vulcano, ove gl'ignudi Ciclopi sovra le sonanti ancudini battono i tuoni a Giove; ed appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate Ischia, ti mostrerei il furioso Tifeo, dal quale le estuanti acque di Baia e i vostri monti del solfo prendono il lor calore; così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del gigante Alcioneo, benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme e con cenere coperse i circostanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi gli vede; sotto ai quali chi sarà mai, che creda che e popoli e ville e città nobilissime siano sepolte, come veramente vi sono non solo quelle, che da le arse pomici e da la ruina del monte furon coperte, ma questa, che d'inanzi ne vedemo? La quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata Pompei, ed irrigata da le onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita da la terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo, ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto tôrre dal numero de' vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più in là che a la morte, si puote andare". E già in queste parole eramo ben presto a la città, che lei dicea; de la quale e le torri e le case e i teatri e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere, che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti. Così a poco a poco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto. Di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa vêr me volgendosi, mi disse: "Omai per te puoi andare"; e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello.

Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potesse il principio, onde quell'acqua si movea: perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo, ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in qua ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata ne l'aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra, che versava acqua; la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella, che dal volto, da' capelli e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo; in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi e di altre erbe provenute dalle medesime acque; e d'intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra, non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo, vedendo io questo, si offerse agli occhi miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea. Ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole: "O liquidissimo fiume, o re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti; Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre: siate, prego, propizie al mio venire; e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete. Basti fin qui a la mia dura fortuna avermi per diversi casi menato; ormai, o riconciliata o sazia de le mie fatiche, deponga le arme".

SECOLO DECIMOSESTO.

NOTIZIE STORICHE.

Il pontefice Alessandro VI (1492-1503) attendeva a riacquistare le città della Romagna perdute da'suoi predecessori, coprendo col nome della Chiesa l'intenzione di preparare un principato a suo figlio Cesare Borgia. Perciò favoriva Luigi XII re di Francia, che, sul finire del secolo antecedente (1499), erasi impadronito di Milano, cacciandone Lodovico il Moro. E quel re, che già prima, per amicarsi Alessandro II aveva dato a Cesare il ducato del Valentinois (donde fu detto poi sempre duca Valentino), secondava adesso tutto quello che il papa e il duca tentavano, per assicurarsi di loro nell'impresa del regno di Napoli che stava meditando.

Questo regno trovavasi novamente diviso dalla Sicilia, dacchè Alfonso I (V di Aragona), morendo, lo aveva assegnato nel 1458 a Ferdinando I suo figliuolo naturale, riservando al proprio fratello Giovanni II quell'isola, la Sardegna e l'Aragona che di diritto gli spettavano. Dopo Ferdinando vedemmo già salire al trono di Napoli un altro Alfonso (1494); il quale, impaurito dalle armi di Carlo VIII, cedette il regno a Ferdinando II o Ferrantino suo figlio; e questi morì di appena ventisei anni nel 1496 lasciando il trono allo zio Federigo III. Sulla Sicilia frattanto regnava Ferdinando II il Cattolico, successo fino dal 1479 a suo padre Giovanni II nell'Aragona, dipoi signore di tutta la Spagna per avere sposata (1469) Isabella di Castiglia e spenta la secolare dominazione de' Mori in Granata (1492). Nel principio pertanto di questo secolo aspiravano ad impadronirsi di Napoli due re potentissimi, Luigi XII e Ferdinando il Cattolico; il primo, come erede della casa d'Angiò e de' diritti di Carlo VIII; l'altro, come successore legittimo di Alfonso I; e sebbene ciascuno di loro volesse tutto intiero quel regno, nondimeno si collegarono (trattato di Granata dell'11 novembre 1500) contro Federigo, promettendo di spartir tra loro la preda in questo modo: Puglia e Calabria alla Spagna, gli Abruzzi, la Terra di Lavoro con Napoli alla Francia.

L'esito di questa guerra non poteva esser dubbio, tanto erano disuguali le forze; ma Ferdinando v'aggiunse anche l'inganno e la perfidia, talchè Federigo, fino all'ultimo, sperò d'averlo fautore e in lui confidava. Alessandro VI lasciò che il Valentino accompagnasse l'esercito francese; e quando, compiuta l'impresa, Ferdinando occupò la Puglia colla Calabria, e Luigi XII il resto, egli

convalidò per quanto era da lui colle sue investiture quel pessimo acquisto a danno di un re suo vassallo, al quale non poteva apporre veruna colpa, che servisse almeno di pretesto a quel fatto turpissimo.

Come era da aspettarsi, non durarono poi lungamente concordi Ferdinando II e Luigi XII; scoppiò tra di loro la guerra, perchè ognuno voleva intero il regno napoletano, e prevalendo l'astuzia e l'inganno al valore, i Francesi colla resa di Gaeta, avvenuta il 1° gennaio del 1504, si trovarono intieramente esclusi dal regno Nè gli sforzi di Luigi XII per ricuperarlo sortirono alcun effetto. Frattanto Cesare Borgia con tradimenti, uccisioni e rapine, assai più che colle armi, allargavasi nella Romagna, della quale s'intitolava già duca. E queste furono le miserie d'Italia ne'primi anni del secolo XVI. Unico fatto per noi glorioso la disfida di Barletta (13 febbraio 1503), nella quale tredici italiani abbatterono in campo chiuso altrettanti cavalieri francesi, che avevano insultato il nome italiano.

Alessandro VI morì ai 18 agosto del 1503, mentre il duca Valentino giaceva anch'esso infermo. Gli successe Pio III (Francesco Todeschini di Siena, nipote di Pio II); e, dopo soli ventisei giorni, Giuliano della Rovere di Savona col nome di Giulio II (1503-1513); il quale era stato già per lo zio, capo di milizie, e portò sul trono pontificio un animo guerriero. Le imprese e i delitti di Alessandro VI e di suo figlio avevano ricomposto un dominio di tanta ampiezza e potenza, quale i papi non possedevano più da gran tempo; laonde Giulio II (poichè il Valentino fu mandato da Consalvo di Cordova, contro la parola datagli, prigioniero in Ispagna, dove, liberatosi dalla prigionia, morì nel 1507 ai 12 di marzo combattendo presso Viana per il cognato Giovanni Albret re di Navarra) trovandosi forte non men che animoso, volse immantinente il pensiero a ricuperare quanto ancor gli mancava degli antichi dominj; poi a cacciar gli stranieri dall'Italia, sulla quale egli meditava di voler primeggiare.

I Veneziani tenevano in quel tempo Ravenna, Faenza, Rimini ed altre città della Romagna, occupate da loro dopo la morte di Alessandro VI e la caduta del Valentino. Tenevano Brescia, Bergamo, Ghiara d'Adda con altre terre state già de'Visconti e degli Sforza e alle quali agognava Luigi XII nuovo padrone del Milanese. A dispetto di Ferdinando II il Cattolico tenevano anche Taranto, Brindisi, Trani ed Otranto nel regno di Napoli; poi Treviso, Padova, Verona, Vicenza, le quali avevano sottratte all'autorità di Massimiliano I imperatore. Quando pertanto Giulio II pensò di ritogliere alla repubblica veneta le città spettanti alla Chiesa, trovò tutti questi potentati disposti ad assecondarlo, perchè avevano tutti qualche cosa da ripetere o qualche offesa da vendicare. Il primo accordo si fece il 22 settembre del 1504 in Blois, dove innanzi tutto pacificaronsi tra loro Luigi XII e Massimiliano; quindi si

stabilì una spartizione del territorio della repubblica, senza averlo ancora conquistato, nè avere apparecchiati pure i mezzi per conquistarlo. La conseguenza di questo trattato, che suol denominarsi *Pace di Blois*, rispetto ai Veneziani fu questo unicamente: che essi, a modo di composizione, restituirono al pontefice Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano e altri luoghi, ma ritennero Rimini e Faenza. Tra l'imperatore e il re di Francia ebbe poi quel trattato questo effetto nel 1505, che Massimiliano diede in feudo a Luigi XII il ducato di Milano, che già possedeva, e Luigi cessò dal proteggere alcuni principi, che non volevano riconoscere l'autorità imperiale. Ma già nel marzo 1506 erano grandemente mutate le relazioni tra i potentati concorsi alla Pace di Blois. Perciocchè Ferdinando il Cattolico, morta Isabella (26 novembre 1504), sposò (1505) Germana di Foix, nipote di Luigi XII; il quale dopo di ciò non volle più mantenere la promessa di maritare sua figlia Claudia con Carlo, figliuolo di Filippo d'Asburgo (figlio unico di Massimiliano I), signore de' Paesi Bassi, ma, contro la fede di solenni e ripetuti trattati, la fece sposare per mano del cardinale d'Amboise con Francesco d'Angoulême dichiarato erede nel regno (era il suo più prossimo parente), benchè Claudia avesse appena cinque anni, e Francesco non più di dieci. Filippo morì poi improvvisamente addì 24 settembre 1506 lasciando orfano in età di sei anni suo figlio Carlo; il quale più tardi fu tanto potente e tanto famoso sotto il nome di Carlo V. Ferdinando il Cattolico visitava allora i suoi possedimenti italiani, dai quali ritornò in Ispagna nel giugno 1507, trovatosi prima a congresso con Luigi XII e col cardinale d'Amboise nunzio del papa, in Savona, dove si crede che fosse proposto di nuovo quanto erasi già stabilito nel trattato di Blois. Era per altro difficile recarlo ad effetto, perchè giudicavasi necessaria la cooperazione di Massimiliano; ma il Papa e Luigi XII non desideravano ch'egli venisse in Italia, ed egli da parte sua non era punto inclinato a collegarsi con Ferdinando, al quale disputava la tutela del nipote Carlo. Intanto accadde che i Veneziani se lo inimicassero, negandogli il passo pel loro territorio, quando nel 1507 ebbe intenzione (che poi non portò ad effetto) di recarsi a Roma per la corona imperiale. Dopo quell'affronto susseguito da alcune sconfitte (perchè Massimiliano volle pur tentare l'impresa), riuscì ai collegati di averlo con loro; e a'10 dicembre 1508 fu conchiusa in Cambrai, contro la repubblica di Venezia, una lega tra Giulio II, Luigi XII, Massimiliano e Ferdinando, alla quale aderirono poi i duchi di Savoia e di Ferrara, e il marchese di Mantova.

I Veneziani parte non s'accorsero di quelle pratiche e di quel gravissimo pericolo, che loro sovrastava; parte indugiarono a premunirsi mentre forse era ancor tempo; e così avvenne che una sola battaglia vinta dai Francesi ad Agnadello sull'Adda (14 maggio 1509) prostrasse quella tanto temuta repubblica di tal maniera, che per sottrarsi a una rovina imminente dichiarò libere di

darsi a chi più volevano le città a lei soggette. Però se i collegati fossero di subito corsi colla vittoria a Venezia, dove tutto era confusione e terrore, potevano forse spegnere quella repubblica; ma non furono concordi quanto richiedevano le circostanze, ed in ciò appunto confidavano i Veneziani, che, riavutisi tosto dallo sgomento, conobbero di non aver tutto perduto; e mentre da un lato raccoglievano nuove milizie, ricominciarono quelle mène politiche, nelle quali furono sempre così esperti maestri. E dopo aver tentato di staccare Massimiliano dal re di Francia, si volsero con miglior successo a Giulio II. Il quale, benchè fosse stato promotore della lega di Cambrai e avesse scomunicata la repubblica veneta, nondimeno fu pronto a ribenedirla e a collegarsi con lei, con Ferdinando e con Enrico VIII Tudor re d'Inghilterra a danno de' Francesi, ch'egli voleva cacciar dall'Italia. La nuova lega prese il nome di *Santa Unione*, e vi aderì poco appresso anche l'imperatore Massimiliano. Luigi XII, abbandonato da tutti in Italia e assalito frattanto nel proprio suo regno dalle armi inglesi, non potè difendere lungamente ciò che possedeva di qua dalle Alpi. Indarno il giovane capitano Gastone V conte di Foix e nipote di Luigi XII riportò per lui una splendida vittoria a Ravenna, nella quale gloriosamente cadde (11 aprile 1512); indarno il celebre Pietro de Terrail signore di Bayard, il cavaliere *senza paura e senza macchia*, fece prodezze degne de' secoli eroici; i Francesi dovettero nel 1522 uscire d'Italia; e Massimiliano Sforza, primogenito di Lodovico il Moro, fu ricondotto a Milano dagli Svizzeri, ai quali pareva che Luigi XII non li avesse ricompensati a bastanza dell'opera prestatagli nella conquista di questo paese.

Così alla Lega di Cambrai non seguitarono que' due effetti che parevano più sicuri: la rovina di Venezia e il consolidamento del dominio francese in Italia. Venezia aveva conservato Treviso, che non volle ritornare sotto l'imperio; aveva riacquistato Padova e Legnago, fatto prigioniero Francesco II Gonzaga duca di Mantova, respinto Massimiliano quando venne con grosso esercito e molte artiglierie per riavere la città di Padova; ed ora vedeva que' medesimi, che avevano voluto distruggerla, collegati con lei, e studiosi di aiutarla a vendicarsi di chi primo fra tutti era corso a ferirla. Per lo contrario i Francesi, che soli avevano combattuto, videro volgersi contro di loro tutta la Lega, e furon cacciati d'Italia. Causa e motore di questo gran cambiamento di cose era stato pertanto Giulio II; guerriero, più che pontefice; tanto impetuoso, che, correndo un inverno rigorosissimo, circondato da soldati mercenarj ceduti gli dai Veneziani, e seguito a malincuore da' cardinali, assediò e prese d'assalto (20 gennaio) la Mirandola, che apparteneva alla casa Pico fino dalla prima metà del trecento. Luigi XII, desideroso di vendicarsi, gli suscitò contro un Concilio a Pisa (1° settembre 1511), d'accordo in ciò coll'imperatore Massimiliano, per riordinare (così dicevano) la Chiesa: ma nulla valse. Giulio II ra-

dunò anch'egli un Concilio a Roma in San Giovanni Laterano (1° maggio 1511); il quale, benchè non fosse generale e neppure assai numeroso, fu nondimeno molto più autorevole. E poichè la città di Pisa (nel giugno del 1509) era venuta di nuovo sotto il dominio de'Fiorentini, il pontefice iracondo e vendicativo si volse contro di loro, che avevano dato il consenso; li interdisse, e colle armi di Spagna, che furiosamente mandarono a sacco Prato, rimise in Firenze la famiglia de' Medici (settembre 1512); nè cessò di nuocere quanto poteva a Luigi XII ed a' suoi aderenti, se non quando morì addì 21 febbraio 1513. Questo pontefice, di natura tanto collerica e impetuosa quanto appena potrebbesi comportare in un principe secolare, aggiunse agli Stati posseduti da'suoi predecessori le città di Perugia, Bologna, Parma e Piacenza; ma così nell'ampliare il dominio, come nel far rispettare l'autorità ecclesiastica, passò non di rado i confini della moderazione; nè serbò sempre la fede delle promesse. Fu nondimeno uomo d'alto animo, ed uno de'personaggi più illustri del suo tempo. Alla rinomanza acquistata colle guerre e colle scaltrezze della politica aggiunse lo splendore delle lettere e delle arti; le quali egli promosse di tal maniera, che poco più potè fare il suo successore Leone X.

Fu questi Giovanni de'Medici, secondogenito di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini, nato a Firenze l'11 decembre 1475. Di tredici anni aveva ottenuto il cardinalato, di cui ebbe l'investitura solenne tre anni appresso (9 marzo 1492). Trovatosi alla battaglia di Ravenna del 1512 come legato pontificio, rimase prigioniero de' Francesi, ai quali lo ritolsero (così si disse) i contadini della Pieve del Cairo. Insieme col fratello Giuliano aveva dipoi rinnovato il potere e l'autorità della sua famiglia, quando Giulio II giudicò opportuno di porre un freno alla repubblica fiorentina e punirla, a torto o a ragione, del Concilio di Pisa. Ed ora ascendeva al pontificato di soli trentotto anni (11 marzo 1513); e come erede della potenza e dell'autorità procacciata da Giulio II alla Santa Sede, e come capo della famiglia de'Medici (Piero II suo fratello maggiore era morto il 28 decembre del 1503 annegato in guerra alla foce del Garigliano), pareva destinato ad essere il principal personaggio del suo secolo in Italia: ma levaronsi allora, oltre Lutero, promotore della Riforma religiosa, due principi di molto maggiore potenza e non punto minori d'ambizione a metter sossopra questa provincia e gran parte dell'Europa.

A Luigi XII successe (1° gennaio 1515) Francesco I; il quale discese subitamente dalle Alpi, e avuta splendida vittoria a Marignano (13, 14 settembre 1515) contro gli Svizzeri, riacquistò il Milanese, che Luigi aveva perduto, e dove gli Svizzeri stessi in nome di Massimiliano Sforza governavano superbamente. Da Milano, come crede degli Angioini e di Carlo VIII, aspirava al regno di Napoli: ma si trovò a fronte il maggior potentato che si fosse mai veduto in Europa dopo Carlo Magno, cioè, Carlo V, il quale dal

padre Filippo il Bello d'Asburgo ereditò nel 1506 i Paesi Bassi; da Ferdinando il Cattolico suo avo materno nel 1516 ebbe la Spagna, Napoli e tutti i possedimenti oltre mare in Affrica e in America; poi alla morte dell'avo paterno Massimiliano I, nel 1519, ereditò i possedimenti austriaci e le Fiandre e ottenne la dignità imperiale, derogando per lui Leone X a quella legge o consuetudine, dalla quale era stabilito sino dal tempo di papa Innocenzo III, che il re di Napoli non potesse mai essere al tempo stesso anche imperatore.

Cotesti due principi, presso a poco di egual potenza, incontratisi in una medesima età, non avrebbero forse lasciato tranquillo il mondo, quand'anche non avessero avuto altro eccitamento a combattersi fuorchè l'ambiziosa loro indole: ma (tacendo qui delle contese ch'essi avevano per cagione de' Paesi Bassi e della Navarra) l'imperio a cui tutti e due avevano aspirato, il regno di Napoli, a cui Francesco I agognava, e il ducato di Milano, su cui Carlo V attribuivasi la sovranità feudale, bastavano per muovere a guerra anche due uomini che avessero sinceramente amata la pace. A petto di Francesco I e di Carlo V fu dunque ben naturale che il papa e tutti i potentati d'Italia apparissero molto minori di prima, ed avessero anche realmente molto minore efficacia sui politici avvenimenti.

Leone X nel cominciare del suo pontificato aveva ondeggiato tra gli Spagnuoli e i Francesi, sperando or da questi or da quelli un principato pe'suoi o almeno l'ingrandimento dello Stato della Chiesa; e intanto erasi impadronito di Modena, congiungendo inoltre con quello le città di Reggio, Parma e Piacenza, acquistate da Giulio II. Dopo l'assunzione di Francesco I al trono di Francia aveva definitivamente abbracciata la parte di Spagna; ma perchè Francesco, disceso (come accennammo) in Italia, gli tolse ciò che possedeva nella Lombardia, egli abbandonò i vinti e fece nuovi patti in Bologna col vincitore. Nel 1516 tolse a Francesco Maria della Rovere il ducato d'Urbino per darlo a suo nipote Lorenzo de'Medici, figlio di Piero II. Nel 1520, per la morte di Lorenzo, aggregò agli Stati della Chiesa il ducato di Urbino con Pesaro e Sinigaglia, che ne dipendevano. Tolse Perugia a Gian Paolo Baglioni, che se n'era impadronito verso il principiare del secolo, e tolse anche Padova a'Veneziani, perseguitando il figlio del Baglioni colà rifuggito; riacquistò alla Chiesa altre città della Romagna usurpate da parecchi signori, e tentò, ma indarno, di sottrarre Ferrara al duca Alfonso I d'Este (1505-1534), al quale anche Giulio II era stato nemico per punirlo d'aver voluto esser fedele ai patti giurati con lui in Cambrai. Veduta poi imminente la lotta tra Carlo V e Francesco I, dopo qualche esitanza, aderì Leone all'imperatore. I Francesi ebbero la peggio. Il ducato di Milano, ch'essi dovettero abbandonare (1521), fu dato a Francesco Maria Sforza, fratello minore del già mentovato Massimiliano: le città di Parma e Piacenza, che Francesco I aveva sempre tenute, furon date di

nuovo alla Chiesa; ma Leone X non godette di quella prospera fortuna, giacchè morì appunto in que'giorni (1° dicembre 1521) di morte inaspettata. Il duca di Ferrara ripigliò immantinente le terre, che quel pontefice gli aveva tolte; e Francesco Maria della Rovere riebbe il ducato d'Urbino.

Adriano VI (Boeijens di Utrecht), salito al pontificato circa un mese dopo la morte di Leone, fu in tutto favorevole a Carlo V, di cui era stato maestro. Ma non durò oltre il settembre del 1523, e gli successe, col nome di Clemente VII (1523-1534), Giulio, figliuolo naturale di quel Giuliano de'Medici, che fu ucciso nella congiura de'Pazzi. Può dirsi di lui ciò che Tacito disse di Galba, ch'egli sarebbe tenuto da tutti degnissimo di regnare se non avesse regnato; perocchè perdette la riputazione acquistata come ministro di Leone X, mostrandosi in ogni cosa irresoluto e dubbioso, quasi uomo senza consiglio e senza costanza. Quando venne al pontificato, aveva l'imperatore ottenute già parecchie vittorie sopra Francesco I; perciò, forse temendo la soverchia potenza degli Spagnuoli, e lusingandosi che fosse ancora quel tempo quando i papi facevano prevalente colui al quale essi aderivano, si collegò col re di Francia, venuto allora personalmente in Lombardia. Ma quel re fu vinto di nuovo, e fatto altresì prigioniero nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525); e così prigioniero fu mandato prima a Pizzighettone, indi a Madrid; nè potè riscattarsi se non dopo un anno, facendo col solenne trattato di Madrid del 14 gennaio 1526 molte promesse, che poi non attenne.

Carlo V non approfittò subito della sua vittoria in Italia quanto avrebbe potuto; ma una congiura, ordita da Girolamo Morone, cancelliere di Francesco II Sforza duca di Milano, in nome del duca stesso, de' Veneziani, di Luisa di Savoia, madre di Francesco I, e del pontefice, gli diede ben presto occasione di coglier quel frutto, che forse aveva trascurato. Dicesi che i congiurati volessero cacciar di Napoli gli Spagnuoli e far re il marchese di Pescara (Fernando Francesco d'Avalos) generale di Carlo V; ed è comune opinione che quel marchese da principio accogliesse volentieri la proposta de'congiurati; ma insospettito dipoi per qualche accidente sopravvenuto o temendo di compromettersi, la palesò all'imperatore senza interromper le pratiche avviate con quelli; nè manca eziandio chi creda che l'imperatore stesso e il marchese facessero nascer quella congiura; tanto essa tornò vantaggiosa a quello stesso contro cui era ordita. Questo è ben certo, che pubblicatasi quella congiura, il marchese di Pescara occupò a nome di Carlo V lo Stato di Milano, assediò il duca nel castello e volle che i Milanesi giurassero fedeltà all'imperatore. Nello stesso anno il marchese di Pescara morì, compianto unicamente dalla celebre sua moglie, Vittoria Colonna.

Il pericolo di tutta Italia apparve allora sì grave e sì manifesto, che fece nascere una nuova lega conchiusa a Cognac (22 mag-

gio 1526), nella quale entrarono i Veneziani, il papa, Francesco II Sforza duca di Milano; e con loro si unirono Enrico VIII Tudor re d'Inghilterra, e Francesco I liberato dalla prigionia. Clemente VII lo prosciolse dai giuramenti fatti in Madrid per ottenere la libertà, e diede a quella nuova confederazione il nome di *Santa Lega*. Ma Francesco Maria della Rovere duca di Urbino eletto generalissimo dai collegati, o per naturale esitanza o per poca fede, stette sì a lungo temporeggiando, che gl'imperiali occuparono il castello di Milano facendo prigioniero il duca Francesco II Sforza, mentre i Colonnesi assaltarono in Roma il pontefice, lo costrinsero a salvarsi in Castel Sant'Angelo ed a richiamare dal Milanese le milizie che vi aveva spedite. Veramente il papa continuò a combattere in favor della Lega per mezzo di Giovanni de'Medici, sotto il pretesto che le bande da lui condotte erano stipendiate dal re di Francia; e intanto colle genti ritornate di Lombardia si vendicò de'Colonnesi, facendone diroccare i palazzi e guastare i poderi. Ma non gli durò lungamente quella prosperità, perchè Giovanni de'Medici, famoso capitano delle Bande Nere, fu vinto e ucciso (30 dicembre 1526) dagl'imperiali, quasi tutti luterani, che menava in Italia Giorgio Frundsberg, e addì 6 maggio del 1527 gl'imperiali espugnarono e saccheggiarono Roma con tal furore e con tanta crudeltà, che i Visigoti e i Vandali ne furono disgradati. N'era capo Carlo di Borbone, poc'anzi contestabile di Francia; il quale, ribellatosi per privati motivi a Francesco I e accecato dal desiderio di vendicarsi, erasi fatto soldato de'suoi nemici a danno di lui e della patria; e morì in quell'assalto. Al papa non valse chiudersi in Castel Sant'Angelo; giacchè non potendo sperar soccorsi dai collegati, chè nessuno si moveva per difenderlo, dovette capitolare sotto durissime condizioni, rimanendo prigioniero. Carlo V, come se tutto questo fosse accaduto senza suo comando, attribuendone la colpa alla indisciplina sfrenata delle sue soldatesche (che a dir vero non riscuotevano mai nel tempo debito le paghe), si vestì a lutto per la prigionia del papa, e ipocritamente ordinò pubbliche preci per affrettarne la liberazione; ma insisteva perchè adempisse le condizioni che i suoi soldati gli avevano imposto; e le condizioni erano: pagare più che 400,000 ducati in due mesi, consegnare all'imperatore Castel Sant'Angelo, Ostia, Civitavecchia, Civita Castellana, e sgombrare Parma e Piacenza. Se adunque Carlo V non era d'accordo con le sue soldatesche quando saccheggiarono orrendamente Roma e tennero prigioniero il Pontefice, non intese però di rinunziare ai vantaggi, che gli derivarono dalla loro condotta.

Allora finalmente parve ai re d'Inghilterra e di Francia di dover opporsi alla trascendente potenza di Carlo V; però Francesco I spedì (1528) a spese comuni in Italia un esercito comandato dal maresciallo Lautrec. Questi prese Alessandria, ebbe Genova, che se gli arrese, quindi andò a porre l'assedio a Napoli, ma

la peste spense in pochi giorni la maggior parte del suo esercito e lui stesso (15 agosto 1528); e l'impresa divenne impossibile, perchè Andrea Doria (30 novembre 1468-25 novembre 1560), celebre ammiraglio genovese, per favorire le armi imperiali, abbandonò improvvisamente Francesco I (luglio 1528), il quale pretendeva tener soggetta Genova. Il Doria poi ritornato a Genova e potendo (per quel che si crede) esserne principe coll'aiuto di Carlo V, volle piuttosto farvi risorgere la libertà e il governo repubblicano, la qual condotta magnanima gli procacciò da'suoi concittadini il titolo glorioso di *Padre della Patria*.

Intanto le circostanze portarono che il papa, l'imperatore e il re di Francia desiderassero di por fine alla guerra. Il papa era mosso a ciò dal bisogno di procacciarsi un valido aiuto contro i seguaci di Lutero, che ogni giorno aumentavano di baldanza e di numero e dal desiderio di rimettere la sua famiglia in Firenze, d'onde era stata espulsa (1527) per la terza volta, mentr'egli trovavasi prigioniero degl'imperiali in Castel Sant'Angelo. All'imperatore premeva di tirare a sè il ducato di Milano. Il re di Francia, oltre alla mala riuscita della spedizione affidata al Lautrec, aveva desiderio vivissimo di liberare i figliuoli, lasciati ostaggi in Madrid al tempo della sua liberazione; ed era anche persuaso alla pace dall'aver avuto sentore che il papa e Carlo V eransi accordati col trattato di Barcellona del 29 giugno 1529. Pertanto la pace fu conchiusa definitivamente in Cambrai (5 agosto 1529), e suole denominarsi *Pace delle dame*, perchè la negoziarono Margherita, zia di Carlo V, e Luisa di Savoia, madre di Francesco I. Le condizioni più notabili per noi possono ridursi a queste: che il papa coronerebbe solennemente imperatore Carlo V, e gli darebbe, senza condizioni o riserve, l'investitura del regno di Napoli, tenuta fino allora sospesa: che l'imperatore ricondurrebbe i Medici in Firenze, facendone duca Alessandro, bastardo di Lorenzo duca d'Urbino, o come altri asseri dello stesso Clemente VII, al quale darebbe anche in moglie con ricca dote Margherita, sua figliuola naturale; ed oltracciò aiuterebbe il papa a riavere Cervia e Ravenna dai Veneziani, Modena, Reggio e Rubiera dal duca di Ferrara. Rispetto al re di Francia, nulla fu pattuito in suo vantaggio, tranne la liberazione de' figli, che tanto stavangli a cuore. Egli rinunziò interamente all'Italia e promise altresì di pagare trenta mila ducati il mese all'imperatore, come sussidio di guerra, per costringere i Veneziani a restituirgli le città, che avevano occupate sulla costa della Puglia. Subito dopo quella pace, Carlo V venne in Italia e stette lungamente in Bologna con Clemente VII; dal quale poi addì 22 febbraio 1530 fu coronato re d'Italia e addì 24 imperatore, dopo essersi accordati di quello che intendevan di fare a repressione delle novità religiose, e avere composte a loro modo le cose della penisola. In conseguenza di ciò, nell'agosto di quel medesimo anno, le armi dell'imperatore e del papa insieme congiunte, supe-

rando col numero e co'tradimenti un'eroica resistenza durata dieci mesi (14 ottobre 1529-12 agosto 1530) nella quale segnalossi Francesco Ferrucci, ricondussero in Firenze (5 luglio 1531) Alessandro de'Medici; un diploma imperiale, in data d'Augusta 21 ottobre 1531, gli conferì in perpetuo col titolo di duca per lui e suoi eredi, la signoria di quella città.

In questa maniera finì la repubblica fiorentina. Clemente VII avrebbe voluto avere, come accennammo già dianzi, Modena e Rubiera; ma Carlo V eletto arbitro decise che quelle città appartenessero al duca Alfonso I d'Este come feudo imperiale; nè era più tempo di pensare ad opporsegli; e il pontefice uscì di vita, senza poter altro fare, addì 25 settembre 1534. Nell'anno seguente (24 ottobre 1535) morì Francesco II Sforza duca di Milano senza figliuoli, quindi ultimo della discendenza di Muzio Attendolo Sforza, lasciando per testamento il ducato all'imperatore, che lo considerava già suo di diritto come feudo vacante; e così ebbe termine ogni vita politica del Milanese; la quale, a dir vero, se l'era portata già in Francia Lodovico il Moro, prima cagione di tante miserie italiane fin qui raccontate.

Dopo questi avvenimenti non poteva più esser dubbio che la volontà dell'imperatore governava direttamente o indirettamente ogni cosa in Italia. La Lombardia e il regno di Napoli con la Sicilia e la Sardegna non erano che provincie spagnuole. La Repubblica di Firenze erasi cambiata in un principato ereditario; e la famiglia de'Medici, debitrice di quel grado a Carlo V, sapeva che non potrebbe mantenerselo senza di lui. I Gonzaga di Mantova gli eran devoti per avere ottenuto da lui il titolo di duchi e la successione del Monferrato rimasto vacante nel 1533 con la morte di Gian Giorgio, vescovo di Casale, ultimo dei Paleologhi, che vi avevano dominato sino allora. La repubblica di Genova dipendeva principalmente dal consiglio di Andrea Doria, fattosi partigiano dell'imperatore. Nè Venezia poteva fargli notabil contrasto, daechè alcune guerre infelici, le vittorie de' Turchi e le nuove vie aperte al commercio dai navigatori Portoghesi e Spagnuoli (Venezia non seppe mai profittarne) avevano molto diminuito la sua potenza e la sua ricchezza. E il papa doveva naturalmente studiarsi di gratificare a quel principe, che in Italia manteneva in sì alto grado la sua famiglia, e fuori era il solo che potesse reprimere i Protestanti. Fu pertanto di qualche rimedio, che quando in Italia nessuno voleva o poteva più contrapporsi alle armi imperiali, le dissensioni religiose e politiche della Germania le tenessero occupate così e le rimovessero da questo paese; la cui storia per tutto il restante del secolo XVI può quindi raccontarsi assai brevemente.

In Firenze Alessandro de'Medici, perseguitando gli amici dell'antica libertà, ed oltraggiando soprattutto nelle donne i cittadini più ragguardevoli, diventò sommamente odioso. Molti degli offesi,

massime gli Strozzi, nobilissimi e ricchissimi dei fuorusciti, se ne richiamarono a Carlo V e fu da lui tenuto una specie di giudizio a Napoli tra il Duca e i fuorusciti; ma allora appunto egli diede in moglie ad Alessandro la propria figliuola Margherita adempiendo la promessa fatta a Clemente e sentenziò a favore di quello, non dando ascolto alle coraggiose e savie parole di Jacopo Nardi; e il duca, dopo quella imperiale sentenza e dopo quelle nozze, non volle essere men duro principe o uomo meno disordinato di prima; finchè poi nella notte dal 5 al 6 dell'anno 1537 fu ucciso da un suo parente strettissimo, per nome Lorenzino (1514-1547 figlio di Pier Francesco de' Medici, secondo ramo, e di Maria Soderini), giovane di grande e colto ingegno, ma rotto ai vizj non meno di lui, e suo compagno di turpitudini fino a quel giorno. Abbiamo prove non dubbie ch'egli meditò lungamente il suo disegno e ne preparò l'adempimento con molta accortezza; ma dopo il fatto fuggì a precipizio a Bologna, dove erano i fuorusciti fiorentini, e quindi a Venezia, imaginandosi, per quel che scrisse dipoi nella sua *Apologia*, che gli amici della libertà in Firenze, conosciuta la cosa, e i fuorusciti ai quali egli portavane avviso, lo esalterebbero come un altro Bruto odiatore di tiranni e concorrerebbero a rimettere in piedi il governo repubblicano. Ma i pochi, principalmente Filippo Strozzi, disposti a pigliar quell'impresa furono sorechiati, imprigionati a Montemurlo (1° agosto 1537) e mandati a morte; e nel potere e nel grado di Alessandro successe dopo alcuni giorni Cosimo, figlio di Giovanni delle Bande Nere e di Maria Salviati, discendente da Lorenzo fratello del *Padre della Patria*, già mentovato; il quale si disse Cosimo I, perchè a lui primamente fu poi dato il titolo di granduca dal papa Pio V nel 1569, e confermatogli nel 1575 dall'imperatore Massimiliano II. Egli mostrò subito di non voler essere dissimile ad Alessandro; giacchè non solo perseguitò coloro che avevan tentato di ristaurare la libertà, ma allontanò da sè e dai pubblici affari que'medesimi che lo avevano aiutato a conseguire quel grado; tra i quali dobbiamo annoverar con dolore anche il celebre storico Guicciardini, che si ritirò nella sua villa di Arcetri, dove morì. Allargò poi il dominio di Firenze sopra Siena, Montalcino, Chiusi, Radicofani (1555) ed altre terre, spegnendo da per tutto il governo repubblicano, ma introducendo quella severa e uniforme amministrazione della giustizia fra i sudditi, che dopo un volger di tempo disordinato e tumultuoso è un desiderio universale, e pare un beneficio della potenza comunque usurpata. Cosimo visse fino al 21 aprile 1574: prima d'allora bensì aveva ceduta (1564) in gran parte la cura dello Stato al figliuolo Francesco, dopochè nell'autunno del 1562 la malaria delle maremme pisane gli spense in pochi giorni i figli Giovanni e Garzia, nonchè la moglie Elconora di Toledo. Corse per altro la voce, non confermata da prove sufficienti, che Giovanni fosse stato ucciso durante una caccia da Garzia a Rosignano,

e questi poi trucidato dal padre in Pisa. Morto Cosimo, nessuno si oppose alla successione di Francesco I suo figlio; il quale tenne la signoria fino all'anno 1587, e morendo senza figliuoli, ebbe per successore il fratello Ferdinando I, allora cardinale. I due fratelli eransi rappattumati dopo lunga discordia; però nel principiare di ottobre dell'anno predetto il cardinale era venuto a Firenze per segno e conferma di riconciliazione. Or qui raccontano alcuni storici, che Bianca Cappello nobile veneziana, fuggita a Firenze con un mercante Pietro Bonaventuri, poi amante e moglie di Francesco e granduchessa, persuasa di esser malveduta dal cardinale cognato, gli fece imbandire una torta avvelenata; della quale non mangiò il cognato, forse avvedutosi, ma sì bene il marito; donde Bianca, per disperata, trangugiò anch'essa l'avvelenata vivanda. Questo solo può con certezza affermarsi, che Francesco e Bianca morirono l'uno dopo dell'altro (19 e 20 ottobre del 1587) appunto in quei giorni che il cardinale Ferdinando era venuto da Roma e stava con loro; perciò alcuni congetturarono che la cosa passasse affatto diversamente; cioè, che il veleno fosse dato da lui al fratello e alla cognata per aprirsi così la via al principato. Ed egli lo conseguì realmente; e tutto il resto par favola inventata dalla fantasia del popolo, che non avendo modo di scrutare per entro alla dimora granducale, ermeticamente chiusa ai non privilegiati, spiegava a suo modo i luttuosi avvenimenti de'suoi padroni, vedendo dappertutto atroci delitti; ciò dimostra quale opinione e stima avesse di loro. Ferdinando, deposta la qualità di cardinale e di prete, s'ammogliò con Cristina di Lorena; talchè poi, morendo il 3 febbraio 1609, lasciò erede del suo grado un proprio figliuolo, Cosimo II (1609-1621).

In Roma a Clemente VII era successo nel 1534 Paolo III di casa Farnese, nato a Canino nel 1467, desideroso oltremodo di procacciar ricchezze e stati a' suoi congiunti. Avrebbe voluto che Carlo V desse il ducato di Milano a Pier Luigi suo figlio; ma poichè non gli venne fatto, gli assegnò Camerino, togliendolo a Guidobaldo duca d'Urbino; quindi staccò Parma e Piacenza dai possedimenti della Chiesa, e ne fece per lui un ducato dipendente dalla Santa Sede. E perchè Carlo V non volle riconoscere il nuovo duca, il pontefice eccitò (come dissero alcuni), o favorì, il conte Gian Luigi Fieschi di Genova a congiurare contro Andrea Doria e il nipote Giannettino protetti dall'imperatore, sperando che per quella rivoluzione Genova con tutte le sue navi commesse ai Doria verrebbe nelle mani di suoi aderenti; dopo di che non gli sarebbe difficile umiliare di nuovo la potenza spagnuola in Italia, e seguire più liberamente il disegno di far grande la propria famiglia. E il Fieschi pose mano all' impresa con tanto impeto e con tanta audacia, che fu presso a compirla; ma cadde in mare e annegò la notte del 2 gennaio 1547; i suoi si dispersero, e le cose tornarono nello stato di prima. Più fortunata fu la congiura

colla quale si crede che Carlo V vendicasse quella di Genova; perocchè Pier Luigi, pessimo arnese del resto, fu ucciso in Piacenza (10 settembre 1547) che venne occupata dalle armi imperiali, nè fu per molti anni restituita ai Farnesi, ai quali restò Parma.

Tre anni dopo, fu assunto al pontificato Giulio III (Giammaria Ciocchi del Monte Sansavino), che sedette fino al 1555 senza notabili imprese. Dopo di lui, Marcello II (Cervio di Fano) pontificò soltanto ventidue giorni; poi a' 23 maggio dell'anno predetto fu creato Paolo IV (Giampietro Carafa napoletano, 1555-1559), il quale meditò di cacciar gli Spagnuoli dal regno di Napoli e rimettervi i Francesi, per la speranza leggiermente concepita di vantaggiarne sè medesimo, i suoi e lo Stato della Chiesa. Il re di Francia (Enrico II) aderì alle proposte del papa, e mandò in Italia un esercito, che per mancanza di buoni soccorsi non fece verun progresso; e dopo non molto fu richiamato, allorchè la rotta toccata dai Francesi a San Quintino nelle Fiandre obbligò quel re a raccogliere le sue forze per la difesa del proprio paese. Quella battaglia, avvenuta ai 10 agosto 1557, non solamente sottrasse l'Italia alla guerra che si riaccendeva, ma spense col trattato di Câteau-Cambrésis del 3 aprile 1559 anche quella che da gran tempo agitavasi nel Piemonte.

Nella prima lotta tra Spagna e Francia (1520-1526), Carlo III duca di Savoia (1504-1553), e nipote di Francesco I era stato neutrale: ma quando si accese di nuovo la guerra, in parte per avere sposata Beatrice di Portogallo sorella dell'imperatrice, in parte perchè il re di Francia, mentre era padrone del Milanese aveva mostrato di voler possedere nel Piemonte almen quanto potesse dargli la via dal suo regno ai possedimenti d'Italia, si volse a favorire l'imperatore; e forse non ebbe piccola parte a cacciar d'Italia i Francesi. Quindi Francesco I assalì Carlo III, e ne occupò nel 1536 quasi tutto lo Stato, dichiarandolo unito per sempre alla Francia. Non mancò Carlo V d'intervenire in questa guerra; ma più che a salvare il duca attese anch'egli, come Francesco I, a metter piede nel disgraziato Piemonte; al duca non rimase che la sola Vercelli. Quella guerra non cessò del tutto, se non colla battaglia già mentovata di San Quintino. La corona di Francia era passata nel marzo 1547 da Francesco I ad Enrico II suo figlio; Carlo V nel 1556 aveva rinunziato tutto il suo immenso potere al figliuolo Filippo II ed al fratello Ferdinando I: Carlo III di Savoia era morto nel 1553 e gli era successo il figlio Emanuele Filiberto (1553-1580), sopranomato *Testa di ferro*. Pare che Filippo ed Enrico inclinassero finalmente alla pace; ma il pontefice, che sol dalla guerra sperava l'ingrandimento de' suoi, aveva fatto sì che le negoziazioni si ruppero; e ripigliate le armi nel gennaio del 1552, si venne a quella battaglia tanto famosa di San Quintino e tanto rovinosa ai Francesi, della quale fu parte principalissima Emanuele Filiberto, supremo condottiero degli spa-

gnuoli. Dopo d'allora non potè più Enrico II ostinarsi alla guerra, ma nel 1559 accettò la pace quale gli fu imposta a Câteau-Cambrésis dal monarca spagnuolo. Per quella pace fu riconosciuto doversi restituire a Filiberto tutto quanto la Francia e la Spagna occupavano nel Piemonte; ma più che alla fede di quel trattato dovette il duca i suoi Stati alle successive guerre civili di Francia tra cattolici e ugonotti. Soltanto nel 1562 il re Carlo IX, succeduto a Francesco II nel 1560, restituì le terre da lui occupate. Prima però che il secolo finisse, Carlo Emanuele I (1580-1630), figlio e successore di Filiberto, ebbe da Enrico IV re di Francia il marchesato di Saluzzo col trattato di Lione del 1601, e così non rimase a quella nazione verun possedimento di qua dai monti.

Di tal maniera fu spenta in Italia ogni guerra; nè per tutto quel secolo v'ebbe più movimento di qualche importanza. Ma se gl'italiani cessarono dal combatter tra loro, ed anche dall'aver guerre straniere nelle proprie contrade, non godettero per altro i benefizj della pace, giacchè Filippo II, da cui tutti dipendevano in qualche modo, li trasse a combattere i Protestanti. Le spese di una guerra continua e remota, le imposte di che il governo spagnuolo aggravava le provincie, l'ignoranza, la cupidigia e la malafede de' ministri deputati ad esigerle, accrebbero a dismisura quelle miserie, nelle quali dovea naturalmente trovarsi l'Italia dopo sì lunga serie di mali. Le ultime prove del valore italiano si videro nella Germania e nelle Fiandre contro i Protestanti, e nella memorabil battaglia navale di Lepanto (7 ottobre 1571) contro i Turchi. In Italia frattanto la miseria portò seco le consuete sue conseguenze; e le provincie che non eran più corse dagli eserciti furono travagliate da numerose schiere di banditi, mentre i Barbareschi, chiamati primamente in Italia da Francesco I come collegati nelle guerre contro Carlo V, continuavano ad infestarne le coste, sulle quali rapivano indistintamente le mèssi e i coltivatori. Questi mali percossero principalmente la Romagna e il regno di Napoli. La maggior parte de' nostri principi, troppo deboli, non potevano estirparli; Sisto V (Felice Peretti), che tenne il pontificato dal 1585 al 1590, fu il solo che reprimesse nel proprio Stato que' pubblici perturbatori. Filippo II, occupato in guerre di religione, non ricordavasi di queste provincie, se non quanto pensava a cavarne uomini e denaro. Napoli, il Milanese, la Sicilia, la Sardegna, ed alcuni piccoli porti della Toscana (Stato dei Presidj), direttamente soggetti agli Spagnuoli, furono senza dubbio le parti d'Italia più infelici in quel tempo. La Sicilia sarebbe caduta in mano de' Turchi, ai quali Filippo II lasciavala esposta, se i Cavalieri di Malta non l'avessero eroicamente difesa. L'ignoranza della buona economia politica, e la noncuranza totale del pubblico benessere, estinsero il commercio e l'agricoltura, e condussero frequentemente la carestia e la peste in quelle provincie, che l'Alighieri avea chiamate *giardin dell'imperio*. Aggiungasi a

tutto questo lo spaventevol rigore del tribunale ecclesiastico denominato Inquisizione o Santo Ufizio, introdotto dai pontefici per reprimere la Riforma ed estirpar le eresie, ma diventato ben presto, specie in mano degli Spagnuoli, strumento di persecuzioni politiche e religiose, poi anche di turpi passioni, d'ingiustizie e vendette private. Esausta da tante sventure, l'Italia sul finire del secolo XVI somigliava ad inferma che, uscita da terribile malattia, sta aspettando dalla vecchiezza la morte, che il morbo non ha potuto recarle, senza veruna speranza di rivedere i giorni del suo vigore. Non è possibile tener dietro alla storia di quella età e non sentir l'animo compreso da profonda tristezza; la pace stessa, di che parve godere l'Italia nel declinare di quel secolo, è cosa più lugubre che le guerre delle età precedenti. Perocchè quelle guerre attestavano, sebbene in modo infelice, la vita e il valore delle genti italiane; ma sulla pace del secolo XVI regna il silenzio del sepolcro; alcune poche voci sorgono qua e là di tempo in tempo a interromperlo; e sono i feroci comandi degli oppressori, e i lamenti inutili degli oppressi.

E nondimeno è questo quel Cinquecento così famoso nella nostra letteratura, così ricco di artisti eccellenti e di lodati scrittori. I Principi italiani d'allora superarono quelli di ogni secolo precedente nel promuovere gli studj; e gl'ingegni, aiutati da tanto favore e dagli esemplari greci e latini che si venivano diffondendo, e si studiavano in tutte le scuole, arricchirono la patria nostra di bellissime produzioni. Veramente in Milano ed in Napoli il governo degli Spagnuoli contrastò le arti e le lettere; ma in tutto il restante d'Italia furono protette e fiorenti, non ostante le continue e disastrose guerre e miserie accennate. Chi non ha sentito più volte portare a cielo la munificenza di Leone X? Egli ebbe a segretarj il Sadoleto ed il Bembo, i quali sostituirono alle barbare formole de' notaj e del volgo la lingua purissima di Virgilio e di Cicerone; istituì un collegio destinato a coltivare e diffondere la lingua de' Greci; incoraggiò lo studio delle lingue orientali; fondò in Roma una stamperia, che sotto la direzione del celebre Giovanni Lascaris pubblicasse i manoscritti più preziosi; fece dissotterrare quanto potè rinvenirsi di opere antiche e le espose allo studio de' nuovi artisti; raccolse presso di sè un gran numero di pittori, scultori, poeti; molti ne favorì nel restante d'Italia, e non pochi anche fuori. La sua Corte è rappresentata dai nostri storici come una scuola d'arte o un modello di magnificenza, pel cui esempio molti cardinali d'illustri e doviziose famiglie fecero anch'essi delle loro case altrettante piccole corti, dove le lettere e le arti trovavano una splendida protezione. Ma questo smisurato dispendio danneggiò le ricchezze de' privati e del pubblico; tanto chè alla morte di Leone X si trovò ch'egli, oltre all'aver consumati i tesori della Chiesa, l'aveva anche aggravata di un debito enorme. Frattanto le nuove dottrine promulgate da

Lutero e da Calvino, che serpeggiavano nell'Europa, rendevano ogni giorno più scarsi i proventi, che Roma era solita ritrarne, e quindi ai successori di Leone X sarebbe stato impossibile di emularne la splendidezza, quand'anche ne avessero avuta intenzione, o i tempi che sopravvennero ciò avessero comportato. Nè le guerre soltanto nocquero in Roma e in Italia agli studj; ma più volte furon repressi anche dal timore ch'ebbero i papi e i principi di vederli rivolti a sostegno delle eresie oltramontane.

In Firenze Cosimo I, assicuratosi del dominio di quello Stato, volle col favorire le arti e le lettere far obliare la distrutta libertà, come già i suoi maggiori per quella medesima via s'erano posti in grado di opprimerla. Le Belle Arti non furono mai tanto favoreggiate, quanto in Firenze sotto quel principe; nè forse alcun'altra città diede mai nascimento od albergo e istruzione a tanti artisti eccellenti in sì breve numero d'anni. Lo stesso dee dirsi di Francesco I e poi di Ferdinando I, figlinoli e successori di Cosimo.

Gli Estensi in Ferrara fino al 1598, quando dai papi ne furono privati, e più tardi in Modena; i Gonzaga a Mantova, a Guastalla, a Sabbioneta; la Casa della Rovere nel Ducato d'Urbino; Emanuele Filiberto, e forse più di lui il figlio e successore Carlo Emanuele I, nel Piemonte, tutti gareggiavan del pari in questa nobile protezione de' buoni studj e delle arti: e molte piccole terre che ne' secoli susseguenti giacquero dimenticate, nell'età di cui ora parliamo furono albergo di dotti, e diffusero sopra l'Europa i benefizj inestimabili della civile cultura.

Sebbene la Riforma e coll'andar del tempo e allorquando venne ordinatamente costituita abbia procurati non lievi vantaggi alla Germania e ad altri paesi che l'accolsero, nulladimeno il secolo decimosesto fu per essa da cima a fondo quasi tutto sconvolto, e appena solamente sulla fine incominciò a godere della quiete tanto desiderata. Certo quell'avvenimento possiam ritenere che sia stato sopra ogni altra cosa gravissimo, perchè i protestanti e i cattolici si azzuffarono accanitamente tra di loro, e mentre i primi esultavano della vittoria riportata, gli altri si rallegravano di averla fermata più che a mezzo, quando già pareva che nell'antichissima e veneranda Chiesa dovesse accadere un totale disastro. Martino Lutero di Eisleben (10 novembre 1483-18 febbraio 1546), Ulrico Zuinglio di Wildhaus (1483-1531), Giovanni Calvino di Noyon (10 luglio 1509-27 maggio 1564) ed Enrico VIII Tudor re d'Inghilterra (1509-1547) furono i principalissimi iniziatori della Riforma, che già sappiamo essere stata tentata altre volte, ma senza alcun frutto; e però la Chiesa Romana, dopo varj assalti trionfalmente e agevolmente respinti, se ne stava sicura di sè, e talvolta nemmeno si preoccupava abbastanza di un così imminente pericolo. Avvedutasi dipoi che i tempi erano del tutto cambiati, e che l'opinion pubblica mirava ad altre novità religiose, deliberata di sostituirle ai

canoni e ai riti anteriori, la Chiesa si scosse ed anche s'impaurì. Allora i papi e i prelati più zelanti e più dotti, i monarchi più autorevoli (Carlo V, Filippo II, Ferdinando I e Ferdinando II d'Asburgo), gl'innumerevoli monaci d'ogni regola, specie gli ossequiosi e disciplinati legionarj di sant'Ignazio da Loyola, ed in ultimo, come fosse un baluardo stimato insuperabile, il Concilio Tridentino, tutti si affaticarono con ogni potere a combattere e distruggere quella odiata Riforma, che, in breve corso di anni e senza punto aspettarselo, aveva in parte fatto crollare il grandioso edificio della Chiesa Cattolica. Per questa ragione appunto, se il Cattolicismo non prosperò maggiormente, dovendo provvedere piuttosto alla difesa che all'offesa, anche il Protestantesimo incontrò momenti difficilissimi e sorsero contro di esso opinioni religiose e politiche, sètte esaltate e furibonde (gli Anabattisti in Germania e nei Paesi Bassi, gli Ugonotti in Francia), per le quali si sparsero fiumi di sangue, fintantochè la libertà di opinion religiosa, così fieramente contrastata, fu ammessa dalla maggioranza dei respettivi credenti, che perciò si acquietarono.

Le molteplici scoperte geografiche dei Portoghesi e degli Spagnuoli in Oriente ed in Occidente avevano introdotto nella vita europea considerabili mutamenti. Si conobbero vasti paesi non mai veduti, e una nuova razza di uomini (color di rame o americana), talchè a grado a grado venne a diminuire l'importanza del Mediterraneo, che fino allora era stato l'unico mare della navigazione generale e di ogni sorta di commerci. Avendo gli Europei trovati altri sbocchi, differenti vie e immensi territorj prima inesplorati, e avendo oltracciò scavata in quei luoghi e a piccola profondità della crosta terrestre copiosissima quantità d'oro e d'argento, di cui l'Europa non si era mai fatta una simile idea, parecchi e arditissimi navigatori corsero frettolosamente a quella volta, frugando dappertutto e spesso con inaudita cupidigia impadronendosi per qualsiasi mezzo delle agognate ricchezze. I Messicani (Aztechi), i Peruviani e quasi tutti gl'indigeni della centrale America, che per verità erano assai civili e di carattere mite, furono atrocemente straziati e trucidati, e unicamente alquanti Indiani (così avevano ricevuto quel nome dalla scoperta di Cristoforo Colombo) poterono a malapena scampare dall'universale esterminio, fuggendo e ricoverandosi sulle dirupate montagne o nelle interminabili pianure occidentali, tuttora ignote agli europei. Condottiero degli spagnuoli, e in molta parte istigatore della loro barbarie fu il conquistatore del Messico, Fernando Cortez di Medellin nell'Estremadura (1485-1547). Più snaturato di lui ed anche più insaziabile d'oro Francesco Pizzarro di Trujillo (1475-1541), scoperse il Perù ed insieme con gli altri avventurieri Diego di Almagro ed Hernando De Luque distrusse nel 1533 la dinastia degli Incas, che era da secoli sovrana del Perù. Ma di tanto oro ladramente rubato, di tante scelleraggini commesse contro i poveri ed innocui Indiani, la Spagna non ricavò

poi alcun frutto, e quotidianamente andava consumando e disperdendo le sue ricchezze e la sua potenza. Infatti, negli ultimi anni del regno di Carlo V già si notò manifestamente la precipitosa sua decadenza, ed egli stesso accortosene, o non seppe o non valse a trattenerla, e piuttosto preferì di abdicare le sue corone, cedendole al figlio Filippo II (1555-1598), che proclamò re di Spagna, e al fratello Ferdinando I (1558-1564), al quale assegnò i beni ereditarj della casa d'Austria e la sovranità imperiale della Germania. Non era già trascorso molto tempo dacchè i Reali di Asburgo avevano illegalmente annullata la « elettività » dell'impero germanico!

Filippo II tracotante e bigotto, odiatore acerrimo di qualsiasi libertà, pari a Tiberio, senza misericordia e senza magnanima ira, affrettò la catastrofe della Spagna e delle sue invidiate colonie, che abbiam vista imminente al tramontare di Carlo V. Ad ogni errore una nuova e più perigliosa caduta; e frattanto da un lato l'Inghilterra, giovane d'intendimenti e di forze, dall'altro la Francia, che già incominciava a respirare dopo terminate le maledette discordie intestine, unitamente congiuravano contro la decrepita e invisa monarchia spagnuola.

Lunga e ostinatissima fu la Rivoluzione dei Paesi Bassi (1566-1609) per sottrarsi al ferreo giogo di Filippo II, ed in essa, tra parecchi generosi, sono massimamente meritevoli di altissima lode Guglielmo il Taciturno principe di Orange e conte di Nassau (1533-1584) e Maurizio suo figlio (1567-1625), che ebbe il vanto di conquistare la libertà e la indipendenza della *Repubblica delle Provincie Unite*. Niuno invero sarebbesi immaginato che quei pochi e miserabili « Gueux » avrebbero potuto rintuzzare la tremenda Inquisizione, e disperdere la « Invencible Armada », con la quale re Filippo II arrogantemente presumeva di fiaccare gli odiati Anglicani e Fiamminghi. La numerosa flotta fu in breve tempo distrutta dalle tempeste, dagli scogli ed in special modo dalle sottilissime e leggiere navi dell'Inghilterra. Dopo cotesto terribil disastro, la marina spagnuola, vantata a quei dì la prima del mondo, cadde rapidamente ed in sua vece gagliarde e audaci si armarono le flotte inglesi, olandesi e francesi. Con la Pace di Vervins del 2 maggio 1598, imposta forzatamente a Filippo II da Enrico IV Borbone, ebbe altresì ultima fine la baldanzosa egemonia spagnuola, ed in quel medesimo anno ai 13 di settembre, nella tetra magnificenza dell'Escuriale, tra lo sfacelo del suo trono si spegneva, non desiderato nè rimpianto da alcuno, il despota spagnuolo.

Regnando il giovane e brillante cavaliere Francesco I d'Angoulême (1515-1547), nato da Carlo d'Orléans a Cognac il 12 settembre 1494, e quindi, dopo di lui, il figlio Enrico II (1547-1559), la Francia fu abbastanza prospera, e difese a viso aperto le sue buone ragioni contro la poderosa Casa d'Asburgo e l'antica ostilità degli inglesi. Dipoi, con molto onore dei francesi e con vicendevole guadagno venne suggellata la ricordata Pace di Câteau-Cambrésis del

dì 3 aprile 1559. Ma pur troppo ben presto le sorti della Francia si mutarono, ed essa ruinò al fondo della peggior decadenza, allorquando tennero successivamente la corona i tre fratelli Valois, Francesco II (1559-1560), Carlo IX (1560-1574) ed infine Enrico III (1574-1589). Di costoro, che erano fiacchi e d'ingegno meschino, spadroneggiò come reggente la regina madre Caterina de' Medici (13 aprile 1519-5 gennaio 1589, nata in Firenze da Lorenzo Duca d'Urbino), ambiziosissima donna, raggiratrice astuta e nemica giurata di tutti i liberi uomini e degli Ugonotti, essendo altresì capace d'ogni perfidia per ottenere il suo intento. È infatti opinione dei più che quella regina sia stata precipua ed infausta causa della sanguinosa notte di San Bartolommeo (24 agosto 1572). Innanzi già che Enrico III, ultimo della stirpe Valois, fosse stato ucciso a Saint-Cloud dal domenicano Giacomo Clement (31 luglio 1589), il giovane Enrico IV (n. a Pau il 19 dicembre 1559 da Antonio Borbone e da Giovanna D'Albret erede della Navarra) capo e duce supremo degli Ugonotti, aveva saputo conciliarsi la benevolenza degli stessi cattolici; ed allorchè con sottile sagacia ebbe ripudiato francamente e solennemente il protestantesimo ai 25 luglio del 1593 (*Paris vaut bien une Messe!* — così con arguta parola palesò il suo animo), tutti i francesi d'ogni partito gli dimostrarono la loro stima, e da quel tempo egli ebbe agio d'introdurre nel suo diletto paese utilissime istituzioni e riforme, aiutandolo nel proficuo lavoro il valoroso ministro Massimiliano di Béthune, barone di Rosny e duca di Sully (1560-1641). Agricoltura e pascoli (le due mammelle della Francia), industrie e commerci, agguerrite milizie di terra e di mare, reciproca concordia, rispetto e lealtà del nome francese furono lo scopo e l'opera sua indefessa e ammirata da per tutto; nè il gran Re avrebbe veramente potuto esordir meglio la dinastia dei Borboni.

Simili presso a poco ai fatti della Francia in questo medesimo periodo di tempo ci sembrano quelli dell'Inghilterra. Abbiamo già ricordato Enrico VIII Tudor quale uno dei capi degli scismatici. Per non lodevol motivo egli disertò la Chiesa Cattolica, ed intanto pretendeva di serbarsi come per l'addietro sincero *Defensor fidei* ed ossequente cattolico, nel mentre rinnegava l'autorità del sommo pontefice e gli sostituiva sè stesso. Quello scisma via via si trasformò, finchè da ultimo, dissipatesi o corrette le incertezze, si fissò con solidi principj e fu adottato universalmente dalla nazione col nome di « Anglicanismo ». L'Irlanda si mantenne cattolica. Della mutata religione e del mirabile rinascimento civile sorto allora nell'Inghilterra vuolsi certamente attribuire il merito singolare alla regina Elisabetta Tudor (7 settembre 1533-24 marzo 1603), secondogenita di Enrico VIII, natagli dalla malaugurata favorita Anna Boleyn. Al pari di Enrico Borbone essa con tenace energia studiossi del continuo di abbattere la Spagna, a cui tolse varie colonie delle Indie Occidentali, ed altre ne fondò in territorj non

per anche visitati e su principj del tutto opposti agli orrori della schiavitù e al papismo romano. Nè trascurò mai alcun mezzo che recasse qualche giovamento al paese. Per maggior fortuna non pochi personaggi, riputatissimi per attività, sapienza e carattere, contribuirono allora, insieme con la regina, ad ottenere il benessere e la gloria dell'Inghilterra. Tra i più intrepidi navigatori e cercatori di ardui passaggi marittimi si devono mentovare Francesco Drake di Javystoch (1545-1596), Martino Frobisher di Doncaster nato nel 1594 a Portsmouth e Giovanni Davis (1585-1605), che penetrò nello stretto omonimo presso la costa orientale del Groenland e che venne assassinato a Malacca da pirati giapponesi. Tra i finanzieri è notevole il mercatante Tommaso Gresham per aver fondata nel 1570 la prima borsa di Londra. Francesco Bacone da Verulamio nativo di Londra (1561-1626), con le due sapienti opere *Magnum organum scientiarum* e *De dignitate scientiarum*, concepì il nuovo metodo induttivo e sperimentale della filosofia moderna, che indi larghissimamente fu svolto e divulgato da Galileo. In una novissima e mirabile forma della poesia drammatica giganteggia Guglielmo Shakespeare (n. a Stratford-sur-Avon nel Warwich il 23 aprile 1564, m. a Newplace il 23 aprile 1616), genio portentoso e solitario, le cui creazioni sono oggidì concordemente ammirate quali originalissime ed insuperabili. In mezzo a così eletta schiera di uomini sommi, la Regina si segnalò per infaticabile operosità e vasta cultura della mente. I cittadini inglesi e i possenti *lords*, esaltando quelle preclare doti, non tennero conto di alcuni difetti della sua indole e della sua condotta, perciocchè se la Regina talvolta ed anche a dir vero troppo di frequente, offese in qualche modo la libertà statutaria e le vigenti leggi politiche, tuttavia essa ebbe sempre di mira la grandezza e la prosperità del suo popolo.

Nella Germania era parso che le insistenti discordie e le guerre intestine tra cattolici e luterani fossero affatto cessate dopo conchiuso il trattato di Augusta (agosto-settembre 1555), e dopo il lusinghiero accordo del famigerato Solimano II sultano dei Turchi (1520-1566), che oltre ad esser prode guerriero, bramò di emulare le nazioni europee più decantate per eccellenza d'arti e di studj; ma Ferdinando I (1558-1564), fratello e non degno successore di Carlo V nella dignità imperiale, Massimiliano II (1564-1576) e Rodolfo II astrologo ed alchimista (1576-1612), si condussero di male in peggio; e medesimamente, dopo ecclissatosi lo splendore di Solimano II, gli altri sultani, a lui susseguenti, ricominciarono con più furore di prima le usate persecuzioni contro i cristiani per ispogliarli dei loro possessi. L'eroica Venezia e la rupe di Malta, dono di Carlo V (1530) ai cavalieri di San Giovanni, che avean perduto i castelli di Rodi (1522), talora ributtarono vittoriosamente la immane barbarie ottomana.

Ivan IV (1533-1584), primo tsar (1545) del Gran principato o Granducato di Russia, continuando la politica dei predecessori

Ivan III (1462-1505) e Vassili Ivanovic (1505-1533), sottomise le nomadi e rapaci orde selvaggie, che abitavano sui versanti degli Urali e i due regni di Kazan e di Astrakan. Feroce autocrate (venne perciò denominato *Terribile*) valse a domare i Boiari (nobili ricchi ed antichi); ma contro i polacchi, i cavalieri Portaspada e gli svedesi non potè aprirsi il passaggio verso il Baltico (il che più tardi riuscì a Pietro I il Grande), per occupare e quindi imitare i paesi della civiltà occidentale. Boris Godunov, ardito e scaltrissimo, dapprima tenne il governo per il cognato Feodor I (1584), che era oltremodo debole e inetto, ma allorchè questi fu morto nel 1598, e fu estinta con lui la stirpe normanno-svedese di Rurik, Goris Godunov usurpò di subito il supremo imperio. Seguirono dipoi altri usurpatori; bensì a causa delle loro prepotenze e delle violenze crudeli la Russia decadde, fintantochè lo tsar Michele Feodorovic (21 febbraio 1613) diede cominciamento alla forte dinastia slava dei Romanov.

Sotto i re Iagelloni la Polonia molto si avvantaggiò al confronto degli altri Stati orientali e settentrionali d'Europa ed aggregossi nella medesima nazionalità la Lituania (1569), che erasi mantenuta un granducato autonomo sin dal 1387. Sigismondo II Augusto (1548-1572) finì la serie degli Iagelloni. Il regno divenne allora un'oligarchia elettiva e alla regia podestà si concessero soltanto alcune onorificenze (come allo *schiavo coronato* di San Marco), e nella dieta dei nobili un solo voto prevalente (*liberum veto*) poteva annullare qualsiasi deliberazione. In cotesta specie di repubblica aristocratica ed oligarchica venne primamente eletto re Enrico di Valois (1573-1575). Fuggitosene tosto, contro la fede del giuramento, per poter succedere in Francia al fratello Carlo IX, la dieta polacca nominò in suo luogo Stefano Bathori principe di Transilvania (1575-1587) ed in appresso Sigismondo III Wasa di Svezia (1587-1632). Ad ogni successiva elezione accadevano nuovi dissensi e tumulti, e frattanto, per giunta, molti protestanti fanatici tentavano di convertire a viva forza i cattolici o cacciarli fuor del paese. In mezzo a queste quasi quotidiane turbolenze è chiaro senz'altro che la Polonia, testè fiorente e rigogliosa, dovesse ben presto decadere.

Dopochè, massimamente per colpa della riottosa Svezia, si fu disciolta l'Unione di Kalmar nel 1448, regnò allora sulla Danimarca e sulla Norvegia la casa di Oldembourg con Cristiano I (1448-1481). Spodestato nel 1523 Cristiano II, si elesse Federico I (1523-1534) del ramo dinastico Holstein, mantenendo la medesima forma di monarchia costituzionale aristocratica; ma siccome nella guerra contro la Svezia i re danesi toccaron la peggio, il clero e la borghesia, molto scontenti dei nobili, abolirono la costituzione liberale e fecero assoluto il re, che era allora Federigo III (1648-1670) dello stesso ramo d'Holstein.

Allorquando la Svezia, ad istigazione del proprio re Cristoforo il Bavarese (1440-1448), si fu resa indipendente dalla Danimarca

e dalla Norvegia (1448) per non aver più voluto partecipare con esse alla Unione di Kalmar, la Svezia assai peggiorò, segnatamente nel tempo del gran maresciallo e re Carlo VIII Canutson (1448-1470). Di tratto in tratto per causa d'inimicizia asprissima tra i Danesi e i Norvegesi, e non di rado vinto ed espulso da costoro, egli fu sostituito da varj amministratori l'uno peggiore dell' altro. La Svezia soltanto si riebbe sotto la dinastia dei Wasa, incominciata da Gustavo I (1523-1560), e quindi levatasi a meravigliosa altezza mercè la prudenza e le segnalate vittorie di Gustavo Adolfo (1611-1632).

La Confederazione Elvetica, oggimai libera e affatto indipendente dall' impero tedesco e dai signori di Asburgo, va rafforzandosi ed aggiungendo con sè altri Cantoni. Già fin dal principio della gloriosa e quasi leggendaria insurrezione eransi stretti in amichevole alleanza Uri, Schwitz e Unterwalden; poi Lucerna, Zurigo, Glaris, Zug, Berna, Soletta e Friburgo: Basilea e Sciaffusa si unirono alla fraterna lega nel 1501, Appenzel nel 1513: i rimanenti sul principiare del secolo decimonono.

Mentre nel Cinquecento lo stato politico d'Italia era sventuratamente privo di ogni unità, libertà e indipendenza (molto biasimevoli e corrotti erano altresì i privati e i pubblici costumi), al contrario, nessun altro secolo e nessun altro paese produssero, come già notammo tanto splendore e tanta squisitezza di belle arti in tutte le città nostre, ma specialmente a Firenze, Roma e Venezia. Tre sublimi artisti Leonardo da Vinci (1452-1519), Raffaello Sanzio da Urbino (1483-1520) e Michelangelo Buonarroti (1475-1564) resero immortali i loro capolavori. Cotesti sommi maestri non si discutono; il buon senso li ha giudicati perfetti. Alla insuperata triade di cosiffatti maestri seguono a breve distanza parecchi altri artisti, dei quali il nostro paese va debitamente superbo. Primeggiano nell'architettura Andrea Palladio vicentino, Michele Sanmicheli veronese, Jacopo Barozzi (il Vignola) modenese e i Sangallo fiorentini; nella scultura, ed anche impareggiabile fonditore ed orafo, Benvenuto Cellini di Firenze (1500-1571) e Giambologna di Douai discepolo di Michelangelo. Nella pittura si sono distinti varj gruppi a seconda del paese nativo o meglio della scuola speciale a cui appartengono; così il Correggio, il Giorgione, Tiziano Vecelli da Cadore (1477-1576), Paolo Veronese, il Tintoretto e il Bassano sono della scuola veneta, mirabile per il forte e smagliante colorito; Giulio romano e Perin del Vaga della romana; Andrea del Sarto (1487-1531) e il Bronzino della fiorentina; il Luini, il Lanino e il Ferrari della lombarda. Sull'ultimo del secolo, allorquando le lettere già cominciavano a deviare e a guastarsi per quella gonfiezza, che poi si disse *secentismo,* anche le arti belle presero lo stesso andazzo ed esse pure si corruppero e si guastarono sino poi a cader nel *barocco,* che fu lo stile caratteristico e dominante nel secolo decimosettimo. Non del pari la musica, chè anzi

molto progredì: fu insigne maestro di cappella a Roma Pierluigi (Giovanni Pietro Aloisio Sante: 1514-1594) da Palestrina, allievo dell'avignonese Claudio Goudimel.

La stupenda perfezione delle arti italiane bentosto invogliò ad emularle gli artisti stranieri, massimamente i francesi, auspice Francesco I. Infatti, Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, il Cellini ed altri vennero da costoro, col vivo desiderio di studiarli, invitati e imitati. Degli architetti, discepoli o imitatori, si notano Lescot e Delonne; degli scultori Gonjon, Pilon e Cousin; nelle terrecotte è rinomato Bernardo di Palissy; nella pittura i francesi furono di gran lunga inferiori. Ma invece i pittori delle scuole fiamminga e olandese gareggiano con gli italiani, ancorchè sostanzialmente differiscano nello stile, nella composizione e nel genere, e sieno alquanto posteriori d'età. Tra i fiamminghi meritano specialissima menzione Pier Paolo Rubens di Siegen (1577-1640), Antonio Van Dyck di Anversa (1599-1641), il vecchio e il giovane Teniers; tra gli olandesi il Rembrandt di Leida (1607-1669), il Wouwerman, il Potter, il Ruysdael, ec.

Di tutte le scienze, quelle così dette «positive» prevalsero, e a mano a mano sviluppandosi, produssero una vera rivoluzione nelle leggi fondamentali dell'astronomia e nel metodo scientifico. L'insigne canonico Niccolò Copernico (n. a Thorn il 19 febbraio 1479, e m. il 24 maggio 1543) con l'opera *De revolutionibus orbium coelestium* (pubblicata a Norimberga nel 1543, l'anno stesso della sua morte) confutò vittoriosamente il sistema di Tolomeo, dimostrandolo del tutto errato ed assurdo e gli sostituì il proprio, che poi i dotti accettarono convinti della sua verità. Tycko-Brahe di Kundsturp (1546-1601), sebbene sia assai lungi dalla dottrina copernicana, nonostante qualche parte di essa intravide; ma il fiorentino Galileo Galilei (n. a Pisa il 18 febbraio del 1564, e m. ad Arcetri l'8 gennaio del 1642) tra non molto tempo la propugnerà vigorosissimamente con gli scritti immortali contro gli ostinati partigiani di Tolomeo, contro i sofismi e i ciechi errori della filosofia scolastica e contro la stessa Inquisizione romana. Nel novero dei pensatori e luminosi investigatori del vero, debbonsi ricordare Giovanni Keplero vurtemberghese (1571-1631), potente astronomo; il medico inglese Guglielmo Harvey (1578-1658), che dimostrò e spiegò la circolazione del sangue; il domenicano filosofo e martire per le sue dottrine eterodosse, Giordano Bruno da Nola (1550-1600); il frate e liberale filosofo, e talora perciò perseguitato, Tommaso Campanella da Stilo (1568-1639); il protestante e valente giureconsulto Alberico Gentile da San Ginesio (1551-1611); l'umanista Carlo Sigonio modenese (1523-1584); il cardinal Cesare Baronio di Sora autore degli *Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum 1198* e parecchi altri. I tedeschi e i fiamminghi si applicarono di preferenza agli studj classici, all'archeologia, alle dispute intorno alla Bibbia e alla religione, e non pochi di costoro sono

certamente meritevoli d'esser tenuti in gran pregio. Ad esempio, Giovanni Reuchlin di Pforzheim (1455-1522), celeberrimo umanista, fu anche precursore della Riforma; l'altro umanista Desiderio Erasmo di Rotterdam (1467-1536) dapprima professò la stessa dottrina, quindi, cambiata opinione, la combattè asprissimamente con le diatribe sul libero arbitrio; Filippo Schwarzerd di Bredden (1497-1560) grecizzatosi col nome « Melanchton », oltrechè dottissimo, può riputarsi il più caldo e animoso seguace di Martino Lutero; ma niuno per verità al pari di Lutero fu così erudito, infaticabile e saldo ne' suoi propositi; egli, tra gli altri studj, volgarizzò con molta eleganza (1523) il nuovo Testamento nel proprio dialetto sassone, che appunto per questo diventò la lingua letteraria e nazionale della Germania.

La storia del secolo decimosesto narra avvenimenti importantissimi, e li abbiamo accennati. Riassumendoli per sommi capi, ci si presentano primieramente il regno di Spagna, la casa di Asburgo e la Chiesa romana cattolica, già floridissimi e padroni del mondo, ora alcuni in parte, ora altri del tutto cadenti in ruina. Orgogliosi monarchi per vicendevole gelosia e scellerate ambizioni cagionarono lunghe e micidiali guerre: indi sfiniti e immiseriti, si rappacificarono e si studiarono faticosamente di riparare i danni sofferti dai loro popoli sventurati. L'intiero secolo vide ferocissime e pazze contese di cristiani tra loro, i quali si dilaniarono e si divisero, irreconciliabili avversarj, in protestanti e in cattolici. Stati di vecchio ordinamento condotti a mal partito da dissennata amministrazione, per avventuroso impulso di principi e di ministri operosi e sapienti, ringiovaniscono e si rialzano, forti di fiducia e di milizia paesana, doviziosi d'industrie e di commerci, inciviliti da savie leggi e da istituzioni benefiche. Talune genti, povere, oppresse e spregiate, mediante la fermezza e l'ingegno, spezzano il duro giogo e assurgono a vendicare l'onore e la libertà della patria. Popoli rigogliosi e fiorenti cercano a gara e scoprono nuove terre, e sulle fortunate spiaggie stabiliscono colonie agricole, dissodano immense e secolari foreste e scavano preziosi metalli. Anche i paesi meno confortati dai doni della natura pur vi riescono mediante l'intelligenza e l'assiduo lavoro. La nostra Italia, serva e divisa tra imperiosi signori, avrebbe dovuto esser definita in questo secolo « un'espressione geografica » conforme più tardi venne vilipesa da un noto ministro tedesco; ma per effetto dei lodatissimi studj del Rinascimento, in nessun'altra terra giammai fiorì del pari così splendida e svariata cultura di scienze, lettere ed arti, talchè questo periodo, straordinariamente prodigioso e fecondo, fu da tale aspetto per unanime consentimento proclamato « il secolo d'oro ».

NOTIZIE LETTERARIE.

Variamente è giudicato nella storia delle nostre lettere il secolo XVI, poichè se taluni lo chiamano *aureo*, altri coll'Alfieri sentenziano ch'esso chiacchierò di soverchio. Se non che, siffatte sentenze alla lesta e per le quali si vuole con un solo vocabolo, e in forma epigrammatica, determinare l'indole di molti fatti contenuti in una lunga serie di anni, vanno accolte con gran diffidenza; e l'Alfieri stesso, ritornandoci sopra, avrebbe corretto ciò che disse del Cinquecento, al modo stesso come, dopo aver gettato via negli anni giovanili il *Galateo* del Della Casa, a cagione di quell'iniziale *conciossiacosachè*, confessò di averlo negli anni maturi letto e riletto con gusto e profitto non piccolo.

La letteratura italiana del Cinquecento è il frutto del lungo lavoro fatto nel secolo antecedente a fine di appropriarsi la cultura classica, e consertarla con tutto quello che di nuovo aveva recato seco la mutata civiltà; è la piena e ricca manifestazione di una vigoria intellettuale giunta al suo rigoglio, e che pure ha diversa manifestazione nella prima e nella seconda metà del secolo, in relazione colle mutate sorti della vita politica italiana. Non vi ha, invero, forma letteraria che nel Cinquecento non sia stata trattata; il poema romanzesco, epico, didascalico: la storia generale e particolare e la teorica politica; la ricerca erudita, l'analisi filologica e l'illustrazione artistica; la novella, la commedia, la tragedia, l'ecloga, l'epistolografia, il dialogo, il trattato morale; si tentarono anche nuove forme, ad esempio la poesia burlesca nell'atteggiamento datole dal Berni, e la rappresentazione tragicomica, nonchè il dramma pastorale e il melodramma. Tutto questo è prova di una maturità d'intelletto, alla quale gli altri popoli di Europa non erano giunti allora, e non giunsero se non più tardi, e mercè nostra.

Questa maturità d'intelletto si mostra soprattutto in quei generi che raggiunsero maggiore eccellenza, e che diedero frutti imperituri. Ricordiamo quel che produsse il Cinquecento nella poesia epica e nella storia. L'epica fu trattata da due ingegni grandissimi, assai diversi l'un dall'altro: sicchè la disputa della preminenza fra l'Ariosto e il Tasso servì di trastullo ad accademici oziosi, ma non può farsi seriamente, tanto quei due poeti sono diversi nel fine e nei mezzi, e tanto diverse sono le condizioni de'tempi in che vissero, e ch'essi ritraggono nelle loro opere. Giocondo, lepido, fiorito è il poema dell'Ariosto, che si direbbe essere il sorriso d'Italia sul principio del secolo decimosesto, quando, sebbene già irrompessero fra noi gli stranieri, la vita sembrava un lieto carnevale, e i Papi, con Leone X, erano a capo di quel novissimo tripudio. Ma in quel cielo limpido e sereno, cominciavano già a stendersi le nubi: e il poema, che non ha principio in sè e sembra procedere senza sapere dove e quando finirà, che apparisce quasi senza concetto

organico, e composto soltanto per intrattenere il lettore con un diletto puramente estetico, è qua e là interrotto da gridi di dolore e da fiere rampogne agli Italiani, prossimi, per loro ignavia, alla servitù. Tuttavia, ciò che più colpisce in un componimento di sì apparente levità e dove sembra predominare soltanto l'immaginazione, è la straordinaria conoscenza del cuore e delle passioni umane, è la meravigliosa maestria dell'autore nel ritrarre con precisione d'arte e ricchezza d'eloquio, tanti e sì diversi caratteri. L'Ariosto sta per ciò a non grande distanza da Dante e dal Boccaccio; e il poema di lui, anche ora che niuno più s'appassiona, colla curiosità degli antichi uditori e lettori di storie cavalleresche, pel suo Carlomagno e per la cavalleria, ha l'attrattiva di una grand'opera d'arte; si legge da giovani per diletto di fantasia, si rilegge da vecchi per ritrovarvi la conferma dei dettati dell'esperienza, e vagheggiarvi il sommo magistero dell'arte poetica rappresentatrice d'uomini e di cose.

Il Tasso, invece, è serio, studioso della regolarità nel tutto e nelle parti, fors'anche un po' compassato e come inamidato alla spagnuola: l'argomento da lui prescelto, tutto morale e religioso, esclude ogni lepidezza e ogni scherzo; l'arte vi ha tuttavia un che di morbido, di tenero, di elegiaco, ma la voluttà, regina nel *Furioso*, è qui rappresentata come una colpa; ed ei sembra piuttosto vittima che padrone dei fantasmi, specialmente femminili, che crea la sua immaginativa: si direbbe che il suo poema, con tante lacrime e senza mai un sorriso, rappresenti lo stato d'Italia dopo la caduta delle libertà politiche e dopo il Concilio di Trento. Il *Furioso* è il più compiuto esempio di poesia cavalleresca: vario, irregolare, capriccioso, informato ad un amabile epicureismo; la *Gerusalemme* è il più compiuto esempio dell'epica rinnovata: grave, solenne, strettamente uno, con predominio di sensi ascetici e devoti; ma ambedue, senza far tra essi vani paragoni di precedenza, sono da annoverare fra le più belle opere del secolo XVI e di tutta la letteratura italiana.

La storia sorse in questo secolo a grande altezza, massimamente col Machiavelli e col Guicciardini: diversi l'un dall'altro nel campo della storiografia, non meno che i due sopra ricordati nel campo dell'epica; ma ambedue sommi nel comprendere collo sguardo un'ampia serie di eventi, nel rannodare gli effetti alle cause, nel trarre dai fatti profondi ammaestramenti politici, nel dipingere al vivo caratteri umani. E ad essi fa corona una schiera di storici, per la massima parte fiorentini, che vengono detti *minori*, soltanto per prossimità di tempo e somiglianza di materia con codesti due grandissimi.

Basterebbe l'aver accennato a tali due forme di scritture, che allora raggiunsero veramente il più alto culmine di perfezione; ma anche gli altri generi, che sopra ricordammo, vantano opere di gran merito. Non molto abbiamo potuto dare, e per buone ragioni,

dei comici fiorentini: ma quanta conoscenza della sciocchezza e della depravazione umana non v'è da notare nella *Mandragola* del Machiavelli! e quanto brio di dialogo e qual tesoro di lingua viva, non solo in cotesta commedia, ma in quelle del Bibbiena, del D'Ambra, del Cecchi, del Firenzuola, del Grazzini! e in quelle anche di Pietro Aretino, così vivo e potente descrittore di quanto il secolo ha di più corrotto nelle Corti e nei conventi, presso i prelati e fra le cortigiane. Copiosa è pure la schiera dei narratori di novelle; gioconde nel Firenzuola e nel Grazzini, moralizzanti nel Giraldi, di ogni genere e forma nel novelliere del Bandello. Dove poi lasciare quel bizzarro Cellini, così indipendente nella vita dalle norme della comune moralità, come nello scrivere dalle regole della grammatica, e pure narratore così schietto ed efficace? E, d'altro lato, quanta gravità di dottrina e bontà di sentenze nel *Cortegiano* del Castiglione e nel *Galateo* del Della Casa! E quanta ricchezza d'indagini nelle *Vite* di artisti di Giorgio Vasari; del quale i posteri ingrati troppo affettarono disdegnar l'opera, ma che ad ogni modo diede il primo saggio di lavoro in un campo nuovo ed inesplorato! Ogni aspetto della vita, ogni forma del pensiero, ogni atteggiamento del costume è riprodotto pertanto dalla letteratura del secolo XVI. E se spesso la trattazione vi è troppo larga e un po' retorica, e il periodo si svolge con solenne ampiezza, egli è a dire che sia come una veste signorile e ricca, la quale cuopre e drappeggia convenientemente un corpo ben conformato e robusto. Quei nostri vecchi del Cinquecento, avvezzi alle corti imperiale e papale e a quelle dei duchi e signori che ne imitavan la pompa, sdegnavano di mandar fuori le loro scritture in umile farsetto. Non consiglieremmo ai giovani di riprodurre quella forma: ma essa sta bene alla letteratura di quell'età, in che l'Italia, se non era regina negli ordini della politica, era maestra a tutte le genti, in ogni maniera di dottrina e d'arte.

La maggioranza degli scrittori di questo secolo è tuttavia fiorentina, o almeno toscana; ma già si vede dal numero non piccolo di nativi d'altre parti della penisola, quanto si fosse in tutta Italia diffuso uno stesso linguaggio. Il vero è che, sebbene in teorica si facessero gran dispute sul nome e sull'essenza della lingua, anche dai dissenzienti si seguiva, in fin de' conti, l'uso dei fiorentini studiato nei maggiori scrittori, e niuno saprebbe scoprire in che propriamente consista lo scrivere *lombardo* del Castiglione. E il più perfetto scrittore non toscano di quell'età, e quanto a forma uno dei maggiori del secolo, Annibal Caro, nell'*Apologia* risolutamente affermò di seguire l'uso di Firenze, e di attingere ad esso la proprietà e vivezza del dettato.

Ma in tanto splendore di cultura, in tanta raffinatezza del costume, e mentre l'arte giungeva al suo fastigio con Michelangiolo e Raffaello, cui fan corona il Tiziano, il Correggio e tanti altri, è doloroso notare come nel secolo XVI cominci e rapidamente

progredisca la decadenza d'Italia: nella vita sociale, per corruzione della coscienza e indebolimento di concetti morali: e di qui, per necessario effetto, negli ordini politici e militari. Questo videro allora due acuti intelletti, italiano l'uno, francese l'altro. Il Machiavelli scriveva già circa il 1520: « Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoj pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne'detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co'sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. » (*Arte della Guerra,* in fine.) E poco dopo il Montaigne: « Quand nostre roy Charles huictiesme, quasi sans tirer l'espee du fourreau, se veit maistre du royaume de Naples et d'une bonne partie de la Toscane, les seigneurs de sa suitte attribuerent cette inesperee facilitè de conqueste, à ces que les princes et la noblesse d'Italie s'amusoient plus à se rendre ingenieux et sçavants, que vigoreux et guerriers. » (*Essais*, I, 24, in fine).

Giusto ammaestramento circa i pericoli di una raffinata cultura intellettuale scompagnata dalla rettitudine della vita e dal vigore delle membra: colpe e difetti, che l'Italia dovette scontare con lunghi secoli di obbrobriosa servitù.

[Intorno a questo periodo, oltre alla ricordata *Storia* del Gaspary, la quale si arresta al capitolo su *La commedia,* si può vedere, U. A. Canello, *Storia della lett. ital. nel sec. XVI,* Milano, Vallardi, 1880, libro errato nel disegno ma ricco di acute osservazioni, sostituito ora da quello più meditato e ricco, e ordinato meglio, di F. Flamini, *Il Cinquecento,* Milano, Vallardi, 1903. Vedi anche Symonds, op. cit., parte II, London, 1881; J. Burckhardt, op. cit. a pag. 27; G. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X, trad. con note e documenti da* L. Bossi, Milano, Sonzogno, 1816, vol. 12; e la *Vita Italiana del Cinquecento,* Milano, Treves, 1894, che contiene le seguenti Conferenze: L. A. Ferrai, *Francesco I e Carlo V;* E. Masi, *La Riforma in Italia;* I. Del Lungo, *L'Assedio di Firenze;* A. Jéhan De Johannis, *Le condizioni dell'Economia politica nel Cinquecento e la Scoperta d'America;* G. Rondoni, *Siena nel sec. XVI;* C. Paoli, *Gli scrittori politici del Cinquecento;* G. Carducci, *L'Orlando Furioso;* E. Nencioni, *Il Tasso;* G. Mazzoni, *La lirica del Cinquecento;* E. Panzacchi, *Raffaello Sanzio da Urbino;* A. Symonds, *Michelangelo;* T. Salvini, *Il teatro nel Cinquecento;* G. A. Biaggi, *La musica del*

Cinquecento. — Per le forme della poesia lirica, vedi A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento,* Torino, Loescher, 1888, e per l'imitazione di quelle in Francia, F. FLAMINI, *Studi di stor. letter.,* Livorno, Giusti, 1895, pag. 197 e segg. — Per il teatro, il vol. II, pag. 61 e segg. delle cit. *Origini del Teatro* di A. D'ANCONA; non che V. DE AMICIS, *L'imitaz. latine nella comm. ital. del XVI secolo,* Pisa, Nistri, 1871 (2ª ediz., Firenze, Sansoni, 1897) e A. AGRESTI, *Studi sulle comm. ital. del sec. XVI,* Napoli, tip. Univers., 1871 (cfr. A. D'ANCONA, in *Nuov. Antol.* del 1871, pag. 669); G. B. PELLIZZARO, *La comm. del sec. XVI,* Vicenza, Raschi, 1901, e G. A. GALZIGNA, *Fino a che punto i commediogr. del Risorgim. abbiano imitato Plauto e Terenzio,* Capodistria, Cobol, 1889: sui quali vedi V. CIAN, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.,* X, 17, e A. SALZA in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XL, 397 e segg.; M. BIANCALE, *La tragedia ital. nel Cinq.,* Roma, tip. Capitolina, 1901 (cfr. F. NEGRI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLI, 147). — Per le controversie sulla lingua, A. CRIVELLUCCI, *Le controversie della lingua nel Cinq.,* Sassari, Dessì, 1880; V. VIVALDI, *Una polemica nel Cinq.,* Napoli, Morano, 1891, e *Le controversie int. alla nostra lingua,* Catanzaro, Caliò, 3 vol., 1894-97; L. LUZZATTO, *Pro e contro Firenze, Saggio storico sulla polemica della lingua,* Verona, Drucker, 1893. — Per la controversia del primato fra l'Ariosto e il Tasso, vedi V. VIVALDI, *La più grande polemica del 500,* Catanzaro, Caliò, 1895. — Per la produzione letteraria del secolo, è da consultare specialmente S. BONGI, *Annali di Gabriele Giolito de' Ferrari,* Roma, 1891-95. — Per la storia dell'Arte, E. MÜNTZ, *Hist. de l'Art pendant la Renaissance,* vol. II. III. Paris, Hachette, 1891-95; J. BURCKHARDT, *Der Cicerone,* Leipzig, 1893.]

GALEAZZO DI TARSIA.

I Tarsia erano un'illustre famiglia cosentina. Si fa questione se le rime che vanno sotto il nome di Galeazzo di Tarsia sieno di Galeazzo II *il Reggente*, IV barone di Belmonte, o di Galeazzo III *il Tiranno*, VI barone di Belmonte, nato in Napoli nel 1520, morto a Cosenza nel 1553, e che fu condannato alla deportazione a Lipari per abuso d'autorità baronale. Il primo, che è più probabilmente il poeta, nacque in Cosenza nel 1450 circa, di Jacopo e di Giovanna Cavalcanti; nel 1505 successe come barone al padre; nel 1509 fu creato Reggente della Vicaria. Fu gran partigiano degli Aragonesi, e solo nel 1505 accettò, morto ormai l'ultimo Aragonese, la riconferma de' feudi da Ferdinando il Cattolico. Amò varie donne, e tra queste, secondo la tradizione, Vittoria Colonna e una ch'egli chiama « giovinetta schiva ». Morì nel 1513. Le rime che restano, e forse non le sole che compose Galeazzo di Tarsia, sono per la maggior parte di soggetto amoroso:[1] alcune tenerissime alla moglie, che pianse morta; qualcuna poi di argomento politico. Il tono e i motivi sono petrarcheggianti, ma spesso con variazioni originali ed efficaci (1ª ediz., Napoli, Vitali, 1617).

Sostenne l'opinione che il poeta fosse Galeazzo III specialmente Francesco Bartelli, che curò una nuova edizione del *Canzoniere;*[2] l'altra opinione, che ci par preferibile, fu difesa in varie scritture da Stanislao de Chiara, *G. d. T.,* Cosenza, Principe, 1885, e *Un altro testamento di G. III di T.,* Campobasso, Colitti, 1888, e da Lucio Geremia de' Geremei, *G. di T. cosentino o napolitano?,* Napoli, Priore, 1888, e *G. d. T. poeta e reggente,* Napoli, 1889.[3]

All' Italia tornando di Francia.

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe a le tue rive amate:
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'äer pien di vita e di salute.
Quante m'ha dato Amor, lasso! ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!

---

[1] Vedi R. Mazzone, *Il primo amore di G. di T.*, in *Helios,* Castelvetrano, 1899.

[2] Cosenza, Vetere, 1888 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XII, 279 e 483).

[3] Vedi anche *Arch. stor. Campano,* anno I, fasc. II: *Intorno ai due Galeazzi di Tarsia; disamina sulle più recenti pubblicazioni.*

O felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro e di fortuna un volto.
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovanil desio fallace e stolto!):
Or vo piangendo, che di lor son privo.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Naeque ai 3 maggio 1469, in Firenze; figlio di Bernardo giureconsulto, e di Bartolommea de' Nelli ved. Benizzi, di famiglia antica e che aveva dato molti magistrati alla Repubblica, oriunda del contado di Montespertoli. Non sappiamo nulla della sua giovinezza, nella quale dovette pure frequentare scuole e maestri per procurarsi la cultura, che dimostrò poi non scarsa, di cose classiche, se pur anche non conobbe il greco. Le primissime scritture che si conoscono di lui sono una lettera italiana e un brano di lettera latina (decembre 1497), nelle quali difende certi diritti di famiglia su una chiesa del Mugello, ed una di poco posteriore (9 marzo 1497, st. fior.) in cui parla, in modo assai curioso e notevole, della predicazione del Savonarola. Nel 1498, il 19 giugno, fu eletto nel Consiglio maggiore primo segretario della Signoria, nel luogo di ser Alessandro Braccesi, e il 14 luglio venne addetto come segretario all'ufficio de'*Dieci di libertà e di pace*, nel quale durò fino al 1512; e più tardi, nel 1499, fu incaricato anche di reggere la seconda cancelleria, che trattava gli affari del dominio fiorentino, spettando alla prima le relazioni cogli stati stranieri: onde fu poi detto per antonomasia il *Segretario fiorentino*. Si trovò allora ad avere in certo modo come collega, per quanto in ufficio di molto maggiore importanza e dignità, Marcello Virginio Adriani, preposto alla prima cancelleria e valente uomo di lettere, che dovè probabilmente giovare a' suoi studj; e, amato anche dagli altri ufficiali, strinse singolare amicizia, che durò anche dipoi, con Agostino Vespucci e con Biagio Buonaccorsi. Correvano quegli anni che, come egli scrisse, «feciono mutare forma all'Italia»: a Firenze le sètte dei Piagnoni, Compagnacci e Palleschi; la Repubblica sempre in guerra

con Pisa e con Venezia; sicchè il Machiavelli fu occupato in molteplici affari; e sostenne presto incarichi e ambascerie, avendo occasione d'osservare e studiare uomini e cose. Venne allora inviato a Forlì presso Caterina Sforza (1499), poi al campo contro Pisa (1500); in Francia presso Luigi XII (luglio 1500); con Francesco Soderini vescovo di Volterra, a Urbino per trattare con Cesare Borgia (giugno 1502), presso il quale fu mandato poi altre volte (ottobre 1502 e gennaio 1503), acutamente studiando l'uomo e le sue azioni di «signore animoso e formidabile», e formandone in sè l'immagine di un principe restauratore delle sorti d'Italia.[1] Intanto (26 agosto 1502) era stato creato l'ufficio di gonfaloniere a vita e chiamato ad esso Piero Soderini, del quale il Machiavelli si guadagnò ben presto la fiducia. In quest'anno medesimo sposò Marietta Corsini, da cui ebbe numerosa famiglia e che fu, nonostante quello che venne detto, affezionata a'figli ed al marito.[2] Una delle figlie andò sposa ad un Ricci, e fu madre di quel Giuliano autore del *Priorista*, che raccolse quante memorie potè sulla vita dell'avo e molti autografi di lui conservò e trascrisse. Il Machiavelli andò quindi a Roma (ottobre 1503) per il conclave nel quale fu eletto Giulio II. In questi anni ebbe moltissime altre commissioni in Italia e oltr'Alpe; e sempre più persuaso dei danni prodotti dalle soldatesche mercenarie, s'adoprò per ottenere l'istituzione dell'*ordinanza* o milizia cittadina, che fu decretata dal Consiglio maggiore (6 dicembre 1506) con lo speciale ma-

---

[1] Vedi A. Medin, *Il duca Valentino nella mente di N. M.*, in *Riv. Europ.*, XXXII (1883).

[2] Dall'*Epistolario* del Machiavelli apparirebbe che in cotesta unione, se qualcuno dei due conjugi ebbe dei torti, non fu certo la Marietta. Della quale ci piace riferire, nella sua dizione originale, una letterina affettuosa al marito, che trovavasi in Roma, in data del 24 dicembre 1503. Ognuno ne ammirerà l'amorevole schiettezza: «Carissimo Nicholò mio. Voi mi dileg(i)ate, ma non n'avete ragione, che più rigoll(i)o arei se voi fusi qui: voi che sapete bene chome io sto lieta, quando voi no siete qua giù; e tanto più ora che m'è stato deto chostasù è sì gra' morbo: pensate chome io sto chontenta, che e' non trovo riposo nè dì nè note. Questa è la letizia ch'i' ò de' bibino (*bimbino*)! Però vi prego mi mandiate letere u' poco più speso che voi no' fate, chè non ò ante se non tre. Non vi maravigliate se io non v'ò scricto, perchè e' non ò potuto, ch'ò auto la febre in sino a ora: no' sono adirata. Per ora e' babino sta bene; somiglia voi: è bianco chome la neve, ma gl'à e' capo che pare 'l veluto nero, et è peloso chome voi: et da che somiglia voi, parmi bello: et è visto (*vispo*) che pare che sia stato un ano al mondo; e aperse li ochi che non era nato, e mese a romore tutta la casa. Ma la babina si sente male. Ricordovi e(l) tornare. Non altro. Iddio sia co voi e guardivi. Mandovi farseto e dua camice e dua fazoletti e uno sciugatoio, chè vi ci cucio queste cose. Vostra Marietta in Firenze.» — Del resto, la Marietta, alla quale si volle ingiustamente fare la reputazione di una Santippe, fu difesa da Inn. Giampieri, *N. M. e Marietta Corsini*, nei *Monum. del Giardino Puccini*, Pistoia, tip. Cino, 1845, pag. 275. Vedi anche ciò che ne dicono il Tommasini, I, 216, e il Villari, ediz. Hoepli, I, 399; III, 42, 198.

gistrato dei *Nove della milizia*, dei quali fu scelto cancelliere egli stesso. Varie altre legazioni sostenne ancora;[1] e colla autorità gli si cresceva l'invidia, mentre aumentava anche l'avversione quasi generale contro il gonfaloniere Soderini. Rientrati poi i Medici in Firenze (1512) coll'aiuto della *lega santa*, aboliti gli antichi magistrati dalla nuova Signoria tutta di parte medicea, mentr'egli era e si mostrava disposto ad adattarsi a'nuovi padroni, il 7 novembre 1512 fu *cassato, privato e rimosso* dalla cancelleria, e con successiva deliberazione (17 nov.) gli fu imposto, per un anno, di non uscire dal territorio fiorentino e di non metter piede in palazzo. Coinvolto nella congiura di Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi (1513) contro i Medici, fu imprigionato e messo alla tortura; poi liberato come innocente. Si ritirò allora nella sua villa presso San Casciano detta l'*Albergaccio*, recandosi di rado a Firenze e vivendo con la famiglia numerosa in grande strettezza; confortandosi massimamente nella corrispondenza epistolare con Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino a Roma, al quale scriveva: « E se parrà a questi padroni miei non mi lasciare in terra, io l'arò caro, e crederò portarmi in modo che aranno ancora cagione di averlo per bene; quando non paia, io mi viverò come io ci venni, chè nacqui povero, e imparai prima a stentare che a godere ». Bisognoso di fare, si sarebbe contentato che i Medici gli ordinassero di « voltolare un sasso », ma se volessero giovarsi dell'opera sua, vedrebbero che « quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati, e doverebbe ciascuno aver caro servirsi di uno, che alle spese di altri fusse pieno di esperienzia. E della fede mia non si doverebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo ora imparare a romperla, e chi è stato buono e fedele quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura, e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia ». Disposto anche a fare il « ripetitore o cancelliere di un contestabile », o ficcarsi in qualche terra deserta « ad insegnare leggere ai fanciulli », si confortava della vita sciopcrata e villereccia, colla meditazione e cogli studj di storia e di politica. Andava così a poco a poco, ma sempre più accostandosi alla parte de' Medici, in casa de' quali fu introdotto nel 1519 da Lorenzo Strozzi. Per opera specialmente del cardinale Giulio de'Medici, che ne era a capo, dagli uffiziali dello *Studio* fu *condotto* per scrivere gli *Annali e le Cronache* fiorentine con stipendio di 100 fiorini annui (8 novembre 1520). Rifiutò l'ufficio di segretario a'servigi di Prospero Colonna offertogli da Pier Soderini (1521); andò a Carpi oratore presso il capitolo generale de' frati minori (1521), motteggiando di questo incarico nelle lettere a Francesco Guicciardini,

[1] Sul M. diplomatico, vedi A. Dantier, *M. diplomate*, in *Correspondant*, févr.-juill. 1873, e E. Gebhart, *L'honnêteté diplomatiq. de M.*, in *Mém. Acad. d. Sciences mor.*, 1877.

allora governatore a Modena, dal quale poi si recò, propugnando presso l'amico e presso Clemente, cui nel '25 presentò le *Storie*, l'istituzione di una milizia nazionale: tentativo rimasto infruttuoso come quello d'armare contro gli stranieri Giovanni delle Bande nere. Si occupò allora del disegno di fortificare le mura di Firenze e fu cancelliere de' procuratori a ciò eletti il 9 maggio 1526, adoperato, del resto, anche in nuove commissioni a Venezia. Il 16 maggio 1527, essendo stati, dopo il sacco di Roma, ricacciati da Firenze i Medici, il Machiavelli s'affrettò a ritornare in patria da Civitavecchia, dov'era stato mandato dal Guicciardini. Ma come amico de' cacciati signori fu lasciato in disparte, e, resosi vacante in quei giorni il posto di segretario dei *Dieci della guerra*, sostituiti di nuovo agli *Otto di pratica*, gli fu preferito per tale ufficio un Francesco Tarugi. Così lo respinse la patria, ch'egli in quei giorni appunto, scriveva al Vettori, di amare « più che l'anima! » Ne fu addoloratissimo, e il 22 giugno di quell'anno 1527 s'ammalò e morì, lasciando in « somma povertà » la moglie e i cinque figliuoli. Fu sepolto nella cappella gentilizia in Santa Croce, e in questo tempio gli fu poi eretto un monumento per cura speciale dell'inglese Giorgio Cowper.

Molte opere lasciò scritte in prosa[1] nelle quali egli rivela non solo la cultura ed erudizione, che ebbe non comune, ma più di tutto una grande facoltà d'osservare e una grande pratica degli uomini e degli affari. Questi scritti sono storici, politici e puramente letterarj. Nel primo periodo della sua vita compose brevi operette, alle quali dettero occasione le legazioni e altri avvenimenti in cui ebbe parte. Ricordiamo il *Discorso sopra le cose di Pisa* (1499); *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* (1502); *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli* ec. (1503); *Sopra la provvisione del danaro* (1503); *Rapporto*, detto più tardi *Ritratti delle cose della Magna* (Alamagna) (1508); *Ritratti delle cose della Francia* (1510). Quando perdè l'ufficio, e per tal fatto appunto, scrisse egli le opere maggiori. Il *Principe* (1513) dedicato a Lorenzo duca d'Urbino, comprende ventisei capitoli, ne' quali l'autore si propose di disputare « che cosa è principato, di quali spezie sono, com'e'si conquistano, com'e'si mantengono, perchè e'si perdono, » e termina con l'esortazione a liberare l'Italia dagli stranieri.[2] In esso, pigliando occa-

[1] Buone scelte di questi scritti sono, ad uso delle scuole, le *Prose scelte* a cura di R. Fornaciari, Milano, libr. editr., 1875, e la *Crestomazia machiavellica* di G. Finzi, Torino, Clausen, 1897.

[2] 1ª ediz., 1532. Sul testo dell'opera, vedi l'edizione critica di G. Lisio, Firenze, Sansoni, 1899, alla quale successe quella scolastica a cura del medesimo con commento, Firenze, Sansoni, 1900 (cfr. O. Tommasini, in *Rend. d. Acc. d. Lincei*, Cl. Scienze morali ec., s. V, IX, 321; F. Flamini, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, XXXV, 106, e G. Gentile, in *Arch. stor. ital.*, s. V, XXXIII).

sione dal disegno di Leon X di costituire nelle provincie dell'Emilia una signoria per Giuliano de'Medici, propone l'esempio di Cesare Borgia, che aveva fondato il ducato di Romagna, considerando in lui più le qualità dell'uomo di stato che quelle dell'uomo privato.[1] I *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio* (incominciati circa il 1513 e continuati in seguito) son divisi in tre libri: in essi l'autore, che vedeva attuato il suo concetto politico dello Stato nell'antica Roma, espone le osservazioni e meditazioni che gli erano suggerite dal racconto di Tito Livio.[2] L'*Arte della guerra* divisa in sette libri (finita nel 1520) riferisce dialoghi che si suppongono avvenuti nel 1516 negli Orti Oricellarj. Lodate le milizie romane e rilevati i danni prodotti dalle compagnie di ventura, si tratta della scelta del soldato, del modo di istruirlo e portarlo in campo. In questa opera il Machiavelli cercò dare una teoria scientifica della tattica e strategia del tempo suo.[3] Gli altri scritti politici, tranne i notati ora, non videro la luce vivente l'autore. Le *Istorie fiorentine* (che eran compiute nel 1525) son divise in otto libri; e dopo un quadro a larghi tratti del medio evo, il racconto, che comincia dal 1215, o più veramente dalla costituzione del « primo popolo » con la divisione di Firenze in sestieri (1250), arriva sino alla morte di Lorenzo il Magnifico, giovandosi molto di cronisti e storici anteriori, de'quali non usò sempre con rigore, seguendo più un nesso ideale e un fine politico, che non ricercando la storica esattezza nello svolgimento dei fatti.[4] Tra le opere minori di questo secondo periodo son da ricordare: *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze; Sommario delle cose della città di Lucca; Vita di Castruccio Castracani,* pittura ideale d'un capitano e principe valoroso, più che esatta biografia:[5] tutte del 1520.

[1] Sulle dottrine del *Principe,* vedi più specialmente A. Zambelli, *Considerazioni sul libro del P.,* premesse all'ediz. Le Monnier. 1848; P. S. Mancini, *M. e la sua dottrina polit.,* Torino, tip. economica, 1852. — Sulle dottrine politiche del tempo, vedi F. Fiorentino, *Del Pr. di M. e di un libro di Agost. Nifo,* in *Giorn. napolet.* del 1879, e V. Cian, *Un trattatista del Pr. a tempo di N. M., Mario Salomoni,* in *Atti d. Accad. Scienze d. Torino,* 1900. Il *Principe* è stato recentemente tradotto in inglese da A. Burd con Introduz. di Lord Acton, Oxford, Clarendon-presse, 1891.

[2] 1ª ediz., 1531. Ediz. scolastica dei *Discorsi* è quella commentata da G. Piergili, Firenze, Succ. Le Monnier, 1893.

[3] 1ª ediz., 1521: riveduta sull'autografo è l'edizione a cura di D. Carbone, Firenze, Barbèra, 1868. Vedi Barré Duparcq, *Maximes militaires de N. M.,* in *Mém. d. Acad. d. Sciences mor.,* 1873; L. A. Burd, *Le fonti letterarie del M. nell'A. d. G.,* in *Memorie d. Accad. d. Linc.,* ser. V, IV, 1896, pag. 187; G. Busu, *N. M. patriota e scritt. militare,* in *Riv. milit. ital.,* 16 ott. 1902.

[4] 1ª ediz., 1531. Vedi le edizioni annotate ad uso delle scuole: di P. Ravasio, Firenze, Barbèra, 1868, di V. Fiorini, Firenze, Sansoni, 1894, di C. Cagnacci, Livorno, Giusti, 1901.

[5] Vedi Triantafillis, *N. M. e gli scrittori greci,* in *Arch. Ven.,* 1875, e *Sulla vita di Castruccio descritta dal M.,* Venezia, 1878, e *Lettera a P. Villari,* Venezia, Naratovich, 1877, nelle quali scritturo si sostiene che il M. conoscesse il greco e di scrittori greci si valesse direttamente per le

Delle opere letterarie in prosa, la più famosa è la *Mandragola*, commedia in cinque atti (1513 circa). L'azione, che par suggerita da un fatto vero avvenuto in Firenze, ha luogo nel 1504. È senza dubbio la commedia più originale del secolo XVI, e assegna all'autore il suo luogo fra Aristofane e Molière.[1] La *Clizia* in cinque atti, rappresentata a Firenze nel 1525, fu scritta certo dopo la *Mandragola*, alla quale resta inferiore di merito, essendo una pura e semplice imitazione della *Casina* di Plauto.[2] Tradusse in prosa l'*Andria* di Terenzio; gli fu attribuita una *commedia in prosa* senza titolo in tre soli atti, che è, invece, del Lasca; gli si attribuiva pure una *commedia in versi*, anch'essa senza titolo, ma che è di Filippo Strozzi, come anche la *Descrizione della peste*.[3] Su alcuni frammenti del Machiavelli compose poi il Gelli la *Sporta*. Delle altre opere letterarie, che vanno sotto il suo nome, si ascrivono al Machiavelli: il *Dialogo sulla lingua* (anteriore al 1516)[4] e la novella di *Belfagor Arcidiavolo*.[5] Senza dire delle moltissime *lettere* d'ufficio ch'ei scrisse e che sono tuttavia in grandissimo numero inedite (16 giugno 1499-25 agosto 1512),[6] ricordiamo le *lettere* private alla famiglia e agli amici.[7] In poesia lasciò due *Decennali*, il primo scritto nel 1504, il secondo rimasto

---

sue opere; e contro, vedi E. Piccolomini, in Villari, I, 549, che sostiene trattarsi solo di libera imitazione: la questione è riassunta in Villari, II, 585. Vedi anche in proposito C. Ellinger, *Die antiken Quellen d. Staatslehre M.'s*, in *Zeitschr. f. die gesammte Staatswissensch.*, Tubingen, 1888.

[1] Sulla *M.* vedi P. Villari, *Le Commedie di N. M.*, in *N. Antol.*, giugno 1882; A. Graf, *Studi drammat.*, Torino, Loescher, 1878, pag. 81 e seg.; A. Medin, *La bibliogr. della M.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, I, 306, e *Ancora per la data della M.*, ibid., XXIX, 567; G. Chinigò, *La M.*, Messina, Capra, 1888; U. G. Mondolfo, *La genesi della M. e il suo contenuto estet. e morale*, in *Riv. abruzz.*, XII (1897) e *La data della M.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 115; M. Mastellone, *La M.*, Napoli, D'Auria, 1896; V. P. Spampanato, *La M. nella comm. e nella vita ital. del 500*, Nola, Rubino, 1897 ec. Il prof. Ulrich ha riprodotto la *M.* secondo la più antica stampa, Lipsia, Renger, 1896 (cfr. *Russ. bibl. d. lett. ital.*, IV, 278).

[2] Vedi G. Tambara, *Int. alla Cl. di N. M.*, Rovigo, Minelli, 1895.

[3] Vedi P. Ferrieri, *Studi di stor. e crit. letter.*, Milano, Trevisini, 1892 (cfr. F. Pintor, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIX, 103).

[4] Vedi P. Rajna, in *Rendic. d. Acc. d. Line.*, Cl. Scienze mor. ec., s.V, 1893.

[5] Sulla controversia se la Novella sia del M. o del Brevio, vedi G. B. Passano, *Novellieri ital. in prosa*, Torino, stamp. Reale, 1868, I, 407, in favore del M.; e contro, G. Papanti, *Catal. dei nov. ital. in prosa*, Livorno, Vigo, 1871, I, 204. Vedi anche G. Calligaris, *A. F. Doni e la novella di B.*, Roma, Unione tipogr., 1889, che conclude col crederla del Nostro.

[6] Vedi pel carteggio politico, G. Canestrini, *Scritti ined. di N. M.*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857, e i vol. III–VI dell'ediz. di tutte *le Opere*, decretata dal Governo toscano, Firenze, tip. Cenniniana, 1875–77. Ma, a detta del Villari, I, XV, ascendono a «parecchie migliaia le lettere d'ufficio scritte di propria mano dal M., tuttora inedite».

[7] La più compiuta ediz. delle *Lettere familiari* è quella a cura di E. Alvisi, Firenze, Sansoni, 1883. — Vedi L. Auvray, *Note sur une lettre de M.*, in *Bull. italien*, III, 39.

incompiuto, che narrano in terza rima gli avvenimenti dal 1494 al 1509, sul fare del *Centiloquio* del Pucci; inoltre l'*Asino d'oro* (1517) incompiuto, poemetto satirico in terza rima, ispirato dal *Grillo* di Plutarco;[1] quattro *Capitoli* in terzine sull'*Occasione*, la *Fortuna*, l'*Ingratitudine*, l'*Ambizione*, e altre poche *rime*, come sonetti e canti carnascialeschi di scarso valore.[2]

Le opere del Machiavelli, che ben presto si diffusero e si tradussero nelle principali lingue d'Europa e in latino, furono poi non solo combattute e confutate, ma anche proibite (1559-1564).[3] Col nome di *machiavellismo*, come fu chiamato un insieme di principj politici e morali, che non rappresentano genuinamente il concetto del *Segretario fiorentino*, si rimproverò al Machiavelli quello che fu colpa dei tempi o effetto d'interpretazioni e applicazioni erronee delle sue dottrine. Ad ogni modo, se in molti particolari è riprovevole la sua dottrina politica, è giusto riconoscere che la fiamma intensa di carità patria, ond'egli tutto ardeva, purificò l'anima sua dalle molte macchie, di che la segnarono il secolo corrotto e i casi della vita. Troppo innamorato de'suoi ideali politici, formatisi sugli antichi esempj, non acquistò quel pieno possesso della realtà presente, che è così singolare nel Guicciardini; ma è suo gran vanto aver sentito e predicato che solo l'unificazione della patria e le armi nazionali avrebber salvato l'Italia dalle unghie degli stranieri. Tale fu il principal fine di ogni sua opera e di ogni suo studio; *liberate*, gridava al Guicciardini, consigliere del pontefice, *diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quæ hominis, præter faciam et vocem, nihil habent.* « Il suo grande pensiero, dice il Villari,[4] rimase allora un sogno, ed egli fu perciò l'uomo meno compreso e più calunniato che la storia conosca. Oggi che l'Italia ha cominciato a redimersi politicamente, che la patria si è costituita secondo la profezia del Machiavelli, è venuto il momento in cui gli sarà finalmente resa giustizia ». Ben a ragione fu pertanto nel 1869 celebrato in Firenze negli Orti Oricellarj il quarto centenario dalla sua nascita.[5]

Come prosatore, mentre in molti scritti non si mostrò del tutto immune da'difetti del secol suo, nell'*Arte della guerra*, nel *Principe*, ne'*Discorsi*, nelle *Istorie* (dove ha pure qualche cosa de'comuni vizj retorici), riescì efficace, schietto, originale, come certo nessun altro cinquecentista, e forse nessun altro mai in Italia. La

---

[1] Vedi V. De Maria, *Un poema satirico di N. M.*, Bologna, Zamorani, 1899.

[2] Vedi C. Arlia, *Due madrigali di N. M.*, Firenze, Soc. tipogr., 1901, e V. Cian, *Musa medicea*, Torino, Baglione, 1895.

[3] Vedi S. Bongi, in *Annali del Giolito*, II, 415.

[4] Vedi riferite queste considerazioni del V. sul M. nell'*Antologia* del Morandi, pag. 418-27.

[5] A. Vannucci, *Discorso pel 4° cent. di N. M.*, Firenze, Succ. Lo Monnier, 1869; E. Contini, *M. e il suo centenario*, Firenze, tip. Polizzi, 1868.

sua lingua è la fiorentina del suo tempo, cogli idiotismi che le sono proprj, mischiata qualche volta, quando la materia lo richiedeva, di latinismi: ed essa favella nativa gli servì a ritrarre con molta chiarezza ed evidenza il pensiero profondo, nudrito insieme di meditazione e di osservazione.

[P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877-1882, e Milano, Hoepli, 1895-97 (vedi su quest'opera F. BERTOLINI, in *N. Antol.*, nov. 1878, maggio 1882 e nov. 1882; GEFFROY, in *Mém. d. Acad. d. Scienc. mor.*, 1883; M. MONNIER, in *Biblioth. univers.*, 1883; C. RINAUDO, in *Riv. stor. ital.*, 1884; L. A. FERRAI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 477; O. HARTWIG, in *Pruss. Jahrb.*, 1887; F. C. PELLEGRINI, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, II, 321); e O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di N. M.*, Torino, Loescher, 1882, (cfr. F. C. PELLEGRINI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, I, 452; R. MARIANO, in *Atti d. Acc. di Napoli*, 1886). Vedi inoltre MACAULAY, in *Saggi biograf. e crit.*, trad. Rovighi, Torino, Unione tip. edit., 1859, I, 161; C. GIODA, *M. e le sue opere*, Firenze, Barbèra, 1874; G. AMICO, *La vita di N. M.*, Firenze, Civelli, 1875; F. MORDENTI, *Diario di N. M.*, Firenze, Gazz. d'Ital., 1880; F. FALCO, *N. M., suo carattere e suoi principj*, Lucca, Serchio, 1896; P. VILLARI, *Due scritti inglesi* (del Maley e del Greenwood) *sul M.*, in *N. Antol.*, 16 ott. 1897; F. DE SANCTIS, *M. Conferenze*, in *Scritti varj ined. o rari*, Napoli, Morano, 1898, II, 3; V. TANGORRA, *Il pensiero economico di N. M.*, in *Riv. internaz. d. scienze soc.*, 1900; C. DEJOB, *Les limites du génie de M.*, in *Bulletin ital.*, II, 182; V. TURRI, *N. M.*, Firenze, Barbèra, 1902 ec. Fra le stampe compiute delle opere del M. è raccomandabile quella di Firenze, Alcide Parenti e Società edit. fiorent., 1843, curata da F. L. Polidori, cui dobbiamo anche un vol. di *Opere minori* del M., Firenze, Le Monnier, 1852. Il Governo provvisorio toscano del 1859 commise una edizione di tutte le opere del Nostro, della quale ebbero cura il Fanfani, il Passerini e il Milanesi, ma che non andò oltre al vol. VI comprendendo le *Storie*, i *Frammenti* e *Ricordi*, e le *Legazioni*.]

Cosimo de' Medici. — Venuto l'anno MCCCCLXIV, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che, per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, tale chè quelli senza freno in bocca potessino essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. La-

sciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato,[1] ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città, di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè, intra tutte le altre qualità, che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volse le sue sustanze ricognoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di San Marco e di San Lorenzo, ed il munistero di Santa Verdiana e ne' monti di Fiesole San Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo, in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in San Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime; i quali templi e cappelle, oltre lo edificarle, riempiè di paramenti e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifizj s'aggiunsono le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere, che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini ma regj. E perchè nella magnificenza degli edifizj non gli bastava essere cognosciuto in Italia, edificò in Jerusalem ancora un recettacolo per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte le altre opere ed azioni sue fussino regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose strasordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle che sono in fatto, e con onestà si ricuoprono.[2] Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse; e delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Ber-

[1] Più riputato e rinomato che mai non fosse altr'uomo senz'armi; un privato cittadino.

[2] L'apparenza delle cose offende altrui più che la sostanza.

nardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niuno altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato XXXI anno; perchè sendo prudentissimo cognosceva i mali discosto,[1] e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che, cresciuti, non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Viniziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui, sempre furono e da Filippo prima e da Francesco poi, vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò[2] Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nimici, e perciò sempre le civili discordie gli accrebbono in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all'imperio della sua Repubblica il Borgo San Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò.

Nacque nel MCCCLXXXIX, il giorno di san Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come lo esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e dal Concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma, passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nelle imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquono; come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti; e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle

[1] Prevedeva i mali da lunge. [2] *Vuotò.*

conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava;* a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare sendo fuora del nidio.* E ad altri ribelli che gli feciono intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio, quando eccitava i principi per l'impresa contra il Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori viniziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto; e domandògli di qual colore fusse: al quale risposero, bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l'avranno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare da quella tanti nomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne di panno rosato facevano un uomo dabbene;*[1] *e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali, come non necessarj, s'omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore; e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi litteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potessino apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare,[2] una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze e modo di vivere e fortuna lo feciono a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della

[1] Intendi: che bastavano due canne di panno rosato, vale a dire il minimo della ricchezza o della apparenza, a fare un buon cittadino: chè l'arte di Cosimo fu tutta nell'abbassar le vecchie famiglie e levar su uomini nuovi, plebei e di poco conto.

[2] *Adoperare*, o, meglio, *frequentare*.

sua vita sentì gravissimi dispiaceri: perchè de' duoi figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Di modo che, facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole: e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato; il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunche[1] si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcuno altro di alcuna impresa sodisfare, nè fece, poi che fu duca, altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli, oltrà di questo, per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli feciono passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. — (*Istorie fiorentine*, lib. VII.)

Lorenzo de' Medici. — I Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero insino al MCCCCXCII, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande sè e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse; dipoi Giovanni, suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse; il che tanto fu più notabile, quanto fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse,

[1] *Ogni volta che.*

non potette di strasordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu, quanto alla mercanzia, infelicissimo; perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile[1] fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città: e perciò, sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò; ondechè quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere e sostenere, verso Bologna nel mezzo dell'Alpi il castello di Fiorenzuola affortificò; verso Siena dette principio a instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo; verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la patria sua in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città sua abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza. Ondechè il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti della Europa ch'egli aveva peragrate,[2] mosso dalla magnificenza di Lorenzo pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno Studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero, condusse. A frate Mariano da Chinazzano, dell'ordine di

[1] *Capitale, danaro.*
[2] Latinismo: *viaggiate, visitate.*

Sant'Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, uno munistero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè, oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i conscj dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella con ammirazione cognosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava.[1] Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello uccioditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj, che maculassero tante suc virtù, ancorachè fusse nelle cose venerce maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tantochè, a considerare in quello e la vita leggera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto, perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel MCCCCXCII morì, l'anno XLIV della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; intra i quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i cittadini, e tutti i principi d'Italia; di che ne feciono manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè, restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasono, nè d'empiere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli

[1] Sottintendi: *che*.

cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, ed ancora rovinano, la Italia. — (*Istorie fiorentine*, lib. VIII in fine.)

Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana. — Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi, che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri; e parlerò di quelle, che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche o come principato: le quali hanno avuto, come diversi principj, diverse leggi ed ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo, sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani: alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo li accidenti, come Roma. Talchè, felice si può chiamare quella repubblica, la quale sortisce uno uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza avere bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, o senza alcuno tumulto pericoloso: e, pel contrario, tiene qualche grado d'infelicità quella città, che, non si sendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da sè medesima riordinarsi: e di queste ancora è più infelice quella, che è più discosto dall'ordine; e quella è più discosto, che con suoi ordini è al tutto fuori del dritto cammino, che la possi condurre al perfetto e vero fine: perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliore, possono per la occorrenza delli accidenti diventare perfette. Ma fia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo; perchè li assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella repubblica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze, la quale fu dallo accidente d'Arezzo, nel II (*1502*), riordinata, e da quel di Prato, nel XII (*1512*), disordinata. Volendo, adunque, discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero; dico, come alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamati da loro Principato, d'Ottimati e Popolare; e come coloro che ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo la oppinione di molti più savj, hanno oppinione che siano di sei ragioni governi; delli quali tre ne siano pessimi; tre altri siano buoni

in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniziosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre: quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dependono; e ciascuno d'essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro: perchè il Principato facilmente diventa tirannico; li Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che, se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nessuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquono queste variazioni di governi a caso intra li uomini: perchè nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi, a similitudine delle bestie; dipoi, multiplicando la generazione, si ragunorno insieme, e, per potersi meglio difendere, cominciorno a riguardare fra loro quello che fosse più robusto e di maggiore cuore, e fecionlo come capo, e lo obedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree: perchè, veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione in tra gli uomini, biasimando li ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male, si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse: donde venne la cognizione della giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fussi più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciorno li eredi a degenerare dai loro antichi; e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità deliziosa: in modo che, cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all'offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principi delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contra i principi; non fatte da coloro che fussero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri; i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine, adunque, seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contro al principe, e quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli, avendo in odio il nome d'uno solo capo, constituivano di loro medesimi un governo; e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità; e le cose

private e le pubbliche con somma diligenzia governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali,[1] non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile equalità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d'uno governo d'Ottimati diventassi un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà:[2] tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno; perchè, infastidita da' loro governi, la moltitudine si fe' ministra di qualunque disegnassi in alcun modo offendere quelli governatori; e così si levò presto alcuno che, con l'aiuto della moltitudine, li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare; e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti nè uno principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche reverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenzia, dove non si temevano nè li uomini privati nè i pubblici; di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie: talchè, costretti per necessità, o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenzia, si ritorna di nuovo al principato; e da quello, di grado in grado, si riviene verso la licenzia, nei modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare, una repubblica, mancandoli sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico, adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè, avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n'elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro,[3] sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati ed il Governo Popolare. Intra quelli che hanno per simili constituzioni meritato più laude, è Licurgo; il quale

[1] Intendi questo *i quali* come se fosse *questi* o *costoro*.
[2] *Modo civile di governo*.
[3] Un moderno metterebbe qui: *l'uno controlla l'altro*.

ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati e al Popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; che per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi anni quaranta ne fussero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni: ancora che per mantenerlo facesse molte constituzioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi e la licenzia dell'universale, le quali non furon da Solone considerate: nientedimeno, perchè la non le mescolò con la potenzia del Principato e con quella delli Ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta, brevissimo tempo. Ma veguiamo a Roma; la quale nonostante che non avesse uno Licurgo che la ordinasse in modo, nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furon tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la Plebe ed il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè, se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono defettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri Re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero; ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli Re ordinate. E avvengachè quelli suoi Re perdessero l'imperio, nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito duoi Consoli che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la podestà regia; talchè, essendo in quella Repubblica i Consoli ed il Senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte; cioè di Principato e di Ottimati. Restavali solo a dare luogo al Governo Popolare: onde, essendo diventata la Nobiltà romana insolente, si levò il Popolo contro di quella; talchè, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al Popolo la sua parte; e, dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassino con tanta autorità, che potessino tenere in quella Repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe; dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo de' Re e delli Ottimati al Popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse; nondimeno non si tolse mai, per dare autorità alli Ottimati,

tutta l'autorità alle qualità regie; nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta. — (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio,* lib. I, cap. 2.)

Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata. — Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è in su che sia fondata la religione dove l'uomo è nato; perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione gentile era fondata sopra i responsi delli oracoli, e sopra la setta delli arioli e delli aruspici: tutte le altre loro cerimonie, sacrificj, riti, dipendevano da questi; perchè loro facilmente credevano che quello Dio che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potessi ancora concedere. Di qui nascevano i tempj, di qui i sacrificj, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli: perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, tenevano il mondo in ammirazione, e devoto. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono, adunque, i Principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono, mantenerli; e fatto questo, sarà loro facile cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e, per conseguente, buona ed unita. E debbono, tutte le cose che nascono in favore di quella favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savj, ne è nata l'oppinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli aumentano, da qualunque principio e' si nascano; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne fu a Roma assai; e intra gli altri fu, che saccheggiando i soldati Romani la città dei Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole: *vis venire Romam?,* parve ad alcuno vedere che la accennasse; ad alcun altro, che ella dicesse di sì. Perchè, sendo quelli uomini ripieni di religione (il che dimostra Tito Livio, perchè nell'entrare nel tempio, vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza), parve loro udire quella risposta, che alla do-

manda loro per avventura si avevano presupposta: la quale oppinione e credulità, da Cammillo e dagli altri principi della città fu al tutto favorita ed accresciuta. La quale religione se ne' Principi della repubblica cristiana si fosse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione d'essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo, senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'oppinione, che 'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi ocorrono: e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempj rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obedienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch' ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente, che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, che erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Veneziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Franciosi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori: da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari po-

tenti, ma di qualunque altri l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la Corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri; i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi: e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella Corte, che qualunque altro accidente che in qualunche tempo vi potessi surgere. — (*Ibid.*, lib. I, c. 12.)

A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. — Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno[1] tutto il corso, che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sètte, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che, non si rinnovando, questi corpi non durano. Il modo del rinnovargli è, come è detto, ridurgli verso i principj suoi. Perchè tutti i principj delle sètte, e delle repubbliche, e dei regni, conviene che abbino in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando dei corpi degli uomini, *quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come gli era necessario che Roma fusse presa dai Franciosi, a volere che la rinascesse; e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù; e ripigliasse la osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contra ai Franciosi, e nel creare i Tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono

[1] *Quelle sole compiono, adempiono.*

i tre Fabj i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Franciosi, ma gli crearono Tribuni. E debbesi facilmente presupporre che dell'altre constituzioni buone ordinate da Romolo, e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque, questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero; e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, e di quelli comodi che e' paresse loro mancare mediante l'opere loro. Il che si vede che successe appunto; perchè, subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell'antica religione loro; punirono quelli Fabj che avevano combattuto *contra jus gentium;* ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che, posposto il Senato e gli altri, ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella repubblica. È necessario adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gli intrinsechi. E quanto a questi, conviene che nasca o da una legge la quale spesso rivegga il conto agli uomini, che sono in quel corpo; o veramente da uno uomo buono che nasca fra loro, il quale con gli suoi esempj e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge, adunque, questo bene nelle repubbliche, o per virtù d'un uomo o per virtù d'uno ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte le altre leggi che venivano contra all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma dai Franciosi, furono notabili, la morte dei figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contra a Fabio suo maestro de' cavalieri, la accusa degli Scipioni. Le quali cose, perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno: e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggiore pericolo e più tumulto. Perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare, il più, dieci anni: perchè, passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritruovisi negli animi loro la paura, concorrono

tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano, a questo proposito, quelli che hanno governato lo stato di Firenze dal 1434 infino al 1494, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato; altrimenti, era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliare lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principj. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù d'un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione: nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni disiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tenere vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente feciono questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola. Fabrizio, i duoi Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri; i quali con i loro esempj rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto, che si facessino le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempj, fussino almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta: ma come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni. Perchè dopo Marco Regolo non vi si vidde alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessino i duoi Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, ed intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non potettono con gli esempj buoni fare alcuna buona opera; e massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con lo esempio suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto alle sètte, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie per lo esempio della nostra religione; la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perchè questi, con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta: e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, ch'ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini; vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli e nelle predicazioni, che e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l'obbidienza loro, e se fanno errori, lasciargli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non

credono. Ha, adunque, questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia; il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contra ad uno principe di quel regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contra a quella nobiltà: ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunità, e che le venissino a multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi, per tanto, non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta o regno o repubblica che sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne' principj suoi; ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che faccino questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè, ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. — (*Ibid.*, lib. III, cap. I.)

Esortazione a liberare l'Italia da' barbari. — Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia, che dessi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui e bene alla università delli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in benefizio d'uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Isdrael fusse stiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, che i Persi fussino oppressati da' Medi; e la eccellenzia di Teseo, che gli Ateniesi fussino dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi ne' termini ch'ell'è di presente, e che la fussi più stiava che li Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che li Ateniesi; sanza capo, sanza ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avessi sopportato d'ogni sorta ruina. E benchè fino a qui si sia monstro qualche spiraculo in qualcuno, da potere giudicare che fussi ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto da poi come, nel più alto corso delle azioni sua, è stato dalla fortuna reprobato: in modo che, rimasa sanza vita, espetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe, già per lungo tempo infi-

stolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre Casa vostra,[1] quale, con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vita dei soprannominati. E benchè quelli uomini sieno rari e maravigliosi, nondimanco furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu a loro Dio più amico che a voi. Qui è giustizia grande; *iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est.*[2] Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini di coloro, che io ho proposto per mira.[3] Oltre a questo, qui si veggono estraordinarj senza esempio,[4] condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato acqua, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete fare voi. Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci tòrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati italiani[5] non ha possuto fare quello, che si può sperare facci la illustre Casa vostra; e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta. Questo nasce, che li ordini antichi di essa non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi; e veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo si vegga, quanto fa le nuove leggi e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando son bene fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gl'Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno. Ma come si viene alli eserciti, non compariscono:[6] e tutto procede dalla debolezza de' capi; perchè quelli che sanno, non sono obediti, ed a ciascuno pare di sapere, non ci sendo infino a qui al-

[1] De' Medici. Il *Principe*, del quale questo è il cap. XXVI ed ultimo, è indirizzato a Lorenzo di Piero de' Medici.

[2] Citazione, a memoria, di Livio, IX, I.

[3] *Purchè la disposizione si conformi ai modi di coloro, che vi ho posti innanzi per esempio.*

[4] *Fenomeni straordinari voluti da Dio.*

[5] Il Borgia ed altri, ricordati nei capitoli antecedenti.

[6] *Non fanno buona figura, buona prova.*

cano che si sia saputo rilevare per virtù e per fortuna, che li altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando elli è stato uno esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova: di che è testimone il Taro; dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

Volendo dunque la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini e redimere le provincie loro, è necessario innanzi a tutte l'altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi nè più veri nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto, prepararsi a queste arme, per potere con la virtù italica difendersi dalli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia esistimata terribile, nondimeno in ambodua è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perchè li Spagnoli non possono sostenere e' cavalli, e li Svizzeri hanno ad aver[1] paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per esperienzia, li Spagnoli non potere sostenere una cavalleria franzese, e li Svizzeri essere ruinati da una fanteria spagnola. E benchè di quest'ultimo non se ne sia vista intera esperienza, nientedimeno se n'è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnole si affrontorono con le battaglie todesche, le quali servono il medesimo ordine che le svizzere: dove li Spagnoli, con la agilità del corpo e aiuto de' loro brocchieri, erano intrati tra le picche loro sotto, e stavano securi a offenderli, senza che Todeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che li urtò, li arebbano consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbia paura de' fanti: il che farà non la generazione dell'arme,[2] e la variazione delli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a uno principe nuovo.

Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciocchè l'Italia, dopo tanto tempo vegga uno suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie, che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbano? quali popoli li negherebbano la obedienza? quale invidia se li opporrebbe? quale Italiano fi

[1] *Avranno senza dubbio.*

[2] *Non la diversa qualità delle armi* ec.

negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre Casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano l'imprese giuste, acciò che sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata e sotto li sua auspizj si verifichi quel detto del Petrarca:

> Virtù contra furore
> Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
> Chè l'antico valore
> Nelli italici cor non è ancor morto.

(Dal *Principe*, secondo il testo del prof. G. Lisio, Firenze, Sansoni, 1900.)

Necessità di ordinare le armi nazionali. — Se vi ricorda bene, Cosimo,[1] voi mi dicesti, che essendo io dall'uno canto esaltatore dell'antichità, e biasimatore di quelli che nelle cose gravi non la imitano, e dall'altro, non l'avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io risposi come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando la occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne' modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi, che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare quanto disiderio sia in me di mandarli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai me n'è stata data occasione, facilmente potete conjetturarlo. Pure, per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurre le cagioni; e parte vi osserverò quanto promissi di dimostrarvi, le difficultà e le facilità, che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto, come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini è più facile a ridurre ne' modi antichi che la milizia, ma per coloro soli che sono principi di tanto stato, che potessero almeno di loro suggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani. Dall'altra parte, niuna cosa è più difficile che questa a coloro che non hanno tale comodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere come e' sono di due ragioni capitani lodati. L'una è quelli che con uno esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto grandi cose, come furono la maggiore parte de' cittadini romani ed altri

[1] Parla qui Fabrizio Colonna, valoroso condottiero italiano, volgendo il discorso a Cosimo Rucellai. Questa è la fine del dialogo VII ed ultimo dell'*Arte della Guerra*, e seguiamo la lezione datane dal codice autografo della Nazionale di Firenze, sul quale condusse la sua edizione Domenico Carbone, Firenze, Barbèra, 1868.

che hanno guidati eserciti, i quali non hanno avuto altra fatica che mantenerli buoni, e vedere di guidarli securamente. L'altra è quelli, che non solamente hanno avuto a superare il nimico, ma prima ch'egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono e bene ordinato lo esercito loro; i quali senza dubbio meritano più lode assai che non hanno meritato quelli che con gli eserciti antichi e buoni hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre d'Alessandro, Ciro re de' Persi, Gracco romano. Costoro tutti ebbero prima a fare lo esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere suggetti da poterli in simile esercizio indirizzare. Nè mai sarebbe stato possibile che alcuno di loro, ancora che uomo pieno d'ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena di uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare uno esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare. E di questi bisogna sieno quelli principi, che per avere molto stato ed assai suggetti, hanno commodità di farlo. De' quali non posso essere io che non comandai mai, nè posso comandare se non ad eserciti forestieri, e ad uomini obbligati ad altri e non a me. Ne' quali s'egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudicio vostro. Quando potrei io fare portare ad uno di questi soldati, che oggi si praticano, più arme che le consuete; ed, oltra alle arme, il cibo per due o tre giorni, e la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore sotto l'arme negli esercizj finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze, che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina ed in tanta ubidienza e reverenza, che uno arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con reverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, e' non hanno più alcuna cosa a convenire meco? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch'eglino adorano, o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere ch'eglino osservino le promesse a coloro che ad ogni ora ci dispregiano? Come possono coloro che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale dunque buona forma sarebbe quella che si potesse imprimere in questa materia? E se

voi mi allegassi che i Svizzeri e gli Spagnoli sono buoni, io vi confesserei come eglino sono di gran lunga migliori che gl'Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio, ed il modo del procedere d'ambidue, vedrete come e' manca loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da uno loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi: quegli altri da una necessità; perchè militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti o morire o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti defettiva, perchè in quella non è altro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo agli Italiani, i quali per non avere avuto i loro principi savj, non hanno preso alcuno ordine buono, e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno colpa, ma sì bene i principi loro; i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo stato, e senza alcuno esemplo virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre[1] fare uomini bellicosi e reputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di reputazione alle membra ed a' capi suoi. Questo conviene che nasca[2] che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda reputazione alle arme italiane, se non per quella via che io ho dimostra, e mediante coloro che tengono Stati grossi in Italia, perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprj, non ne' maligni, male custoditi e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua d'uno pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d'uno rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoj pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero re-

[1] *E laddove le guerre sogliono* ec.

[2] *Dal fatto che* ec.

sponsi di oraculi; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le sùbite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi Stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio è, che quelli che ci restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo Stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e lo animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quegli uomini e principi eccellenti, erano i primi intra i combattitori, andavano armati a piè, e se pur e' perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizie, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi dolesti della vostra ordinanza, io vi dico che, se voi l'avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di sè non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s' ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto uno abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancòra e il duca di Ferrara la cominciarono e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi Stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia, prima che alcuno altro, signore di questa provincia; ed interverrà allo Stato suo come al regno de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo, che aveva imparato il modo dell' ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò, con questo ordine e con questi esercizj, mentre che l'altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potette in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potèo farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, s' egli è principe, dispregia il principato suo; s' egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi dovea fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facultà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, potere averne alcuna occasione; e per questo ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piacciano, ai debiti tempi, in favore dei vostri principi, aiutarle e consigliarle. Di che non voglio

vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma, quanto a me si aspetta,[1] per essere in là cogli anni, me ne diffido. E veramente, se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto Stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano; e senza dubbio, o io l'arei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna.

Vita e occupazioni del Machiavelli in villa. *Lettera a Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino a Roma.* — Magnifico ambasciatore. Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potessi nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivono nella mente teneva poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi avessi ritirato da scrivermi, perchè vi fussi suto scritto che io non fussi buon massaio delle vostre lettere, ed io sapevo che, da Filippo e Pagolo in fuora, altri per mio conto non le aveva viste. Honne riauto per l'ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate cotesto ufizio publico, ed io vi conforto a seguire così, perchè chi lascia i sua comodi per li comodi d'altri, e' perde i sua, e di quelli non gli è saputo grado. E poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto e non le dare briga, ed aspettare tempo che ella lasci far qualche cosa agl'uomini, e all'ora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa e dire: eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la mia vita, e se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi, di mia mano; levavomi innanzi dì, impaniavo, andàvone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Anphitrione; pigliavo almeno dua, al più sei tordi. E così stetti tutto settembre; dipoi, questo badalucco,[2] ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere; e quale la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole e vommene in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua ore a riveder l'opere del giorno passato, e a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini. E circa questo

[1] *Per quello che spetta a me.* [2] *Sollazzo, divertimento.*

bosco io vi arei a dire mille belle cose che mi sono intervenute e con Frosino da Panzano e con altri che voleano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire; che dice aveva avere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito per esse, per ladro; *tandem* Giovanni Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Batista Guicciardini e Filippo Ginori, Tommaso del Bene e altri certi cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti, e manda'ne una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a rizzarla vi era lui, la moglie, la fante, i figliuoli, che pareva il Gabburra quandi il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Dimodochè, veduto in chi era guadagno, ho detto agli altri che io non ho più legne, e tutti ne hanno fatto capo grosso, e in specie Batista, che connumera questa tra le altre sciagure di Prato.[1]

Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, e di quivi in un mio uccellare; ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili: leggo quelle loro amorose passioni e quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passono, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie d'uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa, e paululo[2] patrimonio comporta. Mangiato che ho ritorno nell'osteria: quivi è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole ingiuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano.[3] Così involto in tra questi pidocchi traggo il cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno a casa, e entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi

---

[1] Mette insieme questo danno con quelli del sacco di Prato del 1512, accaduto quando Battista vi era podestà.

[2] Latinismo: *piccolino*.

[3] Terra non lontana dalla villa del Machiavelli.

pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro; e domandoli della ragione delle loro actioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi transferisco in loro. E perchè Dante dice che *non fa scienza senza ritener lo avere inteso,* io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus,* dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; e a un principe, e massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto; però io lo indrizzo alla M.tia di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte e della cosa in sè, e de' ragionamenti ho auto seco, ancor chè tutta volta io l'ingrosso e ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa vita, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo; ma quello che mi tenta ora è certe mie faccende che fra sei settimane l'arò fatte. Quello che mi fa star dubbio è, che sono costì quelli Soderini, e' quali sarei forzato, venendo costì, visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi nel Bargiello,[1] perchè ancora chè questo stato abbia grandissimi fondamenti e gran sicurtà, *tamen* egli è nuovo, e per questo sospettoso, nè vi manca di saccenti, che, per parere come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascierebbono il pensiero a me. Pregovi mi solviate questa paura, e poi verrò in fra il tempo detto a trovarvi a ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo o non lo dare; e sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso al desiderio arei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando

[1] In prigione: per non esser ben ferma la condizione di cose stabilitasi in Firenze, dopo rovesciato quel governo, del quale il Machiavelli era stato segretario, e parte principalissima. E più sotto, *Metterebbono altri a scotto:* provvederebbero ad altri, e lascerebber me nelle péste.

la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gli ho nè dormiti nè giuocati; e doverrebbero ciascheduno aver caro servirsi di uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienzia. E della fede mia non si doverrebbe dubitare, perchè avendo sempre observato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia, e a voi mi raccomando.

Sis felix. Die 10 Decembris 1513. NICCOLÒ MACHIAVEGLI in Firenze.

Descrizione di due possessi del Guicciardini. *Lettera a messer Francesco Guicciardini presidente di Romagna.* — Signor Presidente. Io ho differito lo scrivervi ad oggi, perchè io non ho potuto prima che oggi andare a vedere la possessione di Colombaia; sì che vostra S.ria mi arà di questo indugio per iscusato.

Rem omnem a Finochieto ordiar. E vi ho a dire la prima cosa questo: che tre miglia intorno non si vede cosa che piaccia: l'Arabia Petreia non è fatta altrimenti. La casa non si può chiamare cattiva, ma io non la chiamerò mai buona, perchè la è sanza quelle comodità che si ricercano; le stanze sono piccole, le finestre sono alte: un fondo di torre non è fatto altrimenti. Ha innanzi un pratello abbozzato; tutte l'useite ne vanno in profondo, da una in fuori che ha di piano forse 100 braccia;[1] e con tutto questo è sotterrata intra monti talmente, che la più lunga veduta non passa un mezzo miglio. I poderi, quello che rendono Vostra S.ria lo sa, ma eglino portano pericolo di non rendere ogni anno meno; perchè eglino hanno molte terre che l'acqua le dilava talmente, che se non vi si usa una gran diligenza a ritenere il terreno con fosse, in poco tempo e' non vi sarà se non l'ossa;[2] e questo vuole il Signore, e voi state troppo discosto. Io sento che i Bartolini hanno fatto incetta di quello paese, e che manca loro casa da oste:[3] quando voi potessi appiccarlo loro addosso, io ve ne conforterei, perchè un bene loro sta,[4] vi dovrebbe cavare di danno. Quando costoro non vi venghino sotto, o volendolo tenere o volendolo rendere, io vi conforterei a spendervi 100 ducati; co' quali voi forniresti il pratello, circuiresti di vigna

---

[1] Intendi: uscendo di casa, da tutte le parti fuor che da una, si trova terreno dirupato e scosceso.

[2] Cioè: terra magra, sassi e macigni con poca terra.

[3] *Hanno fatto compre nei dintorni, e manca loro una casa padronale.*

[4] Probabilmente: *un loro bene sta;* cioè un consentimento di quelli a comprarla.

quasi tutto il poggio che regge la casa, e faresti otto o dieci fossa in quelli campi che sono fra la casa vostra e quella del primo vostro podere, i quali campi si chiamano la Chiusa; nelle quali fosse io porrei frutti vernerecci e fichi; farei una fonte ad una bella acqua, che è nel mezzo di quelli campi apiè d'una pancata,[1] che è quanto di bello vi è. Questo acconcime vi servirà all'una delle due cose: la prima, che se voi lo vorrete vendere, chi lo verrà a vedere, vede qualche cosa che gli piaccia, e forse gli verrà voglia di ragionar del mercato; perchè, mantenendolo così, e i Bartolini non lo comperino, io non credo lo vendiate mai se non a chi non lo venissi a vedere, come facesti voi. Quando voi lo vogliate tenere, detti acconcimi vi serviranno a ricôrvi più vini, che sono buoni; e a non vi morire di dolore quando voi andrete a vederlo. Or *de Finochieto, satis.*

Di Colombaia, io vi confermo, per quanto si può vedere con l'occhio, tutto quello che Iacopo vi ha scritto e che Girolamo vi ha detto. Il podere siede bene, ha le strade e i fossi intorno la valla,[2] e volta fra mezzodì e levante; i terreni appariscono buoni, perchè tutti i frutti vecchi e giovani hanno vigore assai e vita addosso; ha tutte le comodità di chiesa, di beccaio, di strada, di posta, che può avere una villa propinqua a Firenze; ha de' frutti assai bene; e nondimeno vi è spazio da duplicargli. La casa è in questo modo fatta. Voi entrate in una corte, la quale è per ogni verso circa 20 braccia; ha nella fronte, dirimpetto all'uscio, una loggia col palco di sopra, ed è lunga quanto lo spazio della corte, e larga circa 14 braccia. Ha questa loggia in su la mano ritta a chi guarda verso quella, una camera con una anticamera, e in su la mano manca una sala, con camera e anticamera: tutte queste stanze con la loggia sono abitabili, e non disonorevoli: ha in su questa corte cucina, stalla, tinaia, e un altro cortile per polli e per nettare la casa. Ha sotto due volte da vino vantaggiate; ha di sopra molte stanze, delle quali ve ne sono tre, che con 10 ducati si rassetterebbono da alloggiarvi uomini dabbene; i tetti non sono nè cattivi nè buoni; in somma, io vi concludo questo, che, con la spesa di 150 ducati, voi abitereste comodamente, allegramente, e non punto disonorevolmente. Questi 150 ducati bisognerebbe spendergli in rifare uscia, lastricare corti, rifare muricciola, rimettere una trave, rassettare una scala, rifare una gronda del tetto, racconciare e ravvistare[3] una cucina, e simili pateracchie,[4] che darebbono vista e allegrezza alla casa; e così con questa spesa potresti

[1] Filare di viti.
[2] La chiusa di esso podere.
[3] *Abbellire, rendere più bella alla vista.*
[4] *Pateracchie,* cose diverse, e tutte da nulla.

abitare tanto, che vi venissi bene d'entrare in uno mare magno.[1]

Quanto all'entrate, io non le ho ancora riscontre a mio modo, per non ci essere uno a chi io desidero parlare. Per altra ne darò a Vostra S.ria avviso particolare....

Delle cose de're, delli imperadori e de'papi io non ho che scrivervi: forse che per altra ne arò, e scriverovvi.... Vostro Niccolò Machiavegli in Firenze.

PIETRO BEMBO.

Fu di nobile famiglia veneziana; figlio di Bernardo, uomo assai colto [2] e che fece restaurare a sue spese il monumento di Dante a Ravenna, e di Elena Marcello; nacque in Venezia il 20 maggio 1470. Nel 1478 dal padre, che vi andò ambasciatore per la seconda volta, fu condotto a Firenze e vi rimase due anni; studiò poi a Venezia e a Padova, e nel 1492 andò a Messina per studiare il greco sotto Costantino Lascaris. Nel 1498 raggiunse a Ferrara il padre che vi era *vicedomino* della Repubblica; vi dimorò fino al 1500, ritornandovi spesse volte anche più tardi, e là strinse amicizia col Tebaldeo, col Sadoleto, coi due Strozzi, coll'Ariosto: carissimo al principe Alfonso, di cui poi suscitò la gelosia quand'ei s'accorse del suo amore corrisposto per la moglie Lucrezia Borgia.[3] Nel 1505 andò a Roma, accompagnandosi col padre in ambasceria a Giulio II; poi fu per sei anni (1506-1511), comprese varie interruzioni, alla corte d'Urbino amatissimo da Guidobaldo; vi conobbe

---

[1] Forse: *fin tanto che vi paresse bene di dover entrare in più grandi acconcimi e in maggiori spese.*

[2] Vedi V. Cian, *Per B. B.: le sue relazioni coi Medici: le relazioni letterarie, i Codici e gli scritti,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVIII, 348, XXXI, 49; E. Levi, *Lo Zibaldone di B. B.,* in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* IV, 46; A. della Torre, *La prima ambasceria di B. B. a Firenze,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXV, 258.

[3] Vedi in proposito B. Morsolin, *P. B. e Lucrezia Borgia,* nella *Nuova Antol.,* 1° agosto 1885, e V. Cian, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXIX, 425.

Giuliano de' Medici e i colti e nobili frequentatori di quella corte, coi quali è introdotto a disputare nel *Cortegiano* del Castiglione. Tornò a Roma con Giuliano de' Medici nel 1512, e l'anno appresso, divenuto pontefice il fratello del suo signore, col nome di Leon X, fu scelto col Sadoleto a segretario papale, collo stipendio annuo di 3000 scudi. In quel tempo s'invaghì d'una fanciulla, forse romana, la Morosina, dalla quale ebbe tre figli e colla quale convisse, come con una fedele e rispettata e non incolta consorte, fino alla morte di lei avvenuta nell'agosto del 1535.[1] Da Leon X ebbe concession di benefizj,[2] permesso di aggiungere al proprio il cognome mediceo[3] ed anche importanti incarichi, è fu nel decembre del 1514 ambasciatore a Venezia, dove lesse in senato una lunga orazione italiana,[4] e nel 1516 inviato a Ravenna. Nel 1519 si recò ancora a Venezia, dove trovò morto il padre; nel 1520, per la malferma salute e più per le noie dell'ufficio e per certa ambizione delusa, lasciò Roma, e nel 1521 (morto Leon X) fermò a Padova stabil dimora. Vi stette ora in città ora in villa a *Nonianum* (S. Maria di Non), accogliendo in sua casa, adornata di oggetti antichi e di una ricca biblioteca, numerosi e dotti amici, attrattivi dalla cortese ospitalità, e giovandosi dell'opera del messinese Cola Bruno, fedele e intelligente segretario, e talvolta collaboratore suo.[5] La vita passava nello studio, nel carteggio cogli amici, nella famiglia; tornato a Roma nel 1524, offrì a Clemente VII il manoscritto delle *Prose della vulgar lingua;* fu nel 1529 a Bologna; nel 1530, reduce in patria, ebbe incarico dal Consiglio dei Dieci di continuare, in luogo di Andrea Navagero morto, la storia veneziana del Sabellico e venne chiamato a soprintendere alla libreria Nicena.[6] In quell'anno corse rischio d'essere avvelenato da un cattivo e ingrato nipote: ebbe poi nel 1531 la controversia famosa con Antonio Brocardo, ricordata anche dal Berni (*Orl.*, XIII), e nella quale prese partito contro il Brocardo anche Pietro Aretino.[7] Nel '32 vestì l'abito della religione di Rodi e n'ebbe la rendita di due commende. A Roma tornò ancora, dopo che il 23 marzo 1539 fu creato cardi-

---

[1] Vedi A. Ratti, *Una lettera autogr. della Morosina,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XL, 335.

[2] Vedi P. Pinton, *Mss. P. B. canonico saccense,* Roma, tip. delle Terme, 1892 (cfr. V. Cian, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIX, 443).

[3] Vedi *Breve di Leon X a P. Bembo,* Venezia, tip. della Gazzetta, 1875.

[4] Vedi V. Cian, *A proposito di un' ambasceria di P. B.,* in *Arch. Ven.*, ser. 2, V.

[5] Vedi V. Cian, *Un me[illegible]gl one del Risorgim., Cola Bruno,* Firenze, Sansoni, 1901.

[6] Vedi C. Castellani, *P. B. bibliotec. della libreria di San Marco,* Venezia, Ferrari, 1896 (cfr. V. Cian, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXX, 307).

[7] Vedi D. Vitaliani, *A[illegible]ecardo, una vittima del bembismo,* Lonigo, Papolo, 1902. Per le relazioni tra il B. e l'Aretino, vedi V. Cian, in *Racc. di studi crit. dedic. ad A. D'Ancona,* Firenze, Barbèra, 1891, pag. 23: *Maestro Pasquino e P. B.*

nale da Paolo III.[1] Allora, mentre prima aveva avuto solo gli ordini minori, fu ordinato sacerdote e, tranne brevi assenze, visse sempre a Roma facendo vita ritirata e diversa dalla prima sua e dalla licenziosa costumanza dei tempi. Fu nominato (1541) vescovo di Gubbio dove si recò nel 1543, e poi vescovo di Bergamo (1544), mantenendo tuttavia la sua residenza a Roma. Si parlava di lui come d'un futuro papa, quando morì, prima di Paolo III, il 18 gennaio 1547. Venne sepolto nella chiesa della Minerva.

Senza dire d'alcune sue scritture in greco e di certi curiosi motti in distici volgari, che compose a sollazzo di lievi ritrovi durante il soggiorno urbinate,[2] ricordiamo le opere principali del Bembo: *Gli Asolani*, dialoghi in tre libri, così detti da Asolo « piacevole castello negli estremi gioghi delle nostre Alpi sopra il Trivigiano. »[3] Cominciati prima del 1498 e compiuti intorno al 1502, uscirono in luce nel 1505 in Venezia coi torchj dell'Aldo, dedicati a Lucrezia Borgia. Vi si ragionano, nell'occasione delle nozze di una damigella della regina di Cipro, Caterina Cornaro, i pregi e i difetti dell'amore, sul quale si espongono teorie petrarchesche e neoplatoniche. Lo stile latineggiante ricorda il fare del Boccaccio, che è imitato anche nella mescolanza di versi e prose,[4] e spesso per soverchio studio di armonia, il periodo ha il numero della poesia.[5] Le *Prose della volgar lingua* riproducono dialoghi che si suppongono avvenuti in tre giorni del dicembre 1502 in casa di Carlo Bembo fratello dell'autore, intorno alla storia, alla proprietà e alle regole della nostra lingua. Fin dal 1500 il Bembo pensava a un libro di tal genere; ma le *Prose* non furon finite che circa il 1515 e pubblicate nel 1525 a Venezia presso il Taccuino, dopo cioè le *Regole* del Fortunio e le *Volgari eleganze* di Niccolò Liburnio. In esse il Petrarca e il Boccaccio più di Dante sono additati ad esempio: questo libro dette grande impulso alle quistioni che si fecero allora e durarono dipoi, sulla lingua e sulla grammaticai taliana. Le *Rime*,[6] canzoni, sonetti, ballate, hanno più valore come tentativo d'opporsi al mal gusto de' precoci *secentisti* di quel tempo, che non per vera originalità d'ispirazione e di forma.[7] Per la contenenza quasi sempre amorosa e per lo stile, sono

---

[1] Vedi G. Capasso, *La elezione di m. P. B. al cardinalato*, in *Arch. Ven.*, N. S., VI (1893); B. Morsolin, *Il cardinalato di P. B.*, in *Miscell. nuziale Biadego-Berardinelli*, Verona, Franchini, 1896.

[2] Vedi V. Cian, *Motti ined. e sconosciuti di P. B.*, Venezia, Merlo, 1888. Vedi anche V. Cian, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XIII, 445.

[3] Vedi Ag. Rossi, *Gli Asol. del B.*, Vittorio, Zoppelli, 1886.

[4] Vedi G. Stroppolatini, *I versi negli A. del B.*, estr. dal giorn. *Le Grazie* di Catania, 1901.

[5] Vedi V. Cian, nella cit. *Raccolta di studj critici dedicati a A. D'Ancona*, pag. 34.

[6] 1ª ediz., Venezia, Sabbio, 1530: per le successive ediz. vedi S. Bongi, *Annali dei Gioliti*, I, 217.

[7] Per le forme anteriori, vedi A. D'Ancona, *Il secentismo nella poesia*

fedele, e spesso soverchia e fredda imitazione del Petrarca; in bella lingua sì, ma con quelli atteggiamenti e vezzi, che il Lasca in lui e in coloro che lo seguirono, designò col nome di *bemberie*. Ma sembrò allora un gran poeta e un gran novatore, perchè andava contro al gusto prevalente e alla volgarità dominante: sicchè in un sonetto per la morte di lui, non ebbe torto Niccolò Franco di dire *Che se non eri tu, mastron di tutti, Tutti sariano stati Tebaldei.* Certo è che fuori di Toscana ben pochi avevano adoperata la lingua pei versi e per le prose, colla correttezza che egli ebbe; come anche è certo che l'esempio e l'autorità sua valsero a diffondere fuor di Toscana, specie per la prosa, l'osservanza di certe norme dello scriver corretto, giovando così alla formazione di una comune favella italiana. Le numerose *Lettere* italiane son molto pregiate pur nella ricca e squisita fioritura, che di questo genere s'ebbe nel Cinquecento.[1] In latino, oltre a molti dialoghi e carmi, più osservabili per la eleganza dello stile che per la potenza e novità de' pensieri, oltre a molte epistole (parte delle quali a nome di Leon X) scrisse per incarico dei Dieci[2] *Rerum Venetarum Historiæ Libri XII,* continuando le Deche del Sabellico dal 1487 e arrivando solo fino al 1513. Importa ricordare che ne fece egli stesso la traduzione italiana, riuscita, del resto, un po' fiacca, negli estremi anni della sua vita. Hanno quasi la forma di cronaca, ma non sono senza importanza per il valore storico, scemato adesso, dopo la pubblicazione dei *Diarj* del Sanudo, a cui l'autore largamente attinse.

Il Bembo, vissuto nello splendido rinascimento della classicità, anche come erudito e cultore del classicismo non teme il confronto de' moltissimi e raffinati ingegni del suo tempo. Prono agli amori,[3] ebbe squisitezza e mobilità quasi muliebre di sentimenti, che appariscono anche attraverso alla imitazione di Cicerone e del Boccaccio, modelli suoi nella prosa latina e italiana. Uomo di mondo

---

del Quattrocento, in *Studj sulla letteratura de' primi secoli,* Ancona, Morelli, pag. 151 e segg. Per i tempi posteriori, vedi A. Graf, *Petrarchismo ed antipetrarch.,* in *Attraverso il Cinquecento,* Torino, Loescher, 1888.

[1] Alle lettere anteriormente raccolte (vedi Gamba, *Testi di lingua,* n. 138-140, 1255) altre son da aggiungere pubblicate dipoi, come ad esempio: B. Gamba, *Lett. di nobili venez. del sec. XVI,* Venezia, Alvisopoli, 1829; A. Mortara, *Alc. lett. di celebri scritt. ital.,* Prato, Alberghetti, 1852 (tratte dal Museo britannico, e dirette alla figlia Elena); G. Spezi, *Lett. ined. del c. P. B.,* Roma, tip. d. Scienze, 1862 (tratte dall'Arch. vaticano in numero di 67); Dall'Oste e Soranzo, *Lett. ined. a G. B. Ramusio,* Venezia, Antonelli, 1875; G. Contin, *Alcune lett. ined. del c. P. B.,* Padova, Prosperini, 1875 (dall'Archivio Gonzaga) ec. — Sulle *lettere volgari di m. P. B.,* vedi O. Ferrini, *Primi saggi sul Cinquecento,* Perugia, tip. Boncompagni, 1885.

[2] Vedi E. Teza, *Correzioni alla storia venez. proposte dal Consiglio dei X nel 1548,* Pisa, tip. Nistri, 1888.

[3] Vedi B. Oltrocchi, *I primi amori di P. B.,* in *Racc. d'opuscoli* del Calogerà, IV; A. Borgognoni, *Il secondo amore di P. B.,* in *Studi di letterat. storica,* Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 233.

e di corte, umanista e poeta, e insieme ecclesiastico e porporato [1] offre nella sua vita contrasti, che si conciliano in certa gravità della vita e per le fortunose condizioni de' tempi. Sentì le bellezze dell'arte e della natura, e l'Humboldt gli dà lode di avere *pel primo lasciato attraenti descrizioni di scene naturali.* Il suo dialogo latino sull'Etna, prosegue l'insigne scienziato, *presenta un quadro animato della distribuzione geografica delle piante della montagna, dalla fertile pianura fino alle nevi, che circondano il cratere.*[2] Seppe di provenzale ed ebbe anche in animo di fare un'edizione di poesie de' trovatori; studioso de' nostri antichi e più di tutti del Petrarca, ne procurò un'edizione (l'aldina del 1501), se non proprio condotta fedelmente sull'autografo, la meno lontana dal testo originale. Grande fu la sua efficacia nella letteratura contemporanea: egli fu quasi capo e guida della cultura del suo tempo, in corrispondenza con principi, con dame, come Isabella d'Este,[3] Veronica Gàmbara, Vittoria Colonna, con dotti, ed artisti italiani e stranieri, e con poeti; elogiato dal Varchi, fu chiamato dall'Ariosto (*Orl. Fur.*, XLVI, st. 15)

> . . . . . Pietro
> Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro
> Levato fuor del volgare uso e tetro,
> Qual esser dee ci ha coll'esempio mostro.

Per cotesti meriti più che per l'intrinseco valore d'arte dei suoi scritti, il nome del Bembo dura onorato negli annali delle nostre lettere.

[Per la biografia vedi, oltre quella negli *Scrittori* del Mazzuchelli, V. Cian, *Un decennio della vita di m. P. B.* (1521-31), Torino, 1885 (cfr. A. Luzio, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 270); e i cenni del Gaspary, *Stor. della lett. ital.* (trad. it.), vol. II, parte 2ª, ediz. 2ª, pag. 61, 101, 103 e seg. e del Flamini, *Cinquecento*, pag. 127-32, 173 ecc.]

Al Cardinal di Santa Maria in Portico (*in Francia*). *Lettera.* — Due cose della vostra amorevolissima e dolcissima lettera non ho credute, Reverendissimo Signor mio; e queste sono, l'una che abbiate stimato esser dimenticato da me, perchè da me non abbiate avuto nè lettera nè ambasciata alcuna per molti giorni: l'altra, che abbiate avuto

---

[1] Vedi sulla fede del B., B. Morsolin, *La ortodossia di P. B.*, Venezia, Fontana, 1885 (cfr. V. Cian, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 433).

[2] *Cosmos*, vol. II, parte I, cap. I. — Vedi anche B. Morsolin, *Il Sarca, poemetto latino di P. B.*, Venezia, Antonelli, 1887.

[3] Vedi V. Cian, *P. B. e Isabella d'Este*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 81, e Luzio-Renier, *Cultura e relaz. di Isab.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVII, 201.

martello del fatto mio,[1] come scrivete. Perciocchè nè solete voi esser sospettoso co' vostri servitori, nè io sono di qualità che io possa generar nell'animo vostro temenza veruna di non esser voi nella grazia mia. Che se io mi sentissi da tanto, o ciò, come che sia, potesse esser vero, io non vi risponderei ora così tosto; ma vorrei indugiar tanto che io pensassi che voi foste ritornato in sul martello che dite. E terreimi di meglio per questo, che non fo per la Badia donatami da Nostro Signore; della quale Vostra Signoria si rallegra con me. Il che non è poco: perciocchè io me ne tengo tanto buono, che nol potreste credere, se voi nol vedeste. E benchè i miei, che sono stati a pigliarne il possesso, mi scrivano che è tutta ruinata e disfatta, di modo che non bisogna che io pensi d'averne un quattrino di rendita per questi due anni; e oltra di ciò io abbia già mandato di qua cento e più ducati d'oro a Vinegia per rifare alcune cose, che hanno bisogno di presente ristoro, e sia per mandare degli altri se io ne arò, nondimeno io ne sto superbo ed altero, non altramente che faccia il Gran Turco del Cairo e di tutta la dizion del Soldano, della quale egli s'è nuovamente fatto signore. Pensate, Signor mio, quello che io farò quando sarò Vescovo! Ma tornando al primo ragionamento, se V. S. non ha avuto martello di me, ma vi giova di burlarmi così scrivendo, io ne ho bene avuto io di lei, ed honne tuttavia, e non è ciancia. Chè io mi veggo privo di V. S. per buon tempo; nè so, nè posso ben vivere senza l'amorevole e saggia e dolce presenza sua: e non sono queste parole da amante, ma dell'animo mio che così sente nel vero. Monsignor di Carpentras ha letta la lettera di V. S., e fattesi le salutazioni e l'ambasciate esso stesso. A' nuovi Reverendissimi di Palazzo tutti ho fatto le raccomandazioni di V. S.; le quali a tutte le loro Signorie sono state gratissime, e molto molto a lei si raccomandano. Monsignor Cibo solo oltra messer Jacopo ha letta tutta la vostra lettera, e rise alla parte che volete che Sua Santità oda all'orecchie. Il qual Signor tutto tutto tutto vi si raccomanda. Di nuovo la loggia di V. S. si va edificando, e torna bellissima. E le camere di Nostro Signore, che Raffaello ha dipinte, sì per la pittura singolare e eccellente, e sì ancor perchè quasi sempre stanno ben fornite di Cardinali, sono bellissime. Seguite pure in servir con ogni studio e diligenza Nostro Signore come fate; e non guardate che dallo avvenimento delle cose si soglia far giudicio dell'opera altrui, chè questo non sempre è vero, e massimamente appresso Sua Santità, che tanto ama V. S., quanto ha a tutto il mondo dimostrato. Tuttavolta abbiate insieme risguardo alla sanità vostra, e servatevi a Nostro Signore medesimo, se non volete a noi altri vostri servi. A' 19 di luglio 1517. Di Roma.

[1] *Travaglio, noia, pensiero molesto.*

A M. Federigo Fregoso, *Arciv. di Salerno (in Francia). Lettera.* — Essendo io in quella noia con l'animo per la dolorosa novella della presura e sacco della patria vostra, nella quale potete da voi stimare ch'io fossi, e tanto ancora maggiore, quanto di voi e del sig. Ottaviano non si sapea ben quello che ne fosse addivenuto, variamente ragionandosene, mi sopravvenne m. Benedetto Tagliacarne vostro, al quale piacque, passando egli a Vinegia, pigliar sinistro di divertir fin qui[1] per vedermi e ragionarmi di quelle cose, delle quali egli pensava che io fossi, siccome io era, desiderosissimo di saperle. E veramente in questo tempo non so qual cosa altra mi fosse potuta così grata giugnere, come è stata la sua venuta. Chè, come che io da alcuna altra parte avessi potuto intendere dello stato vostro, pure non credo che fosse potuto venire a me persona, che così a pieno me ne avesse renduto conto, e così particolarmente, come ha fatto egli. Chè non solo delle fortune vostre, ma eziandio degli studj e de' pensieri e degli animi vostri m'è egli prudente e discreto recitatore stato. Di che io glie ne sento grande obbligo. Ma lasciando questo da parte stare, e d'altro ragionando; quanto al caso della patria vostra non piglierò a consolarvi, il quale[2] e per la prudenza natural vostra, e per la sperienza degli umani avvenimenti so che non ne avete bisogno, e sapetevi con lo essere innocente consolar da voi stesso. Quanto alla vostra perdita, e' mi piace assai, che quello che avete perduto, era da voi amenduni stimato tale, che per poco l'areste rifiutato, e sarestevene spogliati volontariamente voi stessi. Nella qual cosa una sola ingiuria avete dalla fortuna ricevuta, che ella non ha permesso, che abbiate potuto mostrare al mondo questo vostro cotale animo. Il che è tuttavia da curar poco, quando la vera virtù di sè sola si contenta, senza altro. Rimane ora, che siete libero di quella servitù, che in vista parea regno, che pensiate di vivere a voi stesso: anzi pure che mandiate ad effetto esso pensiero, che pensato a ciò avete voi molto prima che ora, siccome io da me istimava che faceste, e come m'ha detto m. Benedetto che pensavate e ragionavate di voler fare molto spesso. Sallo Iddio, che io da Roma mi diparti', e da Papa Leone, in vista chiedendogli licenza per alcun breve tempo per cagione di risanare in queste contrade, ma in effetto per non vi ritornar più, e per vivere a me quello, o poco o molto, che di vita mi restava, e non a tutti gli altri più che a me stesso. Non dico già ciò, a fine che pigliate voi esempio da me, ma perchè volentieri vi confermiate nel vostro generoso proposito, vedendo altri ancora, aver saputo sprezzar delle cose, che sono universalmente

[1] *Incomodo di divergere* ec.
[2] *A consolar voi, il quale* ec.

desiderate e cercate molto. Sommi fermato in Padova per istanza, città di temperatissimo aere, in sè molto bella, e sopra tutto e comoda e riposata, ed attissima agli ozj delle lettere e degli studj, quanto altra che io vedessi giammai, anzi pur molto più. E stommi ora in città, e quando in villa, di tutte le cure libero: e se pure alcuna ne ho, chè nel vero il mio stato per non essere egli più largo e abbondevole de' beni della fortuna di quello che egli è, alcuna me ne dà alle volte, elle sono leggiere ed agevolmente si portano, nè turbano l'animo o gli studj suoi per questo. Non posso dirvi quanto io disideri, che pensiate di venire a riposarvi ancor voi qui, ed a fermarvici, non solo per la soddisfazione e contentezza mia, che sarebbe senza fallo la maggiore che io aver potessi, ma ancora molto più per quella, che io crederei che voi aresti per molti conti. Come che quel solo, e ciò è, che qui sono alquanti di quegli ingegni e di quegli uomini, che altrove non si troverebbero di leggiere, dovrebbe potervi muovere e persuadere al venirvici. Chè non posso istimar per niente, che pensiate di far la vostra vita in quel paese, la vita degli uomini del quale non è in parte alcuna a quella di voi somigliante: e meravigliomi ancora come il nostro Mons. di Bajus vi possa dimorar sì lungamente, come che egli non sia tanto oltre negli studj quanto voi siete. A' quali studj non so qual vento possa essere più contrario, e più dal porto loro gli allontani, che quello di codesta Corte, più ad ogni altra cosa volta, che alle carte ed agli inchiostri. O quanto fareste bene amenduni voi a venirvene in queste contrade a riposare e a vivere oggimai una volta! La qual cosa se io avessi potuto fare, come voi potete, molto prima che ora l'arei fatta, nè arei gittati poco meno che dieci anni dei migliori della mia vita; gittati dissi per ogni altro rispetto, solo che in quanto eglino m' hanno procacciato un poco di fortuna e di libertà. Quantunque tutto questo anno io stato sono travagliato, prima per un mese da febbre continua, che m' ebbe a levar la vita, poscia per otto da una quartana nojosa molto, e gli tre sono stati dispensati in guardia e in cura di ricuperar le forze, per le passate febbri perdute, che ancora non mi sono potute ritornar compiutamente. Ma tornando al sig. Ottaviano, del quale sa Dio quanto mi duole che egli sia prigione, essendo egli massimamente così cagionevole della persona, come egli è, se per lo allagamento, che è in Lombardia, di soldati e d'eserciti mi fosse ciò concesso, io sarei ora in cammino per andare a vederlo, e starmi un mese prigione con esso lui, e farollo, se mi si concederà poterlo fare. Quello, che io per lui posso, se cosa alcuna posso, io l'ho proferto a m. Benedetto: V. S. mi spenda, senza risparmio. Chè il mio debito con lui e con voi è molto maggiore, che non è tutta la mia fortuna. Priego ben voi, che alle volte mi diate al-

cuna contezza di voi e di lui, che nessuna cosa mi potrà giugner più cara, e mi raccomandiate a Mons. di Bajus ed a m. Benedetto, se il vederete, che stimo di sì, ed a voi stesso. A' 20 di luglio 1522. Di Villa nel Padovano.

A messer Agostin Foglietta (*a Roma*). *Lettera.* — Benchè io creda che e dal mio Avila e da messer Agostin Beazzano voi averete inteso il progresso del mio viaggio, pure almeno per avere occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome V. S. vide, assai debole dal male, che Roma mi donò in merito del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia, così come io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza, di modo che a fine del cammino mi sono sentito esser quello che io soglio; o la voglia del fuggir di Roma che io avea (essendo stato male da lei ricevuto e trattato), o la mutazion dell'aere, o l'esercizio che se l'abbia operato, o per avventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi e le feste della Pasqua; dove visitai monsignor di Fano, il quale governa così bene quella città, e nella giustizia e nelle altre parti del suo uffizio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici, e da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia villetta, che molto lietamente m'ha ricevuto, nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti e travaglio e fastidj. Non odo noiose e spiacevoli nuove. Non penso piati. Non parlo con procuratori. Non visito auditori di Rota. Non sento romori, se non quelli che mi fanno alquanti lusignoli d'ogn'intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio: cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto, che io ho a capo dell'orto. Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fragole per la mattina; le quali poscia m'odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto 'l giorno di rose è pieno. Nè manca oltre a ciò che con una barchetta, prima per un vago fiumicello, che dinanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta, in cui dopo un brevissimo corso questo fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera buona pezza diportandomi, qual ora le acque più che la terra mi vengono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno; tale volta fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici per due o per tre dì, acciò che per comparazione della città la villa mi paia più graziosa. Ho ragionato con V. S. più lungamente che

io non credetti dover fare, quando presi la penna a scrivere. Resta che io vi prieghi a basciare il santissimo piè di Nostro Signore in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di Sua Santità. A cui riverentemente ricordo, che, come che io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore che non sono i miei bisogni; laonde essi nel mezzo della mia quiete mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso; ai quali miei bisogni Sua Beatitudine promise di dar riparo, dicendomi che essa ne avea più voglia di me. Pregherete ancora Sua Santità ad essere contenta di non lasciare andare in mano altrui il libro che io le donai. Alla quale Nostro Signore Dio presti lunghissima felicità. State sano. A' 6 di maggio 1525. Di Villa.

Per la venuta di Carlo VIII di Francia chiamato in Italia da Lodovico il Moro.

O pria sì cara al Ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogn'altra e dolce terra,
Che 'l superbo Appennin segna e diparte:
Che giova omai se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte.
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or, son queste simíli a l'antich' opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

LODOVICO ARIOSTO.

La vita dell'Ariosto si trova in gran parte raccontata da lui medesimo, particolarmente nelle sue *Satire;* dalle quali (poichè sono anche ricche di molti pregi) trascriveremo i luoghi più opportuni alla nostra narrazione.

Dal conte Nicolò Ariosto [1] e da Daria Malaguzzi Valeri [2] nacque Lodovico in Reggio agli 8 settembre 1474. Suo padre, allora ca-

[1] Su questo cognome e sulla sua derivazione da un nome locale significante *bruciato,* vedi G. Flechia, *Del nome Ariosto,* Torino, Clausen, 1892.

[2] Sugli antenati paterni e materni, vedi L. N. Cittadella, *Intorno agli Ariosti di Ferrara,* Ferrara, Ambrosini, 1874, e F. Malaguzzi Valeri, *La Villa dell'A. e i parenti materni del poeta,* nella rivista milanese *La Lettura,* III, 3.

pitano della cittadella, col favore di Ercole I duca di Ferrara aveva accresciuta la ricchezza e la dignità della famiglia, già da più tempo al servizio de' signori da Este, sebbene poi il patrimonio diviso tra molti figliuoli riuscisse scarso a ciascuno. A sette anni andò col padre a Rovigo, quando questi vi fu mandato capitano: indi lo seguì a Ferrara, dove, ammesso a corte, entrò presto nelle grazie del duca, che lo accolse nella compagnia de' giovani nobili, da lui stesso ammaestrata a recitar commedie.

Sin da fanciullo fu manifesta l'inclinazione di Lodovico alle lettere amene ed alla poesia; ma, dice egli stesso:

Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
Non che con sproni, a volger testi e chiose,[1]
E me occupò cinque anni in quelle ciancie;
Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose.
Passar vent'anni io mi trovavo, ed uopo
Aver di pedagogo, chè a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti
Che ragion vuol ch' io sempre benedica:
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.[2] (*Satira VI*, v. 157-171.)

Ma io, soggiunge, non curai allora, o per pigrizia o per mala fortuna, d'apprendere il greco (asserzione che alcuni non voglion prender troppo alla lettera):

Chè 'l saper ne la lingua de gli Achei
Non mi reputo onor, s' io non intendo
Prima il parlar de li Latini miei.
Mentre l'uno acquistando, e differendo
Vo l'altro, l'occasion fuggì sdegnata,
Poi che mi porge il crine, ed io no 'l prendo. (*Ibid.*, v. 178-183.)

---

[1] A studiar leggi (1489), in Ferrara.

[2] Dotto in greco e in latino, poteva giudicare se meglio fu cantato di Enea o di Achille.

Gregorio, monaco agostiniano, divenuto maestro del figliuolo di quel Gian Galeazzo Sforza, che morì in Pavia avvelenato (come si crede) per opera di Lodovico il Moro, andò con quello a Lione in Francia, *là dove*

Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa jattura e l'altre cose nove
Che in quei tempi successeno, mi fêro
Scordar Talia ed Euterpe e tutte nove.[1]
Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Drieto a Marta bisogna ch'io rivolga;[2]
Ch'io muti in squarci ed in vacchette[3] Omero:
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso,
E che l'eredità non se ne dolga:
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Ero in luogo di padre, far l'uffizio
Che debito e pietà m'avea commesso:
A chi studio, a chi Corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Da le virtudi il molle animo al vizio.
Nè quest'è sol che a li miei studi nieghi
Di più avanzarsi, e basti[4] che la barca,
Perchè non torni addietro, al lito leghi;
Ma si truovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch'ebbi desire
Che la cocca[5] al mio fil fêsse la Parca. (*Ibid.*, v. 195-216.)

Non si deve credere per tutto ciò che l'Ariosto se ne stesse lungamente senza esercitare il suo ingegno: che anzi le poesie italiane e latine da lui composte in quel tempo gli diedero bella fama. Lo dice aperto egli stesso ricordando il soggiorno di Reggio, dove venne nei primi mesi del '500, appena dopo la morte del padre, per amministrare i beni della dote materna. I *luoghi ameni* intorno alla città gli furono *dolce invito a empir le carte*, e nel Mauriziano, villa suburbana di Sigismondo Malaguzzi, compose poesie *in più d'una* lingua e in più d'uno stile.[6] Nel secondo semestre del 1502 fu fatto capitano di Canossa, e la rupe famosa riprodusse poi nella rocca di Logistilla.[7] Nel 1503 poi il cardinale Ippolito d'Este, figlio del duca Ercole, vescovo di Ferrara, lo chiamò a sè come suo gentiluomo. Ma non fu questa nuova condizione molto favorevole agli

---

[1] *E tutte le nove Muse.*

[2] Cioè dalla vita contemplativa e dagli studj, mi volga alla vita attiva.

[3] In fogli di ricordi e libri di conti.

[4] *Basti:* fu assai, ch'io non dimenticassi quel ch'avevo imparato fin allora.

[5] Facesse quel nodo con che il filo si lega al fuso quando s'è finito di filare; o qui per metafora significa *por fine alla vita.*

[6] Vedi N. Campanini, *Il Mauriziano e monte Jaco,* in *Note stor. e letter.*, Reggio-Emilia, tip. Bondavalli, 1883.

[7] Vedi N. Campanini, *Canossa: guida storica illustr.*, Reggio-Emilia, tip. degli Artigianelli, 1893.

studj dell'Ariosto; il quale, anzi, l'annovera tra le cagioni che ne lo distolsero:

> A la morte del padre e de li dui
> Sì cari amici,[1] aggiungi, che dal giogo
> Del Cardinal da Este oppresso fui;
> Che da la creazione insino al rogo [2]
> Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo,
> Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
> E di poeta cavallar mi feo:
> Vedi se per le balze e per le fosse
> Io potevo imparar greco o caldeo. (*Ibid.*, v. 232-240.)

E sappiamo infatti che il Cardinale adoperò, per suo servizio, l'Ariosto nelle cose dello stato e in altre di minor conto, più forse che non si crederebbe trattandosi d'un poeta; e lo inviò più volte a Roma, prima per domandare soccorso contro i Veneziani, poi (come dice egli stesso) *a placar la grand'ira di Secondo* (*Sat.* II, v. 153), allorchè Giulio II era fieramente sdegnato col Duca, perchè, fedele ai patti di Cambrai, avea ricusato di combattere a danno della Francia. E si racconta che una volta (1510) fu dal pontefice minacciato di esser buttato in acqua, e in un'ambasciata in che accompagnò il Duca (1512) trovarono essi il pontefice tanto intrattabile e tanto furioso, che non senza pericolo poterono salvarsi fuggendo. L'Ariosto non servì i suoi padroni anche coll'armi: ma fu presente al combattimento contro i Veneziani nel Polesine, il 30 novembre 1509 (*Orl. Fur.*, XXXVI, 5).

Per quanto queste distrazioni fossero grandi, esse non impedirono all'Ariosto di coltivar la poesia e attendere a comporre appunto in quel tempo la maggiore delle sue opere, anzi una delle maggiori opere poetiche della letteratura italiana. E sebbene gli paresse che i suoi servizj fossero male ricompensati, nondimeno adoperò per molti anni l'ingegno a tessere un lungo poema, diretto principalmente a illustrare la Casa d'Este.

Egli faceva malvolentieri la vita randagia a cui l'obbligava il Cardinale; non era troppo amante del viaggiare (*Sat.* III, v. 49 e seg.), eppure già era andato a Roma per fare omaggio al nuovo papa, Leone X (*ibid.*, v. 175 e seg.), e ottenerne qualche favore.[3] Ma il Cardinale non era contento di lui. Anzi, nel 1517, per avere il poeta ricusato d'accompagnarlo nel suo vescovado di Buda nell'Ungheria, lo rimosse del tutto dal suo favore. Intorno a ciò è bello sentire quel che l'Ariosto medesimo scrisse a suo fratello

---

[1] Il già mentovato Gregorio da Spoleto e Pandolfo Ariosto, suo cugino.

[2] *Al rogo* ec. Alla morte di Giulio II. — *Leo*, *Leone X*.

[3] Ebbe da Leone il beneficio di S. Agata presso Faenza: vedi V. Rossi, *L. A. e il beneficio di S. A. in Romagna*, in *Rendic. d. Istit. Lomb.*, s. II, XXXI (1898); A. Valeri, *Letterina Ariostesca*, in *Riv. d'Italia*, agosto 1898. Del medesimo Valeri (*Curletta*) vedi l'art. del *Fanf. d. D.*, XXIII, 27: *Dove alloggiò l'A. a Roma.*

Alessandro ed a Lodovico da Bagno, che seguirono il Cardinale nel detto viaggio:

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
S'in la Corte è memoria più di noi;
Se più il Signor me accusa; se compagno
Per me si lieva, e dice la cagione
Per che, partendo gli altri, io qui rimagno:
O, tutti dotti nella adulazione,
(L'arte che più tra noi si studia e cole),
L'aitate a biasmarmi oltra ragione.
Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole,
Se ben dicesse c'ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!
O ch'egli lodi o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno;
E chi non ha, per umiltà, ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire: Anch'io consento.
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
De le quali per sè sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere.[1] (*Satira II*, v. 1-24.)

Queste ragioni che il Poeta viene enumerando sono la sua inferma salute, il clima freddo, il caldo delle stufe adoperate nei paesi oltramontani, e la qualità de'cibi usati dagli Ungheresi. Forse direte, soggiunge, ch'io potrei mangiare da me solo a mio modo: ma, risponde:

Io per la mala servitude mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto
Ch'io possa fare in Corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
Oh, il Signor t'ha dato...! Io ve'l concedo,
Tanto che fatto m'ho più d'un mantello;
Ma che m'abbia per voi[2] dato, non credo. (*Ibid.*, v. 85-93.)

E poichè, séguita, il Cardinale l'ha detto a questo e a quello, lo voglio ridire anch'io: egli non fa verun conto di quanto scrissi per lui e per la sua Casa.

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercè si pona:
Di mercè degno è l'ir correndo in posta....

---

[1] *Doveva esser degna di mi ritenere.* Doveva riuscire, sembrare degna che per lei mi rimanessi.

[2] *Per voi*, Apollo e Muse; cioè per ricompensa dello poesie scritte da me in suo onoro.

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fôra essergli stato appresso.
E se in Cancelleria[1] m'ha fatto sozio
A Milan del Costabil, sì c'ho il terzo
Di quel che al notar vien d'ogni negozio,
È perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo. (*Ibid.*, v. 97-114.)

Ed ora, soggiunge, per avere negato di veder Agria e Buda si riprende parte di quel che m'ha dato, e m'esclude dalla sua grazia. Però quasi mi pento d'aver tanto faticato a cantare gli *alti gesti* e il *valore* del suo antenato Ruggiero (*Ibid.*, v. 139-141), poichè ciò non mi fa accetto a'suoi discendenti.

Ma, prosegue, oltre al già detto, io ebbi tante cagioni di non seguitarlo, che, s'io le voglio dir tutte, *nè questo basterà nè un altro foglio*. E qui, accennate le cure domestiche e lo stato della famiglia, aggiunge, volgendosi al proprio fratello:

Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
Di quarantaquattro anni, e 'l capo calvo
Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
La vita che mi avanza me la salvo
Meglio ch'io so: ma tu che diciotto anni
Dopo me t'indugiasti a uscir de l'alvo,
Gli Ongari a veder torna e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il Signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni:
Il qual se vuol di calamo ed inchiostro
Di me servirsi, e non mi tôr da bomba,[2]
Digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba. (*Ibid.*, v. 217-231.)

Ma, così continua:

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Ubligarmi ch'io sudi e tremi, senza
Rispetto alcun ch'io moia o ch'io m'infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza;
Ditegli che piuttosto ch'esser servo
Torrò la povertade in pazïenza....

---

[1] *In cancelleria* ec. Il cardinale aveva fatto avere all'Ariosto la terza parte degli onorarj dovuti al notaio della Cancelleria di Milano, ciò che gli fruttava 25 scudi ogni quattro mesi. Colui poi col quale l'Ariosto divideva i proventi della Cancelleria era un Costabili di Ferrara.

[2] Non tôrmi dal mio luogo: non isviarmi da' miei studj.

Or conchiudendo dico, che se 'l sacro
Cardinale comprato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tôr la libertà mia prima. (*Ibid.*, v. 238-265.)

Queste scuse non appagarono il Cardinale; sicchè l'Ariosto cessò affatto di appartenergli, e passò al servizio del duca Alfonso (1518): di che egli medesimo scriveva all'amico e cugino Annibale Malaguzzi così:

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fe co 'l duca Alfonso, e s'io mi sento
Più grave o men de le mutate some,[1]
Perchè, s'anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai c'ho il guidalesco[2] rotto,
O ch'io son di natura un rozzon lento;
Senza molto pensar, dirò di botto
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E fôra meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or, c'ho rotto il dosso, e, se 'l ti piace,
Dimmi ch'io sia una rózza, e dimmi peggio:
In somma, esser non so se non verace. (*Satira III*, v. 1-12.)

Se io, dice, fossi stato unico erede della sostanza paterna,

La pazzia non avrei de le ranocchie[3]
Fatto giammai, d'ir procacciando a cui
Scoprimi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio[4] amico,
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è, s'appresso il Duca mi nutrico,
Che andare a questo e a quel de l'umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che 'l star in Corte stimano grandezza;
Ch'io, pel contrario, a servitù rivolgo.[5]
Stiaci volentier dunque chi l'apprezza;
Fuor n'uscirò ben io, s'un dì il figliolo
Di Maia vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso: ad un non par che l'abbia,
Ad altro stringe o preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia;
Più vi sta il cardellino, e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello
Serva re, duca, cardinale o papa:
Io no, che poco curo questo e quello.

---

[1] *Delle mutate* ec. Del servire il Duca anzi che il Cardinale.

[2] *Guidaleschi* diconsi le piaghe de' cavalli o d'altre bestie da tiro.

[3] *La pazzia* ec. Alludo alla favola delle rane che vollero avere un re.

[4] Dio de' mercanti e delle ricchezze. Più sotto è chiamato *figliuolo di Maja*

[5] *La qual cosa, invece, io ragguaglio al servire.*

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch'io cuoca, e cotta su'n stecco m'inforco,
E mondo, e spargo poi di aceto e sapa,[1]
Che all'altrui mensa, tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre
Come di seta o d'oro, ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che a gli Sciti
Sieu state, a gl'Indi, a gli Etïopi ed oltre. (*Ibid.*, v. 19-51.)

. . . . . .

Il servigio del Duca, da ogni parte [2]
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natìo raro si parte;
Per questo i studj miei poco molesta,
Nè mi toglie onde [3] mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire,
Che non amor di patria nè di studj,
Ma di donna, è cagion che non vogl'ire.
Liberamente te 'l confesso: or chiudi
La bocca; chè a difender la bugia
Non volli prender mai spade nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentier: ora nessuno
Abbia a cor più di me la cura mia. (*Ibid.*, v. 67-81.)

Questo motivo, di cui il nostro poeta fa in questo luogo sì breve cenno, viene da lui più ampiamente spiegato altrove (*Sat.* IV, v. 24; VII, v. 163 e seg.; *Eleg.* III e VI): egli confessa che a fargli desiderar sempre il soggiorno di Ferrara contribuiva assai un suo legame amoroso. Egli infatti, dopo alcuni amori incostanti dai quali aveva avuti due figli, la cui educazione curò con diligenza (cfr. *Sat.* VII), amò di vero e profondo amore Alessandra Benucci fiorentina, che, dopo averla conosciuta in Ferrara, incontrò a Firenze (1513) ritornando da Roma, moglie di Tito di Leonardo Strozzi.[4] Del suo desiderio di starsi in Ferrara scrisse poi a Sigismondo Malaguzzi, dolendosi di trovarsene lontano, nella provincia di Gar-

[1] *Sapa.* Mosto cotto e alquanto addensato a forza di bollire.

[2] *Da ogni* ec. Fra tutte le buone qualità che ha, mi piace principalmente perchè ec.

[3] *Nè mi toglie onde* ec. Nè mi toglie da quel luogo donde non posso mai ec.

[4] Sull'Alessandra Benucci vedi G. Pardi, *La moglie dell'A.*, Ferrara, Zuffi, 1901, e A. Vital, *Di alcuni docum. riguardanti A. Benucci*, Conegliano, Nardi, 1901; il quale ultimo mette in chiaro che nel 1513, quando l'A. s'invaghì di lei, essa non era vedova, essendole il marito morto più tardi, nel 1515. G. Uzielli nelle note alla ristampa della *Vita di Amerigo Vespucci*, scritta da A. M. Bandini (Firenze, tip. Landi, 1898) annunzia (pag. 98) di poter provare con documenti, che quella della quale l'A. s'innamorò in Firenze fu non l'Alessandra Benucci, ma una cognata di Niccolò Vespucci, del quale era amico ed ospite. — Di un amore giovanile per una Orsolina Cantinelli, che lo fece padre di Virginio, c'informa G. Pardi, *Un'amante dell'A.*, in *Riv. d'Italia*, agosto 1900.

fagnana. E come egli v'andasse, e perchè, si raccoglie pure dai suoi versi:

Dimandar mi potreste chi m'ha spinto
Dai dolci studj e compagnia sì cara
In questo rincrescevol laberinto.
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch'io solea star contento
Di quel stipendio che traea a Ferrara;
Ma non sai forse come uscì poi lento,
Succedendo la guerra, e come volse
Il Duca [1] che restasse in tutto spento.
Fin che quella [2] durò, non me ne dolse:
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, ch'ogni timor [3] si sciolse;
Tanto più che l'ufficio di Milano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
Bramar gli afflitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al Duca: O voi, Signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v'incresca
Ch'io vada altra pastura [4] a procacciarmi. (*Sat. IV*, v. 169-186.

E il Duca allora, soggiunge, mandommi a reggere le genti di questa provincia (1522); nel che

Obligo gli ho del buon voler, più ch'io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a questi uomini dimande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza, a l'opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor: io per me son quel gallo
Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.
Son come il Veneziano a cui il cavallo
Di Mauritania, in eccellenza buono,
Donato fu dal re di Portogallo:
Il qual, per aggradir il real dono,
Non discernendo che mistier diversi
Volger timoni e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno e co' sproni alla pancia:
Non vuo' seco dicea) che tu mi versi.
Si sente il caval pungere, e si lancia;
Il buon nocchier più allora preme e stringe
Al fianco il spron, crudel più ch'una lancia,
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il destriero a chi ubedir, o a questo
Che 'l torna indietro, o a quel che innanzi il spinge.
Pur se ne sbriga in pochi salti e presto:
Rimane in terra il cavalier, col fianco,
Co' la spalla e col capo rotto e pesto.

---

[1] Il Duca abolì una gabella o imposta di cui aveva assegnata una parte all'Ariosto, nè pensò di supplire altrimenti a' bisogni di lui.
[2] La guerra. [3] *Ogni timor*. Di guerra.
[4] Lo stipendio di qualche altro principe.

Tutto di polve e di paura bianco
Pur si levò, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto;
Egli 'l ben del cavallo, io del paese,
A dire: O re, o signor, non ci son atto:
Sie pure a un altro di tal don cortese. (*Ibid.*, v. 199-232.)

Il soggiorno della Garfagnana è così da lui vivamente descritto:

Quest'è una fossa ove abito, profonda:
D'onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Appennin la fiera sponda.
O siami in Rocca o voglia a l'aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidj, odj, vendette ed ire:
Sì che or con chiaro or con turbato volto
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto;
Ch'ogni dì scriva ed empia fogli, e spacci
Al Duca, or per consiglio or per ajuto,
Sì che i ladron, c'ho d'ogn'intorno, scacci....
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Ch'un' altra, che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca: ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in sè stessa alza le corna,
Che sono ottantatrè, tutte partite
Da la sedizïon che ci soggiorna.[1]
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto.
In queste grotte, a sentir sempre lite! (*Ibid.*, v. 142-168.)

Tuttavia, come si era dimostrato abilissimo amministratore del patrimonio domestico, si rivelò pure uomo di governo destro e sagace, sì che ridusse sollecitamente in miglior condizione quella provincia; di che fu poi tanto ben voluto dagli abitanti, che un giorno, così raccontasi ma come proprio accadde il fatto non si sa, scontratosi in una banda di ladri, ne ricevette segni di rispetto e d'amore. Durante il suo soggiorno colà, che durò tre anni, Bonaventura Pistofilo da Pontremoli, segretario del Duca, gli propose la carica di ambasciatore residente presso il pontefice Clemente VII, e cercò di adescarlo colla promessa di ricchezze e di onori. Ma Lodovico, mostrando d'aver persa ogni fiducia nella fortuna, e ogni speranza di esser tenuto da' potenti nel debito conto, rispose:

Se Leon[2] non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero: cerca pur questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar me vuoi.

---

[1] *Tutte divise fra loro per la discordia, che vi sta come di casa.*

[2] *Se Leon* ec. Forse l'affezione portata dall'Ariosto alla Casa d'Este potè contribuire a far sì che Leone X nol chiamasse a godere della sua liberalità.

Se pur ti par ch'io vi debbia ire, andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza:
Questa non spero, e quel di più non bramo.
Più tosto di', ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza;
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minaccie, e da dolermi ogni ora
Che qui la forza a la ragione insulta:
Dimmi, ch'io potrè aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor, sotto
Le sacre frondi, ir poetando ancora;
Dimmi, che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tebaldeo far motto;
Tôr d'essi or uno e quand'uno altro, guida
Pei sette colli, che, col libro in mano,
Roma in ogni sua parte mi divida:
Qui (dica) il Circo, qui 'l Fôro romano,
Qui fu Suburra, e questo è il sacro Clivo,
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.
Dimmi, ch'avrò di ciò ch'io leggo o scrivo
Sempre consiglio, o da Latin quel tôrre
Voglia, o da Tosco o da barbato Argivo:
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto il mondo fe' raccôrre. (*Satira VII*, v. 112-141.)

Ma, soggiunge, mi toglie da me stesso chi mi muove da Ferrara: e però, se il Duca vuol contentarmi, mi chiami a sè, e non mi mandi mai più altrove:

Ma se 'l Signor vuol farmi grazia a pieno,
A sè mi chiami: e mai più non mi mandi
Più là d'Argenta o più qua del Bondeno.
Se, perch'amo sì il nido mi domandi,
Io non te lo dirò più volentieri
Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi;
Chè so ben che diresti: Ecco pensieri
D'uom che quarantanove anni a le spalle
Grossi e maturi si lasciò l'altro ieri! (*Ibid.*, v. 160-168.)

Finalmente i desiderj dell'Ariosto furono in parte esauditi, richiamandolo il Duca a Ferrara nel giugno del 1525: dove egli acquistò, tra il 1526 e il 1528, un appezzamento di terra in via Mirasole e vi costruì una casetta, scrivendovi sulla porta: *Parva, sed apta mihi: sed nulli obnoxia, sed non Sordida, parta meo sed tamen ære domus*, e alla casa aggiunse un giardino, che coltivò con grand'amore. Qui, colla fedele compagna Alessandra, che segretamente aveva sposata qualche anno innanzi, menò vita tranquilla, e attese a ritoccare alcune commedie scritte già nella sua giovinezza, ed alcune ne fece di nuovo. Nel tempo medesimo attese a ripulire e migliorare il suo poema, già divenuto famoso, che andò a presentare in Mantova all'imperatore Carlo V (1532). Si

ammalò nel dicembre di quest'anno 1532 a Ferrara, e vi morì il 6 giugno 1533. Fu sepolto nella chiesa vecchia di San Benedetto, nel 1573 trasportato nella nuova chiesa, e nel 1801 nella pubblica libreria ferrarese.

Scrisse l'Ariosto in latino, specialmente nella prima gioventù, poesie di vario genere, sulle quali è da vedere il bello studio di G. Carducci, *Delie poes. lat. edite ed ined. di L. A.*:[1] esse sono raccolte in parte nel vol. I, 319 e seg. delle *Opere minori*, edite da F. L. Polidori.[2] In prosa italiana, oltre poche *Lettere* familiari e molte *Lettere* d'ufficio, raccolte da Ant. Cappelli,[3] resta di lui una cicalata giovanile, in bocca d'uno spacciatore di semplici, detta l'*Erbolato*.[4] In poesia, abbiamo due *Egloghe* (1506),[5] tre *Capitoli*, diciassette *Elegie;* e *Rime* di vario genere, specialmente d'amore,[6] non tutte di sicura autenticità.[7] Ma in queste non raggiunse il grado di eccellenza che toccò in quelle latine. Molto maggior merito hanno le *Commedie* e le *Satire*. Le commedie sono: la *Cassaria*, rappresentata nel 1508, e i *Suppositi*, rappresentati nel 1509:[8] scritte pel teatro Ducale di Ferrara, e l'ultima riprodotta anche a Roma nel 1519 alla presenza di Leone X e con scenarj di Raffaello.[9] Poi, il *Negromante*, finita di comporre già nel 1520, ma solo dieci anni dopo rappresentato nel teatro Ducale a Ferrara, e la *Lena*, rappresentata la prima volta a Ferrara nel carnevale del 1529 e poi nel 1531. La commedia *Gli studenti*, lasciata incompiuta, e condotta a termine, col titolo la *Imperfetta*, dal figlio Virginio, della cui fatica non giunse a noi che il prologo, fu finita da Gabriele fratello di Lodovico, che la intitolò la *Scolastica*.[10] Sono tutte in endecasillabi sciolti e sdruccioli, e a questa forma vennero anche ridotte le due prime, che originariamente erano in prosa. Tutte queste commedie, se mancano di originalità, perchè fatte sul modello delle latine, non mancano di particolari pregi; ma nella lingua non raggiungono la vivezza di quelle uscite dalla penna di

---

[1] Bologna, Zanichelli, 1876.

[2] Firenze, Le Monnier, 1857.

[3] Milano, Hoepli, 1887. Altre lettere sono nelle *Spigolature ariostesche* di R. Renier, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX, 301. Vedi G. Sforza, *L'Epistolario di L. A.* in *Giorn. Ligustico*, XXIII (1898), 34.

[4] Vedi sull'*Erbolato*, S. Bongi, *I cerretani e le rime dell'A.*, in Morandi, *Antol.*, pag. 463.

[5] Vedi S. Fermi, *Di un' Egloga di L. A. e della sua allegoria*, in *Ateneo Ven.*, XXV (1902).

[6] Delle imitazioni francesi dalle Rime e anche dal poema vedi curiosi esempj additati da J. Vianey, *L'A. et la Pléiade*, in *Bullett. ital.*, I, 295.

[7] Vedi fra altri, M. Manchisi, *Dell'autenticità di una Canz. dell'A.*, in *Rass. crit. lett. ital.*, III, 247.

[8] Fu anche ridotta a commedia dell'arte: vedi V. Rossi, *I Suppositi ridotti a scenario di commedia improvvisa*, Bergamo, tip. Arti grafiche, 1895.

[9] G. Campori, *Notizie ined. su Raffaello*, Modena, Vincenzi, 1863.

[10] Vedi N. Campanini, *L. A. nei Prologhi delle sue Comm.*, Bologna, Zanichelli, 1891.

autori fiorentini.[1] Le *Satire* sono sette, in terza rima:[2] la prima fra il 1512 e il '14, o secondo altri, nel 1517, l'ultima del 1531:[3] e meglio che satire, si potrebbero dire epistole o sermoni poetici. Abbiamo visto quanto ci svelino della vita e del modo di sentire e di pensare del loro autore: esse ci offrono anche rilevanti documenti sul costume dei tempi. Furono credute continuazione al poema, e dal figlio Virginio stampate col titolo di *Cinque Canti*, cinquecentotrenta Ottave: ma ora è più generalmente ammesso che sieno uno degli episodj, che dovevano arricchire la terza edizione del *Furioso*, poi lasciate da parte perchè rompevano l'armonia del poema.[4] Senza ricordare altri frammenti epici in terzine e in ottave, citiamo quelli che vanno sotto il titolo di *Ranaldo Ardito*, ma che è dubbio se spettino a Lodovico o al figlio Virginio.[5]

L'*Orlando Furioso* fu stampato primamente in 40 canti a Ferrara presso il Mazzocco nel 1516[6] e di nuovo nel 1521 in Ferrara per G. B. da la Pigna,[7] e ancora negli anni successivi; finchè apparve in 46 canti nel 1532 in Ferrara presso Rosso da Valenza.[8] Ne diamo un ampio sunto e saggi copiosi. Esso continua la materia dell'*Orlando Innamorato*, rannodandone con destrezza e libertà le fila, animando di nuova vita e atteggiando con bravura, e

---

[1] Troppo assoluti e perciò ingiusti ci paiono i giudizj che, nonchè sulle *Satire* (vedi *Fanf. d. Domen.*, XIX, 33-4) porta G. Marpillero sulle *Commedie* dell'A.: vedi *La Lena* (in *Fanf. d. Domen.*, XX, 33). *La Scolastica* (ibid., 42). Il *Negromante* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIII, 303).

[2] Vedi E. J. Delécluze, in *Rev. de Paris*, 1839; A. Dall'Oglio, *Le Satire di L. A.*, in *Rass. Nazion.*, 16 maggio 1893.

[3] Vedi G. Tambara, *Studj sulle Satire di L. A.*, Udine, Tosolini, 1899. Delle Satire, la cui prima stampa è del 1531, ha pubblicato una nuova ediz. con ordinamento e lezione diversa, lo stesso Tambara, a Livorno, Giusti, 1903.

[4] Vedi A. Gaspary in *Zeitsch. f. roman. literat.*, III; L. Bonollo, *I Cinque Canti di L. A.*, Mantova, Baraldi, 1901; E. Proto, *Per una fonte dei Cinque C.*, in *Rass. crit. letter. ital.*, IV, 59.

[5] Su questo poema, pubblicato la prima volta nel 1846 dall'Ajazzi e dal Giampieri, come di mess. Lodovico, vedi G. Targioni-Tozzetti, *Su Ranaldo Ardito di L. A.*, Livorno, Giusti, 1887, e Meucci, 1901, e A. Salza, *Sui frammenti di R. A.*, Melfi, Liccione, 1901, che ne ammettano l'autenticità. Ma, come osserva V. Cian, « questo minore ed infelice fratello dell'*Orlando*, sarebbe rimasto ad uno stato embrionale, per non dire abortivo » (*Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, IX, 226), e anche al Gaspary (II, II, 301), era parso « l'antitesi della fine arte » dell'Ariosto.

[6] Questa edizione fu nel 1875 riprodotta in Ferrara, presso Dom. Taddei a cura di Crescentino Giannini; ma G. Manzoni nel *Bibliofilo*, III, 8, 9, e IV, 1, mostrò che la riproduzione non era eseguita con esattezza.

[7] Anche di questa edizione il Giannini presso il Taddei riprodusse nel '75 le varie lezioni.

[8] F. Francavilla, *Alcune osservaz. sulle due ediz. dell'O. F. pubbl. dall'Autore, l'una nel 1516, l'altra nel 1532*, Isernia, Colitta, 1902. — Per le diversità collo primo ediz. vedi M. Diaz, *Le correzioni dell'O. F.*, Napoli, tip. Univers., 1900.

spesso con essi quasi giocando,[1] i personaggi creati dalla fantasia del Boiardo, ricorrendo anche ad altre e svariate fonti, così per le avventure cui diede origine *Desio di laude ed empito d'amore* (c. XXV, 1), come per lo stile ispirato ai classici modelli.[2] Facile è in generale e scorrevole la forma: l'elocuzione corretta, e ridotta a perfezione con ben dissimulato lavoro di lima. Il metro dell'ottava, già così bene snodato e arrotondato dal Poliziano, dal quale ebbe la dignità e la grazia onde aveva difetto ne' cantari popolareschi, fu dall'Ariosto usato in opera di così lunga lena, senza diminuirlo di nessuno de' pregi conferitigli dal poeta delle *Stanze*, e facendolo servire a rappresentare mirabile varietà di soggetti, di narrazioni, di caratteri: atto ugualmente al tragico e al comico. Divenne perciò per frequenti stampe[3] popolare,[4] e il Montaigne lo sentiva in bocca a uomini e donne del contado toscano.[5] L'età nostra non prende più interesse alcuno alle favole della cavalleria, ma il poema dell'Ariosto rimane sempre un monumento poetico d'inarrivabil pregio, e ogni uomo di gusto vi ammira giocondità di arte rappresentativa, limpidità di vena poetica, ricchezza di fantasia pittrice, congiunte a profonda conoscenza del cuore umano e delle passioni ond'è agitato. La sola descrizione della pazzia d'Orlando[6] e del suo procedere e divampare basterebbe a dar prova della spontanea attitudine a conoscere e analizzare i misteri psicologici.

« Pregio distintivo dell'Ariosto, scrive Giacinto Casella, è l'arte degli sviluppi e della composizione, ma non bisogna lasciarne indietro un altro non meno cospicuo e più comunemente riconosciuto, la bellezza della sua forma poetica. Egli ha in sommo grado quella che i Greci dissero *enargia* (da non confondersi con l'energia o forza), cioè l'evidenza della rappresentazione, per cui le cose che narra o descrive le hai vive e scolpite sotto gli occhi. Questa il Galileo la chiamava enfaticamente la *divinità* di esso, e un biz-

---

[1] Vedi A. Borgognoni, *I morti risuscitati dell'A.*, in Morandi, *Antolog.*, pag. 457.

[2] Vedi Rajna, *Le fonti dell'O. F.*, Firenze, Sansoni, 1876, 2ª ediz. corretta e accresciuta, 1900 (cfr. F. D'Ovidio, in Morandi, *Antologia* ec., pag. 444). — Sulle fonti classiche, e sullo stile a quelle attinto, vedi C. Zacchetti, *L'imitaz. classica nell'O. F.*, in *Propugnatore*, N. S., vol. IV; A. Franceschi, *Similitudini dell'O. F. comparate con quelle dei classici*, Montefiascone, Leonardi, 1886; A. Romizi, *L'A. e gli umanisti*, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, II, 14, *Claudiano e l'A.*, ibid., III, 49, e *Le fonti latine dell'O. F.*, Torino, Paravia, 1896.

[3] Il solo Giolito dal 1536 al '60 ne fece trenta edizioni: vedi S. Bonci, *Ann. del Giolito*, II, 116.

[4] Vedi F. Foffano, *La popolarità dell'O. F.*, in *Arch. trad. popol.*, XVIII (1899), pag. 3.

[5] *Viaggio*, Lapi, Città di Castello, 1889, pag. 471.

[6] Vedi B. Zumbini, *La pazzia d'Orl.*, in *Studj di letter. ital.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1894, pag. 301.

zarro ma ingegnoso scrittore del Cinquecento, Antonfrancesco Doni, la significò assai bene in questi versi:

Ei ti pinge una cosa così bene
Che ti pare d'averla avanti agli occhi.
. . . . . .
Con gli occhi vedi, con le man tu tocchi
Ciò ch'egli scrive.

» Il suo stile ha una mirabile varietà e pieghevolezza, con cui esprime tutto appropriatamente, l'umile, il mediocre e il sublime, e scorre senz'ombra di stento per tutti i tuoni della scala poetica. La lingua è ricca elegante e schietta toscana; e con la stima ch'egli mostrò di fare del dialetto toscano, contribuì forse a renderlo universale in Italia più che non facesse qualunque altro scrittore; più assai per esempio dei suoi contemporanei Bembo, Sanazzaro, Castiglione. Anche quelli che gli sono più severi e quasi ingiusti, come l'illustre Cesare Cantù, confessano volentieri questo suo merito: "Egli ha una lingua e uno stile quale nessun altro dei nostri raggiunse." (*Letteratura Italiana.*)

» Quella qualità che Emerson crede essenziale al poeta, la giocondità, egli la possiede assai più del Tragico inglese, e vi accoppia spesso una grazia che lo mostra nato in quella stessa contrada emiliana, che dette alla pittura il Correggio e il Parmigianino. E quello che più fa maraviglia è, come esso, che ordinariamente è così morbido, delicato e grazioso, sappia prendere quando bisogna una concitazione di ritmo e un impeto di stile che investe e trascina con sè; tanto che uno scrittore paragonava il genio impetuoso di lui a quel suo cavallo Baiardo, del quale nè macchie, nè sassi, nè fossati valgono ad arrestare la foga E meglio forse si potrebbe aggnagliare al volo di quel suo Ippogrifo che vince con *la prestezza dell' ale* l'aquila e la saetta. Diresti che come:

Ogni vate e pittor pinge sè stesso,

egli abbia in cotesto maraviglioso animale trovato il simbolo più espressivo della sua fantasia. Sopra il mondo ariostesco, come sopra all'omerico, par di vedere un cielo sereno e limpido e irradiato da un sole di primavera, per cui tutte le cose appariscono distinte, rilevate e come circonfuse d'una luce soave. »[1]

Fu all'*Orlando Furioso* rimproverata l'oscenità, e di ciò non varrebbe a scolparlo il costume dell'età del poeta, il quale fu anche detto adulatore, per le molte lodi e l'esaltazione della casa d'Este; ma devesi considerare che la condizione dell'uomo di lettere non era allora quale la fecero i nuovi tempi.[2] Meno giusto è accu-

[1] Nella Prefazione alla stampa del poema di Firenze, Barbèra, 1877, pag. XXV, e nelle *Opere* di lui *edite e postume*, Firenze, Barbèra, 1884, II. 343.

[2] Vedi GRAF, *Le condizioni del letterato nel Cinquecento*, in MORANDI, *Antol.*, pag. 417.

sarlo di tepido affetto alla patria, quando invece nel *Furioso* sono frequenti e piene di calore e di magnanimo sdegno le intramesse a gloria d'Italia, a rimprovero della viltà dei tempi ed a vitupero degli stranieri.[1]

[La più recente e compiuta biografia, dopo quella del BARETTI, del BARUFFALDI e del CAMPORI, dell'Ariosto è di ANT. CAPPELLI innanzi alle *Lettere* da lui raccolte e pubblicate, 3ª edizione, Milano, Hoepli, 1887. — Vedi sull'Ariosto e sul suo poema, V. GIOBERTI, in *Pensieri e Giudizi sulla letterat.*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856, pag. 335 (estr. dal *Primato*); F. DE SANCTIS, *L'O. F.*, in *N. Antol.*, aprile 1871; il *Discorso* di G. CASELLA premesso all'ediz. del poema, Firenze, Barbèra, 1877; R. RENIER, *Ariosto e Cervantes*, Firenze, Gazz. d'Ital., 1878; L. DONATI, *L'A. e il Tasso giudicati dal Voltaire*, Halle, Niemeyer, 1889; G. CARDUCCI, *L'O. F.*, Milano, Treves, 1894, e *L'A. e il Voltaire*, in *Opere*, X, pag. 129; G. A. CESAREO, *La fantasia dell'A.*, in *N. Antol.*, 16 nov. 1900; A. SALZA, *Imprese e divise d'armi e d'amore nell'O. F.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital*, XXXVIII, 310, ec. — Per la bibliografia, vedi G. I. FERRAZZI, *Bibliogr. ariostesca*, Bassano, Pozzato, 1881. — Per la lingua del poema, vedi G. B. BOLZA, *Manuale Ariosteo*, Venezia, Munster, 1866. — Per le edizioni del poema, fra le più recenti sono raccomandabili pel testo e pei commenti quella cit. del CASELLA, quella di A. ROMIZZI, Milano, Albrighi, Segati e C., 1901, e la recente di P. PAPINI, Firenze, Sansoni, 1903. — Per le *Commedie*, l'ediz. di C. TORTOLI, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856; per le *Satire*, la cit. ediz. di G. TAMBARA, Livorno, Giusti, 1903, e per gli altri scritti, le *Opere minori*, a cura di F. L. POLIDORI, Firenze, Le Monnier, 1857. — Per la controversia sulla preminenza dell'Ariosto o del Tasso, vedi V. VIVALDI, *La più grande polemica del '500*, Catanzaro, Caliò, 1895, e per la fortuna del poema, F. FOFFANO, *Pro e contro il Furioso*, in *Ricerche letter.*, pag. 57, Livorno, Giusti, 1897.]

L'Orlando furioso.

(Canto I, st. 1.)

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto

---

[1] Vedi su ciò alcune belle considerazioni di G. CASELLA, nelle cit. *Opere edite e postume*, pag. 344, riferite anche dal MORANDI, *Antol.*, pag. 453, e F. GABOTTO, *La politica e la religiosità in L. A.*, in *Rass. Emiliana*, II (1889).

Di vendicar la morte di Troiano[1]
Sopra re Carlo imperator romano.
Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.
Piacciavi, generosa Erculea prole,[2]
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.
Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier[3] che fu di voi
E de'vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e'chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.
Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti et immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,
Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia,
L'altro d'aver spinta la Spagna inante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;
Chè vi fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!

---

[1] *Troiano.* Padre di Agramante, ucciso da Orlando.

[2] *Erculea prole.* Il cardinale Ippolito, figliuolo del duca Ercole I.

[3] *Ruggiero* è nel poema un principe saracino imaginario, che trae la sua origine da Ettore figliuolo di Priamo. Egli ama Bradamante della Casa di Mont'Albano, ed è destinato a fondare con lei la Casa d'Este.

Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.
Nata pochi dì inanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo:
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;[1]
In premio promettendola a quel d'essi
Che in quel conflitto, in quella gran giornata
Degl'infideli più copia uccidessi,
E di sua man prestassi opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.
Dove, poichè rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e ne la stretta via
Rincontrò un cavallier ch'a piè venia.

Questo cavaliere è Rinaldo. Egli ha bevuto alla fontana dell'amore, ed arde perciò di Angelica (I, st. 78, 79). Essa, al contrario, bevve a quella dell'odio, e sdegna l'amore di lui. Rinaldo è in cerca del proprio cavallo Baiardo; ma, vista Angelica, a lei incontanente si volge. Ella fugge a tutta briglia, e Rinaldo la segue. Il saracino Ferraù, che si trova per caso in que'luoghi, affrontasi con Rinaldo in difesa di Angelica; la quale, mentre sono alle mani, coglie il destro, e dileguasi. I cavalieri, tutti e due sul cavallo di Ferraù, le corrono appresso: ma, giunti dove la strada si diparte in due, non sapendo qual via facesse la donna, si mettono Rinaldo per l'una e Ferraù per l'altra. Questi riesce di nuovo al luogo d'onde s'era partito; Rinaldo, entrato in un bosco, vede venirsi dinanzi il suo cavallo Baiardo, e gli va dietro. Intanto Angelica (ivi, st. 33):

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.

[1] Il duca Namo, vecchio saggio.

Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta o damma o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.
Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.
Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e da l'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.
Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombrose;
Così voto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.
Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavallier giunt'era.
S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.

Il cavaliere, sceso in riva al fiume, stette più d'un'ora a capo basso, pensoso; poi cominciò a lamentarsi piangendo, che la donna invano amata da lui si fosse data ad altri. Il cavaliere è Sacripante re di Circassia; e la donna di cui si duole è Angelica: la quale, trovandosi allora sola, si risolve di pigliarlo a compagno. Sopraggiunge frattanto un altro cavaliere: viene alle mani con Sacripante: abbatte lui e il cavallo, che di quel colpo muore: indi prosegue a tutta corsa la sua via. Questo sconosciuto è la valorosa Bradamante, che va frettolosa in cerca del suo Ruggiero. Sacripante ed Angelica si pongono quindi in via sopra un solo destriero: ed ecco presentarsi loro Baiardo, il quale ricordandosi di Angelica e delle carezze da lei ricevute in Albracca quand'essa amava Rinaldo, si lascia da lei ammansare, tanto che Sacripante gli salta in sella, per proseguire così con Angelica il suo viaggio. Ma gli è a fronte Rinaldo. I due guerrieri si azzuffano. Non giova a Sacripante il trovarsi a cavallo; perchè Baiardo, che *avea ingegno a maraviglia* (ivi, st. 76), non vuole obbedirgli a danno del proprio padrone. Egli allora ne smonta (canto II, st. 8):

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavallier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer inanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco:
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.
Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s'abandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta,[1] ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di giaccio,[2]
E lascia al Saracin stordito il braccio.
Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,

[1] *Fusberta*. Nome della spada di Rinaldo.

[2] Ghiaccio: altre parole ancora: *cingial*, *giande*, *giotto*, ec., usò scrivere l'Ariosto senza la lettera *h*, come egli tenne, pure in altri casi, varia grafia.

Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.
Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto addietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

L'eremita, che sa di negromanzia, manda, in sembianze d'uomo, un suo demonio al luogo ov'erano Sacripante e Rinaldo; il quale entrato in mezzo a loro (ivi, st. 16):

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?
Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.
Veduto avresti i cavallier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,[1]
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.
E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavallier, ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,

[1] Dire se stessi ciechi e stolti.

Punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.
Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.
Quando ella si fuggì dal padiglione,[1]
La vide et appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione,
Però che n'era sceso il cavalliero
Per combatter di par con un barone,
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.
Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro camin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;[2]
Chè fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.
Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
De la donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.
La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:[3]
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s'era ridutto:
E perchè dal re d'Africa battaglia
Et assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.

---

[1] Il *padiglione* è quello del duca di Baviera.
[2] *Non sortì il desiderato successo.* [3] Orlando.

Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne.
Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo, per obbedire a Carlo, va a Calais: e subito s'imbarca; benchè il mare minacci gran tempesta, che poi non tarda a levarsi. Frattanto Bradamante (sorella di Rinaldo) s'è incontrata in Pinabello conte di Maganza, da cui le vien raccontato come un mago che frena un cavallo alato gli aveva rapita una sua donna e portatala in un castello incantato; come Gradasso e Ruggiero eran venuti indarno a battaglia col mago; il quale finalmente avea scoperto un suo scudo di luce sì abbarbagliante, che li fece cader tramortiti. Io pure, soggiunge, benchè lontano perdei i sensi; e quando mi riebbi, non vidi più nè il castello, nè i guerrieri, nè il mago. Bradamante, sollecita del suo Ruggiero, prega Pinabello di condurla al luogo della strana battaglia; ma tosto come si son messi in via, li raggiunge un messaggero che la richiama a Marsiglia, la cui difesa le era stata commessa da Carlo. Indarno; chè la giovane innamorata vuole innanzi tutto soccorrere il suo Ruggiero. Pinabello, intanto, ha compreso con chi egli viaggia. Appartenente alla Casa Maganzese era nemico della Casa di Chiaramonte; vede quanto sarebbe il suo pericolo, se Bradamante lo riconoscesse; e con una favola trova modo di precipitarla in una profonda caverna, dov'egli la lascia per morta. Ma l'effetto è contrario al desiderio di quel traditore (canto III): in quella grotta, presso la tomba profetica di Merlino, sta la maga Melissa aspettando la giovane Bradamante: alla quale sono mostrati laggiù tutti gli eroi della Casa d'Este, che da lei e da Ruggiero deve ricevere il suo principio. Essa apprende inoltre (ivi, st. 69 e seg.) come, per vincer gl'incanti del mago e liberar Ruggiero, le sia necessario uccidere un certo Brunello, barone di Agramante, e appropriarsi un anello (già posseduto da Angelica), il quale vince ogni incanto, e rende invisibile chi se lo pone in bocca. Bradamante, partitasi da Melissa, trova questo Brunello a un albergo; e il giorno dopo s'avvia con lui (canto IV) alla volta del palagio dove sta il mago Atlante, ch'era passato appunto sul suo Ippogrifo nell'aria. Cammin facendo, gli toglie l'anello; ma parendole viltà l'ucciderlo così inerme, lo lascia legato a un abete. Sfida quindi il mago a battaglia; e mentre esso scopre lo scudo e s'ima-

gina di abbarbagliarla e di prenderla, trovasi preso egli stesso da lei (ivi, st. 27):

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.
Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto:
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il negromante, et a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.
Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavallier gentil mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.
Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.[1]
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Et io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.
La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavallier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, et altra nobil gente;
Acciò che quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia men gli rincresca.
Pur ch'uscir di lassù non si domande,
D'ognaltro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,

[1] Un mago, d'invenzione del Boiardo, che gli diè per abitazione il monte Carena.

Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto:
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Quindi la prega che non impedisca quel suo disegno: pigli lo scudo, l'Ippogrifo, tutto insomma, purchè gli lasci Ruggiero; e se questo non vuole o non può consentire, che gli tolga la vita. Ma Bradamante nè vuole ucciderlo, nè vuol lasciargli Ruggiero; e così legato se lo caccia innanzi verso il castello (ivi, st. 37):

Legato de la sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso
Non molti passi dietro[1] se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.
Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.
Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavallier si trovâr fuora
De le superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.
Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavalliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.[2]
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poichè n'ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza:
Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì[3] ch'essa per lui

[1] *Dietro.* Qui non è il contrario di *innanzi*, giacchè ha detto che la donzella *andava appresso* Atlante. *Menarsi dietro uno*, significa *menarlo con noi, senza determinare il modo e l'ordine.*

[2] Prasildo e Iroldo, anche nell'*Orlando innamorato*, modelli di amicizia.

[3] La prima volta che Bradamante e Ruggiero si parlarono e si conobbero, la giovine guerriera si trasse l'elmo di testa, e alcuni soldati, che

Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto ne la selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

Ma poco vantaggio ha Bradamante dell'avere così redento Ruggiero: giacchè egli per opera di Atlante sale sull'Ippogrifo da cui immantinente è portato nell'aria. La giovane sconsolata pon mano allora a Frontino, cavallo di Ruggiero, e lo conduce seco.

Intanto il valoroso Rinaldo, sbattuto dalla tempesta, è approdato in Scozia, dov'è la selva Calidonia, famosa per le imprese dei cavalieri erranti (ivi, st. 54):

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavallier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavallier che vanno attorno.
Bella accoglienza i monachi e l'Abbate
Fêro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavallier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.
Risposongli ch'errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n'ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.
E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che ne l'antiqua etade o ne la nova
Giamai da cavallier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio[1] si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

---

sopraggiunsero all'improvviso, la ferirono: tradizione poetica che è già nel Boiardo (*Orl. inn.*, p. 3, c. 5), imitata poi dal Tasso rispetto a Clorinda e Tancredi.

[1] « Lurcanio conte ch'in Angoscia (Angus) regna » c. X, st. 86. — Angus oggi Forfar, contea della Scozia centrale.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.[1]

Rinaldo si muove tosto per soccorrere a l'accusata (Ginevra) con uno scudiero datogli dai monaci: ma odono, lungo la via, un gran pianto, e, accostatisi alla parte d'onde usciva, vedono una donzella fra due *mascalzoni* che stanno in atto di ucciderla (ivi, st. 70):

Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minaccie accorse.
Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E si appiattâr ne la profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne a la donna, e qual gran colpa dálle
Tanta punizion cerca d'udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

Cammin facendo costei (il cui nome è Dalinda) racconta (canto V) com'essa venne ancor tenera ai servigi di Ginevra figliuola del re di Scozia, e stette in quella corte felice e onorata; come amore la prese per Polinesso duca d'Albania a tal segno, che s'indusse a riceverlo di notte tempo nella propria camera per un verone al quale saliva con una scala di corda; come questi si volse poi ad amare Ginevra, e vedendosi non curato da lei per l'amore ch'essa portava ad Ariodante, fece credere a costui di essere molto più innanzi di lui nella grazia di quella principessa, vantandosi anche di dargliene tal prova, che togliesse ogni dubbio. A tal uopo (continua a narrare Dalinda) non si vergognò di confessarmi questo nuovo amore, e come, per meglio guarirne, avea desiderio ch'io d'allora in poi, quando venivo sul verone a mandar giù la scala, mi mostrassi vestita degli abiti di Ginevra: così egli, illudendosi, a poco a poco si leverebbe dall'animo quel gran desiderio. Ed io, ciecamente fidandomi nelle sue parole, aderii; di guisa che l'infelice Ariodante, fatto appostare da lui una notte rimpetto al verone, cadde nell'inganno tesogli, e credendosi veramente ch'io fossi

[1] *Faccia mentire.* Che lo vinca in duello, e così dimostri (secondo le opinioni d'allora) che ha mentito con quella accusa. Si ricordi la frase: *tu menti per la gola.*

Ginevra, fu sul punto d'uccidersi; ma lo impedì Lurcanio suo fratello, che lo stava spiando non lungi. La mattina seguente Ariodante si partì dalla corte; e dopo alquanti giorni venne un viandante a Ginevra, e le recò la notizia d'averlo veduto gettarsi in mare, incolpando lei sola del disperato partito a cui s'era condotto, e d'averle a riferire le parole che diceva: *È stato sol perch' ho troppo veduto: Felice, se senza occhi io fussi suto.* Ginevra a quel racconto rimase sbigottita, e ne fece acerbo duolo; quindi (canto V, st. 61):

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavallier nè donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad essempio di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso:
E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Et aver l'odio del Re e del paese:
E inanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che, più che vita, ebbe la morte amica.
. . . . . .
Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire),
Di condannarla, e di farla morire.
. . . . . .
Ha fatto il Re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;

Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.
Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavallier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.
Il Re, ch'intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.
E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A'suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.
Hai sentito, Signor, con quanti effetti
De l'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto:
Or senti il guidardon ch'io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;
Chè questo ingrato, perfido e crudele,
De la mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
Finchè l'ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:
Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m'uccida.
Così l'intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve'come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor camino.

Rinaldo che avrebbe preso a difender Ginevra quand'anche fosse stata accusata a ragione, sentendo ch'essa è innocente, s'incuora e si affretta ancor più all'impresa. Giunto in vicinanza della città incontra uno scudiero, il quale racconta (ivi, st. 77):

Ch'un cavalliere istrano era venuto,
Ch'ha difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto:
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

Già il duello tra Lurcanio e lo sconosciuto era cominciato, allorchè giunse Rinaldo, e fattosi innanzi al re così disse (ivi, st. 83):

. . . . . Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:
L'altro non sa, se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto:
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi da'audienza a quel ch'io vo' narrarti.
Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna inante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavallieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.
Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.
Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol, caro
Che Ginevra a provar s'abbia innocente!

Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.
Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.
Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia;
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua, che l'ha condutto a morte.
Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e raconsola,
Che, s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.
E poi ch'al trar de l'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell'altro cavallier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

Solo dopo lunghi preghi si levò l'elmo. Allora (canto VI) fu riconosciuto per Ariodante. Il quale gittatosi in mare, come veracemente avea narrato il viandante, si pentì di morire; poi, avendo inteso il pericolo di Ginevra, era venuto a combattere per lei. Il re gli concesse Ginevra in isposa e gli diede la duchea d'Albania, vacante per la morte del perfido Polinesso.

L'Ippogrifo intanto se ne portava Ruggiero per aria, e finalmente si calò sopra un'isola di maravigliosa bellezza (ivi, st. 20):

Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Di tutta l'aria ove le penne stese;

Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi[1] di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi rominando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.
Come sì presso è l'Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

In quell'isola abita la maga Alcina, la quale alletta a sè i più valorosi e più leggiadri cavalieri; poi, quando le vengono a noia, li muta in piante, in fiere, in fonti, affinchè non possano andare altrove narrando la lasciva sua vita. Di tutto questo dà notizia lo spirito di Astolfo, paladino di Francia e cugino di Bradamante, poc'anzi amato da Alcina ed ora mutato da lei in quel mirto a cui Ruggiero legò l'Ippogrifo. Da lui è pure informato che non molto lontano è il regno di Logistilla, sorella di Alcina, ma disforme da' suoi costumi, e perciò combattuta sempre da lei. Ruggiero, non potendo in altro aiutare Astolfo, si studia di confortarlo il meglio che sa, e s'avvia per una strada montuosa al regno di Logistilla, desideroso di non cadere nelle mani di Alcina. Ma non gli riesce, perchè Atlante, sollecito di sottrarlo ai pericoli della guerra, come lo avea fatto portare in quell'isola dall'Ippogrifo,

[1] *Un girarsi* ec. Quelle rote che vediam fare anche ai falchi e simili uccelli prima di toccar terra.

così vuole eziandio che vi rimanga adescato dalle false bellezze della Maga. Costei (canto VII, st. 11)

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.
Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli.
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.
Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel suave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Ed erano in ogni parte dell'isola tante feste e tanta apparenza di felicità, che Ruggiero, ammaliato, si dimenticò e le ammonizioni di Astolfo, e l'amore di Bradamante. La quale, dopo aver veduto (come si disse) il suo diletto in balía dell'Ippogrifo, andava indarno cercandone in ogni dove. Se non che le soccorse la gentil maga Melissa che amava Ruggiero, non, come Atlante, di cieco amore, ma per desiderio di vederlo illustre e glorioso. Anzi, essa medesima, togliendo seco il magico anello ch'avea Bradamante, venne all'isola di Alcina: e, prima sotto le forme di Atlante stesso (acciocchè la riverenza in che Ruggiero soleva avere quel Mago acquistasse fede a' suoi detti), gli rinfacciò l'inerte e molle sua vita; dipoi ripigliando le fattezze sue proprie, gli disse chi ella era, e come da parte di Bradamante veniva a cercare di lui, ed a portargli l'anello *che ripara ad ogni incanto*, pel quale potrebbe vedere in chi avesse posto il suo amore (ivi, st. 71):

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto,
Si maraviglia di vederlo tutto

Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo e getta via:
Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, inanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.
Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d'ogni altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

Ruggiero disingannato veste di nuovo le sue armi, si cinge Balisarda, sua spada; prende anche lo scudo incantato, e, tolto seco della stalla di Alcina un cavallo (Rabicano), si parte inosservato, avviandosi per andare da Logistilla. Alcina (canto VIII) corre con grande stuolo sulle orme di lui; e allora la buona Melissa, aiutata dall'anello che Ruggiero le ha restituito, ritorna, specialmente per le preghiere di Ruggiero, Astolfo e quanti altri eran colà nella prima loro forma. Astolfo ripiglia una sua lancia d'oro colla quale è sicuro di abbattere chiunque egli tocca; e montato con Melissa sull'Ippogrifo, se ne va con lei da Logistilla prima che vi sia arrivato Ruggiero.

Questi furono allora i casi di quell'eroe. Rinaldo intanto attendeva a *far cavalli e gente* (st. 25) nella Scozia e nell'Inghilterra; e Angelica ebbe una delle più strane e più crudeli avventure.

Il falso eremita, in cui s'era imbattuta, coll'opera di un suo demonio l'avea fatta capitare in un'isola deserta, per desiderio di stare con lei. Ma i disegni dell'eremita furono guasti dall'arrivo degli abitanti dell'isola Ebuda; i quali, caduti nell'ira di Proteo, eran costretti ad esporre ogni giorno una fanciulla ad un'orca marina; e, per compassione delle proprie, andavan rubando per tutto quante più donne potevano. Laonde, come videro Angelica, la portaron con loro, e dopo alcuni giorni la condussero al mostro. In questo mentre il paladino Orlando, che, per cercare di Angelica, era andato a Parigi, spinto da un tetro sogno, vesti, lasciata la sua divisa a colori, una bruna armatura, e si mise di nuovo in traccia della sua donna, senza pigliare commiato nè da Carlo suo zio nè da altri.

Dopo molti mesi di viaggio (canto IX) arrivò in Normandia, dove sentì parlare della barbara usanza di Ebuda; e come presago del vero, si affrettò di mettersi in mare a quella volta. Ma il vento contrario a' suoi voti lo spinse *Dove il fiume d'Anversa* (la Schelda) *ha foce in mare* (st. 17). Approdato trovò Olimpia figliuola del re d'Olanda, la quale, per non aver voluto sposare Arbante figliuol di Cimosco re di Frisa, era stata cagione che suo padre e i suoi fratelli fossero uccisi, e che ella e il paterno regno cadessero in potere di Cimosco stesso. Essa, fingendo allora di accondiscendere alle nozze con Arbante, lo avea fatto uccidere a tradimento dopo sposato, e poi se n'era fuggita. Tutto ciò avea fatto per amor di Bireno, duca di Selandia. Ma questi intanto era caduto in potere di Cimosco. Indarno essa avea speso tutto il suo per riscattarlo; indarno avea tentato di muovere contro il re di Frisa gl'Inglesi o gli Alamanni: oramai era presso al termine l'anno, dopo il quale Cimosco aveva giurato che ucciderebbe Bireno, s'egli o per forza o per inganno non le dava prigioniera Olimpia. Essa pertanto era deliberata di presentarsi al suo nemico, purchè fosse certa di procacciare con ciò la libertà di Bireno: però conferiva i suoi casi con quanti cavalieri capitavano a quella spiaggia, pregandoli di accompagnarla per impedire che il re di Frisa tenesse Bireno, dopo ch'ella si fosse a lui consegnata. Ma nessuno aveva voluto pigliar quell'impresa, perchè Cimosco possedeva un'arme (un archibugio) di sì terribile effetto, che spaventava anche i più valorosi. Non così se ne sgomenta l'intrepido Orlando: va con Olimpia in Olanda; uccide Cimosco; libera dalla prigione Bireno; getta nel mare l'archibugio di Cimosco e prosegue la sua via verso Ebuda. Olimpia e Bireno fanno le nozze belle e sontuose. Poi si mettono in mare (canto X) per andare in Selandia, menando seco una figliuola di Cimosco. Bireno aveva disegnato di darla per moglie ad un fratello; ma in breve se ne accende a tal segno, che abbandona per lei la fedele sua sposa, lasciandola addormentata in un'isola deserta. L'infelice svegliatasi e più non trovandosi accanto il suo sposo, lascia il letto e il padiglione, e corre al mare; e non vedendo persona (ivi, st. 22),

> Bireno chiama; e al nome di Bireno
> Rispondean gli antri che pietà n'avieno.
> Quivi surgea nel lito estremo un sasso
> Ch'aveano l'onde col picchiar frequente,
> Cavo, e ridutto a guisa d'arco al basso;
> E stava sopra il mar curvo e pendente.
> Olimpia in cima vi salì a gran passo
> (Così la facea l'animo possente);
> E di lontano le gonfiate vele
> Vide fuggir del suo signor crudele:
> Vide lontano, o le parve vedere;
> Chè l'aria chiara ancor non era molto.

Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che nieve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin de le navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.
E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.[1]
Fa' che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
De l'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;
E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?
Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch'in queste selve stanno.

Continua la misera Olimpia a dolersi indarno della crudeltà di Bireno. Ruggiero frattanto dall'isola di Alcina era arrivato presso Logistilla, dove trova Astolfo e gli altri restituiti da Melissa al pristino loro essere. Logistilla gl'insegna a raffrenare il corso dell'Ippogrifo, ed egli finalmente si parte; e, dopo un lungo aggirarsi, portato dal volante destriero, giunge a quel luogo dove Angelica, *legata al nudo sasso* (st. 92), sta per essere divorata dall'orca. Invano tenta di uccidere il mostro colla lancia; perciò

[1] Carico.

prende consiglio di abbarbagliarlo collo scudo; ma prima consegna ad Angelica l'anello fatato di Brunello, che gli era poi stato reso da Melissa, acciocchè quel fulgore non rechi danno anche a lei. L'orca abbarbagliata va *riversciata* (st. 110) sull'onde, ma Ruggiero non la uccide, perchè Angelica lo prega che non tardi a slegar lei mentre che può. Ciò fatto, la prende seco in groppa sull'Ippogrifo e va per l'aria, poi discende con lei in un delizioso boschetto sulla spiaggia della Bretagna. Quivi Angelica (canto XI) riconosce l'anello postole in dito da Ruggiero, che Brunello le aveva tolto in Albracca, e, ricordandosi della virtù ond'è fornito, se lo chiude di nascosto in bocca, e così si rende invisibile al suo salvatore, la cui compagnia non le pareva sicura. Essa poi càpita ad uno speco, dov'è un vecchio pastore con grande armento di cavalle; e quivi, non veduta, si ristora con tutto suo agio, si veste di umili gonne, e, pigliatasi una bella giumenta, si pone in via per ricondursi in Levante. D'altra parte Ruggiero, scornato d'aver perduto a un tempo e Angelica e l'anello, si volge dov'era l'Ippogrifo; e vede che, trattosi il morso, saliva già nell'aria. Però dolente oltremodo piglia l'arme e lo scudo, e parte. Non va molto, che vede un cavaliero alle mani con un gigante. Aspra è la loro battaglia: il cavaliero è prostrato: il vincitore gli slaccia l'elmo per ucciderlo; e Ruggiero vede scoprirsi la faccia della sua Bradamante. Allora egli assale il gigante, il quale prendesi in braccio la donna e fugge a tutto corso; e Ruggiero sull'orme di lui.

Orlando intanto giunge ad Ebuda dove uccide l'orca, liberandone Olimpia: la quale, abbandonata (come si disse già) da Bireno, era caduta in poter dei corsari di Ebuda, e quivi era presso a morire se non giungeva Orlando a salvarla. Qui finalmente ebbero termine le sventure di lei; chè Oberto re d'Ibernia mosse guerra per lei contro Bireno, e poichè l'ebbe vinto ed ucciso, se la prese in isposa.

Orlando, non avendo trovato Angelica in quell'isola, nè chi sapesse dirgli se v'era mai stata, ritorna sul continente, e quivi continua a cercarla (canto XII). Dopo molti mesi arrivato un giorno ad un bosco, sente una voce che par che pianga (ivi, st. 4):

Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede inanzi un cavalliero,
Che porta in braccio su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,[1]
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

[1] Cioè Orlando. — Anglante, supposto castello di lui.

Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l' ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavallier richiama:
Richiama il cavalliero, e gli minaccia;
E Brigliadoro[1] a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.[2]
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia;
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l' opra.

D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavallieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

---

[1] Nome del cavallo di Orlando.

[2] S'orna di loggie.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

In questo frattempo càpita realmente a quel castello incantato anche Angelica, in traccia di qualche valoroso guerriero che la riconduca a' suoi paesi. Entra nel magico palazzo col favore del suo anello, e credendo poi di svelarsi solo a Sacripante si dimostra anche ad Orlando ed a Ferraù. Allora ella si volge a fuggire, e quei tre le tengono dietro dilungandosi dal castello, finch'essa, stimandoli già sicuri dal Mago, si chiude fra le labbra l'anello, e si toglie ai loro sguardi. Essi nondimeno la van seguitando alcun poco tutti e tre insieme; se non che poi l'altiero Ferraù intima ai due compagni di tornare indietro o pigliare altra via, se non vogliono rimaner morti colà. A queste parole il conte Orlando risponde (ivi, st. 40):

. . . . . Uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel ch'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dêi?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.
Deh (disse Orlando al re di Circassia)[1]
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia.
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.
Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò, finch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.
Dunque (rispose sorridendo il Conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante

[1] Cioè a Sacripante.

Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.
Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.
Non pote aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano![1]
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me coll'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.
Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana[2] tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Mentre costoro combattono, Angelica non veduta dispicca l'elmo dal ramo, e si parte. Ferraù ed Orlando, dopo qualche tempo accortisi di quel furto, cessano di combattere, e incolpando Sacripante (il quale non aveva cessato dal correr dietro ad Angelica, che credeva avesse continuato il cammino) si volgono ad inseguirlo (ivi, st. 56):

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

[1] *Marrano*, voce spagnola che vale *porco*, ma si usò già nel Quattrocento in traslato, a mo' d'ingiuria (c. I, st. 26), come qui per *vile, sleale, malfattore*, e simili. [2] Nome della spada d'Orlando.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravegna:
E per lo sacro annel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.
Il cavallier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.
Disparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante;
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,[1]
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' ne l'erba giacea l'elmo del Conte.
Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte ne l'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, et a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.
Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta:
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi.

Orlando intanto, provvedutosi d'una barbuta nuova che lo coprisse, continua la sua via in cerca di Angelica. Passando a caso presso Parigi, fa prove di mirabil valore nel campo de' Saracini: arriva poi di notte a piè d'un monte; e visto uscire uno splendore da un sasso fesso, v'entra per sapere se mai quivi fosse la sua donna. Vi trova invece una giovane di circa quindici anni, bellissima e pian-

[1] *Macone* è lo stesso che Maometto: *Trivigante* o *Trevigante*, altra supposta deità dei Saracini.

gente, e una vecchia che faceva gran contese con lei. Era quella giovane (canto XIII) Isabella, figliuola del re di Gallizia. Il valoroso Zerbino, principe scozzese, s'era acceso di lei, che lo riamava con tutto il cuore; e non potendo, per la diversa religione, ottenerla dal padre, pensò di rapirla. Mandò a tale effetto Odorico di Biscaglia, di cui molto fidavasi, il quale venne e tolse la giovane sopra la sua nave. Sorse un' orrenda tempesta, sicchè appena salvaronsi sul battello Isabella, Odorico e due compagni, portati dal vento ad una riva deserta. Quivi il perfido Odorico, spacciatosi dei due compagni, fece manifesto a Isabella non essere sua intenzione di condurla a Zerbino, ma di tenerla per sè. Frattanto, o per caso o pei forti lamenti della giovane, giunse colà una turba di masnadieri: Odorico fuggì, e Isabella fu chiusa in quella grotta dai ladri, che già (per quel ch' essa ha potuto raccogliere dai loro discorsi) l'han venduta a un mercadante d'Oriente. Mentrechè Isabella narra così i suoi casi (ivi, st. 32)

Da venti uomini entrâr ne la spelonca
Armati chi di spiedo, e chi di ronca.
Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavalliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.
Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.
Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.[1]
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.
Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,

[1] *Ad un* ec. A tal patto, a tal prezzo che non s'usa nella pratica mercantile.

Che de la luce sola era ministra.
Nè d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che con suoi compagni
Fa star Chiron[1] dentro ai bollenti stagni:
Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quella agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,[2]
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.
A ch'il petto, a ch'il ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.
Naseono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizii i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Il quale si mette di nuovo in via menandone seco Isabella. — Frattanto la buona Melissa è venuta a Bradamante che sta indarno a Marsiglia aspettando Ruggiero (ivi, st. 47):

Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.
Non temer (disse) di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Et è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, c. XII.
[2] Allusione ad un giuoco degli Spagnuoli.

Che se mi segui, io t'aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.
E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea ne l'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavallier che di là vanno.
A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando[1]
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.
Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu, per aiutarlo, vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.
Acciò l'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.
Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati,[2] pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.
La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme ed a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l'è fida.
Quella or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,

[1] *Da poi che.* [2] *Prendi una ferma deliberazione.*

Cercando allevïarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.
E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'aveau per molti secoli a venire.

Quando poi furono presso al palagio di Atlante, Melissa si fermò, non senza ripetere a Bradamante i consigli che già le avea dati. Ma furono infruttuosi: perchè quando essa vide la falsa imagine di Ruggiero, e sentì la voce che ne simulava i lamenti, cadde nell'errore degli altri, ed entrò sconsigliata nell'incantato ricinto.

In questo mentre, il re Agramante, che s'apparecchia ad assaltare Parigi, ha fatta la rassegna del suo esercito (canto XIV). Si maraviglia di non trovarvi Alzirdo e Manilardo colle loro milizie; quando uno scudiero porta la nuova ch'essi furono uccisi da un cavaliero (Orlando) di prodigioso valore. Mandricardo re di Tartaria fa domandare dallo scudiero come andasse vestito lo sconosciuto uccisore, poi si mette in traccia di lui per farne vendetta. Nel principio del suo viaggio si scontra in una comitiva, a cui il re di Granata avea commessa Doralice sua figlia, che n'andava sposa a Rodomonte; s'unisce con quella (ivi, st. 64) e la toglie loro per forza.

Iddio frattanto, volendo soccorrere a Carlo, fa venire a sè l'angelo Michele (ivi, st. 75), e

Va' (gli disse) all'esercito cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.
Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben proveder con ottima arte
Sapra di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va' in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;
E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme et altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

Cerca invano il Silenzio nel chiostro, dove, tra'monaci, trova invece la Discordia, e quindi si volge all'albergo del Sonno, per trovar lì il Silenzio (ivi, st. 92):

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare e mal reggersi in piede.
Lo smemorato Oblio sta sulla porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.
Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de'Saracin non oda i gridi;
Sì che, più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.
Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubidïente se gli pose,
E furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.
Discorreva[1] il Silenzio; e tutta volta
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno

[1] *Discorreva. Correva qua e là a tutte le parti dell'esercito,* affinchè tutto tacesse: ma il senso più frequentemente attribuito oggidì al verbo *discorrere* non lo rende appropriato al silenzio.

Facea girare un'alta nebbia in volta,
Et avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe'sordo e cieco.
Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea da l'Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne'borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.
. . . . . .
Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera[1] entro le mura,
E corre, et esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
De la città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.
Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbarraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.
Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte:
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere.
. . . . . .
Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de'convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a caldi giorni estivi;
Come gli storni a rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

[1] La Senna.

L'esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

. . . . . .

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale;
Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunche s'adagia, il Re d'Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E tôrre a Dio il governo de le stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell'acqua e nel pantan fin alla gola.

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea[1] porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.

[1] *Mallea*, luogo basso e palustre nel ferrarese, sulla sinistra del Po di Volano

Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.
Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche [1]
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chiericbe maggior de le fratesche.
Braccia e capi volare, e ne la fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

Così era combattuta Parigi (canto XV). Frattanto Astolfo avea avuto in dono da Logistilla un libro, che insegna a far vani gl'incanti, ed un corno al cui suono nessuno resiste (ivi, st. 18), e lo affida alla sua ancella Andronica:

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch'han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orïentale apparir suole;
E s'andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilterra.
Tu dêi sapere (Andronica risponde)
Che d'ognintorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una ne l'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì [2] molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettuno ir più inanzi ivi è interdetto.
Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisperio si congiunga.
Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno:

[1] Più comunem. *bertesche*, specie di caterattе fra merlo e merlo, sulle mura e sulle torri. [2] L'equatore.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fèrsi:
E del sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo,
Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo quinto,
Dovunque vanno aver per tutto vinto.

Astolfo dopo avere attraversato gran tratto di mare e di terra, perviene sicuro in Egitto, e vi uccide Caligorante ed Orrilo, due smisurati giganti, coll'ultimo dei quali combattevano senza vantaggio Grifone ed Aquilante, valorosi fratelli: quindi insieme con loro prosegue la sua via per la Palestina. Quivi è annunziato a Grifone che la sua Orrigille se n'era andata in Antiochia con un altro amante. Perciò egli lascia segretamente (canto XVI) Aquilante ed Astolfo, e si mette ad andare in traccia di Orrigille e del suo nuovo amante. Li scontrò verso Damasco, dove andavano per assistere ad una giostra solenne, bandita dal re di quella città. Orrigille dovette necessariamente sentire sgomento all'aspetto di Grifone; e nondimeno, audacissima e scaltrita com'era, corre a lui fingendosi lietissima di rivederlo; e comincia a lamentarsi che da più che un anno l'abbia lasciata senza mai darle notizia di sè; tanto che (soggiunge) fui in procinto di uccidermi (ivi, st. 12):

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Et or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa; che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.
E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.

Il quale, credulo, s'avvia con loro alla volta di Damasco. — In quel tempo, come già si è detto, i Mori combattevan contro Parigi, e l'animoso Rodomonte era entrato (ivi, st. 20)

. . . . . d' un salto ne la terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.
Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.
Ma questo a pochi il brando rio concede
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto:
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.
Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi Ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo de le capre e de le agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.
Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.
Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.
Non pur nel sangue uman l' ira si stende
Dell' empio re, capo e signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
De le diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,[1]
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.
Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'ebbe agio; che gli fu interdetto
Dal Paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,[2]
Dal Silenzio e da l'Angelo condotto.

L'aiuto di Rinaldo impedì che Parigi fosse espugnata; ma non però che Rodomonte facesse orribile strage dentro le mura (ivi, st. 85). Carlo col fiore dei paladini e dei cavalieri s'avvia finalmente alla piazza, dove quel superbo metteva a morte il popolo atterrito (canto XVII, st. 7).

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?
Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove inanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.
Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa:
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

[1] All'assedio di Padova nel 1509, ove fu il card. Ippolito.
[2] *Scozzese.*

E de la regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.
Sta sulla porta il re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto.
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squalor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogn' animal dà loco.
Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.
Sonar per gli alti e spazïosi tetti
S' odono gridi e feminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il Re giunse, e suoi baroni accanto.

Grifone con Orrigille e l'amante di lei son giunti a Damasco che è in festa. Da un cortese ospite Grifone è indotto a prender parte alla giostra istituita dal re Norandino in onore di Lucina sua sposa (ivi, st. 67). I combattenti (ivi, st. 73)

Sorïani[1] in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio omnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.
Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,

[1] L' Ariosto omette molte volte l' articolo, non solo dopo le preposizioni, ma anche altrove.

Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.
Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,[1]
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?
Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo et Ermo, onde si trà' l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.
Tu, gran Leone,[2] a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

---

[1] Il primo titolo era dei re di Francia: di quelli di Spagna il secondo.
[2] Leone X.

Che viti o salci par che poti o tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin si parte.
De la piazza si vede in guisa tôrre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor de le mura.
La gente d'arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
Qual per le selve Nomade o Massile[1]
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragion al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch'a Dio n'andasse il lezzo:[2]
E da la ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.
Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque;
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutt'arsa, nè distrutta.
E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda.

Sulla riva s'incontra in un nano, che gli racconta che Doralice era stata rapita a forza da Mandricardo. Il Saracino aizzato anche dalla Gelosia, dalla Discordia e dalla Superbia che spargono inimicizie nel campo pagano per ordine dell'angelo Michele,

[1] Le selve della Numidia (oggi Algeria) o della Massilia (i Numidi abitavano parte della Massilia).

[2] Un odore nauseabondo. Cfr. DANTE, *Inf.*, X, 133.

corre in cerca del predatore. Partito Rodomonte (ivi, st. 38), Carlo ordina le schiere e le manda contro i Saracini. Rinaldo si volge contro Dardinello, che aveva ucciso Lurcanio. Intanto Grifone fa strage a Damasco ed è poi perdonato e onorato dal re Norandino. Martano incontratosi in Aquilante è da lui legato e ricondotto in Damasco, dove vien poi *scopato* (ivi, st. 92) per mano del boia. Il re Norandino, per onorar più Grifone, bandisce una nuova giostra, alla quale concorrono anche Astolfo, Sansonetto vicerè di Palestina, e Marfisa, valorosa guerriera che andava sempre in cerca di avventure: la quale, giunta a Damasco, e avendo veduto che il premio della giostra era un'armatura a lei già prima involata, se la riprende *senz'altro rispetto* (st. 110), difendendola poi a fronte di quanti si movono contro di lei. Finalmente Grifone riconosce Astolfo, da cui s'era partito per seguitare Origille; e tutti insieme (Grifone, Aquilante, Astolfo, Sansonetto e Marfisa) s'avviano verso la Francia, mettendosi in mare a Tripoli (ivi, st. 142):

Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ognintorno e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil'onde.
I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,[1]
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'àncore apparecchia da rispetto,[2]
E chi al mainare e chi alla scotta[3] è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.
Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.
Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,

[1] Zufolo usato da' marinai per dare gli ordini.

[2] Sono *àncore da rispetto* quelle che si tengono in serbo per sostituire ad altre che si rompessero.

[3] Quel cavo che serve a tirare gli angoli inferiori delle vele per distenderle al vento.

Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Mentre *Fortuna in mar questi travaglia,* arde intorno a Parigi la mischia che già si è detta, e nella quale Rinaldo fa prodezze mirabili. Il solo che resistesse ancora era il giovine Dardinello, ma gli fu sopra Rinaldo e l' uccise (ivi, st. 153):

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore,
Il papaver nell' orto il capo abbassa;
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.
Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran romor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

Per la fuga dei Pagani, Carlo esce a piantare il suo campo fuor di Parigi (ivi, st. 165):

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;[1]
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella,
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

[1] L' antica Tolemaide, di cui oggi non restano che rovine.

Questi due amici, dolenti che Dardinello rimanga insepolto, entrano di notte nel campo cristiano, fanno strage de' soldati immersi nel vino e nel sonno, finchè trovato con aiuto della luna il corpo di Dardinello, se lo recano in dosso, e tornano indietro. Ma scontransi in Zerbino, che ritorna con alquanti cavalieri dall'aver inseguiti i nemici; Cloridano *gittò il carco* (ivi, st. 190), e per occultarsi (canto XIX), si riduce in un bosco vicino. Medoro non sa risolversi ad abbandonare quel corpo (ivi, st. 3):

Cercando gía nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi:
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.
Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il romore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, ne la torta via
De l'intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia,
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato al fin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando,
Come orsa che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare i figli in mezzo l'ira.

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavallier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio Signor dia sepoltura.

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa' lor convito di miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavallier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;

E pien di mal talento si rivolse
Al cavallier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira·
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.
Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saría venuto,
Se non sopravenía chi gli diè aiuto.

Gli sopravvenne Angelica, *la figlia altiera del gran Can del Catai*, la quale, poi ch'ebbe riavuto l'anello che gli era stato rubato da Brunello, era cresciuta in tanto orgoglio che *parea schiva di tutto il mondo* (st. 18). E nondimeno (ivi, st. 20):

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.
E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirurgia
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.
E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacèa,[1]

[1] Erba creduta atta (secondochè significa il nome, πανάκεια) a guarir tutti i mali.

O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea,
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e, quella colta,
Dove lasciato avea Medor dié volta.
Nel ritornar s'incontra in un pastore
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.
Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l'anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;
E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch'in terra[1] il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe' sepelire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella, per pietà, nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

Quando Medoro, insieme con la sanità riebbe la sua straordinaria bellezza, Angelica se ne accese per modo, che in quel luogo medesimo celebrò le sue nozze con lui: e così Amore condusse a farsi moglie di un povero garzone colci, che aveva sdegnato i re e i paladini più illustri. I due sposi stettero più d'un mese in quel solingo soggiorno; e nei tronchi e nei sassi incisero i proprj nomi, come prova e ricordo della loro felicità. Angelica regalò al pastore un cerchio d'oro che solea portare al braccio, ricchissimo dono avuto un tempo da Orlando (st. 40):

Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia da la Spagna.

Si diressero verso Barcellona, ma prima di giungervi furon fermati da un pazzo, *brutto di loto e di guazzo* (st. 42).

La tempesta frattanto avea spinto Marfisa coi suoi compagni nel golfo di Laiazzo ad un'isola tutta abitata da donne omicide, dalle quali (canto XX) all'ultimo scamparono col favore del corno

[1] *Sepolto.*

di Astolfo. Guidone Selvaggio (cugino di Astolfo) stato per qualche tempo in quell'isola, se ne va insieme con gli altri. Ma il corno costringe anche i compagni di Astolfo a fuggire; sicchè per non morire assordati si mettono in nave, e il Paladino rimane affatto solo. — Giunti a Marsiglia la valorosa Marfisa prende congedo dagli altri. Dopo qualche tratto di via, s'imbatte al guado d'un torrente in Gabrina, la vecchia che Orlando avea trovata con Isabella nella grotta dei malandrini, e che di là era fuggita dopo le narrate prodezze del conte. Pregata da lei, la porta in groppa un pezzo, finchè incontrasi con Pinabello, che veniva con una sua giovine donna. Costei non potè trattenersi dal motteggiare l'incognito cavaliero; e Marfisa, dopo aver abbattuto Pinabello, toglie alla beffarda i suoi giovenili ornamenti e il palafreno, e fa dare ogni cosa alla vecchia, colla quale prosegue il viaggio. Non andarono a lungo che si incontrarono con Zerbino; il quale (come si disse) aveva inseguito, ma indarno, lo scortese feritore di Medoro (ivi, st. 119):

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa, che le venía a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.
Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.
Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese,
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.
E chi saría quel cavallier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta.
Che saría mal ch'alcun te la levasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.
Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.
Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dèi
(Disse a Zerbin Marfisa): che, s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.
E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.
Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne.
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne
Ch'avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.
Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida o scorta tu non vada
(Come hai promesso) ovunque andar l'aggrada.

Da alcune parole di Zerbino non tarda la vecchia ad accorgersi che costui è lo sposo d'Isabella; e mentre avrebbe potuto, dicendogli la verità, consolarlo, volle al contrario crescergli affanno, narrando che Isabella era viva bensì, ma capitata in mano di molti, da che egli non ne aveva udita notizia. Zerbino, fedele alla sua promessa, non lascia di accompagnare la vecchia brutta e scortese. Incontrano un cavaliere, che è Ermonide d'Olanda (canto XXI, st. 5): Zerbino per difendere, come ne aveva impegno, la vecchia, lo fa *riversare sul prato* (st. 10), e questi, morendo, gli dice la storia delle scelleraggini commesse dalla vecchia. Zerbino diventa dopo di ciò sempre più avverso a Gabrina; e questa da parte sua va meditando contro lui qualche inganno. E così di mal animo entrambi proseguono insieme la via.

Astolfo intanto (canto XXII) dall'isola delle donne omicide era sbarcato, dopo lungo viaggio, in Francia presso a Roano (Rouen): e capitato al palazzo di Atlante, col soccorso del libro datogli da Logistilla e del corno, lo distrugge, liberandone i molti illustri prigioni. Trovò quivi anche l'Ippogrifo; e conoscendo le regole date da Logistilla a Ruggiero per ben maneggiarlo, desideroso com'era di far grandi viaggi, lo prese con sè, aspettando di trovare qualcuno a cui poter consegnare il suo Rabicano. Ruggiero e Bradamante, ch'erano stati prigioni in quel castello, si riconobbero allora, e lieti d'essersi ritrovati, e bramosi di unirsi per sempre, s'avviarono alla Badia di Vallombrosa (monastero immaginario, al quale l'Autore volle dare il bel nome di quello che è in Toscana sui monti di Pratomagno), dove Ruggiero doveva battezzarsi e poi sposar Bradamante. Ma si incontrano in una mestissima donna, che li prega di accorrere ad un castello vicino, dove in quel giorno medesimo doveva essere abbruciato vivo un bel giovinetto, per colpa d'amore. Essi pigliano volentieri l'impresa, e cammin facendo, vengono ad una rôcca, dove Pinabello teneva presi a tradimento Aquilante, Grifone, Sansonetto e Guidone Selvaggio, dopo averli fatti giurare di combattere con quanti cavalieri ivi capitassero, e togliere le vesti o il palafreno alle donne che i cavalieri avessero seco. Ruggiero combatte, sebbene a malincuore, con loro. Bradamante, vedutosi innanzi il traditor Maganzese (Pinabello) sul cavallo, che le tolse quando la gittò nella grotta di Merlino, non può trattenersi dal muoversi contro di lui (ivi, st. 74):

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e l'avventarsi a quello:
Ma inanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme;
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il romore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

Dopo un lungo combattere, l'asta di Grifone squarcia per caso il velo di che Ruggiero teneva ricoperto lo scudo incantato, e tutti vanno per terra.

Ruggiero non vedendo più Bradamante, prende in arcione la donna, che l'aveva colà guidato, e getta lo scudo in un profondo pozzo (st. 92):

E dice: Costà giù statti sepulto,
E seco stia sempre il mio obbrobrio occulto.
. . . . . .
L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.
Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.

Bradamante si scontra poi (canto XXIII) con Astolfo, che le consegna Rabicano e la lancia fatata, poi si leva nell'aria sull'Ippogrifo. Bradamante vorrebbe andare a Vallombrosa, dove pensa di ritrovar Ruggiero, ma capita in quella vece a Mont'Albano, d'onde spedisce una delle sue ancelle, Ippalca, perchè riporti a Ruggiero il cavallo Frontino e lo preghi di compiere quanto avevano disegnato per effettuar poi le loro nozze. Rodomonte, che va in traccia di Mandricardo per punirlo d'avergli rapita Doralice, s'imbatte in questa ancella; e le toglie a forza Frontino.

Frattanto Zerbino e Gabrina arrivano dove giace morto il traditore Pinabello. Il buon cavaliero, per compassione del fatto, si pone, ma in vano, in cerca dell'uccisore: l'empia vecchia spoglia frattanto il cadavere d'una ricca cintura e se la porta celatamente con sè; e arrivati al castello di Altariva, che è del conte Anselmo, padre di Pinabello, ella se ne vale per incolpare Zerbino di quella

uccisione, sicch' egli è preso mentre dorme e condannato a morire. Se non che sopraggiunge Orlando, che viaggiava (come si disse) con Isabella, e con grande uccisione di popolo sottrae Zerbino all' ingiusto supplizio. Zerbino riconosce Isabella; e supponendo che Orlando ne sia innamorato, ne prova un immenso dolore. Giunti, senza far parola, a un fonte, Orlando si trae l'elmo, e vuol che lo tragga anche Zerbino; ed allora (st. 67):

Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole:
E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizii manifesto
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

Isabella racconta tutto quello che di animoso e cortese Orlando aveva fatto per lei; di che Zerbino *Si getta a' piè del Conte e quello adora, Come a chi gli ha due vite date a un'ora* (st. 69). Ma interruppe quella letizia il soprarrivare d'un cavaliero e d'una donzella (ivi, st. 71):

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Chè Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.
Non sapea il Saracin però che questo
Ch' egli seguía, fosse il Signor d'Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.
Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni Stigi;

E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii e quei di Tremisenne.[1]
Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.
Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavallier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo da le tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.
Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi:
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il Pagano) al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.
Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di che arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura;
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.
Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettòr, che già mill'anni è morto.
La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,

[1] La Norizia è forse la Nigrizia (Sudan), *Tremisenne*, nome d'un antico regno immaginario dell'Affrica.

Fargli il mal tolto omai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.
Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.
Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda;
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.
Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco:[1]
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gielo;
E in mille schegge andâr volando al cielo.
L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavallieri,
I cavallier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa, di duo pali armati.
Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.
Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor, più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto

[1] *Gli allenta assai al corso le redine.*

Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.[1]
Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è ne la gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il cavallo di Mandricardo si volge quindi a fuggire, portandoselo seco; e Doralice, che *mal restarne senza si confida* (st. 89), gli va dietro correndo mentre Orlando è caduto in terra. Mandricardo gridando e percotendo minaccia il destriero perchè si fermi, e così lo caccia sempre più, finchè il cavallo e il cavaliero cadon riversi in un fosso, e finiscon di correre. Il Tartaro *tien preso nel crine* il cavallo (st. 91), ma non sa come guidarlo. Doralice vorrebbe che gli ponesse la briglia del suo palafreno (ivi, st. 92):

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.
Ella avea ancor indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.[2]
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.
L' abito giovenil mosse la figlia
Di Storlidano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin tôrle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.
Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura

[1] Soffocandolo, come Ercole Anteo.
[2] Dei migliori; di quelli che han vantaggio sugli altri.

Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.

Orlando s'è diviso cortesemente da Zerbino e Isabella, per inseguir Mandricardo; ma la sua sventura lo mena a que' luoghi dove sono stati Angelica e Medoro; e ne vede incisi i nomi per tutto, e trova sull'entrata di una grotta scritta *in arabico* la storia delle loro nozze (ivi, st. 111):

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentía con fredda mano.
Rimase al fin, con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.[1]
. . . . . .
L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiàn restar l'acque nel vase
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Finalmente giunge anche alla casa di quel pastore che albergò i due amanti: intende da lui tutto l'accaduto, e vede il dono (la sua *gemma*) che Angelica per ricompensa gli ha lasciato. Vinto dallo sdegno e dal dolore, uscì di quell'ingrata dimora (ivi, st. 129):

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.
Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch'ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

[1] Non differente egli stesso dal sasso, per l'immobilità.

Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde;
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo.
. . . . . .
E cominciò la gran follía, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch'intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tôr la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avría mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;[1]
E fe' il simil di quercie e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel, ch'un uccellator che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
. . . . . .

(Canto XXIV, st. 5.)

Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,

[1] L'*ebulo* è una specie di *sambuco;* l'*aneto* è poco differente dal *finocchio.* — *Ilici,* elci.

Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.
Per una gamba il grave tronco prese,
E quella usò per mazza a dosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo dì[1] forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede e il buono avviso[2] presto.
Non saría stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già vôlto al loro armento.
Gli agricultori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.
Già potreste sentir come rimbombe
L'alto romor nelle propinque ville
D'urli, e di corni, rusticane trombe,
E più spesso che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni et archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Et altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.
Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa da l'Austro ch'a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abonda,
E ne l'arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.
Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai pur sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.
Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.

---

[1] *Il dì del giudizio universale.*
[2] *Il buon consiglio,* la buona ispirazione di fuggire.

Potea imparar ch'era[1] a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace,
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

Quivi trovò di che saziar la sua fame; poi proseguì il cammino, disertando orribilmente il paese.

Così comincia a mostrarsi quell'Orlando furioso, da cui il poema prende il nome. Intanto erano per caso venuti in poter di Zerbino il traditore Odorico e la malvagia Gabrina; ed egli dubbioso sulla maniera di punirli, perdonò la vita ad entrambi, purchè Odorico dovesse per tutto un anno tener compagnia alla vecchia, ed essere in tutto a' comandi di lei (ivi, st. 45):

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per tôrsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto et ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco),
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

Proseguendo la strada Zerbino con Isabella figlia di Maricoldo re di Galizia *dietro all'orma del Paladino,* giunge a quel luogo dove Orlando avea gettate le armi, e informato da un pastore della pazzia di lui, le raduna e le compone in forma di trofeo ad un pino (ivi, st. 57):

E volendo vietar che non se n'arme
Cavallier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando paladino.
Come volesse dir: Nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Ma sopraggiunge il feroce Mandricardo, e leva audacemente dal pino la spada (ivi, st. 59):

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via.

---

[1] *Che cosa era,* qual pericolo portava seco il gittar via le armi, e poi volere, ec.

Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.
Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone,
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Zerbino è agile, destro e pien di coraggio; ma l'altro lo avanza di forza e di finezza d' arme, sicchè all' ultimo (ivi, st. 70):

Sopra a Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.
Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.
Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Issabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua;
Così a' prieghi de l' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa de la spada.
. . . . . .
Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana.
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.
Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi
Quando levai nell' Oceán le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che della passïon tenace e forte
Che l' ha condutto omai vicino a morte.

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora;
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir de la mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de lo 'nferno, ove il pensar di vui
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena che vi sia.

A questo la mestissima Issabella,
Declinando la faccia lacrimosa
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non côlta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il colore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

Zerbin la debol voce rinforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,

Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.[1]
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.[2]
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.
Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso,
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?
Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna;
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto sì perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l'amato nome.
In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubidïente;
S'uno Eremita ch'alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

L'Eremita voleva condurla in Provenza in *un monastero di sante donne* (st. 92); ma loro è serrata la via da un cavaliere.

Mandricardo, cessata la pugna, lascia che il suo cavallo si ristori dalla fatica; ma ecco scender dal monte un cavaliero. Doralice lo riconosce ancor di lontano: egli è Rodomonte, e viene per vendicarsi di Mandricardo, che gli ha rapita la sposa. Tra i due guerrieri, ugualmente gagliardi e superbi, comincia subito una tremenda battaglia; nè è per finire sì presto, quando arriva un messaggio del popolo Moro, che va cercando gli sparsi cavalieri, perchè diano pronto soccorso al re Agramante e agli altri assediati da Carlo Magno: laonde cessano per allora dalla lite con patto di diffinirla a miglior tempo.

In questo mentre Ruggiero (canto XXV) ha salvato Ricciardetto, fratello di Bradamante, che, come vedemmo, era quel giovine stato condannato al fuoco per amorosa cagione; poi con lui e con Aldi-

[1] Orlando che liberò Isabella dalla spelonca dei ladri.
[2] *Il Biscaglin profano* è il traditore Odorico.

gieri di Chiaromonte è andato a liberar Malagigi e Viviano (fratelli di Ricciardetto), che dopo lunga prigionia stavano per essere dati in balía de' Maganzesi. In aperta campagna s'incontrarono in un cavaliere che aveva l'armatura fregiata d'oro e per insegna una fenice in campo verde. Questo cavaliere (canto XXVI), che era Marfisa, combatte non conosciuto: poi, dovendo partecipare a un banchetto, si scuopre, e dà notizia di sè con gran maraviglia d'ognuno. Il banchetto si fa (st. 30) ad una delle fonti di Merlino.

Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta;
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna et Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte;
Che v'avea uccisi Cardinali e Papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol ne la Fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello e rôcca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e de l'abisso in suo potere.

Poi si vedea d'imperïale alloro
Cinto le chiome un cavallier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.

L'un ch'avea fin a l'elsa ne la pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro che di strał gli fige il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.
Decimo a quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha ne l'orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Et in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.
I cavallieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Sì pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

Queste imprese compie Ruggiero a pro della Casa di Montalbano e dei Cristiani; ma sentendo che Agramante è a mal partito, gli pare viltà l'abbandonarlo, e differisce di farsi cristiano egli stesso. Di ciò aveva preparata una lettera a Bradamante già prima di andare alla liberazione di Malagigi e Viviano, aspettando di trovare chi potesse recargliela. Però arriva opportunamente quell'Ippalca, a cui Rodomonte aveva tolto Frontino. Ruggiero s'avvia con lei in traccia di quel superbo.

Rodomonte e Mandricardo andavano allora, come si disse poc'anzi, al campo d'Agramante; e passarono appunto per quel luogo dove Ricciardetto con Marfisa e con gli altri stavano aspettando che ritornasse Ruggiero. Marfisa, contro il suo solito, aveva deposto l'abito guerriero; perciò Mandricardo fa subitamente disegno di rapirla per forza ai compagni e darla a Rodomonte in cambio di Doralice. Viviano, Malagigi, Aldigieri, Ricciardetto, tutti sono abbattuti: ma quando il Tartaro crede pigliarsi il premio di quella vittoria, Marfisa gli risponde che sa adoperare anch'essa scudo e lancia; e armata e salita sul suo destriero, difende valorosamente sè stessa. Rodomonte scagliasi in mezzo a loro: intima a Mandricardo che debba o andar subito, come han pattuito, al soccorso di Agramante, o continuar la battaglia che aveva già cominciata con lui. Indi si volta a Marfisa e la prega che vada con loro (ivi, st. 87):

Marfisa, che fu sempre desïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Sopraggiunge intanto Ruggiero, che non aveva trovato Rodomonte dove l'aveva lasciato Ippalca, e aveva consegnato a costei la lettera con molte ambasciate da portare a Bradamante; domanda Frontino a Rodomonte, o vuol battaglia con lui. Rodomonte, facendo cosa non mai fatta nè prima nè poi, rifiuta la pugna, e vuol differirla finchè abbiano liberato Agramante dal pericolo. E Ruggiero acconsente, purchè fin d'ora gli renda Frontino (ivi, st. 97):

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna a un uomo forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi finchè siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dállo.
Non pensare altrimente ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

Mentre Rodomonte e Ruggiero stan disputando, Mandricardo, che vede che Ruggiero ha per insegna un'aquila bianca in campo azzurro, come persuaso ch'essa appartenga a lui solo, lo sfida a battaglia; la quale da Rodomonte e Marfisa è impedita, affinchè non sia differito il soccorso ad Agramante. E Ruggiero è pure voglioso di portar quel soccorso, ma non può tollerare che gli sia intanto usurpato Frontino. Rodomonte protesta, che se deve restare per combattere e intanto Agramante riceverà qualche danno, la colpa sarà di Ruggiero (ivi, st. 115):

Ruggiero a quel protesto poco bada,
Ma stretto dal furor stringe la spada.
Al re d'Algier come cinghial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla;
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.
Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina:
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina

Del figlio d'Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avría fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.
Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.[1]
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi et arda,
Che solo frà que'duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.
Rodomonte a Ruggier dietro si spinge,
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito,[2] in mano.
Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa:
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.
Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia[3] gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.
. . . . . .
Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in sulla groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza[4]
Piegar per gire in terra a capo chino;

---

[1] Questo è il nome della spada di Ruggiero.

[2] *Tornato in sè*, riavutosi dal suo stordimento.

[3] *Gran tradimento;* perchè Mandricardo lo percosse, cacciandosi in un combattimento non suo.

[4] Voci mariuaresche. Qui stanno per *da un lato e dall'altro.*

E la spada egli ancora avría perduta,
Se legata alla man non fusse suta.
Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma si l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.
Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.
Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avría il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.
Il re d'Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saría stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.
Malagigi, che sa d'ogni malía
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solía
Comandare ai demonii, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, et in furor lo spinge.

Il cavallo se ne fugge a precipizio: Rodomonte e poi Mandricardo gli sono dietro: quindi Marfisa e Ruggiero gl'inseguono; e così tutti corrono verso Parigi con danno de'Cristiani.

Carlo (canto XXVII), sconfitto, si trova di nuovo assediato in Parigi: ma la Discordia, ricondotta dall'angelo Michele nel campo de' Saracini, vi ridesta le contese di prima con altre nuove, che Agramante tenta invano di comporre, e così rende vano il frutto

dei loro successi. In quanto alla gara tra Rodomonte e Mandricardo per Doralice si stabilisce che l'abbia in moglie colui ch'ella vuole: ed essa dà la preferenza a Mandricardo (st. 107). Rodomonte dolente e sdegnato avviasi verso il mare, con intenzione di ricondursi al proprio regno in Africa. Nel suo viaggio, sempre martellato dall'ira, si ferma a un'osteria e ascolta volentieri dall'oste (canto XXVIII) una storia in biasimo delle donne; poi giunge a una chiesa piccola e deserta, e quivi si ferma, deposto il pensiero di tornare in Africa. Dopo qualche tempo giunge colà Isabella, in compagnia dell'eremita già ricordato, e col corpo del suo diletto Zerbino, risoluta di chiudersi in un monastero. Isabella è tanto avvenente anche nel dolore, che il Saracino non tarda ad esserne preso: e prima colle preghiere, poi colle minacce e mettendo le mani addosso all'eremita, si studia rimuoverla dal suo disegno, e far sì che rimanga con lui. Ma Isabella (canto XXIX) vuol morire, anzichè romper fede a Zerbino; e non vedendo altro scampo, persuade al Saracino ch'ella sa comporre un tal succo, che rende invulnerabile chi se ne bagna tre volte: poi quando il succo è fatto, se n'ugne essa medesima il collo, e lo porge con eroico ardire a Rodomonte; il quale, incauto e offuscato dal vino, credendosi fare esperienza di quanto essa affermò, le spicca il capo dal busto. Dolente oltremodo del fatto, inalza quindi alla donna virtuosa e infelice un gran monumento, ed ivi presso una torre e un angusto ponticello, pel quale nessuno potesse passare senza combattere; e giura di appendere a quel sepolcro mille trofei in onor d'Isabella. A questo luogo capita un giorno Orlando, che viene alle prese con Rodomonte, e cade con lui nel fiume, mentre Fiordiligi, che di lì passava, assiste al combattimento: poi, Orlando, a nuoto venuto a riva, senz'altro badare, prosegue la sua via. L'infelice Paladino va ignudo e dissennato dove la sua furia lo porta. Un giorno stava disteso nell'arena lungo il mare di Tarragona, quando arrivaron colà Angelica e Medoro: ed egli non conobbe la sua donna, ma pur le fu dietro per pigliarla, nè salvata si sarebbe senza l'anello. Con un pugno uccise il ronzino di Medoro; e presa la cavalla d'Angelica, poichè l'ebbe straccata e spallata, la legò per un piede e strascinossela dietro. Ma *Pazzia sarà se le pazzie d'Orlando Prometto raccontarvi ad una ad una* (st. 50); così dice il Poeta; perciò diremo solo che tragittossi in Africa (canto XXX) passando a nuoto lo Stretto di Gibilterra.

Frattanto nel campo di Agramante ferve la dissensione già detta. Ruggiero e Gradasso vogliono la battaglia con Mandricardo: si pongono i nomi in un'urna; n'esce quel di Ruggiero. Questi s'affronta col suo nemico. E già (ivi, st. 63):

> De l'un, come de l'altro fatte rosse
> Il sangue l'arme avea con doppia riga;
> Tal che diverso era il parer, chi fosse

Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.
Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion[1] che può ne l'augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada;
E de la cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.
Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avría partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.
Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar[2] ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.
Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.
Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di la mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signor, i cavallier più degni,
Con Ruggier, ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

---

[1] Perda ogni diritto.

[2] Armatura della testa che per lo più si portava sotto l'elmo, e anche sola, da guerrieri di poco conto.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorïoso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

La ferita tolse a Ruggiero di ritornare, come aveva promesso, alla sua Bradamante; la quale, aspettandolo in Montalbano, era tormentata dal dolore della sua tardanza e ancor più dalla gelosia, poichè aveva saputo ch'ei viaggiava con Marfisa, bella non meno che valente, e comunemente dicevasi che la farebbe sua sposa.

Rinaldo intanto, dopo avere per qualche tempo cercato di Angelica, erasi ricondotto a Montalbano per rivedervi i suoi parenti; e di colà con un drappello di valorosi si mosse verso Parigi in aiuto di Carlo. Bradamante, che aspettava Ruggiero, s'infinse ammalata per non doverlo seguire. Lungo la via unironsi (canto XXXI) con lui Guidone Selvaggio, Grifone, Aquilante e Sansonetto: e veniva con costoro anche Fiordiligi; dalla quale Rinaldo riseppe che Orlando era impazzato, che la sua spada trovavasi in potere di Gradasso, e ch'egli errava nudo senza sapere quel che facesse. Essa medesima l'avea veduto cadere nel fiume abbracciato con Rodomonte; e così le era stato possibile di passare impunemente il fatale ponticello. Dolente di quella notizia, si propone Rinaldo di andare in traccia di suo cugino, tostochè avrà soccorso Parigi; però ne fa pervenire avviso a Carlo, poi assale di notte tempo i Saracini. Fiordiligi ritrova allora il suo Brandimarte, che era tra i Paladini, e da qualche tempo stava in Parigi. Gli racconta ciò ch'essa ha veduto di Orlando: vanno insieme al castello di Rodomonte, dove Brandimarte è vinto e fatto prigioniero; e Fiordiligi si parte in cerca di qualche guerriero atto a vincere quel Pagano. L'esercito saraceno è sconfitto, e Agramante fugge con molti verso Arli (ivi, st. 89).

Così non fece il re di Sericana, *Ch'avea da lor la tenda più lontana*. Infatti Gradasso cerca di Rinaldo e lo sfida a battaglia. S'accordano di ritrovarsi la mattina seguente ad una fontana: se vincerà Gradasso avrà Baiardo; se Rinaldo avrà Durindana. Agramante (canto XXXII) ridottosi ad Arli, attende a raccoglier nuova gente. Rodomonte non vuole abbandonare la tomba d'Isabella e rifiuta d'andarvi; Marfisa accetta e conduce con sè Brunello, che da Agramante è fatto impiccare.

Bradamante era intanto uscita di Montalbano per vendicarsi di Ruggiero creduto infedele. Ella ha seco la famosa lancia d'Astolfo, senza sapere per altro che sia incantata, e si dirige verso Parigi. Cammin facendo, incontra una donna con gran comitiva, che dal-

l'Isola Perduta, od Islanda, veniva a portare a Carlo da parte della propria regina uno scudo, affinchè lo desse al miglior cavaliero che, per giudizio di lui, si trovasse al mondo. E questo sarà suo marito. Con lei sono tre re valorosi ed innamorati, per far paragone dell'armi con colui al quale toccherebbe lo scudo. Bradamante perchè da un pastore ha saputo che può albergare nella rôcca di Tristano purchè si sottometta alle condizioni poste dal Castellano, combatte con questi tre cavalieri, che già erano alloggiati nella rôcca. Li vince e li lascia fuori. Accolta cortesemente dal Castellano, lo persuade poi a trattenere anche la donna di Islanda che, men bella, doveva partire. Cenano insieme. Finita la cena la sala è illuminata splendidamente.

(Canto XXXIII.)

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro;
Di quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva:
E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafäel, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual de la prisca età si legge e crede,
Questi che noi veggiàn pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte inanzi che sian state.
Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti de lo 'nferno.
La sala ch'io dicea ne l'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonii in una notte.
Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.

Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.
Quel Signor disse lor: Vo'che sappiate
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.
Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là da l'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.[1]
Re Fieramonte,[2] che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.
Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.
Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno et infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

[1] In uno stesso tempo. Cfr. c. I, st. 2.

[2] Fieramonte, o più comunemente Foramondo, figlio del capitano de' Franchi, Marcomiro, è, secondo alcuni, il primo re de' Franchi Salii (420-427).

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogn' altro Barbaro furore;
Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco, con morti et onte,
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all' esca.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda:
L' un doma Aistulfo, e l' altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra

Da le Fornaci al lito Pelestino;[1]
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli ha rotto.
Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua da l'Alpe.
Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavàri.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.
Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima e Coradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.
Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto;
E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniàco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

[1] Cioè dalla sponda dell'Adriatico dalle Fornaci (ossia dalla foce del Po detta di Fossone), fino al littorale di Palestrina, che dal Porto di Chioggia va a quello di Malamocco.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.
Vedete Carlo ottavo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia,
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.
Il Signor de la ròcca che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea,
E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un da l'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'imagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che, quando al Re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.
Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavallier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ognintorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavalliero, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.
Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada,[1] non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom, ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

[1] Corriere di Alessandro magno. Catullo, carme LV.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

Ecco (dicea) si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato se l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa

Ma la sua gente ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il Signor Mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui ne l'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiòpo,[1]
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavallier di quella etade.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italïana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi

[1] Un Moro, corrotto dal marchese di Pescara, perchè introducesse gli aragonesi nel Castel Nuovo di Napoli tenuto dai Francesi; ma il Moro patteggiò anche con questi, e fatto venire una notte a parlamento il Marchese, lo uccise con una freccia nella gola.

Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.
Vedete in Puglia non minor macello
De l'esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.[1]
Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.
Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggetto a lei par ch'in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore,
Leva la Sega,[2] e vi fa entrar le Giande,[3]
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.
Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tôr gli voglia:
E fa, all'incontro, a lui Bologna tòrre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesiastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.
Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa

[1] Nella pianura del Po.
[2] Arme dei Bentivoglio.
[3] Stemma di Giulio II Della Rovere.

La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;
E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua da l'Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d'oro.
Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Da l'infedele Elvezio, ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
De l'onta vendicar, ch'ebbe a Novara:[1]
E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco inanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'avran quei villan brutti,
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.
Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che, mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.
Ecco un altro Francesco ch'assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.
Federico, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,

[1] I francesi furono battuti dagli svizzeri a Novara il 16 giugno 1513.

Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;
Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
Questo è il buon cavallier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.
Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.[1]
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.
Ma quella che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.
Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel Cielo e ne lo 'nferno via.
Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade

[1] La battaglia della Bicocca, combattuta il 22 aprile 1522.

Han d'ognintorno il Re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, e chiama vinto;
Ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.
Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l'ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, et eccolo in Ispagna:
Et a quel di Pescara dar si vede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigione.
Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in camino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra.
Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria inanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.
Manda Lotrecco[1] il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar de le mani empie e ladre
Il capo e l'altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.
Ecco l'armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Et ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a'Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.
La sala queste et altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varii e bei colori avea raccolte;

[1] Il Lautrec, capitano generale della Lega.

Ch' era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Bradamante sogna di Ruggiero; alla mattina, partendo, incontra di nuovo i re vinti che la sfidano e un'altra volta li abbatte. Essi rimangono svergognati. Ella continua il viaggio verso Parigi, e ad un castello ode la sconfitta d'Agramante. Rinaldo e Gradasso combattono alla fonte. Baiardo assalito da un uccello mostruoso fugge in una selva: i due cavalieri gli corrono appresso con patto di ritornare, appena l'abbian ritrovato; ma Gradasso, rinvenuto Baiardo in una spelonca, se ne va con esso ad Arli.

In questo mentre, il paladino Astolfo, cavalcando il volante Ippogrifo, dopo infiniti altri paesi è giunto in Etiopia. Il re di quella contrada, Senápo, s'è attirato colla sua superbia l'ira di Dio, che gli tolse la vista, gli mandò inoltre le Arpie, le quali, assalendo le mense e asportandone i cibi (st. 121), lo consuman di fame. Astolfo col suono irresistibile del corno mette in fuga quegli uccelli rapaci; e inseguendoli entra nella porta dell'Inferno ai piedi d'una montagna.

(Canto XXXIV.)

Oh famelice, inique e fiere arpie,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fòra.
Troppo fallò chi le speloncbe aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quïete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerra, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, et è per star molt'anni.
Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re Etiòpo.

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

Proceduto alcun poco, in mezzo a tormentosa nube di fumo, trova Lidia, figliuola del re di Lidia, la quale, disdegnando per superbia le nozze di Alceste prode e virtuoso cavaliero, con mille indegne arti lo aveva più volte ingannato. Essa medesima narrando al Paladino la propria storia conchiude (ivi, st. 43):

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martìr, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è ne l'inferno.

Uscito poi di quell'antro, Astolfo ne ottura la bocca affinchè le Arpie non ne possan più uscire: quindi montato sull'Ippogrifo sale al sommo della montagna dov'è il Paradiso terrestre. N'è guardiano san Giovanni Evangelista, e son con lui Enoch ed Elia, *Che non han vista ancor l'ultima sera* (st. 59); i quali tutti fanno al Paladino amorevole accoglienza. San Giovanni gli dice che Orlando punito *perchè torse Dal camin dritto le commesse insegne* (st. 62), riacquisterà il senno dopo tre mesi, e lo troverà nella luna lui, Astolfo. Coll'Evangelista, sul carro di Elia, ascende nella luna, ed è condotto (ivi, st. 73):

In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.
. . . . . .
Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde al gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desidèri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.
. . . . . .

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch'in laude dei Signor si fanno.

. . . . . .

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch'importe.
L'elemosina è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buon odore, or putìa forte.
Questo era il dono (se però[1] dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenze nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non fèrse;
Io dico il Senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più che l'altre cose conte.

Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar se non si tien ben chiuso:
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco:
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi dénno

[1] Se pur può dirsi che fosse un dono.

Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.
Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de'Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo, con licenza della sua guida, pone il naso all'ampolla del proprio senno, e fiutando l'assorbe: poi piglia l'ampolla d'Orlando, sapendo d'essere stato condotto lassù appunto per riportare il senno al conte. Prima d'accomiatarlo, l'Apostolo lo conduce al palazzo delle Parche intente a filare le vite degli uomini; quanto dura un vello tanto dura la vita. I nomi dei viventi sono scritti in piastre di metallo e da un vecchio, il Tempo (canto XXXV), sono poi gittati nel fiume Lete, che li sommerge quasi tutti, sicchè solo di pochi resta ricordanza nel mondo; questi son tratti fuori dai cigni, come gli uomini degni, in terra, dai poeti.

Queste cose stava contemplando Astolfo in quell'alta regione, mentre l'afflitta Bradamante andava (come si disse) in cerca del suo Ruggiero: ed avendo sentito che Agramante, sconfitto da Rinaldo, erasi ritirato ad Arli, colà indirizzò il suo viaggio. Scontratasi con Fiordiligi, se ne va prima con lei al castello di Rodomonte per combatter con lui; gli rinfaccia la morte dell'amorosa Isabella, gli dichiara ch'essa, come donna, è venuta a farne vendetta, e lo sfida sotto queste condizioni, che s'ella sarà vinta, rimarrà prigioniera di lui; ma nel caso contrario egli perderà il suo cavallo,[1] le sue armi, e darà a lei liberi quanti guerrieri teneva prigioni (ivi, st. 44):

Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.
Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

[1] Era questo il cavallo di Ruggiero, nomato Frontino.

Ma *La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia* (st. 48); Rodomonte è gittato di sella (ivi, st. 51), e

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e de le altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.
Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.

Bradamante intanto appende alla tomba le armi del Pagano e ne toglie quelle dei cristiani, e dopo avere posta colà un'iscrizione che fosse testimonio dell'alta sua impresa (ivi, st. 57),

A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio camino
Vo' che sia in Arli al campo saracino;
Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito.[1]
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.
Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
Voglio ch'appunto tu gli dica questo:
Un cavallier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

[1] Nell'Africa.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Venute ad Arli, Fiordiligi entra nella città; fa la sua ambasciata, e senza aspettar risposta si parte. Bradamante ristata alcun poco per darle il tempo necessario a quella incombenza, *Chiede battaglia e forte il corno suona* (ivi, st. 66):

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante
Ch'un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fêsse meglio.
Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella[1] in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne
E disse: Monta, e fa' che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.
Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge: e, come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.
Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s' io posso com' io soglio.
La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,

[1] Stella, o Estella, città della Spagna, oggi in prov. di Navarra.

Ch' io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia
Son qui venuta[1] a domandar battaglia.
Il mordace parlare acre et acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza,
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la donna; e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.
Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavallier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme
Ch' avete poca esperïenza d' arme.

Venne dipoi Ferraù, ed ebbe il successo degli altri. Prima di cominciare la giostra Bradamante lo pregò in cortesia che le dicesse il suo nome; e quando l' ebbe sentito, disse: *Voi già non rifiuto, Ma avria più volentier altri voluto* (st. 75). E domandata da Ferraù, chi avrebbe voluto, rispose arrossendo: Ruggiero; e poichè nel parlare teneva alzata la visiera, Ferraù potè vedere la singolare bellezza del suo volto. Ritornato quindi ai suoi, vergognoso della sconfitta, primamente fece sapere a Ruggiero che lo sconosciuto chiedeva pur lui a battaglia; poi sentendo ragionare da molti (canto XXXVI) chi esser potesse costui, e domandato se lo riconobbe, rispose che gli era parso Ricciardetto, ma, provatone il valore, pensava che fosse la sorella di lui Bradamante. Laonde Ruggiero che già si armava per uscire alla giostra, resta confuso ed incerto di quello che debba fare (ivi, st. 16):

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Et era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi, e averne il pregio stima.

[1] E poco innanzi *Non mi son mossa*. Bradamante parla qui come donna, ma tiene anche la visiera alzata (ivi, st. 78).

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone [1]
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta
E sopra l'elmo una fenice porta;
O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei che del suo amor si gode.
O per dir meglio esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desio di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni suspetto.

Marfisa, abbattuta, trae la spada per vendicarsi, ma l'asta di Bradamante la manda due altre volte sossopra. Allora da tutti e due i campi si muovono alcuni e si spingono nella giostra, sicchè il duello diventa una vera battaglia (ivi, st. 29):

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti, i timpani e i taballi! [2]
La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e increscе
Che quel, di ch'era tanto disïosa
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

[1] Bradamante.
[2] *Timballi.*

Ma venuta poi a fronte con lui, non può soffrire di porlo in terra, nè Ruggiero da sua parte usa il proprio valore contro di lei. Essa si volge contro gli altri pagani e ne fa grande strage. Finalmente vien fatto a Ruggiero di dire affettuose parole alla sua donna, la quale, ammansata, allontanasi accennandogli di seguirla. Giungono in un boschetto di cipressi, nel cui mezzo sta una sepoltura. Marfisa li vede, e li segue desiderosa di prender la rivincita. Bradamante, per gelosia le si fa incontro. Ruggiero vuol trattenere Marfisa; ed essa attacca battaglia con lui. Una gran voce esce intanto dal sepolcro; ed è la voce di Atlante, la quale fa manifesto come Ruggiero e Marfisa sono fratelli. Allora cessa ogni pugna: le due donne si abbracciano. Ruggiero poi racconta a Marfisa la loro comune genealogia, che ha principio da Ettore; come i loro antenati da Costante e da Costantino furono cristiani, e come i loro genitori perirono per tradimento dell'avo, dello zio e del padre di Agramante. Quindi Marfisa protesta di volere abbandonare quel re per farsi cristiana. Lo stesso vuol fare anche Ruggiero; ma non può ora sciogliersi onorevolmente dal giuramento prestato, quando Agramante lo fece cavaliere. Le leggi dell'onore gli comandano di attendere il fine di quella guerra: però delibera di andare in Arli, aspettando occasione opportuna per mutar bandiera senza mancare all'onore; le due donne porteranno intanto aiuto a Carlo. Nell'atto di separarsi, odono una voce di femmina che si lamenta. Muovono (canto XXXVII) verso quella parte donde esce il suono, e vedono tre donne sedute colle gonnelle scorciate. Una di costoro è Ullania, che sapemmo mandata dalla sua regina in Francia dall'Isola Perduta in compagnia di tre re per recare uno scudo d'oro a Carlo. Bradamante, che già s'era scontrata con lei, la riconosce; e con Marfisa e Ruggiero le promette di vendicarla delle ingiurie patite dalla *gente ria*. Postisi quindi in cammino, giungono ad una villetta abitata soltanto da donne; e sentono che Marganorre, signore del vicino castello, il quale ha perduti due figli per cagione d'amore, dopo aver trucidato di propria mano un gran numero di donne, prese per partito di farle battere e cacciar via tutte (ivi, st. 82):

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.
Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle
E la faccian sgombrar queste contrade:

. . . . . .

E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavallier, vi resta morta.
Quelle c' hanno per scorta cavallieri
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far, chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

Tutto questo non distoglie Bradamante, Marfisa e Ruggiero dalla loro impresa; ma vanno al castello, vincono Marganorre con tutti i suoi, e mentre Marfisa tien legato il tiranno, minaccia d'ardere il borgo se non leva la legge posta da lui, accettandone una al tutto contraria (ivi, st. 104):

Non fu già d' ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch' avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.
Perocchè l' un de l' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa,
L' indugio poi con punizione immensa.
Or quella turba, d' ira e d' odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta:
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Chè chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati avean piacer piccioli e grandi.

Marganorre, tormentato e maltrattato dalle donne che aveva offese, fu poi consegnato ad Ullania, che un bel giorno lo fece gittar giù da una torre. I tre cavalieri ripresero il viaggio, e venuti a un punto dove il cammino partivasi in due strade, Ruggiero andò ad Arli, Bradamante e Marfisa al campo di Carlo. Quivi Marfisa (canto XXXVIII), effettuando un desiderio concepito da quel mo-

mento che la voce di Atlante le fece conoscere la sua origine, è battezzata dall'arcivescovo Turpino con gran solennità, tenuta al fonte dallo stesso imperatore.

Mentre queste cose accadevano, Astolfo dalla luna e dal paradiso terrestre è disceso nella Nubia; dove, con un'erba datagli a questo fine da san Giovanni, ridona la vista al re Senápo; il quale per questo beneficio aggiunto all'altro, dell'averlo liberato dalle Arpie, gli dona un grande esercito per venire in soccorso di Carlo. Astolfo va alla caverna del vento Noto e lo chiude in un otre. Poichè quell'esercito è tutto di fanti, sale sulla cima d'un colle, e dopo aver pregato si pone a farne rotolar giù dei sassi (ivi, st. 33):

I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:
E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.
Ottanta mila, cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.

Quando Agramante ha notizia che il proprio suo regno è posto così sottosopra, delibera di abbandonare la Francia; e propone a Carlo di finire la guerra con un duello, a cui ciascuno di loro eleggesse quel cavaliero nel quale più si fidasse. La proposta è accettata volentieri da Carlo, che commette l'impresa a Rinaldo: Agramante da sua parte elegge Ruggiero. Di questo onore si rallegra Rinaldo, ignaro dell'amore di Bradamante; ma se n'affligge Ruggiero, a cui grava di dover combattere contro il fratello della sua donna. Però, venuti alla prova, Rinaldo aspira con tutta la forza e con tutta l'arte a conseguir la vittoria; Ruggiero, invece, non ad altro attende che a difendersi. Intanto (canto XXXIX) la buona maga Melissa, sotto la forma di Rodomonte, è apparsa al re Agramante, e lo persuade a rompere il patto, a non lasciar proseguire quel pericoloso duello e a contar sul suo aiuto. Quindi ha luogo una mischia di tutti e due gli eserciti. Agramante è sconfitto.

Astolfo era in Africa, con tale esercito, *Da non gli far sette Afriche difesa* (st. 25); aveva seco anche il paladino Dudone, prigioniero da molti mesi in Biserta, ed ora da lui liberato, cambiandolo con Bucifaro preso sotto quella città. E ricordandosi che san

Giovanni gli commise di togliere Provenza e Acquamorta ai Saracini, raccolse gran numero di gente la meno inetta al mare, poi s'empì le mani di foglie e le gittò nell'onde (ivi, st. 26):

Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!
Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima
Mutâro in dure spranghe, in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Di questa flotta fu capitano Dudone: ed essa stava tuttavia ancorata aspettando tempo opportuno, quando la nave che doveva trasportar in Africa i cavalieri vinti da Rodomonte sul ponticello già ricordato, credendosi andare ad Algeri, fu dal vento cacciata a quel luogo, e rimase prigioniera. Così furono liberati Oliviero, Brandimarte, Sansonetto ed altri valorosi. Mentre poi tutti insieme con Astolfo e con Dudone stan ragionando dei casi di Francia e di Carlo, e dove e come convenga volger l'impeto della guerra (ivi, st. 35):

S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.
Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.
Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l'aspette.
Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, et Oliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,

Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Essa aveva già veduto Orlando nudo e furioso cadere dal ponticello nel fiume abbracciato con Rodomonte; perciò, mentre tutti stanno guardando senza conoscere chi sia colui che disordina e mette in fuga tutto il campo (ivi, st. 44):

Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

Allora tutti insieme con pietosa violenza gli si fecero addosso (ivi, st. 48):

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, et entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.
Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch' adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.
Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'Inglese fa cader riverso;
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido et esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.
E se non era l'elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.
Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.

Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;
Imagini che Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.
Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.
Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.
Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta rugine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch'avesse altro meato
Ondé spirar, che per lo naso, il fiato.
Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.
Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;

Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.
E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.
Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me,[1] con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar, parteciparon seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.
Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

La flotta navigò verso Provenza. Dopo di ciò Astolfo ed Orlando stringono d'assedio Biserta. Agramante, che veniva da Arli col resto delle sue milizie, ebbe la sventura d'imbattersi in quella flotta. Da essa (canto XL) fu assalito e ridotto a mal partito, e conosciuto il pericolo imminente (ivi, st. 8):

Smonta con pochi ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

Ma quella fuga non fu rimedio a' suoi danni; perchè vide da lungi ardere Biserta, città capitale del suo regno; poi, per campare da una procella, dovette ripararsi a un' isoletta deserta; senza speranza di alcun soccorso. Ha seco per altro il valoroso Sobrino; e poco innanzi è approdato pure a quell'isola Gradasso re di Sericana: questi tre forti guerrieri deliberano di mandare a sfidare

[1] Cfr. Virgilio, *Ecl.*, VI.

Orlando, che debba trovarsi con due compagni nell'isoletta di Lipadusa, per definire la guerra: e Orlando, lietissimo dell'invito, apparecchiasi di venirvi con Oliviero e con Brandimarte.

Frattanto Ruggiero inclinava a lasciare Agramante, che ha saputo essere stato spergiuro con Rinaldo, ma non volendolo abbandonare in quell'avversa fortuna, era venuto a Marsiglia a cercare una nave che lo portasse nell'Africa, dove credeva che quel re fosse andato. Quivi egli trova Dudone con sette re prigionieri; viene a battaglia con lui, ma si astiene dall'ucciderlo come cugino di Bradamante e bada a difendersi e a colpirlo di piatto. All'ultimo (canto XLI) i due guerrieri finiscono amicamente il loro duello, e Ruggiero s'imbarca coi sette re da Dudone lasciati liberi, col suo consenso. Una tempesta li assale: la nave è in pericolo di rompere ad uno scoglio; però tutti saltano nel palischermo, che pel gran peso si affonda. Ruggiero si getta a nuoto senz'arme, e spera, per forza di piedi e di braccia salire al lido asciutto. La sua nave intanto, senza chi la guidasse, vien sospinta dal vento sulle coste dell'Africa presso Biserta, appunto dov'era Orlando; il quale vi entra, e vi ritrova Frontino, l'armatura e la spada di Ruggiero. Tenne per sè la spada; diede l'armatura ad Oliviero; il cavallo a Brandimarte. Quindi, con ricchi e nuovi abiti in dosso, mentre Fiordiligi afflitta rimane, nel dì convenuto n'andarono all'isola di Lipadusa: Brandimarte tenta invano di dissuadere Agramante da quel combattimento. Sicchè la mattina vegnente s'incominciò il gran conflitto. Ruggiero frattanto che aveva fatto voto di battezzarsi, *se avesse posto in terra il piede* (st. 48), si salva sopra uno scoglio, dove trova un Eremita che lo battezza e gli predice che vivrà altri sette anni e che da lui e da Bradamante discenderanno gli Estensi (ivi, st. 68):

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino;
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.
Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.
Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,

Che lo fece piegare a poggia e ad orza,[1]
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavalliero;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.
Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l'aste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.
Orlando, che Gradasso in atto vede
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s'avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrino è ferito di fendente nella spalla manca, e lasciato per morto da Orlando che si volge per aiutar Brandimarte contro Gradasso, e lo ferisce, ma non mortalmente (ivi, st. 86):

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se ne accorse.
Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.

[1] Vedi la nota a pag. 379.

Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,[1]
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.
Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;
E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.
Spera, s'alquanto il tien da sè respinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

Brandimarte combatte con Agramante; Gradasso, già ferito in più parti, levato il brando a due mani, percote Orlando sopra la fronte, credendosi *Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto* (ivi, st. 96):

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.
Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

[1] Trarlo a sè, liberandolo di sotto al cavallo.

Voltando gli occhi, vede Brandimarte in atto di ferire Agramante; accorre (ivi, st. 99):

. . . . . e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.
Padre del ciel, da' fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto ormai lega le vele.
Ah! Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando, sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida?
Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.
Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto:
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta:
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

(Canto XLII, st. 7.)

Qual Nomade[1] pastor che veduto abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol che giuocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavallier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante.

D'un colpo gli recide la testa. Si volge quindi a Gradasso e l'uccide (ivi, st. 10):

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch'accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e sì smarrì nel viso;

[1] Della Numidia.

E all'arrivar del cavallier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.
Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del meglior guerrier de l'universo
Il colpo ch'un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganía il più forte.

Questa vittoria non può rallegrarlo, perchè Brandimarte giace immerso nel proprio sangue. Allora (st. 13),

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso,
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;[1]
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;
E dirgli: Orlando, fa' che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....,
Ma dir non potè ligi; e qui finio.[2]
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udîr, che l'alma uscio;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.
. . . . . .
Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fiańco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

Orlando solleva Oliviero, fa raccogliere e medicare Sobrino. E così con quel tremendo conflitto potea dirsi finita la guerra dei Mori contro Carlo. Ma Bradamante è afflitta per la lontananza di Ruggiero. Intanto Rinaldo, per opera di Malagigi, ha bevuto alla fontana del-

[1] Prima della morte.

[2] Su questo singolare interrompimento, vedi R. Köhler, *Eine stelle in A.'s Orl. F.*, in *Kleinere Schriften*, Berlin, Felber, 1900, III, 1.

l'odio, e s'è liberato dall'amore d'Angelica, della quale ha saputo le nozze con Medoro. Vuol andare allora in Sericana; ma sa dell'avvenuto duello di Gradasso e degli altri. Si dirige verso Lipadusa, ma è trattenuto da un cavaliere che gli dà ospitalità in un magnifico palazzo presso il Po, tutto adorno di statue, che rappresentano donne illustri di casa d'Este. L'ospite vorrebbe farlo bere ad una coppa che mostra se le donne sono fedeli o no. Rinaldo rifiuta. Ascolta (canto XLIII st. 6 e seg.) la storia della coppa incantata, e poi nella barca, quella d'Adonio e d'Argia (st. 72 e seg.); giunge finalmente ad Ostia e di lì fa vela per Lipadusa, dove arriva poco dopo la fine del duello. Fiordiligi, saputa la morte di Brandimarte, vorrebbe morire. Rinaldo ed Orlando trasportano in Sicilia Brandimarte a cui danno onorevole sepoltura; dentro la quale l'amorosa Fiordiligi si fece fabbricare una cella, e vi stette finchè visse (st. 183). Per provvedere alla salute di Oliviero e di Sobrino, vanno all'isola dove abita l'Eremita che battezzò Ruggiero. Il santo vecchio guarisce immantinente Oliviero. Sobrino, testimonio di quel miracolo, si fa cristiano, ed è anch'egli sanato. Quivi riconoscono poi Ruggiero già fatto cristiano, e tutti lo festeggiano: ma sopra tutti Rinaldo:

(Canto XLIV.)

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Ne le calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose et agi
De le piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.
Quindi avvien che tra Principi e Signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi i Re, Papi, e Imperatori,
Doman saran nemici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.
Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzïon non si favella:
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fêr) de l'amicizia.
Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte

Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.
Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero.

Sapendo che Ricciardetto era stato da lui sottratto al supplizio del fuoco, e informato dall' Eremita dell' amore che porta a Bradamante, gliela promette in isposa. Non sa che proprio in quei giorni Amone l'ha promessa a Leone, figliuolo di Costantino imperatore greco. Orlando restituisce a Ruggiero le armi trovate nella nave vuota e Frontino; poi tutti insieme se ne vengono a Marsilia. V' arriva anche Astolfo portato dall' Ippogrifo, a cui dà quivi la libertà come il santo Evangelista gli ha comandato. Re Carlo e tutta la sua Corte si rallegrano della costoro venuta e vanno ad incontrarli. Lietissima è Bradamante del ritorno del suo Ruggiero: ma un nuovo ostacolo si frappone alle loro nozze per la detta promessa d'Amone. Ruggiero pensa di sfidar Leone; vincer lui e suo padre, e, guadagnandone il trono, soddisfare all' ambizione dei parenti di Bradamante. Questa da sua parte presentasi a Carlo, e domanda ed ottiene da lui, che nessuno possa averla in isposa, se non la vince in singolare duello. A tale annunzio, i suoi parenti la chiudono in una fortezza (ivi, st. 73):

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì inante,
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.
La valorosa donna che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor de le porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,

Ogni martire e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier s'avea proposto.

Questi, cambiate le sue insegne, preso uno scudiero, a cui fece promettere di non dir mai chi egli fosse, era intanto arrivato a Belgrado, e quivi avea procurata una gran vittoria ai Bulgari contro l'imperator Costantino e il figliuolo Leone. Finita la battaglia, tutti i Bulgari corrono intorno al benefattore sconosciuto (ivi, st. 97):

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ogn'un, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E sopra natural cosa si crede;
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor capitan, lor guida.

Ma egli ricusa quell'onore, e soletto va in traccia di Leone per ucciderlo. Càpita in una città, dov'è riconosciuto da un cavaliere di Romania per colui che sconfisse i Greci. È preso (canto XLV) a tradimento nel sonno. L'imperatore lo consegna a sua sorella Teodora (di cui Ruggiero nella battaglia aveva ucciso un figliuolo), la quale lo getta in un'orrenda prigione con animo di farlo morire. Intanto giunge la nuova del bando pubblicato da Carlo, a istanza di Bradamante. Leone c'ha ammirato il valore dello sconosciuto guerriero, e voleva meritarne l'amicizia (canto precedente, st. 92-93), non vuole che un tal uomo finisca in modo sì indegno: però lo trae segretamente dalla prigione e lo tiene presso di sè senza dirgli il suo nome e desideroso di aver Bradamante, prega il non conosciuto Ruggiero a pigliare tale battaglia per lui. Questi, che non vuole esser vinto di cortesia, acconsente; indossa gli abiti di Leone, lascia la lancia e Frontino, e viene a combattere con Bradamante. Indarno essa con tutta la sua forza tenta di vincere: Ruggiero sta sulle difese sì bene, che in quel duello consumasi tutto il giorno, e, all'ultimo, la valorosa giovane è dichiarata vinta (ivi, st. 82). Leone fa mille carezze e mille proferte al suo campione; ma egli tacito e addolorato attende la notte, poi esce chetamente, lasciandosi trasportare dal suo Frontino, come risoluto di voler morire. Venuto in una solitaria foresta, parendogli che quello fosse luogo opportuno, pone in libertà il suo cavallo, e s'apparecchia ad uccidersi. In questo mentre anche Bradamante era in grave dolore; e Marfisa per darle soccorso, dolente che essa sia stata tolta a suo fratello Ruggiero, presentasi a Carlo, dicendo che Bradamante avea promessa la sua fede a Ruggiero, al quale essa non patirebbe che fosse mai fatta un'ingiuria sì grave. All'ultimo viene proposto che Leone e Ruggiero debbano com-

battere a chi toccasse Bradamante. Leone accetta il partito, fidandosi nell'aiuto del suo sconosciuto campione. Quando poi sente ch'esso è fuggito, se ne dispera, e manda e va a cercarne per ogni dove. Se non che intanto (canto XLVI) la saggia Melissa, avuta notizia di questi casi e della disperata afflizione del buon Ruggiero, viene a Leone, e (ivi, st. 23)

Se de l'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, Signor (diss'ella), il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavallier dell'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.
Il miglior cavallier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portassi o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c'ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

Leone seguita volentieri la Maga; e trova il suo sconosciuto guerriero nella selva già presso a morir di fame e di tristezza (ivi, st. 30).

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.
Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,[1]
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico:
E dêi sperar ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.
Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.

[1] Che non mi crederò mai sciolto dall'obbligo che ho verso di te.

Poi quando l'opra mia non ti rïesca,
La morte sia ch'alfin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

A questo parlare sì umano risponde Ruggiero dando contezza a Leone dell'esser suo (ivi, st. 38):

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo, s'assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.
E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patìa.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta inanzi il piede.

Però lo conforta, gli cede ogni suo diritto sopra Bradamante, e lo accompagna egli stesso a Carlo, dicendo (ivi, st. 54):

Questo è il buon cavalliero il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto,
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l'ha de lo steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata,
E così viene, acciò che gli sia data.
Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;[1]
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavallier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è ch'il passi o ch'arrivi al suo segno:
Et è qui presto contra a chi s'oppone,
Per difender con l'arme sua ragione.
Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavallier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta

[1] Altro uomo non ha da far disegno su Bradamante.

S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi e disse:
Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza romor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare inante.
E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.
Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavalliero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

Frattanto i Bulgari hanno inviato ambasciatori, che offeriscono il loro trono a Ruggiero; e così anche l'ambizione dei parenti di Bradamante è appagata, ora che il marito della loro figliuola non è soltanto un famoso e cortese cavaliero, ma un re. Le nozze si fanno solenni; tutto è festa e letizia (ivi, st. 74):

Libera Corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ogn'un possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.
Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil gente peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, Greche, Barbare e Latine.
Tanti Signori, e Imbascierie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

Melissa, per arte magica, fa venire da Costantinopoli il padiglione di Costantino, nel quale l'antica Cassandra aveva ricamate le imprese future di Casa d'Este. L'ultimo giorno di festa all'ora del convito ecco arrivar Rodomonte, che, uscito dalla caverna in cui dicemmo che si era ritratto dopo che Bradamante lo ebbe vinto, viene a sfidar Ruggiero (ivi, st. 111):

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aër minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.
Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavallieri e dei Baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

Non paventa per altro Ruggiero. La pugna s'incomincia a cavallo; ma non molto dopo i duellanti si trovano a piedi, e combattono colle mani più che coll'armi. Finalmente è riuscito a Ruggiero di atterrar il nemico (ivi, st. 135):

Del capo e de le schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.
Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine Ibere,
Se improvisa ruïna su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.
Alla vista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,

Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.
Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.
Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovene s'accorse de l'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire.
E due e tre volte ne l'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alla squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

(Secondo l'ediz. di Pietro Papini, Firenze, Sansoni, 1903.)

GIOVANNI RUCELLAI.

Nacque in Firenze il 20 ottobre 1475 di quel Bernardo Rucellai, che fu fondatore degli Orti oricellarj, e di Nannina de' Medici, sorella del Magnifico. Istruito col fratello Palla da Francesco Cattani da Diacceto, fu a Venezia e in Francia; rimpatriato, favorì sempre la parte de'Medici suoi parenti. Vestì abito ecclesiastico, e nel 1513 fu de' familiari di Leone X, pur conservando la natura sua gioviale e un po' mondana. Aspirò al cardinalato, ma il papa lo fece soltanto ambasciatore in Francia (1520-22) a Francesco I; dopo la morte di Leone tornò a Firenze, e dimorò di solito nella villa di Quaracchi. Clemente VII lo nominò castellano di Castel Sant'Angelo, e da cotesto ufficio intitolò il Trissino, col quale ebbe grandissima amicizia[1] e molta comunanza d'idee letterarie, il suo *Dialogo* sulla lingua. Morì in Roma, tra il 2 e il 3 aprile 1525.

[1] Vedi G. Mazzoni, *Una lettera di G. G. T. a G. R.*, in *Atti Istit. Ven.*, s. VII, II, 517 (1891).

La scrittura più ricordevole del Rucellai è il poemetto didascalico *Le Api*,[1] cominciato in villa nel 1523 e compiuto a Roma l'anno seguente: sicchè precede quello dell'Alamanni. De' 1062 versi endecasillabi sciolti che lo compongono, un buon terzo è tradotto dal IV libro delle *Georgiche*;[2] ma egli v'aggiunse di proprio comparazioni originali e precetti ispirati dalla esperienza (1ª ediz., Firenze e Venezia, 1539). Compose anche due tragedie: la *Rosmunda* in endecasillabi sciolti e metri lirici, scritta tra il 1515 e il 1516, press'a poco quando la *Sofonisba* del Trissino, e che si modella specialmente sull'*Antigone* di Sofocle (1ª ediz., Siena, 1525) con certa libertà, particolarmente rispetto all'unità di luogo:[3] e l'*Oreste*, imitato dalla *Ifigenia in Tauride* di Euripide, cominciato tra il 1515 e il 1520, e che restò incompiuto. Del Rucellai rimangono anche alcune *Lettere*, e, in latino, una *Oratio ad Hadrianum IV*, detta il 1523, a nome della repubblica fiorentina.

[Per la biografia vedi la *Prefazione* di GUIDO MAZZONI all'edizione de *Le opere di G. R.*, Bologna, Zanichelli 1887, e del medesimo *Noterelle su G. R.*, in *Propugnatore*, maggio-giugno 1890, N. serie, III, 15.]

Battaglie delle Api.

Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte ne i sereni campi,
Quando rapiti da discordia ed ira
Son i lor re (poichè non cape il regno
Due regi fin ne i pargoletti insetti)
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti e i moti loro
Vedere inanzi al maneggiar de l'armi:
Il che dinota un marzïal clangore,

---

[1] Su questo poema è da vedere nel carteggio dell'ALGAROTTI una lettera ad E. Zanotti del 15 maggio 1747.

[2] Vedi F. CAVICCHI, *Il libro IV delle* Georgiche *e le* Api *di G. R.*, in *Riv. abruzzese*, XV (1900), 107. — Un'ediz. scolastica delle *Api* dètte il prof. E. BICCI, Firenze, R. Bemporad e figlio, 1892.

[3] Vedi F. DE SIMONE BROUWER, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, I, 246.

Che, come fosse il suon de la trombetta,
Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra ne le belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote,
Movendo a tempo i piè, le braccia e 'l ferro
Al suon cruento de l'orribil tromba;
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor de le munite mura,
E ne l'aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar de l'arme
Misto col suon de le stridenti penne,
E tutta rimbombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente a la battaglia,
Per la salute de la patria loro
E per la propria vita del signore.
Spettacol miserabile e funesto!
Per ciò che ad or ad or da l'aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante da i gravi rami d'una quercia
Scossa da i venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo a le pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno ne i picciol petti animo immenso;
Nati a l'imperio, ed a la gloria avvezzi,
Non voglion ceder nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza, o questo
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizioni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora, avanti che si venga a l'armi,
Se il popol tutto in due parti diviso
Vedrai, dal tronco d'una antiqua pianta
Pender, come due pomi o due mammelle
Che si spicchin dal petto d'una madre,
Non indugiar: piglia un frondoso ramo
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, ove si trovi
Il mèle infuso o 'l dolce umor de l'uva;
Chè, fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor de l'ira,
Ma insieme unirsi allegre ambo le parti,

E l'una abbracciar l'altra, e con le labra
Leccarsi l'ale o i piè, le braccia e 'l petto,
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebriarsi di dolcezza.

(Dal poema *Le Api*, v. 261 e segg.)

MICHELANGIOLO BUONARROTI.

Michel, più che mortale, Angel divino, come lo disse l'Ariosto, nacque il 6 marzo 1475 (st. c.), d'antica e nobile ma non facoltosa famiglia, da Lodovico Buonarroti Simoni e da Francesca di Neri del Sera, nel castello di Caprese in Casentino, dove il padre era podestà. Della vita, che è così collegata colla sua operosità artistica, non ricordiamo che le date principali. Nel 1488 fu messo al pittore nella bottega del Ghirlandaio; ebbe la protezione di Lorenzo il Magnifico fino al 1492; dal 1501 al '3 scolpì il *David*, fu poi chiamato a Roma da papa Giulio II. Molte gite e viaggi fece, quasi sempre per ragione de' suoi lavori d'arte. Agli anni dal '21 al '27 si riferisce l'opera mirabile delle tombe medicee in San Lorenzo. Nel 1529 fu eletto del magistrato de' Nove della Milizia fiorentina, e poi governatore generale delle fortificazioni di Firenze. Nello stesso anno, sospettando già il tradimento di Malatesta Baglioni, fuggì da Firenze dove correva pericolo della vita, senza considerare il rischio a cui poneva la fama sua,[1] ma ritornò nel momento più importante, e, poi, caduta la libertà fiorentina, dimorò la maggior parte del tempo a Roma. Essendo papa Paolo III, colorì, fra il 1534 e il '41, il Giudizio Universale nella parete della Cappella Sistina, la cui vòlta aveva preso a dipingere molti anni innanzi. Ammirò e amò Vittoria Colonna come donna e come poetessa, specialmente quando ella, vedova, abitò (dal 1538) a Roma nel chiostro di San Silvestro. Nel 1546 fu fatto cittadino romano,

[1] Vedi P. Villari, in *Saggi storici e critici*, Bologna, Zanichelli, 1890, pag. 383; I. Del Lungo, *L'assedio di Firenze*, in *Conferenze fiorentine*, Milano, Cogliati, 1901, pag. 114.

nel 1547 architetto di San Pietro. Invitato più volte a tornare in Firenze, non volle acconsentire, e morì in Roma il 18 febbraio 1564, venerato da tutti per eccellenza nell'arte, nobiltà d'indole e candidezza di costumi: e di questa venerazione fa testimonianza il Vasari asseverando, ch'ei fu « un esemplo mandato da Dio agli uomini dell'arte nostra, perchè s'imparassi da lui nella vita sua i costumi, e nelle opere come avevano a essere i veri ed ottimi artefici. »[1] Il corpo fu poi (11 marzo) trasportato a Firenze e deposto in Santa Croce. Nel 1875 fu solennemente celebrato in Firenze il quinto centenario della nascita di Michelangelo, con intervento di artisti d'ogni nazione.[2]

Ne scrisse la vita in due forme diverse Giorgio Vasari, giovandosi molto di quella che aveva scritta e pubblicata (Roma, Blado, 1553) Ascanio Condivi di Ripatransone, nato circa il 1525, mediocre scolare di Michelangiolo, il cui merito principale fu di raccogliere dalla viva voce del maestro le notizie che distese in forma assai schietta. Riproduciamo dal suo racconto il seguente ritratto di Michelangiolo. « È Michelagnolo di buona complessione; di corpo piuttosto nervuto ed ossuto, che carnoso e grasso; sano sopratutto, sì per natura, sì per l'esercizio del corpo e continenza sua; avvengachè da fanciullo fosse amalaticcio e cagionevole, e da uomo due malattie abbia avute. . . . . Ha sempre avuto buon colore in volto; e la statura sua è tale: è d'altezza di corpo mediocre, largo nelle spalle, nel resto del corpo a proporzione di quelle, piuttosto sottile che no. La figura di quella parte del capo che si dimostra in faccia, è di figura rotonda, di maniera che sopra l'orecchie fa più di mezzo tondo una sesta parte. Così le tempie vengono a sporgere alquanto più che l'orecchie, e l'orecchie più che le guance, e queste più che il restante: dimodochè il capo, a proporzione della faccia, non si può chiamare se non grande. La fronte a questa veduta è quadrata: il naso un poco stiacciato, non per natura, ma perciocchè essendo putto, uno chiamato Torrigiano de' Torrigiani, uomo bestiale e superbo, con un pugno quasi gli staccò la cartilagine del naso, sicchè ne fu come morto portato a casa; il quale però Torrigiano, sbandito per questo di Firenze, fece mala morte: è però tal naso, così com'egli è, proporzionato alla fronte e al resto del volto. Le labbra son sottili, ma quel di sotto alquanto più grossetto, sicchè a chi lo vede in profilo, sporge un poco in fuore: il mento accompagna bene le parti sopraddette. La fronte in profilo quasi avanza il naso, e questo è poco men che

---

[1] Vedi anche le notizie che dà A. Colasanti, *Sonetti ined. per Tiziano e per Michel.*, in *N. Antologia*, 16 marzo 1903.

[2] Delle pubblicazioni fatte in tale occasione ricordiamo il volume *Michelangelo Buonarroti*, Ricordo al popolo italiano, Firenze, Sansoni, al quale concorsero coi loro scritti il Guasti, il Milanesi, il Venturi, il Saltini, il Duprè, il Mongeri, il Riva-Palazzi, il Cavallucci, il Frullani, illustrando alcuni punti della biografia e le opere di sua mano.

rotto, se non avesse in mezzo un poco di gobbetto. Le ciglia han pochi peli, gli occhi piuttosto si posson chiamar piccoli ch' altrimenti, di color corneo ma varj e macchiati di scintille giallette e azzurrine, le orecchie giuste, i capelli negri e così la barba; se non che in questa sua età d'anni settantanove, sono i peli copiosamente macchiati di canuti, e la barba è biforcuta, lunga da quattro in cinque dita, non molto folta, come nell'effige sua si può in parte vedere.[1] »

Di Michelangiolo sono da ricordare le molte *Lettere* (1496-1563), che dipingono l'uomo, fiero, leale e buono, e per le quali è da vedere l'edizione di G. Milanesi, Firenze, Succ. Le Monnier, 1875:[2] e le *Rime*, cioè *sonetti, madrigali, stanze*, ec. d'argomento amoroso, e anche religioso;[3] molte per la Colonna, e la maggior parte scritte nell'ultimo suo soggiorno a Roma (1534-64) nel riposo dagli altri lavori. Vi si scorge lo studio che aveva messo ne' poeti maggiori, specialmente in Dante, suo autore prediletto, nel Petrarca, nel Magnifico. Poche furono stampate lui vivente, e vennero edite poi tutte dal pronipote Michelangiolo il Giovane (Firenze, Giunti, 1623), peraltro malamente ritoccate; nella forma genuina, che noi seguiamo, a' nostri giorni da C. Guasti (Firenze, Le Monnier, 1863) e poi di sul cod. vatic. da C. Frey, *Die Dichtung. d. M. B.* (Berlin, Grote, 1892). « Sfugge talora, dice ottimamente A. Farinelli, come sfugge nella concezione dantesca, il significato del simbolo e dell'allegoria in alcune rime oscure di Michelangelo. Profondi concetti rimangono ascosi entro le spire e sotto il velame dei versi strani, come s'occulta il pensiero grave entro l'anima dei più meditabondi profeti e delle sue sibille.... In un secolo in cui tanto pregiavasi il suono della parola e si vestiva con gran pompa un simulacro d'idea, Michelangelo tenta esprimere con la parola nuda d'artificio, senza niun fregio esteriore, un mondo d'idee sue proprie ». Il maggior pregio di queste rime, consiste pertanto nella copia ed anche originalità de' pensieri più che nella forma, spesso rude per quanto concisa ed efficace, e fu ben rilevato dal Berni, che in un capitolo al pittore Sebastiano del Piombo, dove fa altre lodi amplissime di Michelangiolo, dice con parodia palese del gergo petrarchesco di moda:

Tacete *unquanco, pallide viole,*
E *liquidi cristalli* e *fere snelle:*
Ei dice cose, e voi dite parole.[4]

[1] Per l'iconografia, vedi C. Guasti, *Il ritratto migliore e più autentico di M. B.*, Firenze, Stabilim. tip. fiorent., 1893.

[2] Le lettere d'altri a M. furono pubblic. a Berlino nel 1899 da C. Frey.

[3] Furono tradotte in tedesco da W. Robert-Tornow, Berlin, 1896, in francese dal Lannau-Rolland, Paris, Didier, 1860, e in inglese da Wels Newel, London, 1900.

[4] Su Michelangelo come poeta, vedi K. Witte, in *Romanich. Stud.*, I, 1871; W. Lang, *M. B. als Dichter*, Stuttgart, 1861, e in *Transalpinen Studien*, Leipzig, 1875; G. Thomas, *M. poète, étude sur l'expression de*

[Per la biografia vedi il *Commentario* e il *Prospetto cronologico* aggiunti da G. Milanesi alla vita del Vasari nell'ediz. di Firenze, Sansoni, 1881, vol. VII; A. Gotti, *Vita di M. B.*, Firenze, tip. della *Gazz. d'Ital.*, 1875, vol. II; L. Passerini, *La biblioyr. di M. B. e gl'incisori delle sue opere* Firenze, Cellini, 1875; H. Grimm, *M.'s leben*, Hannover, Rümpler, 1873 e Berlino, Hertz, 1899 (trad. ital. di A. di Cossilla, Milano, Manini, 1875); L. Scheffer, *Michelang., Eine Renaissancestudie*, Altenburg, Geibel, 1892; Addington Symonds, *The life of M. B.*, London, 1898; C. Ricci, *Michelangelo*, Firenze, Barbèra, 1899; Thode, *Michelangelo und das Ende der Renaissance*, I Band, Berlin, Grote, 1902.]

Di Dante Alighieri.

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
Che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,
Ritornò vivo a contemplare Dio,
Per dar di tutto il vero lume a noi:
Lucente stella, che co' raggi suoi
Fe' chiaro, a torto, il nido ove nacqu'io;
Nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio;
Tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
Fur l'opre sue da quel popolo ingrato,
Che solo a' giusti manca di salute.
Fuss'io pur lui! ch'a tal fortuna nato,
Per l'aspro esilio suo, con la virtute,
Dare' del mondo il più felice stato.

Del medesimo.

Quanto dirne si de' non si può dire,
Chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
Biasmar si può più 'l popol che l'offese,
Ch'al suo men pregio ogni maggior salire.
Questi discese a' merti del fallire,
Per l'util nostro, e poi a Dio ascese;
E le porte che 'l ciel non gli contese,
La patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della sua fortuna
A suo danno nutrice; ond'è ben segno
Ch'ai più perfetti abonda di più guai.

---

l'amour platonique dans la poés. ital. du m.-â. et de la Renaiss., Paris, Berger-Levrault, 1892; N. De Sanctis, *La lirica amorosa di M. B.*, Palermo, Reber, 1898 (cfr. E. Percopo, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, IV, 120); A. Amico-Mantica, *L'amore e le rime di M. B.*, Trapani, Messina, 1899; A. Farinelli, *M. poeta*, in *Raccolta di studi crit. dedic. ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901, pag. 305; V. Pascale, *M. B. poeta*, Napoli, tip. Novecento, 1902.

Fra mille altre ragion sol ha quest'una:
Se par non ebbe il suo esilio indegno,
Simil uom nè maggior non nacque mai.

Risposta in persona della Notte ad un Epigramma di G. B. Strozzi.[1]

Caro m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir, m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

A Giovan Simone, suo fratello, *Lettera.* — Giovan Simone. E' si dice che chi fa bene al buono, el fa diventare migliore, e al tristo, diventa peggiore. Io ò provato già più anni sono con buone parole e con fatti di ridurti al viver bene e in pace con tuo padre e con noi altri; e tu pèggiori tuttavia. Io non ti dico che tu sia tristo: ma tu se' in modo, che tu non mi piaci più nè a me nè agli altri. Io ti potrei fare un lungo discorso intorno a' casi tuoi, ma le sarebbon parole, come l'altre che t'ò già fatte. Io, per abreviare, ti so dire per cosa certa, che tu non ài nulla al mondo, e le spese e la tornata di casa ti do io,[2] e òtti dato da qualche tempo in qua per l'amor di Dio, credendo che tu fussi mio fratello come gli altri. Ora io son certo che tu non se' mio fratello; perchè, se tu fussi, tu non minacceresti mio padre: anzi, se' una bestia, e io come bestia ti tratterò. Sappi che chi vede minacciare o dare al padre suo, è tenuto a mettervi la vita: e basta. Io ti dico che tu non ài nulla al mondo: e com'io sento un minimo che de' casi tuoi, io verrò per le poste insino costà e mostrerotti l'error tuo, e insegnerotti straziar la roba tua e ficcar fuoco nelle case e ne' poderi, che tu non ài guadagnati tu: tu non se' dove tu credi. Se io vengo costà, io ti mostrerò cosa che tu ne piangerai a cald'occhi, e conoscerai in su quel che tu fondi la tua superbia.

Io t'ò a dir questo ancor di nuovo: che se tu vuoi attendere a far bene e a onorare e riverir tuo padre, che io t'ajuterò come gli altri, e farovvi infra poco tempo fare una buona bottega. Quando tu non facci così, io sarò costà, e acconcerò i casi tuoi in modo, che tu conoscerai ciò che tu se', meglio che tu conoscessi mai, e saperai ciò che tu ài al mondo, e vedràlo in ogni luogo dove tu anderai. Non altro. Dov'io manco di parole, supperirò co' fatti. MICHELAGNIOLO, in Roma (luglio 1508).

---

[1] Questo epigramma diceva: *La Notte, che tu vedi in sì dolci atti Dormire, fu da un Angelo scolpita In questo sasso, e perchè dorme ha vita: Destala, se nol credi, e parleratti.*

[2] Cioè, come ora si direbbe, *il vitto e l'alloggio.* — *Tornata,* vale il modo di avere dove *tornare* (andare a stare) di casa.

Io non posso fare che io non ti scriva ancora due versi: e questo è, che io sono ito da dodici anni in qua tapinando per tutta Italia: sopportato ogni vergogna, patito ogni stento, lacerato il corpo mio in ogni fatica, messa la vita propria a mille pericoli, solo per ajutar la casa mia; e ora che io ò cominciato a rilevarla un poco, tu solo voglia esser quello che scompigli e rovini in una ora quel che i' ò fatto in tanti anni, e con tante fatiche, al corpo di Cristo che non sarà vero! chè io sono per iscompigliare diecimila tuoi pari, quando e' bisognerà. Or sia savio, e non tentare chi à altra passione. — (Ediz. MILANESI, pag. 150.)

A Lodovico Buonarroti, a Settignano, *Lettera.* — Carissimo padre. Io mi maravigliai molto de' casi vostri l'altro dì, quando non vi trovai in casa: e adesso sentendo che voi vi dolete di me, e dite ch'io v'ò cacciato via, mi maraviglio più assai; perchè io so certo che mai dal dì che io nacqui per insino adesso, fu nell'animo mio di far cosa nè piccola nè grande, che fussi contra di voi; e sempre tutte le fatiche che io ò soportate, l'ò soportate per vostro amore; e poi ch'io sono tornato da Roma in Firenze, sapete che io l'ò sempre presa per voi, e sapete ch'io v'ò raffermo ciò che io ò. E' non è però molti dì, quando voi avevi male, che io vi dissi e promessi di non vi mancar mai con tutte le mie forze in mentre che io vivo: e così vi raffermo. Ora mi maraviglio che voi abbiate sì presto dimenticato ogni cosa. Voi m'avete pure sperimentato già trenta anni, voi e' vostri figliuoli, e sapete che io ò sempre pensato e fattovi, quand'io ò potuto, del bene. Come andate voi dicendo ch'io v'ò cacciato via? Non vedete voi fama che voi mi date, che c'si dica ch'io v'ò cacciato via? Non mi manca altro, oltra gli affanni che ò dell'altre cose, e tutti gli ò per vostro amore! Voi me ne rendete buon merito! Ora sia la cosa come si vuole: io voglio darmi ad intendere d'avervi fatto sempre vergogna e danno; e così come se io l'avessi fatto, io vi chieggo perdonanza. Fate conto di perdonare a un vostro figliuolo che sia sempre vissuto male e che v'abbi fatti tutti e' mali, che si possono fare in questo mondo; e così di nuovo vi prego che voi mi perdoniate, come a un tristo che io sono, e non vogliate darmi costassù questa fama che io v'abbi cacciato via, perchè la mi importa più che voi non credete; io son pur vostro figliuolo!...

Io son sollecitato d'andar via, e non son per partirmi se io non vi parlo e non vi lascio qui in casa. Io vi prego che voi lasciate andar tutte le passioni, e che voi vegnate. Vostro MICHELAGNIOLO, in Firenze (1516). — (*Ibid.*, pag. 49.)

A messer Giorgio Vasari, *Lettera.* — Messer Giorgio, amico caro. Io posso male scrivere, ma pur per risposta della vostra, dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di

che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'à insegnato morire, non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ò tenuto ventisei anni, e òllo trovato realissimo e fedele; e ora ch'io l'avevo fatto ricco, e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito; nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'à mostro segno Iddio per la felicissima morte ch'egli à fatto, e più assai che 'l morire, gli è incresciuto il lasciarmi vivo in questo mondo traditore con tanti affanni; benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che un'infinita miseria. E mi vi raccomando.... Roma, a dì 23 di febbrajo 1556. — (*Ibid.*, pag. 239.)

JACOPO NARDI.

Di famiglia nobile originaria di San Felice a Ema, venuta in città nel secolo XIV, onorata d'ufficj nella Repubblica e sempre di parte antimedicea, nacque Jacopo Nardi di Salvestro e di Lucrezia di Bardo in Firenze il 21 luglio 1476. Fu de' partigiani del Savonarola, e tenne varie cariche durante il governo popolare di Firenze: provveditore de' beni de' ribelli pisani nel 1508 e di quelli dei Capitani di Parte Guelfa nel '12; priore di libertà, nel 1509; uno de' sedici gonfalonieri nel 1511. Ma ritornati nel 1512 i Medici, aderendo al nuovo governo, fu degli approvatori degli statuti delle arti nel 1513 e de' 16 gonfalonieri più volte, e cantò le feste e le glorie della fortunata famiglia. Nel tumulto del 1527, quando la Signoria ebbe decretato il bando de' Medici, fu primo a tirare su gli assalitori del Palazzo, dove i nemici de' Medici s'eran rinchiusi, le pietre de' parapetti de' ballatoj.[1] In tale frangente, dice il Varchi, « fu cagione la prudenza ed animosità di quest'uomo veramente buono, e della libertà non per ambizione, nè per cupidigia di gua-

[1] Vedi la descrizione di questi fatti in una lettera del N. al Varchi, pubblicata da V. Fiorini, in *Miscell. fiorentina*, I, 132.

dagno, ma solo per viver libero e per la salute pubblica difenditore, che il palazzo preso non fosse: il che, se avveniva, chi starà in pensiero che quei cittadini, che dentro si trovavano, tutti a fil di spada iti non fossero? » Era cancelliere dell'ufficio delle tratte quando cadde la Repubblica. Dalla moglie Lena di Pietro Bellini aveva avuti molti figliuoli: e per la numerosa famiglia si trovò poi in grandi strettezze, ed ebbe anche molti dispiaceri da' figliuoli medesimi. Dal nuovo governo nel '30 fu proscritto con altri, prima a due miglia, nella sua villa di Pitigliolo, poi nel '33 confinato a Livorno colla confisca de' beni. Spirato il termine e non essendo venuta la revoca del bando, ruppe il confine e riparò a Venezia e poi a Roma, e con altri fu scelto come rappresentante de' fuorusciti a Carlo V, davanti al quale parlò, nel 1535 in Napoli, accusando Alessandro de' Medici, cui osò difendere il Guicciardini.[1] Tornato a Venezia, dopo esser stato podestà a Cingoli (1536), visse poveramente, campando specialmente colla mercede di lavori di traduzione e sempre anelando alla patria, e sperando un oblio del passato, che Cosimo, dal quale è falso ch'egli avesse una provvisione, non volle concedergli. Nel 1555 ebbe incarico con altri di riformare gli statuti della Fraternità de' fiorentini dimoranti a Venezia. Morì addì 11 marzo 1563.[2]

De' suoi primi anni è la commedia *Amicizia*, composta tra il 1509 e il 1512: deriva da una novella boccaccesca (*Decameron*, X, 8); fu rappresentata davanti la Signoria. L'altra commedia *I due felici rivali*, pur essa in relazione col Centonovelle (VI, 5), fu scritta per Lorenzo duca d'Urbino e recitata il 17 febbraio 1513 nel palazzo mediceo. N'era edito solo il prologo, finchè fu pubblicata per intero da A. Ferrajoli.[3] Sono tutt'e due in versi polimetri.[4] Scrisse pure *Canti Carnascialeschi*, nei quali il seguace del Savonarola s'astiene dalle licenze troppo solite in tali poesie. A Tullia d'Aragona inviò la traduzione dell'orazione di Cicerone *Pro Marcello* (1536). Più celebre è la traduzione delle storie di T. Livio, fatta per altro assai liberamente e su un testo molto scorretto (1ª ediz., Venezia, Giunti, 1540). Compose nel '34 due *Discorsi politici* sui fatti e le condizioni di Firenze, e nel 1549 scrisse la *Vita di Antonio Giacomini* (1ª ediz., Firenze, Sermartelli, 1597), che aveva conosciuto intimamente: questa scritturra di che egli faceva gran conto, fu poi lodatissima

[1] Su questo punto della vita del Nardi, vedi L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, Milano, Hoepli, 1891, pag. 203, 396: e cfr. A. Rossi, *F. Guicciardini e il governo fiorent.*, Bologna, Zanichelli, 1896, II, 92.

[2] Vedi A. Salza, *La morte di J. N.*, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, V, 223.

[3] Roma, tip. del Senato, 1901: vedi su questa pubblicazione, specialmente pei troppo recisi giudizj del F. sulla condotta politica del N., F. Flamini, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, X, 120 e A. Pieralli, in *Arch. stor. ital.*, s. V, XXX, 211.

[4] Vedi A. Pieralli, *Le Commedie di J. N.*, in *Rivista universitaria* (1896), I.

dal Giordani, che ne ammirava la forma semplice ed efficace.[1] Negli anni più tardi, dopo aver somministrato all'amico suo Varchi, gran copia di notizie sugli anni più fortunosi della storia patria, scrisse, quasi a sfogo e conforto dell'animo addolorato, le *Istorie di Firenze* (1ª ediz., Lione, Ancelin, 1582), che vanno dal 1494 al 1532, attingendo in gran parte al *Diario* di Biagio Bonaccorsi, oltre che ai proprj ricordi,[2] con forma generalmente languida e dimessa, e qualche volta scorretta; frutto, privo anche delle ultime cure, di una gelida e sconsolata vecchiezza, e nella conoscenza dei fatti non sempre sicuro, salvo rispetto a quelli in che era stato attore o spettatore.

[Vedi per la biografia, oltre che la *Vita* scritta da C. M. NARDI, in *Racc. Calogeriana*, XXIV, e Napoli, 1737, il discorso premesso da AGENORE GELLI alle *Istorie di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1858, 2 vol.; A. PIERALLI, *La vita e le opere di J. N.*, parte I, Firenze, Civelli, 1901, con *Appendice* di Lettere; A. FERRAJOLI, *Prefazione* alla cit. stampa dei *Due rivali*, e cfr. su ambedue queste ultime pubblicazioni, F. PINTOR, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLI, 113, che aggiunge qualche nuovo particolare alla biografia del Nardi.]

Risposta dei fuorusciti fiorentini a Carlo V nella causa agitata appresso a lui contro Alessandro de' Medici (1535). — Noi non venimmo qui per domandare a Sua Maestà con quali condizioni dovessimo servire ad Alessandro, nè per impetrare da lui per opera di Sua Maestà perdono di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente operato in benefizio della patria nostra; nè anche per potere colla restituzione de' nostri beni tornare servi in quella città, della quale siamo usciti liberi; ma ben per domandare a Sua Maestà, confidati nella giustizia e bontà d'essa, quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi, in nome di Sua Maestà, ci fu promessa di conservare, e con essa la reintegrazione della patria e facultà di quei buoni cittadini, i quali contro alla medesima fede ne erano stati spogliati, offerendole tutte quelle recognizioni e sicurtà che ella medesima giudicasse oneste e possibili. Per il che, vedendo al presente per il memoriale datoci, aversi più rispetto alla satisfazione e contento di Alessandro, che alli meriti e onestà della causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione di libertà, e poco degli interessi pubblici, e che la reintegrazione de' fuorusciti si fa non libera, come

---

[1] *Vita di Antonio Giacomini e altri scritti minori*, per cura di CARLO GARGIOLLI, Firenze, Barbèra, 1867.

[2] Vedi F. AGNOLONI, *Saggio di studj sulla storia del Segni, del Nardi e del Varchi*, Massa, Frediani, 1876; L. FALCUCCI, *Alcune osservaz. sulle storie del N. e del Varchi*, Sassari, Gallizzi, 1899.

per giustizia e per obbligo dovrebbe esser fatto, ma limitata e condizionata, non altrimenti che se ella si ricercasse per grazia; non sappiamo che altro replicare, se non che essendo resoluti vivere e morire liberi, come siamo nati, supplichiamo che parendo a Sua Maestà essere per giustizia obbligata levare a quella misera città il giogo di sì aspra servitù, come noi fermamente speriamo, si degni provvedervi conforme alla bontà e sincerità della fede sua; e quando altrimenti sia il giudicio e volontà di quella, si contenti che con buona grazia sua possiamo aspettare che Iddio, e la Maestà Sua meglio informata, provveda a' giusti desiderj nostri: certificandola che noi siamo tutti resolutissimi non maculare per i privati comodi il candore e sincerità degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente tutti i buoni debbono alla patria. — (Dalle *Istorie di Firenze*, lib. X, § 29.)

Antonio Giacomini. — La generosità dell'animo e la severità lo fecero parimente ragguardevole e imitabile negli uffizj della guerra e della pace: sicchè quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiugneva in maniera l'audacia con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fusse, chiamar uomo forte e costante, che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava; ma dove l'utilità e l'onore suo e della repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto..... Nondimeno quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savj e lodevoli rispetti che convengono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona, sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato.

Ma negli uffizj civili, i quali appartengono dentro al governo della repubblica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo; anzi fu molto sua speciale proprietà di natura in ogni sua pubblica o privata azione mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e nel parlare, e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare; perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva per arte mai simulare o dissimulare: e così sopportava mal volentieri, e con fatica grandissima ne' magistrati la duplicità e la simulazione de' suoi compagni, e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone, nelle quali appariva grande l'ignoranza e la imperizia, come molte fiate avvenir suole; e massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose della guerra: sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino; onde la sua compagnia ne' collegi de' ma-

gistrati fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri, e specialmente nel consiglio degli Ottanta e de' Richiesti e Pratiche; nelle quali più larghe consultazioni l'autorità de' particolari cittadini cede e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minor numero d'uomini. Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale e non punto ricercato, e piuttosto con una certa eloquenza militare che civile. Era nel parlar breve, la voce era grave e sonora, ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva) si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata.....

La severità similmente di quest'uomo fu tanta, che 'l nome solo di lui spaventava i malfattori, sicchè ne' suoi magistrati legittimi e ordinarj (i quali anche furono molti), discostandosi gli sbanditi e condannati e altri uomini di mala vita da' luoghi della giurisdizione di esso, non aveva egli quasi più cagione alcuna di fare esecuzione di giustizia: tanto che tra tutti i cittadini, vivente lui, ei fu sempre proposto avanti agli occhi della mente di ciascuno per un chiarissimo specchio d'integrità, e dopo la morte ricordato e allegato per un singolarissimo esempio di giustizia e di severità, quantunque dagli emoli suoi ei fusse in qualche caso calunniato, incolpandolo di crudeltà, benchè immeritamente; perciocchè nel punire i peccati della fragilità umana ei non si discostava dalla compassione e dalla umanità, ma la malvagità perseguitava severamente, e sopra tutto era duro e implacabile nel vendicare le violenze, e specialmente fatte agli impotenti. Era ancora molto severo nel farsi ubbidire e nel conservare la dignità di quel grado e magistrato ch'ei teneva, conoscendo che la facilità e mansuetudine diminuisce la maiestà del magistrato, e di venerabile lo rende sprezzabile. Al qual proposito soleva dire che non i magistrati davano riputazione agli uomini, ma sibbene gli uomini con le loro buone qualità davano e accrescevano la riputazione ai magistrati; e alle importune richieste di coloro che li domandavano per grazia la impunità d'alcun delinquente, allegandogli qualche rispetto o di pericoli o di offensioni di persone, rispondeva senza contesa con quella sola parola *fiat jus et pereat mundus*, e di questa sola diceva farsi scudo ed elmo contro le disoneste domande di ognuno. Diceva appresso che non ingiuriava gli amici negando loro quello che essi non dovevano chiedere, ma che essi facevano bene ingiuria e onta a lui, chiedendogli quello che ei non doveva loro dare; e che la misericordia e la clemenza si doveva usare nel vendicare le ingiurie private, e non nel castigare le pubbliche.....
Ma sopra tutto gli fu bisogno osservare la severità con somma prudenza nel governo degli eserciti, avendo a maneggiare soldati stipendiarj e forestieri e di nazioni diverse:

i quali generalmente erano venuti in tanta licenza e corruzione di vita, che piuttosto parevano in campo una ragunanza di scelerati ladroni, che dei soldati esercitati nella milizia, essendo massimamente avvezzi a godersi l'agevolezza o a sbeffare la dappocaggine degli altri commissarj; e perciò a lui fu necessario usare modi estraordinarj, volendo riducere, come soleva dire, tanti disordini a debiti ordini loro. I quali modi così bene e felicemente gli successero, che negli eserciti nostri governati da lui e di giorno e di notte si conversava non meno innocentemente e sicuramente, che in una ben composta e costumata città . . . . . Soleva nondimeno, acciocchè la sua severità fosse più tollerabile e manco odiosa, preparare gli animi de' suoi soldati ragionando spesso con li capi e condottieri delle lodevoli consuetudini ed esempj degli antichi, ed eziandio d'alcune moderne nazioni; e appresso pregandoli che insieme seco si volessero affaticare per la restaurazione della perduta ubbedienza e dell'altre buone parti della militare disciplina . . . . . Gli pareva che le ingiurie ricevute nel corpo non si potessero ricompensare col pagamento della pecunia . . . . . Ma molto manco stimava quelle parole che dette fuor di lui tornassero contro di sè, massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde avendo udito con le proprie orecchie uno che giuocando dietro al suo padiglione aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise; ma essendo instigato da qualcuno de' suoi che lo dovesse castigare, rispose: Se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l'addossi e ricognosca come cosa mia? E replicando il medesimo, che essendo egli commissario e rappresentando in quel luogo la Signoria di Fiorenza, non doveva chetamente sopportare sì fatta cosa in disonore di Marzocco,[1] rispose Antonio sorridendo: E però lasciamola andare, essendo Marzocco animale generoso, che non si cura del grattare degli orecchi, ma solamente quando se gli tocca il naso . . . . . Servivasi in campo volentieri, nelle cure e ne' governi particolari, dei suoi cittadini, i quali non fussero e non facessero, per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati, parendoli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarj: e perciò soleva dire che gli uomini da guerra (come dicono gli scrittori di quell'arte) erano propriamente quegli, i quali non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano la guerra, o vero quelli[2] che sopra tutte le cose temevano e aborrivano la guerra, e per la pace erano volontarj e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni . . . . . Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene

[1] Il *leone*, insegna del Comune, chiamato *Marzocco*.
[2] Intendi: *ma più tosto quelli; cioè a dire, erano invece quelli.*

proporzionato, di colore ulivigno e di complessione collerica declinante alla melancolia, profondo e fisso nelle cogitazioni; nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto e molto pronto ed efficace e impaziente dell'indugio; perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de'disagi. Fu eziandio parco nel vestire, e ridevasi di quegli che si dilettavano de'soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte, onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini: fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fusse abbondante così nella vita domestica e privata, come quando era ne'reggimenti e negli eserciti, perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici, e i medesimi i quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente, secondo le loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino: sicchè la familiarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile, come la maiestà de'magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile..... Antonio con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne'tempi pericolosi eran quasi continove, andando egli spesse volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l'innocente che il delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati; e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che 'l premio di questi era il palio, e di quegli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme delle opere di quest'egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de'migliori anni suoi e la sua sanità ne'servigi della patria, la quale pianse veramente due volte il danno ricevuto nella perdita che essa fece di lui; prima, per la cecità di esso, e poi, per la morte, e maggiormente ancora perchè non potette con qualche pubblico segno testificare la sua gratitudine de'benefizj da quello ricevuti, per una certa malignità di fortuna, la quale a quest'uomo in ogni suo stato e grado fu quasi sempre contraria. — (Dalla cit. ediz. Barbèra, pag. 155 e seg.)

Le Milizie italiane nel 1500. — Ancora che la città non fusse però così interamente spogliata di uomini parimente fidati e atti al governo delle cose civili, senza dubbio di quelli ch'avessero esperienza di fatti della guerra, si poteva ella veramente chiamare poverissima: e se alcuno vi si trovava che, per

buona inclinazione di natura o per qualche pratica, apparisse tra gli altri di qualche perizia, non poteva essere instrutto d'altra disciplina che di quella con la quale allora si maneggiavano le guerre degli Italiani, della mollizie e delicatezza e negligenza de' quali quasi in quel tempo si poteva dire quel medesimo che scrive Procopio scrittore greco de' tempi suoi, quando i Goti già occuparono la Italia; la quale trovarono i Francesi quasi non altrimenti fatta e disposta, che poco avanti allo imperio di Giustiniano l'avessero trovata i Goti e altri Barbari che tanto l'afflissero e molestarono. Perciocchè innanzi alla venuta di Carlo VIII (lasciando stare per ora il ragionare degli uomini d'arme, i quali per esser bene guerniti e coperti di ferro e i cavalli loro bardati, pochi altri maggiori pericoli portavano in una campale battaglia, che in una giostra o torniamento da beffe, non essendo ancora in uso gli scoppietti nelle zuffe, ma le balestre solamente) le compagnie de' fanti, de' quali in uno esercito ben grande era poco il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre, portavano poche armi da difendere, e per offendere lancie molto lunghe e sottili, con le quali sebbene ferivano il nemico di lontano, non potevano però sostenere l'impeto della cavalleria, e perciò poco si mescolavano ne' fatti d'arme, se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili; sì che così fatte lancie erano anche manco utili che le larisse de' Macedoni, perchè gli Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata falange, la quale poi quasi messero in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano l'uno a l'altro, e ripigliavano e rilanciavano quasi a vicenda; e le più spaventevoli e mortifere armi che si usassero, erano le balestre, e anche adoperate da genti tra gli altri soldati manco apprezzate: non portavano bandiere nè insegne nelle compagnie, e nelle rassegne e mostre che facevano, camminavano quasi trottando, e continuamente gridando il nome del principe, dal quale eran condotti; e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufoletto, piuttosto a guisa di giuocatori che di soldati messi in ordinanza e ben disciplinati; e così fatti soldati ed eserciti videro i più antichi dell'età nostra nella guerra di Serezana, che fu l'ultima che facesse la nostra città avanti alla ribellione di Pisa; sì che non fu da prendere maraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì mala pruova con gli oltramontani. I commissarj similmente, che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori e condottieri, come che fussero prudenti e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tal mestiero, non erano appresso i

soldati d'alcuna autorità o riputazione, ma più tosto atti da essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi che obbediti o temuti. E tale era la condizione non solamente della patria nostra e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia: onde i popoli e le città che vivevano civilmente,[1] e quei principi e signori, i quali non si esercitavano personalmente nella milizia, ma standosi in ozio, col consiglio e con l'armi dei soldati mercenarj mantenevano gli stati loro, bene spesso ricevevano non minori danni dai soldati proprj che da' nemici manifesti. — (Ibid., pag. 66.)

BALDASSARE CASTIGLIONE.

Nacque a Casatico, possesso di sua famiglia, nel territorio di Mantova a' 6 dicembre 1478, figlio di Cristoforo e di Luigia Gonzaga. Studiò in Milano, dov'è probabile apprendesse il latino da Giorgio Merula e il greco da Demetrio Calcondila, ma coltivò sempre con amore anche la poesia volgare, come prova un codice di rime antiche, da lui posseduto;[2] giovanissimo fu addetto alla corte di Lodovico il Moro. Perdè il padre nel marzo 1499 per ferita riportata nella battaglia del Taro, e nello stesso anno, caduto lo Sforza, ritornò in patria, ove s'acquistò l'amicizia di Francesco Gonzaga, e l'accompagnò nella spedizione di Napoli a favore di Luigi XII. Quando il Gonzaga, vinto al Garigliano (1503), abbandonò le armi di Francia, il Castiglione ebbe licenza di trasferirsi a Roma, dove conobbe Guidobaldo di Montefeltro duca d'Urbino, venutovi con molti dotti e gentili cavalieri a corteggiare il nuovo pontefice Giulio II; e invaghito delle virtù di quel principe, lasciò il marchese di Mantova per seguitarlo. Di che il marchese, che pure e al duca Guidobaldo e al Castiglione stesso aveva accordata la chiesta licenza, ebbe assai dispetto, e non mancò di mostrarlo in varie occasioni. Da Mantova nel 1504 si recò a Cesena, alla quale per conto del papa poneva assedio Guidobaldo, ed

[1] *Liberi;* con forme di civil reggimento.

[2] Vedi V. Cian, *Un cod. ignoto di rime volgari appartenenti a B. C.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXXIV, 297, XXXV, 53.

ebbe d'allora in poi il comando di cinquanta uomini. Finita la campagna, andò in Urbino (6 settembre 1504), dove Guidobaldo ed Elisabetta Gonzaga sua moglie e la principessa Emilia Pia, tenevano allora splendida corte, e quasi scuola di cortesia, di valore, d'ingegno. Il palazzo del duca era splendido e grandioso, e, come scrisse il Castiglione, tale che *non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva:* l'arricchivano *vasi d'argento.... statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d'ogni sorte.... un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri.* Laonde a questa corte accorrevano i personaggi più illustri, i più gentili cavalieri, i letterati più insigni, fra gli altri, Giuliano de' Medici, che, come dice l'Ariosto,[1]

> Si riparava in la feltresca corte;
> Ove col formator del Cortigiano,
> Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
> Facea l'esilio suo men duro e strano.[2]

Egli potè riuscire squisito scrittore, ed ornarsi di tante e sì differenti cognizioni, sebbene continuamente distolto dagli studj per attendere agli esercizj cavallereschi o alle faccende della politica e della guerra. Nel 1506 fu a Londra presso Arrigo VII per ricevere per conto di Guidobaldo l'ordine della giarrettiera. Morto Guidobaldo (1508), rimase col successore Francesco Maria della Rovere, che gli diede molte prove della sua fiducia. Seguì il duca, che prese parte alla spedizione di Giulio II contro i Veneziani, e ammalatosi gravemente nella prima campagna (1509), fu curato con grande amore dalla duchessa. Alla fine della guerra ebbe in ricompensa il castello di Novillara nel pesarese, e ne fu fatto conte (1513). Morto Giulio II, fu ambasciatore urbinate al Sacro Collegio e rimase in questo ufficio presso il nuovo papa Leone X per quasi tutto il tempo del suo pontificato; e le lettere che ce ne rimangono, fan testimonianza de' molti e gravi affari ch'egli ebbe a trattare. Conobbe allora o rivide molti letterati e artisti, i primi del suo tempo; e divenne amico di Raffaello, di Michelangiolo e di Giulio Romano, che poi condusse al servizio dei Gonzaga. Leone X nel 1516 aveva tolto alla casa della Rovere il ducato d'Urbino per darlo al proprio nipote Lorenzo de' Medici; il Castiglione, avendo ormai da qualche tempo il marchese Gonzaga dismesso l'antico rancore, da Urbino, sul fine del 1515, si recò a Mantova, dove nel carnevale del 1516 sposò Ippolita dei conti Torelli,[3] che nel 1520 ebbe l'acerbo dolore di perdere, restandogliene tre figli. Mandato a Roma come ambasciatore straordinario,

[1] *Sat.* III, 90 e seg.

[2] Sul C. a Urbino e altrove, vedi Luzio-Renier, *Mantova e Urbino* ec., Torino, Roux, 1893, pag. 174, 234, 242 e segg.

[3] Sui varj disegni di matrimonio del C. e sulla Ippolita, vedi V. Cian, *Candidature nuziali di B. C.*, Venezia, Ferrari, 1892.

e poscia (1520) ordinario, a nome del nuovo marchese, Federigo Gonzaga, si cattivò così la grazia di papa Clemente VII, che questi, con licenza del marchese di Mantova, nel 1525 lo mandò a Carlo V mentre ferveva in Italia la guerra tra gli Spagnuoli e i Francesi, giudicando che nessuno fosse più atto di lui a quella difficile incombenza. Ma intanto che dall'imperatore egli riceveva grandi carezze, gli Spagnuoli (o fosse per ordine segreto di Carlo V, o per arbitrio del Borbone, suo generale in Italia) espugnarono e saccheggiarono (6 maggio 1527) Roma, e tennero prigioniero il pontefice in Castel Sant'Angelo: di che fu grandissimo il dolore del Castiglione. L'imperatore, per consolarlo, lo dichiarò suddito spagnuolo e volle conferirgli il vescovado d'Avila: il papa, che sulle prime lo aveva creduto colpevole, riconobbe la sua innocenza: egli si giustificò con una lettera apologetica (Burgos, 10 dicembre 1527) e scrisse in difesa del papa contro Alonso de Valdès. Ma al dolore provato, e in gran parte svanito, si aggiunse una grave malattia, per la quale in breve tempo morì in Toledo a'7 febbraio 1529. Dicesi che Carlo V, a un parente del Castiglione che lo ringraziava delle funebri onoranze tributategli, rispondesse: « Io vi dico che è morto uno dei migliori cavalieri del mondo ». Il suo corpo fu poi trasportato in Italia, e sepolto nella chiesa della Madonna delle Grazie presso Mantova. In vita gli aveva fatto il ritratto Raffaello; gli disegnò la tomba Giulio Romano, e ne scrisse l'epitaffio il Bembo.

I suoi minori scritti sono: *Tirsi*, ecloga in 55 ottave, scritta e recitata in corte col cugino Cesare Gonzaga nel carnevale del 1506.[1] In una lettera a Lodovico da Canossa (da noi riportata) egli stesso dà notizia d'una rappresentazione della *Calandra* del Bibbiena (1510?), per la quale fece il *prologo* e l'*epilogo*. Rimangono *Poesie* liriche italiane, non molte e di non gran valore; e in latino (migliori, come in altri del tempo) *Carmina*, poemetti, cioè, elegie ed epigrammi: la maggior parte scritte a Roma durante l'ambasceria a Leon X. Si hanno poi molte *Lettere*, in gran parte inedite: è da far menzione particolare della famosa lettera latina a Arrigo VII, nella quale si dicono le lodi del morto duca Guidobaldo.[2] Ma la vera gloria del Castiglione sta nel libro del

[1] Riprodotto da F. Torraca, *Il Teatro ital. dei sec. XIII, XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1885, pag. 414.

[2] L'ediz. più copiosa è quella a cura di P. A. Serassi, Padova, Comino, 1769. Altre ne furono pubblicate di poi: da A. F. Mortara, *Lettera a F. Gonzaga*, Casalmaggiore, Bizzarri, 1851; da P. Ferrato, *Lett. diplomat. ined. tratte dall'Arch. Gonzaga*, Padova, Seminario, 1875; da B. Feliciangeli, *Alc. lett. ined.* (dall'Oliveriana di Pesaro), in *Propugnatore*, N. S., V, II, 346 (dove è da vedere la bibliografia in proposito); R. Renier, *Notizia di lett. ined. di B. C.* (da un cod. torinese), Torino, Bocca, 1889, ec. — D'una celebre lettera, gli è contestata la paternità da D. Francesconi, *Congettura che una lettera creduta di B. C. sia di Raffaello d'Urbino*, Firenze, Brazzini, 1799: e su ciò, vedi H. Grimm, nel *Jahrb. f. Kunstwissensch.*, IV, 67.

Cortegiano. L'opera è divisa in quattro libri. Nella lettera a Don Michele de Silva dice che dalla memoria del duca Guidobaldo fu « stimolato a scrivere questi libri del *Cortegiano;* il che » fece « in pochi giorni »; ma questo ch'ei dice va inteso con discrezione, dacchè li venne componendo, a varie riprese, dal 1508 al '15, e poi continuò sempre a rifare, ritoccare, correggere.[1] Nel 1518 mandò il suo lavoro per sentirne il giudizio, al Bembo, al Sadoleto e ad altri; la stesura ultima, in fine al codice originale ha la data di Roma 23 maggio 1524;[2] tuttavia esso non fu pubblicato che nel 1528 (Venezia, Aldo). Imaginò di riportare alcuni ragionamenti passati nella corte di Urbino, mentr'egli era, nel 1506 e il '507, in Inghilterra, tra la duchessa Emilia Pia, Ludovico da Canossa e altri fino a ventitrè, gentiluomini e letterati. Era consuetudine, com'egli dice, di tutt'i gentiluomini della corte d'Urbino, di ridursi subito dopo cena dalla signora duchessa; dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze, che continuamente si usavano, tal volta si proponevano belle questioni: ed una sera fu proposto e discusso che si eleggesse uno della compagnia, ed a questo si desse carico di formar con parole un perfetto *Cortegiano.* Tale ufficio fu dato primamente al conte Lodovico di Canossa, seguito poi da Federigo Fregoso e da Bernardo Bibbiena, il quale trattò delle *facezie,* del magnifico Giuliano de' Medici, che parlò della donna di corte, da Ottaviano Fregoso, che discorse del cortegiano nelle relazioni col suo principe, e infine, da Pietro Bembo, che espresse i precetti dell'amore e della bellezza. Ma tutti gli altri, secondo le opinioni loro, potevano contradire; e così dai loro discorsi venne a comporsi un codice della vera « cortegiania ». Questo libro riproduce, come il poema del Boiardo e dell'Ariosto, l'immagine della società di corte nel sec. XVI, della quale presenta peraltro un quadro un po' ideale: è bensì vero che alcuni cortigiani, e il Castiglione tra questi, si avvicinano d'assai a siffatto tipo del perfetto cavaliere: la cui virtù e coscienza, del resto, ha, più che un morale fondamento, origine e natura nella ragione estetica. Come gli antichi scrittori, ad esempio Senofonte e Cicerone, onde molto il Castiglione attinse, egli dà pertanto regole e precetti ed esempj, più secondo una vagheggiata perfezione, che non secondo la realtà effettiva, che in altri scrittori del tempo apparisce assai diversa. È notevole, in questo libro, il giudizio dato sulla maniera di prosa del Boccaccio e l'opinione che si enuncia sulla ormai viva disputa della lingua: opinione molto diversa da quella del Bembo, e contraria alla toscanità, che pure, salvo certe forme ortografiche, non manca nel *Cortegiano,* sebbene l'autore professi di scriver « lombardo ». Ma ormai

---

[1] Il Serassi (*Lettere* cit., I, 187) e il Cian nell'ediz. che citiamo in seguito, offrono numerosi saggi delle lezioni primitive di quest'opera.

[2] Vedi S. Marcello, *La cronologia del Cortegiano di B. C.,* Livorno, Giusti, 1895.

la lingua nostra non era più d'una provincia, sibbene nazionale. La potenza poi dell'osservare dal vero e sul vivo, e l'arte dialogica grande aggiungono valore a questa opera, che già per i pregi così di lingua come di stile, è tra le più notevoli scritture del secolo; e nel cinquecento fu tra i libri più largamente diffusi, anche fuori d'Italia. Infatti, nel solo cinquecento ebbe fra noi oltre cinquanta stampe, sebbene la censura ecclesiastica ne volesse l'espurgazione:[1] fuori d'Italia se ne ebbero traduzioni latine, francesi, spagnuole, tedesche, inglesi,[2] e così col *Galateo* del Casa, diventò il codice del gentil costume e della vita delle classi più elevate e colte.

La più recente edizione, fornita di largo commento letterario e storico e riveduta sull'originale laurenziano, è quella curata da V. Cian,[3] del quale è in preparazione una ristampa migliorata, e possibilmente definitiva. La magnifica versione inglese del *Cortegiano,* fatta dall'americano L. E. Opkycke (*The Book of the Courtier,* New York, 1901) è fregiata di preziose illustrazioni iconografiche dell'autore e dei principali personaggi introdotti o menzionati nel libro.

[Vedi per la biografia, oltre quella di B. Marliani, preposta all'ediz. Cominiana, e all'altra di P. A. Serassi innanzi all'ediz. di Roma, 1760, delle *Poesie volgari e latine* del C., l'artic. ined. su C. preparato da G. M. Mazzuchelli per *Gli scrittori d'Italia,* pubblicato da E. Narducci, Roma, tipogr. delle Scienze, 1879; Camillo Martinati, *Notizie storico-biografiche intorno al conte B. Castiglione,* ec. Firenze, Successori Le Monnier, 1890 (cfr. V. Cian, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XVII, 113); G. Curcio Bufardeci, *La vita letter. del c. B. C.,* Ragusa, Piccilli, 1900 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXVIII, 203). Sul *Cortegiano* e le sue dottrine, vedi A. Joly, *De B. C. opere cui titulus Il C.,* Cadomi, Hardel, 1856; A. Tobler, *C. und sein Hofmann,* in *Schweizer. Museum,* 1884; E. Bottari, *B. C. e il C.,* Pisa, Nistri, 1874; L. Valmaggi, *Per le fonti del Corteg.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XIV, 72; G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagog. ital. del sec. XVI,* Torino, Paravia, 1897, pag. 43.]

---

[1] Vedi V. Cian, *Un episodio della storia della Censura in Italia nel sec. XVI, l'ediz. spurgata del Cort.,* in *Arch. stor. Lomb.,* XIV (1887), 661.

[2] Vedine la bibliografia nella pubblicaz. più sotto cit. fatta dal E. Narducci dell'artic. del Mazzuchelli. Per le relazioni colla letteratura francese, vedi P. Toldo, *Le Courtisan dans la littérat. franç. et ses rapports avec l'œuvre de B. C.,* in *Arch. f. neur. Sprach. u. Litterat.,* CIV.

[3] Firenze, Sansoni, 1894 (cfr. R. Renier, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXIII, 260).

La grazia, la sprezzatura, l'affettazione.[1] — Se ben tengo a memoria, parmi, signor Conte,[2] che voi questa sera più volte abbiate replicato, che 'l Cortegiano ha da compagnar l'operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e bone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io che ognun facilmente in ciò si lasciarebbe persuadere, perchè, per la forza del vocabulo, si pò dir che chi ha grazia, quello è grato. Ma perchè voi diceste, questo spesse volte esser don della natura e de' cieli, ed ancor quando non è così perfetto, potersi con studio e fatica far molto maggiore; quegli che nascono così avventurosi e tanto ricchi di tal tesoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d'altro maestro; perchè quel benigno favor del cielo quasi al suo dispetto li guida più alto che essi non desiderano, e fagli non solamente grati ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quelli che da natura hanno tanto solamente, che son atti a poter essere aggraziati aggiungendovi fatica, industria e studio, desidero io di saper con qual'arte, con qual disciplina e con qual modo ponno acquistar questa grazia, così negli esercizj del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor in ogni altra cosa che si faccia o dica. Però, secondo che col laudarci molto questa qualità a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla signora Emilia impostovi siete ancor, cõn lo insegnarci, obligato ad estinguerla.

Obligato non son io, disse il Conte, ad insegnarvi a diventar aggraziati, nè altro; ma solamente a dimostrarvi qual abbia ad essere un perfetto Cortegiano. Nè io già pigliarei impresa di insegnarvi questa perfezione; massimamente avendo poco fa detto che 'l Cortegiano abbia da saper lottare e volteggiare, e tant'altre cose; le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete. Basta, che sì come un bon soldato sa dire al fabro di che foggia e garbo e bontà hanno ad esser l'arme, nè però gli sa insegnar a farle, nè come le martelli o tempri; così io forse vi saprò dir qual abbia ad essere un perfetto Cortegiano, ma non insegnarvi come abbiate a fare per divenirne. Pur, per satisfare ancor quanto è in poter mio alla domanda vostra, benchè e' sia quasi in

---

[1] Cfr. nell'*Antologia* del Morandi (pag. 478) lo scritto di F. Torraca, *La Grazia secondo il Castiglione e secondo lo Spencer*; e un passo del Firenzuola nei *Discorsi delle bellezze delle donne* (ediz. Le Monnier), vol. I, pag. 274.

[2] Parla Cesare Gonzaga, rivolgendosi al conte Lodovico di Canossa.

proverbio, che la grazia non s'impari; dico, che chi ha da essere aggraziato negli esercizj corporali, presuponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar i principj da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo re di Macedonia importante, si pò comprendere, avendo voluto che Aristotele, tanto famoso filosofo e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliolo. E delli omini che noi oggidì conoscemo, considerate come bene ed aggraziatamente fa il signor Galeazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia, tutti gli esercizj del corpo; e questo perchè, oltre alla natural disposizione ch'egli tiene della persona, ha posto ogni studio d'imparare da bon maestri, ed aver sempre presso di sè omini eccellenti, e da ognuno pigliar il meglio di ciò che sapevano: chè sì come del lottare, volteggiare, maneggiar molte sorti d'armi ha tenuto per guida il nostro messer Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza; così del cavalcare, giostrare, e qual si voglia altra cosa, ha sempre avuto innanzi agli occhi i più perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti.

Chi adunque verrà esser bon discepolo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenzia per assimigliarsi al maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi omini di tal professione, e, governandosi con quel bon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da un or da un altro varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori, così il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona, nè in altro avea posto cura d'imitarlo, che nel spesso alzar il capo, torzendo una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto così da infirmità. E di questi, molti si trovano, che pensan far assai, pur che sian simili ad un grand'omo in qualche cosa; e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lassando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regula universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano o dicano, più che alcuna altra: e ciò è fuggir quanto più si pò, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia,

perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, il sforzare, e, come si dire, tirar per i capegli, dà somma disgrazia,[1] e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si pò dir quella esser vera arte, che non appare esser arte; nè più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla: perchè se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'omo poco estimato. E ricordomi io già aver letto, esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali, tra l'altre loro industrie, sforzavansi di far credere ad ognuno, sè non aver notizia alcuna di lettere; e, dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e più tosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che lo studio e l'arte: la qual se fosse stata conosciuta, aría dato dubio negli animi del populo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte, ed un così intento studio, levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro messer Pierpaolo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è così cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione? e la grazia in molti omini e donne che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (chè nei movimenti del corpo molti così la chiamano), con un parlar o ridere o adattarsi, mostrando non estimar e pensar più ad ogni altra cosa che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper nè poter errare?

Quivi non aspettando, messer Bernardo Bibiena disse: Eccovi che messer Roberto nostro ha pur trovato chi landerà la foggia del suo danzare, poichè tutti voi altri pare che non ne facciate caso; chè se questa eccellenzia consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare, e pensar più ad ogni altra cosa che a quello che si fa, messer Roberto nel danzare non ha pari al mondo; chè per mostrar ben di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle e le pantoffole dei piedi, e senza raccòrre nè l'uno nè l'altro, tuttavia danza. Rispose allor il Conte: Poichè voi volete pur ch'io dica, dirò ancor de' vizj nostri. Non v'accorgete che questo, che voi in messer Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perchè chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi: e questo è il pensarvi troppo; e perchè passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata e sta male; ed è una cosa che a punto riesce al contrario del suo presuposito,[2] cioè di nasconder l'arte. Però non estimo io che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale

[1] Contrario di *grazia*.

[2] Di ciò che si propone.

in sè è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attilatura, che pur medesimamente da sè è laudevole, il portar il capo così fermo per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta il specchio, e 'l pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga e la scopetta: perchè questa così fatta attilatura e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quado si sforza d'andare così stirato in su la sella, e, come noi sogliam dire, alla veneziana, a comparazion d'un altro che paia che non vi pensi, e stia a cavallo così disciolto e sicuro come se fosse a piedi. Quanto piace più e quanto più è laudato un gentil omo che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro il qual sempre stia in sul laudar sè stesso, e biastemando con braveria mostri minacciar al mondo! E niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare o dir si possa.

. . . . . .

Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione: nel qual errore incorrono molti, o talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare romano, talor spagnuolo e franzese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai: ed in tal modo l'omo mette studio e diligenzia in acquistar un vizio odiosissimo. E certo, a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono dalla consuetudine de' Toscani d'oggidì rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria. — (*Il Cortegiano*, secondo l'edizione di V. Cian, Firenze, G. C. Sansoni edit., 1894, lib. I, cap. XXIV-XXVIII.)

La rappresentazione della " Calandra " alla Corte di Urbino. *Lettera a Lodovico Canossa....* — Le nostre Commedie sono ite bene, massime il *Calandro*, il quale è stato onoratissimo d'un bello apparato; non piglio fatica di scrivervelo, perchè l'arà V. S. inteso da molti, che l'hanno visto: pur dirò questo poco. La scena era finta una contrada ultima tra il muro della terra e l'ultime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da' capi della sala, sull'uno stavano li pifferi, sull'altro i trombetti: nel mezzo era pur un altro fianco di bella foggia: la sala veniva a restare, come il fosso della terra, traversata da dui muri, come sostegni d'acqua. Dalla banda dov'erano li gradi da sedere, era ornato delli panni di

Troia, sopra li quali era un cornigione grande di rilievo, e in esso lettere grandi bianche nel campo azzuro, che fornivano tutta quella metà della sala; e dicevano così: *Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse Cæsar: magni etenim est utraque cura animi.* Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di verdura: tanto che quasi coprivano la volta, dalla quale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose, che sono in detta volta: e questi fili tenevano dui ordini di candelabri, da un capo all'altro della sala, che erano tredici lettere; perchè tanti sono li fori: che erano in questo modo: *Deliciae populi.* Ed erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stavano da sette, fin diece torce; tanto, che facevano un lume grandissimo. La scena poi era finta una città bellissima con le strade, palazzi, chiese, torri, strade vere, e ogni cosa di rilievo, ma aiutata ancora da bonissima pittura, e prospettiva bene intesa. Tra le altre cose ci era un tempio a otto facce di mezzo rilievo, tanto ben finito, che, con tutte l'opere dello Stato d'Urbino, non saria possibile a credere, che fosse fatto in quattro mesi: tutto lavorato di stucco, con istorie bellissime: finte le finestre d'alabastro: tutti gli architravi e le cornici d'oro fino, e azzurro oltramarino, e, in certi luoghi, vetri finti di gioie, che parevano verissime: figure intorno tonde finte di marmo: colonnette lavorate; saria lungo a dire ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de' capi era un arco trionfale, lontano dal muro ben una canna, fatto al possibil bene. Tra l'architrave e il volto dell'arco era finta di marmo, ma era pittura, la istoria delli tre Orazj, bellissima. In due cappellette sotto li due pilastri che sostengono l'arco, erano due figurette tutte tonde, due vittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima dell'arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, armata, con un bello atto, che ferìa con un'asta un nudo, che gli era a' piedi. Dall'un canto e dall'altro del cavallo erano dui come altaretti, sopra quali era a ciascuno un vaso di fuoco abbondantissimo, che durò finchè durò la Commedia. Io non dico ogni cosa: perchè credo V. S. l'arà inteso: nè come una delle Commedie fosse composta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forse fecero vergogna alli provetti: e certissimo recitarono miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo servare quella gravità, quelli gesti così severi, parasiti, e ciò che fece mai Menandro. Lasso ancor le musiche bizzarre di questa Commedia tutte nascoste, e in diversi luoghi; ma vengo al *Calandro* di Bernardo (*Dovizi*) nostro, il quale è piaciuto estremamente; e perchè il prologo suo venne molto tardi, nè chi l'avea a recitare si confidava impararlo, ne fu recitato un mio, il quale piaceva assai a costoro; del resto poi si mutarono poche cose; ma pur alcune scene, che forse non si potevano recitare; ma

poco, o niente: e lassossi nel sito suo quasi totalmente. Le intromesse furon tali. La prima fu una moresca di Jasón, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello, con la spada e una targa bellissima: dall'altro furon visti in un tratto dui tori tanto simili al vero, che alcuni pensarno, che fosser veri, che gittavano fuoco dalla bocca, ec. A questi s'accostò il buon Jasón, e feceli arare, posto loro il giogo e l'aratro: e poi seminò i denti del draeone; e nacquero appoco appoco, del palco, uomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa: e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Jasón: e poi, quando furono all'entrare, s'ammazzavano ad uno ad uno; ma non si vedeano morire. Dietro ad essi se n'entrò Jasón, e subito uscì col vello d'oro alle spalle, ballando eccellentissimamente; e questo era il Moro; e questa fu la prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella sulla mano nuda. Il carro era tirato da due colombe, che certo pareano vive: e sopra esse cavalcavano dui Amorini con le loro facelle accese in mano, e gli archi e turcassi alle spalle. Inanti al carro, poi, quattro Amorini, e drieto quattro altri, pur con le facelle accese al medesimo modo: ballando una moresca intorno, e battendo con le facelle accese. Questi, giungendo al fin del palco, infocarono una porta, dalla quale, in un tratto, uscirono nove Galanti tutti affocati, e ballarono un'altra bellissima moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettunno tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e squamme da pesci, ma benissimo fatti. In cima il Nettunno col tridente, ec. drieto otto mostri, cioè quattro inanti, e quattro dappoi, tanto ben fatti, ch'io non l'oso a dire: ballando un brando: e il carro tutto pieno di fuoco. Questi mostri erano la più bizzarra cosa del mondo; ma non si può dire, a chi non gli ha visti, come erano. La quarta fu un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, ed essa in cima con una corona in testa, e un scettro in mano: sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato, con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali, ch'io stesso non sapea, come fosse possibile: e pur gli avevo visti, e fatto fare. Inanti due aquile, e due struzzi: drieto dui uccelli marini, e dui gran pappagalli di quelli tanto macchiati di diversi colori: e tutti questi erano ben fatti, Monsignor mio, che certo non credo, che mai più si sia finto cosa così simile al vero; e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando, con tanta grazia, quanto sia possibile a dire, nè immaginare. Finita poi la Commedia, nacque sul palco, all'improvviso, un Amorino di quelli primi, e nel medesimo abito, il quale dichiarò, con alcune poche stanze, la significazione delle intromesse, che era una cosa continuata, e separata dalla Commedia: e questa era; che prima fu la

battaglia di quelli fratelli terrigeni, come or veggiamo, che le guerre sono in essere e tra li propinqui, e quelli che dovriano far pace: e in questo si valse della favola di Jasón. Dipoi venne Amore, il quale del suo santo foco accese prima gli uomini e la terra, poi il mare e l'aria, per cacciare la guerra e la discordia, e unire il mondo di concordia. Questo fu più presto speranza e augurio; ma quello delle guerre fu pur troppo vero per nostra disgrazia. Le stanze, che disse l'Amorino, non pensavo già mandarle; pur le mando. V. S. ne faccia ciò che le pare. Furon fatte molto in fretta, e da chi avea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri. Dette le stanze, e sparito l'Amorino, s'udì una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantarono una stanza con un bello aere di musica, quasi una orazione ad Amore; e così fu finita la festa con grandissima satisfazione e piacere di chi la vide. S'io non avessi tanto laudato il progresso di questa cosa, direi pur quella parte, che io ce n'ho; ma non vorrei che V. S. mi estimasse adulator di me stesso. Saria troppo buono poter attender a queste cose, e lasciar li fastidj. Dio ce ne lo conceda.... — (Dalle *Opere volgari e latine del conte Baldessar Castiglione*. Padova, Comino, 1733, pag. 304 e seg.)

Le rovine di Roma.[1]

Superbi colli, e voi, sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant'anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe, gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al volgo vil favola alfine!
Così, se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre e i nomi il Tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra' miei martir contento,
Chè se 'l tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

[1] Da altri venne attribuito al Guidiccioni; e *lis adhuc sub judice est:* vedi A. Morel-Fatio, in *Revue d'hist. litt. de la France*, I, 97, e in *Bulletin ital.*, III, 37, che ne addita le traduzioni e imitazioni francesi e spagnuole.

GIANGIORGIO TRISSINO.

Giangiorgio Trissino, patrizio vicentino nato l'8 luglio 1478, malfermo in salute nell'adolescenza, non si dette agli studj che in età provetta. Ebbe a maestro in Milano, ove si recò verso la fine del 1506, Demetrio Calcondila, che lo addestrò sopratutto nel greco. Le guerre, suscitate da' collegati a Cambray, lo costrinsero a rimpatriare verso la fine del 1508, ma fu obbligato a esulare, perchè giudicato, sebbene a torto, ribelle alla Signoria di Venezia. Profugo in Germania e in Lombardia, riparò da ultimo a Ferrara, ove attese alla filosofia sotto Nicolò Leoniceno, e s'innamorò di Margherita Pia vedova Sanseverino, che lo ricambiò d'affetto, ed egli la cantò col nome di Cellenia. Da Ferrara si recò nel 1514 a Firenze e a Roma, bene accolto da Leone X, che si giovava di lui in due nunziature, l'una all'imperatore Massimiliano, l'altra alla Signoria di Venezia. Dovette alla mediazione del pontefice la revoca del bando e la restituzione in patria, dove si raccolse a vita privata verso il 1518 e vi perseverò sino alla assunzione di Clemente VII. Inteso da lungo tempo alla riforma dell'alfabeto italiano, si fece a diffondere in Roma, ove giungeva verso la fine del 1523, le nuove idee, con le sue pubblicazioni uscite nel 1524 co' tipi di Lodovico degli Arrighi. Pubblicò infatti, l'*Epistola a Clemente VII,* dove si dà ragione degli *omicron,* degli *omega,* degli *epsilon* e delle altre innovazioni escogitate da lui per supplire a' bisogni dell'alfabeto, la *Canzone a Clemente VII,* la *Sofonisba,* l'*Orazione al doge Andrea Gritti,* la *Lettera al reverendissimo monsignor Giovanni Matteo Giberti, vescovo di Verona,* i *Ritratti,* l'*Epistola della vita che dee tenere una donna vedova.* Venuto via nel 1526 da Roma, visse ora in Vicenza e ora in Venezia, nunzio di Clemente alla Signoria, attendendo in pari tempo a' suoi studj e modificando la riforma dell'alfabeto, sulla quale ci tornava con la ristampa per i tipi di Tolomeo Janicolo dell'*Epistola a Clemente VII* e della *Sofonisba,* accompagnata dalla edizione dei *Dubbi grammaticali,* dell'*Alfabeto,* della *Grammatichetta,* delle quattro prime *Divisioni della Poetica* e delle *Rime.* Mandava a luce co' medesimi tipi nel '29 il *Volgare Eloquio* di Dante e il *Castellano,* dove risuscitava la questione intorno al nome da darsi alla lingua italiana, e l'*Encomion* in esametri latini. Reduce dal congresso di Bologna, ove s'accomiatò dal papa, il Trissino riducevasi nuovamente a vita privata, attendendo ne' primi anni a riattare e foggiare secondo le norme classiche la sua villa di Cricoli: ameno ritrovo, più tardi, d'uomini illustri, di letterati e d'artisti. Lasciata Vicenza, tramutavasi verso la fine del 1537 a Padova, d'onde moveva talvolta a Ferrara presso i duchi d'Este e tal'altra a Murano, e qui fermava sua dimora nel 1540, prestando, come sempre, l'opera sua a pro della patria, e pubblicando co' tipi

di Antonio Puttelletto in Verona, *Grammatices introductionis Liber primus*. Da Murano andò nell'estate del 1541 a Roma, accoltovi cordialmente da Paolo III, che lo rivedeva poco appresso due volte, nel settembre cioè dell'anno stesso e nella primavera del 1543 a Bologna, e udiva da lui certe proposte sulla riforma della musica, sull'ordinamento delle monete, de' pesi e delle misure, e sul modo di ottenere la pace universale. Il progredir dell'età non gl'impedì di recarsi nel 1545 un'altra volta a Roma, ove s'intrattenne fino all'anno 1547, in che pubblicò co' tipi di Valerio e Luigi Dorici il primo volume de *la Italia liberata dai Gothi*;[1] al quale fece succedere nel 1548 i due altri volumi, e la commedia i *Simillimi*, editi in Venezia da Tolomeo Janicolo. Da Venezia e da Vicenza, ove soggiornò gli ultimi anni, amareggiato più che per l'innanzi da liti domestiche con Giulio suo figlio, andò nel 1550 da prima ad Augusta nella speranza d'esser compensato delle sue fatiche letterarie da Carlo V, a cui aveva dedicato il poema; e quindi, deluso, a Roma, ove attese a dar l'ultima mano alla *Quinta e sesta divisione della Poetica*, pubblicate solamente nel 1562 in Venezia co' tipi di Andrea Arrivabene. E in Roma finì di vivere l'8 dicembre 1550: e fu sepolto nella chiesa di Sant'Agata in Suburra presso al deposito di Giovanni Lascaris.

L'impresa del Trissino, il vello d'oro col motto sofocleo: *Chi cerca trova*, sembra indicare la natura dell'ingegno e la varietà degli studj e degl'intenti di lui. Il Manzoni nel suo discorso *del Romanzo storico* osservò che il Trissino « diede alla letteratura moderna la prima tragedia regolare, la *Sofonisba*, e il primo poema regolare, l'*Italia liberata*, e se l'Ariosto non gli rubava le mosse, le avrebbe data anche coi *Simillimi* la prima commedia regolare in versi: tanto era lesto! » E se non fu inventore del verso sciolto, fu il primo ad adoperarlo in lungo componimento poetico. Scrisse di arte poetica, propose, come vedemmo, una modificazione ortografica del volgare, e dissertò sul nome, l'origine e l'essenza di questo. Ebbe perciò larghi e arditi propositi, ma alla prova tutta l'opera sua varia, è pedestre e grave. Il suo poema, pel quale colse fiori in ogni valle del Parnaso antico e nuovo,[2] da lui contrapposto al *Furioso che piace al vulgo* (*Italia liber.*, XXIV), mandato con una specie di ambasceria a Carlo V, non doveva, secondo ci sperava, *aver tema Di tempo o guerra o d'altre empie ruine*, e fruttargli *laudi quasi divine*, ma benchè, anche ai suoi tempi il Gravina lo gridasse non inferiore ad Omero, superiore alla *Commedia* per assenza di teoriche scolastiche, e al Bojardo e all'Ariosto nell'esser « libero dalle inegualità delle favole romanzesche », cadde

[1] I versi del XVI libro contro i vizj della Corte di Roma si trovano mancanti in alcuni esemplari del poema: vedi B. Morsolin, *Un poeta ipocrita del sec. XVI*, in *N. Antol.*, 1° nov. 1882.

[2] Vedi V. Vivaldi, *Le reminiscenze dantesche nell'It. lib.*, in *Raccolta di studi critici dedic. ad A. D'Ancona*, Firenze, tip. Barbèra, 1901, pag. 415.

presto e meritamente nell'oblio per assoluto difetto di concetto epico. Il Voltaire sentenziò che ad Omero il Trissino aveva preso tutto fuor che il genio, e l'Algarotti all'*Italia liberata* concesse soltanto il vanto di poema *militare*.[1]

[Per la biografia, vedi B. MORSOLIN, *G. G. T., monografia di un letterato del sec. XVI*, Vicenza, Burato, 1878, e Firenze, Le Monnier, 1894, dove è da vedere a pag. 461 la *Bibliografia* delle opere a stampa; A. D'ANCONA, *G. G. T.*, in *Varietà stor. e letter.*, Milano, Treves, 1885, II, 247; e sulle sue due opere principali, E. CIAMPOLINI, *Un poema eroico nella prima metà del 500*, Lucca, Torcigliani, 1881 (cfr. B. MORSOLIN, in *Atti d. Istit. Ven.*, ser. VI, I, 1883), e del medesimo, *La prima tragedia regolare nella lett. ital.*, Lucca, Giusti, 1884 e Firenze, Sansoni, 1896 (cfr. E. PROTO, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, II, 66). Sul poema, vedi anche F. ERMINI, *L'It. lib. di G. G. T.*, Roma, tip. romana, 1893 (cfr. B. MORSOLIN, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, III, 1).]

Commiato dalla sua donna.

La bella fronte colorita e bianca
De la mia donna, impallidir vid'io
Il giorno che da lei mi dipartio,
Come a chi cosa dilettevol manca.
Da poi con voce pargoletta e stanca
Le dolci labbra sì soave aprio,
Che, solo in quelle ripensando, oblio
Quant'è la vita in me gravosa e manca.
Il suon che nacque fuor di quelle rose
Dicea: "Ti priego almen che vogli amarmi,
Poi che fortuna al mio disir s'oppose".
"Questo, diss'io, Madonna, addimandarmi
Uopo non è: chè tutte l'altre cose
Salvo che questa, il Ciel porría vietarmi".

Addio di Sofonisba.

Famiglio di Sofonisba. Donne dolenti e lacrimose in vista
Non state più di fuore,
Ma venitene omai ne la cittade,
Chè la regina già s'è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Oblazioni al tempio, al qual disia
Che vogliate ir con lei.

Coro. Adunque tu non sai la cosa trista
Che ci conturba il cuore?

---

[1] *Lett. a G. Baldasseroni sul poema del T.*, in *Opere*, X, 76.

Nè forse quella a cui più di altra accade
Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita
Piena sempre d'affanni!
I' vengo teco, i' vengo, per placare
Insieme anch'io con la signora mia,
Se non siam tarde, i Dei....
Quando arà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch'ognor s'empie d'affanni?
Chi più le fia pietoso?
Qual'altra l'è rimasa
Speranza, in tanti danni?
Temp'è d'oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore
Che merita il valore,
E l'opre illustri e sante
Di questa donna eletta,
Solo fra noi perfetta.

Servo di Sofonisba. Gravi, gravi punture
Son queste, o donne mie,
Che abbiam da la Fortuna.
Oimè, quante sciagure,
Quante pene aspre e rie
Sono congiunte in una!
O stelle, o sole, o luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhi eterni
A la nostra signora,
Ch'è presso a l'ultim'ora....

Sofonisba. Cara luce del sole, or sta'con Dio;
E tu, dolce mia terra,
Di cui voluto ho contentar la vista
Alquanto, anzi ch'io mora.

Erminia. Voglio venir, voglio venir anch'io
A star con voi sotterra....

Sofonisba. Oimè, non son più forte:
Già si comincia a vicinar la morte....
Donne, io vi lascio, e in man d'altro signore,
Che, con miglior fortuna,
Forse governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Iddio che la mia morte poi
Rechi pace e quïete a tutte voi....
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D'allevar come tuo questo fanciullo....

Ed esso alleverai di tal maniera,
Che fia forse ristauro a la sua gente.
Appresso poi, tornando, come spero,
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo e la cagion de la mia morte:
Sì come, per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi 'l veneno.
E stando in casa, ancor darai soccorso
A la mia vecchia e sconsolata madre,
Che già ti elesse moglie a mio fratello,
Ed ora le sarai figliuola e nuora.
Sì che, sorella mia, se tanto m'ami,
Come so che tu m'ami, abbi pazienza,
E fa' ch'io possa andar con la speranza
De la tua vita, a quell'estremo passo
Che mi farà la morte esser suave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto,
Anzi vive di me l'ottima parte....
Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
Ch'io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

Francesco Guicciardini figlio di Piero e di Simona Gianfigliazzi, nacque in Firenze d'antica famiglia, il 6 di marzo 1483 (stile comune); fu tenuto a battesimo dal Ficino. Ebbe a maestro di grammatica ser Giovanni di Francesco della Castellina; studiò poi diritto a Firenze (1498-1500), a Ferrara (1500-1501), a Padova (1501-1505). Pensò di farsi ecclesiastico (1503) per ottenere i benefizj d'un suo zio che morì vescovo di Cortona, sperandone grandi onori; ma il padre « al tutto dispose di non volere alcuno figliuolo prete, benchè avessi cinque figliuoli maschi, parendogli che le cose della Chiesa fussino molto transcorse. » (*Ricordi autobiogr.*, pag. 68.) Nel 1505 venne « condotto » lettore d'*Instituzioni* nello Studio fiorentino; prese poi subito (15 novembre 1505) la laurea in ragione civile a Pisa. Continuò a « leggere » nello Studio fino a che non ne avvenne la chiusura, ed esercitò poi come avvocato, giovandogli a procurargli e a mantenergli larga clientela, anche le molte aderenze personali. Nel novembre del 1508 sposò Maria quarta figlia d'Alamanno Salviati, contro il desiderio del padre; ma egli voleva ad ogni modo i Salviati per parenti « perchè allora.... di parentadi, ricchezze, benivolenza e riputazione avanzavano ogni cittadino privato che fussi in Firenze, e io era vòlto a queste cose assai. » (*Ibid.*,

pag. 71.) Continuò ad essere occupato in affari pubblici e privati, e il 17 ottobre 1511 venne eletto ambasciatore al re di Spagna: « legazione molto onorevole per le qualità di quello re », e tanto più nella età sua, « chè non era memoria a Firenze fussi mai stato eletto.... uno sì giovane solo. » (*Ibid.*, pag. 85.) Giulio II coll'armi del re di Spagna rimise nel 1512 i Medici in Firenze: e fin d'allora cominciò ad aversi indizio della parzialità del Guicciardini per la famiglia medicea. Ritornando dalla legazione, seppe a Piacenza la morte del padre avvenuta il 20 dicembre 1513, e ne lasciò affettuoso ricordo. (*Ibid.*, pag. 89 e seg.) Rientrato in Firenze, si adattò colla nuova signoria, ed ebbe uffici e commissioni: fu degli Otto di Balía (1514), de' Signori (1515) e deputato a incontrare a Cortona Leone X che passava da Firenze. Fu eletto dal papa avvocato concistoriale, indi governatore di Modena (1516), poi di Reggio (1517) che difese (giugno 1521) dalle armi del Lescuns (cfr. *Storia d'Italia*, lib. XIV), come poi difese Parma dai Francesi del Lautrec (1521); fu infine commissario generale dell'esercito pontificio. Adriano VI lo mantenne nel governo che aveva; Clemente VII ebbe nel Guicciardini anche maggiore fiducia, eleggendolo (1523) presidente del governo di Romagna, dove represse il disordine civile con molta severità. Chiamato a Roma (gennaio 1526) lavorò molto durante le trattative che prepararono la lega di Cognac (1526); fu luogotenente generale delle armi pontificie; tentò un accordo coll'imperatore, voltesi le cose al peggio per il papa. Prevalsero le armi imperiali, seguì il sacco di Roma, e la nuova cacciata de' Medici. Il Guicciardini, che aveva lasciato l'ufficio nell'esercito della lega, accusato dai fiorentini e dai pontificj, si ritirò nella sua villa di Finocchieto, non tralasciando però di partecipare co' suoi consigli al governo della città, finchè ne rimase a capo il gonfaloniere Niccolò Capponi, deposto il 16 aprile 1529. Prevalendo poi la parte più popolare, egli con altri, nel settembre di quell'anno lasciò la Toscana, e un mese dopo si recava a Rimini, e poi a Bologna presso Clemente VII. Citato ripetutamente, nel dicembre, dagli Otto di Guardia di Firenze, non comparve: sicchè venne poi dichiarato ribelle, e gli furono confiscati i beni (17 marzo 1530). Ond'egli da Lucca, dove allora si trovava con la sua famiglia, si recò a Roma presso Clemente VII, che, dopo la capitolazione

di Firenze (10 agosto 1530), lo rimandò in patria, dove, eletto degli Otto di Pratica (26 settembre), si trovò con pochi altri a capo del governo. Le strettezze sue domestiche, sebbene diminuite, non erano cessate per la restituzione che gli fu fatta (18 ottobre 1530) di parte de' beni confiscati; desiderò quindi un ufficio, ed ebbe nel 1531 la legazione di Bologna. Nel 1532 venne a Firenze per qualche mese a riformare il governo; nel 1534, morto Clemente VII, abbandonò la vicelegazione di Bologna e si mise col duca Alessandro, cui accompagnò e osò anche difendere a Napoli davanti a Carlo V (gennaio 1536), presso il quale il duca era stato accusato dai fuorusciti fiorentini. Fu poi di coloro che dopo l'uccisione di Alessandro favorirono l'innalzamento di Cosimo, cui forse egli, per la giovinezza sua, pensava poter governare a proprio modo, e s'adoperò a introdurre riforme colla costituzione d'un Senato, vagheggiando più un governo d'ottimati che quello assoluto di un principe; ma, non ascoltato dall'accorto giovanetto, incontrò molti dolori per le gravi accuse e calunnie che si levarono contro di lui (*Ricordi,* pagg. 152, 216), e ostentatamente trascurato anche dal duca, per quanto eletto ancora a varj ufficj, visse quasi sempre ad Arcetri, dove morì il 22 di maggio del 1540.

Delle opere del Guicciardini nessuna fu messa a luce vivente l'autore; furon più tardi pubblicate la *Storia d'Italia,* alcuni de' *Ricordi politici e civili* e la *Legazione di Spagna:* il resto soltanto a' nostri giorni. Diciamo prima di quelle che si potrebbon chiamare *minori* in confronto della più notevole e importante, che è la *Storia d'Italia.* La *Storia fiorentina,* composta circa il 1509 (vedi c. XXIII), nel qual anno era giunta più che a metà, va, ne' trentatrè capitoli onde risulta, dal tumulto de' Ciompi (1378) fino alla battaglia della Ghiara d'Adda (1509). Il racconto, compendiosissimo e da prima non molto esatto pei primi ottant'anni (1378-1458, cap. 1), diviene in seguito più particolareggiato e veridico, pur non senza una certa parzialità per gli ottimati, ed è tramezzato da considerazioni, che rivelano già grande sapienza civile. Per equanimità ne' giudizj ed esattezza storica il Guicciardini rivela fino da questo scritto certe qualità, che meno appariscono nelle narrazioni del Machiavelli: per lo stile invece, col periodare già assai largo e comprensivo, ma anche assai piano e proporzionato, e a quando a quando con qualche tratto vivace per certo calore di sentimento, se ne scosta assai meno che non facesse poi nella *Storia d'Italia.* Seguendo l'ordine che hanno nell'edizione delle *Opere inedite,* ricordiamo le *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio,* cioè su varj capitoli di quel libro. In esse (sono trentanove) prende egli in esame le opinioni dell'amico con giudizio pienamente libero dall'autorità del mondo antico e dell'esempio classico e storico; e pur rimanendo meno originale e meno ardito d'idee che il Machiavelli, considera i fatti con maggior «discrezione» e senso pratico (cfr. *Ricordo* 257).—I *Ricordi*

politici e civili, che nell'edizione del Canestrini son riordinati e aumentati fin ad oltre quattrocento, furon messi in iscritto tra il 1527 e il 1530: sono massime desunte dall'esperienza, e fanno fede della rara facoltà osservatrice e del senso del reale, che aveva il Guicciardini, il quale non si perde in massime astratte e in precetti cattedratici, ma va diritto allo scopo utile e pratico del vivere. In essi si ritrova spesso schietto ed ingenuo il pensiero e il sentimento dell'autore. Tra molti citiamo questi, che ne rivelano alcune delle idee più personali. — « (XXVIII) Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti, sì perchè ognuno di questi vizj è in sè odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio; e ancora perchè sono vizj sì contrarj che non possono stare insieme, se non in uno subbietto molto strano. Nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per il particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizj o sanza autorità. » (Cfr. il *Ricordo* CCCXLVI.) — « (CCXXXVI) Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di republica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e' barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scelerati preti. » — I *Discorsi politici* son sedici; si posson considerare in parte come esercitazioni retoriche, o piuttosto come geniali passatempi del grande politico, e in parte come materiali che servirono poi alla compilazione della *Storia d'Italia.* Lo scritto *del reggimento di Firenze* fu composto probabilmente fra il 1527 e il '29, durante il gonfalonierato di Niccolò Capponi;[1] son dialoghi che si suppongono avvenuti nel 1494 tra Piero Guicciardini padre dell'autore, Pier Antonio Soderini, Piero Capponi e Bernardo Del Nero, nella villa del quale è la scena. Il Guicciardini vi dimostra il vantaggio d'un governo di forma « mista », e la preferenza che egli ha per la costituzione della repubblica veneta, ch'ei prepone anche all'antica romana: ponendo insomma « l'autorità del governo » in un Consiglio o Senato, formato dai cittadini più eletti e più savj: concetto che informa, pur con assai varietà nei particolari, anche i dieci *Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino,* composti in varj tempi dal 1513 al '31. — Il *Carteggio* ufficiale è assai copioso, così del tempo della luogotenenza per Clemente VII, come dal 1512 al 1534;[2] nè mancano

[1] Vedi C. F. Pellegrini, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.,* VI, 13.

[2] Vedi G. Carducci, negli *Atti della deputaz. di Storia patria dell'Emilia,* 1870, e E. Teza, *Guicciardini alla morte di Clemente VII, da Lettere ined.,* in *Atti d. Istit. Veneto,* 1889, serie VI, vol. VII, 896.

sue *lettere* private (vedi il tomo X delle *Opere inedite*), alcune delle quali vennero pubblicate anche recentemente dai prof. A. Rossi [1] e E. Zanoni.[2] — I *Ricordi* di famiglia e autobiografici furono cominciati a scrivere in Firenze il 13 di aprile 1508; non vanno molto oltre (1515), e contengono poi varie scritture e memorie personali anche di fatti posteriori. — *Scritti varj* si chiamano altre minori scritture, come quelle in cui si tratta delle *Imposte* e della *Decima scalata*.

L'opera capitale del Guicciardini è la *Storia d'Italia* divisa in 20 libri (i primi 16 libri furono pubblicati in Firenze, Torrentino, 1561; e gli ultimi 4 in Venezia, Giolito, 1564); la prima edizione integra è di Firenze colla falsa data di Friburgo, 1775-6. Comincia dove finisce la storia del Machiavelli, cioè al 1492, e va fino al 1534. Tratta la storia d'Italia tutta quanta, e non di una particolar regione; la successione annalistica del racconto, d'altronde difficile ad evitarsi e a sostituirsi con più razionale ordinamento d'una materia così intricata, riproduce efficacemente lo svolgersi contemporaneo dei fatti. Egli fece una copiosa raccolta e cernita di materiali e di fonti, acquistando al suo racconto maggior fede storica, che non il Machiavelli.[3] Osservatore freddo e scevro di passione, non torce lo sguardo dalla realtà presente e con acume ricerca il motivo dei fatti, se anche qualche volta glie ne sfugga la concatenazione ideale. Come il Machiavelli, e proseguendo la tradizione della scuola storica classica, fa uso de' discorsi e delle parlate, nelle quali spesso ritrae pensieri e parole autentiche, se parlano personaggi del suo tempo. Stanca talora la prolissità della narrazione; prolissità che divenne proverbiale e piacevolmente fu ripresa da T. Boccalini nei *Ragguagli di Parnaso*. Lo stile di quest'opera, che fu tradotta in latino e in molte lingue moderne, è spesso involuto e grave per vaghezza di dignità, ma realmente riproduce un modo di concepire, proprio all'autore per natura e per educazione dell'intelletto e dell'animo, largo e comprensivo e pur preciso e minuto, che delle cose vede e ritrae i molteplici aspetti, e rappresenta il carattere dell'autore, che pur nell'artificio del periodo si mantiene austero e un po' rude. Mal fu riformato nell'edizione del Rosini (Pisa, Capurro, 1817): e nulla si avrà di meglio, finchè non si ricorra all'autografo, ancor conservato dai suoi discendenti.[4]

Come uomo, il Guicciardini fu ben diverso dall'altro grande statista fiorentino, col quale visse in stretta amicizia, specie negli ultimi anni, e al quale giova avvicinarlo e confrontarlo per meglio

---

[1] *F. G. e il governo fiorentino dal 1527 al 1540*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1896.

[2] *La mente di F. G. nelle opere politiche e storiche*, Firenze, Barbèra, 1897 (cfr. su quest'opera F. C. Pellegrini, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VI, 1).

[3] Vedi Villari, *N. Machiavelli*, ediz. Hoepli, vol. III, pag. 481 e seg.

[4] Ci promette ora questa desiderata edizione, il direttore dell'Archivio fiorentino, Alessandro Gherardi.

intenderlo.[1] Egli, meno simpatico che non sia l'altro, senza ideali artistici, senza bizzarre fantasie, conobbe meglio il segreto di riuscire a' suoi fini: fu uomo « savio » a scapito anche della fiera illibatezza del nome, ma pur mirando al suo « particulare », servì con fedeltà e sagacia le cause tutte che si risolveva a sostenere. Nè la considerazione che troppo spesso faceva dell'opportunità delle sue azioni, estinse in lui ogni fervore di virtù. Fu giudicato in vario modo, e spesso molto severamente; p. es. dal Montaigne,[2] che pur riconoscendo non aver egli *par haine, faveur ou vanité, desguisé les choses,* quanto allo stile lo riprende che *pour ne vouloir rien laisser à dire, il en devient lasche et sentant un peu le cacquet scholastique:* e quanto alla materia osserva che *de tant d'ames et d'effects qu'il juge, de tant de mouvements et conseils, il n'en rapporte jamais un seul à la vertu, religion et conscience, comme si ces parties là estoient du tout esteinctes au monde, et de toutes les actions, pour belles par apparence qu'elles soient d'elles mesmes, il en rejecte la cause à quelque occasion vicieuse ou à quelque proufit:* e poi conclude: *Cela me faict craindre qu'il y ayt un peu du vice de son goust, et peult estre advenu qu'il ayt estimé d'aultruy selon soy.* Nè meno severo fu con lui il De Sanctis riconoscendo personificato nel Guicciardini « l'uomo savio », del quale ci parla.[3] Ma del Guicciardini non può giudicarsi senza tener molto conto de' tempi infelicissimi in che visse, e de' casi della sua vita: e ricordare, che in fin de' conti, il suo più ardente desiderio, quando le forme popolari per interna corruzione e per efficacia de' fatti di fuori, non eran più possibili ormai, fu « uno vivere ben ordinato di repubblica » per Firenze, e per l'Italia l'indipendenza. La pubblicazione delle sue cose inedite ha, caso non ordinario, giovato alla sua fama.[4]

Tranne per quel che risguarda la affermata inconsapevolezza dell'arte di scrivere, arte, che il Guicciardini ebbe e che, a parer nostro, ben seppe d'avere, ci sembra molto notabile il giudizio di un grande scrittore di storie e insieme non mediocre uomo di Stato, cioè del Thiers.[5] « Il Guicciardini non aveva pensato mai a scrivere, e non aveva fatto a tale scopo nessun tirocinio. Per tutta la sua

---

[1] Vedi De Sanctis, *Il G. e il Mach.*, in *St. della letter. ital.*, Napoli, Morano, 1872, II, 153: riferito anche dal Morandi, *Antologia* ec., pag. 442.

[2] *Essais*, lib. II, cap. 10.

[3] Vedi *L'uomo savio di G.*, in *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pag. 201: riferito anche dal Morandi, op. cit., pag. 408.

[4] Vedi su di esse C. Gioda, *G. e le sue op. ined.*, Bologna, Zanichelli, 1880 e A. Geffroy, *Une autobiographie de G. d'après ses œuvres inéd.*, in *Rev. d. deux mond.*, 1874. Dello stesso autore, è da ricordare lo scritto *Un politique ital. de la Renaissance*, in *Rev. d. deux mondes* del 1861: nè vanno taciuti, sebbene ormai antiquati, il *Saggio sulle azioni e le opere di F. G.*, di G. Rosini, Pisa, Capurro, 1820, e E. Bénoist, *G. historien et homme d'état*, Paris, 1862.

[5] *Histoire du Consulat et de l'Empire*, Avertissement.

vita si adoperò come diplomatico e amministratore, e una o due volte come uomo d'armi; ma era uno degli intelletti più chiaroveggenti che sien mai esistiti, soprattutto in faccende politiche. Aveva l'animo un po' triste per natura e per sazietà della vita. Non sapendo di che occuparsi nel suo ritiro, scrisse gli annali de' fatti del suo tempo, di cui una parte s'era svolta sotto i suoi occhi, e lo fece con tal larghezza nel racconto, vigoria di pittura e profondità di giudizio, che la sua storia è da porsi fra i più bei monumenti dell'umano ingegno. Il suo stile è prolisso, impacciato, talora un po' grave: ma tuttavia procede com' un uomo vivace che cammina svelto anche con cattive gambe. Conosceva a fondo la natura umana, e disegnò di tutti i personaggi del secolo ritratti eterni perchè veri, semplici e vigorosi. A tutti questi pregj aggiunge un che di melanconico e triste, come d'uomo stanco delle innumerevoli miserie che ha veduto: forse anche soverchiamente mesto, a parer mio, dovendo la storia rimanere calma e serena: ma che pur non offende, perchè ci si sente, come nella cupa severità di Tacito, la mestizia dell'uomo onesto. »

Stato d' Italia alla fine del secolo XV. — Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme de' Franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezza degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto varj e tanto gravi, potrà ciascuno e per sè proprio e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempj evidentemente apparirà a quanta instabilità, nè altrimenti che un mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane: quanto siano perniciosi il più delle volte a sè stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d' Italia (accioechè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto, è che da poi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a

declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione; fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestar fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio VIII pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità; e conoscendo che alla Repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni dai consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale avendo più di dieci anni prima, per l'im-

prudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in podestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione o l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro a sè de' baroni e dei popoli suoi, e sapendo l'affezione, che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando, non manco a quegli che dominavano a Milano che agli altri, il pericolo del Senato veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che, per la diversità degli animi e antichi odj tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano e della Repubblica fiorentina, per difensione de' loro Stati; la quale, cominciata molti anni innanzi e dipoi interrotta per varj accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani, i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta

Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e più frescamente quando, con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del Senato veneziano, ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione: il che non rendeva manco stabile la pace, anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi o con quali armi, si avesse a muovere tanta quiete: quando nel mese d'aprile dell'anno mille quattrocento novantadue sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici: morte acerba a lui per l'età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni), acerba alla patria, la quale per la reputazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo in tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quei beni ed ornamenti, dai quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata; ma fu morte incomodissima ancora al resto d'Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la securtà comune continuamente si facevano, come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d'ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. Da che molti, forse non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale, congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de' mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino. — (*Storia d'Italia*, lib. I, cap. I, secondo l'edizione del Rosini.)

Orazione del doge Loredano in lode di Venezia, e per la difesa di Padova (1509). — « Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi Senatori, nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario, se dalla perdita

di Padova ne seguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria; bisogna di necessità confessare, che le provvisioni e preparazioni fatte insino ad ora (ancora che grandissime e maravigliose) non siano sufficienti nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali, che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti, che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna: potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia commessa interamente la salute pubblica e l'onore e la vita propria e delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenarj; e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

» Non contiene la conservazione della patria solamente il pubblico bene; ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa, che non può stare questa senza quella: perchè, cadendo la repubblica e andando in servitù, chi non sa che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine e della crudeltà degl'inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro, che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno aiutato, conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata che meriti di essere più aiutata e conservata dai suoi figliuoli, che questa? La quale ottiene e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo, e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità ed onori: ammirabile, se si considerano o le doti ricevute dalla natura, o le cose che

dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo, posta, unica nel mondo, tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua e il piacere della terra; sicura, per non essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri; e sicura, per non essere posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edificj pubblici e privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in questa città da tutte le parti del mondo! e quanto ci sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli ornamenti dei musaici, e di tante bellissime colonne, e di altre cose somiglianti! E quale città si trova al presente, ove sia maggiore concorso delle nazioni forestiere, che vengono qui, parte per abitare in questa libera e quasi divina patria sicuramente, parte per esercitare i loro commercj? Onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde crescono continuamente le ricchezze dei nostri cittadini, onde la repubblica ha tanta entrata del circuito solo di questa città, quanta non hanno molti re degl'interi regni loro.

» Lascio andare la copia dei letterati in ogni scienza e facultà, la quantità degl'ingegni, e la virtù degli uomini, dalla quale, congiunta con le altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da questa repubblica e dagli uomini nostri, che dai Romani in qua abbia fatto patria alcuna; lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una città, nella quale non nasca cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il principio della città nostra ristretto in su questi soli scogli sterili e ignudi; e nondimeno, distesasi la virtù degli uomini nostri prima nei mari più vicini e nelle terre circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei mari e nelle provincie più lontane, e, corsa insino nelle ultime parti dell'Oriente, acquistò per terra e per mare tanto imperio, e tennelo sì lungamente, e ampliò in modo la sua potenza, che, stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre città d'Italia, sia stato necessario che ad abbatterla siano concorse le fraudi e le forze di tutti i principi cristiani: cose certamente procedute con l'aiuto del sommo Dio; perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia che si esercita indifferentemente in questa città, per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale città, a qual imperio cede di religione e di pietà verso il sommo Dio la patria nostra? Ove sono tanti monasterj, tanti templj pieni di ricchissimi e preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e apparati dedicati al culto divino? Ove sono tanti spedali e luo-

ghi pii, nei quali con incredibile spesa ed incredibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della carità? È meritamente per tutte queste cose preposta la patria nostra a tutte le altre; ma, oltre a queste, ce n'è una, per la quale sola trapassa tutte le laudi e la gloria di sè medesima. Ebbe la patria nostra in un tempo medesimo la origine sua e la sua libertà; nè mai nacque nè morì in Venezia cittadino alcuno, che non nascesse e morisse libero; nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo tanta felicità dalla concordia civile, stabilita in modo negli animi degli uomini, che in un tempo medesimo entrano nel nostro Senato e nei nostri Consigli, e depongono le private discordie e contenzioni. Di questo è causa la forma del governo, che, temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica, e composto in modo, e a guisa di armonia proporzionato, e concordante tutto a sè medesimo, e durato già tanti secoli senza sedizione civile, senz'armi e senza sangue tra i suoi cittadini, inviolabile e immaculato: laude unica della nostra repubblica, e della quale non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacedemone, nè alcuna di quelle repubbliche, che sono state più chiare e di maggior grido appresso gli antichi. Anzi appresso a noi si vede in atto tale forma di repubblica, quale quegli che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile non seppero mai nè immaginarsi nè descrivere.

» Adunque a tanta e a sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antimuro della Fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? E ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e dei figliuoli per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla? E quando bene fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio; nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna, perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni, quanto abbiamo cagione di dolerci, che, dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel dì invitta, che, perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempj dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna: nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù, che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell'ornamento, non perduto, se noi vorremo essere uomini,

ma smarrito; perchè andando incontro all'avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta, e, vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta, alla quale nè il consiglio nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e vergogna nostra.

» Però se fosse lecito che tutti popolarmente andassimo a Padova, che, senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel partecipare colla presenza e con gli occhi di vittoria tanto preclara; o quando pure (l'animo abborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai Consigli pubblici, nei quali col consigliare, provvedere e ordinare non meno si difende Padova che la difendano colle armi quegli che sono quivi, e la turba inutile dei vecchi sarebbe più di carico che di presidio a quella città, nè anco, per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto, che avendo rispetto a tutte queste ragioni si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali ciascuno, con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi, che tollereranno le sue facultà, vada a Padova per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra. Due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre; le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri.

» Così si renderà più sicura la città di Padova; così i soldati mercenarj che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, certi, che essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi, sempre che sarà di bisogno, a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, Senatori (le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città), fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facultà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli, che col pericolo della propria

vita difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo. » — (*Ibid.*, lib. VIII, cap. IV.)

Giulio Secondo. — . . . . . Fatto chiamare il concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la bolla pubblicata prima da lui, contro a chi ascendesse al pontificato per simonia, e dichiarare la elezione del successore appartenere al collegio dei cardinali e non al concilio, e che i cardinali scismatici non vi potessero intervenire: ai quali, disse che perdonava le ingiurie fatte a sè, e che pregava Iddio che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua Chiesa. Supplicò poi al collegio dei cardinali, che per fare cosa grata a sè concedessero la città di Pesaro in vicariato al duca di Urbino, ricordando che per opera principalmente di quel duca, era stata, alla morte di Giovanni Sforza, ricuperata alla Chiesa. In niun'altra cosa dimostrò affetti privati o proprj; anzi, supplicando instantemente madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, ed il medesimo giudicio e vigore di animo, che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i sacramenti ecclesiastici, finì la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di febbraio, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti: principe di animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei principi e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori, di chiarissima ed onoratissima memoria, massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei pontefici aggiugnere, con le armi e col sangue dei cristiani, imperio alla Chiesa apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita e col correggere e medicare i costumi trascorsi, per la salute di quelle anime per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarj. — (*Ibid.*, lib. XI, cap. IV.)

Ricordi politici e civili. — N.° VI. — È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e, per dire così, per regola; perchè quasi tutte hanno di-

stinzione ed eccezione per la varietà delle circumstanze, in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzioni e eccezioni non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione.

VIII. — Quando pure o la necessità o lo sdegno v'induce a dire ingiuria a altri, avvertite almanco a dire cose che non offendino se non lui; *verbi gratia*, se volete ingiuriare una persona propria, non dite male della patria, della famiglia o parentado suo; perchè è pazzia grande, volendo offendere un uomo solo, ingiuriarne molti.

XVII. — Non crediate a coloro che fanno professione di avere lasciato le faccende e le grandezze volontariamente e per amore della quiete, perchè quasi sempre ne è stata cagione o leggerezza o necessità; però si vede per esperienza che quasi tutti, come se gli offerisce uno spiraglio di potere tornare alla vita di prima, lasciata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quella furia che fa il fuoco alle cose bene unte e secche.

XXVI. — Gli uomini doverebbono tenere molto più conto delle sustanze e effetti che delle cerimonie, e nondimeno è incredibile quanto la umanità e gratitudine di parole leghi communemente ognuno: il che nasce che a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però si sdegna come gli pare che tu non ne tenga quello conto che si persuade meritare.

XXXV. — Quanto è diversa la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile; perchè è come avere uno tesoro in una arca, con obbligo di non potere mai trarlo fuora.

XLIX. — Non dire a alcuno le cose che tu non vuoi che si sappino, perchè sono varie le cose che muovono gli uomini a cicalare, chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per parere di sapere; e se tu, sanza bisogno, hai detto uno tuo segreto a un altro, non ti debbe punto maravigliare se colui, a chi importa il sapersi manco che a te, fa il medesimo.

LVI. — Non consiste tanto la prudenza della economia nel sapersi guardare dalle spese, perchè sono molte volte necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio, cioè un grosso per 24 quattrini.

LXVI. — Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno, che non abbia l'obietto agli interessi particulari; e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessino trovare in uno Stato stretto miglior condizione, vi correrebbono per le poste.

LXVIII. — La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo, che non ha da temere di quello di loro che resterà superiore; perchè si conserva sanza tra-

vaglio, e può sperare guadagno de' disordini d'altri; fuora di questo è inconsiderata e dannosa, perchè si resta in preda del vincitore e del vinto. E peggiore di tutte è quella che si fa non per giudicio, ma per irresoluzione; cioè, quando non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. E in questa ultima spezie caggiono più le republiche che i principi, perchè procede molte volte da essere divisi quelli che hanno a deliberare; in modo che, consigliando l'uno questo, l'altro quello, non se ne accordano mai tanti insieme che bastino a farlo deliberare più l'una opinione che l'altra.

LXIX. — Se voi osservate bene, vedrete che di età in età non solo si mutano i modi del parlare, e degli uomini, e i vocaboli, gli abiti del vestire, gli ordini dello edificare, della cultura e cose simili; ma, quello che è più, i gusti ancora, in modo che uno cibo che è stato in prezzo in una età, è spesso stimato manco nell'altra.

LXXVII. — Osservai quando ero imbasciadore in Spagna, che il Re Cattolico don Ferrando d'Aragona, principe potentissimo e prudentissimo, quando voleva fare impresa nuova o deliberazione di grande importanza, procedeva spesso di sorte, che, innanzi si sapessi la mente sua, già tutta la corte e i populi desideravano ed esclamavano il re doverrebbe fare questo; in modo che, scoprendosi la sua deliberazione in tempo che già era desiderata e chiamata, è incredibile con quanta giustificazione e favore procedesse appresso a' sudditi e ne' regni suoi.

LXXVIII. — Le cose medesime che tentate in tempo sono facili a riuscire, anzi caggiono quasi per loro medesime, tentate innanzi al tempo, non solo non riescono allora, ma ti tolgono ancora spesso quella facilità che avevano di riuscire al tempo suo; però non correte furiosi alle cose, non le precipitate: aspettate la sua maturità, la sua stagione.

CIX. — Non è il frutto delle libertà, nè il fine al quale le furono trovate, che ognuno governi, perchè non debbe governare se non chi è atto e lo merita; ma la osservanza delle buone leggi e buoni ordini; le quali sono più sicure nel vivere libero, che sotto la potestà di uno o pochi. E questo è lo inganno che fa tanto travagliare la città nostra, perchè non basta agli uomini essere liberi e sicuri, ma non si fermano se ancora non governano.

CXII. — Diceva messer Antonio da Venafra, e diceva bene: Metti sei o otto savj insieme, diventano tanti pazzi; perchè non si accordando mettono le cose più presto in disputa che in resoluzione.

CXVII. — È fallacissimo il giudicare per gli esemplj; perchè, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono: con ciò sia che ogni minima varietà nel caso può

essere tanto causa di grandissima variazione nello effetto; e il discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

CXXI. — Non fate novità in sulla speranza di essere seguitati dal populo, perchè è periculoso fondamento, non avendo lui animo a seguitare, e anche spesso avendo fantasia diversa da quello che tu credi. Vedete lo esempio di Bruto e Cassio, che, ammazzato Cesare, non solo non ebbono il seguito del populo, come si erano presupposti, ma per paura di esso furon forzati a ritirarsi in Capitolio.

CXXV. — I filosofi e i teologi e tutti gli altri che scrivono le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie; perchè in effetto gli uomini sono al bujo delle cose, e questa indagazione ha servito e serve più a esercitare gli ingegni, che a trovare la verità.

CXLI. — Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani; perchè se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso, che non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa il populo di quello che fa chi governa, o della ragione per che lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane.

CXLIII. — Parmi che tutti gli storici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo, che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note; d'onde nasce che nelle istorie de' Romani, de' Greci e di tutti gli altri, si desidera oggi la notizia in molti capi: *verbi gratia,* dell'autorità e diversità de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrisse erano notissime, e però pretermesse da loro. Ma se avessino considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città, e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati più diligenti a scriverle in modo, che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro che sono stati presenti: che è proprio il fine della istoria.

CLV. — Dicesi che chi non sa bene tutti i particulari non può giudicare bene; e nondimeno io ho visto molte volte, che chi non ha il giudicio molto buono giudica meglio, se ha solo notizia della generalità, che quando gli sono mostri tutti i particulari; perchè in sul generale se gli appresenterà spesso la buona resoluzione; ma come ode tutti i particulari, si confonde.

CLIX. — Non biasimo i digiuni, le orazioni e simili opere pie, che ci sono ordinate dalla Chiesa o ricordate da' frati:

ma il bene de' beni è, e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri, non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno.

CLXI. — Quando io considero a quanti accidenti e periculi di infirmità, di caso, di violenza, e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell' uomo; quante cose bisogna concorrino nello anno a volere che la ricolta sia buona; non è cosa di che io mi maravigli più, che vedere uno uomo vecchio, uno anno fertile.

CLXIX. — Abbiate per una massima, che, o in città libera o in governo stretto o sotto uno principe, che voi siate, è impossibile coloriate tutti i vostri disegni; però quando qualcuno ve ne manca, non vi adirate, non cominciate a volere rompere, pure che abbiate tale parte che dobbiate contentarvi; altrimenti facendo, sturbate voi medesimi e qualche volta la città, e alla fine vi trovate avere quasi sempre peggiorato le vostre condizioni.

CCCLXII. — Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno a andare a finire, ma tardano più che non è la opinione nostra; perchè noi le misuriamo secondo la vita nostra che è breve, e non secondo il tempo loro che è lungo; e però sono i passi suoi più tardi che non sono i nostri, e sì tardi per sua natura che ancora che si muovino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti; e per questo sono spesso falsi i giudicj che noi facciamo. — (*Op. ined.*, illustr. da G. Canestrini. Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857, vol. I, *passim*.)

La Decima scalata.[1] — Io confesso che la egualità è buona in una repubblica, anzi è necessaria, perchè è il fondamento della libertà: ma la egualità che si ricerca consiste in questo, che nessuno cittadino possa opprimere l' altro, che ognuno sia egualmente sottoposto alle leggi e a' magistrati, e che la fava di ognuno[2] che è abile a questo Consiglio, abbia tanta autorità l'una quanto l'altra. Così si intende la egualità nelle libertà, e non generalmente che ognuno sia pari in ogni cosa; perchè se s' avesse a intendere così a occhi chiusi, seguiterebbe che s' avessi a fare uno monte di tutta la roba e' danari di ognuno e dividerla per teste, in modo che tanto n' avessi il povero quanto il ricco: seguiterebbe che i magistrati, così quelli che importano, come gl' altri, s' avessino a distribuire a ognuno la volta sua; in

---

[1] *Decima* (imposta) *scalata* (aumentata proporzionalmente secondo la ricchezza dei cittadini) era quella che ora dicesi *Imposta progressiva*. In questo scritto il Guicciardini mette in bocca a due oratori del Consiglio grande della Repubblica di Firenze la difesa e la condanna di questa sorta di tassa; e noi riferiamo una parte del discorso di chi prese ad oppugnarla.

[2] *Il voto:* poichè allora votavasi con fave bianche e nere.

modo che così toccasse a essere Gonfaloniere di Giustizia, de' Dieci, della Balìa, imbasciatore e commissario, a uno ignorante, dappoco e cattivo, come a uno savio, d'assai e buono. Le quali cose chi intendesse così indistintamente, leverebbe via la industria, e spegnerebbe la virtù e la bontà, e farebbe un caos sì grande, che vi ruinerebbe presto sotto uno mondo, non che una città. Con questo esempio i vostri artefici, i vostri sudditi, i vostri contadini vorrebbono essere pari a voi in ogni cosa, e conoscendosi sanza comparazione più di voi, vi sforzerebbono a consentirlo. Però bisogna che in uno vivere libero sia amata e favorita la egualità moderatamente, e non quella che levi via i gradi e distinzioni de' cittadini; perchè Dio ha fatto in tutto il mondo diversi i gradi degli uomini e delle cose, ed è stato distinto con le leggi di tutto il mondo il tuo dal mio; perchè così è necessario a voler mantenere la salute universale. E se in una città uno o più cittadini hanno più possessioni che gli altri, o per industria loro o de' loro passati o per buona fortuna, questo è provvisto dalle leggi e dalla consuetudine universale del mondo, che siano ordinati e distinti i modi del guadagnare, co' quali è lecito a ognuno accumulare giustamente roba e possessioni; le quali, chi volesse tôrre loro con le leggi o con le gravezze, sovvertirebbe l'ordine del mondo, e farebbe una ingiustizia e una iniquità conveniente a corsali e assassini. E le buone repubbliche e bene ordinate sogliono punire queste ribalderie, le quali questo nostro collegio, che mi pare uno altro Solone, vuole che si introducano per legge; nè sa che le libertà non furono introdotte per altro, se non perchè ognuno possa sicuramente godere il suo, e non sia usurpato dal più potente; e costui le vuole usare a rapinare e dividersi la roba di quelli, che giustamente le posseggono: e ardisce tanto della pazienza vostra, che dice esser giusta una legge, che è una somma ingiustizia e iniquità.

E se si dicessi che gli è pur ragionevole, che chi è ricco aiuti più la città che il povero, io confesso che è la verità; ma dico bene che tanto la aiuta colui che di trecento ducati che ha di entrata, ne paga trenta, quanto quello che di cento ne paga dieci, o di cinquanta, cinque; perchè la egualità e inegualità si misura con questa proporzione, che paghi tanto pro rata l'uno quanto l'altro; di che, se bene si considera, viene egualmente gravato. Non conviene a ognuno fare una medesima spesa, ma diverse secondo le diverse condizioni e facultà degli uomini; e se uno povero tiene una serva sola e non ha più che uno mantello, non è biasimato, anzi sarebbe imputato se volesse eccedere le forze sue; e nondimeno uno ricco che non facesse più che la medesima spesa, sarebbe ripreso da ognuno, sarebbe vituperato e lacerato; e la ragione è perchè gli uomini debbon tenere diversi gradi, secondo che sono diverse le facultà, e

anche le qualità; perchè in una città, ancora che sia libera, ancora che ognuno abbia a vivere sotto medesime leggi e magistrati, ci sono pure diverse le qualità degli uomini, perchè è uno di miglior casa e più nobile che lo altro; le quali differenze chi vuole levare via, non è altro che volere mettere tutte le abitazioni di una casa in uno piano.

A proposito adunque dico, che tanto patisce il ricco di una decima, quanto uno povero: e così disordina a lui le spese necessarie, come a uno povero; perchè le spese necessarie non sono a ognuno le medesime, ma sono diverse secondo i gradi diversi de' cittadini; e così è necessario al ricco una spesa grande per conservare il grado suo, come al povero una piccola, e a me che ho mediocre facultà e possessione, una mediocre. E chi gli toglie il modo di fare simili spese, lo disordina non nelle superfluità, ma nelle cose necessarie; e quando pure patisse qualche cosa manco, oltre che ci è dei modi più onesti da poterlo gravare in qualcosa più che il povero; *etiam* per proporzione, e si sono usati in questi anni, di ventine, di dispiacenti e di arbitrj liberi,[1] sarebbe ancora molto più onesto e più utile alla città, tollerare qualcosa di questa inegualità, che cacciarsi innanzi una gravezza che gli distrugga. Perchè, oltre che è grandissima ingiustizia e iniquità volere così arrabbiatamente tôrre il suo a chi lo possiede co' modi ordinati non solo dagli statuti della vostra città, ma dalle leggi universali di tutto il mondo, non considerate voi quanto importi e quanto sia male a proposito di questo Stato, disperare tanti cittadini notabili e bene qualificati di ricchezze, di parentado e di riputazione? non è questo fare la via alle discordie, non è questo dare fomento a chi desidera la mutazione del governo, non è questo aprire una porta a Piero de' Medici?

La prima cosa a che ha a pensare chi ordina gli Stati e le Repubbliche, è di disporre le cose in modo che ognuno abbia nel grado suo a contentarsi ragionevolmente, e che non sia data a nessuno causa giusta o necessità di desiderare cose nuove; perchè la città è uno corpo di tutti i cittadini, e quando uno membro è male condizionato, non può il resto del corpo stare bene; nè si chiama libertà, quando una parte della città è oppressata e male trattata dagli altri, nè è questo il fine a che furono trovate le libertà, che fu che ognuno sicuramente potessi conservare il grado suo; anzi è una tirannide licenziosa o una licenza tirannica, la quale non solo è iniqua mentre che dura, ma per le discordie e per i mali effetti che ne nascono, dura poco; perchè dove una parte è male contenta nascono le divisioni,

[1] Denominazioni varie di imposte, sulle quali vedi Rezasco. *Dizion. del linguaggio ital. storico ed amministrat.*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

e dove sono le divisioni non può essere stabilità; anzi, come dice il Vangelo, bisogna che il regno in sè diviso vada in desolazione . . . . . .

Sono adunque cose facili a ragionare, ma difficili, e per dire meglio forse impossibili, a eseguirle; perchè tutte non si possono fare, e chi ne fa una e non le altre, disordina e non ordina: e chi vuole disfare chi ha possessioni e mantenere i mercatanti e chi ha denari, dice cose contrarie, perchè non si può guastare l'una, che non si indebolisca l'altra; perchè se al mercante o al danaroso è proibito il comperare quantità di possessioni e assicurare uno stato fermo ai suoi figliuoli, già bisogna si raffreddi la voglia di fare mercatanzie e travagliare tutto di tutto in aria, perchè non può posare un piede in terra. È poichè manca uno di quelli fini per li quali i mercatanti sogliono travagliare, cioè di fare tanto stabile, che ciascuno dei suoi figliuoli si possa mantenere onorevolmente, il quale levandogli se gli tagliano le braccia; e non avendo dove smaltire il suo mobile grosso, perchè non si può impiegare ogni cosa in mercatanzie, e quando bene si possa, gli uomini veggono volentieri una parte dello stato suo al sicuro; però, o gli terranno nella cassa inutilmente, o gli presteranno a usura, chè è cosa perniciosa e vituperosa: e queste saranno le virtù che nasceranno del battere chi ha possessioni.

Ma diciamo più oltre: se si comincia con queste disonestà a tôrre al ricco le sue possessioni e a governare la città con questi modi esorbitanti, che sicurtà arà il mercatante o chi arà danari, che, spianate che saranno le possessioni, non gli si dirizzi addosso un'altra gravezza simile? massime che questo delle possessioni sarà giuoco di poche tavole;[1] perchè, come io ho detto, la Decima scalata grava assai e riscuote poco, e chi vuole andare con questa gravezza, bisogna vi torni spesso. Aranno questa paura e aranno ragione di averla: in modo che i mercatanti non solo si leveranno dalle faccende per coprire la sua ricchezza, ma penseranno piuttosto andare a abitare altrove. Vedete che già il collega consentiva di fare il medesimo a questi che hanno monte,[2] se non ci fussi rispetto della fede pubblica, della quale lui tiene conto assai, poichè è confortatore che sia rubato e spogliato come alla strada chi ha acquistato le possessioni sotto la fede delle nostre leggi e della nostra giustizia; e come sarà aperta la via a questi modi ingiusti e iniqui, e si vedrà che le Prestanze Vostre[3] cominciano a prestare orecchi a questi suscitatori del popolo, dissipatori delle libertà e de' buoni governi delle re-

---

[1] *Di corta durata.*

[2] Crediti verso lo Stato, possedendo *luoghi di monte*, che sarebbe come dire al dì d'oggi *cartelle del debito pubblico.*

[3] Voi, prestantissimi magistrati.

pubbliche, e che i più poveri, per iscaricarsi di quello peso che di ragione gli toccherebbe, non abbino rispetto a gravare iniquamente i ricchi e distruggerli, compariranno tutto dì questi sussurroni, che vi metteranno innanzi cose estravaganti e disoneste; le quali parranno al gusto cibi dolci, ma gli effetti mostreranno alla fine che sarà stato veleno. Perchè dove si comincia a dare adito a queste invenzioni perniciose, e governare la città non col parere de' prudenti ma con lo appetito della moltitudine, quivi bisogna sia pieno di confusione e di disordine; e le città si distruggono sì per le discordie che ne nascono, sì perchè gli uomini si voltano a cattiva via, sperando co' tumulti e con le leggi inique potere acquistare appresso a voi roba e onori; d'onde, in luogo della virtù, della industria, dello affaticarsi, nascono ozio, rapacità, ignavia e male parole e peggiori fatti. Co' quali modi è impossibilità che si conservi una libertà inveterata, bene fondata e sicura, non che la nostra che è nuova e ancora in aria. E pur è ancora nelle istorie vostre e nelle memorie degli uomini assai fresca la novità dei Ciompi, che condusse questa città in ultimo pericolo di perdere a uno tratto ogni cosa. Non crediate che la origine d'onde la nacque fussi più disordinata che questa; anzi fu forse più modesta. Ma è la natura delle cose, che i principj cominciano piccoli; ma se l'uomo non avvertisce, moltiplicano presto e scorrono in luogo, che poi nessuno è a tempo a provvedervi. — (*Op. ined.*, vol. X, pag. 368 e seg.)

LUCA DELLA ROBBIA.

Nacque in Firenze nel 1484; e fu erroneamente confuso da alcuni con l'altro Luca, famoso inventore delle terre invetriate, che è della stessa famiglia. Ebbe grande amore per le lettere latine; e fu amico de' frati di San Marco e seguace dell'opinioni del Savonarola; non però malvisto dai Medici dopo il loro ritorno nel 1512. Morì nel 1519. Curò alcune edizioni di classici latini: Q. Curzio per le stampe de' Giunti, e, soprattutto, alcune opere ciceroniane. In latino scrisse la vita di Bartolommeo (Valori) di Niccolò di Taddeo di Valore Rustichelli. Nel 1513, verso il mese di febbraio, scrisse la *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi* ec, che ha tutte le grazie della schietta favella del tempo con un po' di colorito chiesastico e dantesco e una singolare efficacia narrativa: stette inedita fino ai dì nostri, e la pubblicò F. L. Polidori, prima in una *Strenna*, poi nel vol. I dell'*Archivio Storico Italiano*, Firenze, Vieusseux, 1842.

[Per la biografia, vedi F. L. Polidori nella *Prefazione* al tomo I dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. L e segg., e ibidem, pag. 275 e segg.]

Morte di Pietro Paolo Boscoli ed Agostino Capponi. — Ricordo, come a dì 22 febbraio 1512, in martedì sera, di tempo quadragesimale, furono condennati a morte Agostino di Bernardo Capponi, e Pietro Pagolo di Giachinotto Boscoli, come congiurati contro la casa de' Medici, per aver voluto liberar la città, e ammazzar Giuliano e Lorenzo e messer Giulio;[1] come il vero appare nelle loro esamine. Steron presi giorni quattro; cioè da dì 18, che fu un venerdì notte, insino al predetto martedì: e 'l martedì sera, sappiendo io Luca di Simone di Marco della Robbia che essi avevano da morire; tirato da una gran pietà di consolare quanto potevo Pietro Pagolo, col quale io tenevo gran famigliarità; desideroso *etiam* di cognoscere s' egli era tale qual molti suoi amici ed io massime l' avevamo giudicato, di grande animo e di non minore prudenza e religione cristiana dotato; fui presente nel Bargello[2] tutta la notte, da ore 2 in circa per insino al punto della morte sua, che fu a ore 10 in circa. E perchè sapevo era di singolare ingegno e di buone lettere, e aveva assai nervo ne' suoi discorsi, notai diligentemente tutte le sue parole, e domande e risposte, e nella mia memoria ritenni: e acciò che non si perdesse un tanto e sì fatto esempio di fortezza e gagliardia d' animo, dopo il danno d' uno tanto buono, nobile e generoso cittadino, giovane circa d' anni 32, biondo e bello e di gentile aspetto, ma di vista corta; acciò, dico, non si perdesse tanta memoria, m' è piaciuto mandare in scritto ciò che lui in tal notte parlò: e, fedelmente scrivendo il vero, nè levando nè ponendo (e di questo chiamo in testimonio Iddio, e la Compagnia de' Neri,[3] e molt' altri circustanti), recitar tutte le sue parole; d' onde si trae grandezza d' animo, egregia pietà in verso la patria, la madre e' frategli, e singular benivolenza agli amici: ma quel che è il tutto, pazienza, umiltà, fede, speranza e carità, e finalmente una perfetta conformità della sua volontà con quella di Dio. . . . . .

A ore 2 in circa, il prefato Boscolo avendo cenato, fu condotto co' ferri in gamba nella cappella dove erano e' Neri e altri; e giunto quivi, gli fu detto ch' aveva a morire da uno quivi di casa il Capitano, che assai debolmente, come uomo manco che vulgare, con due parole se ne spacciò, in forma che pochi se ne accorsono. Se non che Pietro Pagolo esclamò in questo modo: " O Pietro Pagolo, oh povero Pietro Pagolo, dove se' tu condotto! " Allora io, mosso a grandissima compassione, vedendo l'amico mio diletto in tanta agonia, quanto amorevolmente potei, con gesto pieno di pietà, il primo me li feci incontro, ed in tal modo lo salutai: " Iddio ti salvi, amico carissimo: *Noli timere eos qui occidunt corpus, animam*

[1] Che fu poi Clemente VII.
[2] Nel palazzo del Podestà.
[3] Che assisteva i condannati a morte.

autem non possunt occidere." E lui, come se non m'avesse cognosciuto, niente a me rispose; ma disse: " Io vorrei fra Zanobi Acciaiuoli; perchè chiesi alla Signoria degli Otto, che, avendo a morire, desideravo star quattr'ore con il confessoro, e loro me lo promessero: fate mi sia attenuto." Ed io, confortandolo, gli dissi ch'e' sarebbe consolato. Subito venne uno, notificandoci come fra Zanobi non era in Firenze, ma a Roma. Allora lui disse: " Fate che io abbia uno di là,[1] perchè ho bisogno d'un uomo dotto e buono." Et io: " Non dubitate, che sarete consolato." E lui: " I' ho poco tempo, e son troppo carico di cibo, ed ho mangiato cose insalate; in modo che non mi pare poter unir lo spirito a Dio." E subito esclamò: " Iddio abbi di me misericordia, chè costoro m'hanno carico di cibo. Oh indiscrezione! S'e' me lo dicevano innanzi cena, io avrei fatto un po' di colazione, e bastava." Allora giunse Agostino Capponi, ancora lui co' ferri in gamba; e parendogli che Pietro Pagolo si dolesse, quasi riprendendolo e confortandolo disse così: " O Pietro Pagolo, Pietro Pagolo, non morite voi volentieri? Che fate voi?" E lui: " O Agostino, i' muoio volentieri, ma i'mi dolgo di due cose: l'una, che Anton Serristori e Piero Ridolfi mi nutrirono stamani di speranza della vita, e i' non so in che modo mi v'appiccai; l'altra, che costoro m'hanno troppo cibato. Come potrò io convertir lo spirito a Dio?" E Agostino: " Non dubitate; moiamo pur volentieri." E posti a sedere, il Boscolo, vòlto a me, disse: " Voi vedete, Luca!" Ed io: " Sì, amico caro." E soggiunsi: " Egli è uno tempo, Pietro Pagolo, ch'i' mi son persuaso una proposizione in me, la quale se voi ancora interamente crederete, non dubito che con poca fatica farete questo passo, ch'è grande. E quest'è, ch'e' non si volta una foglia d'albero senza la volontà di Dio." E lui: " Io lo credo certamente; ma fate, Luca, ch'io abbia questo confessoro, chè il tempo è molto breve. I'ho un gran fastello: il vero è ch'io non ho a restituir roba." Ed io: " Egli è ben assai." E lui: " O Luca, io sono stato sempre a Dio ingrato, ed hollo offeso in tutti e' modi: pur io spero nella sua misericordia." Ed io: " Costì consiste l'importanza. *Quare igitur tristis est anima tua, et quare conturbat te? Spero in Deo quoniam adhuc confiteberis illi, salutare vultus tui, et Deus tuus.*" E lui: "Orsù!" E levandosi da sedere per porsi in sul materassino co'piè ne' ceppi, disse così: " Da poi che e' piace a Dio che noi siamo e' primi a dar esempio a questo popolo, alle mani."[2] E posto a diacere nel modo che s'usa, vòlto a me, disse: " Luca, questo confessoro?" Ed io: " Bene; ma voi avete a intendere ch'io non so se voi potrete avere un frate di San Marco, perchè sapete che sono assai a sospetto; sì che dubito non vorranno qua venire. In Badia non vi sa-

[1] Del convento di San Marco, un savonaroliano.
[2] *Veniamo al fatto, acconciamoci ad esso.*

rebbe qualcuno che vi piacesse?" E lui: "Chi v'è?" Ed io: "Evvi l'Abate, che è don Giovanni Batista Sacchetti, e qualcun altro, che son tenuti buon confessori." Allora egli: "I'ho bisogno d'uno che mi muova l'affetto: pròvisi s'io posso avere uno di là." E mentre disse queste parole, venne quivi Stefano miniatore, e offersesi d'andar a San Marco, e provare che lui fusse consolato. Allora venne ancora un altro, e disse: "Egli è qui messer Iacopo Mannegli: e' si può tôrre lui." Ed esso, con voce alta e liberale:[1] "Io non voglio messer Iacopo." E voltosi a Stefano predetto, disse: "Andate a San Marco, e menate quel da Lucca" (intendendo fra Santi, ma non sapeva il nome, che non usava in San Marco). Ed io: "S'e'non potesse venire, toglete fra Serafino" (un frate, a mio giudizio, assai simile alla natura del Boscolo). In questo mezzo, lui, voltandosi ai circustanti, disse: "Deh! siate contenti non mi tôrre il capo"[2] (perchè ve ne andava a lui quand'uno e quand'un altro): "e'mi basta qui Luca; lui sa la natura mia: s'io vorrò nulla, io lo dirò a lui. Voi altri pregate Iddio per me." E cavatosi d'una manica un ricordo di sua mano scritto in prigione a' frategli, me lo dette ch'io lo consegnassi loro; e disse: "Qui è scritto tutte le mie faccende, e la mia volontà. Io non lascio carico nessuno, se non che faccino talvolta pregar Iddio per me." E conferimmi un colpo discreto[3] circa a' frategli, e domandommi del parer mio; ed io glie n'approvai. E disse: "Leggete, Luca, questo ricordo a ogni modo." E così, innanzi e dopo la morte sua, feci, ed ebbine una gran consolazione; perchè vi era animosi tratti, e gran pietà verso la madre e' frategli, i quali iui assai confortava a consolar la madre, dicendo sempre che moriva volentieri. Il ricordo lo detti a Francesco suo fratello, ed è in casa appresso loro; ricordo, certo, da leggerlo volentieri. Entrommi nella madre, dicendo: "Chi la consolerà in tanta tribolazione? Poveretta! la l'ha buona."[4] Ed io: "Pietro Pagolo, io le ho parlato." E lui: "Certo?" Ed io: "Da domenica in qua, ogni giorno vi sono stato; e lei, ancora che il senso si risenta, *tamen* la ragione è da Dio confortata:[5] perchè sapete ch'ella è di buona qualità, e non le mancano i conforti. Sonvi state le monache di Faenza,[6] che l'hanno confortata assai." E lui: "Ell'è di buona qualità per certo." Ed io: "Acciò che voi crediate ch'io vi sia stato, voi mandasti oggi per un paio di calcetti, che io v'ero." E lui: "Sì; io mandai per cotesti calcetti in segno di partenza da mia madre, e dell'amore che sempre io gli ho portato."

---

[1] *Schietta, parlando liberamente.*

[2] Cioè la tranquillità di mente e d'animo.

[3] *Un cenno segreto.*

[4] *Le è toccata buona!* in senso amaramente ironico.

[5] *Pur tuttavia la ragione di lei* ec. Non secondo retta sintassi, ma efficacissimo.

[6] Del monastero di via Faenza.

Poi m' entrò nell' esamina, conferendomi certe cose di Niccolò Valori, parendogli averlo morto ; [1] e commessemi ch' io dicessi a ser Zanobi che sta agli Otto, che levassi via certe parole: e così fu fatto. Così *etiam* m' entrò in Agostino Capponi, dolendosi che lui era stato alquanto precipitoso nel conferir [2] tal congiura; e però nell' esamina l' aveva un poco carico.[3] E dissemi: " Parv'egli ch' io gli chiegga perdono ora? " Ed io: " Confessatevi prima a Dio, e di poi gli chiederete perdonanza. " E lui: " Sta bene; così farò " (ancora che secondo ritrassi, erano cose di poca importanza). Di poi disse di nuovo: " Deh! Luca, fate che qui non venga altri, ch' io non ho bisogno che mi sia tolto il capo. " Ed io: " Non dubitate; qui non verrà altri. Non siete voi contento che cotesto vostro parente de' Giugni (che era Antonio di Francesco) stia qui con esso noi? " E lui: " Io l' ho caro." Di poi disse: " Deh! Luca, cavatemi della testa Bruto, acciò ch' io faccia questo passo interamente da cristiano." Ed io: " Cotesta è poca fatica, volendo voi morir cristiano. Senza che, voi sapete che coteste cose de' Romani sono state non nudamente scritte, ma con arte accresciute." Allora egli: " E quando le fussino vere, che m' è? conciossia che non hanno il vero fine." Ed io: " Ecco che per voi medesimo vi siete curato." E lui: " Luca non mi lodate! " Ed io: "*Non, absit;* [4] io sono qui per aiutarvi. Dite pur il bisogno vostro; ch' io mi rincoro, con l' aiuto di Dio, avervi a consolare; anzi piuttosto voi consolerete me." E lui: " L' intelletto mio crede la fede, e vuol morir cristiano; ma e' me lo par forzare. E' parmi aver un cuor duro: io non so s' io mi so dir il concetto mio." Ed io: " Io l' ho inteso: voi vorreste aver un dolce affetto a Dio, con lagrime e gemiti, e vorresti che l' intelletto *sponte* acconsentissi alla fede." E lui allora: " Sì, cotesto." Ed io: " Pietro Pagolo, la seconda cosa non è necessaria alla salute, ma è bene esserci la prima. Vi è merito che voi sforziate l' intelletto, e sottomettiatelo alla fede; ancora ch' io creda che presto non vi parrà sforzarlo: e così ancora le lacrime otterrete, perchè avete a avere degli aiuti; cioè la confessione, la comunione, indulgenze ed orazione de' circustanti. Non dubitate: fate pure d'aver tutto il vostro desiderio fisso a Dio, perchè lui dice: *fili, præbe mihi cor tuum.* Dategli il cuor vostro, e lasciate fare a lui." Ed esso: " Se questo basta!... basta egli? io lo fo." E soggiunse: " Signore, tuo sono: fa' di me ciò che tu vuoi, pur che io ti piaccia." Allora uno de' circustanti disse a me: " Dagli e mostragli la tavoluccia." [5] E lui: " E' non bisogna tavoluccia. Io starò male,

---

[1] Con quello che aveva deposto intorno a lui.

[2] *Palesare, e confessare negli interrogatorj.*

[3] *Caricato,* aggravato.

[4] Lungi da me il farlo '

[5] La tavoletta o quadretto con l' immagine del Crocifisso, sulla quale i confortatori cercavano che si fissassero gli occhi de' condannati

s'io non lo riconoscerò senza tavoluccia." E come alquanto da colui distratto, disse a me: "O Luca, voi mi doveste far spacciato, quando sentisti ch'io era preso." Ed io: "Pensate che cognobbi il pericolo: ho pregato Iddio per voi, e lacrimato strabocchevolmente. Di poi dissi da me: "Io so che se Pietro Pagolo mi vedesse, e' mi riprenderebbe, dicendo che l'amicizia non debbe essere molle ed effeminata." E lui: "Ben sapete, a me non mi dà noia la morte, perchè s'ha a fare; ma mia madre mi si rappresenta.[1] Non ho io a veder almanco e' mia frategli?" Ed io: "Vostra madre e i vostri frategli è Cristo, secondo l'evangelo." E Anton Giugni, ch'era anco quivi, gli narrò le parole formali di Cristo, quando e' discepoli gli dissero: "E' son qua e' tua parenti, ecc.?" e la risposta di Cristo. E lui: "Voi dite bene." E vòltosi a me; disse: "Èssi egli pregato per me della vita da e' mia?"[2] Ed io: "Sì, tutto si è fatto; e vostra madre e gli altri v'hanno dato a Dio, ed assai si consolano sperando che Iddio non v'abbandonerà." E lui: "Orsù." E cavatosi certi danari, che erano pochi, del fazzoletto, me li diede ch'io li consegnassi in casa sua; e di poi mi disse: "Io errai dianzi quando risposi ch'io non volevo messer Iacopo con alta voce, essendo lui presente: e me ne sa male." Ed io: "No; voi non faceste per offenderlo, ma perchè non vi parve al proposito vostro a confessarvi da lui." E lui: "Per cotesto abbiami per scusato." Di poi: "Luca, io ho poco spazio: io avrei bisogno star con frate buoni un mese: io crederei diventar tutto spirituale; ma io spero in Dio che in questa notte m'aiuterà." E subito chiese acqua per bere: "Acciò (disse) che io spenga alquanto questo salsume." E così bevve una guastada[3] d'acqua con gran gentilezza; di poi voltosi a me, disse: "Luca, costoro m'hanno dato otto tratti di fune, e a questo m'accorsi che e' mi volevano spacciare: *tamen*, grazia di Dio, non sento in me una minima scintilla d'odio in verso alcun cittadino. E so che Antonio Serristori e Pietro Ridolfi mi voglion bene, perchè avanti questo caso m'averebbon fatto piacere, e feciommene: e non mi dolgo dell'avere a morire, perchè mi tolgono poi venticinque anni di vita; ed io, come sapete, non ho avuto mai bene in questo mondo, nè anche, so,[4] ne avrei, perchè tutto il mondo non mi potrebbe contentare: ma mi sa male del breve spazio che m'hanno dato a riconoscere il mio fine, che è Dio. Luca, questo cibo m'impedisce, ch'io non mi posso, come vorrei, unir con Dio; ed anco mi pare aver il cuor duro, e molte fantasie mi vengono alla mente, e mi par mill'anni che venga il confessoro" . . . . . .

[1] Mi sta innanzi agli occhi.
[2] *Dai miei, dalla mia famiglia.*
[3] Sorta di vaso di vetro, corpacciuto, col piede e col collo stretto.
[4] *Lo so di certo.*

E allora io fui chiamato, chè il confessoro era giunto, ed era quivi in sala. Dove, levatomi da Pietro Pagolo, n'andai là. Era fra Cipriano del Pont'a Sieve, frate di San Marco, in quell'anno Priore di San Domenico a Fiesole, venuto la sera a San Marco per altre faccende: forse da Dio benedetto mandato per questo, chè in verità non poteva il Boscolo aver uno più a proposito; perchè detto frate era assai esercitato in confessare, dotto, pieno di fervore, assai attivo, pratico e da governo,[1] molto amorevole e civile..... Ed io dissi, entrando, a Pietro Pagolo: "Il confessoro è venuto; un uomo da bene." E lui: "Chi è egli?" "Egli è, diss'io, uno che si chiama fra Cipriano, figliuolo d'un contadino dal Pont'a Sieve; ma dotto e buono. Iddio ve l'ha mandato: non dubito che vi satisferà." E lui: "Ringraziato sia Iddio. Fatelo venire." E così chiamato, venne fra Cipriano alla presenza del Boscolo, dal quale fu con ogni reverenza veduto: perchè essendo in sul materassino a diacere, co'piè ne'ceppi e con le manette, il meglio che potè, alquanto si rizzò, e con ambo le mani si cavò di capo,[2] rispondendo a fra Cipriano (che avea detto: "Iddio ti salvi, fratello carissimo"): "E anco voi salvi, padre mio; voi siate il ben venuto." E voltosi a me, disse: "Assettate un poco, che lui stia meglio si può." E così si fe'. E allora ed io e gli altri ci discostammo, acciò potessi secretissimamente confessarsi . . . . . .

In questo tempo la Compagnia de'Neri, com'è usanza, cominciarono a cantar e'salmi penitenziali, pure leggendo. Allora Pietro Pagolo vivamente parlò: "Padri e fratelli, io non ho bisogno di cotesto romor negli orecchi, che mi offende assai. I'ho poco tempo: siate contenti star cheti, acciò ch'io mi possa confessare: che cotesto vostro cantare a me non giova. Se voi volete da voi piano pregar Iddio per me, di questo io ve ne prego, e vôvvene restar obbligato." E fra Cipriano soggiunse: "Sì, dite così ciascheduno secretamente, chè sarà il medesimo, e non ci darete noia." E così fu fatto. Tutti quelli uomini si diedero in silenzio a pregar Iddio per loro:[3] perchè, in verità, il modo di prima era assai indiscreto, ancorchè con buono zelo. Chi considerava il Boscolo, si vedeva con grande intensione e affetto si confessava; perchè stava molto fisso e fermo: in tanto che, benchè la cosa e 'l tempo richiedessi così, pur tanta fissione e immobilità in tanta afflizione mi consolava alquanto; parendomi che lui facesse il fatto suo così bene e con tanta quiete, che non poco mi faceva maravigliare. Agostino *interim* mai restava, quasi gridando, di raccomandarsi; il quale era tanto presso, che credo che quel suo

[1] Probabilmente: *atto a governare, a condurre bene ogni negozio.*
[2] *Si scoperse il capo.*
[3] *Da per loro, per conto proprio, ciascun da sè.*

modo di pregare dessi noia al Boscolo mentre si confessava. Nella confessione, Pietro Pagolo mi fece chiamar più volte, e ricordavami suoi fatti, e una volta mi disse: " Luca, quand'io ero giovanetto, mi votai d'andar a Santa Maria Impruneta a piedi; e non ho mai satisfatto. Vi prego siate contento pigliar quest'obbligo per me; io ve lo impongo *iure amicitiæ*." Ed io dissi: " Nella medesima virtù m'obbligo."[1] Un'altra volta, chiamandomi, mi disse: " Luca, io vi raccomando mia madre, e dovvegli in terzo figliuolo. Consolatela quanto potete, chè la n'ha bisogno; andatevi spesso a star con lei, in questo tempo che viverà; perch'io so che mi verrà dietro presto. Voi passate quivi frequentemente da casa; fategli motto,[2] confortatela a pazienza, e ditegli ch'io mi muoio volentieri; che faccia talvolta pregare Dio per me." Ed io, non senza lacrime, tutto promessi. Domandai a fra Cipriano se l'aveva assoluto, per potere star quivi insieme con loro. E il frate rispose di no, e disse: " Ora l'assolvo." E dopo l'assoluzione, m'accostai quivi. Fra Cipriano gagliardamente lo confortava a sopportar la morte. Allora il Boscolo disse: " Padre, non perdete tempo a cotesto, perchè a questo mi bastano i filosofi: aiutatemi pur ch'io faccia questa morte per amor di Cristo. Io vorre' ire intrepido alla morte, con tanta fede che affogassi il senso. Io sento in me un gran combattimento, che mi dà molestia più che la morte; perchè al morire io son resoluto." Allora il frate gli disse così: " Fratel mio, vedi? questo combattimento che senti, tu l'hai avere insino all'ultimo punto; e nessun cristiano, sia santo a suo modo, non se ne può liberare. Se non che bisogna vincere: perchè *etiam* Iesu Cristo ebbe questa contradizione del senso con la ragione; e in questo consiste la vittoria nostra. Ma acciò che tu ti armi, io ti voglio accompagnare a questo passo grande con tre donne. La prima si è, ch'io voglio che tu creda ciò che comanda Iesu Cristo e la Santa Madre Ecclesia; la seconda è, che tu abbia una viva speranza della remissione de'tuoi peccati, mediante la passione di Cristo; la terza è, ch'io voglio che questa morte tu la facci per amor di Cristo, e non per altro; se non che tu abbi in animo ch'e' tuoi peccati meriterebbono questo e peggio." Allora lui: " Voi dite bene. l'ho a avere tre cose." E così, con altre parole, repeteva ciò che aveva detto il frate. Ed alla prima, disse così: " Io ho a credere ciò che comanda Cristo." E fra Cipriano: " Sì; e quel che comanda la Chiesa." E lui disse: " Ciò che comanda Iddio." E fra Cipriano: " E la Chiesa, che è quel medesimo." E lui: " Sta bene: io lo fo. La seconda (disse il Boscolo), io ho a aver una ferma speranza della mia salute, per e' meriti della passione di Cristo: e anco questa io l'ho. La terza si è, ch'io ho a fare questa morte per suo amore, e non

[1] *Mi ci obbligo per dover d'amicizia.* [2] *Parlate con lei.*

per altra vanità: ed anche questa io l'ho; ma non in quel modo ch'io vorrei, cioè con grand'affetto e fervore." Allora fra Cipriano disse: "Cotesto fervore sta nella volontà. Non siete voi contento di sofferir questa morte per amor di Cristo? ed anco riconoscere ch'e' vostri peccati meriterebbono questo e peggio?" Allora lui: "Sì; ma io vorrei caldezza di spirito. *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandum me festina.*" Allora fra Cipriano: "Sta bene: dite cotesto verso con tutto 'l vostro affetto." E lui di nuovo lo replicò con tanta efficacia, che parve tirasse giù tutto il cielo in suo aiuto. . . . . .

Allora venne il Santissimo Sacramento; il qual giunto, lui disse: "Oh bontà infinita! oh carità immensa! oh salute del mondo! fammi misericordia." E cominciò a lacrimare con tanta divozione e decoro, ch'e' pareva una verginella. E messer Iacopo Mannegli, che aveva il Sacramento in mano, fece dire a Agostino se voleva parlare a Pietro Pagolo. Allora Agostino vòltosi al Boscolo, parlò confortandolo ed animandolo, e chiesegli perdonanza di quello l'avessi offeso; e riscaldatosi nel parlare, non finiva. Pietro Pagolo una volta o due volse ripigliar le parole: ma Agostino, con più potente voce seguitando, lo riteneva; intanto che uno de' circustanti disse: "Agostino, e' basta." Allora Pietro Pagolo parlò in questo modo: "Agostino, il tempo è breve, e tutte le parole che noi diciamo s'hanno a perdere;[1] però io parlerò brevemente. Io vi chieggo perdonanza di ciò che mai v'avessi offeso in questa; e massime ch'io v'ho offeso nell'esamina. Ringraziovi che mi confortiate e animate a questo passo: e ancora conforto voi, che con tutto 'l cuor vostro chieggiate a Dio perdono, pregandolo che vi faccia forte in su l'ultimo punto, e se v'avanza tempo, pregate Iddio per me." Allora messer Iacopo, fatta la confessione, devotamente li comunicò, non sanza lacrime di tutt'a due; e poi dette loro la indulgenza, secondo che hanno[2] quelli della Compagnia de' Neri. . . . . Ed essendo venuto il tempo, si rizzò animosamente; e volendo quei famigli mettergli la cappa addosso (ch'era in saione), disse: "E' non bisogna cappa." E voltosi a me con salutevol cenno, disse: "Addio;" e niente altro. La qual parola mi fe' quasi scoppiare; tanta tenerezza mi venne! E non risposi altro, se non: "*Vale;* Iddio è teco" . . . . . .

Avanti che fusse posto in sul ceppo, così dinanzi a esso, fermo ritto, parlò in questo modo: "Io mi sottometto alla fede di Iesu Cristo, e voglio morir in quella; e ancorchè abbi infinite volte offeso la bontà divina, *tamen*, io spero d'avermi a salvar nel sangue di Cristo, e non in altro. E da poi che ti piace, Iesu mio, ch'io sopporti questa morte,

---

[1] *Sono a perdita, a scapito; non contan nulla.*

[2] *Che hanno privilegio di fare.*

io l' accetto volentieri per tuo amore." E posesi giù, e il manigoldo, dandogli brevissimo spazio, di netto gli levò il capo, che, così tagliato, per alquanto menò la bocca. Di poi venne Agostino che gagliardamente si raccomandava, e animosamente si condusse a quel punto: al quale il manigoldo in due tratti gli levò il capo. Allora quelli della Compagnia presono il corpo del Boscolo: che pareva quella testa un angioletto, e riteneva anche morto un certo decoro. Fu portato in Badia di Firenze a sua sepoltura; ed io chiesi grazia esser di quelli che lo portassi, e fummi conceduta; acciò in quello potevo satisfacessi all'amicizia, e forse, anzi senza forse, alla patria. Quando giunse il corpo in Badia, assai di que' monaci erano presenti; e con lacrime di tutti i circustanti, fu piamente sepolto. Agostino *etiam* viddi morto; il qual riteneva nel volto un certo amarognolo, non alieno forse da vera sincerità. Fu sepolto in Santo Spirito nella sua sepoltura. Iddio gli abbia a sè ricevuti. Questa fu la verità: e in memoria di tal cosa ho fatto questo ricordo, forse inettamente, ma vero.

Fo ancora ricordo, come del mese di maggio essend' io a Prato, e parlando con fra Cipriano, ch' era quivi priore del convento, d' altre cose, finito il ragionamento primo, li domandai quello gli era parso del Boscolo, perchè non l'avevo mai più visto da quella notte insino alle feste dello Spirito Santo, che fu, come dico, di maggio. Cominciò a lacrimare, e disse: " Oh, se 'l fusse vivo! ma Iddio coglie i frutti al tempo. I' non trovai mai più vigoroso ingegno. E' non è mai possibile, che in quel luogo così strepitoso (chè sai che Agostino mai restò di gridare raccomandandosi a Dio, che mi dispiaceva quel modo), io avessi potuto far confessione generale, se lui non avessi avuto sì distinto ingegno.[1] Bastava solamente accennarlo! " E di poi aggiunse: " Io piansi otto giorni quasi continui, che mai potevo saziarmi: tanto amore in quella notte gli posi! " Dimandàlo dell'opinione aveva dell'anima sua. Mi rispose: " Io credo al fermo ch' e' sia beato, e che non abbia avuto purgatorio. E a dirti la mia opinione (ma disse: non son cose da dire, chè gli uomini poi dicono: Essi frati sempre tirano innanzi le cose secondo gli affetti loro: finalmente te la voglio dire: tieni in te) io credo che lui sia stato martire senza dubbio alcuno, perchè trova' in lui una buona e gagliardissima intenzione: tale che io stupì'. Bastiti, Luca, ch' e' ne nasce pochi! Egli era giovane di grandissimo nervo e d' ottima intenzione. E quanto a quello mi dicesti la notte, ch' io gli ricordassi che le congiure non son lecite, sappi che san Tommaso fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli se 'l sono addossato, o che a forza, in un tratto, a dispetto del po-

[1] Non nel senso moderno: ma in quello di *discreto, atto a distinguere ogni cosa.*

polo, e' reggono. Nel primo modo non è lecito far congiura contro al tiranno; nel secondo, è merito."[1] E questo io l' ho poi letto.

LUIGI DA PORTO.

Nacque Alvise o Luigi Da Porto in Vicenza ai 10 d'agosto del 1485. Rimasto orfano in tenera età andò in Urbino, caro al duca Guidobaldo e a Lisabetta Gonzaga, a educarsi nelle cose della milizia. Nel 1505 fu di nuovo a Vicenza, ma, sospettato di parteggiare per i veneziani dopo che Vicenza era passata (1509) all'imperatore Massimiliano, ebbe un duello con un milite imperiale, quindi dalla Signoria di Venezia fu eletto capitano de' cavalli leggeri, segnalandosi in varj combattimenti: ferito da un tedesco a Gradisca, fu trasportato a Udine, poi a Venezia e si ritirò quindi, costretto per la malferma salute ad abbandonare le armi, a Vicenza. Nella sua città ebbe ragguardevoli uffici. Per febbri maligne finì presto la vita ai 10 di maggio 1529.

Molte cose egli scrisse e anche in latino; nè tutte ci rimangono. Senza fermarci a dire delle sue poesie (Venezia, Marcolini, 1539) in gran parte amorose e che non si distinguono gran fatto dalle moltissime del secolo, ne ricordiamo le due principali scritture, e prima le *Lettere storiche* sulle guerre d'Italia, specialmente settentrionale, dal 1509 al 1513. Egli voleva condurre il racconto fino a' fatti dell'anno 1525, ma cessò di scriverle nel 1528: sono settanta in due libri; notevoli, tra i molti generi di lettere del secolo, per il loro contenuto storico. Son dirette ad amici, e scritte in forma elegante e con libero animo, molto importanti per ragguagli minuti ed aneddotici, descrizioni di paesi e ritratti di persone. Furono edite sparsamente fino dal 1829; e raccolte poi tutte da Bartolommeo Bressan (Firenze, F. Le Monnier, 1857). Compose nel 1524 la novella *Giulietta e Romeo* che dedicò all'amica e parente Lucina de' Savorgnani.[2] Delle molte edizioni posteriori ricordevole, per le molte illustrazioni letterarie e bibliografiche, è quella di Alessandro Torri.[3] Della realtà o non realtà del fatto raccontato fu disputa tra Filippo Scolari e Giuseppe Todeschini, e quest'ultimo, e Giuseppe Chiarini poi, stimarono che il Da Porto desumesse l'argomento della narrazione da un caso consimile narrato nel *Novel-*

[1] Notisi che il frate, come savonaroliano o antimediceo, confortandosi anche della sentenza di san Tommaso, era meno scrupoloso del Della Robbia, laico.

[2] 1ª ediz., Venezia, Bindoni s. a, e poi nel 1535.

[3] Pisa, fratelli Nistri, 1831. Il Torri riprodusse anche una versione poetica in ottava rima che G. Brognoligo (*Poemetto di Clizia veronese*, Bologna, Fava e Garagnani, 1894) attribuisce a un Gherardo Boldieri di Verona.

lino (n. 33) di Masuccio Salernitano.[1] A ogni modo, il Da Porto fu primo a fermare in opera d'arte questo racconto, più tardi ripreso dal Bandello, che pur non citò il suo predecessore. È nota la fortuna che ebbe, e come l'argomento pietoso piacesse, non che a Lope de Vega, allo Shakespeare, che ne trasse, non però direttamente dalla novella del Da Porto, il suo primo capolavoro.[2]

[Vedi per la biografia, la *Vita* scritta da GIACOMO MILAN e premessa alla citata edizione del BRESSAN. Una biografia di lui, scritta da Girolamo Da Porto nel 1724 fu pubblicata da Leonardo Da Porto nel 1875, Rovigo, Minelli. Vedi anche: B. MORSOLIN, *L. da P., storico della lega di Cambray e autore della Giul. e Rom.*, in *Arch. Veneto*, N. S., XXXVIII (1889), pag. 97: G. BROGNOLIGO, *L. da P., uomo d'arme e di lettere*, in *Propugnatore*, N. S., V, 110, e in *Bibl. delle Scuole Ital.*, VIII, 103.]

Morte di Giulietta e Romeo. — . . . . . Credendo la Giulietta che il padre così all'improvviso l'avesse fatta venire per darla di subito in mano al secondo sposo, ed avendo seco portata la polvere che il frate le diede, la notte vicino alle quattr'ore chiamata una sua fante, che seco allevata s'era e che quasi come sorella tenea, e fattasi dare una coppa d'acqua fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti sete sostenea, postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe; e dappoi in presenza della fante e di una sua zia, che con esso lei svegliata s'era, disse: "Mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s'io potrò." Le donne, che di grossa pasta erano, ancora che veduta l'avessero bere la polve, la quale per rinfrescarsi ella diceva porre nell'acqua, ed avessero udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono d'alcuna cosa, e tornarono a dormire. La Giulietta, spento il lume e partita la fante, del letto si levò, e tutta de'suoi panni si rivestì; poi tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio ch'ella seppe, e, le mani sopra il bel petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse; il quale poco oltre a due ore stette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane nella guisa, che detto v'ho, sopra il suo letto ritrovata: ed essendo voluta svegliare, e non si

---

[1] Vedi G. CHIARINI, *Romeo e Giulietta*, in *N. Antol.*, 1° luglio e 16 agosto 1887, e ora in *Studi shakespeariani*, Livorno, Giusti, 1896, pag. 222.

[2] Vedi G. BROGNOLIGO, *La leggenda di G. e R.*, in *Giorn. ligustico*, XIX (1892): vedi anche L. FRÄNKEL, *Untersuch. z. Entwickelungs-gesch. d. stoffes von R. u. G.*, in *Zeitschr. f. vgl. Litterat.-gesch.*, III, 171; A. L. STIEFEL, *Ein weiterer Beitr. z. R. u. G.*, ibidem, IV, 234; E. KOEPPEL, *Stud. z. gesch. d. italien. Novelle in der englisch. Literat. d. XVI J.*, Strassburg, Trubner, 1892.

potendo, e già quasi tutta fredda trovandola; ricordandosi la zia e la fante dell'acqua e della polvere, che la notte bevuta avea, e delle parole da lei ragionate; e più vedendola essersi vestita, e da se stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno e lei morta senza alcun dubbio giudicarono ..... Appresso tolta la giovane dal luogo ov'ella era, ed a Verona portata, con esequie grandi ed orrevolissime da tutti i suoi parenti ed amici pianta, nell'arca nel cimiterio di Santo Francesco per morta fu seppellita.

Aveva frate Lorenzo, il quale per alcune bisogne del monisterio poco fuori della città era andato, la lettera che la Giulietta scrisse, e che egli a Romeo doveva mandare, data ad un frate che a Mantova andava; il quale giunto nella città, ed essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè per sua gran sciagura trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l'avea; quando Pietro,[1] credendo morta la sua madonna, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, deliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava ch'essere gli dovesse. Perchè tornato la sera fuori della terra al luogo del suo padrone, la notte seguente si verso Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse. E trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della sua donna ricevuta non avea, piangendo gli raccontò, come la Giulietta morta avea veduto seppellire; e ciò che per lo addietro ella avea e fatto e detto, tutto gli espose. Romeo, questo udendo, pallido e come morto divenuto, tirata fuori la spada si volle ferire per uccidersi; pure da Pietro ritenuto, disse: " La vita mia in ogni modo più molto lunga essere non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia! io sono stato della tua morte cagione; perocchè a levarti dal padre, com'io ti scrissi, non venni. Tu, per non abbandonarmi, morire volesti; ed io per tema della morte viverò solo? Questo non fia mai. " Ed a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento ch'indosso avea, dissene: " Vattene, Pietro mio." Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quello che di sè stesso fare dovesse, molto pensò. Ed alla fine come contadino vestitosi, ed una guastadetta d'acqua di serpe,[2] che di buon tempo in una sua cassa per qualche suo bisogno serbato avea, tolta e nella manica messalasi, a venir verso Verona si pose; tra sè pensando e desiderando, ovver per mano della giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato,[3] ovvero nell'arca, la quale ben sapea dov'era, con la sua donna rinchiudersi

[1] Servo di Giulietta, e conscio dell'amor suo per Romeo.
[2] *Acqua avvelenata.*
[3] Perchè bandito da Verona per aver ucciso un parente di Giulietta.

ed ivi morire. A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la sera del dì seguente, in che la donna era stata seppellita, in Verona senza essere da persona conosciuto entrò; ed aspettata la notte, e già sentendo ogni parte di silenzio piena, verso il luogo de' frati minori, ove l'arca era, si ridusse. Era questa chiesa nella Cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano; presso le mura della quale, dal canto di fuori, erano appoggiati allora certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle chiese veggiamo: uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo (che forse verso le quattr'ore poteva essere), e come uomo di gran nerbo, ch'egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che seco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si potea, dentro vi entrò e lo rinchiuse. Avea seco lo sventurato giovane recato un lume orbo [1] per poter la sua donna alquanto vedere; il quale rinchiuso nell'arca, di subito tirò fuori ed aperse, ed ivi la sua bella Giulietta, tra ossa e stracci di molti morti, come morta vide giacere. Onde immantinente, forte piangendo, così cominciò: " Occhi, che agli occhi miei foste, mentre che piacque al cielo, chiare luci; o bocca, da me mille volte sì dolcemente baciata; o bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti; ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? Come senza di voi veggo, parlo, o vivo? o misera mia donna, ove sei da amore condotta? il quale vuole che poco spazio due tristi amanti spegna ed alberghi! Oimè! questo non mi promise la speranza e quel desio, che del tuo amore primieramente m'accesero. O sventurata mia vita, a che più ti reggi?" E, così dicendo, gli occhi, la bocca e il petto le baciava, ognora in maggior pianto abbondando, nel qual diceva: " O sasso, che sopra mi stai, perchè addosso di me cadendo non fai vie più breve la mia vita? Ma perciò che la morte in libertà di ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla, e non prenderlasi." E così l'ampolla, che con l'acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando seguì: " Io non so qual destino sopra i miei nemici, e da me morti, nel loro sepolcro a morire mi conduca; ma poscia che, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo." E postasi a bocca la cruda acqua, nel suo ventre tutta la ricevette. Dappoi presa l'amata giovane nelle braccia, forte stringendola, la morte aspettava.

Già era giunta l'ora che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, ed ella svegliarsi. Perchè, stretta da Romeo nelle braccia, si destò; e risentita, dopo un gran sospiro, disse: " Oimè, ove son io? chi mi stringe, misera me, chi mi bacia?" E, credendo che

[1] *Lanterna cieca.*

questi frate Lorenzo fosse, gridò: "A questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? a questo modo a lui mi conducete sicura?" Romeo, la donna viva sentendo, forte si maravigliò, e forse di Pigmalion ricordandosi disse: "Non mi conoscete, o dolce donna mia? non vedete, che io il tristo sposo vostro sono, per morire appo voi da Mantova qui solo e secreto venuto?" La Giulietta nel monimento vedendosi, ed in braccio ad uno che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di se stessa era, e da sè alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciuto, abbracciandolo mille baci gli donò, e disse: "Qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo entrare? Non vi bastava egli per le mie lettere aver inteso, com'io con lo aiuto di frate Lorenzo fingere morta mi dovea, e che di breve sarei stata con voi?" Allora il tristo giovane, accorto del suo gran fallo, incominciò: "O miserissima mia sorte! o sfortunato Romeo! o vie più di tutti gli altri amanti dolorosissimo! Io di ciò vostre lettere non ebbi giammai." E qui le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde, credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno, il quale, come acutissimo, sentia che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla, questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro, che le belle sue chiome e lo innocente petto battersi e strapparsi, fare non sapea; ed a Romeo, che già resupino caduto era, baciandolo spesso, un mare delle sue lacrime spargeva sopra. Ed essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante disse: "Dunque nella mia presenza e per mia cagione dovete, signor mio, morire? ed il Cielo patirà, che dopo voi, benchè poco, io viva? Misera me! almeno a voi la mia vita potessi io donare, e sola morire!" Alla quale il giovane con voce languida rispose: "Se la mia fede e il mio amore mai cari vi furono, viva mia speme, per quelli vi prego, che dopo me non vi spiaccia la vita, se non per altra ragione, almeno per poter pensare a colui, che della vostra bellezza tutto ardente dinanzi ai begli occhi vostri si muore." A questo rispose la donna: "Se voi per la mia finta morte morite, e che non debbo io per la vostra non finta fare? Dogliomi solo, che io qui ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire; ed a me stessa, perciocchè tanto vivo, odio porto. Ma io spero bene, che non passerà molto, che sì come sono stata cagione, così sarò della vostra morte compagna;" e con gran fatica queste parole finite, tramortita cadde. Appresso risentitasi, andava miseramente colla bella bocca gli estremi spiriti del caro amante raccogliendo, il quale verso il suo fine a gran passo camminava.

In questo tempo frate Lorenzo, inteso come e quando la giovane la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita, e sapendo il termine esser giunto nel quale la

detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno, forse un'ora innanzi giorno all'arca ne venne. Alla quale giungendo, ed ella piagnere e dolersi udendo, per lo fesso del coperchio mirando ed un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò che la giovane a qualche guisa la lucerna con esso lei ivi dentro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rimaricasse e piangesse in quel modo. E coll'aita del compagno prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta, la quale tutta scapigliata e dolente s'era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s'avea. Alla quale egli disse: "Dunque temevi, figliuola mia, che io qui dentro ti lasciassi morire?" Ed ella il frate udendo e le lacrime raddoppiando, rispose: "Anzi temo io, che voi con la mia vita me ne caviate. Deh! per la pietà di Dio rinserrate il sepolcro, ed andatevene in guisa che io qui muoia; ovvero porgetemi un coltello, ch'io nel mio petto ferendo di doglia mi tragga. O padre mio! o padre mio! ben mandaste la lettera! ben sarò io maritata! ben mi guiderete a Romeo! Vedetelo qui nel mio grembo già morto." E, raccontandogli tutto il fatto, a lui lo mostrò. Frate Lorenzo, queste cose sentendo, come insensato si stava; e mirando il giovane, il quale per passare all'altra vita era, forte piangendo così disse: "O Romeo! quale sciagura mi ti toglie? parlami alquanto; drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo! vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri! perchè non rispondi almeno a lei, nel cui grembo ti giaci?" Romeo al caro nome della sua donna alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e, vedutala, li rinchiuse; e poco dappoi tutto torcendosi, fatto un breve sospiro, si morì.

Morto, nella guisa che divisato vi ho, il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: "E tu, Giulietta, che farai?" La quale tostamente rispose: "Morrommi qui entro."—"Come? figlia mia, diss'egli, non dire questo. Esci fuori, chè quantunque io non sappia che farmi di te, pur non ti mancherà il racchiuderti in qualche santo monistero, ed ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha." Al quale disse la donna: "Padre, altro non vi domando che questa grazia, la quale per lo amore che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrògli Romeo) mi farete volentieri; e questo fia di non far mai palese la nostra morte, acciò che li nostri corpi possano insieme sempre in questo sepolcro stare; e se per caso il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore vi prego, che i nostri miseri padri in nome di ambo noi vogliate pregare, che quelli, i quali amore in uno stesso fuoco arse e ad una stessa morte condusse, non sia loro grave in uno stesso sepolcro lasciare." E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra un origliere, che con lei nel-

l'arca era stato lasciato, posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lacrime il freddo volto bagnandogli, disse: "Che debbo io senza di te in vita più fare, signor mio? e che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? niente altro al certo; acciocchè da te, dal qual solo la morte mi potea separare, la stessa morte separare non mi possa." E detto questo, la sua grande sciagura nell'animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, deliberando di più non vivere, raccolto a sè il fiato e per buono spazio tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta ricadde.

MATTEO BANDELLO.

Nacque a Castelnuovo Scrivia presso Tortona, non si sa precisamente in qual anno, ma più probabilmente nel 1485, se la bolla di Giulio III del 1° settembre 1550 gli assegna allora il *sexagesimo quinto vel circa suae etatis anno*.[1] Giovinetto era a Milano presso lo zio Vincenzo, monaco e poi priore del convento delle Grazie, dove vide Leonardo lavorare al Cenacolo.[2] Vestì anch'egli l'abito domenicano. La venuta dei francesi col Trivulzio recò gran danno alla famiglia, seguace degli Sforza, dacchè le furono confiscati i beni (1500). Da Milano andò a Pavia, dove attese anche all'alchimia. Nel 1504 era a Genova, tutto assorto negli studj e nelle pratiche di religione, additando a sè e ad altri per modello un giovane confratello Giovanni Cattaneo, morto di peste, del quale scrisse latinamente la biografia.[3] L'anno dopo, accompagnò lo zio in una visita ai conventi dell'Italia meridionale: a Firenze si innamorò di una Violante Borromeo, scrisse versi italiani per lei e compose, a lei dedicandola, la prima sua Novella, quella della bella Gualdrada; passò poi a Napoli e in Calabria,[4] donde, mortogli lo zio in Altomonte (1506), fece ritorno a Milano. Ivi nel 1508 attendeva ad una traduzione latina, che pubblicò l'anno appresso, della novella boccaccesca di Tito e Gesippo. A Milano contrasse amicizia e servitù con Annibale Bentivoglio e con la moglie di lui Ippolita Sforza, alla quale più tardi dedicò il suo novelliere. Questa famiglia principesca, esule allora da Bologna, si giovò del Bandello

---

[1] I più davano finora il 1480 per anno di nascita del B. La bolla papale che gli assegnerebbe piuttosto l'85 fu fatta conoscere da Carletta (A. Valeri) in *Riv. d'Ital.* del 15 nov. 1900, pag. 536.

[2] *Novelle*, parte I, nov. 58. La data può essere accertata dal ricordo che allora era ospite del convento il card. Gurgense: e dai *Diarj* di M. Sanudo si rileva che ciò fu nel 1497.

[3] Pubbl. in parte di su un cod. inedito da E. Masi nel libro che più oltre citeremo, pag. 223.

[4] Vedi M. Mandalari, *Il B. in Calabria*, Catania, Mattei, 1900.

in più faccende di matrimonj e di politica, e nel decembre di cotest'anno lo troviamo «per certi negozj di grandissima importanza» a Blois presso il re di Francia. Pare che rivalicasse le Alpi anche una seconda volta, ma nel '12 era a Milano, lieto del ritorno degli Sforza. Se non che, sopravvenendo i francesi, si vide costretto a riparare a Mantova, ben accolto dalla duchessa Isabella, dalle gentildonne di casa Gonzaga e da altre di cospicue famiglie, non che dai dotti, che erano ornamento di quella Corte. Nel '20 recitò l'orazione funebre del duca Francesco.[1] Alternando il soggiorno di Mantova con quello di Milano, qui era nel '23 nel convento delle Grazie col titolo di Priore di Crema; ma poco appresso lo vediamo a Roma e a Capua; se non che più lo attraeva Mantova, dove lo chiamava l'amore ad una donna, da lui designata e cantata col nome di *Mencia*, e circa la quale varie sono le congetture. Dopo la battaglia di Pavia, egli dovette nuovamente lasciar Milano, dove le soldatesche spagnole gli avevano devastato la dimora e distrutto libri e carte. Allora mutato «abito e costumi», ma non prosciolto, come invano aveva chiesto al Papa,[2] dall'osservanza dell'Ordine, seguì le mosse e le fortune dell'esercito della Lega contro Carlo V. Lo vediamo pertanto al campo, amico a Giovanni delle Bande Nere e al Machiavelli, «uno dei belli e fecondi dicitori, e molto copioso, di Toscana», che ambedue gli daranno argomento di novella (I, 40). Fra le armi ci apparisce a Lambrate, in Romagna e nel '27 a Viterbo, seguendo, probabilmente come segretario, la persona del duce dell'esercito, il Gonzaga. Nel '29 era al servizio di Cesare Fregoso, e con lui dimorò a Verona dal '32[3] al '36. Riardendo la guerra, lo troviamo col Fregoso e col cognato di lui, Giulio Rangone, negli alloggiamenti militari, nelle imprese, negli assedj, in Carignano, a Pinerolo,[4] a Barge, a Cherasco e altrove. Col Fregoso va poi in Francia presso il re, e conosce la culta principessa Margherita di Navarra, cui, tornato di qua dalle Alpi, invia tradotta l'*Ecuba* di Euripide, tentando di riprodurre nella sua versione il ritmo del verso greco.[5] Quetata la guerra, passò qualche tempo in Castelgoffredo presso le sorelle Rangone, Costanza moglie al Fregoso, Ginevra moglie a Luigi Gonzaga. Ivi pur si trovava l'orfana giovinetta Lucrezia, dei Gonzaga di Gazzuolo, cui fu maestro di lettere latine e classiche, e della quale cantò poi la bellezza e la pudicizia in un poema in undici canti, che pubblicò in Agen nel 1545. Ma siffatto lieto e tranquillo soggiorno non durò a lungo: nel '41 il Fregoso,

---

[1] Riprodotta in parte da E. Masi, op. cit., pag. 237.

[2] Vedi Luzio-Renier, *Cultura e Relaz. letter. di Isab. d'Este*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 85.

[3] Di quest'anno sono alcune lettere al conte Sarego, pubbl. da G. Biadego nel *Preludio* di Ancona, 31 luglio 1883.

[4] Vedi C. E. Patrucco, *Il soggiorno di M. B. in Pinerolo con notizie e lettere ined.*, Pinerolo, tip. Sociale, 1900.

[5] Riprodotta in Roma nel 1813 da Guglielmo Manzi

tornando di Francia, veniva proditoriamente ucciso. La vedova si rifugiò allora presso il re Cristianissimo, che le assegnò per dimora il castello di Barsens sulla Garonna, ed ivi la seguì il fido Bandello. Sebbene alcuno ne abbia dubitato, a proposta di Enrico II, fu nominato vescovo di Agen, come afferma la bolla di Giulio III del 1550, e durò in tale ufficio quattr'anni finchè gli fu sostituito un figlio della sua protettrice, del quale intanto teneva temporaneamente il posto, coll'obbligo di dar metà della rendita ad un altro figlio della Fregoso. In quest'ultimo periodo della vita, riposando dopo tante vicende in sicuro porto, raccolse le novelle che via via aveva composte,[1] cominciando a pubblicarle a Lucca nel 1544 presso il Busdrago: il tomo quarto apparve nel 1573 a Lione presso il Marsili, postumo. Si ignora la precisa data della morte, che dovette essere fra il 1561 e il '62. V'ha chi afferma che le ultime parole dette da lui agli astanti fossero *Vivete lieti:* e queste parole, ben osserva chi ciò narra, « riassumono gran parte della sua filosofia ».[2]

Passiamo di volo sulle varie scritture del Bandello, alcune delle quali già abbiamo ricordate. Diremo tuttavia che il poema su Lucrezia porge utili indicazioni biografiche: e il suo *Canzoniere,* che Lorenzo Costa trasse da un cod. di Torino e nel 1816 ivi pubblicò presso il Pomba, raccoglie rime erotiche per la Violante e per la Meucia e lodi di gentildonne. Ma l'opera sua principale, e cui attese, può dirsi, per tutta la vita, sono le *Novelle,* per le quali fu detto « Boccaccio lombardo », e da altri « Ariosto in prosa ». Sono esse in numero di dugento quattordici. Ognuna di esse è dedicata, con lettere più o meno ricche di particolari, a culte donne o a cospicui personaggi,[3] in modo da fornire utile materia di storia e dar una immagine della vita signorile di quell'età.[4] Di questa egli aveva senza dubbio larga e diuturna esperienza, essendosi, come abbiam detto, aggirato fra le corti e gli accampamenti, avendo percorso quasi intera l'Italia, osservato con perspicacia caratteri di uomini e donne, nature di città, costumi di gentili e lieti ritrovi, e scritto successivamente quei racconti di varia indole, che poi dovevan formare così grosso volume. La vita sua propria sembra che fosse più casta della parola, e la sua morigeratezza è attestata

---

[1] Vedi nel libro che citeremo del MORELLINI, pag. 159, la *cronologia delle Novelle,* che va dal 1505 a dopo il 1554.

[2] Chi ciò afferma è il DOUGLAS, che più oltre ricordiamo. Sulle dottrine di vita pratica del B., vedi M. MANDALARI, *I proverbi del B.,* Catania, Giannotta, 1900, e il IV capitolo dello scritto più sotto notato del MEYER.

[3] Vedine l'Elenco nel cit. MORELLINI, pag. 185.

[4] Vedi H. MEYER, *M. B. nach Seinen Widmungen,* in *Archiv. f. d. Studium d. neuren Sprach. u. Litteratur*, N. S., VIII, 324, IX, 83. — Lo STENDHAL, *Correspondance,* Paris, Lévy, 1855, II, 123, scrive così a proposito delle Lettere dedicatorie: *N'avez-vous jamais lu les épîtres dédicatoires de certaines Nouvelles du Bandello? Rien ne peint mieux la façon d'être de ce beau pays vers 1500.*

da una lettera di Isabella Gonzaga ai superiori di lui e confermata nella bolla papale d'istituzione vescovile: vero è che allora si era di manica larga. Platonici del resto appariscono i suoi amori, e quello che alcuno volle attribuirgli per la Lucrezia Gonzaga, e che sarebbe degli anni senili, sarà piuttosto omaggio alla giovinezza e all'ingegno dell'alunna carissima, di poi tanto infelice. Ma in mezzo a quelle gentildonne, più che mostrarcisi un frate licenzioso e grossolano, il Bandello si direbbe anticiparci il tipo del galante e servizievole abate del secolo XVIII.

Un buono studio sulle *Novelle* del nostro autore e sulle loro fonti [1] è sempre da fare,[2] e sarebbe bel tema. Dopo il *Decamerone* non vi ha altro libro di simil genere, che sia più importante per varietà di argomenti, che vanno dal comico e dal licenzioso al tragico più orribile, svolti così ampiamente da mostrar la acutezza dell'osservare dell'autore e la molta sua pratica delle umane passioni. Lo stile, che ha pur molta efficacia rappresentativa, è modellato sull'esempio del Boccaccio; ma quanto alla lingua egli stesso si professa lombardo, e gli manca invero la vivezza e festività dell'uso toscano.

Delle Novelle riferiamo quella di Angelica Montanini e Anselmo Salimbeni, narrata anche dai sanesi Illicino e Sermini, e rifatta, come spesso il Bandello soleva, dalla narrazione contenuta in una *Cronaca* anonima sanese;[3] ma il fatto non sembra avere, al pari del noto racconto fiorentino sugli amori di Ippolito Buondelmonte e Dianora de'Bardi, nessun fondamento storico. Le Novelle furono tradotte in francese dal Belleforest, ma « enrichies outre l'intention de l'auteur »,[4] e di su questa traduzione, fatte inglesi, con altre modificazioni dal Fenton nel 1562.[5] Anche sarebbero da studiare le derivazioni dal Bandello presso autori stranieri: lo Shakespeare trasse dal Bandello il suo *Romeo e Giulietta* e altri drammi ancora:[6] il De Musset la novella in versi di *Barberina* dalla nov. XXI della p. II,[7] ec.

[Per la biografia, vedi MAZZUCHELLI, *Scritt. d'Ital.*, II, 201; G. F. GALEANI-NAPIONE, in *Elogi d'illustri ital.*, Pisa, Capurro, 1818, II, 127; E. MASI, *Vita ital. in un novelliere del Cinquecento,*

[1] Solo su alcune novelle si hanno studj speciali comparativi, ad es. su quella della Contessa di Amalfi uno del KIESOW nell'*Anglia*, XVII, 2: sulla novella degli amanti veneziani nel MASI, op. cit., pag. 123, ec.

[2] Poco valore sembra avere il saggio di V. SPAMPANATO, *M. B. e le sue novelle*, Nola, Rubino, 1899 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXI, 159).

[3] In *Rer. Ital. Script.*, XIX, 398.

[4] Altra traduz. francese cominciò ad apparire a Parigi presso il Liseux nel 1879.

[5] Riprodotte con Introduzione da R. LANGTON DOUGLAS a Londra, presso il Nutt nel 1898.

[6] Vedi K. SIMROCK, *Die Quellen d. Sh.*, Bonn, Marcus, 1870, I, 31, II, 3, 123, 324.

[7] Vedi L. LAFOSCADE, *Théâtre d'A. Musset*, Paris, Hachette, 1902, pag. 149.

in *N. Ant.*, 1-16 ott., 1 nov. 1892, e poi Bologna, Zanichelli, 1900; D. Morellini, *M. B. novellatore lombardo*, Sondrio, Quadrio, 1900 (cfr. R. Renier, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVII, 148).]

Anselmo Salimbeni ed Angelica Montanini. — In Siena, città nobilissima e antica di Toscana, furono due nobilissime famiglie per antichità e ricchezza riguardevoli molto e di grandissima stima, che furono quella dei Salimbeni e quella dei Montanini, nelle quali ebbero uomini in ogni sorta di virtù eccellenti. Si fece un giorno una solenne caccia di cervi e di cinghiali, alla quale intervennero assai giovini dell'una schiatta e dell'altra, tutti benissimo ad ordine e bene a cavallo. Ora avvenne che fu da' cani morto un fiero cinghiale; e questionando, come si fa tra loro, della prodezza dei cani, e volendo ciascuno tener la ragione dei suoi, e dire che di quelli uno era stato primo che il cinghiale aveva animosamente assalito e morso, e non vi s'accordando gli altri, vennero da parole a fatti, e con l'arme ignude a menar le mani di così fatta maniera, che uno dei Montanini uccise uno dei Salimbeni. Per questo omicidio nacque una crudelissima inimicizia tra queste due famiglie; onde sì fattamente andò innanzi, che dall'una parte e dall'altra molti ci furono morti, e alla fine i Montanini furono ridotti al niente, così degli uomini come delle ricchezze. Essendo poi per ispazio di tempo le ingiurie andate in oblivione, ed ammollita la passata durezza nei cuori di coloro che in Siena dimoravano, occorse che tutta la famiglia dei Montanini era venuta in un giovine[1] chiamato Carlo di messer Tommaso, il quale si trovava una sua sorella senza più. Aveva egli in valle di Strove una sola possessione assai bella, che era di valuta di mille ducati; delle cui poche rendite assai parcamente insieme con la sorella viveva, perciocchè delle grandi ricchezze dei suoi avi altro patrimonio non gli era rimasto, essendo i lor beni per le passate mischie, parte stati dissipati e parte occupati dal fisco. Si manteneva adunque Carlo alla meglio che poteva, e benchè non avesse il modo di mostrarsi in vestimenti, cavalcature ed altre pompe esser gentiluomo, si vedeva nondimeno nell'aspetto suo, nel parlare, negli atti suoi e nella leggiadria dei costumi e in ogni sua azione, che in lui riluceva l'antica maestà della grandezza degli avi suoi. Medesimamente la sorella sua, che Angelica era detta, portava il titolo della più bella e meglio costumata giovanetta, che si trovasse a quei tempi in Siena. E certamente aveva il nome conforme alle rare e divine sue bellezze, perchè pareva proprio un angelo che fosse disceso dal cielo.

---

[1] *S'era ridotta in; ne era rimasto solo un giovine* ec.

Abitava alla casa di Carlo molto vicino Anselmo Salimbene, giovine per nobiltà e ricchezza di molta stima; il quale veggendo assai sovente Angelica, e le sue bellezze più che non era il bisogno ingordamente e con affezion grandissima contemplando, sì fieramente di lei s'innamorò, che come stava un'ora senza vederla, gli pareva esser nel penace fuoco dell'inferno, e non trovava riposo. E quello che più l'affliggeva, e senza intermissione il tormentava e quasi riduceva a disperazione, era che per l'antica nimistà della sua con la casata d'Angelica, non ardiva a persona del mondo le sue cocenti fiamme manifestare, non sperando mai di poter del suo fervente amore coglier nè fior nè frutto, portando ferma opinione che Angelica non l'avrebbe già mai amato. Mentre che Anselmo chiusamente le sue fiamme nodriva, e mirabil gioia prendeva ogni volta che la sua cara ed amata giovane vedeva, la quale dell'amor di lui non s'accorgendo, punto di quello non si curava; avvenne che un cittadino, nel governo di quella città molto potente ma popolare, pose l'occhio alla possessione di Carlo, e gli venne gran desiderio di comprarla, avendo altri suoi beni a quella vicini; onde fece richieder a Carlo che volesse compiacergli a venderli la sua possessione, che gliene darebbe mille ducati alla mano.[1] Carlo, che dell'antico patrimonio dei suoi altro non aveva che quel podere in contado e il palazzo in Siena, e con quello sè e la sorella parcamente sosteneva, e non sapeva ove un'altra possessione ritrovare, gli fe' risposta che vender non la voleva per modo alcuno. Il cittadino, che era uomo maligno e appetitoso della roba altrui, prese tanto odio contra Carlo, che si deliberò rovinarlo e cacciarlo dal mondo.

Era in quel tempo la maggior parte della nobiltà di Siena confinata fuor della città, e quelli che reggevano, ed erano popolari, odiando sommamente i nobili, fecero una legge che qualunque persona tenesse pratica con i confinati per procurar loro il ritorno alla patria, pagasse mille fiorini; e non avendo da pagare, gli fosse mozza la testa. Ora il maligno cittadino, veggendo non poter ottener l'intento suo da Carlo, ordì un trattato addosso ad esso Carlo; e per mezzo di falsi testimonj il fece accusar alla Signoria, e provare com'egli aveva tenute pratiche contra gli statuti della città. Il perchè Carlo fu preso dai sergenti e condotto alle prigioni pubbliche. Il ribaldo cittadino, che non s'era scoperto nemico di Carlo, ma navigando sotto acqua si fingeva amico, mostrò adoperarsi in favor di quello: di modo che Carlo fu condannato a pagar fra termine di quindici dì mille fiorini, e non gli pagando, che ne perdesse il capo. Il povero giovine, veggendosi a questo termine ridotto, avendo pur desiderio naturale di vivere, come tutti

[1] *A pronti contanti.*

gli uomini hanno, pensò essergli necessario vender il suo podere, e dei mille ducati pagar i mille fiorini della condannagione, e prevalersi del sovra più in altri bisogni. Fatta questa deliberazione, mandò per un sensale a offrire al cittadino predetto la sua possessione per il prezzo che altre fiate esso cittadino aveva voluto comperarla. Andò il sensale, e fece l'ufficio che gli era stato imposto; ma l'ingordo cittadino, che vedeva Carlo esser ridotto al verde e nell'acqua fin alla gola, disse che più non voleva la possessione; e che pure, quando avesse animo di pigliarla, non la pagherebbe un soldo di più di settecento fiorini. Ritornò il sensale con questa trista risoluzione a Carlo, il quale avendola udita, comprese assai chiaramente il fellon animo ed avaro del cittadino. Il perchè cangiando pensiero, si propose voler pazientemente la morte sofferire e lasciar la possessione alla sorella, acciocchè con quella si potesse nodrire, ed alla meglio che si potesse, maritarsi.

Pertanto veggendo che l'innocenza sua giustificar non poteva, e per altra via non ci era modo a liberarsi, troncate tutte le pratiche di vender il suo podere, cominciò a disporre le cose dell'anima. Egli aveva molti ricchi parenti dal canto della madre, i quali, sapendo lui esser incarcerato per aver fatto contra gli ordini del magistrato, non ardivano parlare a favor di lui nè pagar la condannagione per non rendersi al reggimento sospetti. Angelica, che unicamente amava il suo caro fratello, intendendo la deliberazione che egli fatta aveva, si sforzò assai a farlo pregare ed esortar che volesse vender il lor podere e liberarsi della prigione e della morte, e non stesse per la dote di lei; ma il tutto fu indarno: di che la sconsolata giovanetta viveva in tanta amaritudine, che altro non faceva che giorno e notte piangere ed affliggersi e consumarsi senza ricever conforto alcuno. Essendo poi venuto l'ultimo giorno del termine, che se in quel dì Carlo non pagava la moneta statuita dalla Signoria, il seguente giorno fosse sulla piazza pubblicamente decapitato come ribello del dominio, avvenne che circa l'ora di nona Anselmo Salimbene, che era stato molti dì in contado alle sue possessioni, tornando in Siena e dinanzi alla casa di Carlo passando, vide alcune donne quindi uscire e partirsi lagrimando. Il perchè chiamato a sè uno che quivi vicino abitava, gli domandò se sapeva la cagione perchè quelle donne, che erano fuori della casa del Montanino uscite, piangessero. Colui, che di tutto era informato, narrò puntualmente ad esso Anselmo il caso di Carlo. Come Anselmo ebbe inteso il periglio ove Carlo si trovava, se n'andò a casa, che, come già detto abbiamo, era a quella di Carlo vicina; e come fu scavalcato, subito entrò in camera, e serratosi dentro, essendo solo ed interamente pensando alle cose udite, conobbe chiaramente che Carlo, o fosse colpevole o no, chè questo egli

non poteva giudicare, voleva prima morire che eseredar[1] la sorella. E fatti infiniti e varj discorsi sovra questo, disse ultimamente nell'animo suo: "A me senza dubbio pare che la fortuna sia stata di me molto più curiosa,[2] che io medesimo non avrei saputo desiderare. Ecco che ella fa che Carlo Montanino, col quale antica e fiera inimicizia ha la casa mia, essendo solo rimaso della schiatta sua vivo, dimane per ribello dello Stato sarà pubblicamente morto; e tu vedrai la vendetta contro di lui, e il finimento di così nimica famiglia come è la sua; di modo che per l'avvenire non ci resta più da chi temere i Salimbeni abbiano. Medesimamente essendo tu innamorato di sua sorella, ora potrai a tuo piacere averla; perchè essendo mozza la testa a Carlo, facilmente, morendo egli per cose dello Stato, la roba anco sarà levata a sua sorella, la quale rimarrà poverissima e senza guardia di persona." Dall'altra parte pareva che un altro pensiero interrompesse il primo, e gli dicesse: "Ahi Anselmo Salimbene, come sei vile e di piccolo animo! Non ti sovviene che tu sei gentiluomo, nato nobilissimamente? Non sai che a ogni cuor gentile e magnanimo appartiene apertamente e da se stesso vendicarsi delle ricevute ingiurie, ovvero quelle con animo magnifico e cesareo perdonare e chiuderle sotto eterno oblio? Che se gloriosa cosa e virtuosa è aver sempre fisso nella memoria i ricevuti beneficj e quelli con doppia e sovrabbondevole gratitudine ricompensare, certo non minor gloria e lode s'acquista, magnanimamente ogni ricevuta offesa calcando. Ma dimmi in che cosa t'ha offeso o fatto ai tuoi danno alcuno Carlo Montanino? Se i suoi avi hanno ingiuriato i tuoi, guarda il gastigo anzi pure rovina, che alla famiglia dei Montanini s'è data; di modo che, senza dubbio, la penitenza di gran lunga supera il peccato. Tu non pensavi a vendicarti, quando le bellezze e i belli ed onesti modi della sorella di Carlo tanto ti piacquero. Ove sono le tante e sì spesse lodi che tu le davi, allora che tra te stesso dicevi che ella era la più bella, la più gentile, la più costumata, la più cortese e più onesta giovine di Siena? Elle, per Dio! ti sono tosto di mente uscite. Ti dovrebbe pur anco sovvenire, che ogni volta che veduta l'hai, e che le hai, come a tutti gli uomini si conviene onorare e riverire il sesso femminile, fatto segno di riverenza, ella non ha mostrato conoscerti per nemico, come tu ora contra lei ti mostri, ma cortesemente ti rendeva quell'onore, che alle giovani onestissime e che di gentil creanza sono, non è disdicevole render a chi le saluta e fagli onore. Ella non girava il capo altrove, non torceva gli occhi a un'altra banda, non si mostrava corrucciosa e turbata in viso, nè atto nessuno meno che leggiadro e lodevole faceva, ma tutta benigna, tutta pacifica e modesta se ne stava. Forse che

[1] *Diseredare.* [2] *Sollecita, premurosa.*

ella faceva come molte donne fanno, le quali, per mostrarsi d'esser da bene, si fanno tenere scostumate, rozze e villane? le quali, se sono alle finestre o in porta, come veggiono venir alcun gentiluomo, o si tirano impetuosamente dentro, o vero se sono salutate, o torcono indietro il capo, o se ne stanno immote e dritte, come se di pietra, marmo o bronzo fossero formate? Angelica, ancor che dell'animo tuo non fosse consapevole, nondimeno sempre che ti ha veduto, non come avversario o nemico, piena di schivezza ti ha negato lasciarsi vedere, ma s'è di continovo mostrata piacevole e liberale. Adunque vuol la ragione che tu non la reputi nimica; e se tu l'ami, come in effetto ferventissimamente ami, come ti può dar l'animo, che veggendola tu in tanto estremo e periglioso caso, come ora ella si trova, tu non le abbia compassione, e non ti doglia infinitamente dei suoi dispiaceri? Che dico dolere? anzi, mi pare che mai tu non debba sopportare che un fratello di colei che ami, unicamente amato da lei, sia, per non trovar mille fiorini, morto; che tanti ne hai nei tuoi cofani, che per scemargliene di mille, nè più nè meno sarai ricco e stimato come eri prima. Certo se mai si risapesse che tu, essendo, come sei, di danari e di possessioni ricchissimo, facessi più stima di mille fiorini, che della contentezza e piacer di colei, che tanto mostri amare, ciascuno ragionevolmente per uomo che di poco cuor fossi, ti terrebbe; e senza forse, ti giudicherìa villano ed avarissimo. Nè ti persuadere che per tua scusa ti valesse allegar le passate ingiurie dei tuoi avi; i quali, se con giusta bilancia il caso sarà ponderato, più ne hanno altrui fatte che sofferte; onde pensando ai tempi passati, sarai generalmente detto aver più tosto natura di fiera selvaggia e crudele, che animo o discorso di creatura razionale. Carlo Montanino non t'offese, che si sappia, già mai, nè consente il diritto della ragione che la colpa di cui egli non è colpevole sia in lui castigata, ma purgare e punir si deve nella persona che l'ha commessa. Ora avendoti, Anselmo, la natura fatto gentiluomo di nobilissima e generosa stirpe, e la fortuna dei suoi beni essendotisi mostrata liberalissima, che ricco, quanto altro che in Siena sia, ti ha fatto, non voler all'una e all'altra fare ingiuria, e mostrarti loro di tanti doni da quelle ricevuti ingrato. E se al mio consiglio, che l'onore e bene tuo ti persuade, t'atterrai, tu metterai da canto tutti i rispetti, e farai conoscer al mondo che quella che tu ami e le cose sue più a cuore ti sono e vie più care, che quanto oro avesse Mida o Crasso già mai."

Avendo adunque Anselmo solo in camera fatti cotai pensieri e il tutto maturamente discorso, deliberò non voler che Carlo per mancamento di danari morisse; ed avvenisse ciò che si volesse, conchiuse tra sè determinatamente di pagar la condannagione del Montanino. Fatta questa deliberazione, aprì una sua cassa, e trassene mille ducati d'oro, il cui valore

assai più valeva che non valevano i mille fiorini, che pagar si dovevano. Era stato Anselmo buona pezza sui suoi pensieri; il perchè essendo l'ora tarda, presi alquanti suoi servidori, se n'andò a trovar il camerlingo, che dalla Signoria era stato deputato a ricever i denari delle condannagioni fatte a beneficio dello Stato; e trovatolo, che ancora nella camera del suo ufficio era, gli disse: "Eccovi, camerlingo, che io qui v'ho recato mille ducati d'oro, i quali Carlo di messer Tommaso Montanino vi fa sborsare per pagamento della sua condannagione: numerateli e dannate la sua ragione,[1] facendomi la polizza che egli sia rilassato e rimesso nella sua libertà." Il camerlingo, ricevuti ed annoverati i mille ducati, voleva restituire il sopra più dei mille fiorini d'Anselmo, ma egli nol sofferse; onde il camerlingo, acconcia la partita di Carlo, scrisse la cedola della rilassazione e la diede in mano al Salimbene. Anselmo, avuta la scritta, la diede ad un suo famigliare; ed essendo già circa le ventitrè ore, montò a cavallo e se ne ritornò in villa. Colui che aveva la polizza, andato alle prigioni, ritrovò il capitano di quelle e disseli: "Carlo Montanino poco fa ha fatto pagar mille fiorini, che dalla Signoria era condannato: eccovi la sua liberazione fatta e segnata dal camerlingo, la quale io in nome suo v'appresento, e vi richieggio che, secondo l'ordine datovi, lo dobbiate cavar di carcere e metterlo in libertà questa sera per ogni modo." Il capitano, presa la cedola e quella letta, disse che al tutto darebbe buona espedizione. Partissi chi portata aveva la cedola, ed il capitano incontanente andato alle prigioni, fece chiamar Carlo. Egli, sentendosi nomare, si pensò che gli avessero fatto venir il frate per confessarsi e disporre le cose dell'anima, essendosi già preparato alla morte. Come fu al capitano arrivato, comandò esso capitano che il prigioniero fosse sferrato, e gli disse: "Carlo, sta' allegro, perchè in questa ora m'è stata recata la cedola della tua rilassazione e libertà; perciò tu sei libero, e puoi andartene a tuo piacere a casa: ecco che io ti apro la prigione." Sentendo Carlo questa così buona e non sperata nuova, fu ad un tratto pieno di meraviglia grandissima e d'infinito piacere, ed al capitano domandò chi fosse che pagata avesse la sua pena. Egli rispose nol sapere, e meno conoscer chi recata gli aveva la cedola del camerlingo.

Era già passata l'ora dell'avemmaria, e l'aria per la sopravvenente notte molto s'imbruniva: onde Carlo, ringraziato il capitano della buona compagnia e trattamento che fatto gli aveva, e dettogli addio, se n'andò verso casa. Quivi trovata la porta fermata, per esser già notte, cominciò a picchiar all'uscio. Angelica, che ancor nelle lagrime si consumava, mandò una fanticella a veder chi alla porta picchiasse, e sentendo che era Carlo suo fratello, si

[1] *Cancellate la partita impostata a suo danno.*

levò e andògli incontra tuttavia lagrimando, e piena di piacere per la liberazione di quello, abbracciandolo non con altra allegrezza ed amore, che se da morte a vita fosse revocato. Erano ancora con Angelica alcune donne sue parenti, che venute erano per tenerle compagnia e consolarla in tanto suo cordoglio; le quali, veduto Carlo ed abbracciatolo, e seco condolute e rallegrate, subito ne diedero nuova ai loro uomini; onde in poco d'ora fu la casa di Carlo piena dei suoi parenti, che avuta questa nuova, il vennero a visitare. Si condolsero tutti seco della prigionia, e si rallegrarono che fuori ne fosse uscito: poi si scusarono di non l'aver aiutato nel pagar della condannagione, e gli dissero i rispetti che ritenuti gli avevano. Avendo già Carlo dalla sorella inteso che ella niente sapeva della liberazione di lui, nè chi si fosse che la pena aveva pagato, ed ora intendendo nessuno di quelli che venuti erano a visitarlo essere stato il pagatore, restò tutto pieno di grandissima meraviglia, aspettando con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno, per saper chi pagata la pena avesse, e a cui di tanto beneficio restava obbligato. Venuto il seguente giorno, come fu aperta la camera dell'ufficio del camerlingato, egli colà si trasferì; e trovato il camerlingo che allora in camera entrava, dopo l'averlo amichevolmente salutato, lo domandò chi fosse stato il pagatore dei mille fiorini, in cui egli era dalla Signoria condannato. Il camerlingo così gli rispose: "Carlo, tu saprai che iersera tra le ventitrè e ventiquattro ore venne qui a trovarmi Anselmo di messer Salimbene, e pagò per te mille ducati d'oro, e mi richiese che io gli facessi la cedola della tua liberazione, il che subitamente io feci; e di più ti vo' dire, che, volendogli io restituire il sovra più dei mille fiorini, non lo volle: se tu ora lo vuoi, io son presto a darloti molto volentieri, avvisandoti che ancora non ho scritto la somma del tuo pagamento, pensando che tu il dovessi volere; bene iersera acconciai la tua ragione." Carlo, sentendo questo, disse che altrimenti non voleva l'avvantaggio dei mille ducati, e che scrivesse pure come mille ducati d'oro pagati s'erano. Ringraziatolo poi delle sue offerte, da lui si partì e a casa se ne tornò. Quivi pensando e ripensando alla cortesia e liberalità del Salimbene, ed investigando tra sè chi mosso l'avesse ad usar cotanta generosità, sapendo l'antica e crudel nimicizia che tra'Salimbeni e Montanini con tanto spargimento di sangue era durata, non sapeva che cosa imaginarsi nè che si dire. Profondandosi poi senza fine nei pensieri, e minutamente tutte l'azioni d'Anselmo esaminando, e conoscendo che non ci era merito nessuno dal canto suo verso lui, gli sovvenne che talvolta l'aveva veduto molto affettuosamente guardar con occhio amoroso Angelica, ed ogni fiata che la vedeva, averle sempre cortesemente fatto onore e mostrati più segni d'animo amichevole, che nemico; onde

tra sè avendo ogni cosa bene esaminata, conchiuse che per altra cosa Anselmo mosso non s'era a pagar i mille ducati, se non per amore d'Angelica; perciocchè quando questa dilettevol passione d'amore è abbracciata in un cuor gentile e magnanimo, produce mirabili effetti di leggiadria, di cortesia e d'ogni bella e cara virtù. Fermatosi in questa opinione, disse tra sè: "Poichè Anselmo Salimbene ha la vita mia, che morta era, a mia sorella donata, convenevol cosa mi pare, se Angelica ed io vorremo di tanto cortese e tanto importante dono esser tenuti grati, e riconoscenti del ricevuto beneficio, che con danari pagar non si può, che noi altresì equivalente dono, quanto per noi si può, doniamo a lui. E qual presente fia condegno per agguagliar tanto merito, quanto è il liberale e magnifico atto del cortesissimo Salimbene? Certamente egli conviene che così sia, che mia sorella ed io per schiavi volontarj a lui ci diamo, e lo riconosciamo per nostro perpetuo signore" . . . . . .

Venne la notte; e circa due ore di quella, essendo il tempo da Carlo statuito di far quanto aveva conchiuso, egli con la sorella ed un servidore che portava una lanterna col lume dentro, andò a casa d'Anselmo: e quivi giunto, cominciò a batter la porta. Venne un servidore, e disse: "Chi batte?" e intendendo che era Carlo Montanino che diceva voler parlar ad Anselmo, tutto pieno di meraviglia e stupore il fece intendere al suo padrone. Anselmo udita l'ambasciata, fatto subitamente accender due torchi, scese le scale, fece aprir la porta, e andò a ricever con gratissima accoglienza Carlo, dicendogli che fosse il benvenuto, e che cosa ci era da fare. Carlo, rendendo ad Anselmo i convenienti saluti, gli fece intendere che aveva bisogno di parlar seco in una camera, ove non fossero altri alla presenza. Anselmo, quivi veggendo Angelica, della novità della cosa senza fine meravigliatosi, nè sapendo che in così fatto caso imaginarsi o presumere, nessun'altra risposta fece, se non che disse: "Sia al piacer vostro, e andiamo." Messa adunque innanzi Angelica, e preso per la mano Carlo, e a banda destra per forza messolo, salirono le scale di compagnia, ed entrarono in sala, e di quella si ridussero in camera d'Anselmo; la quale sontuosamente era ornata e ad ordine, siccome alla nobiltà e ricchezze del padrone si conveniva. Quivi dato per commissione d'Anselmo da sedere alla bella Angelica ed al fratello di quella, Anselmo anco egli s'assise, e fece tutti i servidori uscir fuori della camera. Rimasi adunque essi tre soli, Carlo in questa guisa, rivolto verso il Salimbene il parlare, a dir cominciò: "Tu non ti meraviglierai, Anselmo, se io userò nuovo modo in parlarti, che nella nostra città non s'usa, chiamandoti signor mio, come sempre ti chiamerò e terrò, perchè tu hai fatto cosa che merita che così ti nomi. Io da te riconosco questa povera vita, la quale eternamente sarà ad ogni tuo voler

ubbidientissima. Mia sorella da te ha ricevuto me suo fratello e il suo onore e la sua quiete. Se la malignità della contraria fortuna non ci avesse trovati, ella ed io avremmo di pari gratitudine all'obbligo che teco abbiamo, soddisfatto; ma perchè, signor mio, nessuna cosa ci ha lasciato, che gli animi e questi due corpi, quali, la tua mercè, hai conservati, vuol la ragione che siano tuoi. Ed essendo chiaro che ciò che fatto hai, è stato per amor d'Angelica, la scintilla della gratitudine, che in noi il soffiar di avversa fortuna non ha potuto estinguere, ci mostra ed alluma il cammino, per il quale andando, non saremo chiamati ingrati. Conveniente adunque è che Angelica sia tua, la quale volontariamente in tuo poter si rimette e vuol sempre esser tua; e così io, che suo fratello sono, qui per tua la lascio." Detto questo, senza risposta attendere, Carlo uscito di camera col fante, a casa ritornò.

Anselmo, intesa la proposta di Carlo, e quivi veggendo quella che unicamente amava, e parendogli che ella, ancor che ripugnato non paresse a Carlo, non pareva contenta, stette buona pezza sospeso: poi, chiamata una sua zia che in casa era, volle che con le sue donne facesse compagnia ad Angelica. Egli uscito di camera, mandò a chiamar tutti i suoi parenti ed amici, i quali in poco d'ora tutti vennero. Anselmo allora, fatti accender molti torchj, a quelli che venuti erano disse: "Amici miei e parenti, egli vi piacerà venir meco in un mio servigio;" e fatta chiamar la sua zia, con Angelica e l'altre donne a casa di Carlo con meraviglia di tutti s'inviò. Arrivati quivi, fece domandar Carlo, il quale incontanente venne giù a riceverlo, dicendo: "Signor mio, che comandi?" Anselmo allora gli disse: "Carlo, poco fa tu, venendo a casa mia insieme con tua sorella, dicesti di volermi parlar in camera senza testimonj, ora io ti dico voler parlar teco nella sua sala alla presenza di tutta questa brigata;" e così in sala montarono, che era molto grande, ma senza apparato veruno. Quivi Anselmo, udendo ciascuno, disse: "Onestissime donne e voi altri nobilissimi cittadini, io penso che tutti forte vi meraviglierete che io a quest'ora con tal compagnia sia in questa casa venuto, e con desiderio aspettate veder a che fine questa congregazione fatta sia, siccome cosa forse non più usitata o veduta, da gran tempo fa. Se m'ascolterete adunque, io lo vi dirò. Pertanto dovete sapere che la generosità degli animi umani, come ella è dalla maestra natura innestata in quelli, mai non lascia che nell'operazioni sue non mostri la bontà e l'altre virtù, che sempre in quella germogliano; e quanto più virtuose opere e lodevoli produce, tanto più va ricercando materia, nella quale possa la virtù sua dimostrare, prendendo chi opera una meravigliosa delettazione, ed ogni dì più animandosi a produrre frutti di sè degni. E tanta e tale è la fortezza sua, che, sebbene, come le cose mondane

sono instabili, ella diventasse bersaglio di contraria fortuna, e fosse ogni giorno saettata, conquassata, ferita e straziata da casi fortunevoli, ella nondimeno sta tuttavia salda, e punto non si piega, anzi come immobilissimo scoglio contra le minacciose onde marine saldissima se ne dimora; onde non ponno nè gli stati nè le ricchezze dimostrare che chi gli possiede, se è d'animo basso e vile, sia nobile e gentile, siccome per il contrario la povertà non può rintuzzar un animo generoso e magnanimo. Questo dico io, considerando tra me la grandezza e generosità e la prestantissima natura di Carlo Montanino e di Angelica sua sorella, giovanetta, per mio giudicio, quale egli si sia, senza paragone, nei petti dei quali la rovina della famiglia loro non ha mai potuto ammorzar l'innata cortesia, che sempre v'alberga; onde non posso se non riprender gli avi miei, che per una mischia a caso occorsa, abbiano con ogni loro sforzo dato opera d'estinguere così nobil famiglia come è la Montanina, nella quale, se altri mai nati non fossero che Carlo ed Angelica sua sorella, dotati di sì peregrino, cortese e nobil animo, merita senza dubbio esser tra l'eccellenti schiatte della nostra città collocata. E pure ho inteso io esservi stati molti e molti splendidi ed onorati cavalieri, i quali sempre a beneficio, utile ed onore della patria si sono affaticati, quando è occorso il bisogno. Ora quale e quanta sia stata la cortesia di Carlo e d'Angelica, non vi rincresca d'ascoltare. Egli è il vero che a me sommamente, sono molti dì, piacquero la bellezza e gli onesti modi, che io vedeva in Angelica; dilettandomi di vagheggiarla, quando agio ne aveva, fieramente di lei m'innamorai; ma per la inimicizia che era tra noi, non sono stato oso questo mio amore a persona palesare. Avvenne in questo che essendo, come tutti sapete, accusato Carlo d'aver fatto contra lo Stato, e non si potendo egli giustificare, la Signoria lo condannò a pagar mille fiorini, e non gli pagando in ispazio di quindici dì, a perderne il capo. Veggendo io che i parenti suoi non facevano motto alcuno di pagar per lui, non avendo egli il modo, io senza che nessuno mi richiedesse, pagai mille ducati e lo trassi di prigione; onde egli, inteso dal camerlingo il fatto, e non potendo sofferire di restar nè a me nè ad altri in obbligo di così poco debito, ha usato la maggior cortesia, che mai da persona fosse fatta; chè sapendo, non so come, che per amor d'Angelica io aveva la condannagione pagata, questa sera egli e la sorella sono venuti a casa mia, ove Carlo per schiavo mi s'è dato, donandomi la sorella e lasciandola in mio potere liberalissimamente. E perchè l'uno e l'altro dono m'è a par della vita mia carissimo, io intendo far che Angelica sia perpetuamente mia, e con giusto ed onesto titolo possa da par sua possederla, pigliandola per mia legittima moglie, e Carlo resti mio cognato e fratello." Quanta fosse l'allegrezza d'Angelica e del fratello, non si

potrebbe di leggiero esprimere. Ora vi furono delle parole assai, e in fine Anselmo con un ricco e prezioso anello la sua cara amante sposò: poi, rivolto ai circostanti, lietamente disse: "Egli non mi par convenevol cosa che così magnanima, cortese ed eccellente giovane, come è la mia amata Angelica, si debba maritar senza dote; e perciò tutti voi siate testimoni, e se v'è qui notaio, sia rogato, come io liberamente, di certa mia scienza, dono per dote alla mia cara sposa Angelica Montanina ogni metà per indiviso di quanti beni ho, così stabili come mobili: medesimamente in quella metà che a me resta, faccio mio fratello adottivo Carlo Montanino, al quale per l'autorità che egli data mi ha, comando che egli il tutto accetti. Di poi che il mio picciolo dono avrà accettato, il restituisco alla sua pristina libertà." E perchè l'ora era tarda, Anselmo baciata la sua carissima sposa, disse che per la domenica seguente si farebbero le nozze in casa di Carlo; e datosi la buona notte, tutti si partirono, restando la zia di Anselmo con la sposa. Chiunque quivi si ritrovò dando infinite lodi così al Salimbene come al Montanino e sua sorella, se n'andò a casa, pieno d'infinita ammirazione.

Venuto il nuovo giorno, per tutta Siena si sparse questo nuovo parentado, il quale generalmente a tutta la città fu caro, veggendo quelle due famiglie esser unite, tra le quali così fiera e crudel nimicizia lungo tempo regnato aveva. Anselmo cominciò a metter tutte le cose ad ordine per le future nozze, acciò che quelle fossero belle e sontuose: poi fatto chiamar un solenne notaio, di nuovo fece le donazioni da quello in iscritto notare, che la sera avanti a bocca aveva fatte. Fu il Salimbene e la sposa quasi da tutta la città visitata; ed ella che saggia e discretissima era, faceva a tutti quelle grate accoglienze, che alla qualità dei visitanti si conveniva, di modo che ciascuno sommamente la commendava, e tutti i parenti d'Anselmo se ne trovarono contentissimi, parendo loro che egli avesse fatto molto bene. La sposa poi, ringraziando divotamente il nostro signor Iddio di così buona fortuna che data le aveva, non cessava di lodar l'avveduto avviso del fratello. Il giorno poi della domenica, essendo tutti i principali della città invitati, si desinò con festa grandissima in casa di Carlo, e tutto il dì vi si ballò molto allegramente e con piacer di ciascuno; e non vi fu nè uomo nè donna che non giudicasse Angelica esser la più leggiadra e bella giovanetta di Siena. Ella ancora non passava i diciassette anni, ma era tanto avvenevole, cortese, umana e gentile, che pareva esser stata in una signoril casa nodrita. Venuta l'ora della cena, con pompa e trionfo grandissimo Anselmo condusse la sposa a casa sua, ove lautissimamente si cenò, e dopo cena per lungo spazio si stette in balli e suoni. . . . (*Novelle*, parte I, nov. 49.)

VERONICA GÀMBARA.

Nacque ai 30 di novembre 1485 in Pratalboino, presso Brescia, feudo di famiglia; era nipote della dotta Ginevra Nogarola. Ebbe nella casa paterna l'educazione propria alle famiglie patrizie di quel tempo. Sposò ai 6 ottobre 1508 Giberto X signore di Correggio. Nel 1516 a Bologna fu presentata a Leone X e a Francesco I. Nell'assedio e nel sacco che Gastone di Foix dette a Brescia, scampò a mala pena; la morte avvenuta poi di suo marito il 26 agosto 1518 le fu cagione di lutto perpetuo. Visse allora solo e tutta nella cura de' figliuoli e del piccolo Stato; nel 1529 andò a Bologna dove, come a Correggio, la sua casa raccolse dotti e poeti, quali il Trissino, il Bembo, il Molza, il Cappello, e vi fece omaggio a Carlo V, che l'onorò poi d'una visita (1530) in Correggio, ove ella dimorò il più del tempo, tenendo il governo pei figli con mite animo e con saggezza, e osservantissima delle pratiche religiose. Nel 1538 respinse un tentativo a mano armata di Galeotto Pico della Mirandola. Morì il 13 giugno 1550; esempio cospicuo, come Isabella d'Este e Vittoria Colonna, delle quali fu amica e corrispondente, di squisita femminile cultura e di signorile eleganza.

Rimangono della Gàmbara *Rime e Lettere*. Delle prime, poche se ne conoscono delle giovanili:[1] traggono l'argomento da cose di religione e di politica, e anche dall'amore per il marito. Nello stile seguì l'orme del Petrarca e del Bembo, che fu suo costante consigliere. Poetò anche talora in latino. Le *Lettere* sono stimate migliori, e, per la storia, più importanti delle *Rime*. Furono edite sparsamente:[2] undici recentemente da Luigi Amaduzzi.[3]

[Per la biografia, vedi la vita scrittane da B. C. Zamboni nella edizione delle *Opere di V. G.*, Brescia, Rizzardi, 1759, quella di Pia Mestica Chiappetti, in *Rime e lettere di V. G.*, Firenze, G. Barbèra, 1879, e C. Braggio, *Notizie int. alla vita di V. G.*, in *Comment. Ateneo di Brescia*, Brescia, tip. Apollonio, 1895.]

Ai Fiorentini dopo la morte del Duca Alessandro (1536).

La bella Flora, che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertate e pace,
Fra speranza e timor si strugge e sface,
E spesso dice or mansueta, or fera:

---

[1] Vedi *Sonetti amorosi inediti o rari di Veronica Gàmbara*, per cura di Emilio Costa, Parma, Battei, 1890.

[2] Vedi accennate le varie stampe di esse da V. Cian nell'opuscolo, estratto dal giornale l'*Intermezzo, Primizie epistol. di V. G.*, Alessandria, Chiari, 1890.

[3] *Lettere inedite* ec., Guastalla, Pecorini, 1889 (cfr. R. Renier, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIV, 441); recentemente una da E. Motta in *Alcune lett. di illustri italiane*, Bellinzona, 1902.

"O de' miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l'orme vi piace
Di chi col ferro e con la mano audace
Vi fe' al mio scampo aperta strada e vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate,
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me, voi salvi e queti."

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Nacque in Modena il 18 giugno 1489, da genitori tanto più e caritatevoli, quant'egli fu scapigliato e dissipatore. Visse il più del tempo in Roma, ritrovo di eletti ingegni, e fu ornamento primissimo e desiderato di dotte e di liete brigate e di corti cardinalizie. Non curando moglie e figli, si diè in braccio ad amori, spesso volgari e per cortigiane. Languì per qualche tempo ammalato per stravizj, e invocando allora nella mesta elegia *ad sodales* quel conforto, che aveva troppo disprezzato, degli affetti domestici, morì ai 28 febbraio del 1544 in patria.

Scrisse elegantemente in italiano e in latino. Oltre le varie *Rime*, quasi tutte amorose, compose il poemetto in ottave *La Ninfa Tiberina*, felice intarsiatura, a modo del Poliziano e del Magnifico Lorenzo, di imitazioni e reminiscenze classiche, e le *Stanze* sul ritratto di Giulia Gonzaga,[1] un *Capitolo* bernesco e quattro *Novelle*,[2] non che versi latini, e una orazione contro Lorenzino de' Medici, quando *mutilò* le statue dell'Arco di Costantino;[3] ma quando poi Lorenzino uccise Alessandro, lo esaltò con questo epigramma:

Invisum ferro Laurens dum perculit hostem
Quod premeret patriæ libera colla suæ;
Tu ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romæ marmoreos potui?

[La più compiuta edizione delle sue scritture è quella procurata da P. A. Serassi in Bergamo, tip. Lancellotti, 1774, 3 vol., preponendovi una *Vita* esatta e copiosa.]

[1] La seconda parte di questo *Stanze*, che il Serassi con altri attribuisce al Molza, P. DAL RIO rivendicò a Gandolfo Porrino (vedi *Sopra un poemetto falsam. attribuito a F. M. M.*, in *Etruria*, I, 89).

[2] Ristampate a Lucca, Giusti, 1869, sulla anteriore del Busdrago, 1549.

[3] Vedi *Lorenzino de' Medici*, Scritti e documenti, Milano, Daelli, 1862, pag. 135.

Apparizione mattutina della sua donna.

Vestiva i colli e le campagne intorno
La primavera di novelli onori,
E spirava söavi arabi odori,
Cinta d'erbe e di fiori il crine adorno:
Quando Licori a l'apparir del giorno,
Cogliendo di sua man purpurei fiori,
Mi disse: «In guiderdon di tanti ardori
A te gli colgo, ed ecco i'te ne adorno».
Così le chiome mie söavemente
Parlando cinse, e 'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
Onde non fia giammai ch'i' più non l'ami
Degli occhi miei; nè fia che la mia mente
Altra sospiri desïando o chiami.

Ad un giovane principe italiano.

Signor, ch'in verde e giovanetta etade
Italia neghittosa a i primi pregi
Chiamate spesso, de'suoi lochi egregi
Mentre vi stringe il cuor alta pietade,
Alle dolci, occupate, alme contrade,
Già seggio illustre d'onorati regi
Gli occhi volgete, e fra' bei vostri fregi
Luogo abbia ancor di lei la libertade.
E se fortuna di furore accesa,
Ch' a' bei principj fu sempre molesta,
Amari intoppi v'apparecchia ed empj,
Non lassate, Signor, la bella impresa:
Però che non fu mai siccome or presta
Italia a rinnovar gli antichi esempj.

VITTORIA COLONNA.

Nacque a Marino, castello avito, da Fabrizio, capitano insigne e conestabile del Regno di Napoli e da Agnese, figlia del Duca Federico d'Urbino, nella primavera del 1492. Fu, il 27 dicembre 1509, in Ischia unita in matrimonio, secondo era stato dalle due famiglie convenuto, con Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara: e il matrimonio, non riuscì alla giovine, il cui animo era aperto ad ogni squisito sentire, cagione di felicità, specie perchè le negò le gioie materne. Amando di profondo e tenero amore il marito, ne seguì ansiosamente le sorti guerresche: a cominciare dalla rotta di Ravenna (1512), dove il Pescara era stato ferito e fatto prigione (a tal

fatto si rannoda un'elegia, che è la più antica delle rime della Colonna), fino alla fortunata battaglia di Pavia (1525), dove il Pescara stesso fece mirabili prove quale capitano generale di Carlo V. Ma del trionfo non godè a lungo, e la moglie lo seppe estinto nel dicembre 1525, mentre trovavasi a Viterbo in via per raggiungerlo. Visse d'allora in poi del ricordo del consorte perduto, e dal celebrarlo, idealizzandolo, nelle sue rime, ebbe qualche conforto; come conforto cercò nella fede, che volle intima e aliena da soverchie apparenze, onde non disdegnò da prima le nuove dottrine della Riforma e fu in relazione con Giovanni de Valdès e Bernardino Ochino senese; ma non si accostò mai però del tutto alla Riforma, tanto più che la reazione cattolica trionfava in Roma dopo il 1542.[1] Visse a Roma, a Orvieto, a Viterbo, passando di chiostro in chiostro. Tornata a Roma nel 1444, dimorò presso le Benedettine di Sant'Anna de' Falegnami. Morì il 25 febbraio 1547 nel palazzo dei Cesarini, dove era stata condotta inferma.

La prima parte del suo Canzoniere è in morte del marito; la seconda è d'argomento spirituale. Vi si rivela l'imitazione petrarchesca, e le sottigliezze teologiche spesseggiano nelle rime sacre; ma vigoroso è il pensiero e il sentimento della scrittrice, la quale fu donna di animo così singolare, pur fra le molte gentildonne che emersero nella Rinascita, da infiammare nobilmente alla sua ammirazione altissimi spiriti, e maggiore fra tutti, Michelangiolo che la chiamava suo « amico ».[2] La onorarono anche il Bembo, Bernardo Tasso, la Gàmbara: e fu in relazione con Margherita di Navarra. La vigoria dell'ingegno e dell'animo dà alla sua opera poetica un'impronta propria, che talora si desidera invano in quella di molti fra i letterati più in fama di quel secolo; ma toglie alle sue rime ogni traccia di femminilità.

---

[1] Vedi in proposito: B. Fontana, *Docum. vaticani di V. C.*, in *Arch. d. soc. romana di stor. patria*, 1856, e *Nuovi docum. sulla fede di V. C.*, ibid., X, 1888; E. Rodocanacchi, *V. C. et la réforme en Italie*, Versailles, 1892; P. Tacchi-Venturi, *V. Colonna fautrice della riforma cattolica secondo alcune sue lett. ined.*, Roma, tip. Poliglotta, 1901.

[2] Per le relazioni fra la Colonna e Michelangiolo, vedi A. Raczynski, *Les arts en Portugal*, Paris, Rénouard, 1846, pag. 1-77.

[Per la biografia, vedi G. CAMPORI, *Vittoria C.*, in *Atti e mem. della deputaz. di stor. patria dell'Emilia*, N. S., III, Modena, Vincenzi, 1878; P. OCCELLA, *V. C.*, Torino, Bruno, 1879; A. REUMONT, *V. C., Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhund.*, Freiburg i. B., 1881; trad. ital., Torino, 1883, e 2ª ediz., 1892; A. LUZIO, *V. C.*, in *Rivista storica mantov.*, I (1885), pag. 1 e seg.; A. MORPURGO, *V. C.*, Trieste, 1888 (cfr. R. RENIER, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIII, 398); F. GALDI, *V. C. dal lato della neuro-psicopatologia*, Portici, 1898. Sulla madre, Agnese di Montefeltro, vedi E. CASINI-TORDI, nel giornale *Vitt. Colonna*, I, n. 10; sul luogo ed anno di nascita di Vittoria, D. TORDI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIX, pag. 1 e segg.; e dello stesso, *V. C. in Orvieto, durante la guerra del sale*, in *Bull. d. soc. umbr. di stor. patr.*, 1 (1895), pag. 473 e seg. Vedasi anche l'importante nota biografica e bibliografica di S. BONGI, *Annali di Gabr. Giolito*, I, 372-7.

Il *Carteggio* di V. C. fu pubbl. da E. FERRERO e G. MÜLLER, Torino, Loescher, 1889 e con supplem. di D. TORDI, 1892, che riassume le sparse pubblicazioni del Giuliari (Verona, 1868), del Piccioni (Roma, 1875), del Campori (Modena, 1878), ec. Del Tordi è poi da vedere l'importante pubblicazione *Il cod. delle rime di V. C. appartenuto a Margh. d'Angoulême*, Pistoia, Flori, 1900 (cfr. A. SALZA, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, IX, 110). Sonetti inediti pubblicò il Tordi stesso (Roma, 1891) e lettere ined. A. SALZA (Firenze, 1898), per nozze *Mancini-Achiardi*; altre lettere ined. P. TACCHI-VENTURI, in *Studi e docum. di stor. e dir.*, XXII, 3-4, e P. D. PASOLINI per *Nozze Corsini-Rasponi*, Roma, Loescher, 1901 con ritratto.

Sulle rime vedi R. MAZZONE, *V. C. e il suo canzoniere*, Marsala, 1897, Giarre, 1900, e B. ZUMBINI, negli *Studi di lett. ital.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1894, pag. 1 e seg.]

Compianto del morto marito.

Quanti dolci pensieri, alti disiri
Nodriva in me quel Sol che d'ogn'intorno
Sgombrò le nubi, e fe' qui chiaro il giorno,
Ch'or tenebroso scorgo ovunque io miri!
Soave il lagrimar, grati i sospiri
Mi rese in questo suo breve soggiorno;
Chè al parlar saggio ed allo sguardo adorno
S'acquetavano in parte i miei martiri.
Veggio or spento il valor, morte e smarrito
L'alme virtuti, e le più nobil menti
Per lo danno comun meste e confuse.
Al suo sparir dal mondo son confuse
Di quell'antico onor le voglie ardenti,
E le mie d'ogni ben per sempre escluse.

Sette anni dopo la morte del marito.

Sperai che 'l tempo i caldi alti desiri
Temprasse alquanto, o da mortale affanno
Fosse il cor vinto sì, che 'l settim'anno
Non s'udisser sì lunge i miei sospiri.
Ma perchè 'l mal s'avanzi o perchè giri
Senza intervallo il sole, ancor non fanno
Più vile il core o men gravoso 'l danno;
Chè 'l mio duol spregia tempo, ed io martiri.
D'arder sempre piangendo non mi doglio;
Forse avrò di fedele il titol vero,
Caro a me sopra ogn'altro eterno onore.
Non cambierò la fè, nè questo scoglio
Ch'al mio Sol piacque, ove fornire spero,
Come le dolci già, quest'amare ore.

Invocazione di perdono.

Deh! potess'io veder per viva fede,
Lassa! con quanto amor Dio n'ha creati,
Con che pena riscossi, e come ingrati
Semo a così benigna alta mercede:
E come ei ne sostien; come concede
Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
Tesori; e come figli in lui rinati
Ne cura, e più quel che più l'ama e crede.
E com'ei nel suo grande eterno impero
Di nuova carità l'arma ed accende,
Quando un forte guerrier fregia e corona;
Ma poi che per mia colpa non si stende
A tanta altezza il mio basso pensiero,
Provar potessi almen com'ei perdona!

Sulla Maddalena di Tiziano, inviatale dal Duca di Mantova.

Donna accesa, animosa, e dall'errante
Vulgo lontana in solitario albergo
Parmi lieta veder, lasciando a tergo
Quanto non piace al vero eterno amante;
E fermato il desio, fermar le piante
Sovra un gran monte, ond'io mi specchio e tergo
Nel bello esempio, e l'alma drizzo ed ergo
Dietro l'orme beato e l'opre sante.
L'alta spelunca sua questo alto scoglio
Mi rassembra, e 'l gran sole il suo gran foco
Ch'ogni animo gentil anco riscalda.
In tal pensier da vil nodo mi scioglio
Pregando lei con voce ardita e balda
M'impetri dal Signor appo sè loco.

DONATO GIANNOTTI.

Nacque in Firenze il 27 di novembre del 1492; studiò alla scuola del filosofo Francesco Cattani da Diacceto, e si addottorò in legge. Per integrità di vita e virtù d'ingegno emerse ben presto fra' suoi coetanei, sì che nel '21 e nel '22 insegnò a Pisa Poetica, Retorica e Lettere greche, e nel 1527, gonfaloniere il Capponi, fu segretario de' Dieci, come già il Machiavelli, al quale era stato amico. Caduta la repubblica, fu mandato a confino, e gli ozj dell'esilio confortò scrivendo il *Trattato della Repubblica fiorentina,* nel quale reca a più larga forma ciò che nel '27 aveva proposto in un *Discorso sul fermare il governo di Firenze,* indirizzato al Capponi. Dopo l'uccisione di Alessandro tornò in Firenze, ma vi si sentì mal sicuro, e il Varchi lo condusse in salvo. Riparò a Bologna, e, dopo la rotta di Montemurlo, a Venezia, ove continuò a osservare e studiare da presso gli ordini di quella repubblica, ch'egli stimava ottimi per civile prudenza e per stabilità, sì che avrebbe voluto, fin dal suo primo occuparsi di cose politiche, applicarli anche a Firenze, che con essi « si sarebbe libera mantenuta nè avrebbe sentito quelle alterazioni, che l'hanno ad estrema ruina condotta. » Nel 1540 stampò il suo *Libro della Repubblica dei Veneziani,* composto già nel 1526, quand'egli aveva visitato Venezia e gran parte della Lombardia. Nell'esilio scrisse anche il *Discorso sulla forma della Repubblica di Firenze,* e l'altro *Sopra il riordinare la Repubblica di Siena,* nonchè quello *Delle cose d'Italia, a papa Paolo III* (1535): ed inoltre la vita di due gran capitani, il Ferruccio e il Savorgnano. Morì il 27 dicembre 1573, a Roma.[1]

In ogni sua scrittura è gravità di dottrina e di stile e bontà di politici avvedimenti, vagheggiando egli un governo che, a guisa di piramide, avesse larghissimo fondamento al basso, e in alto andasse sempre più restringendosi. Restano di lui anche poesie giovanili in volgare e in latino: e le commedie il *Vecchio amoroso* in prosa, e la *Milesia* in versi. Varie *Lettere* sue sono state pubblicate in questi ultimi anni: importanti fra tutte quelle edite da G. Milanesi (in *Arch. stor. ital.,* 1863), da P. Dazzi (Firenze, Galileiana, 1863), da I. Del Badia (Firenze, Polverini, 1870), e da L. A. Ferrai (negli *Atti dell'Ist. Veneto,* 1885). Un *Discorso,* del 1528, *di armare la città di Firenze,* fu pubblicato da G. Sanesi (in *Arch. stor. ital.,* ser. V, vol. VIII). Par sua certamente una *Scrittura della Rep. di Firenze fatta a istanza di Marco Foscari,* pubblicata da O. Tommasini.[2]

[Per la biografia vedi il *Discorso* di Atto Vannucci *intorno alla vita e alle opere di D. G.,* premesso alle sue *Opere politiche*

[1] G. Milanesi in *Riv. crit. d. lett. ital.,* 2 settembre 1884, pag. 90-91.
[2] In *Miscell. fiorent. di erudiz. e di storia,* n. 15.

e letterarie raccolte da F. L. POLIDORI, Firenze, Le Monnier, 1850, 2 vol.; TASSIN, *G., sa vie, son temps et ses doctrines*, Paris, Douniol, 1869; E. ZANONI, *D. G. nella vita e negli scritti*, Roma, Soc. D. Alighieri, 1899 (cfr. A. ROSSI, *Di un nuovo libro su D. G.*, Bologna, Monti, 1901); G. SANESI, *La vita e le opere di D. G.*, Pistoia, Bracali, 1900 (il solo vol. I; cfr. F. PINTOR, in *Rass. bibliogr. lett. ital.*, vol. VIII, 273.]

Del Governo di Firenze e del modo di riformarlo. — Perchè una specie di Repubblica[1] semplice e sola, sì come la Popularità, o lo stato degli Ottimati, o il Principato di un solo, non può contentare se non un desiderio solo; perciò è necessario comporre insieme tutte a tre le dette specie di Repubblica. Perchè, mediante la Popularità, l'obietto della quale è la libertà, si satisfà a quelli che son d'essa desiderosi: mediante lo stato delli Ottimati, si satisfà a quelli che desiderano l'onore (e questi sono le più volte quelli che hanno prudenza, il premio della quale pare che sia l'onore, come testimonio d'essa; e però vediamo che quelli che sono reputati valenti, sono di quello desiderosi): finalmente, mediante il Principato, conseguiscono il desiderio loro quelli che aspirano ad esso.

È, adunque necessario che in questa Repubblica sia un membro che referisca la Popularità; uno che rappresenti lo stato delli Ottimati; un altro che renda il Principato. Quel membro che ha a rappresentare la Popularità, è necessario che sia uno aggregato di tutti li cittadini; cioè di tutti quelli che godono il benefizio:[2] perchè propriamente questi sono cittadini, essendo cittadino chi è partecipe di comandare e obbedire. E questo membro è quello il quale debbe essere il signore della città; perchè altrimenti non rappresenterebbe la città, se non fosse signore di far le leggi, e distribuire i magistrati, e altre cose che mostrano colui essere signore, in potestà del quale elle sono collocate. Sarà, adunque, questo membro il Gran Consiglio, che fia la basa e il fondamento di tutto lo stato. Sopra questo è necessario che sia un membro, che referisca lo stato delli Ottimati; e questo sarà un certo Senato, composto di cento Senatori: ed acciocchè questo membro sia onoratissimo, e, conseguentemente, amatore e partigiano della repubblica, bisogneria ch'e' tenessi questa dignità a vita, sì come facevano li Romani; ed acciò ch'egli abbia dependenzia dal Consiglio grande, bisogna che sia eletto da lui. Le principali faccende che ha a trattare questo Senato, sono le cose appartenenti alla pace e guerra, triegue, patti, elezioni di oratori e commissarj,

---

[1] *Di ordinamento politico; di Stato.*

[2] Che hanno il benefizio dello Stato: Che sono, come allora dicevasi, *beneficiati* o *statuali*, formando, come dicesi ora, *il paese legale.*

condotte di capitani e altre cose, le quali non deono altrimenti passare nel Gran consiglio; perchè, oltra che sarebbe troppo grave e oneroso chiamare tanto frequentemente il Consiglio grande, si torrebbe ancora assai d'onore e di reputazione al Senato. Onde seguiterìa quasi il contrario effetto di quello che cerchiamo; perchè il Senato rimarrebbe disonorato: e noi facciamo questo membro, oltre alle altre ragioni, perchè quelli che appetiscono onore, ottenghino i loro desiderj. Sopra questo bisogna, finalmente, che sia un altro membro, che rappresenti il Principato d'un solo; e questo sarà uno Gonfaloniere a vita (e per brevità, lasceremo indietro le ragioni), il quale, con li Signori o altro magistrato, rappresenti il dominio fiorentino. Costui debbe essere capo di tutta l'amministrazione pubblica. Non debbe avere alcuna autorità separata dalli altri magistrati o consigli ne' quali abbia a intervenire; ma debbe solamente vegliare le faccende pubbliche, e proporre, e sollecitare.

Ma perchè questa dignità non cape se non in uno, e nella città son pure più che uno che desiderano grandezza, è necessario creare un membro, per il quale questi tali possino, se non in tutto, in parte, ottenere il desiderio loro. Questo membro sarà uno aggregato di dodici cittadini a vita, il più; li quali si possono chiamare li Procuratori della Città; e saria bene che niuno potessi essere di questi, se non fussi Senatore. Vorrei dare a costoro una cura speziale di considerare sempre le cose della città; e li primi pensieri d'introducere nuove leggi e correggere le vecchie, secondo che ricerca la varietà de' tempi, e trovar modo di far danari, fussino loro; e quando avessino consultato alcuna cosa, si seguitassi l'ordine delle deliberazioni, che di sotto si dirà. E perchè questi sarebbono sempre i più valenti della città, vorrei che alcuni di loro si trovassino nelle pubbliche consultazioni delle faccende dello stato, nel modo che appresso diremo. Ed acciò che tenessino questo grado onoratamente, vorrei tirassino una provvisione di cento ducati l'anno, e fussino tenuti accompagnare chi rappresenta il dominio, con veste di drappo o di scarlatto. E potrìano essere questi, per non multiplicare nuovi magistrati, i dodici Buoni uomini; la dignità de' quali saria maggiore che quella de' Senatori e minore che quella del Principe, ma tale che ciascuno potrebbe sperare di avere ad essere Principe. E sarebbe bene che di questi non potessi essere se non uno per famiglia; e saria questo membro proporzionale tra il Senato ed il Principe. Tanto che il corpo di questa repubblica è piramidato, e composto di quattro membri: del Consiglio, del Senato, de' Procuratori e del Principe.

Il Consiglio è la basa di tutto il corpo e il fondamento, ed ha similitudine d'una pianta: perchè il Consiglio rassembra le radici, che danno virtù a tutta la pianta: gli altri tre membri somigliano il tronco, che si regge sulle radici, come

quelli sopra il Gran Consiglio, avendo dependenzia da lui: gli altri magistrati sono i rami, de'quali esce il frutto che produce la pianta; sì come ancora da quelli nasce l'esecuzione delle deliberazioni della repubblica, le quali sono come il frutto di quella. Ed avendo descritto il corpo di questa Repubblica quanto a'membri principali, resta che diciamo del modo del procedere nelle azioni pubbliche, ed alcune cose particulari di alcuni magistrati.

È, adunque, da notare che ogni azione pubblica ricerca tre cose: consultazione, deliberazione ed esecuzione. Tutti quelli che consigliano, è necessario che siano valenti, e di quel primo ordine che scrive Esiodo, nel quale sono connumerati quelli che hanno invenzione per loro medesimi, e non hanno bisogno del consiglio d'altri. Quelli che deliberano, se e'non sono in questo primo ordine, basta che e'siano nel secondo; perchè se non si sanno essi consigliare, basta ch'e'siano delli altrui consigli capaci. Quegli ancora che eseguiscono, non è necessario che siano del primo ordine, ma basta ch'e'siano del secondo. Seguita di questo, che il consiglio debbe essere nei pochi; perchè debbe essere ne'savj, li quali sono sempre pochi. La deliberazione debbe essere nei molti; perchè se i pochi avessino la deliberazione in potestà loro, si correría pericolo che alcuna volta, per ambizione, non deliberassino il contrario di quello che ricerca l'utile della Repubblica. E però i consigli che sono composti di gran numero, sono quelli che deono diliberare; le deliberazioni de'quali poi debbono essere eseguite dai magistrati.

Nel presente governo, li magistrati sono quelli che consigliano, deliberano ed eseguiscono; sì come noi veggiamo fare i Dieci nelle faccende della guerra: di che seguitano tutti questi inconvenienti. Primamente, non consigliano i pochi, cioè i valenti: nè conseguentemente, gli ambiziosi. Onde la repubblica viene a patire in dua modi; perchè ella è mal consigliata, non intervenendo di necessità a'consigli suoi i valenti e reputati; e all'ambizione de'pochi non si viene a satisfare, tanto che restano malcontenti.....

Per riparare, adunque, alli detti inconvenienti, credo che saría bene provvedere che il Gonfaloniere sempre si ragunasse con li Dieci, o che le faccende dello Stato si trattassino sempre dove si truova il Gonfaloniere, dove intervenissino ancora tre Procuratori, che si cambiassino ogni tre mesi; tanto che ogni anno tutti i Procuratori sarebbono stati tre mesi de'Dieci, o di quel magistrato che trattasse dette faccende. Seguiterebbe per questo modo, che trovandosi la persona del Principe in tali trattamenti, le faccende d'importanza si tratterebbono con dignità e con prestezza; e dando i Dieci audienza alli ambasciadori, procederebbe tal cosa con maestà: perchè rispondendo sempre il Principe, le risposte sarebbono più secondo l'utile ed onore della Repubblica; e intervenendo con i Dieci tre Procuratori (li quali sarebbero

dei primi della città), le cose sarebbono meglio consigliate, e più si satisfarebbe all'ambizione de' cittadini.

I Dieci, non vorrei che avessero autorità di deliberare i principj e fini delle loro azioni (cioè della pace e guerra), ma solamente alcune cose necessarie alla esecuzione di esse; e solamente fussino consigliatori ed esecutori. Perchè non è dubbio che l'autorità che hanno al presente, è violenta; e chi ben considera, può vedere che il governo della presente amministrazione, ancora ch' ei paia largo, è strettissimo. Il che avviene per essere ridotta la deliberazione in sì poco numero d' uomini, i quali con arte e industria facilmente si possono disporre alla voglia di chi sa con tali mezzi procedere: e perciò è necessario provvedere, perchè da questo dependono infiniti errori. Bisogna, adunque, ordinare che il Senato sia quello che deliberi della pace e guerra (cioè i primi loro principj, e gli ultimi fini, ed alcuni accidenti intermedj, che sono di grande importanzia), e che i Dieci sieno solamente esecutori. Verbigrazia: deliberasi nel Senato se la città nostra debba pigliare la guerra contro all'imperatore ad istanzia del re di Francia; e deliberato che la si pigli, i Dieci ne siano esecutori; e se nel trattare tal guerra sopravviene accidente alcuno d'importanza, quello si deliberi nel Senato, e la esecuzione resti alli Dieci.

Il modo, adunque, del procedere sia questo. Viene in consultazione nel magistrato de' Dieci, ragunato nel modo detto, se la città debba concorrere al far la guerra allo imperatore. Ciascuno, secondo li gradi, dica la sua opinione: e, tra tutti, poniamo saranno dua opinioni; una che si concorra, l'altra che non si concorra. Queste dua opinioni si scrivino sotto li nomi di quelli che ne furono autori: gli aderenti non bisogna notare. Di poi ragunisi il Senato, e le dette opinioni si proponghino in quello; e chi ne fu autore, sia obbligato a narrar le ragioni che l'hanno mosso. Di poi, secondo i gradi, ciascuno possa e contraddire e confermare o questa o quella opinione; le quali poi si mandino a partito; e quella che dalla metà in su ha più suffragj, s'intenda rata e ferma, e debba essere eseguita da' Dieci; e se niuna arrivasse alla metà (il che dimostrerebbe niuna essere approvata), saría bene che ciascuno avessi autorità di dire quello che s'avessi a fare. E se per alcuno fussi innovato altro parere, vorrei che il Proposto del Senato[1] avesse autorità di mandarlo a partito; e vincendosi, quello fussi rato e fermo; e non si vincendo, tornassino i Dieci a riconsiderare quello fussi da fare.

Il Proposto di detto Senato saría necessario creare, e durassi quel tempo la dignità sua che paressi a proposito; e sarebbe tal magistrato simile a quello che i Romani chiamavano *Princeps senatus*. Nè saria forse male che detto

[1] *Il Presidente*, simile, come dice sotto, al *princeps senatus* dei Latini.

Proposto si ragunasse co' Dieci, tre Procuratori e Principe, per esser testimone alle loro consultazioni; la deliberazione delle quali tanto più fussino constretti rimettere al Senato nel modo detto. E saría bene che chi è stato autore d'uno parere, quando vedessi che alcuno nel Senato avessi persuaso il contrario, contraddicendo a quello, potessi vietare il mandarlo a partito: perchè e' saría manco disonorevole cedere, intese le ragioni, che con ostinazione mantenere quello che non abbia ad essere approvato. . . . .

Il Senato vorrebbe essere, come di sopra è detto, a vita; e la elezione sua si facessi dal Consiglio grande per le più fave,[1] vinto il partito per la metà, e per tutta la città sanza distinzione della maggiore e minore,[2] che al tutto si debbe tor via. Bastería per ciascuno trarre venti nominatori;[3] e li nominati prima si leggessino, e poi andassino a partito. In detto Senato debbe convenire il Gonfaloniere, li dodici Procuratori e li Dieci; e tutti rendino il partito. Saría ancora bene provvedere che ogni anno si mettessi otto o dieci giovani in detto Senato per un tempo determinato, li quali solamente vedessino il modo del procedere delle faccende, senza rendere il partito: il che saria di frutto grande, perchè si assuefarebbero alle cose di Stato, udendo disputarle nel modo di sopra detto. E saría bene ordinare che ciascuno oratore, quando torna, riferisse la sua legazione in detto Senato, dando notizia del paese, del principe o repubblica dove fussi stato, e del governo di quella, e delle più notabili cose avessi trattate; e tale relazione lasciassi *in scriptis* alli signori Dieci, per servire quando bisognassi.

Questa forma di governo saría di grandissima satisfazione; perchè in quella aría il luogo suo ciascuna qualità d'uomini, e massime li ambiziosi, li quali sempre governerebbono: e sopra tutto, li dodici Procuratori sariano onoratissimi, e farebbono quel membro proporzionale tra il Senato e il Principe; ed avendo autorità di pensare alle cose della città e regolarle, sarebbono continuamente occupati in cose grandi; e trovandosi sempre nel Senato li Tre con li Dieci, interverrebbono sempre alle consultazioni e deliberazioni di tutte le cose di Stato; tanto che sarebbono molto conspicui: ed essendo pure buon numero, molti verrebbono a partecipare di tali onori, e, conseguentemente, sarebbono affezionati e partigiani alla Repubblica. L'utile che risulterebbe di tal modo, non bisogna narrare, perchè troppo per sè è manifesto. Il Consiglio saría in pochi, cioè nei valenti; la deliberazione in molti: e per ciò la libertà saría sicura; chè quelli che arebbono autorità, l'arebbono per virtù della

---

[1] Ora direbbesi: *a maggioranza di voti*. Allora votavasi colle fave, e il colore diverso avova ne' diversi luoghi diverso significato.

[2] *Delle Arti maggiori e minori.*

[3] *Elettori, proponitori,* o come anche dicevasi, *elezionarj.*

Repubblica, e non per loro presunzione e importunità. Le esecuzioni, essendo le cose determinate da'molti, cioè dal Senato, sariano necessarie e, conseguentemente, preste. La maestà che arebbe la Repubblica, saría grandissima, essendo in essa tutti i cittadini di qualità onorati, e trattandosi le cose con quella dignità che si richiede. — (Dal *Discorso sul fermare il gov. di Fir.*, nelle *Opere*, I, pag. 3 e segg.)

AGNOLO FIRENZUOLA.

La famiglia Giovannini, dalla terra di Firenzuola s'era da qualche tempo trasferita in Firenze, dove si chiamava ormai *da Firenzuola*, quando da Sebastiano notaio, uomo di lettere e onorato di pubblici uffici, e da Lucrezia di Alessandro Braccesi nacque in Firenze il 28 settembre 1493 Agnolo (Michelangiolo Girolamo).[1] Non restano molte notizie della sua vita, oltre quelle che volle dare egli stesso più qua e più là nei suoi scritti. Compiuti i primi studj, a 16 anni andò a Siena, dove attese alle leggi; studio che continuò a Perugia, facendo per altro vita allegra e licenziosa. A Perugia conobbe Pietro Aretino, che ritrovò poi a Roma, dove si recò e fu occupato per poco tempo nell'ufficio di patrono di cause presso la Curia, e venne ammesso alla corte di Clemente VII. Ma nauseato di quella professione e della corruttela dei giudici, l'abbandonò per darsi tutto alle lettere, alle quali lo invitava anche l'amore per Costanza Amaretta, sua parente, di cui loda egualmente la bellezza e la cultura letteraria e filosofica. Per essa « dall'asinino studio delle leggi civili, anzi incivili » fu tratto ad « applicare alle umane lettere », e la sua trasformazione volle significare adattando a sè, colle necessarie modificazioni, le avventure che Apuleio narra di Lucio. Il Papa compiacevasi delle scritture del Firen-

[1] Ebbe un fratello, Girolamo, che fu buon cultore di agronomia, ma non del pari buon massaio, sicchè finì alle Stinche e perdette tutti i possessi toccatigli per eredità del padre. Scrisse tre libri *Dell'Agricoltura*, dei quali molto si valse il Davanzati nella sua *Coltivazione toscana*, e che di sur un cod. senese stampò F. Bernardi a Siena, Bargellini, 1871.

znola, come egli stesso ricorda nella lettera di dedica de' libri *Delle bellezze delle donne*, e si fece leggere i *Ragionamenti d'amore*. Fece parte in Roma dell'Accademia dei *Vignaiuoli*, dove conobbe molti dei letterati che allora dimoravano in cotesta città, e vi lesse parecchie sue composizioni poetiche, specie i *Capitoli*, che furono molto applauditi. Il Firenzuola si fece poi monaco vallombrosano; ed è certo che vestì anche l'abito; fu sciolto per altro da' voti da Clemente VII con Breve del 1526, senza pregiudizio di *benefizj* che potesse avere dall'ordine. Tormentato da malattia per undici anni, e anche da dispiaceri, morto quel pontefice (1534) tornò in Toscana fermandosi a Prato, e nel 1539 era abate di Vaiano nel pratese, senza che ciò gli impedisse di innamorarsi di una madonna Selvaggia Buonamici. Molti accenni e ricordi di persone e luoghi pratesi ritrovansi ne' suoi scritti. Morì intorno al 1545, probabilmente a Prato, d'una morte che nasconde quasi certamente una vendetta privata.

Le opere del Firenzuola si pubblicarono tutte, salvo quelle che ricordiamo per prime, qualche anno dopo la sua morte (Firenze, Giunti, 1548): ne procurarono la stampa il fratello Girolamo, Lorenzo Scala e Ludovico Domenichi. In prosa lasciò: il *Discacciamento delle nuove lettere*, ec., composto per rispondere alla nota *Lettera* del Trissino intorno alle innovazioni ortografiche, delle quali si faceva fiera disputa, e che il Firenzuola ebbe l'idea di definire adunando un concilio di letterati; l'*Epistola in lode delle donne*, in risposta a Claudio Tolomei, che in una sua scrittura aveva voluto dimostrare la inferiorità delle donne rispetto agli uomini (Roma, 7 febbraio 1525); i *Ragionamenti*, che dovevano essere in sei giornate, compiute, secondo attesta il Domenichi, dall'autore, ma delle quali abbiamo solamente la prima, dedicata (Roma, 25 maggio 1525) a Caterina Cibo, duchessa di Camerino. A imitazione del *Decameron* e degli *Asolani*, tre giovani e tre donne in un'amena villa di Pozzolatico presso Firenze ragionano fra loro di questioni specialmente amorose, intromettendovi alcune poesie e raccontando una novella ciascuno. Restano altresì quattro novelle che sarebbero entrate nelle seguenti giornate. I due discorsi[1] *Delle bellezze delle donne* e *Della perfetta bellezza d'una donna*, dedicati alle *belle donne pratesi* (Prato, 18 gennaio 1541) son dialoghi che Celso Selvaggio ha con quattro donne un giorno nell'orto della Badia di Grignano, e poi in casa d'una di esse. Il Firenzuola teneva in gran pregio questa sua operetta, secondo egli dichiara nella lettera di dedica. *La prima veste de' discorsi degli animali* (pur dedicata alle donne pratesi, Prato 9 dicembre 1541) è un lungo apologo, a cui si connettono ingegnosi apologhi minori a dimostrare le male arti de' cortigiani. Il racconto, derivante dall'antichissimo libro indiano

[1] Vedi su di essi B. Morsolin, *I Ritratti di G. G. Trissino e i* Discorsi ec. *di A. Fir.*, Venezia, Antonelli, 1892.

detto il *Panciatantra,* diffuso largamente in tutto l'oriente e in Europa durante l'età media, fu probabilmente esemplato dal Firenzuola sulla versione latina (*Directorium humanæ vitæ*) di un testo ebraico fatta da Giovanni da Capua nel secolo XIII, o su una versione spagnuola del testo latino, detta *Exemplario contra los engaños, et peligros del mundo.*[1] È la più piacevole, e per la forma, anche la più perfetta, tra le scritture dell'autore; di ugual argomento e tratta dalla stessa fonte è la *Morale filosofia* di A. F. Doni. L'*Asino d'oro,* ai conforti dell'Amaretta, tradusse liberamente da Apuleio,[2] sostituendo, come dicemmo, sè stesso a Lucio mutando nomi e luoghi non senza vizio d'inverosimiglianze e anacronismi: l'XI e ultimo de' libri d'Apuleio è compendiato in poche pagine (1ª ediz., Venezia, Giolito, 1550).[3] I luoghi mancanti al manoscritto non ancora condotto a perfezione, furono suppliti da Ludovico Domenichi, come dimostra una lettera dell'editore Lorenzo Scala a Lorenzo Pucci, del 25 maggio 1549, giovandosi della versione del Boiardo.[4] Il Firenzuola compose inoltre due commedie in prosa: la *Trinuzia,* così detta dal triplice matrimonio che vi accade: imitazione della *Calandria,* ricorda anche lo strattagemma della *Novella del Grasso legnaiolo;* i *Lucidi,* imitazione e spesso traduzione de' *Menecmi* di Plauto (pubblicata da Ludovico Domenichi, Firenze, Giunti, 1549).

Ingegno vivace, inclinato al motteggiare, non animò il Firenzuola di pensiero forte e robusto gli scritti suoi, più leggiadri e ameni che importanti per la loro contenenza morale. In prosa sebbene qua e là frondoso, fu in generale molle e faceto e di bella armonia nel periodo, incomparabilmente migliore in essa che ne' versi (sonetti, canzoni, ec., d'argomento amoroso, e rime burlesche); ne' quali pochi altri pregi si riconoscono oltre alla consueta copia di lingua schietta, spesso aggraziata di bei modi vernacoli.

[Per la biografia, vedasi D. M. Manni, *Le veglie piacevoli,* Firenze, Ricci, 1815, vol. I, 64, la prefazione e il cenno biografico da Brunone Bianchi premessi a *Le opere di Agnolo Firenzuola ridotte a miglior lezione e corredate di note,* due vol., Firenze, Le Monnier, 1848, nonchè la prefazione di E. Camerini all'edizione dell'*Asino d'oro,* ec. nella *Bibl. class. economica* del Sonzogno. Oltre questa, si hanno altre edizioni di *Prose scelte* del F. come quella di E. Mestica, Torino, Loescher, 1890; di G. Guasti, Firenze,

[1] Vedi S. De Sacy, in *Notic. et Extr.,* IX, 440, e A. De Gubernatis, *Letterat. indiana,* Milano, Hoepli, 1883, pag. 122.

[2] Vedi in proposito della relazione fra il testo e la versione: G. Zanella, *Apuleio e Firenzuola,* in *N. Antol.,* giugno 1887; M. Rossi, *L'Asino d'oro di A. F.,* Città di Castello, Lapi, 1901 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLI, 143).

[3] Vedi S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de Ferrari,* Roma, 1891, I, 273.

[4] Vedi E. Sicardi, *Di alcune interpolazioni fin qui sconosciute nel testo dell'Asino d'oro di mess. A. F.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XVIII, 291.

Barbèra, 1892 (cfr. E. Sicardi, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIX, 169); di S. Ferrari, Firenze, Sansoni, 1895 (cfr. E. Sicardi, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 193). Una buona edizione delle opere del Firenzuola è sempre da farsi, e sembra prometterla il prof. E. Sicardi.]

L'Uccello d'acqua e il gambero, *favola*. — Stavasi un uccel d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: "Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso?" A cui l'uccello: "Colla vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa buona? colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora, per essermi colla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; conciossia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese sino a tanto che e' non hanno vôto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo." Udendo il gambero così mala novella, subito se n'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e, arrivati a lui, gli dissero: "Fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello aiuto e consiglio che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione che ci parrà necessaria." Ai quali l'uccello con umile e pietoso sembiante disse: "L'amor grande ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l'animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d'abbandonarvi, vi dico che mio parer sarebbe che voi vi discostaste dall'affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro, quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro." Parve all'universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noia, salvo il non aver chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè, ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene

montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde, raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E come che questa taccola[1] fusse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto, e' supplicò un dì all'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non li scoprisse la ragia,[2] presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno, e subito si deliberò salvare a sè la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo la vista d'avere paura di cadere, disteso l'uno de' bracci, il maggiore, verso il collo, l'aggavignò si forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra: ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale, tornatosene poi pian piano da' compagni, e' contò loro la disgrazia de' morti, e 'l pericolo suo e 'l loro, e la bella vendetta ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno, e n'ebbe da tutti loro mille benedizioni. — (Dai *Discorsi degli Animali.*)

Il tesoro, *novella,* **e la serpe e il gambero,** *favola.* — Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato, tutti due d'accordo lo ricolsero, e con esso s'inviarono alla terra loro; e, quando e' furono assai vicini alla porta, disse l'uno, il più dabbene, all'altro: "Partiamo d'accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene." A cui quel che aveva del taccagno rispose: "Non mi par dovere, che così a un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola, che a un tratto ci partiamo: più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che per ora li fa di bisogno; e 'l restante, lasciandolo in comune, lo asconditamo in qualche secreto luogo, dove, quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano." Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell'inganno, disse che tutto gli piaceva: e così, presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad un arbore che era quivi vicino; e allegri e contenti se ne tornarono alle loro case. Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e, furtivamente cavandolo, tutto

[1] *Tresca, giuoco.* [2] *La frode, l'inganno.*

se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, o pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: "Già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade." Al quale rispose l'altro: "E anche a me interviene il medesimo, e pure ora avevo pensato di venirti a trovare: orsù adunque in buon'ora andiamo per esso." E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, se n'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo, dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo: "Certamente che in amico alcuno non si trova più nè fede nè verità; spento è l'amore, neve è diventata la carità; nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu!" Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu conveniente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, che egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro: "Ah traditore assassino! nessuno sapeva questo segreto, se non tu: niuno l'ha potuto tòr se non tu: ladroncello tristo, al podestà, al podestà, ch'io intendo di fare ogni sforzo che la giustizia abbia suo luogo." E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro, se ne andarono dal podestà. Il quale, dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fusse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fussero state le sue, rispose: "Sì signore, egli vi era un testimone; l'arbore medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto: egli, egli, se Dio è giusto, scoprirà la tristizia di costui, se e' ne sarà domandato." Allora ordinò il podestà, che che sì lo movesse,[1] di trovarsi la mattina vegnente in sul luogo con ambedue le parti, dicendo che quivi intendeva determinare la causa: e così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volte.[2] La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che aveva un pezzo prima pensato un certo suo tranello. Sicchè, andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, li disse: "Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin qui io non ti ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque che 'l tesoro ch'io domando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato,

[1] *Qualsivoglia cosa a ciò lo determinasse.*

[2] *Ripresentarsi quante volte fosser richiesti.* Forse è formula rituale.

per poter con più agio sostener te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenzia, che la cosa è ridotta in termine, che, se tu vorrai, e' sarà nostro senza una replica:" e così li raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: "Pregoti adunque, che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell'arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio: e quando il podestà domanderà all'arbore: Chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che paia che esca dal midollo dello arbore, risponderai ch'è il mio compagno." Al quale il vecchione, che di tali costumi era che (il figliuolo solendo somigliare il padre) non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose: "Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo, e che e' non c'intervenga come a quell'uccello, che volse ammazzare quel serpente; e odi come. — Posto nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso li dimorava una serpe, la quale bene spesso li divorava i figliuoli, poi ch'egli erano grandicelli: laonde il male avventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia, e pieno d'infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria: l'altro, che, andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo 'mpedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese: e credesi alcuno, ch'egli vi fusse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito; ed ébbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non li disse altro, se non: "Vienne meco;" e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E, fatto questo, gli disse: "Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo: che tu pigliassi di molti pesci, e e' più minuti, e ponessigli l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e, seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe: dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che, da naturale istinto forzato, e' le torrà la vita." L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato disiderio della vendetta, con ogni

diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito del pesce, uscendo dalla tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma, non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun'altra, su vi salse, e, non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se gli mangiò senza una discrezione al mondo.—"Non dubitar, padre (disse il figliuolo, udito ch'egli ebbe la novelletta), che qui non è cotesto pericolo: va' pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa? che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero; chè al dispetto dei nemici nostri noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno." E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell'arbore dello scandoloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà colla famiglia, e li due litiganti con altri assai al luogo determinato; e, dopo molte e molte contese, il podestà domandò l'arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, che era ascoso entro all'arbore, rispose: che il buono uomo l'aveva rubato. Udendo il podestà la risposta, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di sè: "Or vedi quanta forza ha la verità!" quando, rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che intorno all'arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che, se in questo arbore fusse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe; e, se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto, vi fur messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi che animo fusse il suo: basta ch'io vi dirò, ch'egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: "Misericordia, misericordia! aiuto, aiuto! io ardo, io mi muoio!" La qual cosa sentendo il podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'aguato, e che i miracoli erano finiti al tempo de' Santi Padri, comandò subito che 'l fuoco fusse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca; il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fumo l'avevano maltrattato. E, inteso da lui com'era passata la cosa, ordinò che al buono uomo fusse dato tutto il tesoro, e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni: e così fu gastigata la iniquità, e l'innocenzia premiata. — (Dai *Discorsi degli Animali*.)

Bellezze del corpo umano. — Risolvesi la statura ovvero forma dell'uomo in un quadro: perciocchè tanto è lungo l'uomo, distendendo le braccia in croce, dall'estremità del dito del mezzo dell'una mano all'estremità del dito del mezzo dell'altra mano, quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama cocuzzolo: la quale figura vorrebbe essere per lunghezza almeno nove teste, cioè nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo.... E quello che dell'uomo si dice, sempre intendiamo della donna....

I capegli vogliono essere sottili e biondi, e or simili all'oro, ora al mèle, ora come i raggi del chiaro sole risplendenti, crespi, spessi, copiosi, e lunghi.... Sono alla perfezione della bella donna di tanta importanza, e meritan tanta cura, e tanto onor si deve loro, che Dione scrittor greco nobilissimo, facendo quella bella orazione in lode loro, pose tra gli uomini ignavi e da poco coloro che con i calamistri, ferri atti ad intrecciarli, non attendevano alla lor cura.... E quando Apuleio ha mostro dove consista la lor bellezza, soggiugne queste parole: « Tanta è la dignità della chioma che ancorchè una bellissima donna molto sontuosamente si abbigli d'oro e di perle, e di ricchissime vesti si ricuopra, e con quelle fogge e quelle gale che si possano immaginare vada addobbata; se ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli, e con dolce maestria assettati, mai non si dirà che ella sia nè bella nè attillata »....

La fronte ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida e serena. L'altezza (che s'intende dal principio della discriminatura[1] insino ai confini delle ciglia e del naso) ha da essere tanta, quanta è la metà della sua larghezza.... Abbiam detto candida; perciocchè la non vuole essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio.... Deve essere il tratto della fronte non piano piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca, e tanto dolcemente che a fatica si paia; e dalla volta delle tempie vuol poi scender con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena, e meritamente; perciocchè, come il cielo è sereno quando e' non vi si vede nebula o macchia veruna, così la fronte, quando è chiara, aperta, senza crespe, senza panni,[2] senza liscio, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena. E perciocchè come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira; così la fronte che noi chiamiam serena, per via dell'occhio contenta l'animo di coloro che la riguardano....

Viene poi l'occhio, il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla, deve essere di

[1] Della riga o *divisa*, che separa in due parti i capelli.
[2] Senza quelle *macchie*, che talvolta vengono sulla pelle.

color bianco, pendente un poco nel fior del lino, ma tanto poco che appena si paia: la pupilla poi, salvo quel circuletto che l'ha nel mezzo, non vuole essere perfettamente nera: ancorchè tutti e poeti greci e latini e i nostri ancora, con una voce medesima, gridino occhi neri, e tali averli avuti la Dea della bellezza s'accordassero tutti. Nondimeno non mancò chi i cesii lodasse, che sono pendenti nel color del cielo; e così fatti averli avuti la bella Venere si trova scritto da fedelissimi autori.... Nondimeno l'uso comune par che abbia ottenuto che il tanè oscuro tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado....

Il naso è della maggior importanza, che cosa che sia sul volto, o volete dell'uomo o della donna: chè, chi non ha il naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in profilo....

Eccoci alla bocca.... la quale desidera piuttosto pendere nel picciolo che nel grande; nè deve essere aguzza nè piatta; e nello aprirla (massime quando si apre senza riso o senza parola) non averìa a mostrar più che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra. Non sien le labbra molto sottili, nè anche soverchio grosse, ma in guisa che il vermiglio loro apparisca sopra lo incarnato che le circonda; e voglion nel serrar della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, nè quel di sotto quel di sopra....

Il piede ci piace picciolo, snello, ma non magro, nè senza l'atto del salir del collo: d'argento, disse Omero quando parlò di quel di Teti; bianco, dico io, come lo alabastro per chi lo avesse a vedere ignudo: a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata, e tagliata secondo la vera arte....

La mano si desidera pur bianca, e nella parte di sopra massimamente, ma grande e un poco pienotta, colla palma un poco incavata e ombreggiata di rose: le linee chiare, rare, ben distinte, ben segnate, non intrigate, non attraversate: i monticelli, e di Giove e di Venere e di Mercurio, ben distinti, ma non troppo alti: la linea, particolar dimostratrice dell'ingegno, fonda e chiara, e da nessuna altra ricisa: quello scavo che è tra l'indice e 'l dito grosso sia bene assettato, senza crespe, e di vivo colore. Le dita son belle quando son lunghe, schiette, dilicate, e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima, ma sì poco, che appena si veggia sensibilmente. L'unghie hanno da esser chiare, e come balasci legati in rose incarnate con la foglia del fior di melagrana: non lunghe, non tonde, nè in tutto quadre, ma con un bell'atto, e un poco poco di curvatura: scalze, nette, ben tenute, sicchè da basso appaia sempre quello archetto bianco, e di sopra avanzi della polpa del dito quanto la costola d'un picciol coltello, senza che pur un minimo sospetto appaia d'orlo nero in sulla fine loro:

e tutta la mano insieme ricerca una soave morbidezza, come se toccassimo fine seta o sottilissima bambagia. — (Dai *Discorsi delle bellezze delle donne,* discorso II.)

Chimenti e l'ostessa strega. *Novella.* — . . . . . Per la paura grande che mi era entrata addosso, io stetti in quel principio un gran pezzo innanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezzanotte io velai così un pochetto l'occhio. E appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore che se fussero stati assassini; le porte furono aperte, anzi spalancate; le soglie rotte; gli stipiti fracassati; gli arpioni cavati da' gangheri; e 'l letto, che da sè medesimo (per esser picciolo e con un piè manco) stava in tentenne, mosso da così gran rovine, cascò per terra; e nel cadere io restai di sotto, rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi che gli affetti si destan negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocchè, come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche, similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d'uomo fatto una testuggine. [Mentre] così prosteso per terra rimirava così sott'occhi che fine avesse aver questa sì subita ruina, io scorsi due donne assai ben oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra. E posciachè con così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada: "Questo, la mia sorella, è il mio diletto; questo è il mio Chimenti; questo è colui che va schernendo il dì e la notte la mia giovinezza; questo è quegli, il quale, avendosi cacciati gli amori miei dietro alle spalle, non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire. Dunque io sarò abbandonata dall'astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine?" E distesa la man destra, e mostrátomile: "Questo è, disse, il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire; e ora, propinquo alla morte, già disteso per terra, si giace sotto il letto; e, avendo veduto ogni cosa, si pensa, senza sua pena e senza suo danno, che io m'abbia a comportare tanta villania. Ma io farò che avanti che e' ci vada molto, anzi testè, che egli si pentirà del suo dir male e della sua curiosità." Come io meschino sentii sì fatte parole, mi sentii empier tutto da un sudor freddo; e, gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto che mi era di sopra pareva che volesse ballare. E quella buona donna, mentre io carolava così destramente, voltasi a quell'altra, le disse: "Chè non piuttosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto?" E Morgana allora, alla quale, piuttosto si conveniva questo nome per i suoi portamenti, che per le favole del Boiardo, rispondendo al suo parlare, disse: "Anzi rimangasi vivo, almen tanto, che egli dia sepoltura a questo

poverello." E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi: e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non ne avresti potuto vedere una sola gocciola in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi: ed acciocchè la religiosa femina non lasciasse nulla di quello che facevano i Gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita insino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero compagno, e diligentemente il considerò. E egli per lo impeto del trargli quella spada, che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore sì confuso, che io non potetti discerner parola. Perchè, presa una spugna, e nettandoli con essa quella ferita così grande come ella era, disse: "O spugna natà dove il mar si folce, guarda che tu non passi per acqua dolce." E poscia che le ebbero compiuto tutte queste belle faccende, avendomi una di loro levato il letto d'addosso, non restaron mai insino a tanto che le m'ebber coperto d'un'acqua così puzzolente, che mai più non ebbi paura di ammorbare se non allora. Nè si erano partite appena, che io vidi riserrare la porta in quel medesimo modo che la si era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le imposte ai loro regoli, i chiavistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettarono gli stipiti, e le soglie tornaron a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, ignudo, freddo, e tutto bagnato, anzi mezzo morto, o piuttosto sopravvivendo a me medesimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio, col capestro al collo, diceva intra me medesimo: "Che diavol sarà di me come le brigate vedranno domattina svenato costui? chi crederà, che io gli dica cose verisimili narrandogliene vere? Almanco avestù chiesto aiuto, se tu, sì fatto uomo, non ti sapevi contrapporre a una donna! Dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu stai cheto? perchè non ti ammazzarono te ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà almanco perciocchè tu non rivelassi questo misfatto? quale è la cagione che elle ti han perdonato? Adunque, posciachè tu hai scampato la morte, torna a morire." Io medesimo replicava meco queste parole. E perchè già s'inchinava la notte verso l'aurora, perciò mi parve meglio, anzi che si facesse giorno, partirmi di quindi ascosamente, e andarmene volando in altra parte. Perchè, pigliando le mie bazzicature, misi le chiavi entro all'uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per lei, allora, con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: "Olà, dove sei? fa' tu conto, e aprimi la porta, ch'io me ne voglio andare anzi che egli apparisca il giorno." Sentendomi il portinaio, che giaceva per terra appresso l'uscio della stalla,

così gridare, tutto sonnacchioso: "E che diavolo vai tu farneticando a quest'ora? non sai tu che le strade non sono sicure? dove vuoi tu andare testè, nottolone? E se per qualche grandissimo peccato che tu hai addosso, tu ne vuoi far la partita, noi altri non aviamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te!" "E non starà molto, rispos'io, a farsi dì. Ma che domin posson tòrre i ladri a un viandante povero come sono io? Or non sai tu, pazzo che tu se', che se e' fusser dieci assassini, che eglino non mi potrebbon rubare il mantello?" Allora colui, sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull'altro canto, e sbadigliando, e prostendendosi, disse: "Sta' pur a vedere che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui iersera ad albergare; e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute." Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e lo inferno m'inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per volermi divorare; e tenni per certo che la buona donna non avesse mica lasciato di sgozzarmi per misericordia, che ella avesse avuto del fatto mio; ma, per usarmi maggior crudeltà, mi avesse riservato alle forche. Per la qual cosa ritornatomene in camera andava pensando meco stesso d'un modo di ammazzarmi subitamente; e perchè la fortuna non mi aveva preparate altre armi, colle quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita, se non quel letticciuolo, dove io era dormito, io mi volsi verso di lui, e dissili: "O letticciuolo mio carissimo, il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche, e sei consapevole di tutto quello che è stato fatto in questa notte, e il qual solo io posso citare per testimone della mia innocenzia, tu sia quello che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari!" E, dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato, da un canto l'attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene altetto sportava in fuore, e dall'altro acconcia con un cappio scorsoio lasciatola penzolone, salii in sul letto, e, rittomi in punta di piedi, mi avvolsi quel cappio intorno al collo. Ma, quando io mi volsi [tòrre] di sotto il letto, dove io mi sosteneva con [l'un de'] piedi, acciocchè la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella che era vecchia e fracida, si ruppe; e io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi ritrovai per terra, quello ubbriaco del garzone dell'oste saltò in camera gridando accorruomo, e dicendo: "Olà, dove se' tu che stanotte a mezzanotte te ne volevi andare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello?" E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur che egli ne fusse cagione quello sconcio rumore, o come l'andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: "Ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi imbriachi e maledetti osti?

non vedi che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per imbolare (come io penso) qualche cosa, che lo imbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, ch' egli m' ha desto? e Dio sa s' io dormiva profondamente!" Io mi sforzai[1] subito tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella, e dissi: "Ecco, o diligente portinaio, il [mio] compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi che io aveva ammazzato stanotte!" E dicendo queste parole non restava di abbracciare e baciar Chimenti.... e presolo per mano, gli dissi: "Perchè ne lasciamo fuggire la comodità di camminare per lo fresco? chè non ne andiamo noi, anzi che sia più tardi?" E così dicendo, prese le nostre bazzicature, e pagato l'oste, ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del sole spuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a indorare la campagna; ed io, curioso, riguardava con diligenzia la gola del mio compagno, da quel lato che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: "Oh viso di pazzo! Tu avevi bevuto troppo, e imperò sognavi così gran pazzia. Ecco l'amico intero e sano! Dov' è la ferita? dove la spugna? dove finalmente la margine così grande e così fresca?" E poscia vòltomi a lui, dissi: "Non senza cagione dicono i buoni medici, che a quelli uomini, i quali hanno mangiato e bevuto superchio, par poi la notte vedere i miracoli; a me finalmente che bevvi iersera senza misura, questa notte sono paruti vedere i più brutti spettacoli e più crudeli che tu possa mai immaginare; e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue." "A me non è paruto sogno (disse egli, poichè io tacqui) al quale sono state segate le vene; perciocchè e la gola mi dolse, e parvemi proprio che e' mi fusse stiantato il cuore, e pure anco adesso mi sento mancare lo spirito, e triemanmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangerei un pochetto, per vedere se io mi potessi niente riavere." "Ecco, dich' io allora, ch' io ti ho apparecchiato la colezione." E, questo dicendo, mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissili: "Sediamoci qui, appresso a questo platano." E, così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco; e, vedendol mangiare così avidamente, io gli scorsi certi ossa indentro, con un color di bossolo così fatto, che tuttavia mi pareva che e' si mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorchè e' fusse poco, e' mi si appiccava al palato di sorte, che io non poteva mandar nè su nè giù; e l'esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai quello che credesse, che

[1] *Balzai su con sforzo.*

di due compagni uno ne morisse senza colpa dell'altro? Ma egli, come ebbe mangiato molto bene, e' cominciò affogare di sete; imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio: perchè, udito io un dolce ruscelletto, e chiaro in guisa che se e' corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente se ne correva, vôltomi gli dissi: "Perchè non vai tu a trarti la sete laggiù a quell'acqua chiara?" Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone. E a fatica aveva tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch'egli avea nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna con molte gocciole di sangue. E finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume; se non che ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni nella ripa di sopra. E posciach'io ebbi pianto il tapinello quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo seppellii entro alla rena, vicino alla ripa del fiume: e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per i più strani luoghi e più solitarj che io ritrovassi, mi misi non a fuggir, ma a volare. — (Dal lib. I dell'*Asino d'oro.*)

BERNARDO TASSO.

Nacque nel 1493 a Venezia, di nobil famiglia bergamasca. Studiò a Padova, e fu prima segretario del conte Guido Rangone, generale della Chiesa, e per affari di lui andò a Parigi nel 1528; poi, di Renata d'Este, e finalmente, dal 1532, di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, che seguì a Tunisi e in Spagna. Sposata circa il 1536 Porzia de' Rossi, oriunda pistoiese,[1] si ritirò a Sorrento; quindi riprese a viaggiare col suo signore in Francia e in Fiandra, e durante una delle sue assenze nacque Torquato. Nel 1547 fu involto nella rovina del Sanseverino, che accompagnò fedelmente nell'esilio: per la qual cosa, dichiarato ribelle, gli furono confiscati i beni. Errò per varie città d'Italia e in Francia, finchè nel 1554 si fermò in Roma, ove poco dopo lo raggiungeva il figlio. Ma la sventura si aggravò su lui per la morte della moglie e per liti incresciose coi parenti di lei, non che per dissapori col Sanseverino. Venutogli a mancare la protezione di questo, gli soccorse la benevolenza di Guidobaldo II d'Urbino, che l'ospitò liberalmente, insieme col giovinetto Torquato. Nel 1558 tornò a Venezia, e fu uno dei fondatori dell'Accademia Veneziana, della quale nel 1560 fu eletto cancelliere. Ma l'istituzione ebbe corta vita; e Bernardo dovè riprendere la via delle Corti. Dopo alcune in-

[1] Vedi P. D. Pasolini, *I genitori di T. Tasso,* Roma, Loescher, 1895.

fruttuose pratiche presso i Duchi di Savoia, accettò le offerte del cardinale Luigi d'Este, e finalmente nel 1563 entrò come segretario per gli affari criminali nella corte di Guglielmo Gonzaga. E podestà di Ostiglia per questo principe, morì ai 4 settembre 1569.

Restano di lui, in prosa, un *Ragionamento della poesia*, e moltissime *Lettere*.[1] In verso lasciò i cinque libri degli *Amori*, *Egloghe*, di cui una *piscatoria*, *Elegie*, *Poemetti* d'inspirazione mitologica e storica, *Salmi* e *Odi*, le quali Rime furono raccolte dal Serassi nel 1749.[2] Fra tutte, le *Odi* hanno notevol pregio di forma, e particolare importanza perchè rappresentano il graduale passaggio dalla canzone di foggia petrarchesca alla moderna ode. Scrisse infine, due poemi in ottava rima: l'*Amadigi*, al quale lavorò lungamente (Venezia, Giolito, 1560) e il *Floridante*, compiuto e pubblicato dal figlio (Mantova, Osanna, 1587): ambedue di scarsa ispirazione.

[Per la biografia, vedi la *Vita* premessa dal SEGHEZZI alla raccolta delle *Lettere*, le *Notizie* del CAMPORI nella raccolta di *Lettere inedite* e le biografie del ben più celebre suo figliuolo, che saranno registrate al loro luogo. Per le sue relazioni letterarie, e per le Rime, vedi lo studio di F. PINTOR, *Delle liriche di B. Tasso*, Pisa, Nistri, 1899; per l'*Amadigi*, un articolo di F. FOFFANO, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 249; e per il *Floridante*, due articoletti pur del FOFFANO, uno nell'*Archivio storico lombardo* del 1° trimestre del 1895 e l'altro nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVII, 188. — Vedi inoltre L. GALANTE, *Una scaramuccia letter. nel sec. XVI* (P. Aretino e B. Tasso), estr. dalla *Piccola Rivista*, Cagliari, 1899.]

La morte della moglie, Porzia de' Rossi. Lettera *ad Americo Sanseverino*. — La fortuna, non contenta delle mie infelicità, per farmi compitamente misero, ha tolta la vita a quella infelice giovane di mia moglie, per uccider con questa morte tutte le contentezze, il sostegno di questi sventurati figliuoli, la speranza che mi restava del riposo di questa mia sconso-

---

[1] Delle *Lettere* l'edizione più copiosa è quella curata da A. Fed. Seghezzi, Padova, Comino, 1733, in due vol., ai quali un terzo ne seguì per gli stessi tipi e per cura di P. A. Serassi nel 1751. Quarantasette inedite ne pubblicò G. Campori nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CIII (Bologna, Romagnoli, 1869) ed altre A. Portioli, tratte dall'Archivio mantovano (Mantova, Segna, 1871), e G. Bianchini (Verona, Drucker, 1895) ec. Molte altre ne furono pubblicate sparsamente in seguito: delle quali sono raccolte le indicazioni nell'opuscolo di G. RAVELLI, *Lettere inedite di B. Tasso* e da F. PINTOR, nella *Rass. bibliogr. della lett. ital.*, III, 281.

[2] Fra le pubblicazioni sparse di rime di Bernardo, ricordiamo quelle di *Sonetti* fatte da L. Canale (Pesaro, Nobili, 1858), e da G. Vanzolini (Pesaro, Nobili, 1860). Altre rime di lui si trovano in Appendice alla pubblicazione di D. TORDI, *Il cod. autogr. di rime e prose di B. T.*, Firenze, Materassi, 1902.

lata vecchiezza. Piango la morte di quella sventurata giovane, la quale amava più che la vita mia, ma non tanto quanto essa meritava: piango la cagione della morte sua, che son'io; perchè non doveva per una vana ambizione d'onore e per l'affezione che portava al Principe abbandonar lei, i miei sfortunati figliuoli e 'l governo della casa mia: e tanto maggiormente, sapendo ch'io la lassava da ogni consiglio, da ogni favore, da ogni aiuto umano abbandonata: in arbitrio solo della mia nemica fortuna: in mano non de'fratelli, ma di nemici capitali: non di uomini, ma di fiere crudeli e inumane: e della madre, non madre, ma, per rispetto de'figliuoli, nemica capitale: non donna, ma veramente furia infernale. Ma Iddio ha voluto dar le pene a lei de'peccati miei, e con la sua morte tormentar tutto il resto della vita mia, che per maggior mia pena sarà forse più lunga ch'io non vorrei. Piango la qualità della morte: la quale, per quanto posso conietturare, è stata violenta, o di soverchio dolore, o di veleno, essendo morta in ventiquattro ore. Piango la figliuola, per sua sciagura rimasta viva, abbandonata d'ogni soccorso umano, giovane d'anni, senza alcun consiglio, in man de'suoi nemici, alla speranza sola del misero padre, lontano, vecchio, povero e in disgrazia della fortuna. Pensate, signor mio, qual vita sia la mia, e in che stato d'infelicità e di miseria si ritrovi questo povero e infelice vostro servidore. Io procuro con tutti i favori possibili e necessarj di ricuperar quella sventurata figliuola; nè fin che la vedo, lasciarò di piangер nel cuore le sue miserie. Se le mie disgrazie non trovano compassione in chi la deve avere, e in un certo modo è cagione di tutto queste mie calamità, io dirò che non è pietà nè gratitudine in uomo del mondo. Vedete, signor mio, in che stato io mi ritrovo: e se la mia necessità e disperazione non ha presto rimedio, non so quel che sarà di me. Io prego Dio ch'a me dia pazienza, e a chi deve, pensiero di provveder alle mie sciagure. Io posso dir d'aver morta questa misera, e d'esser cagione di tutte queste mie ruine; perchè, se mosso da questa vanità d'onor mondano, non solamente per non peccare ma per non voler dar suspizione di peccato, avessi voluto andar a parlar a D. Giov. Mandrich, al tempo che S. Ecc. era qui, mia moglie sarebbe viva e qui con meco, e io libero da questo infinito dolore, che ad ognora mi trafigge il cuore. Iddio spesse volte punisce l'ambizioni umane. Mi bisogneria mandar per aiuto di quella povera figliuola, abbandonata da tutti, qualche persona di giudicio in Napoli: il che farò, se potrò. Mi crescono le spese e i fastidj, e mi manca l'aiuto e 'l conforto. Chi non ha compassione delle mie miserie, non è uomo: e chi non avrà memoria de'miei servizj, sarà ingratissimo. Io so, che voi ch'avete un animo nobile e generoso, pieno di gratitudine, di pietà e di carità cristiana, non solo piangerete con un vostro servidore le sue infeli-

città, ma procurerete con ogni forza che chi deve, vi doni rimedio.... Di Roma il xv di febbraro del 1556. — (Dalle *Lettere,* ediz. di Padova, Comino, 1733, vol. II, pag. 157.)

Per le nozze di Ginevra Malatesta amata dal poeta.

Poi che la parte men perfetta e bella
Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il cielo, e fanno altrui signore,
Ch'ebbe più amica e graziosa stella;
Non mi togliete voi l'alma, ch'ancella
Fece la vista mia del suo splendore:
Quella parte più nobile e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale
Come imagin dell'altra eterna e vera,
Che pura scese dal più puro cielo:
Questa sia mia: e d'altri l'ombra e 'l velo;
Ch'al mio amor, a mia fe' salda ed intera
Poca mercè saria pregio mortale.

Si duole delle sue ruine.

Il povero villan, c'ha sparso il seme
Nel suo campo fecondo,
E già lieto e giocondo,
Scort'a la riva la sua fida speme,
Di nullo tempo rio paventa o teme;
Se poi si vede il già raccolto frutto,
Onde le lunghe brame
De la pallida fame
Saziar sperava de' figliuoli, tutto
Da nimico furor arso e destrutto;
E scorge da vicin l'orrido verno,
Che riversa dal cielo
Ogn'or la neve e 'l gelo,
Non possendo far schermo al duol interno,
A la ragion di sè toglie il governo:
E, disperato di poter già mai
Ristorar il suo danno,
Perchè i frutti de l'anno
Futuro incerti e son lontani assai,
Assorda il ciel di dolorosi lai;
Pur con la vista de la casta moglie,
E de la famigliuola
Amata si consola,
Che la presenza sua talor gli toglie
Una gran parte de l'acerbe doglie.
Ed io, che quasi ardito pellegrino
Solcando varj mari,

Con venti ogn' or contrari,
Mal grado del furor d'empio destino,
Era già giunto al fin del mio camino;
E con l'áncore salde, e col ritorto
Canape, la mia barca
Di ricche merci carca,
Senza temer del mare oltraggio o torto,
Avea legato nel securo porto;
Da non prevista e subita tempesta
Di vento disleale,
Che la vita mortale
Col fiero orgoglio suo turba e molesta,
Disciolto il legno, fui respinto in questa
Onda del mondo misero e fallace.
Così fuor del mio nido
Mi tolse il flutto infido,
Che non osserva mai tregua nè pace,
Le merci e 'l legno con la man rapace:
E, ciò che più i miei giorni oscuri e neri
Rende, la cara Donna,
Ferma e salda colonna,
Ov'appoggiar soleva i miei pensieri
E i pegni del mio amor securi e veri,
Vivon sott'altro cielo. Ahi dura sorte,
Ahi meschino, chi fia
Che 'n questa pena ria,
E più d'ogn'altra cruda, mi conforte?
E s'avverrà che la spietata morte
In questo esiglio mio lungo e gravoso
Il fiero strale scocchi
Chi chiuderà quest'occhi?
Chi fia del mio morir tanto pietoso,
Che 'l morto viso mesto e sospiroso,
Bagni d'amaro e lagrimoso umore?
E chi ne la partita
De la misera vita
Mi darà i baci estremi e con dolore
Farà le pompe del funereo onore?
Pon omai freno a l'ostinato orgoglio,
Fato crudele e duro,
Ch' io non son saldo muro
Che possa, nè sassosa Alpe nè scoglio,
A l'impeto durar del mio cordoglio.

(Dalle *Rime di messer B. Tasso*, Venezia, Giolito, 1560.)

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI.

Pier Francesco Giambullari nacque in Firenze nel 1495 di Bernardo Giambullari, scrittore di canti carnascialeschi, laudi e poemetti popolari,[1] e di Lucrezia degli Stefani. Il padre, consigliato anche da Giuliano de' Medici, duca di Nemours, avviò il giovinetto ben presto agli studj delle lettere, ne' quali, specialmente nell' imparare greco e latino, fece rapidi progressi. Non aveva che sedici anni quando fu chiesto e preso per segretario da Madonna Alfonsina degli Orsini. Si mise poi per la via degli uffiej ecclesiastici: ebbe da Leone X la chiesa di Careggi; fu (6 luglio 1515) canonico soprannumerario e poi (1527) collegiale della Basilica di San Lorenzo; ed ebbe ancora altri benefizj e redditi; fu pure primo custode della libreria Laurenziana. La sua vita non offre avvenimenti notabili, perchè egli fu alieno da' pubblici affari; ma, ben voluto per le qualità del suo carattere mite, rimase, in quei tempi ben difficili per Firenze, amico ai Medici, non contrario a' popolani, tutto dato a' suoi studj. Si occupò delle lingue ebraica e caldaica: ed essendosi fondata nel novembre del 1540 un'accademia detta degli *Umidi*, egli fu de' primi *Arroti de' fondatori*. In quest'accademia, che fu poi la *fiorentina*, ebbe uffiej onorevoli e importanti, tra' quali nel 1551 quello di riformatore della lingua. Morì il 24 agosto 1555; fu sepolto in Santa Maria Novella nell' avello gentilizio; all' esequie solenni assistevano gli Accademici fiorentini, per i quali disse l' orazione funebre, che è a stampa, Cosimo Bartoli. Nel 1862 fu posta una memoria in suo onore nel chiostro di San Lorenzo.

Nella giovinezza scrisse *Poesie* amorose e *Canti carnascialeschi*, che pare ripudiasse di poi; quelle pubblicate dal Moreni (1820) non paiono a tutti sicuramente del Giambullari. In una lettera in data 12 agosto 1539 a M. Giovanni Bandini, descrisse l'*Apparato e le feste*, che furon fatte per le nozze del duca Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo, intercalandovi il *Comodo*, commedia di Antonio Landi e versi di G. B. Gelli e di G. B. Strozzi il vecchio (Firenze, Giunti, 1539).[2] Aveva già scritto l' operetta *De' l sito, forma e misure dello Inferno di Dante*, pubblicata poi nel 1544 quando recitò nella accademia fiorentina la prima lezione (20 novembre 1541) *Intorno al sito del Purgatorio di Dante*. Trattò anche della *Carità* (12 novembre 1542), degli *Influssi celesti* (9 dicembre 1543), dell'*Ordine dell'Universo* (27 maggio 1548) pigliando occasione da

[1] La bibliografia degli scritti poetici di lui è data da C. Arlia in aggiunta ai *Sonetti rusticani di Biagio del Capperone* (che è lo stesso Bernardo) pubbl. dal Lapi, Città di Castello, 1902.

[2] Una parte di questo libretto cioè la *Personificazione delle città, paesi e fiumi della Toscana*, fu ripubbl. da U. Angeli per nozze Rostagno-Cavazza, Prato, Salvi, 1893.

alcuni luoghi della *Divina Commedia*. Queste quattro lezioni furono stampate dal Torrentino, nel 1551. Un'altra lezione (25 novembre 1548) non è stata ritrovata. Il *Gello* (così si chiama dal principale interlocutore del Dialogo)[1] ossia *Ragionamenti della prima ed antica origine della Toscana e particolarmente della lingua fiorentina* (1ª edizione, Firenze, 1546), vuol dimostrare, coll'intento di nobilitarne l'origini, che la lingua nostra deriva dall'antica etrusca, e questa dall'aramea, sicchè *Aramei* si dissero i seguaci di tal opinione, contro i quali si esercitò la rima del Lasca e scrisse anche Benedetto Varchi. *Della lingua che si parla e scrive in Firenze* compose nel 1550 e pubblicò nel 1551 presso il Torrentino, un Trattato, con un Dialogo del Gelli; ed è la prima grammatica di autore toscano. Andò perduto il commento che egli imprese a fare della *Divina Commedia*, e al quale si sa che attendeva fino dal 1538 con grande amore. Rimase interrotto ai primi canti del Purgatorio[2] e vi era premessa una vita di Dante. L'opera sua principale, dacchè è perduta una *Storia dal 1000 al 1300*, impresa dopo il 1547, è l'*Historia dell'Europa*, che va dall'anno 887 al 947 circa; è in 7 libri, ma non è compiuta. Oltre che per la forma squisitamente elegante, per la quale il Giordani la giudicò *la più perfetta prosa del Cinquecento*, quest'opera ha valore per la diligenza con la quale l'autore ricercò e usò molte fonti d'informazione; notevole in quelle condizioni degli studj storici, come il primo lavoro italiano, che tratti con larghezza ed estensione un ampio periodo storico, sebbene non si scosti dalle tradizionali forme del racconto classico. Fu pubblicata per cura di Cosimo Bartoli, dedicandola a Cosimo de' Medici (Venezia, Francesco Sanese, 1566).[3]

[Per la vita, vedi A. MORTARA, nell'ediz. della *Storia dell'Europa* di Pisa, Capurro, 1822; A. GOTTI, nell'ediz., Firenze, Le Monnier, 1864, e C. VALACCA, *La vita e le op. di P. F. G.*, Bitonto, 1898.]

Arnolfo e Svembaldo. — Arnolfo, alzando la mano, accennò che e' si desse negli instrumenti. Il che fatto, tutto in un tempo la cavalleria e gli armati alla leggiera si sospinsero avanti animosamente e gagliardamente, seguitati a più lento passo dalla grave armadura, o vogliamo dire dalle legioni, che, ristrette e unite insieme con un giusto intervallo, ne

---

[1] Sulle relazioni fra questo dialogo e le proprie dottrine di G. B. Gelli, vedi M. BARBI, *Il trattatello sull'origine di Firenze di G. B. G.*, Firenze, Carnesecchi, 1894.

[2] Vedi MICHELE BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890, pag. 195 e seg.: da consultare anche per le altre scritture dantesche e accademiche del Giambullari.

[3] Sul modo come fu compilata e sulle fonti alle quali attinse, vedi G. KIRNER, *Sulla Storia dell'Europa di P. F. G.*, Pisa, Nistri, 1889.

venivano più quiete. Da l'altra banda, che al primo apparire de'nimici subitamente fu posta in ordine, e la cavalleria e l'armadura leggiera non men presto fattasi innanzi, gagliardamente gli ricevette; e al mezzo quasi del corso li sostenne sì ostinata, che ancora che gli Alamanni, ora cacciando, ora fuggendo, ora allargando e ora stringendosi, variamente si mescolassero e facessino prova di romperla, non mai perse palmo di luogo, o fe'segno punto di cedere. Per la qual cosa, dopo lungo e fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, e sentendosi alle spalle già le battaglie,[1] ritiratisi subitamente a destra e sinistra fuori della massa, lasciarono piazza espedita e libera a'soldati delle ordinanze; i quali, ugualmente fattisi innanzi e dall'una e dall'altra banda, con tanto impeto si affrontarono, che assai prima furo alle spade, che e'si avessero lanciate l'aste: e con quelle sì fattamente si travagliarono, attendendo ciascuno molto più a ferire altrui, che a riparare sè medesimo, e ad uccidere chi gli era avanti, che a salvare chi e'conosceva, che bene tosto cominciò il sangue a fare, non dico l'erbe d'altro colore, ma i rivi per la campagna; con tanti feriti, storpiati e morti, che volendo aggiugnere l'un l'altro, bisognava calcare i corpi di chi era caduto a terra. Le percosse, le strida, gli urti, il suon delle armi spezzate e rotte largamente faceano sentirsi: ed erano già per tutto sì ristretti e serrati gli uomini l'un contra l'altro, che e'non ci era modo nè via a rinfrescare con aiuti nuovi i soldati già lassi e stanchi, nè a levar di mezzo i feriti; ma bisognava (sì era grande la ostinazione) che o egli ammazzassino senza riposo, o e'fussero feriti e morti, senza speranza di tramutarsi. Nè restavano però per questo nè Arnolfo nè Svembaldo, fiancheggiando sempre gli eserciti l'uno dell'altro, ora a destra e ora a sinistra, con la cavalleria e con le genti posate e fresche, riserbate per questi effetti nelle retroguardie, di tentar di metter disordine, e penetrare nel più vivo degli squadroni, per cacciarli della campagna. Ma tutto invano: perchè lo arrecarsi a vergogna grande i soldati di Svembaldo, che gli Alamanni durassino tanto a petto di loro; e questi a vituperio troppo eccessivo il non vincere senza gli Ungheri, che tuttavolta dovevan giugnere, non solamente non gli lasciava aprire o piegare, ma teneva ciascuno ostinato e forte ad ammazzare, o ad essere morto dove egli aveva fermato i piedi.

Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri, come aveva ordinato Arnolfo, compariti in su la campagna, e dirizzatisi alla volta degli inimici, parte alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l'aste basse negli avversarj, con romori e grida grandissime, investirono in Svembaldo. Il quale, perchè prima

[1] Il grosso delle schiere.

sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente con tutta quella cavalleria, che egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solamente di sostenerli, ma di farne sì fatta strage, che e' non si avesse più da temerne. Perchè gli Ungheri, veggendosi venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle, saettando nientedimeno sempre allo indietro sì abbondantemente e con tanta furia, che e le frecce in guisa di nugolo spesse volte facevano ombra, e l'armadura che le affrenava era certo da chiamare buona. Di maniera che molto maggiore offesa faceva questa lor simulata fuga, che lo urtare scopertamente. Ma Svembaldo che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: "Su, compagni miei valorosi, su valenti uomini; la vittoria è nostra; avanti, avanti animosamente; su, chè ei son rotti, e già cercano dove salvarsi." Gli Ungheri in quella, rivolti indietro, e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamente spartiti, ritornarono a tempestargli, e di nuovo poi a fuggirli, uccidendo sempre e cavalli e uomini in grandissima quantità, con le frecce che egli saettavano. Ma, quando parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto detter dentro, che, atterrato o rotto ogni ostaculo, calpestando e cavalli ed uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia; e quivi a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con gli archi posero tanta confusione nello esercito dei Moravi, che mai più non si riordinarono. Ed avvenga che Svembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi ei vedeva, ei non potette però giammai rimetterne insieme tanti, che e' potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato. Gli Alamanni dall'altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Svembaldo, raddoppiando le forze e l'animo, dierono la carica sì gagliarda sopra que' che gli contrastavano, che gli avversarj, non si potendo più mantenere, si voltarono tutti alla fuga; benchè poco giovasse loro. Conciossiachè, tra per la stracchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere non vedendo altrimenti dove ei si andassero, o sotto la continovata grandine delle frecce, che largamente pioveano per tutto, o dai piè de' cavalli, che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti.

Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere: e, senza distinzione alcuna, in diversi luoghi di quella, archi, lance, targhe, frecce, spade, insegne; cavalli ed uomini am-

montati e ravvolti insieme, chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto in diverse maniere. Svembaldo, poi che egli ebbe tentato più e più volte, come appartiene a buon capitano, di salvare o il tutto o la parte delle sue genti, e dopo lo aver di sua mano fatto ogni ufficio di buono soldato, avvedutosi pure che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente da la sconfitta, e trovandosi tutto solo, si ritrasse.... nella grandissima selva Ercinia. Divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino a l'ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: " Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto. Sappiate che io sono Svembaldo re de' Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. Ed avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l'acque delle fontane, laddove i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi sono vivuto, sono vivuto certo beato: e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita. Sepelliretemi in questo luogo, ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto." Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso, ed andonne a quell'altra vita: e i romiti, come e' voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua. — (Dall' *Istoria d' Europa,* lib. I, ediz. Le Monnier, pag. 22.)

Gli Ungheri nel nono secolo. — Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne, che un viso di corpo umano, rispetto a' fregi al naso e agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono, sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso meno impedisse co'l tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse.

Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti, e, se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che, per la lunga dissuetudine, avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa che gli fe' sempre vaghi del sangue, tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo; essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degl' inimici, e a mangiare le carni di quelli. — (*Ibid.*, lib. I, pag. 16.)

L' incoronazione degli arciduchi di Carinzia. — Questa provincia ha il suo principe particolare, da' suoi chiamato arciduca, il quale pigliando le insegne del principato in maniera assai stravagante e diversa da tutti gli altri, merita, per diporto almeno di chi legge, che ella si scriva più brevemente che si potrà, non lasciando i particulari. Non lungi dunque da Castel Santo Vito, in una valle assai spaziosa, restano ancora a' dì nostri alcune vestigie d'una città sì antica, che il nome al tutto è perduto; ed allato a quella, in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo e assai bene alto. In sul quale, a la coronazione del principe nuovo, siede un contadinello, a chi si appartiene questo ufizio per antichissima preminenzia della schiatta donde egli è nato: e da la destra sua tiene una vacca nera, e da la sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta. Intorno a questo petrone stanno le turbe de' popoli, e massime dei contadini, aspettando il nuovo signore. Il quale, presentatosi in capo del prato, viene con sontuosissima comitiva di signori e baroni riccamente vestiti tutti: ed innanzi ad ogni altro viene il conte di Gorizia, maestro del palazzo del principe, e tra dodici minori insegne porta la gran bandiera dello arciduca. Seguono dietro al signore i magistrati e gli uffiziali dello Stato, vestiti essi ancora come tutta la compagnia, il più onoratamente che far si possa. Tra tutti, il principe solo è vestito da contadino e di panni rustici e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca e con un bastone in mano come portano i contadini, e così si avvicina a'l marmo. Ma il villano che vi è sopra, vedutolo comparire, dimanda a gran voce in lingua schiavona: "Chi è costui che ne viene con pompa sì grande?" Ed i popoli che sono allo intorno gli rispondono: "Questo è il nostro nuovo signore che viene a pigliare lo Stato." Il villano

dimanda allora nuovamente: "È egli giudice giusto? cerca egli la salute della patria? è egli libero e franco? degno di onore? vero cristiano? difensore e augumentatore della Santa Fede?" Ed a ciascuna di queste dimande rispondono i popoli ad alta voce: "Sì, sì; egli è, e sarà." E finalmente il villano soggiunge: "Per qual ragione mi vuole egli dunque levare di su questa sedia?" Il conte di Gorizia gli risponde allora così: "Con sessanta danari si compera da te questo luogo: questi animali (cioè la cavalla e la vacca) saranno tuoi: arai le vestimenta che ha indosso il principe, sarai franco tu e la casa tua, senza pagargli tributo alcuno." Il villano, percotendo allora leggermente il viso del principe con la mano sua, gli dice che e' sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente; e scendendo de 'l marmo con la vacca e con la cavalla lascia il luogo vôto e spedito. Il che fatto, monta il principe in sul petrone, e tratto fuori la spada la brandisce tutto severo; e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare che e' prometta buona giustizia. Indi fattosi arrecare dell'acqua in un cappello da villano, beve publicamente, in segno forse di sobrietà e di non lasciarsi corrompere da le vane delicatezze delle cose tanto apprezzate. Dismontato appresso giù del petrone, se ne va con tutta la compagnia a la chiesa vicina; e udita quivi la messa più solennemente cantata che sia possibile, trattosi l'abito villanesco, lo consegna al villano del sasso e rivestesi da signore. Appresso postosi a tavola con tutti i signori e baroni, desina onoratamente e ritorna alla prateria: dove in su 'l tribunale a ciò preparato, rende ragione a chi la dimanda, o (secondo l'usanza di quel paese) dona le possessioni e gli Stati in feudo, come più gli viene a proposito. — (*Ibid.*, lib. III, pag. 141.)

Origine della festa delle Marie a Venezia. — Costumavasi a quella età nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quello anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente vestite, nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e sè stesse, gl'Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti, o a loro piacere, o ad altro effetto, che non è scritto, vedendo le belle giovane, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esso loro, desiderarono di insignorirsene; e non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatole su' loro navigli, e dato subito de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il romore. La città sollevata al grido,

e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dette subito all'armi; ed imbarcatosi il doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi, per la mala ventura loro, si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dètte lo assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in su la isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa: nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricòrre i corpi de' morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci e a gli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al senato ed a tutto il popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città, lo stesso giorno che ella era stata: cioè che dodici fanciulle, ricchissimamente vestite, si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della città, con festa ed allegrezza grandissima, e con suntuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno, che la vittoriosa armata del doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nimici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni, o meglio, sino a che, occupati nella guerra de' Genovesi, che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro a lor voglia. — (*Ibid.*, lib. V, pag. 294.)

L'arciere Tocco. — Stette costui lungamente a' servizj del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona; dove affaticandosi continovamente negli esercizj da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e' non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra' compagni, che e' non era sì piccol pomo, che, posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse la vista di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al re dagli emoli suoi, invece di arrecargli, per la virtù, onore a favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandoli pub-

blicamente, che, se l'arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle, come il crudelissimo re de'Persi, verificare questa industria nella persona del figliuolo: ordinando che il bastone, sopra il quale si posasse il pomo, fusse non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale, vedendosi strignere ad esperimento tanto bestiale, poi che altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno, anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia, che stando fermo non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che e' mostrerebbe. Appresso, perchè egli avesse manco a temere, non volse che e' potesse vedere venire la saetta; anzi lo voltò con le spalle contro a sè stesso: ed allontanatosi al termine posto, cavò tre frecce della faretra, e posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbatte il proposto segno, con maraviglia somma del re e di chiunque vi era dintorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fusse più degno di ammirazione, o la perizia del padre o la costanza del figliuolo; avendo quel con la industria sua liberato il figliuolo da la morte sì manifesta, e quest'altro con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovine fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sè stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto bersaglio. Volle sapere il re, perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: "Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri dui lo errore del primo: acciocchè, per disgrazia, la mia innocenzia non rimanesse con grave pena, e la violenzia vostra senza gastigo." — (*Ibid.*, lib. VI, pag. 368.)[1]

LUIGI ALAMANNI.

Nacque in Firenze il 3 ottobre 1495. Scolare del celebre filosofo Francesco Cattani da Diacceto, frequentò gli *Orti Oricellarj*, e vi conobbe il Machiavelli. Per amore alla libertà, nel 1522 congiurò contro il card. Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII; ma la cospirazione fu scoperta, ond'egli, dichiarato ribelle, dovette esulare, e, dopo una sosta a Venezia, si recò nel mezzodì della Francia.

[1] In questo racconto che il Giambullari trasse da Sasso Gramatico (XIII sec.) storico delle cose danesi, ognuno riconoscerà la storia o leggenda di Guglielmo Tell. Ma la favola è più antica e d'origine orientale, trovandosi, fra le altre, nel poema persiano di Attar, *Il colloquio degli uccelli*, e raccontandosi tuttora popolarmente in Persia.

Quivi attese a scrivere versi; specialmente in lode di Batina Larcara, nobile genovese, vedova d'Ottobono Spinola, tesoriere e ricevitore generale del Re in Provenza. Dopo questo primo esilio, durante il quale non può dirsi aver egli ottenuto alcun particolare favore dal re di Francia, nel 1527 l'Alamanni tornò a Firenze, donde frattanto i Medici erano stati cacciati. A' suoi concittadini egli consigliò di parteggiare per Carlo V, anzichè per la Francia, il cui aiuto non reputava efficace. Indi a Genova, dove, non si sa bene per qual ragione, trovavasi nell'ottobre del 1527, ebbe varj incarichi dalla Repubblica Fiorentina. Fu in Ispagna con Andrea Doria; nell'agosto del 1529 parlò in nome de' Fiorentini a Carlo V,[1] sbarcato a Savona; durante il memorabile assedio della sua città, restò a Genova presso il Doria, e dai Fiorentini residenti a Lione ottenne soccorsi in danaro per gli assediati. Da Genova nel luglio del '30 fu costretto a partire; ed egli riparò in Francia, e di là assistè all'agonia della libertà fiorentina.[2] Caduta Firenze in mano degli Imperiali e del Papa, l'Alamanni fu confinato per un triennio in Provenza. Stabilitosi così oltralpe, attese a procacciarsi il favore di Francesco I, e tra il 1532 e il '33 pubblicò due volumi di *Opere toscane* a lui dedicate. Quel sovrano, mecenate delle lettere, lo prese a ben volere, e gli fece donativi cospicui. Nel 1539 l'Alamanni accompagnò in Italia il cardinale Ippolito d'Este, incaricato dal Re di una missione, e fu a Padova, a Ferrara, a Roma, a Napoli. Nel '41 Francesco I lo mandò, quale inviato straordinario, a Venezia; dal '39 al '44 i continui viaggi, che dovè fare, lo distrassero dall'opera letteraria. Più quieto fu l'ultimo periodo della sua vita, in ispecie dopo ch'egli fu eletto maggiordomo della delfina, Caterina dei Medici. Potè in questo tempo riprendere con maggior

[1] L'aneddoto che comunemente si racconta sulla fede del Ruscelli, che l'Alamanni orasse, non è detto in qual tempo e in quale occasione, innanzi all' Imperatore, rammentando spesso l'*Aquila*, e che Carlo V, infastidito, lo interrompesse citandogli un verso e mezzo già da lui scritto: « l'Aquila grifagna Che per più divorar due occhi porta », appare assolutamente privo di fondamento: e questo è ben certo che quel verso e mezzo non si rinviene nelle rime dell'Alamanni.

[2] Il periodo della vita dal 1521 al '31 è narrato da C. Corso, *Un decennio di patriottismo di L. A.*, Palermo, tip. Marsala, 1898.

lena i suoi lavori poetici pei quali ebbe efficacia anche sui poeti francesi contemporanei, e fra gli altri sul Ronsard.[1] Morì ad Amboise, dove la corte in quel momento si trovava, il 18 aprile 1556.

L'Alamanni, di patriota trasmutatosi per necessità in cortigiano, seppe mantenere la propria dignità ed il sincero suo amore per l'arte. Scrisse in versi di tutto un poco: poesie amorose, sacre, politiche; elegie, egloghe, satire, selve, stanze, epigrammi; poemi mitologici, romanzeschi ed epici. Il suo *Girone il Cortese* (Parigi, Calderio, 1548) è un rifacimento in ottave dell'omonimo romanzo francese in prosa; l'*Avarchide* (Firenze, Giunti, 1570), così intitolata da *Avaricum*, Bourges, la città che vi si finge assediata, riproduce, pure in ottave, l'orditura e gli episodj dell'*Iliade*, mutato solo il nome a' luoghi e ai personaggi. Nella *Coltivazione* (Parigi, Stefano, 1546) poema in verso sciolto, di materia didascalica, sui campi e sui giardini, imitò, non infelicemente, le *Georgiche* di Virgilio,[2] ma la consuetudine, rimproveratagli fra gli altri, dal Monti, della « stucchevole cadenza monotona su la sesta », toglie pregio al suo verseggiare. Compose, inoltre, una commedia, *Flora*, in cui cercò di riprodurre i giambici ottonarj del teatro latino (e in due luoghi anche i senarj) con un metro nuovo, di sua invenzione; e tradusse in versi, con aggiunte e con mutamenti lievi, l'*Antigone* di Sofocle. Il prof. F. Castet ha pubblicato [3] un poema cavalleresco, anonimo e senza titolo, del sec. XVI, nel quale a Guerino il Meschino si dà vanto di esser stipite della casa dei Della Rovere, e per certe indicazioni del cod. lo ha attribuito all'Alamanni, ma la buona critica non ha voluto menar buona tale ipotesi.[4]

[Una voluminosa opera sull'Alamanni ha pubblicato H. Hauvette, *Un exilé florentin à la Cour de France au XVI siècle: Luigi Alamanni, sa vie et son œuvre*, Parigi, Hachette, 1903, notevole per larghe notizie biografiche, desunte in parte da nuovi documenti, per copiosa bibliografia dell'edito e dell'inedito, e per ragguagli e giudizj sui diversi scritti dell'A. — Per la dimora dell'A. in Francia e la fama ed autorità ch'egli vi conseguì, vedi anche F. Flamini, *Le lettere ital. alla corte di Francesco I*, in *Studj di storia letter. ital. e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, e per le relazioni coi duchi di Ferrara, G. Campori, *L. A. e gli Estensi*, in *Atti e Mem. della deput. di Stor. patria*, Modena, Vincenzi, t. IV, pag. 29 e segg. — Sull'*Avarchide*, anche dopo la pubblicazione del dotto lavoro dell'Hauvette, si posson consultare con frutto

---

[1] Vedi J. Vianey, *Le modèle de Ronsard dans l'ode pindarique*, in *Revue d. lang. romanes*, sett.-ott. 1900.

[2] Vedi F. Caccialanza, *Le Georgiche di V. e la Coltivaz. di L. A.*, Susa, tip. Subalpina, 1892. Sul saggio di G. Naro, *L. A. e la Coltivazione*, Siracusa, tip. Tamburo, 1897, vedi *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIII, 156.

[3] Nella *Revue d. lang. romanes*, ser. V, III, 453 e segg.

[4] Vedi H. Hauvette, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXV, 171.

E. De Michele, *L'Avarchide di L. A.*, Aversa, Fabozzi, 1895, e U. Renda, *L'elemento bretone nell'Avarchide,* Napoli, Giannini, 1899 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIV, 448); e su ambedue i poemi, L. Gualtieri, *Dei poemi epici di L. A.*, Salerno, tip. Nazionale, 1888.—*Versi e prose* dell'Alamanni pubblicò in 2 vol. P. Raffaelli con un *Discorso* proemiale, Firenze, F. Le Monnier, 1859.]

Esortazione al popolo fiorentino che si ordini a milizia cittadina (1528). — . . . . Vieni adunque, popol mio fiorentino, e con la grazia di Dio ottimo massimo muovi oggi il piede per questo glorioso e salutevole campo dell'armi; ma siati in mente che non con men riverenza e candidezza d'animo si conviene a te divenire a questo sacratissimo esercizio, che al trattar le divine cose. E qual più santa cosa e qual più degna, qual più da riverire, che il prender le pubbliche armi in mano per difesa, in prima, della santa religione cristiana qualunque volta occorre: appresso, della giustizia, della patria, della libertà, dello onore, dei parenti, de' figliuoli, e di sè medesimi? Conviensi a te in questo lasciar primieramente ogni odio, ogni troppo desiderio di dignità, ogni avarizia, ogni particolare speranza, ogni timore; perdonare a quegli a cui perdona la tua città, quantunque ti senta gravemente offeso; prender gli officj dati da lei, nè ricercar più oltre; trattar quegli senza sete di proprj guadagni; non si lasciar signoreggiar dagli scellerati disegni d'innalzarsi più del dovere sopra i suoi, non temer cosa che possa nuocere, ove la verità ti difenda. Lasciate il disio delle vendette ai barbari uomini, anzi alle fère, le quali non sono atte a ricever dentro quella dolcezza che sente un generoso cuore in perdonar le offese ricevute da' suoi nemici; non desiderate per torte vie d'arrivare agli onori; e vi torni in mente che infra gli uomini saggi e buoni, nessuna è più gran lode che sentirsi nel privato e basso stato render pubbliche ed altissime grazie de' suoi gran fatti; perocchè la virtù sola porta gli onori agli uomini, e non le dignità, come molti falsamente hanno stimato. Non vi lasciate vincere dalla soverchia voglia del possedere; e ricordatevi che il dolce delle ricchezze è cosa immaginata da chi le cerca, e non trovata da chi le possiede, e che, nel vero, nulla è infin più soave che nel suo povero albergo potere alla sua picciola famigliuola contar le egregie sue passate operazioni in difesa e in onor della sua patria: mostrar le ferite ricevute per lei, ed ammonirla come la virtù sola e la vera bontà sono il balsamo de' nostri nomi, il quale ha tal forza, che, malgrado della morte, della fortuna e del tempo gli tiene incorrotti e saldi. Nessuno sia, non volendo offendere Dio, le leggi, la libertà e sè medesimo, che si cinga questa sacratissima vesta dell'armi con altra privata speranza, che con quella di salvare la sua patria ed i suoi cittadini; la-

scisi dopo le spalle ogni altra particolare affezione, e sol si fermi l'occhio al pubblico onore e al comun bene; non sia chi creda potersi il suo godere in privato sicuramente, se mette in pericolo quel ch'è di tutti; non pensi alcuno potersi acquistar singolare onore, guadagnandolo colla vergogna o col danno della sua Repubblica. Nessuno si estimi ricco fino a tanto che vede povera la sua città. Quando il tutto gode, necessariamente, godon sempre le parti, nè del contrario avviene il medesimo; anzi assai sovente occorre, che la grandezza delle parti abbassa per tal maniera il tutto, che in brevi giorni si conduce più al fondo che sotterra, sì come ben possiamo intender noi e qualunque altre terre o vicine o lontane si trovano o si trovarono oppresse dall'importabile giogo de'tiranni. Impara, o popol fiorentino, impara, chè n'è ben tempo, a riputarti più glorioso fatto e più degna lode l'aver bene ubbidito privatamente, che nelle supreme dignità mal comandato; non ti sdegnar per alcun tempo (se vuoi viver lungamente con sommo onore e con somma riverenza de' tuoi vicini) ad ubbidire a qualunque prepostoti da'tuoi cittadini; non ti lasciar vanamente sollevar dal tanto estimar te medesimo, che ti faccia non avere in pregio chi ti dee per le leggi comandare, anzi ti ferma nell'animo che la più gran viltà di tutte e men degna d'un generoso spirto, è il non fare interamente quello che t'impongono gli ordini e i magistrati. Spogliati, o popol fiorentino, questa pestifera credenza, che si possa per altra più certa strada camminare alla vera gloria, che per quella della santa ubbidienza, e della conservazione delle santissime leggi. Non vi lasciate guadagnare dalla vituperevole consuetudine di quegli che oggi per vilissimo prezzo vendono il proprio sangue; i quali, tosto che hanno cinta la spada, si fanno a creder d'esser del tutto sciolti dalla religione, dai costumi politici, dalle leggi, dagli ordini e da tutte quelle colonne che reggono in alto il bello ed onorato pubblico bene; e si pensan, quanto più arman la lingua e la mano contro a Dio e contro alla carità, più esser quegli che si convenghino a questo sacrosanto esercizio. Ma tu, o popol fiorentino, che oggi prendi quest'arme, non per vender la tua vita nè per danno altrui, ma per salvazione e libertà di te medesimo; non solo ti hai a proporre nell'animo di non somigliar questi, ma credi certissimo che niuna fusse mai santa religione fabbricata con tanti onesti costumi e sì rari ordini e leggi, che più non sien quelli che si convengono a chi prende l'arme sotto le giustissime insegne di libertà, religione, giustizia, obbedienza, riverenza, carità, fede, pietà, fortezza, dispregio di sè stesso. — (Dall'*Orazione* alla milizia fiorentina, 1529.)

All' Italia (1537).

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia; poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro, e 'nchino il mio natío terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario aprico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che 'l cielo lo consente, e tu lo vuoi.

Al fiume Senna.

Quanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo ir l'onde tue tranquille e liete
Per sì bei campi, a trar l'estiva sete
A' fiori e l'erbe onde ogni riva è piena!
Tu la città, che il tuo gran regno affrena,
Circondi e bagni, e 'n lei concordi e quete
Vedi le genti sì, che per sè miete
Utile e dolce, ad altrui danno e pena.
Il mio bell'Arno (ahi ciel, chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant'ira accolta,
Quant'or sovra di lui sì larga cade?),
Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Piange suggetto, e sol poi che gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade.

A Dio.

Sommo e santo Fattor, che muovi intorno
La luna e 'l sol tra le minori stelle,
E di mille altre forme altere e belle
Fai tutto il mondo ricçamente adorno,
Mostra pietoso omai, mostra quel giorno
Che rechi il fin dell'aspre sue procelle
Al tosco fiume, e le stagion novelle
Della sua libertà facciau ritorno.
Tal che possiamo ancor nel proprio nido,
Noi ch'or siam lunge, e d'ogni pace in bando,
Ringraziar la pietà che larga mostri.
Nè ci vegghin cercar questo e quel lido
Gli empj avversari, e gir mai sempre errando,
E pur lieti goder dei danni nostri.

All' Oceano.

Padre Oceán, che dal gelato Arturo
Per l'Occidente i tuoi confini stendi,
E de' gallici fiumi il dritto prendi
Che 'n sorte dati a te suggetti furo;
Se amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e cuopra, e qualor sali o scendi
La notte e 'l dì, ch' al tuo diporto intendi
Sempre truovi il cammin piano e sicuro;
Deh, l'onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai,
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch'or vecchio e servo e di miserie pieno
Null'altra aita ha più, che tragger guai.

GIROLAMO MUZIO.

Nipote a un Girolamo Nuzio, udinese, chirurgo a Capodistria, e figlio a un Cristoforo, pubblico maestro in Padova, qui nacque ai 12 marzo 1496 questo secondo Girolamo, che si fece chiamare *Giustinopolitano,* non contento di cambiare il cognome paterno in quello di Muzio. Datosi agli studj, ma rimasto orfano, cercò sua ventura servendo varj signori, e cominciò col vescovo di Trieste, Pietro Bonomo, che lo condusse seco in Austria. Lasciato il vescovo, errò per diversi paesi, facendo com' ei dice, da segretario, da agente, da cavalcante, da ogni cosa, e prese parte anche alle guerre de' tempi, or contro i Francesi, ora con loro; ma ne restò « così poco soddisfatto », che risolvè non dover più praticare con eserciti armati. Nel 1530 andò in Francia con Claudio Rangone, e fu ben accetto alla corte di Francesco I. Tornato in Italia entrò ai servigj di Galeotto Pico, e recatosi a Ferrara vi s'invaghì di Tullia d'Aragona, che celebrò col nome di *Tirrenia.* Passò poi a Milano, a Nizza, a Venezia, e quasi in ogni città d'Italia, fu occupato in faccende o imbrogli politici per conto del marchese del Vasto e poi di Ferrante Gonzaga, col quale stette dal 1546 al 1556. Morto questi, si recò in Urbino, e indi a Roma, sempre in cerca di fortuna e di pane; ma, com' ei scrive al duca Emanuel Filiberto, in cinquantaquattr' anni di servitù, non potè « acquistare cinquantaquattro quattrini di entrata ferma.» Morì nella villa dell' amico suo Lodovico Capponi, detta la *Paneretta,* nel 1576,[1]

[1] Questa parte della vita è illustrata da U. Nomi, in *Miscell. stor. della Valdelsa,* n. 24. Il suo poema sulla Paneretta fu pubbl. da A. Zenatti nell'*Archeografo triestino,* VII, 12.

c si dice, per dispiacere sofferto ricevendo una lettera del cardinale Ferdinando de' Medici, che lo rimproverava di aver seminato zizzania fra due gentiluomini.

Scrisse d'ogni cosa: di religione, contro i protestanti, come il Vergerio, già suo amicissimo, l'Ochino ed altri; di grammatica, contro il Varchi e i Fiorentini, sostenendo che la lingua dovesse dirsi italiana ed essere come un' « insalata » colta qua e là per tutta Italia; sempre battagliero e intollerante nelle controversie di teologia come in quelle di filologia; fecondo ed irruente come l'Aretino, ma onesto, se non del tutto nella vita, certo come scrittore; acuto forse anche troppo e sofista, ma non privo di qualche efficacia e vivezza nello stile. Compose anche trattati di poetica e di arte cavalleresca, e *Lettere*[1] e *Poesie*, specialmente egloghe.[2]

[Vedi PAOLO GIAXICH, *Vita di G. M. Giustinopolitano*, Trieste, tip. del Lloyd, 1847; A. MORPURGO, *G. M.*, Trieste, tip. Caprin, 1893.]

Nizza e i costumi de' suoi abitanti. — Lettera *a Monsignor P. P. Vergerio, vescovo di Capodistria.* — Se, aperta questa lettera, averete, Monsignor mio, volti gli occhi a veder il luogo e il tempo, ne' quali ella è stata scritta, vi sarà paruto cosa strana di avervi trovato Nizza; ma avete da sapere, che da poi che ultimamente vi scrissi da Milano, al mio signor Marchese è piaciuto di mandarmi a stare presso al signor Duca di Savoia, e quegli al presente dimora in Nizza di Provenza; detta così non perchè ella veramente sia in Provenza, ch'ella è in Italia da qua dal Varo ben tre miglia, ma per la vicinanza di quel paese. Salvo se non volessimo dire, che ella così si chiamasse per essere stata da Provenzali edificata: trovandosi scritto che di Marsiglia vennero coloro che la fondarono. Alla qual cosa, Nizzardi non consentono; anzi con Marsiglia vogliono di antichità andare a paro, allegando la origine loro esser venuta da' Troiani, e di gran tempo avanti che Troia fosse disfatta, aggiungendovi nondimeno, che essendo poi questa città stata rovinata, da quegli di Marsiglia ella fu riedificata. Ma, come che sia, questa quistion lasciando, da che altro non vi ho da scrivere, vi scriverò di questo luogo.

Nizza è adunque posta alle pendici dell'Apennino, in sul lito del mare; e il suo sito è tale, che per una valle, con assai lungo discorso da altissimi monti discende un fiume, il quale questi del paese, con corrotto vocabolo, chiamano *Palione*, dovendolo dal latino *Padone* nominare. Alla foce

---

[1] La più copiosa raccolta è quella del 1551 del Giolito (vedi BONGI, *Annali del G.*, I, 333) ma altre ancora ne ha la stampa del Sermartelli, 1590. Dipoi altri ne pubblicarono: tra questi A. NERI, *Una lett. ined. di G. M.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IV, 229; A. RONCHINI, *Lettere inedite*, Parma, Carmignani, 1864; A. ZENATTI, *Lettere inedite*, Capodistria, 1896; vedi anche *Fanf. d. Domen.*, II, 5.

[2] Vedi E. NOTTOLA, *Appunti sul Muzio poeta*, Aosta, tip. Mensio, 1895.

di questo, da man manca sorge un colle, da tutti i circostanti colli in tutto separato: ed è la sua grandezza di circuito minore, che non è lo scoglio della nostra città:[1] ed in lunghezza stendendosi, riguarda dall'una parte alla valle, e dall'altra al mare soprasta; e dalla valle, è trito e agevole, e dal mare, sassoso e diroccato. E da quel capo che egli sta sopra il mare, è rilevato ben due tanti, quanto è il nostro Belvedere. Or, sopra questo in parte e in parte in piano, è la città fabbricata in questa forma: che da quella parte, che il colle non è cinto dal mare nè dal fiume, le mura il cingono a mezza costa, e a valle scendendo, abbracciano la pianura lungo la riva del fiume: e quindi, girando lungo il lito, si stendono in fin che al colle si vengono a ricongiungere, là dove egli dall'impeto di Nettuno con le durissime sue rocce si difende. Ed è in modo compartita questa città, che non di leggeri si può giudicare qual sia la maggior parte: quella del colle o quella del piano. Appresso, essendo la forma sua triangolare, anzi che altra, dir si può che delle tre parti che ella possede del colle, della riva e del lito, l'una non è gran fatto dell'altra maggiore. Nella più alta parte del poggio è fabbricato il Castello, il quale, verso il mare rivolto e a quello signoreggiando, sopra il sasso vivo fondato e da artificio aiutato, si può dire che sia cosa inespugnabile. E, quello che a me è paruto di non avere in ultima considerazione della fortezza sua è, che essendo di ampio circuito, ed avendo di verso il mare larghissime piazze e aere aperto e ispazioso, per assedio di quantunque lunghissimo tempo i difensori di quello di alcuna mala infezione non avrebbono da dubitare: il che ne' luoghi stretti e posti in piano avviene in contrario. Ed alla terra scendendo, il circuito di quella non può esser maggior che si sia quello della nostra città, e dal mare è ella tanto lontana *quanto un buon gittator trarría con mano*. Dalla parte del colle guarda sopra la valle, la quale è ben coltivata e tutta ridente, e adornata di giardini pieni di limoni e di melaranci: ed oltre il fiume ha la medesima cultura e le medesime delizie. Porto non ci ha: ma, dalla parte di Levante due miglia, vicino di qui ci è Villafranca, luogo pure di questo Signore, là dove è un ampio porto: vero è, ch'egli a Garbino è discoperto. E di questo mare ho da dirvi, ch'egli non ha accrescimento nè diminuzione di flusso e di reflusso, come il nostro: il che mi ricorda avere medesimamente notato a Napoli. E ciò non avviso io procedere altronde, se non che, entrando dallo stretto di Zibiltar, le acque che fanno tutti i mari mediterranei, e ispargendosi nel nostro e ne' più orientali golfi, secondo ch'elle vanno e vengono, i seni de' nostri mari si empiono e si votano: e così si veggono più e meno coperti i nostri liti. Ma essendo questo il canale, donde elle passano, o vadano

[1] Capodistria.

o vengano, egli è sempre pieno a un modo, nè altra alterazione ci si vede, se non quella che fanno i venti, ingrossando quelli d'Africa i mari in queste spiagge, e rispingendogli quelli di tramontana a gli africani liti. Or ritorno alla terra.

Come l'uom si parte dalla valle, così trova il circostante paese tutto aspero e tutto lontano da ogni coltura. Il che fa che gli abitanti sono tutti industriosi, e tutti dati al mercatare e a' traffichi: e tra qui e Villafranca, la quale dir si può un borgo di questo luogo, non credo io che ci siano meno di venticinque o trenta legni da gabbia; e sono gli uomini di questi luoghi de' migliori marinaj di tutta questa riviera. La città è populosissima, e da fare infino a tre o quattromila buoni uomini di guerra. Di gentiluomini ce ne ha e di onorevoli signori di terra e di castella: ma questi se ne stanno, non alla città, ma a' loro luoghi, massimamente quando qui non è la Corte. Lettere molte non ci ha, e la gente è alpestra, e poco amica a' forestieri. Fra loro si danno il miglior tempo del mondo; ogni giorno ballano, e fanno festa nelle strade; ma l'una condizion con l'altra non si mescola, chè in più luoghi si fanno le feste; nell'uno sono i nobili, nell'altro i mercatanti: quivi sono gli artefici, e in altra parte i lavoratori: e le figlie da marito sono quelle che mantengono le feste. Elle compariscono tutte piene di fiori e di verdura: vanno con la testa scoperta, e in capelli: nè alcuna ci ha, che non abbia mazzuoli di fiori da amendue le orecchie, e per le trecce, e di qua e di là, e in cima della testa: sì che di sei o di sette mazzi di fiori si vede per ordinario il capo di ciascuna adorno. Poi, hanno fiori nel petto e fiori in mano: e sono sì fiorite, che allo incontrar d'ognuna a me sembra di vedere una nuova Flora. E i fiori sono così garofani come viole, o ancor ramoscelli fioriti di pomi e di altri alberi. Elle universalmente sono tutte bianche e tutte bionde: e quelle che così non sono per natura, si fanno con arte. Or i balli loro infino alla mia venuta, sono stati di una da me non più veduta usanza, che, in ballando, gli uomini colle donne si abbracciavano insieme stretti stretti, e così si andavano girando, e alzandosi da terra: e gli uomini per buona pezza le donne così abbracciate ne portavano sospese, quanta era la lunghezza del ballo, e quanto loro era più e meno a grado: ma da pochi giorni in qua il signor Duca ha levato cotal costume: di che i giovani e le gioveni sono rimasi tutti tribolati: ma pur tuttavia ballano, secondo è loro conceduto. Non dirò per cosa notabile del baciarsi in pubblico gli uomini con le donne; chè, dal confine dello stato di questo Signore col Milanese infino in Francia, si va continuando cotale usanza: ma ben dirò per cosa notabile un loro modo di far l'amore. Le madri, come è fatto notte, si mettono a sedere in su la porta ciascuna di casa sua, insieme con le figliuole, a lume di lucerna; e quivi compariscono gli innamorati, e s'asset-

tano, e cianciano e dicono le lor ragioni. E per ciò che nella lingua di questa città, *caragn* significa *lucerna, calignar* vuol dire *far l'amore,* e *calignere* e *caligneri* usano di dire invece d'*innamorate* e di *innamorati.* Chè questa città ha una sua propria favella, la quale non è nè italiana nè francesca nè provenzale, ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia e Tergeste ne'nostri paesi.

Avendo scritto sin qua, mi comincio a ravvedere, che altri mi potrebbe dannare che io sappia male quello che si convenga e che si disconvenga, e come con ciascuno si debba parlare; chè, ad un Vescovo scrivendo, io tengo di donne un così lungo ragionamento. Di che mi pare che altri con ragione non me ne debba poter ripigliare; chè essendo la intenzion mia di ragionar di questo luogo, io ho da scrivere di quelle cose, che sono più rare e più notabili, quali che elle si siano. Oltra che, le donne non ho io per animali così abominevoli, che di loro debba esser disdetto il farne menzione con alcuno. Poi, se vorremo ben considerare, di quelle gregge che alla guardia de'Vescovi sono raccomandate, ordinariamente il più della metà è di donne. Laonde non dee essere interdetto il favellar con loro di quello in che consiste la maggior parte del loro pensiero. Senza che, se le donne non sono cacciate nè da'luoghi sacri nè dagli offici nè da'misteri divini, non veggio perchè elle debbano essere sbandite dalle scritture. E le donne lasciando, e a Nizza pur tornando, l'aere è qui il verno tiepidissimo, e tale che, di gennajo essendoci venuto, io ci ho trovato la primavera; il che dà commodità alle donne di andar dattorno così vezzose e così fiorite. Ma io pur alle donne ritorno. Or, per non avere a più parlar con voi di loro, voi lasciando, me n'andrò a Corte, là dove vanno le gentildonne a ballare, domandate dal signor Prencipe di Piemonte, figliuolo del signor Duca; e a me conviene tenergli compagnia. Vi bacio le mani. Di Nizza, a' 19 di febbrajo del '42. — (Dalle *Lettere,* Firenze, Sermartelli, 1590, pag. 45.)

FRANCESCO BERNI.

Il Berni nacque, fra il 1497 e il '98, a Lamporecchio, di famiglia originariamente fiorentina. Compendiò le principali notizie della sua vita ed anche mostrò la sua indole nelle seguenti ottave del libro III, canto VII, dell'*Orlando innamorato* da lui rifatto:

Fu fiorentino e nobil, benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino:
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.

Costui ch' io dico a Lamporecchio nacque
Ch' è famoso castel per quel Masetto;[1]
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fino a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D' un certo suo parente cardinale,[2]
Che non gli fece mai nè ben nè male.
Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio;
Onde le bolge[3] trovandosi vôte,
Di mutar cibo gli venne disío:[4]
E sendo allor le laudi molto note
D' un[5] che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per secretario.
Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio.
Il padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare;
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi, di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.
Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco[6]
Nel paesel, che gli eran brighe e pene;
Or la tempesta, or l' acqua, ed or il foco,
Or il diavol l' entrate gli ritiene;
E certe magre pensïoni aveva,
Onde mai un quattrin non riscuoteva.
Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor di corte ognun l' amava;
Ch' era faceto, e capitoli[7] a mente
D' orinali e d' anguille recitava,

---

[1] Menzionato dal Boccaccio in una sua novella.

[2] Bernardo Dovizi da Bibbiena, cardinale, vissuto dal 1470 al 1520, autore della *Calandria*. — Il *nipote* del cardinale, menzionato subito dopo, è Angelo Dovizi da Bibbiena, protonotario apostolico.

[3] *Le tasche, la borsa.*

[4] Per una faccenda amorosa il Berni cadde in disgrazia al Dovizi e fu mandato (1523) a una badia del medesimo, San Giovanni in Venere negli Abruzzi, descritta nel sonetto: *Signore, io ho trovato una badia* (vedi G. Pansa, *Il poeta F. B. in Abruzzo*, Lanciano, Carabba, 1892); tornò poi a Roma nel 1524, ma non si riconciliarono.

[5] Giammatteo Giberti, vescovo di Verona e datario di Clemente VII, prelato di molta dottrina e pietà e caldo fautore degli studj.

[6] Aveva là nel suo picciol paese natio. *Loco* per *là, in quel luogo* è voce che trovasi spesso nei rimatori antichi, e ora è rimasta nei dialetti meridionali.

[7] Sono i *Capitoli* fra le principali poesie del Berni; il quale mentre fu in Roma (1533) appartenne all'Accademia dei *Vignajuoli*, che di sì fatte poesie facete e bizzarre principalmente si dilettava.

E certe altre sue magre poesie,
Ch' eran tenute strane bizzarrie.
Era forte [1] collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso:
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era amar, [2] ch' a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Concavo l' occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l' avesse portata, ma il padrone [3]
Aveva con le barbe aspra quistione.
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui;
E pure a consumarlo [4] il diavol tolse:
Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè, non comandato:
Com' un gli comandava, era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea da comperalli:
Onde il suo sommo bene era in iacere
Nudo, lungo, disteso: e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai nïente,
E così il corpo rifare e la mente.
Questa diceva ch' era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse:
Il letto er' una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse.

E seguitando poi a dire delle usanze della brigata, di cui fingeva di aver fatto parte:

Questo era il loro esercizio ordinario:
Si mangiava a vicenda e si dormiva,

---

[1] *Molto collerico.* Poco sotto: *lunghe e sottil le gambe forte aveva*, per *aveva le gambe molto lunghe* ec.

[2] La preposiz. *a* si compenetra con l'*a* iniziale del verbo *amare*.

[3] Il Giberti, il quale ordinò che nessuno della sua corte portasse barba.

[4] *A tormentarlo.*

Non si osservava dì nè calendario,
Mai non entrava settimana, o usciva
Senza vicissitudine o divario,
Quivi ore nè campane non s'udiva.
Avean i servidor commessione,
Nuove non portar mai triste nè buone.
Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne e inchiostro e carta e polver'era;
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il diavol si fugge o la versiera;
Tanto erano ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella pèste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e' panni.
Fra gli altri spassi ch'avevan in letto
N'era uno estremamente singulare:
Chè, voltàti con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti [1] a numerare,
E guardavan qual era lungo e stretto,
E se più lungo l'un dell'altro pare,
S'egli eran pari o caffo, e s'eran sodi,
Se v'era dentro tarli o buchi o chiodi.

Egli si trovò a Roma durante il sacco, nè pare rimanesse allora sempre chiuso in Castello. Così egli descrive quel terribile fatto (*Ibid.*, lib. I, canto XIV, st. 23 e seg.):

Io vorrei dir, ma l'animo l'aborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria stracorre,
Che ricordarsi tanto mal non vuole;
Vorrei qui, dico, per esempio porre
Quel di cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero,
Della città del successor di Piero.
Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
A lo spagnuolo, al tedesco furore,
A quei d'Italia in preda Iddio la dette;
Quando il vicario suo, nostro pastore,
Nelle barbare man prigione stette:
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i templi sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' santi
E (quel ch'io tremo a dir quanto più il penso,
Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo)
Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.
Le tue vergini sacre, a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto de le fiere e de gli uccelli:

[1] *Travicelli.*

Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch' eran negli avelli;
Anzi al suon dell' estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.
Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei, per pena loro,
Fin all' ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati, per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all' orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?
Ma fusse pur che i nostri e i lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati,
Sì che il settimo mio signor Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati,
Che vivuti non ha sin al presente,
Dalle fatiche sue posando ormai.
Ma torniamo alla strage ch' io lasciai.

Il Berni fu in quell' anno 1527 in Mugello per certi suoi interessi: poi tornò presso il Giberti, che accompagnò nel suo vescovado a Verona e andò alla Badia di Rosazzo nel Friuli: poi a Roma, a Bologna per l' incoronazione di Carlo V, e altrove. Desideroso di libertà, e di vita meno austera che non fosse quella da lui condotta presso il Giberti, dimorò libero (1531) a Padova. Vi si trovò a tempo della controversia tra il Bembo e il Broccardo, alla quale accenna nel proemio del canto XIII dell' *Orl. inn.* A questo tempo si rinfocolò l' ostilità coll' Aretino,[1] che aveva già conosciuto nella prima dimora a Roma, ed ebbe occasione d' incontrarsi di nuovo coll'Ariosto. Nell' ottobre del 1531 era tornato in Verona presso il Giberti; nel 1532 entrò al servizio del cardinale Ippolito de' Medici, partì di Verona, ma col Giberti non cessò

[1] Fu stampata col nome del Berni ma è piuttosto di Niccolò Franco o di Antonfrancesco Doni (cfr. VIRGILI, *F. Berni*, pag. 111-115 e 118) una *Vita di Pietro Aretino*, stesa in forma di dialogo fra il Berni ed il Mauro, pubblicata nel 1824 circa a Londra, e riprodotta nella ediz. delle *Rime* fatta dal Daelli nella *Biblioteca rara*, Milano, 1864. Di essa esistono alcune poche tirature a parte intere dei passi che in quella ediz. milanese sono nelle copie in commercio sostituiti da puntolini.

del tutto d'aver relazione. Si recò prima a Bologna, e intanto ottenne da Ippolito (1533) un canonicato nella metropolitana fiorèntina: quello appunto che era stato del Poliziano. Ne prese possesso passando da Firenze, dove rivide la famiglia, della quale troppo si burlò in un disgraziato sonetto. A Roma raggiunse il cardinale, e vi ricominciò la vita allegra e spensierata, ma non vi rimase a lungo contento. Partì colla corte papale, che recavasi a Nizza per le nozze di Caterina de' Medici (1533); giunto a Poggibonsi, per ragioni gravi di famiglia, ebbe licenza dal cardinale di deviare verso Firenze. Quivi, nonostante lo sdegno d'Ippolito, rimase fermo, godendosi certe rendite che aveva messe insieme. Tornò a Roma nel 1534 per trattare d'un affare affidatogli dal suo Capitolo. Avviluppato nell'inimicizia che ebbero i due cugini, il cardinale Ippolito e il duca Alessandro de' Medici, al quale pure fu caro, morì il 26 maggio 1535 per veleno, pare, propinatogli dal cardinale Cibo, perchè, a quanto si afferma, erasi rifiutato d'avvelenare il cardinale Salviati. Fu sepolto nel Duomo.

L'opera del Berni di maggiore estensione è il *rifacimento* dell'*Orlando innamorato* del Boiardo; era finito e pronto per la stampa nel 1531; fu pubblicato nel 1542 (Milano, Calvo) co' guasti introdottivi dall'Aretino; in miglior forma nel 1545 (Venezia, Giunti). Bisogna distinguervi la parte nuova e originale dal Berni interposta, come i proemj e i cenni a cose e persone contemporanee; ma i fatti, per la sostanza e l'ordine e la divisione della materia, non furono quasi mai mutati, da com'erano nel testo del suo predecessore. Egli non ebbe l'intento di parodiare il Boiardo: ma, forse coll'idea di rivaleggiar coll'Ariosto e d'imitarne in parte la maniera, volle specialmente migliorare la lingua e lo stile del poema boiardesco, che vi venne a perdere del resto gran parte della sua rude ma veramente epica semplicità, stemperata e diluita non di rado nella forma più gentile e aggraziata del rifacitore.[1] Del *rifacimento* del Berni rechiamo ad esempio il duello notturno d'Orlando e Agricane, che già riferimmo secondo l'*Innamorato* del Boiardo.

Le *Rime* hanno reso meritamente celebre il nome del Berni per una felice naturalezza gioconda e disinvolta, e per una elegante sprezzatura, non più da altri raggiunte, non che superate. Sono in gran parte Capitoli in terza rima, Sonetti, spesso colla coda, a cui diede un'ampiezza non mai prima usata, ne' quali ripiglia molti temi e argomenti già trattati da' precedenti burleschi, altri inventandone bizzarramente; facendo spesso la parodia

[1] Vedi a questo proposito le osservazioni di Guido Mazzoni, *Fra libri e carte*, Roma, tip. Pasqualucci, 1887, pag. 3 e seg.: vedi anche P. Micheli, *L'O. i. rifatto dal B.*, in *Atti e Mem. dell'Accad. di Padova*, N. S., XVI (1900), e M. Belsani, *I rifacimenti dell'Innamor.*, in *Studi di letterat. ital.*, Napoli, tip. Giannini, 1902, IV, 311.

de' petrarchisti, e ne' Capitoli, talora anche quella di Dante. Della sua propria forma, così ei dice in un Capitolo:

> Io ... soglio cercar materia breve
> Sterile, asciutta e senza sugo alcuno,
> Che punto d'eloquenza non riceve;
> E che fia il ver, va' leggi, a uno a uno
> I capitoli miei, ch'io vo' morire
> S'egli è subietto al mondo più digiuno.[1]

Questa special forma di poesia giocosa fu dal suo nome detta *bernesca,* ed ebbe, anche fuori d'Italia,[2] imitatori in gran numero; famosi alcuni, come, fra noi, il Grazzini e il Mauro. Delle rime, il solo *Capitolo della primiera* col commento in prosa, parodia delle lezioni accademiche, allora molto di moda, fu pubblicato vivente l'autore (Roma, 1526). Le rimanenti, che pure andavan recitate e confuse con altre che non eran del Berni, furon pubblicate dopo la sua morte. Vanno ricordati separatamente la *Catrina,* farsa rusticana in ottave (Firenze, 1567) e il *Mogliazzo,* framezzo, o intermezzo, come primi saggi di siffatto genere drammatico. Scrisse anche alcune poesie latine, le quali esprimono sentimenti e affetti tali, che mostrano quasi un altr'aspetto dell'animo del Berni, e sono molto migliori, come non di rado avviene ne' poeti di quell'età, delle poesie italiane non burlesche.[3] In prosa, oltre il ricordato *Commento* lasciò un *Dialogo contra i poeti* (Ferrara, 1527),[4] dove introduce sè stesso a favellare con alcuni amici, e varie *Lettere.*

[Per la biografia, vedi ANTONIO VIRGILI, *F. B. con documenti inediti,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1881; e per gli scritti minori, le *Poesie e Lettere, aggiuntovi la Catrina, il Mogliazzo, il Dialogo contro i poeti e le Poesie latine,* a cura di C. GARGIOLLI, Firenze, Barbèra, 1865, e le *Rime, poesie latine e lettere edite e inedite ordinate e annotate per cura* di ANTONIO VIRGILI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1885. Un confronto di alcune parti del rifacimento col poema del Boiardo, può vedersi in A. VIRGILI, *Stanze scelte dell'Orl. inn.* ec., Firenze, Sansoni, 1892.]

---

[1] Sopra la poesia del B. vedi una *Lettera* di F. ALGAROTTI a G. P. Zanotti (*Opere scelte,* Milano, tip. de' Classici, II, 1823, III, 436).

[2] Vedi J. VIANEY, *Bruscambille et les poètes bernesques,* in *Rev. d'hist. littér. de la France,* VIII, 4.

[3] Vedi su di esse S. GROSSO nelle *Opere di F. B.,* Milano, Sonzogno, 1873, pag. 215, e C. PARISET, *Ancora le poesie lat. di F. B.,* Cotrone, Pirozzi, 1900.

[4] Vedi L. FRATI, *Di una ediz. sconosciuta e di altra poco nota del Dialogo* ec., in *Riv. delle Bibliot.,* n. 47–48.

Duello notturno d'Orlando e Agricane.

Orlando ed Agricane un'altra volta
Hanno insieme attaccata la battaglia,
Ed alla rabbia ben la briglia sciolta:
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia.
Agrican vede la sua gente involta,
E non può darle aiuto che le vaglia;
Però che Orlando tanto stretto il tiene,
Ch'attendere a lui sol tutto conviene.

Onde fece da sè pensier di trarlo
Fuor della calca in solitario loco,
Dove finito ch'abbia d'ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero giuoco:
Chè mentre il conte è vivo non può farlo,
Ma, come sarà morto, stima poco
Tutta la gente d'India e Galafrone:
E con questo pensier strigne lo sprone:

Anzi gli sproni, e mostra di fuggire
Correndo per la bella ampia pianura.
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura;
Onde egli anco si mette dietro ad ire:
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

Fermossi il re Agricane a quella fonte,
E smontò per alquanto riposare;
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Nè arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quivi molto, eccoti il conte,
Che come l'ebbe visto, disse: "E' pare,
Cavalier, che da me tu sii fuggito;
E dianzi ti mostravi così ardito.

E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? forse credevi
A questo modo d'esserti salvato?
Ma pensar di ragione anche dovevi
Ch'egli è pur meglio morire onorato,
Che patir che l'onor la vita levi,
La qual sol de' tristi uomini è refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio."

Montò a cavallo il re principalmente,
E poi vòlto ad Orlando, gli diceva:
"Tu se' pur certo un uom forte e valente:
E da me non ti campa altro nè leva
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente
Ch'oggi che 'l popol mio si distruggeva,
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch'io l'aiutassi, permettesti;

Questo la vita mi ti fa lasciare:
Però più non mi dar fastidio o inciampo.
Questo la fuga mi fe' simulare,
Chè altro rimedio non era al tuo scampo.
Se 'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l'armi e 'l campo;
Ma siemi testimonio il cielo e 'l sole,
Che della morte tua mi pesa e dole."
Ridendo il conte con sembiante umano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse: "Signor, tanto mi par più strano,
Quanto ti veggo più gagliardo e adatto,
Che sarai morto senz'esser cristiano,
E con lo spirto il corpo fia disfatto;
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi alla fede di Cristo."
Disse il tartaro re guardando 'l fiso;
"Certo, se se' cristiano, Orlando sei.
Chi mi facesse re del paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricordo, e dòtti avviso,
Che non mi parli di cose di Dei;
Perchè predicheresti un anno invano:
Difenda ognuno il suo co 'l brando in mano."
E detto ciò, la spada tratta afferra
E furïosamente Orlando assale.
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra, che al fin per un sarà mortale.
Di nuovo i pezzi d'arme vanno in terra;
Duraron senza farsi molto male,
Da mezzo dì fino alla scura notte,
Onde le risse lor furno interrotte.
E poichè 'l sole ebbe passato il monte
E cominciossi il cielo a far stellato,
Verso Agrican fu primo a dire il Conte:
"Or che farem, poichè 'l giorno è mancato?"
Disse Agricane: "Intorno a questa fonte
Ambedue poserem su 'l verde prato,
E domattina al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno."
Così d'accordo, del cavallo scese
Ciascuno, e lega il suo dove gli piace;
Poi sopra l'erba fresca si distese,
Come fosse fra loro antica pace.
Vicino il luogo l'uno a l'altro prese:
Orlando presso al fonte in terra giace:
Agrimane alla selva più vicino
Corcato stassi sotto un alto pino.
E l'un coll'altro insieme ragionando
Di cose belle, e ben degne di loro,

Con gli occhi volti al ciel, diceva Orlando:
"Questo è certo un bellissimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplare e goder quel tesoro
Ch'è di questo più bel tanto e maggiore,
Quanto questo è fattura, e quel fattore."
Disse Agricane: "Io m'accorgo ben io
Che tu vuoi della fede ragionare;
Io non so che si sia nè ciel nè Dio;
Nè mai sendo fanciul volsi imparare.
Ruppi la testa ad un maestro mio,
Che pur d'intorno mi stava a cianciare:
Nè mai poi vidi più libro o scrittura:
Ogni maestro avea di me paura.
Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme e quello:
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviene a cavalier nobile e bello;
Ad un dottor la dottrina sta bene;
Basta agli altri saper quanto conviene."
Rispose Orlando: "Anch'io dalla tua tegno
Che l'armi son dell'uomo il primo onore;
Ma non già che 'l saper faccia un men degno;
Anzi l'adorna com'un prato il fiore:
E parmi un animale, un sasso, un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo Signor, che l'ha fatto e creato,
Nè con la mente almen mostra esser grato."
Disse Agricane: "Egli è discortesia
Combattendo con uno aver vantaggio.
Io t'ho scoperto la natura mia:
Tu se' troppo per me saccente e saggio.
Se più parlassi, non risponderia:
Dormi se vuoi, sotto a codesto faggio;
E se pur di parlar prendi diletto,
D'arme o d'amore a ragionar t'aspetto.
E prima ch'altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir se se' quel valoroso Orlando,
Ch'oggi è pel mondo tanto nominato;
E perchè qua ti trovi, e come e quando;
E s'ancor mai se' stato innamorato:
Perchè ogni cavalier ch'è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core."
Rispose il Conte: "Io sono Orlando, e sono
Innamorato; così non fuss'io;
Chè per questo la vita in abbandono
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio.

A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene e 'l mio disio
Che nella ròcca d'Albracca è serrata.
Per cui tu hai tanta gente menata,
E le fai tanta guerra e la vuoi morta:
Non so se t'abbi torto nè ragione;
So ben che mentre la vita mi porta,
Mentre ch'io arò senso e discrezione,
Non entrerai mai dentro a quella porta.
Io son già stato armato in su l'arcione
Or per l'onore, or per la fede mia;
Or ci sto per amore e gelosia."
Poichè da quel parlare ha il re raccolto
Ch'Orlando è questo, e ch'Angelica amava,
Tutto mutossi da quel ch'era, in volto;
Ma la notte mostrar non lo lasciava.
Piagneva e sospirava come stolto;
L'anima e 'l spirto e 'l petto gli avvampava:
E tanta gelosia gli entra nel cuore,
Che non è vivo il misero, e non more.
Ed ebbe voglia Orlando d'assaltare;
Poi pur con la ragion s'è moderato,
E disse: "Or tu ti debbi ben pensare,
Che come in Orïente il dì ha nato,
Fra noi la guerra s'abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in su 'l prato:
Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
Che quella bella donna io solo amassi.
Io non posso patire, essendo vivo,
Ch'altro meco ami mai quel viso adorno.
Un di noi due convien che resti privo
Della vita o di lei, com'egli è giorno.
Altri nol saprà mai, che questo rivo,
E questo bosco che lo cigne intorno,
Che l'abbi rifiutata: e farai cosa
Cortese, liberal, saggia e pietosa."
Rispose Orlando: "Quel ch'io mai promessi,
Volsi sempre osservar, mentre potei;
Ma se quel ch'or mi chiedi, io promettessi,
E lo giurassi, non l'attenderei.
Così saria, come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno, e gli occhi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore."
Agrican che di rabbia si divora
E di martello e di furia e di stizza,
Quantunque mezzanotte fusse ancora,
Senza risponder altro, in piè si rizza,
Salta a cavallo, e trae la spada fuora;
La discordia e 'l furore il foco attizza:

Adirato, fremendo e bestemmiando,
Superbamente ha disfidato Orlando.
Era già il Conte in su l'arcion salito;
Perchè, come si mosse il re possente,
Per gelosia di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente;
E di nuovo rispose al pazzo invito
Che gli pareva forte impertinente.
"Se potessi lasciarla, non vorria,
Diceva, abbila pur per altra via."
Come in mar la tempesta e la fortuna,
Cominciaro l'assalto i cavalieri:
Nel verde prato per la notte bruna
Urtansi addosso l'un l'altro i destrieri,
E si scorgono al lume della luna.
Ma s'egli han tanta fretta e son sì fieri
Che sendo notte non voglian dormire,
Così non vo' far' io, ma vo' finire.

(Dall'ediz. Sansoni a cura di A. Virgili, pag. 87 e segg.)

Ritratto burlesco della sua donna.

Chiome d'argento fine, irte ed attorte
Senz'arte intorno a un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u'mirando io mi scoloro,
Dove spunta[1] i suoi strali Amore e Morte;
Occhi di perle vaghi,[2] luci torte
Da ogni obbietto diseguale a loro,
Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte;
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d'ebano rari e pellegrini,[3]
Inaudita ineffabile armonia;
Costumi alteri e gravi: a voi, divini,
Servi d'Amor, palese fo che queste
Son le bellezze della donna mia.

Dell'aver moglie.

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata[4] senza bere:
Essere stracco e non poter sedere:
Avere il fuoco presso e 'l vin discosto:

---

[1] Rompe la punta a' proprj strali, sicchè non fanno effetto.

[2] Pare che lodi, dice l'Ambrosoli, mentre biasima doppiamente: prima, perchè gli occhi somiglianti a perle non sarebbero belli; poi, perchè la locuzione è *vaghi di perle*, cioè avidi. Così *luci torte da* ec. è locuzione che biasima in più modi; perchè *le luci torte* sono una deformità, e qui poi *torte da ciò che non è eguale a loro* vuol dire amanti solo del brutto.

[3] Moventisi, mal fermi.

[4] Carne secca e salata.

Riscuotere a bell'agio e pagar tosto,
E dare ad altri, per avere a avere:[1]
Essere a una festa e non vedere,
E sudar di gennaio[2] come d'agosto:
Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce dentro a una calza,
Che vada in giù e 'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata e una netta;
Una gamba calzata e una scalza;
Esser fatto aspettare e aver fretta;
Chi più n'ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie;
Chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

Ser Cecco e la Corte.

Ser Cecco[3] non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco;
E ser Cecco ha bisogno della corte,
E la corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi vuol saper che cosa sia ser Cecco
Pensi e contempli che cos'è la corte:
Questo ser Cecco simiglia la corte,
E questa corte somiglia ser Cecco.
E tanto tempo viverà la corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perchè è tutt'uno ser Cecco e la corte.
Quand'un riscontra per la via ser Cecco
Pensi di riscontrare anche la corte,
Perchè ambe due son la corte e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco;
Chè se muor per disgrazia della corte,
È rovinato ser Cecco e la corte.
Ma dappoi la sua morte,
Arassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

Il Papato di Clemente VII.

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti;

---

[1] *Per dovere avere.*

[2] Leggi *gennai'*, come in altri versi, anche di Dante: *Tegghiai'* e del Petrarca: *Pistoi'*, ec.

[3] Un tal Francesco Benci d'Assisi, segretario di Palazzo, abile specialmente nell'uso de' caratteri cifrati, e quindi ricercato come confidente di gelosi segreti. Trifone Benci, pur maestro di cifre e letterato, era a Roma per aiutar lo zio. Tutti e due si tenevano in gran conto, e avevano modi di persone di grand'affare.

Di pensier, di consigli, di concetti,
Di conghietture magre per apporsi;[1]
D'intrattenerti, purchè non si sborsi,
Con audïenze, risposte e bei detti;[2]
Di piè di piombo e di neutralità,
Di pacïenza, di dimostrazione,
Di fede, di speranza e carità;
D'innocenzia, di buona intenzïone,
Ch'è quasi come dir semplicità,
Per non le dar altra interpretazione;
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar papa Adriano.[3]

Per la malattia di Papa Clemente nel 1529.

Il Papa non fa altro che mangiare,
Il Papa non fa altro che dormire:
Quest'è quel che si dice e si può dire
A chi del Papa viene a dimandare.
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire;
Questi son segni ch'e' non vuol morire;
Ma e' medici lo vogliono ammazzare.
Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S'egli uscisse lor vivo dalle mani,
Avendo detto: "Gli è spacciato, e' muore."
Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe il parocismo[4] alle due ore,
O l'ha avut'oggi, e non l'avrà domani.
Farien morire i cani,
Non che 'l Papa: ed alfin tanto faranno,
Ch'a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

A Messer Ieronimo Fracastoro.

Capitolo.

Udite, Fracastoro,[5] un caso strano,
Degno di riso e di compassïone,
Che l'altr'ier m'intervenne a Povigliano.[6]

---

[1] *Cervellotiche, fatte tirando a indovinare.*

[2] *Trattenendo altri con udienze,* ec., *senza sborsare un soldo.*

[3] Questi tentennamenti della politica di Clemente faranno sì che si canonizzi per santo il predecessore, Adriano VI, odiosissimo agli Italiani ed ai poeti ed umanisti in particolare.

[4] *Parosismo,* accesso di febbre.

[5] Il celebre medico e poeta Girolamo Fracastoro.

[6] Villaggio del Veronese.

Monsignor di Verona, mio padrone,
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d'agosto, idest, di state;
E non bastavon tutte a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della villa, un ser saccente,
Venne a far riverenza a monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse: "Stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.
I' ho un vin che fa vergogna al greco:
Con esso vi darò frutte e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone arete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, isprimacciati; e voglio
Che mi diciate poi se saran netti."
Io che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in mal ora, in uno scoglio.
"In fè di Dio," diss'egli, "io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare."
"Be'," rispos'io, "messer, parlerem poi:
Non fate qui per or questo fracasso:
Forse d'accordo resterem fra noi."
La sera doppo cena andando a spasso,
Parlando Adamo[1] ed io di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabbasso.[2]
Tutto Virgilio e Omero c'esposo:
Disse di voi, parlò del Sanazzaro;
Nella bilancia tutti a due vi pose.
"Non son, diceva, di lettere ignaro;
Son bene in arte metrica erudito;"
Ed io diceva: "Basta, io l'ho ben caro."
Animal mai non vidi tanto ardito·
Non arebbe a Macrobio e Aristarco,
Nè a Quintilïan ceduto di un dito.
Era ricciuto questo prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso, grosso e spesso;
Un ceffo accomodato a far san Marco.[3]
Mai non valse levarcisi d'appresso,
Fin ch'a Adamo e me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.

---

[1] Adamo Fumano, anch'esso, come il Berni, familiare del Giberti, vescovo di Verona. [2] *Secondava i nostri discorsi: ci teneva bordone.*
[3] Uno di quei brutti ceffi destinati a far da insegne della repubblica di Venezia.

Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazion di questo prete pazzo,
Contr'al qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto stiamazzo.
Quando Dio volse, vi giungemmo al fine:
Entrammo in una porta da soccorso,[1]
Sepolta nell'ortica e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso;
E salir su per una certa scala,
Dove arìa rotto il collo ogni destr'orso.[2]
Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uom che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene,
Poi che gli è stato dato una incanata.[3]
"Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene:
Questa è la casa," dicev'io, "dell'Orco;
Pazzi che noi siam stati da catene."
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco.[4]
Era dipinta a olio, e non a fresco:
Voglion certi dottor dir ch'ella fusse
Coperta già d'un qualche barberesco:
Poi fu mantello almanco di tre usse:[5]
Poi fu schiavina,[6] e forse anche spalliera,
Fin ch'a tappeto alfin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta[7] impiccat'era
Da parar mosche a tavola e far vento,
Di quelle da taverna viva e vera.
È mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso e nel mento.
Or questa sì, che mi parve, marchiana:[8]
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca e villana.
"Dove abbian noi, messer," dissi, "a dormire?"
"Venite meco la signoria vostra,"
Rispose il sere; "io ve 'l farò sentire."

---

[1] *Porticina* o *postierla*, piccola e ordinariamente mezzo nascosta.
[2] Proverbialmente si dice *Esser come l'orso, goffo e destro.*
[3] *Una canata, un rabbuffo.*
[4] Una coperta, non di lana, ma di setole.
[5] *Di tre Zingare.*
[6] Vesta lunga, da schiavi, pellegrini e romiti.
[7] *Ventola.* [8] *Grossa.*

Io gli vo dietro: il buon prete mi mostra
La stanza ch'egli usava per granaio,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un dì gennaio:
Quivi era la ricolta e la semenza,
E 'l grano e l'orzo e la paglia e 'l pagliaio.
Eravi un cesso, senza riverenza:
Un camerotto da destro[1] ordinario,
Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene; e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati, rastrelli e forche e pale,
Tre mazzi di cipolle e una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse: "In questo letto dormirete;
Starete tutt'a due da un capezzale."
Ed io a lui: "Voi non mi ci correte,"
Risposi piano, "Albanese messere:[2]
Datemi ber, ch'io mi muoio di sete."
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s'era cresimato allora allora:[3]
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora:[4]
Vo' morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all'anno non vel trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie,
Come quella era ladra e disonesta.
In questo, addosso a due pancacce vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
E dissi: "Quivi appoggerò l'orecchie."
Il prete grazïoso almo e gentile
Le lenzuola fe' tòr dall'altro letto:
Come fortuna va cangiando stile!
Era corto il canil, misero e stretto:
Pure a coprirlo tutto, due famigli
Sudaron tre camicie e un farsetto,
E v'adopraron le zanne e gli artigli:
Tanto tirâr que' poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo alfin fecion venigli.[5]
Egli eran bianchi come due paiuoli;
Smaltati di marzocchi alla divisa;[6]
Parevon cotti in broda di fagiuoli.

---

[1] Val quanto *cesso*.
[2] Modo di rispondere a traverso, o non rispondere altrui: come ora *Dove vai? le son cipolle*.
[3] Unto e bisunto.
[4] Di legumi passati, una *purée*.
[5] *Li fecero arrivare alla metà*.
[6] *Divisati*, distinti con fioritura e a forma di marzocchi, armi, insegue.

La lor sottilità resta indecisa:
Fra loro e la descritta già carpita
Cosa nessuna non era divisa.[1]
Qual è colui che a perder va la vita,
Che s'intrattiene e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s'altri l'aita;
Tal io schifando a quell'orrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua; chè cosa sì crudele
Senza l'aiuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele:
Raccontate l'abisso che s'aperse
Poi che furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse
Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual, poveretto, io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.[2]
. . . . . .
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche mi avevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto e scorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi,
Non men di quelle animose e valenti.
Io non potevo valermi de gli occhi,
Perch'era al buio; ma usava il naso
A conoscer le spade dagli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,
Così con quello io mi certificai
Che l'immaginazion non facea caso.[3]
Dio vel dica per me s'io dormi' mai!
L'esercizio fec'io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo, l'audace ed empio,
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.
Notate qui ch'io metto questo esempio
Levato dall'Eneïda di peso,
E non vorrei però parere un scempio:

---

[1] Erano eguali fra loro.
[2] *Le percosse.*
[3] *Che non era effetto d'immaginazione.*

Perchè m' han detto che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizioni una facesse:
Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero.
Eran nel palco certe assacce fesse
Copra la testa mia, fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse.
Aresti detto ch'elle fussin fave;
Che rovinando in sul palco di sotto,
Facevano una musica söave.
Il qual palco era d'asse anch'egli, e rotto;
Onde il fumo che quivi si stillava,
Passando, a gli occhi miei faceva motto.[1]
Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.[2]
Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte; e poi c'è quella
Del mio compagno, ch'ebbe anch'ei la stretta.
Faretevela dir, poi ch'ell'è bella:
M'è stato detto ch'ei ve n'ha già scritto,
O vuol scriverne in greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto
Io diventavo il venerabil Beda,
Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.[3]
Mi levai che parevo una lampreda,
Un'elitropia fine, una murena;[4]
E chi non me 'l vuol creder non me 'l creda.
Di buchi avevo la persona piena:
Ero di macchie rosse tutto tinto:
Parevo proprio una notte serena.[5]
Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir d'un pozzo fuor fino al bellico,
D'aspidi sordi e d'altre serpi cinto;
Od un san Giobbe in qualche muro antico,
E se non basta antico anche moderno,
O Sant'Anton battuto dal nimico,

---

[1] Passando per le fessure, mi veniva negli occhi.

[2] Sarebbe stata compiuta la festa.

[3] Rimanevano di me l'ossa soltanto, com'è detto sul sepolcro di Beda: *Hac sunt in fossa Bedæ venerabilis ossa.*

[4] Lamprede e murene han la pelle chiazzata di rosso, come pure la pietra detta elitropia.

[5] Quando il cielo è tutto stellato.

Tale avevan di me fatto governo
Con morsi, graffi e stoccate e ferite
Quei veramente diavoli d'inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest'oste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d'inchiostro.

A messer Giovan Battista Mentebuona. *Lettera.* — Per non esserci il Sanga, che ier mattina a diece ore partì con Monsignore e con messer Achille per le poste alla volta di Lombardia, ho aperto io la lettera vostra, direttiva a lui, de' xxv del passato; e visto il contenuto di essa, non ho saputo che miglior espediente me ne pigliare, se non mandargliela dietro, come feci anche ier sera un'altra vostra lunga, di non so quanti:[1] massime che in questa ultima non ho trovato cosa che sia bisognata far qui, e per la quale non si fusse potuta sicuramente mandar così chiusa a chi ella andava. Basta, che voi vi fate un gran praticone; e dovete già esser assai più dotto in fattorie e in far quitanze, che non ero io, quando andai nell'Abbruzzo.

Ad majora pure, chè così si fanno gli uomini! Sbrattatevi quanto più presto potete: e non v'avviluppate tanto in coteste signorie e maggioranze, che vi scordiate in tutto di chi vi vuol bene. Oramai doverete aver fatto il più forte: ed a Natale almanco so che potemo aspettarvi a fare una primieretta[2] così dolce dolce, in terzo, sopra un canto di tavola. *Ergo* ec.

Ultimamente mi parve vedere che vi si mandasser vicarj, suffraganei, predicatori, e mille gentilezze. Arete avuto bolle, schianze, crosti, commessioni, privilegi ed ogni cosa;[3] di che sarà bene che diate avviso per buon rispetto: benchè alla diligenzia vostra superfluo è ricordarlo. Adesso vi si manda un breve per il suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro vi bisogna di qua, date avviso: chè, perchè non ci sia Monsignore, è rimaso in vece di Sua Signoria quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. Così io ancora, così bestia come sono, se fussi buono a servirvi in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla vostra signora, valetevi dei servitori vostri. Non vi dico altro.

Non so dove abbiate sognato, che il signor Giovanni de' Medici abbi ammazzato il vescovo di Trevisi. Per Dio! gran nuove si dicono a Verona! Dio vel perdoni, che credete, o mostrate di credere, simili corbellerie. Il signor Giovanni si partì di qui otto dì sono in circa: e andossene in

---

[1] Sottintendi: *del mese.*

[2] Diminutivo di *primiera*, giuoco di carte usato anche oggidì.

[3] Dall'aver menzionato le *bolle*, lettere papali, equivocando sull'altro significato di tal vocabolo, nomina poi *schianze, croste* ec.

poste alla volta del campo con tutta la sua divota compagnia: ed ebbe la benedizione da Nostro Signore *in forma Ecclesiæ consueta*. Non so, se vi par da credere, che egli abbi ammazzato il vescovo di Trevisi.

Qua non s'ha una nuova al mondo, dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. Nè l'Arcivescovo, nè il Boschetto, nè messer Bernardino scrivono, tanto quanto se non fussino al mondo. Le maggior nuove che ci venghino sono da voi altri *sbisai*[1] costà; pensate come ve ne potemo dar noi! Per le prime che Monsignore scriverà, doveremo intendere il tutto; ed io allora (caso che il Sanga non faccia l'ufficio di là egli, come credo pure che doverà fare), vi affogherò negli avvisi.[2]

Le vostre raccomandazioni si sono fatte: e tutte vi tornano duplicate, dal Lalata massimamente. Ringraziate e salutate messer Battista della Torre, quanto merita il valore e la virtù di Sua Signoria; e addio. Il II novembre MDXXIV. Raccomandatemi a quel Dio d'Amore d'Alessandro Ricorda.

Allo stesso.— Egli è vero ch'io ricevo soprammodo volentieri le lettere che mi vengono scritte di qua e di là: ma quando per sorte elle son così lunghe o così belle, che non mi dà il cuore di risponder loro per le rime, pensate che mi viene il sudor della morte, come m'è bello e venuto con la vostra, che ha l'una e l'altra parte in sè: e volentieri non vorrei avervi mai scritto, per non m'aver data causa di mettermi adosso la giornea[3] in risponder alle consonanze. Ma alla fè, che per questa volta arete pur pazienzia; chè oltre che non mi voglio metter in pelaghi così cupi, mi duol sì una gamba per una stincata ch'ebbi ieri da un cavallo che mi volle far carezze, che poco ad altro posso pensare che a tenerci le mani. E in buona verità, se non che il reverendo padron mio Monsignor di Chieti col mandarmi a ricordare che stasera si spaccia[4] a Venezia, quasi m'ha comandato che vi scriva, rendendovi duplicate le raccomandazioni e cerimonie che per la mia fate a Sua Signoria, portava pericolo che non vi dessi cartaccia[5] per questa volta. Sicchè paiavi pur un zucchero a vostra posta, che v'abbi scritto questi quattro versacci così a mal in corpo, e col braccio al collo.

Gran cosa certo, che questi suffraganeo e predicatore non siano ancora arrivati! Se fussero altri che frati, io sarei

---

[1] Voce veneziana nel significato di *stolidi, minchioni, sciocchi,* od anche *poltroni, vili, timidi.*

[2] *Avvisi,* quello che ora dicesi *notizie.*

[3] *Mettersi, allacciarsi la giornea* vale *Imprendere, sostenere qualcosa con calore e sussiego:* ora si direbbe malamente: *darsi aria d' importanza.*

[4] Si mandano messi e dispacci.

[5] *Dar cartacce* val quanto *usare un mal garbo,* non rispondendo o non corrispondendo a fatti o parole altrui, come si dovrebbe. Qui val quanto: *non vi rispondessi.*

con voi a pensare che fusse intervenuto loro qualche caso strano: e forse forse che, così frati come sono, se a quest'ora non hanno fatto scala,[1] potrebbe molto ben essere che qualche fiume o fossato o pozzo non avesse avuto quel rispetto che si conviene a san Domenico. Fate dir loro le messe di san Gregorio,[2] e raccomandateli a Dio, e basta. Io non saprei che mi ci dir più. Si doveriano vergognare, quando mai non avessero fatto altro peccato, ad avervi fatto mangiare i carpioni e le trote, e peccar così disonestamente in gola.

Ieri ci fu data una vostra, che mostra d'andare a Monsignore, poi va al Sanga. È de'cinque d'ottobre; per mia fè assai fresca: da bersela sicuramente. Dice aver ricevuto pur questa benedetta deputazione; e finalmente quasi tutto quello che circa la medesima materia dite voi a me per la vostra: sicchè non ci è parso intendere, quanto a questo, altro di nuovo. Le altre cose che ci sono entro, come dir dell'aspettar il Suffraganeo, scriver al Capitolo e Podestà, del Gottifredi e del Miglio ec., fra voi ve l'intendete: ch'io per me non so che mi vi rispondere. . . . . .

Vel dissi in principio, vel dirò anche in mezzo ed in fine, che Monsignor di Chieti vi risaluta, vi si raccomanda (chè lo dirò pure); così fanno tutti gli altri salutati da voi, cominciando dal maggiore fino al minore: fino a Simon d'Urbino, che venne, non ier l'altro,[3] più savio e più bello che mai; ve ne[4] manda un centinaio, e dice che in questo viaggio di san Iacomo, che vuol far fra pochi dì, pregherà Dio per l'anima vostra a più potere. Il nostro Bino, ch'ebbe l'altro dì in Spagna un beneficio che non è vacato, mi sta tutto dì a romper la testa, pregandovi che ve lo raccomandi. Quello scimignato[5] di Pusillo . . . . anch'egli si vuol mettere in dozzina;[6] e più di cento volte s'è già lasciato uscir di bocca che vi vuole scrivere: nè per ancora è da tanto che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera esser vostro benevogliente.

Le lettere che mandaste sotto la mia,[7] hanno tutte avuto buon ricapito, e subito. Non aspettate che vi dia nuove di Roma, chè appena so quel che si fa in camera mia, onde non esco mai, non che vadi cercando quel che si fa fuori: e lo credo aver detto un'altra volta; e se non ve l'ho detto, ve lo dico ora, che sono nimico capitale delle nuove e delle novelle. Perdonatemi quando vi scrissi della partita di Mon-

---

[1] *Fare scala* si dice dell'approdare a qualche luogo che non sia il fine della navigazione, per prendere vettovaglia, od altro.

[2] *Messe Gregoriane* son quelle che si celebrano trenta giorni di seguito per l'anima di qualche defunto.

[3] Non ieri, ma l'altro giorno, avanti ieri.

[4] Di saluti. [5] *Scimunito.*

[6] *Nel branco,* insieme cogli altri.

[7] *Incluse entro la mia.*

signore, la qual dite aver saputa prima: chè, benchè fusse pur cosa notabile, se avessi creduto così, non l'arei scritta. Or non più, chè sono arrivato col cicalare fin dove non credetti. State sano, ed amateci. Di Roma, a'XXI di novembre MDXXIV.

GIOVAN BATISTA GELLI.

Nacque in Firenze il 12 agosto 1498. La sua famiglia oriunda di Peretola, trasferitasi a Firenze, godeva di qualche agiatezza. Il padre faceva il vinattiere, egli fece il calzaiolo; ma, amantissimo de' libri e dello studio, animato anche dal conversare con i frequentatori degli Orti Oricellarj, si mise a venticinque anni ad apprendere il latino. Benchè vissuto in tempi di grandi commovimenti politici, si mantenne alieno dall'immischiarvisi, ma piegò a parte medicea, perchè nel 1524 fu squittinato per le arti minori, e risedè di Collegio, cioè de'XII Buonomini, nel 1539. Fu aggiunto tra i sei *arruoti* all'Accademia fiorentina, e ne fu il XV° console (1548), e primo vi lesse pubblicamente (5 agosto 1541). Quando poi il duca Cosimo, che, pei fini suoi, favorì grandemente l'Accademia, con decreto del 26 settembre 1553 provvide che si deputassero due lettori ordinarj accademici ad interpretare la *Commedia* e il *Canzoniere*, il Gelli fu eletto a spiegare il poema di Dante, e attese a tale opera da quell'anno sino alla morte, grato a Dio perchè oltre l averlo fatto nascer cristiano, gli avesse dato « la patria medesima » del sommo poeta.[1] Nell'amicizia del Giambullari, del Varchi, del Nardi, del Tansillo quando questi si trattenne a Firenze, ne'suoi diletti studj, pei quali trovò tempo, pur attendendo all'umile arte sua, e combattendo, com'ei dice « tutto il giorno con le forbice e con l'ago », ma « contento del pane, che gli veniva dalla fatica delle sue mani », visse fino al 24 luglio 1563 nella casa di sua proprietà in via de' Fossi, e fu sepolto in Santa Maria Novella. All'Accademia fiorentina ne fu fatta l'orazione funebre da Michele Capri, calzaiolo.

Il Gelli lasciò molti scritti in prosa e alcuni in poesia. I *Capricci del Bottaio* sono, secondo finge l'autore, alcuni ghiribizzi che faceva seco stesso un certo Giusto bottaio da San Pier Maggiore, raccolti da Ser Bindo notaio suo nipote. Giusto discorre con l'anima d'argomenti morali e letterarj in dieci *ragionamenti*. Furono poi proibiti, perchè infinti di dottrine luterane, e l'autore ne fece ritrattazione ed emenda; vennero essi editi in parte dal Doni nel 1546, poi compintamente dal Torrentino nel 1548. Nella *Circe* « seguendo l'orme del dottissimo *Plutarco* » l'autore racconta aver Ulisse ottenuto da Circe che i greci da lei mutati in animali ri-

[1] Sull'amor suo per Dante, vedi V. Cian, *Il Bembo, il Dolce e il G.*, in *Raccolta di studj dedic. ad A. D'Ancona*, pag. 34.

prendano forma umana, a patto che essi vi consentano, e riferisce le dispute con taluni fra essi, i quali tutti rifiutano di tornar uomini, finchè l'elefante non vi si determina. Questo motivo era già nell'*Asino d'oro* del Machiavelli; fu imitato poi dal Gozzi ne' primi dialoghi dell'*Osservatore;* come dell'altra opera sua fu imitatore Terenzio Mamiani nei *Nuovi capricci di Giusto Bottaio.* Il Gelli, componendo l'opera sua, molto si valse delle scritture di Marsilio Ficino, di Pico della Mirandola, non che di Mercurio Trismegisto, di Cicerone, di Plinio e d'altri antichi.[1] La *Circe* incontrò singolar favore, ed oltre ad aver replicate edizioni fra noi, venne ben presto tradotta in francese, castigliano, inglese, tedesco e latino. La prima edizione è del 1549.[2] Un *Dialogo sopra la difficultà d'ordinare la lingua* (in Firenze) fu pubblicato dal Torrentino nel 1551, con un'operetta del Giambullari. Il Gelli fu anche commediografo. La *Sporta* (edita nel 1543) è imitazione libera dell'*Aulularia* di Plauto, e composta in gran parte su abbozzi lasciati dal Machiavelli, come il Lasca accenna in un sonetto.[3] L'*Errore* (edito nel 1556) fu recitato in Firenze nel 1555 dalla Compagnia dei Fantastichi ad una cena che fece Ruberto di Filippo Pandolfini. È imitato in gran parte dalla *Clizia* del Machiavelli e dalla commedia in versi a lui attribuita.[4] Si cita come del Gelli anche una *Polifila,* che da altri è attribuita a Benedetto Busini. Le *Lezioni sul Petrarca* furono recentemente raccolte da C. Negroni (Bologna, Romagnoli, 1884). Anche le *Letture dantesche* pubblicate sparsamente in varj tempi, furono ordinate e pubblicate pure dal Negroni (Firenze, Bocca, 1887). Queste furono lette dieci circa per anno, entro il periodo che abbiam detto sopra: e non vanno oltre il canto XXVI della prima cantica.[5] Rimangono del Gelli alcune *Lettere* e non molte *Poesie,* tra le quali alcuni *Canti carnascialeschi* e le *Stanze* per l'apparato delle nozze del duca Cosimo. Altre scritture minori pur si hanno di lui, in specie volgarizzamenti, tra i quali quello in versi dell'*Ecuba* di Euripide dal latino di Erasmo e di quattro trattati di Simon Porzio, e della *Vita di Alfonso d'Este* scritta dal Giovio; nonchè un *Trattatello* sull'origine di Firenze, tutto pieno di baie *aramee.*[6]

---

[1] Le fonti della *Circe,* non che quelle dei *Capricci,* sono diligentemente additate da C. Bonardi, *G. B. G. e le sue opere,* I, Città di Castello, Lapi, 1899. Del medesimo autore, vedi anche *Le Orazioni di Lorenzo il Magnifico e l'Inno finale della Circe di G. B. G.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIII, 77.

[2] Buona ediz. moderna di ambedue le opere del Gelli è quella commentata da S. Ferrari, Firenze, Sansoni, 1897.

[3] Vedi in proposito A. Ugolini, *Le opere di G. B. Gelli,* Pisa, tip. Mariotti, 1898, pag. 81 e segg.

[4] Vedi l'op. cit. di A. Ugolini, pag. 95 e segg.

[5] Cfr. M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI,* Pisa, Nistri, 1890, nonchè il cit. Ugolini, pag. 109 e segg.

[6] Vedi M. Barbi, *Il trattatello sulle origini di Firenze di G. B. G.,* Firenze, tip. Carnesecchi, 1894.

Ultimamente furono da G. Mancini pubblicate alcune sue *Vite d'artisti fiorentini*.[1]

Fra gli scrittori del sec. XVI il Gelli è pur sempre, per la materia e la forma, fra i più letti e studiati. Il Gioberti[2] disse di lui: « Io non conosco fra i nostri classici alcuno scrittore di prosa che meriti da ogni parte il titolo di popolare, salvo Gaspare Gozzi, modello impareggiabile in questo genere; e quel Giambatista Gelli, umile calzajuolo, che con favella semplice, tersa, graziosa, spontanea, espresse intorno agli argomenti più gravi i sensi del popolo e precorse alla filosofia moderna. » « Divulgatore della scienza più che scienziato, dice il Flamini,[3] nondimeno egli ha fatto in ambedue i suoi trattati opera utile: e per la bizzarria della finzione, per l'arguzia di certe dipinture de' mali e delle stoltezze o debolezze degli uomini, nessun moralista del Cinquecento piace anche a noi moderni più di lui. »

[Vedi per la biografia il discorso in fronte alle *Opere* di G. B. G. nell'edizione, che noi seguiamo, procurata da Agenore Gelli; Firenze, F. Le Monnier, 1855. Per le opere e il loro contenuto e valore, oltre gli scritti cit. dell'Ugolini (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIII, 434, e *Rass. crit. lett. ital.*, VII, 66) e del Bonardi, vedi C. Molinari, *G. B. G. artigiano, studiato negli Istituti tecnici*, Torino, Camilla e Bertolero, 1878-9.]

Prudenza degli animali. — Cominciando da' minori animali, tu vedrai primieramente la formica essere tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno; ed i ragni tendere molto consideratamente i laci e le tele loro per prendere alcuni animaletti per cibarsene; e le vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra a quei tempi che sono loro nocivi. De le pecchie e del prudentissimo governo loro non vo' io ragionarti, essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e descrivere la vita loro, ed il modo come elle si governano. Vattene dipoi a gli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo, tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro. Vedrai di quegli che, conoscendosi male atti a covare le loro uova e a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare ed allevare i figliuoli a un altro, come è il cuculio; vedrai di quegli che, sospettando che i figliuoli ch' egli hanno covati non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene; come l'aquila, che volge loro gli occhi a' raggi del sole. De la prudenza de' gru, che si reggono tanto ordinatamente sotto il principato d'uno

---

[1] Vedi in *Arch. st. ital.*, s. V, XVII, 32.

[2] *Del Rinnovamento civile d'Italia*, libro II, cap. VIII.

[3] *Il Cinquecento*, pag. 388.

di loro, non vo' io ragionarti; e come, quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso, per non si addormentare; e sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli! chè le vecchie si gli parano innanzi, tanto che eglino abbin tempo a fuggire, e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le rondini, quando elle non trovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi, che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre, non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi, rivolgendosi nella polvere, ne fanno in quel modo che fate voi, la calcina? Ne lo allevare dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in fare che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè eglino stieno netti! La pica, quando ella si accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! chè, appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che l'esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove.... Vattene dipoi a gli animali terrestri, e cominciandoti da quegli c'hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli elefanti ed i cammelli. Io non ne vo'ragionare per esser cosa notissima. Vattene dipoi a'cervi: e considerane i maschi; che, quando e'si si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre; e così ancora quando e'cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avere arme con che difendersi. De la prudenza che usano le femmine ne lo allevare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliar solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate de gli uomini, pensando che di quivi fugghino le altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi, quando ei son grandicelli, nel menarli sopra gli scogli, e insegnar loro a saltare. L'orsa similmente, che prudenza usa nello insegnare a'suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura acciocchè gl'imparino a difendersi dagli altri animali .... De la prudenza dei pesci non vo'io parlare, nè come e'si sappino governare e difendere da chi vuol pigliarli, chi con lo intorbidar l'acqua con le branche, chi con sparger certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo e chi con un altro: avendo voi imparato il far le navi ed il navicare, che arreca tanto comodo a la generazione umana, da loro; facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che venendo in cima de l'acqua, e cavandole fuora, si lasciano portare mediante i venti, da quelle. — (Dalla *Circe,* Dial. VIII, ediz. Le Monnier, pag. 106-108.)

Dottrina di cose e dottrina di parole. — *Giusto.* E'mi ricorda che Matteo Palmieri non faceva mai altro che confortare ciascheduno, e fusse in qualunque grado si volesse, che si desse a le virtù; usando dire che egli era quella differenzia da un uomo che sa qualche cosa a uno che sappia nulla, che è da un dipinto a uno vero: e messer Marcello similmente, che era qui mio vicino, e uomo non solamente buono, ma la stessa bontà, ad ogni piccol fanciullo che gli avesse domandato di qualche cosa, arebbe risposto tutto quello che egli sapeva sopra di ciò; tanto era desideroso di comunicare le virtù sue; allegando bene spesso quel detto di Platone, che l'uomo era nato per giovare a l'altro uomo. — *Anima.* Che bisogna più? non vedemmo noi pur jeri quel santissimo e dottissimo vecchio messer Francesco Verino, filosofo di maniera eccellentissimo, che nessuno altro gli pose piedi innanzi ne l'età sua, che leggendo filosofia, e veggendo talvolta venire a udirlo il capitano Pepe, il quale non intendeva la lingua latina, subito cominciava a leggere in vulgare, perchè e'potesse intender anch'egli? e dipoi, poco innanzi che egli si morisse, per dimostrare la inestimabile bontà sua, leggendo pubblicamente ne lo Studio Fiorentino il duodecimo libro de la divina Filosofia d'Aristotile, volse esporlo in vulgare; affermando insieme con Paulo Apostolo di esser così debitore a gli indotti come a i dotti? — *Giusto.* A questo modo sono fatti i buoni; ma coteste cose di filosofia possonsi elleno dire in vulgare? — *Anima.* O perchè no? non è la lingua vulgare così ben atta a manifestare i concetti suoi come la latina, e l'altre che son tenute belle e buone? — *Giusto.* Io non ho, come tu sai, molta cognizione de queste cose; e non ti so rispondere: ma io intendo dire a questi dotti moderni che no. — *Anima.* Giusto, questa è una di quelle cose che la fa dir loro la invidia: ma ei non ci andrà molto tempo, mercè il nostro illustrissimo Duca, che, seguitando di esaltarla, com'egli ha incominciato, vi saranno levati questi vetri gialli da gli occhi, che vi fanno veder ogni cosa giallo. Ancora che egli è un gran pezzo che gli uomini se gli sarebbono levati, s'egli avessin considerato pur gli scritti di Fra Girolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra lingua le più alte e più difficil cose di filosofia, non manco facilmente e perfettamente che qual si voglia scrittore latino. — *Giusto.* Oh, cotesto Fra Girolamo non fu però Fiorentino. — *Anima.* Egli è il vero; ma pon mente quanto gli giovasso il venire ad abitare in Firenze (io parlo quanto a la lingua): che fu tanto, che ogni uomo può conoscere la differenzia che è fra le cose che egli scrisse quando e'venne a starci dapprima, a quelle ch'egli scrisse dipoi ultimamente. — *Giusto.* Io non so. Io per me ho sempre inteso, che chi non sa gramatica non può esser valente. — *Anima.* Sì, nè anche notajo: e niente di manco la loro è la gramatica di *Ceccoribus,* che finiva

solamente le parole in lettere consonanti. Ma lasciamo ire le burle: la gramatica, o, per me' dire il latino, è una lingua, e le lingue non sono quelle che faccino gli uomini dotti, ma i concetti e le scienzie: poichè altrimenti ne seguirebbe che quello ebreo che fa oggi l'orafo al canto de' Pecori, che sa otto o dieci lingue, fusse il più dotto uomo di Firenze. Ma che più? lo stornello che fu donato a papa Leone sarebbe stato più dotto che questi che hanno la lingua latina solamente, poi che ci sapeva dire buon dì, e molte altre cose, in vulgare, in greco e in latino. — *Giusto.* Ah sì? tu vuoi la baja: cotesto stornello non intendeva cosa che si dicesse, ma diceva così perchè gli era stato insegnato. — *Anima.* Tu fai buono adunque il detto mio; che sono le cose, e non le lingue, che fanno gli uomini dotti: e se ben' elle si significano con parole, chi intendesse solamente le parole, non sarebbe mai però da nulla. Dimmi un poco: se mi è detto questa proposizione di Aristotile: Ogni cosa ed ogni arte ed ogni disciplina desidera il bene, in vulgare, ed io l'intendo, che bisogna che ella mi sia detta in greco o in latino? — *Giusto.* Io non so: e' dicon così. — *Anima.* Dichino a lor modo, chè la verità è questa. Io ti vo' dire ancor più là: che non basta lo intendimento de le cose a fare un uomo valente, chè bisogna ancora il giudizio. — *Giusto.* Questo credo io bene; chè io ho veduto a i miei dì molti litterati pazzi, e che non son valuti due man di noccioli, e pure hanno studiato assai. Anzi mi ricordo in fra gli altri d'un certo M. Michele Marullo, il quale fu un di que' Greci che si fuggiron di qua per la perdita di Costantinopoli, che era dottissimo, secondo che si diceva, e niente di manco era un certo uomo a casaccio e fantastico; onde gli fu un dì detto da un certo Bino de' Corrieri, che praticava seco, questo bel tratto: M. Michele, costoro dicono che voi siete un gran savio in gramatica e in greco; e' potrebbe esser vero, chè io non me ne intendo; ma in vulgare a me parete un gran pazzo. — *Anima.* Vedi tu che tu cominci a vedere a poco a poco lume? Io ti dico che e' dicon così solamente per invidia: e vuo' lo tu vedere? ora ch' e' veggono che le lettere latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e' cominciano a dire che chi non sa greco non sa cosa alcuna; come se lo spirito d'Aristotile e di Platone (come disse quel cortigian da bene) fusse rinchiuso nell'alfabeto greco come in una ampolla, e che l'uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo. — *Giusto.* In verità che tu di' il vero: e' lo dicono tutti. — *Anima.* O che faranni' eglino di qui a quindici o venti anni, che la lingua greca sarà anch'ella quasi comune, a tanti si vede oggi darvi opera? e' saranno forzati a ricorrere a un'altra, e dire, verbigrazia, che chi non sa ebreo non sa nulla: e così di lingua in lingua saranno finalmente costretti pervenire a la biscaina,

dove non si potrà poi andare più là. — *Giusto.* Perchè? — *Anima.* Perchè ella è una lingua che non s'impara, e non la parla mai se non chi nasce in que' paesi. Ma io ti so dire, che e' bisognerà fare altro a questi simili se vorranno esser tenuti dotti; chè gli uomini cominciano a fare ancor eglino come e' fanciulli, che non hanno più paura de le befane di cenci. — *Giusto.* E che vuoi tu dire di questo? — *Anima.* Vo' dire ch'e' comincia oggi a non servire più il dire: Egli è stato a studio, o e' dà opera a le lettere; chè gli uomini se ne fanno beffe, infino che non veggono qualche esperienzia di quel tale. — (Dai *Capricci del bottaio,* Ragionamento IV, ediz. Le Monnier, pag. 193-96.)

Precetti di sana vita. — *Anima.* Imprima si debbe molto bene considerare l'aria, il luogo e le case dove l'uomo abita. — *Giusto.* Questa mi è molto capace, perchè de l'aria mi nutrisco io nel respirare continuamente, e del luogo e de l'abitazione cavo ancor conforto assai, s'e' sono convenienti a la natura mia; e per il contrario, se non mi sono a proposito. — *Anima.* L'abitazione che tu hai è assai buona e agiata a un tuo pari; imperocchè ella è sicura da l'umido, difesa da' venti, e volta a mezzo dì; il che la fa non manco lieta che sana. — *Giusto.* In verità, che in questo ho io da contentarmi ragionevolmente. — *Anima.* Circa a l'aria non accade che tu faccia opera alcuna, essendo nato in Firenze, dove ella è sanissima; e se bene ella pare a molti alquanto crudetta que' due mesi del cuor del verno, tu potrai, usando qualche diligenzia, difendertene in casa co' fuochi e con le finestre bene impannate, e fuora col portare qualcosa in capo che te ne difenda, poichè non si usano più i cappucci, come si faceva anticamente; i quali, secondo che dicevano i nostri antichi, furon trovati solamente per questo; e però gli facevano con mazzocchi [1] grossi, perchè sportassino in fuora assai, e ripieni di midollo di giunchi, perchè fussino leggieri. — *Giusto.* E in questo ancor farò tanto quanto mi consigli. — *Anima.* Bisogna ancora che tu usi gran diligenzia nel cibarti, e ne la quantità e ne la qualità; perchè la natura in questa età è tanto debole, che non si debbe affaticarla con molti cibi, nè perturbarla con la varietà di quegli; ed oltre a questo, è ancor tanto debole il calor naturale, che difficilmente digestisce le cose che gli son contrarie. — *Giusto.* Insegnami la regola che io debbo tenere, ed io non ne mancherò. — *Anima.* Dividerai primieramente quella quantità del cibo che tu giudicherai dovere bastare a la conservazione della vita, senza affaticar troppo la natura, in due o tre pasti il giorno, secondo che ti comporterà lo stomaco: e di questo, non sopraggiugnendo ac-

[1] Specie di cercine, e come anima del cappuccio, che col peso lo teneva fermo sul capo. Vedi più oltre quello che ne dice il Varchi.

cidente alcuno, non mancherai mai. — *Giusto.* Questo mi piace. — *Anima.* E perchè ad altro fine, come io già ti dissi, non ha ordinato la natura che tu ti cibi e che tu bea, se non per ristorare l'umido e il calore naturale, userai per tuoi cibi tutte quelle cose che sono calde e umide, perchè di queste solamente puoi cavare nutrimenti atti a conservarti vivo e sano. — *Giusto.* E quali sono queste? — *Anima.* Tutte quelle cose generalmente che sono dolci; imperocchè in fra i sapori, solo il dolce nutrisce; e gli altri non par che sieno stati fatti da la natura se non per reprimere e temperare il troppo dolce, acciocchè egli non ristucchi altrui. . . . . — *Giusto.* Dunque il vin dolce e le frutta ancora, per esser dolci, mi saranno ottime. — *Anima.* Il vino certamente sì, se egli sarà sottile e odorifero; ma ti bisogna berne poco; imperocchè il dolce, per esser caldo, è ancora leggieri, e subito assalisce il capo. Le frutte, è vero ch'elle son dolci; ma per esser crude e difficili a digestire, non generano molto buon sangue, nè buoni umori; eccetto però i fichi e le uve, i quali sono molto sani, secondo che scrive Galeno, dandone per segno che tutti gli animali, e i contadini ancora, nel tempo ch'elle sono, son grassi, ed hanno le carni chiare e liete. — *Giusto.* E de le frutte che si serbano? — *Anima.* Sonti molto a proposito le mele appiuole e le mandorle e i pinocchi; ma questi vorrebbono stare alquanto prima in molle, e dipoi ne puoi usare spesso, e così cavare de le mandorle il latte e usarlo con zucchero. Sarebbe ancora molto utile il finocchio dolce; imperocchè egli difende e porta i nutrimenti per tutte le membra, e accresce l'umor naturale in quella maniera che farebbe il latte a chi lo digestisse; e voglioti dir più là, che Dioscoride scrive, che la serpe getta ogni anno lo scoglio vecchio come ella mangia del finocchio. — *Giusto.* Oh quanto mi piaccion questi tuoi discorsi, Anima mia. E certamente (io vo' dire come quel filosofo) noi ci mojamo appunto quando noi impariamo a vivere. — *Anima.* Bisogna ancora che tu avvertisca, che l'acqua che tu usi per bere sia pura, e non mescolata con alcuna cosa: il che ti avverrà ogni volta che ella non avrà nè odore nè sapore alcuno, e che ella sarà più leggiera che l'altre; e non si possendo trovare alcuna acqua che pesi manco che l'acqua pura. — *Giusto.* Oh questo sarebbe ben troppo avere a pesare l'acque! — *Anima.* Tu puoi, per non avere a far questo, tòrre di quelle de le cisterne, la qual per esser acqua piovana generata ne l'aria da' vapori che ha tirato su il sole, viene a essere propriamente acqua, e più leggeri di quella che passa per le vene de la terra; conciossiachè il sole cavi de l'acqua col suo calore solamente le parti più leggeri, che sono le più dolci: per la qual cagione dissono alcuni, che il mare è salso, perchè vengono a restare solamente in lui le parti terrene e grosse,

le quali hanno del salso. — *Giusto.* Oh, or conosco io quanto torto fanno a la natura coloro che, non usando la prudenzia che Dio ha dato loro, si cibano e beono d'ogni cosa, come fanno le bestie, senza considerazione alcuna. — *Anima.* Bisogna che quelle carni de le quali tu vuoi cibarti sieno di animali e d'uccelli di lunga vita; perchè, o questo avviene loro solamente (come io ti dissi già) per avere l'umido buono e manco atto a corrompersi, e conseguentemente maggior calore e più perfetto. — *Giusto.* Questo mi cape. — *Anima.* Ma avertisci sopra tutto, che sien giovani, chè solamente allora si ritruovano in loro il caldo e l'umido perfetti; perchè i vecchj, o e'non hanno caldo nè umido, o e'l'hanno avventizio e adulterino. E che questo sia il vero la esperienza stessa te lo dimostra, non si trovando animale alcuno che sia buono vecchio, cominciandoti dai pippioni, dai polli, dai cavretti, dai vitelli, e discorrendo per tutti. — *Giusto.* Oh, io ho pur sentito dir del pesce, che e'vorrebbe esser vecchio. — *Anima.* Be'; sappi, Giusto, che cotestoro voglion dir grande, ma non vecchio: imperocchè, quando uno animale è pervenuto alla sua maggior grandezza, allora appunto viene a esser nel fiore e nel colmo della giovinezza sua. Riguardalo ne'buoi, e vedrai quanto è migliore un vitello di tre o quattro anni, che un bue di otto o di dieci; e niente di manco sono grandi a un modo. La qual cosa non si può conoscere ne'pesci, non si avendo notizia de l'età loro, per vivere sotto l'acqua. — *Giusto.* Io credo certamente che tu dica il vero; chè e'mi ricorda essermi trovato già in Pisa a mangiare de'muggini grandi di dieci o dodici libbre l'uno e d'una grandezza medesima, che l'uno era buonissimo, e l'altro alido propriamente come una stoppa. — *Anima.* E da che credi tu che venisse? se non che l'uno era giovine, e l'altro vecchio. — *Giusto.* E del vino, come mi ho a governare, chè sento lodare molto il vecchio? — *Anima.* Sì, per berlo per medicina; ma per nutrirsene e'non vorrebbe passar l'anno: perchè se bene e'diventa poi più potente e più caldo, ha però perduto quella umidità naturale, la quale ricrea, e pare che molto conforti l'uomo. — *Giusto.* Certamente, tu mi hai insegnato un modo di vivere che, osservandolo, io credo avere a vivere più vent'anni ch'io non pensava. — *Anima.* E'non basta solamente nutrirsi per le cagion dette di sopra, chè bisogna che tu cerchi ancora con ogni diligenzia di confortare ed ajutare gli spiriti vitali, i quali sono in te, per i troppi anni, molto debilitati. — *Giusto.* E come s'ha a fare questo? io non ti intendo. — *Anima.* Con le cose che gli confortano, con lo esercizio, con la dieta, e col vivere lietamente e senza pensieri . . . . . — *Anima.* Sarebbe ancor bene, per esercitazione di questo calore naturale, che tu facessi talvolta un poco di esercizio; ma vedi, infino a che tu ti senti cominciare il sudore

e la stracchezza; cercando il verno i luoghi riposti e caldi, come fanno gli armenti e le pecchie, e la state gli ameni e freschi, come gli uccelli. Giova ancor molto spasseggiare lungo i rivi de le acque correnti, e in fra le piante verdi e odorifere; perchè il corso de l'acque par che faccia venir voglia di mangiare, e l'odor che spirano le piante vive ajuta molto lo spirito vitale de l'uomo, e il color verde conforta molto la vista . . . . . — *Giusto.* Oh quanto sono begli i secreti de la natura! Io non mi maraviglio certamente, che la maggior parte di coloro che cominciano a gustarli abbandonin bene spesso tutte l'altre faccende. — *Anima.* La regola de la dieta che tu debbi usare per restaurazion de la forza de lo stomaco te la insegnerà egli col chiedere e col ricusare il cibo; ma non voglio già però che tu passi un di quei termini ne'quali tu se'solito prendere il cibo, che tu non pigli qualcosa, perchè lo stomaco, quando gli manca che mangiare, o ei logora sè stesso, o e'digestisce di quegli umori che generano cattivo sangue: e per questo ufficio giudico esser molto a proposito un tuorlo d'uovo nato di poco, o una midolla di pane fresco in un bicchier di vino buono, del quale non so io vedere cosa nessuna più perfetta fatta da la natura; conciossiachè egli riscaldi l'abitudine fredda del corpo, refrigeri la riscaldata, inumidisca la secca, disecchi l'umida, ricrei l'umido radicale, e nutrisca il calor naturale. — *Giusto.* Certamente che a questo può ben conoscere l'uomo quanto gli sia stata la natura amica, avendo fatto per lui solamente così perfetto e prezioso liquore. — *Anima.* Bisogna ancora, se tu vuoi che noi stiamo lungamente insieme, che tu discacci la maninconia, e i pensieri, i quali tirano gli spiriti al capo, levandogli da quelle parti dove eglino hanno a fare la digestione, e l'altre opere appartenenti al conservarti. — *Giusto.* Certamente che tu di'il vero, chè quando io ho qualche pensiero, e'non mi vien voglia di mangiare. — *Anima.* Fuggi la troppa vigilia e la troppa solitudine; chè l'una ti debiliterebbe, e l'altra genererebbe in te bene spesso tedio o accidia; e quando tu vuoi pur vivere alquanto solo, pensa a cose liete e gioconde, le quali abbino a ricrearti, e non a distruggerti; cerca tal volta di qualche giuoco che ti faccia passare il tempo, e non fuggir anche al tutto quelle cose che ti piacevano da giovane, perchè egli è impossibile ringiovanir in un certo modo il corpo, se lo ingegno non ringiovanisce ancora egli. — (*Ibidem,* Ragionamento VII, ediz. cit., pag. 235-242.)

Rimproveri di una madre al figliuolo scapestrato e scostumato. — *Lisabetta.* Franzino! — *Franzino.* Madonna! — *Lisabetta.* È ito fuora Alamanno? — *Franzino.* Madonna no: e'si veste. — *Lisabetta.* Che vuol dire ch'e'si leva sì tardi? e'dovette tornare ier sera a mezza notte, eh? — *Fran-*

zino. Madonna no: e' tornò allora allora che voi fust' ita in camera. — *Lisabetta.* Io non lo sentì' però. Va', chiamalo un po' qua. Io dubito che costui non sia anche egli un tristo, e tengagli il sacco:[1] e' non fa mai se non scusarmelo. — *Alamanno.* Dio vi dia il buon dì, mia madre: che dite voi? — *Lisabetta.* A che ora tornammo noi iersera a casa? a mezza notte eh? chè noi ci leviamo sì tardi. — *Alamanno.* A ora che io son qui adesso, ed a tempo a far le mie faccende. — *Lisabetta.* Eh, Alamanno, Alamanno! tu non fai punto quel che ti conviene. Se tu non muti modo, noi arem poco accordo insieme. — *Alamanno.* E fatto sta, chi ha più bisogno di mutarlo, o voi o io? — *Lisabetta.* Come io? — *Alamanno.* Madonna sì, voi. — *Lisabetta.* E perchè? — *Alamanno.* Perch'io non vo' più stare senz'un quattrino, come voi m'avete tenuto insino a qui. — *Lisabetta.* Come, senz'un quattrino? Non ti do io dua scudi il mese? — *Alamanno.* Sì, ma a che mi servon eglino, avendomen'io a calzare e vestire? — *Lisabetta.* E' si vuol anche far le cose con qualche modo, e non volere ogni dì un paio di scarpe, e spendere ogni due mesi tre o quattro scudi in un paio di calze. Io mi ricordo pur tuo padre andare con un paio d'otto o nove lire, e bastargli anche un anno; chè non le portava così tirate come vuoi far tu: e usava le stringhe di cuoio, e cignevasi con un busecchio;[2] dove tu spendi oggi un tesoro in stringhe e in becche. E'fu altro uomo che non sarai mai tu; chè e'sapeva guadagnarsi un fiorino a sua posta, e tu non sei buono se non a spendere e andarti a spasso. Eh quanto sarebbe egli il meglio che tu ti ponessi a fare qualche cosa! — *Alamanno.* E parvi che gli stia bene, or che io sono un uomo, che io mi ponga a star con altri? — *Lisabetta.* No; ma tu potresti tòr moglie, e por la dota in su una bottega, e starvi poi anche tu. — *Alamanno.* Ragionatemi d'ogni altra cosa che di tòr moglie. — *Lisabetta.* Io per me non so un tratto a quel che ti s'abbia a servire questo tuo studiare. Ed anche veggo che la maggior parte di questi che v'attendono, son poveri. — *Alamanno.* Non dite così, mia madre; chè e'non può essere il più bell'ornamento a un gentil uomo, che le lettere. — *Lisabetta.* Sì, a chi è altrimenti ricco che non sei tu; e Dio sa anche come tu v'attendi! Almanco, quand'io ti teneva il maestro, io sapeva pur quello che tu facevi: ma quel fantastico di Lapo tuo zio si cacciò nel capo che io lo mandassi via; e Dio sa quanto disagio io n'ho patito, chè ho avuto a ire poi fuori di casa per sei[3] bisogni, che a tutti sopperiv'egli. Ma lasciamo ire: da poi che tu hai tanta voglia di studiare, io per me

---

[1] *Gli tenga mano, gli dia aiuto al mal fare.*

[2] Budellame e ventre degli animali; qui è usato per cigna di pelle di poco costo. — *Becche,* cintoli di taffetà per legare le calze.

[3] *Per tanti,* numero determinato per l'indeterminato.

non voglio anche stôrtene.[1] Ma io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa a lo spendere e al tornare a casa, io rivorrò la mia dota, e arrecherommi a star da me: chè io non vo'lasciarti mandar or male ciò che io ho, per avere a stentar poi quand'io sarò vecchia. — *Alamanno.* Mia madre, io mi sono ingegnato sempre e 'ngegnerommi di far parte del debito mio, e di onorarvi come si conviene; ma quando pur voi vogliate starvi da voi, dividiànci a vostro piacere, ch'io arò pazienzia. — *Lisabetta.* E che divisione vuoi tu fare? èsciti di casa, e siamo divisi; chè qui ogni cosa è mio. — *Alamanno.* Al nome di Dio, e'bisognerà altro che parole. — *Lisabetta.* Io mostrerò, quando e'sarà tempo, ben altro che parole: ma va'a le faccende tue, e pensaci su molto bene, perchè io ti so dire che io l'ho deliberato . . . . . — (Dalla *Sporta,* a. II, sc. I, ediz. Le Monnier, pag. 334-336.)

PIER VETTORI.

Nacque in Firenze il 15 luglio 1499. Fu sommo grecista e latinista, e benemerito specialmente per le edizioni ed i commentarj di Aristotile e Cicerone; pubblicò anche parecchi testi greci inediti, e vi aggiunse preziose illustrazioni. Le sue *Variæ Lectiones* (1582), composte sul fare delle *Notti* di A. Gellio, mostrano la sua singolare dottrina umanistica.[2] Professò lettere greche e latine nello Studio fiorentino dal 1548 circa al 1553, e vi ebbe numerosi e dotti allievi; poi Cosimo lo fece senatore. Morì nel 1585, e ne disse le lodi Francesco Bocchi.

La sua scrittura italiana di maggior pregio è il *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi* (Firenze, Giunti, 1574). Si hanno di lui alcune *Orazioni,* e cinquanta *Lettere* nelle *Prose* fiorentine.[3] Il suo Carteggio, che servirebbe, chi ben sapesse adoprarlo, alla sua biografia e insieme alla storia degli studj classici, trovasi ora, dopo aver migrato da Firenze a Corfù e di qui a Londra, nel Museo britannico. Esso è compreso in ventun volumi (il 3° è perduto), e contiene, secondo l'*Indice* datone da C. E. Pollak,[4] lettere dei più illustri contemporanei.

---

[1] *Distogliertene.*

[2] Vedi P. Ferrieri, *P. V. e l'umanesimo nel sec. XVI,* negli *Studj di stor. e critica lett.,* Milano, Trevisini, 1892, pag. 333.

[3] Un saggio del suo carteggio con dotti italiani e tedeschi fu pubblicato da A. M. Bandini (Firenze, 1758); diciannove ne diè fuori G. Gnnassi (Bologna, Romagnoli, 1870); altre nove P. De Nolhac, *P. V. et C. Sigonio, correspondance avec Fulvio Orsini,* Roma, 1889.

[4] Vedi in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* II, 78. E nello stesso periodico, nel vol. III, 145, furono pubblicate lettere al Vettori del Vasari, del Cesalpino, di G. P. Maffei e di F. Sassetti.

[Per la sua biografia, vedi A. M. BANDINI, *Memorie per servire alla vita di P. V.* Livorno, Santini, 1756; W. RÜDIGER, *Stud. d. humanistisch. Literat. Italiens,* Halle, Niemayer, 1896 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXI, 429).]

Del piantar gli ulivi, e dei luoghi più ad essi propizj. — Perchè egli si è sempre disputato della stagione nella quale si dee porre ogni sorte d'alberi, conciossiachè alcuni lodano la primavera ed altri usano più tosto di porre l'autunno, bisogna principalmente, a voler bene determinare questo, considerare il paese, s'è freddo o caldo; e dipoi il terreno, se egli è umido o asciutto; e similmente, quel campo proprio dove s'ha a porre, com'egli è vòlto, cioè se guarda a mezzogiorno o a tramontana; e medesimamente, che sorte di frutti ci s'ha a porre; e di più, colle lor barbe, cioè nesti, o senza, cioè rami o piantoni: perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce senza affaticarsi in mostrarlo. E fra l'altre doti che hanno in loro le piante giovani di ulivo, una è questa, che elle si possono porre sicuramente in ogni stagione; e non solo si appiccano bene alla terra, e d'ottobre e marzo, ma hanno ancora più larghi tempi in ciascuna di queste due stagioni; perocchè, se non viene loro addosso subito un freddo eccessivo o un caldo fuor di misura, male possono patire, usata la diligenza di cavarle colla lor terra: là dove i piantoni non si possono porre in questo nostro paese, che ben vada, se non in verso la primavera; imperocchè, non portando seco terra e trovandosi senza barbe, e di più scapezzati, e ricevute piaghe sì grandi, non si possono difendere da'freddi e da'ghiacci del verno. Non dico già, che in queste molto tenere piante non si convenga avere un poco di considerazione alle cose dette di sopra, per trattarle bene, da ogni parte, e accarezzarle quanto l'uom può, come elle meritano. Ma facciamo conto oramai, come invero possiam fare, che elle siano appiccate, e di vederle nel campo tutte vaghe e gentili colle lor frondi e co'lor rami, che guatino l'una l'altra, e quasi godano della loro così bella vista e dolce compagnia, se bene elle si sono alquanto discostate l'una dall'altra, nè sono sì propinque come ell'erano nel semenzaio: e vegnamo un poco a vedere come noi l'abbiamo a conservare e aiutarle crescere ed ingrossare; perciocchè elle si pongono sottili e di grossezza poco più d'una bacchetta, ma ben più lunghe. Elle non ricercano altro; e basta loro, se non si semina il campo, dove elle son poste, vangarle l'autunno un poco intorno, e dar loro del polveraccio: [1] e seguitar di far questo mentre che elle son giovani: come ancora bisogna fare ai piantoni, a volergli trattar bene; e così,

[1] È così chiamato un letame di pecore o di castroni.

essendo in buon terreno, o che l'ami, in tre o quattro anni diventano grosse come un manico di vanga, e in breve tempo poi paiono ulivi forniti e interi: i quali ulivi alcuni antichi dicevano non dimandare aiuto alcuno da chi gli aveva nel suo: altri, come in vero è, affermavano che fra tutte le piante, questa richiede minore spesa che alcuna altra: e così veggiamo che vicino al mare, dove zeffiro arriva fresco e soave e le conforta tutte e ricrea, e' non usano di governare gli ulivi, come interviene intorno a Pietrasanta e in Val di Calci, paese molto ameno e benigno; e non solo non governan quivi gli ulivi, ma gli offendono e mazzicano[1] quando essi voglion córre l'ulive: chè gli battono con pertiche senza discrezione alcuna; il che se si usasse in questo nostro paese, che non abbiamo il beneficio dell'aria, e manchiamo di quella tanta dolcezza del vento marino, di rado vedremmo il frutto dell'ulivo. E di qui nacque che Teofrasto disse che l'ulivo non faceva da lontano dal mare quaranta miglia, il quale egli stimò essere il termine dove arriva, fresco e atto a impregnar le piante (per usar la voce, translata primamente dal nostro gran poeta), questo vento. E senza fallo, nell'ulivo importa più che nulla il terreno a lui accomodato, ed il cielo: onde noi che manchiamo dell'un de'due, nè abbiamo oltr'a questo in molti luoghi quel terreno, ch'essi amerebbono, gentile e come tufo, qual è a Palaia e in Val di Calci, dobbiamo mettere tanto più studio in custodirlo. Non dico già, che per tutto indifferentemente vicino al mare gli ulivi facciano bene, nè questo a patto alcuno intese Teofrasto: perocchè sono anche quivi de'luoghi, dove essi non pruovano, perciocchè il terreno v'è lor contrario, o la positura è tale, e il luogo è vòlto in modo, che egli vi sentono qualche nocumento: e si vede manifesto, trovarsi alcuni poggetti propinqui al mare, ne'quali le piante vengono più rigogliose, e mignolano[2] ancora bene, ma non v'allegano; come mostra Teofrasto medesimo intorno a Taranto, che gli ulivi sempre quivi danno segno di copiosa ricolta, ma poi, in sul fiorire, la maggior parte del frutto si perde: e sopratutto interviene questo per tutto in quegli, i quali son posti ne' bassi, e dove non possono i venti che gli rinfreschino; perocchè quivi le vampe del sole abbruciano i loro fiori.... Posti che eglino sono, e cresciuti oramai in modo che fanno gran frutto, se bene egli sopportano per lungo tempo ogni trascuraggine e mal trattamento, non è per questo, che, custoditi bene, e vezzeggiati, essi non rendano merito delle fatiche prese loro intorno.

---

[1] *Percuotono colle mazze; abbacchiano* o *bacchiano.*

[2] *Quando l'ulivo manda fuori quelle boccioline,* dice il Vettori stesso, *noi chiamiamo nel nostro parlare, questo moto della natura:* mignolare, *e poi quando quelle tali bocce s'aprono, diciamo gli ulivi* fiorire.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

Nacque in Lucca, d'antica prosapia venuta dalla Garfagnana, il 25 febbraio 1500, figlio d'Alessandro e di Lucrezia Nocchi. Studiò a Bologna e poi a Padova, e si laureò in legge in Ferrara nel 1525. A Padova fu nella consuetudine di Trifon Gabriele e di Pietro Bembo; in Lucca, avendo già dal '18 vestito l'abito ecclesiastico, ebbe un canonicato nella cattedrale. Nel 1527 era a Roma ed entrò *auditore* del cardinale Farnese, che accompagnò a Parma e nella legazione a Carlo V. Assistè in Bologna alla incoronazione dell'Imperatore nel '30, indi tornò a Roma, ma nauseato del corrotto vivere di questi preti « e desideroso di lasciare quella.... Babilonia, la quale non mi maraviglio che i barbari abbiano saccheggiata e guasta.... » Nel '33 era in Lucca, appena uscita dal tumulto della sollevazione detta degli *Straccioni,* e compose, ma senza dubbio non recitò,[1] la famosa *Orazione,* ispirata così all'amor di patria come a quello degli umili artefici. Ma il suo destino lo traeva a Roma; sicchè dopo essere stato col suo signore a Marsiglia in occasione del matrimonio di Caterina dei Medici, quando nel 1534 il cardinale Farnese divenne Paolo III, fu eletto da lui governatore di Roma, poi vescovo di Fossombrone, e nunzio in Spagna. Dopo quasi tre anni di nunziatura fu richiamato per ingiuste accuse. A Roma convinse il papa della sua innocenza, e n'ebbe nuovi segni di favore e fu del suo seguito a Nizza nel 1538. Si recò nel 1539 nella sua diocesi di Fossombrone, che per lui amministrava un vicario; ma il papa lo richiamò affidandogli nel 1540 il governo della Romagna, dove si recava avendo a segretario per qualche mese il Caro, e comportandosi con grande destrezza. Tornato a Roma, fu commissario generale del campo per la guerra contro Ascanio Colonna nel 1541, e quindi governatore generale della Marca; e sarebbe salito alla porpora se non fosse morto precocemente in Macerata ai 26 luglio 1541 di malattia contratta pei molti disagi. È falso che morisse di veleno. Fra gli uomini del suo tempo, specie fra gli ecclesiastici, egli emerge per onestà di costumi e bontà di opere, mentre ha cospicuo luogo fra i letterati per amabile dignità di stile.

Le sue *Rime,* petrarcheggianti, furono stampate sparsamente prima, poi tutte a Firenze (Torrentino, 1557). In prosa abbiamo, oltre un volume di *Ordini, leggi,* ec. *dei novanta Pacifici,* risguardanti la Romagna (Venezia, Bevilacqua, 1559), la ricordata *Orazione alla Repubblica di Lucca* per la sollevazione degli *Strac-*

[1] Vedi P. Giordani, in *Opere,* XII, 361. La questione è riassunta, concludendo per l'opinione che non fosse recitata, nella pubblicazione, che più sotto ricordiamo, del Benincasa, pag. 101. Una buona stampa di questa orazione, ben illustrata dall'aspetto letterario e storico, è data da G. Lisio, in *Orazioni scelte del sec. XVI,* Firenze, Sansoni, 1897, pag. 35 e seg.

cioni (1531-32), notevole per avvedutezza politica, carità dei soffrenti e nobiltà di dettato. Le *Lettere* [1] sono familiari e di negozj; importanti fra tutte quelle da Aix e dal campo cesareo.

[Per la vita vedi la biografia di C. MINUTOLI, che precede le *Opere di mons. G. G.*, novamente raccolte e ordinate, vol. due, Firenze, Barbèra, 1867; R. FORNACIARI, *Una fenice fra i letterati del '500*, in *N. Antol.*, luglio 1873; A. MORETTI, *G. G.*, in *Ateneo Veneto*, XVIII, 2 (1894); M. A. BENINCASA, *G. G. scrittore e diplomat. ital. del sec. XVI*, Roma, tip. Elzeviriana, 1895.]

Modo di condursi in Corte di Roma. — Ella ha da credere che questa sua venuta, non solo dispiacerà ad alcuni, li quali sono in grado appresso N. S., ma ancora a qualche cardinale per più d'un rispetto, che a più opportuno tempo più diffusamente le dirò. Ha da guardarsi ne' ragionamenti che terrà con qualsivoglia amico o parente di non riprender mai azione alcuna di N. S., sì perchè non conviene a buon servitore, nè piace a Sua Santità; come perchè il nostro intelletto non penetra molte volte alla cagione, la quale muove i Principi. Et io mi sono ingannato molte volte, il quale ho giudicato qualche azione di S. B. riprensibile, che il tempo poi ha reso vano il mio giudizio. Se la Signoria Vostra sarà ricercata da Sua Beatitudine del suo parere, ha sempre da dire la verità, ma con quella modestia e sommissione che s'appartiene a uno, il quale conosce il suo grado inferiore, e il consiglio più debole. E se talora si viene alla discussione d'alcuna materia, non sia pertinace nelle contradizioni, nè troppo liberale nelle repliche: ma si riposi su l'opinione di Sua Santità, la quale considera e rumina poi sottilmente ogni cosa: e per la capacità dell'ingegno delibera alcuna volta secondo le cose udite, et a consiglio d'altri, ma sempre circospettamente. Non ha da intrinsecarsi con alcun cardinale, salvo con gli nipoti, e massimamente col mio signor Farnese, da cui si deve aver dipendenza; nè conversar se non con quelli che sono ben veduti e stimati da Sua Santità: il che non è punto difficile a sapere, sì perchè sono adoperati e accarezzati da' segretarj assistenti, come perchè Sua Beatitudine è solita darne cognizione. Non si curi di chieder molte grazie per sè e pochissime ne domandi per altri; perchè Sua Santità mal volentieri concede questo e simile arbitrio a' servitori. E lo fa (come io stimo) per tre cagioni; l'una perchè non si usurpino le parti del padrone; l'altra perchè non diventino insolenti, come li servitori (de' quali Sua Santità è singulare artefice) soglion fare nella somma licenza de' favori; la terza perchè s'oc-

[1] Le *Lettere* del G. furono prima stampate a parte da C. Minutoli, poi inserite nell'ediz. delle *Opere*. Aggiungansi *Lettere sei* pubbl. ad A. Ronchini, Modena, 1881.

cupa il campo a Sua Beatitudine d'usar liberalità e munificenza secondo il suo discreto giudizio. La S.V. (per quanto Sua Santità s'è umiliata conferirmi) sarà eletta in questo principio per suo Vicario: il quale officio è più importante di quello che altri s'avvisa; e più atto a poter dimostrare la sincerità de' costumi e l'esempio della dottrina. Era già costumato da darsi a' cardinali, secondo che da Sua Beatitudine intesi, e che ho tocco con mano che egli è cercato. Circa questo, prima le ricordo che dia gratissima udienza; e sia lecito a ogni ora et a ciascuno di favellare, perchè la distanza de' tribunali e delle abitazioni e la gravezza delle liti, massime in questo anno, e la moltitudine delle faccende, non permettono che gli negozianti [1] possano perder tempo in aspettare o in ritornare per essere ascoltati. E so che molti officiali sono odiati e bestemmiati per questa cagione. Secondariamente ella non cerchi rinnovare il mondo: perchè se dispiace in luogo alcuno l'austerità e il freno delle usanze trascorse, dispiace in Roma, dove è permessa la libertà del vivere. Sì bene ella ha da provedere a qualche trascurato abuso, ed a servare una certa mediocrità, mediante la quale rimanga tra l'esecutivo e il mansueto, tra il buono e il sagace. Avvertendo sopra tutto che Sua Beatitudine non possa mai sospettare che ella faccia cosa alcuna in grazia de' cardinali. L'uso dell'umanità e delle cortesi parole è molto laudabile, e concilia mirabilmente gli animi degli uomini. E però V. S. si mostri grata nell'aspetto, benigna e piacevole nel salutare, e guardisi dal riprendere e dal punger altri: perchè a pochi piace lo stare a maestro, e a niuno l'essere offeso; e quelli che meno pare che curino le punture, quelli sogliono con più perverso intendimento vendicarle e di nascosto nuocere. Ricuopra più che può con l'umiltade i favori che N. Signore le farà, sempre guardandosi di non riferire cosa udita da Sua Santità, benchè minima: e cerchi, se ella può, che nessuno possa comprendere quello che ella negozi: avendo a memoria di mostrar più tosto che siano faccende frivole, che importanti: acciocchè l'invidia, la quale è infinita, usi meno la forza sua. S'appresenti ogni mattina nell'ora della Messa ordinariamente avanti a Sua Santità, se ella starà in palazzo: se starà fuori, ogni due o tre dì. Nel resto non frequenti il corteggiare: [2] acciocchè quello, che so certo che V. S. faria per gratitudine de' benefizj e per la divozion che porta a Sua Santità, non fusse interpretato procedere da ambizione. Nelli altri tempi de' Consistorj e del cavalcar del Papa, comparisca, e alcuna volta l'accompagni, secondo la qualità de' tempi e de' luoghi. Tenghi de' suoi amici e de' miei quella memoria e quel conto che si può maggiore: perchè (oltre che renderà merito della sua be-

[1] Coloro che negoziano, trattano affari: *i postulanti, i procuratori.*
[2] *Non usi troppo frequentemente in Corte.*

nivolenza) s'acquisterà quel buon nome, il quale porta seco col tempo utilità e grandezza. E dove può far loro benefizio e spendere il suo favore, non perda occasione: e sia intorno a ciò tanto offiziosa con altri, quanto rispettosa col Papa: perchè è molto più espediente moderarsi nel chiedere, per poter giovare a buon proposito ne' parlamenti all'amico, che domandare per non ottenere; o perchè ottenendo gli sia precisa la strada di poter altre volte conseguir grazia. Se V. S. darà qualche fede a questi miei ricordi, non dubito di quello che so per bocca di Sua Beatitudine. Nella cui felicissima grazia Iddio ponga e conservi lei e me: o l'uno o l'altro di noi. Di Fossombruno, alli XX di settembre MDXXIX. — (Da una *lettera a M. Bartolommeo Guidiccioni,* ediz. Barbèra, vol. I, pag. 241.)

Stato della repubblica di Lucca dopo la sollevazioni degli Straccioni. — ..... Da queste perverse azioni dunque, e da molte altre che io dirò di sotto, ebbero principio le dissensioni; le quali per sì fatta maniera scorsero per la città, che non vi lasciarono luogo non occupato, e non ridotto a pericolo d'inevitabile miseria. E tanto nelli animi di quelli, contra i quali oggi ho armata la lingua, avea di potere la loro passata amministrazione meno che giusta; e tanto in quelli (sia detto senza vostro sdegno) di una buona parte di voi la viltà, che quelli spaventati si rinchiudevano nelle case, si discostavano dalla città e nascondevansi dove potevano; voi, non arditi pure incontrandovi di parlarvi, non che contraporvi alli disordinati appetiti della moltitudine, non curavate di lasciar volgere sottosopra gli ordini buoni; permettevate che si calcasse l'autorità dei giudicj; consentivate che la giustizia fusse preda e vil serva di chiunque se l'occupava; ed a tale esterminio era condotta questa misera città, che se Iddio, il quale con occhio pietoso riguarda le calamità degli uomini et ode i preghi de i suoi devoti, non avesse steso le braccia della sua misericordia sopra di noi, era forse giunto quel tempo meritato da i nostri peccati, minacciato da i nostri antichi, e previsto da alcuni viventi, era, dico, giunto quel tempo nel quale saccheggiate ed arse le case, uccisa o sbandita la nobiltà, spogliati o violati i luoghi pubblici, confusi e rovinati gli ordini buoni, niuno avria potuto con gli occhi asciutti rimirare questo spettacolo così acerbo e funesto, nè quelli ancora dalle mani dei quali era caduta questa percossa mortale sopra le cervici, e passata dentro alle viscere di questa Repubblica, avriano potuto non incolpare e bestemmiare sè medesimi di tal rovina..... Ma nella durezza de' mali e delle tribolazioni, nelle quali eravamo come in durissimo scoglio fracassati, Iddio ci mostrò la sua benigna faccia: et allora che la nostra salvezza era minore, ne fece con felice vittoria racquistare l'insegna della libertà perduta. La quale, se con quel desiderio e con quello ardore, che allora corremmo

ad abbracciare, e che prima avevamo aspettata e domandata con preghi a Dio, ora sapessimo conoscere e mantenere, io non ardirei di favellare in quella guisa ch'io favello, nè crederei ch'ella dovesse spegnersi e cadere in fondo. Ma io veggio, e vede meco chiunque ha il giudizio libero dalle passioni, che noi ritorniamo a molto più iniquo stato che prima, a più dura condizione di vivere. Perciocchè alcuni di voi, li quali fuste nelle perturbazioni della Repubblica poco forti, ora nella quiete volete mostrarvi valorosi col perseguitare molti di quelli li quali presero l'armi per difendere le parti de'poveri..... Ma come quelli, nei quali può più la crudeltà che la mansuetudine, più l'odio che il zelo della patria, più l'impeto della vendetta che la ragione, con falsi argomenti persuadete, con lusinghe incitate, e con la forza dell'oro (il quale saria più onesto spendere ne i bisogni pubblici), spingete or questo a sopraffare con parole, or quello a ferire, or quell'altro ad uccidere quelle persone, le quali contente della loro povertà, vivono de'sudori del volto loro. Tra i quali, posto pure che alcuno imputato fosse (ch'esser non debbe) di qualche colpa, non è egli più prudente e umano consiglio, con l'imitazione di quella legge, la quale Trasibulo dopo l'acquisto della libertà pose in Atene, non riconoscere gli errori commessi, che bruttare le mani di sangue civile? E tanto maggiormente far doveriasi, quanto voi con la pubblica pace teneramente mostraste di perdonare a tutti.

Ma voi per meglio colorire i vostri pensamenti e gli acerbi fatti, tutti quelli li quali si vestirono l'armi per non sottoporsi alle inique leggi che alcuno volea porre, per non tolerare l'avarizia e 'l fasto vostro, gli avete domandati e continuamente gli domandate *straccioni;* e sotto questo nome, il quale non suona altro che misera povertà, volete che sia nascosa ogni intemperanza, e alberghi ogni scelleratezza: non ricordandovi che, se bene furono tra tanta moltitudine alcuni, i quali tentarono con perversi intendimenti spegnere il nome di questa Repubblica (di che o con morte o con bando ne hanno dato e ne danno conveniente pena), questi non furono però fra il numero di quegli empj. Laonde se dal fervore della giustizia fuste tirati alla pena di quelli, siate tirati dalla volontà buona e dall'amore della Repubblica alla salute di questi. I quali se colla loro virtù provvidero che voi menaste tranquilla e felice fortuna, non dovete voi consentire che essi si disperino nella turbata e infelice. E ricordar vi dovete che con la medicina delle parole e delle opere buone renderono la sanità a questa inferma Repubblica; e che in luogo delle ingiurie saría ragionevole che ne portassero premio, o se non questo, almeno sicurezza e riposo. Chè se mentre nelli strepiti delle armi, nelle confusioni degli ordini giudiciali, nel crescere e nel fiorire della loro autorità, essi poteano colle ruberie, con le ingiurie, e cogli ammazzamenti spogliare ed offendere e levar di terra

e dal numero dei vivi la nobiltà; se potevano confondere ogni cosa, e togliere quel poco spirito che teneva viva questa Repubblica, e non lo fecero; anzi con quel vedere che porgea loro la poca esperienza de' negozj pubblici, e con quella amorevolezza che richiedevano quelli pericolosi tempi, provvidero ai particolari, e dierono aiuto di salvamento al pubblico; che dovete voi credere, ora che son lor tolte le armi di mano, e scossa l'autorità, vogliano e possano fare? Veramente se aprirete gli occhi dello intelletto, i quali vi ha chiusi l'odio, vedrete che questi tali niente altro vogliono che godere della conversazione [1] di quelli con li quali fino dalla fanciullezza vivuti sono, e hanno insieme con loro trapassati mille pericoli di fame e di pestilenza. Niente altro chieggono che pascersi di quest'aere natio, niente altro domandano, se non vivere sotto buoni ordini e con eguali leggi in quella povertà, la quale per la sua miseria piuttosto può esser detta morte che vita. Non diremo noi dunque colui nemico della natura, che cerca di rompere i santi legami dell'amicizia? Negheremo noi essere senza parte d'umanità colui, il quale non consenta che altri si ricrei sotto quel cielo onde prima ebbe lo spirito? Non confesseremo noi colui esser disfattore del mondo ed avversario alle voglie di Dio, il quale senza cagione alcuna, col furore del cieco desiderio, e con disonesti modi, cerca di far rapina della vita de' miseri, e distruggerli? Se adunque ne' passati tempi pericolosi furono ministri del ben pubblico, nè consentirono alle voglie de gli uomini rei; se al presente ubbidiscono i magistrati, riveriscono i nobili et i maggiori; se si contentano di questa forma di Stato; se finalmente stanno quietissimi con la loro povertà: a che cotante violenze, e così aspre persecuzioni? perchè si tendono continuamente insidie alle vite loro? Per la paura forse che ebbe qualche ingiusto ricco di tutti i poveri, o per l'odio che allora nacque, nè per la pace s'estinse? o pure perchè questa libertà, la quale si è mantenuta viva un secolo, vada per colpa loro declinando verso il suo fine? Se per la paura: considerate, vi prego, qual cosa è men degna di un elevato spirito, qual più lontana dalle rettitudine, che vendicarsi di coloro i quali l'uomo ha temuto meno che giustamente. È ben fiero veramente quel cittadino e bene ingiusto, il quale liberato dal pericolo delle armi, ritiene armato l'animo. Se per l'odio: io lascio giudicare agli intendenti quanto si convenga di usarlo, non solamente a quelli i quali si specchiano nella luce della religione cristiana, ma a tutti gli altri che reggono e governano le cittadi; i quali tutti, lontani dalle passioni, debbono drizzarsi alla salute universale, ed abbracciando la virtù, la mansuetudine e la giustizia, sofferire ogni oltraggio, non che temperarsi dalla vendetta. Se per distruggimento e morte della libertà: perchè,

[1] *Della compagnia, del vivere insieme.*

come iniqui e indegni del nome civile, non si cacciano ne i boschi, anzi non si rilegano fuori della umana natura? Rivolgete tacitamente ne gli animi vostri le mie parole uscite dal profondo del cuore, e dettato da sincero affetto; e persuadete a voi medesimi che la licenza di fare quel che a l'uomo viene in desiderio, se ella non è usata giustamente, non è potenza. — (Dall'*Orazione alla Repubblica di Lucca*, ediz. Barbèra, vol. I, pag. 141.)

All'Italia.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei che i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
Misera! t'hanno a sì vil fine spinta.

(Dall'ediz. Barbèra, vol. I, pag. 12.)

Lo stato d'Italia.

A Vincenzo Buonvisi.

Questa, che tanti secoli già steso
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna delle provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d'alta gloria ascese,
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l'Ibero,
Non spera il fin; chè indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo et a le sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valor antico,
Ai colpi de l'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

(Ibidem, pag. 13.)

Sul medesimo argomento.

Prega tu meco il ciel de la su'aita,
Se pur (quanto devria) ti punge cura
Di quest'afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.

Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l'assecura,
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Ch'a tal (nostre rie colpe, e di fortuna)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cade tra via,
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

(Dall'ediz. Barbèra, vol. I, pag. 13.)

All' Italia.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch'a i dì men foschi trionfâr del mondo;
Albergo già di Dei lido o giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti:
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, o mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

(Ibidem, pag. 17.)

JACOPO BONFADIO.

Nacque a Gorzano, presso a Salò, sul principio del secolo XVI. Compiuti gli studj, si recò a Roma e ivi stette a servizio di due cardinali, e poi visse in altre città, finchè il Bembo gli affidò in Padova l'educazione del figliuolo Torquato. Fu nel 1544 invitato a Genova a tenervi, collo stipendio annuo di 595 lire, cattedra di retorica, e gli fu anche dato l'ufficio di scrivere gli *Annali* della Repubblica, ch'egli condusse in latino dal 1528 al 1550. In quest'anno fu posto in carcere, e anche i contemporanei non sono d'accordo sul delitto che gli fu apposto, ma che i più dissero essere di mal costume, e alcuno, ma senza valido fondamento, sospettò di eresia,[1] e pel quale fu condannato decapitandolo e bruciandone poi il cadavere. Tuttavia non è da taluno escluso interamente il dubbio che una qualche altra recondita cagione movesse i genovesi a dannar il Bonfadio all'estremo supplizio:[2] ma poichè v'ha chi

[1] Vedi E. Celesia, *J. B.*, in *Riv. contempor.*, vol. XIX, 61, Torino, 1889.
[2] Vedi A. Neri, *Il processo di J. B.*, in *Giorn. ligust.*, XI (fasc. VII).

pensa altrimenti,[1] e ogni ricerca d'archivio rimase infruttuosa, il fatto resta incerto e avvolto nel mistero. Venne generalmente creduto che la sua morte accadesse ai 19 luglio 1550; Prospero Viani però,[2] pubblicando alcune stanze e lettere a lui attribuite, fece noto che nel codice che contiene le prime, si legge *sub die 20 Junii 1561 defunctus in carceribus*, sicchè si dovrebbe credere che, graziato all'ultimo momento, ma pur dato per morto, languisse in prigione fino a cotesto giorno: se non che facile fa dimostrare che le rime non sono sue, e ch'egli veramente morì alla data surriferita.[3]

Restano di lui, oltre gli *Annali*,[4] *Poesie* latine e volgari, una traduzione della *Miloniana* di Cicerone[5] e alcune lodate *Lettere*, stampate sparsamente, e poi raccolte nella edizione di Bologna, Longhi, 1744, e con tutte le altre *Opere* (Brescia, Turlini, 1746, e Brescia, Pianta, 1758, vol. 2). Sette *Sonetti* inediti del B. stampò A. SAMBUCA in una sua *Lettera*, Brescia, Turlini, 1761.

[Per la biografia, vedi *Gli scrittori d'Italia* del MAZZUCHELLI.]

Il lago di Garda. *Lettera a messer Plinio Tomacello.* — Giunsi al lago .... trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto, volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancor che communemente lo soglia fare, per essere il solo autore d'allegria; fece in un súbito l'aspetto solo di questo lago e di questa riviera: chè in quella prima vista un profondo e largo respirar che mi s'aprì dal core, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori, che fino allora m'avea tenuto oppresso.

Se potete venir ancor voi, ... non dovete lasciare questa occasione in nessun modo.... Voglio perder la vita, se, giunto che sarete qua, non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello ove dicono abitar gli animi nostri, quando partiti di qua, come d'un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte dove, fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tran-

---

[1] Vedi M. ROSI, *La morte di J. B.*, Genova, tip. Sordo-muti, 1895.

[2] *Lettere filolog. e critiche*, Bologna, Zanichelli, 1874, pag. 225 e segg.

[3] Degli *Annali* volgarizzati, con aggiunta delle *Lettere* e delle *Rime* si ha una edizione a cura di L. T. BELGRANO, Genova, tip. Canepa, 1871. Per la relazione fra gli *Annali* del B. e quelli del suo antecessore, vedi A. NERI, *Paolo Partenopeo*, in *Giorn. stor. e letter. della Liguria*, II. 402.

[4] Ristampata con quelle del Garatoni e del Cesari da STEFANO GROSSO, Novara, Miglio, 1875.

quillità infinita. Però, ancor che Catullo mosso da strano capriccio poetico, con il suo faselo andasse a vedere la nobile Rodi e tutte le meraviglie dell'Arcipelago fin oltra lo stretto di Ponto, dove passò la prima nave di que' scelti cavalieri Argivi ch'andarono al monton d'oro, nondimeno, ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo paradiso, fece vóto a Castore e Polluce di non partirsene più mai.[1] Qui vedrete un cielo aperto lucente e chiaro, con largo moto e con vivo splendore, quasi con un suo riso, invitarci all'allegria. E, se egli è vero che le stelle e 'l sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acque, di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo copre; o crederò che Dio, per simile ragione con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra. E se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono d'odore, stimo che non intendessero in quel senso che riprende il maestro vostro e mio, ma volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani; chè questa sola è veramente vita.

Il lago è amenissimo: la forma d'esso, bella: il sito, vago. La terra che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti e festeggiante, mostra d'esser contenta appieno per possedere un così caro dono: ed esso all'incontro, negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa, come d'industria, mille riposti recessi, che a chiunque gli vede empiono l'anima di maraviglioso piacere. E molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti e molta considerazione: onde avviene che, perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variar dell'aure e dell'ore. Di bravura contende col mare Adriatico e col Tirreno: di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto nel levare e nel tramontar del sole, alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento: perchè, vedendovi entro fiammeggiare il sole ed una via per mezzo dritta e continua piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste; e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea che, come per ingegno umano della spera si è fatto l'astrolabio, così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi, mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni....

---

[1] Catullo, com'è noto, ebbe un possesso sul lago di Benaco, che celebrò: *Peninsularum Sirmio*, ec. Il Bonfadio allude qui al carme IV, *Phaselus ille, quem videtis, hospites.*

Lungo le rive, che sono distinte con belle abitazioni e castelli e d'ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera: seco è Venere in abito più scelto; Zefiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi, spargendo fiori e odori che danno la vita.... E dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio e la felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove; e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini.... la industria de'paesani ha fatto tanto, che la natura, incorporata con l'arte, è fatta artefice e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura a cui non saprei dar nome. Ma de'giardini, degli aranci, limoni e cedri, de'boschi d'olivi o lauri e mirti, de'verdi paschi, delle vallette amene e de'vestiti colli, de'rivi, de'fonti, non aspettate ch'io vi dica altro: perchè questa è opera infinita....

E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne'sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario; acciò che qui fosse compiuta perfezione, provide natura che verso la parte che guarda settentrione fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi gli guarda mettono orrore, con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forme di giganti. E, se non che io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' Giganti, onde Olimpo, Pelio ed Ossa sono famosi, fosse stata qui; poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro: e verisimile parmi che, se que'nemici di natura volessero salire in cielo stimulati dall'invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure; le quali tanto tengono di pietra e di quercia quanto d'uomo, e campano di castagne la maggior parte dell'anno, cioè delle ghiande del secolo antico. E ci sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti e d'artifizj, che, computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini e signori che abitano alla riviera, rappresentano la forma, lo stato e l'esser di tutti gli uomini che sono stati fin qui di età in età, dalla prima origine del mondo. — (Dalle *Opere*, parte prima, ediz. Pianta, pag. 18.)

SPERONE SPERONI.

Nacque in Padova ai 12 aprile 1500; quivi attese agli studj nella scuola del Pomponazzo, e vi fu poi lettore in filosofia fino al 1528: morì vecchissimo, nel 1588. Passò la vita fra la patria e Roma, dove dal 1560 al '64 rappresentò la Corte di Urbino. Ebbe al tempo suo grande riputazione come oratore e come filosofo e

critico, e in tale ultima qualità, con acutezza, ma anche non senza un po' di pedanteria, giudicò Dante,[1] l'Ariosto e Virgilio.[2]

L'opera sua principale in versi è la tragedia *Canace*, che diede occasione a molte controversie, a cui prese parte egli stesso, facendone l'apologia. Ma il soggetto repugnante, non è scusato o attenuato dalla valentia del drammaturgo nè da quella del verseggiatore. Scrisse in prosa *Dialoghi*,[3] *Discorsi*, *Orazioni* di svariatissimi argomenti, in stile sempre compassato e alquanto grave, e il Giordani che loda i *Dialoghi* per precisione di stile filosofico, sentenziò « fredde e morte » le *Orazioni*, salvo quella in morte di Giulia Varano, che giudica, ma, a parer nostro, con esagerazione « la più dolce e affettuosa armonia, che mai suonasse in lingua italiana ». E questa ricerca dell'armonia nella prosa lo fece incappare, come osservò Michele Colombo,[4] in infilzature di versi: più disinvolte sono le *Lettere;* e fra queste le migliori sono dirette alle figlinole, di soggetto tuttavia troppo domestico, e cosparse di certa *palavinità*.

[Per la sua biografia, vedi la *Vita* di lui scritta da M. Forcellini, nelle *Opere di S. Speroni,* Venezia, Occhi, 1740, vol. 5.]

La buona moglie. — Primieramente tu dêi sapere,[5] che le parti della tua casa sono molte e diverse, nel cui governo diversamente, secondo la loro diversità, è ben fatto che tu proceda: perciocchè d'altra provvisione ha mestieri la roba, altra ai servi ed altra al marito è richiesta. In quel modo, dico il marito esser parte della tua casa e soggetto al tuo reggimento, che il cuore è parte della persona; il quale, benchè sia cuore, cioè principio di vivere, col rimanente del corpo nostro dallo stomaco e dalla bocca prende il cibo che lo nutrica. Lui adunque, mentre in casa dimorerà, sciolto da' studj delle dottrine e dalle civili faccende, in tutto quello che alla persona gli si pertiene con diligenza procurerai, precorrendo il suo dimandare, non pur quello benignamente adempiendo: ch'egli è ufficio della mogliera altrettanto per lo marito curare quanto per sè; e facendo altramente, facilmente dubiterebbe il marito ciò avvenirgli con esso lei, perchè ella poco il prezzasse: il qual dubbio di molti mali

---

[1] Su Dante compose una *Apologia,* ristampata pel centenario dantesco, a Padova, tip. Prosperini, 1865.

[2] Vedi F. Zaniboni, *Virgilio e l'Eneide secondo un critico del Cinquecento,* Messina, tip. Trimarchi, 1895.

[3] Vedi Ercole Bottari, *Sui Dialoghi morali di S. S.,* Cesena, tip. Collini, 1858. Pel valore pedagogico delle sue varie scritture, vedi C. B. Gerini, *Gli scrittori pedagog. ital. del sec. XVI,* Torino, Paravia, 1897, pag. 342.

[4] Vedi *Lezioni delle doti di una colta favella,* in *Opere,* Milano, Silvestri, 1824, pag. 103.

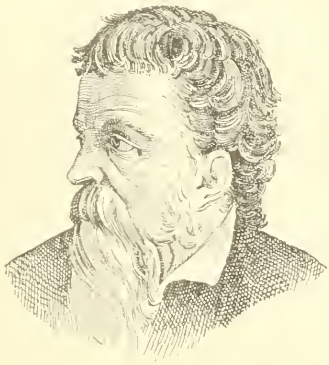
[5] Rivolge il discorso a Cornelia Cornaro.

nella lor casa sarebbe certa ragione. Nasce alcuna volta il sospetto di sì occulta semente, che a molti pare che a guisa proprio di caprifico sorga e germogli da sè medesimo. Vero caso è che la nostra ignoranzia, con la quale spesse fiate gli ultimi atti e parole a peggior fine tiriamo che non furon formati, mirabilmente è atta a produrre di così fatta gramigna; ma il mancar tuttavia a'nostri amici di quell'ufficio che lor devemo, è radice; la quale serpendo per entro i nostri umani pensieri come ellera a muro, sì c'inviluppa i sentimenti, quelli contaminando a suo modo, non altramente che far soglia la febbre, la lingua e 'l gusto dell'ammalato. Il che fatto, oggimai non puote l'uomo così bene operare, che la sospizione appigliata non se lo rechi in dispetto; per la qual cosa è da aver cura che pianta così cattiva non adombri le vostre menti. In te, figliuola, per niun accidente che ti possa avvenire non avrà loco nè vita, se, quanto amerai il marito, altrettanto ti crederai d'esser amata da lui: e te in quel modo che, donna essendo, sarai intenta al governo della famiglia dentr'alla porta della tua casa, penserai similmente lui esser dato nel reggimento di quella per le cose di fuori; considerando con diligenza a quanti travagli e a quante maniere d'impedimenti ci tegna soggetti la nostra, per così dire, virilità:[1] lettere, armi, repubbliche, signorie, liti, invidie, amicizie e sedizioni, onde a Dio piacque liberarne voi femmine. In somma, penserai molto bene in quanti e quai modi e quanto possa la fortuna nell'utile parimente e nell'onor de'mortali: alle quali due cose, come naturalmente incliniamo, così a ben abbracciarle molte volte è mestieri che dai diletti ci allontaniamo, e specialmente dall'esser insieme colle moglieri; con le quali non è possibile che di continuo sediamo, nè quelle con esso noi è onesto qua e là travagliare. Ma che dich'io? Sappi, figliuola mia, che, come bene annoda una corda, qualunque i suoi capi parte e tira in diverse parti, così in varj luoghi, variamente operando il marito e la moglie, mirabilmente la lor famiglia si stabilisce. Dunque, se così è, non solamente con pazienza, ma con lieto animo sopporterai la lontananza del tuo marito, colei poco savia tenendo, la quale, gelosa oltra modo, non per beneficio della famiglia, ma o per amor che 'l desvie, o per odio di sè medesima, ciò creda avvenirle col suo. Quanto sin ora ho parlato, tutto dipende dal tuo volere, il quale assai meglio puoi governare, che non l'altrui. — (Dal *Dialogo delle cure della famiglia*, in *Opere*, ediz. Occhi, vol. I, pag. 82.)

[1] *L'esser uomini.*

BENVENUTO CELLINI.

Per una gran parte della sua vita il Cellini narrò da sè minutamente e con veridicità non scompagnata da certa iattanza, ma pur notevole in opera dell'età più matura, le proprie vicende. Non c'indugiamo quindi a riferire qui estesamente notizie, che tutti possono leggere in quel libro. La famiglia Cellini venne a Firenze dal contado: di Val d'Ambra. Di Giovanni, architetto e musico, e di Maria Elisabetta Granacci nacque Benvenuto il 3 novembre 1500 nella casa che i suoi vecchi abitavano in via Chiara. Il padre ne voleva fare un suonatore di flauto. Nel 1514 si mise all'arte dell'orefice in patria, poi in Siena, in Bologna, in Pisa. Nel 1518 era di nuovo, studiando il disegno, in Firenze; andò poi (1519) a Roma e vi rimase due anni: vi tornò ancora (1523), per sfuggire la condanna, che in Firenze aveva avuta per una rissa. A Roma, essendo papa Clemente VII, trovò favore e aprì bottega del proprio e passava giocondamente la vita, finchè non venne l'assedio di Roma (1527), e anch'egli si trovò chiuso in Castel Sant'Angelo. Diventò allora bombardiere, e colle sue invenzioni fece, a quel ch'ei dice, mirabili prove contro i nemici (anzi parti da lui, o da' suoi compagni, il colpo che ammazzò il Borbone).[1] Fu quindi a Firenze e a Mantova, e nuovamente a Roma nel maggio del 1529, rimanendovi anche quando a Firenze sostenevasi l'ultima lotta per la libertà. Per vendicar la morte del fratello, commise un omicidio; e per aver fatto sdegnare il papa Clemente VII, che voleva veder finito il celebre calice d'oro, a lui commesso, e ch'era sobbillato a ciò anche da Pompeo de' Capitani, orefice milanese, perdette egli nel 1554 il posto che aveva di stampatore della zecca pontificia. Fu a Napoli, e tornato a Roma uccise in quello stesso anno il detto Pompeo; ma il nuovo papa Paolo III, datogli un salvacondotto, volle che facesse le sue monete. Perseguitato da Pier Luigi Farnese, si recò a Firenze e a Venezia, tornando a Roma nel 1535. Fu



[1] *....fu che da questi nostri colpi si ammazzò il Borbone,* scrive. È bene notarlo, perchè fu troppo ripetuto che il Cellini si vantasse d'aver proprio lui ammazzato il Borbone. — Cfr. *La Vita di B. C. ad uso delle scuole, con note* ec., per cura di Orazio Bacci, pag. 30, nota 12, che citiamo a pag. 608.

malato gravemente; poi andò in Francia presso Francesco I, ma giudicò che fosse meglio tornare a Roma: dove fu per opera del Farnese arrestato e processato (1538) e, dopo un tentativo di fuga, liberato ai primi del dicembre 1539. Pensò allora di tornare in Francia e, sostato alquanto a Ferrara, partì per andare a Fontainebleau (1540), ed ebbe favori e mercede da Francesco I. Tornò in Italia nel 1545, passando poi a' servigi del duca Cosimo I in Firenze, di dove non si assentò che per brevi gite. Nel 1558 prese i primi ordini sacri, ma si fece liberare nel 1560 da quest'obbligo. In questi anni condusse a termine il *Perseo:* ed ebbe gravi contrasti con Baccio Bandinelli, e molestie non poche per ragione di suoi affari. Sposò clandestinamente nel 1562, poi regolarmente nel 1566, Piera di Salvatore Parigi, dalla quale ebbe molti figliuoli. Gli ultimi anni passò tormentato da malattie. Fece testamento il 18 dicembre del 1570; morì il 13 febbraio 1571, lasciando la famiglia in povere condizioni. Fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata, nella «cappella della compagnia et congregazione delli scultori, pittori, et architectori».[1]

Non è qui il luogo di ricordare i meriti del Cellini nelle arti del disegno; alla sua nominanza, grandissima anche in queste, conferì certo non poco la fama che, specie dal sec. XVIII in poi, si procacciò presso i posteri pur come scrittore e i ricordi che lasciò delle opere sue, molte delle quali andaron perdute. Compose poco innanzi al 1565 due *Trattati:* uno *intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria,* l'altro *in materia dell'arte della Scultura.* Li dette a correggere a Gherardo Spini, giovane segretario del cardinale Ferdinando de' Medici. Furono stampati in Firenze, presso Panizzi e Peri, nel 1568. Altri quattro scritti minori su materia artistica, che vanno sotto il titolo di *Discorsi sopra l'arte,* furono coi Trattati principali raccolti da C. Milanesi (Firenze, F. Le Monnier, 1857). Minore importanza hanno le non poche *Rime,* per la maggior parte sonetti; alcuni scritti in carcere: altri si riferiscono, in disputa col Lasca, alla controversia sulla supremazia dell'arte scultoria. I più sono degli ultimi anni. Egli chiamava le sue rime «boschereccia poesia», e son difatti assai rozze e pedestri.[2]

Cominciò a dettare la sua *Vita* sullo scorcio del 1558 o sui primi del '59 a un suo garzonetto, figliuolo di Michele di Goro della Pieve a Groppine, «mentre che lavorava;» con lettera del 22 maggio del 1559 la mandò a Benedetto Varchi perchè la correggesse; ma l'amico non vi fece, con molto buon giudizio, se non poche correzioni. Il Cellini condusse poi la narrazione fino al 1562; lavorava ancora a dettare e a scrivere oltre il 1566. La prima

[1] Vedi il docum. di questa sepoltura a pag. 428-29 dell'edizione della *Vita di B. C., testo critico* ec., a cura di Orazio Bacci, che citiamo a pag. 608.

[2] Vedi A. Mabellini, *Le rime di B. Cellini* pubblicate ed annotate, 2ª ediz., Firenze, Paravia, 1891; A. Orvieto, *Le rime di B. C.,* nel numero unico del *Marzocco,* dedicato a B. Cellini, 4 novembre 1900.

stampa è del 1728 (Napoli con falsa data di Colonia). La curò A. Cocchi. Fu tradotta in tedesco, su edizione scorretta, da W. Goethe (Tubingen, 1803) ed ebbe altre traduzioni in varie lingue.[1]

L'autobiografia del Cellini è una trasformazione della cronaca privata e domestica molto in uso a Firenze;[2] la veridicità n'è sempre più dimostrata anche da indirette conferme e testimonianze. Non vi osserva lo scrittore le regole e norme grammaticali, ormai fermate dai trattatisti; il discorso diretto e l'indiretto, la costruzione coordinata e subordinata vi son confuse; frequenti gli anacoluti. Il Cellini dettò e scrisse quasi sempre a quel modo stesso che parlava. Ma per l'efficacia del semplice discorso famigliare e la copia della pura lingua parlata, questa prosa riesce singolarissima; e per il racconto sempre vivo di fatti per lo più di non poca importanza, per il ritratto che ne balza fuori non solo dell'autore[3] ma di molte persone contemporanee, e infine per la descrizione de' costumi di quell'età, ha un grandissimo valore anche come storico documento.[4] Si può sempre legger volentieri quanto ne giudicò Giuseppe Baretti, dicendo, fra le altre cose: « Il Cellini dipinse sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere: vale a dire, bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati e specialmente de' poeti, abbenchè senz'alcuna tinta di letteratura egli stesso.... Si dipinse, dico, come si sentiva d'essere: cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, un poco traditore, senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza cerimonie e senza affettazione, con una dose di matto non medioere, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima

[1] Vedi E. Teza, *La vita di B. C. nelle mani del Goethe*, in *Atti Istit. Veneto*, LIII (1895), 3; D. Garoglio, *W. Goethe e il Cellini*, nel cit. numero unico del *Marzocco;* K. Vossler, *Goethe Cellini-Uebersetzung*, in *Beilage zur Allgem. Zeitung*, 5 nov. 1900.

[2] Vedi quanto scrisse S. Salvini nella pref. alla *Cronica di B. Pitti*, Firenze, Manni, 1720, e qualche utile notizia sui precursori del Cellini anche nello studio di Erminia Leporati, *B. C. e la sua autobiografia*, Firenze, 1900.

[3] Vedi a questo proposito quanto fu recentemente osservato da Orazio Bacci, *Per un documento sul Cellini in Francia*, in *Miscellanea d'arte*, I, 1903, fasc. 2° e anche da R. Engelmann, *B. C. in Fontainebleau*, in *Kunstchronik* del 27 novembre 1903.

[4] Vedi O. Bacci, *Il C. prosatore*, in *Rass. naz.*, XVIII (1896), fasc. del 16 ottobre; C. Vossler, *B. C.' Stil in seiner Vita*, Halle a. S., 1899 (cfr. B. Croce, in *Atti d. Accad. Pontaniana*, XXIX, e O. Bacci, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VIII, 113-23).

a' leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e eh' egli ha prima scritto che pensato.»[1] In occasione del IV centenario dalla nascita, fu apposta in Firenze, una nuova e bella lapide dall'Accademia del Disegno, alla casa ove nacque il Cellini, e fu inaugurato un busto del Cellini dagli orafi sul Ponte Vecchio. Inoltre si fecero in Firenze e in Roma feste e pubblicazioni varie.

[Rimandiamo per notizie sul ms. originale, sulle stampe, traduzioni, fortuna, cronologia, illustrazioni di punti speciali dell'autobiografia celliniana ec. al volume *Vita di B. Cellini, testo critico, con introduz. e note storiche* per cura di ORAZIO BACCI, Firenze, Sansoni, 1901. Quivi è una nota di I. B. Supino sul riconoscimento del più sicuro ritratto del Cellini. — Fu procurata dal BACCI medesimo un'ediz. *ad uso delle scuole, con note storiche, di lingua e di stile,* Firenze, Sansoni, 1902, nella *Bibl. scolastica di classici ital. diretta da* G. CARDUCCI. — Sul Cellini artista, vedi I. B. SUPINO, *L'arte di B. C.*, Firenze, Alinari, 1901; e ancora fondamentale è l'opera: PLON E., *Benvenuto Cellini* ec. *Recherches sur sa vie, sur son œuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées,* Paris, Plon, 1882; e dello stesso: *Nouvel appendice aux Recherches,* etc., Paris, 1884; vedi anche E. MOLINIER, *B. C.,* Paris, Moreau, '94. Delle più notevoli recenti pubblicazioni celliniane, specie di quelle fatte in occasione del IV centenario dalla nascita, informa l'appendice bibliografica, che si ha nel libro di ORAZIO BACCI, *B. C. scrittore* (in corso di stampa presso l'editore Sansoni).]

Ricordi d'infanzia. — Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'uno acquaio, et del detto n'era uscito un grande scarpione,[2] il quali loro non l'avevano veduto, et era dello acquaio sceso in terra, et itosene sotto una panca: io lo vidi, e, corso a lui, gli missi le mani a dosso. Il detto era sì grande, che avendolo in nella picciola mano, da uno degli lati avanzava fuori la coda, e da l'altro avanzava tutt'a due le bocche. Dicono, che con gran festa io corsi al mio avo, dicendo: "Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino!" Conosciuto il ditto, che gli[3] era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me,[4] fu per cader morto; e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo

---

[1] *Frusta letteraria,* n. VIII; vedi tutto lo scritto del B. in MORANDI, *Antologia d. critica lett. mod.,* Città di Castello, Lapi, 1900, pag. 497 e seg.

[2] Voce che si sente anch'oggi fra la plebe invece di *scorpione:* dissimilazione.

[3] Cioè il detto avo: *gli* per *egli,* vivo nel parlar familiare.

[4] Cioè, *pel grande quasi ansioso affetto che mi portava.*

piagnendo, chè non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovare rimedio, che quel velenoso animale non mi uccidessi. In questo gli venne veduto un paro di forbicine: così, lusingandomi, gli tagliò la coda et le bocche. Di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aurio.[1]

Nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio sonava et cantava soletto intorno a quel fuoco. Era molto freddo: guardando nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardente[2] fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella et me, et mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quali io molto dirottamente mi missi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: " Figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quali non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera: " e così mi baciò e mi dette certi quattrini.

La fuga da Castel Sant'Angelo. — Questo castellano aveva ogni anno certe infermità che lo traevano del cervello a fatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai, modo che cicalare;[3] e questi umori sua erano ogni anno diversi, perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un'altra volta gli parve essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli; ancora dava un po' d'atto alle mane et al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se n'erano avveduti, così li sua servitori vecchj, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano: e perchè e' pareva loro che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano da me e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo povero uomo talvolta mi tenne quattro e cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a sè, e mai re-

[1] *Augurio.*

[2] Terminazione in *e* nei plurali dei nomi e degli aggettivi, che avendo il singolare in *e* dovrebbero regolarmente finire in *i;* il Cellini segue il popolo, che così usa anch'oggi in casi simili.

[3] *A modo di cicalare,* cioè, *un parlar vano, senza discorso,* quasi con suono stridulo e noioso come fanno le cicale.

stava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che me aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate, perchè una guardava in un verso, e l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare se io avevo mai auto fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre et a saltare molto più che ordinario, con quel poco dello ingegno poi che manualmente[1] io adopererei, a me dava il quore di volar al sicuro. Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale io dissi, che, considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte quello che loro avevano dalla natura, non c'era nissuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore in quel che peccava[2] quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: " E' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa:" e poi si volse a me e dissemi: " Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il quore di volare? " Al quale io dissi che, se lui mi voleva dar libertà da poi,[3] che mi bastava la vista di volare insino in Prati, faccendomi un paio d'alie di tela di rensa[4] incerate. Allora e' disse: " E anche a me ne basterebbe la vista: ma perchè il papa m'ha comandato che io tenga cura di te come degli occhi suoi, io cognosco che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti; però io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciò che tu non mi fugga." Io mi messi a pregarlo, ricordandogli che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede che io gli avevo data, io non gli arei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio, e per tanti piaceri quanti mi aveva fatto, che lui non volessi arrogere un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io gli dicevo queste parole, lui comandava espressamente che mi legassino, e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi che non v'era altro rimedio, io gli dissi, presento tutti e' sua: " Serratemi bene e guardatemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo." Così mi menorno, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

Allora io cominciai a pensare il modo che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione dove io ero rinchiuso; e

---

[1] Intendi: *con le mani: e fabbricando ordigni e aiutandosi poi a volare.*

[2] *La frenesia che era quell'anno in lui.*

[3] *D'ora in poi, in appresso.*

[4] Tela di lino molto fine, operata, che dicesi così perchè proveniente da Reims di Francia.

parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai o pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio, che così si domanda quell'alto torrione; e preso quelle mie lenzuole nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando quanto vilume[1] mi bastava a potere iscendere. Giudicato quello che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io avevo tolto a un Savoino il quale era delle guardie del Castello. Questo aveva cura alle botti et alle citerne; ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè gli aveva parecchi paia di tanaglie, infra queste ve n'era un paio molto grosse e grande: pensando, che le fussino il fatto mio, io gliene tolsi e le nascosi drento in quel pagliericcio. Venuto poi il tempo che io me ne volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle; e perchè l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica; pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando che modo io dovevo tenere che loro non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quelli cappelli d'aguti[2] che io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei capei[3] d'aguti in sulle lor bandelle: e di mano in mano tanti quanti io ne cavavo, tanti ne contrafacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè con certi delli medesimi aguti che io avevo cavati, di poi li avevo rimessi, ma erano tagliati, di poi rimessi leggermente, tanto che e' mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima dificultà, perchè il castellano sognava ogni notte che io m'ero fuggito, e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone: questo era soldato, e il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta[4] a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale:[5] guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione, ed io gli dicevo: "Guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo." Queste parole feciono generare una nimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io

---

[1] Per *volume*, nel senso di roba riunita, raccolta. Scambio di *o* protonico.
[2] *Di chiodi.*
[3] *Capei*, per *capi*, o *cappelli* di chiodi: si dicono anche *capocchie*, *cappelle*.
[4] Intendi *mai alcuna volta.*
[5] A servire in una spezieria.

con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi, come se dire [1] tanaglie, e un pugnale assai ben grande, et altre cose appartenente, diligentemente tutti riponevo nel mio pagliericcio; così quelle fasce che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo pagliericcio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo: e se bene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente, e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e della botte; e anche si dilettava di lavorar di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle. Per tornare al mio letto, quando il Bozza et il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro se non che stessin discosto dal mio letto, acciò che e' non me lo imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, chè pure per ischerno qualche volta che così leggermente mi toccavano un poco il letto, per che [2] io dicevo: "Ahi sudici poltroni, io metterò mano a una di coteste vostre spade, e farovvi tal dispiacere che io vi farò maravigliare. Parv'egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perchè io son certo che io vi torrò la vostra; sì che lasciatemi stare colli mia dispiaceri e colle mia tribulazione, e non mi date più affanno di quello che io mi abbia; se non che [3] io vi farò vedere che cosa sa fare un disperato." Queste parole costoro le ridissono al castellano, il quale comandò loro ispressamente, che mai non s'accostassino a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, venissino sanza spade, e che m'avessino benissimo cura del resto. Essendomi io assicurato del letto, mi parve aver fatto ogni cosa: perchè quivi era la importanza di tutta la mia faccenda. Una sera di festa in fra l'altre, sentendosi il castellano molto mal disposto, e quelli sua omori cresciuti, non dicendo [4] mai altro se non che era pipistrello, e che se lor sentissino che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancora lui certamente più forte di me, dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, e io sono un pipistrello dadovero; e perchè e' m'è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giudicherò ben io. Essendo stato più notti in questo umore, gli aveva stracco tutti i sua servitori; et io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino che mi voleva bene.

---

[1] Comunemente *come a dire*. È uno dei molti casi della costruzione infinitiva, dipendente da frasi avverbiali.

[2] Il gerundio *dicendo loro* è ripreso e concluso con *per che loro dicevo*, che è ripetizione o dichiarazione di concetto.

[3] *Diversamente*, o *altrimenti*.

[4] Gerundio assoluto.

Resolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando sua divina maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanto pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose che io volevo operare, e lavorai tutta quella notte. Come io fui a dua ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente[1] del legno della porta, e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perchè io non potevo aprire: ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi a dosso quelle fasce, quale io avevo avvolte a modo di fusi di accia in su dua legnetti, uscito fuora me ne andai dalli destri[2] del mastio; e scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco et un paio di calze bianche e simile un paio di borzacchini,[3] ne' quali avevo misso quel mio pugnalotto già ditto. Di poi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomodai a un pezzo di tegola antica ch'era murata nel ditto mastio: a caso questa usciva fuora apena quattro dita. Era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata che io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: "Signore Iddio, aiuta la mia ragione, per che io l'ho come tu sai, e perchè io mi aiuto."[4] Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai in sino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grande altezza che io avevo isceso così animosamente, e lieto me ne andai via, pensando d'essere isciolto. Per la qual cosa[5] non fu vero, perchè il castellano da quella banda aveva fatto fare dua muri assai bene alti, e se ne serviva per istalla e per pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi dava[6] grandissimo dispiacere. In mentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, dètti de' piedi[7] in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran difficultà dirizzai a quel muro; di poi a forza di braccia la salsi insino in cima del muro. E perchè quel muro era tagliente, io non potevo aver forza da tirar su la ditta pertica; però mi risolsi appiccare un pezzo di quelle fasce, che era l'altro fuso, perchè uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del castello: così presi un pezzo di quest'altra fascia, come ho detto, e legatala a quel cor-

[1] Dicesi quella parte dell' imposta che batte nello stipite della porta o nell'altra imposta quando la porta, divisa in due parti, si serra.

[2] *Destro*, sostantivamente vale anche *comodità, opportunità*, e da quel significato derivò *luogo comodo* (*agiamenti*).

[3] Specie di calzari in forma di stivaletti, che coprivano mezze le gambe.

[4] È noto il proverbio *Chi s'aiuta, Iddio l'aiuta.*

[5] *Peraltro.* Vi è confusione di concetto e di frase.

[6] Sottintendi *ciò.*

[7] *Dètti co'piedi*, cioè, *inciampai.*

rente,[1] iscesi questo muro, il qual mi dette grandissima fatica e mi aveva molto istracco, e di più avevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima. Stando così, quando e'mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all'utimo procinto[2] delle mura, che guarda inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo, e in quel modo che io avevo fatto nella maggior altezza, fare in questa minore; avendo, come io dico, posato la mia fascia, mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella guardia; la quale veduto l'animo mio diliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo mi rivolsi indietro; e sebbene io viddi un'altra guardia, tal volta[3] quella non volse veder me. Giunto alle mia fascie, legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi essere presso a terra, avendo aperto le mane per saltare, oppure eran le mane istracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi, e in questo cader mio percossi la memoria[4] e stetti isvenuto più d'un'ora e mezzo, per quanto io posso giudicare. Di poi, volendosi far chiaro il giorno,[5] quel poco del fresco che viene un'ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sì bene stavo ancora fuor della memoria, perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva d'essere nel purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornorno le virtù nell'esser loro, e m'aviddi che io ero fuora del castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria io la sentì prima che io m'avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo ne le levai tutte sanguinose: di poi cercatomi bene, cognobbi e giudicai di non aver male che d'importanza fussi; però, volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita. Nè anche questo mi sbigottì: cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per avere questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell'avermi rotto la gamba; perchè contrastando l'ossa con quella gros-

---

[1] Travicello quadrangolare murato o infisso: è un corrente di quel muro.

[2] *Utimo*, fiorentinismo per *ultimo; procinto*, per *recinto*, l'usarono altri antichi, fra i quali Matteo Villani.

[3] *Pure, tuttavia;* o volle dire: sì dette il caso che ec., o: in qualche modo ec.

[4] Il popolo chiama così la parte posteriore della testa, dove crede che abbia sede la memoria. (Varchi, *Lezioni.*)

[5] Intendi: *essendo per farsi chiaro il giorno,* o *essendo sul far del giorno.*

sezza di quella pallottola, non possendo l'ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gittai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia che m'era avanzata, et il meglio che io possetti rimissi la gamba insieme; di poi, carpone con il detto pugnale in mano andavo inverso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto la porta a punto, la quale, giudicando che la non fussi molto forte, mi provai a scalzarla; di poi vi messi le mane, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai.

La fusione del Perseo. — . . . . . Ripreso 'l vigore, con tutte le mie forze e del corpo et della borsa, con tutto che pochi dinari e'mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legni di pino, le quale ebbi dalla pineta de' Seristori, vicino a Monte Lupo; et in mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre che io avevo acconcie parecchi mesi in prima, acciò che l'avessino la loro stagione.[1] Et fatto che io ebbi la sua tonaca di terra, che tonaca si dimanda nell'arte e benissimo armatola et ricinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lente[2] fuoco a trarne la cera, la quali usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti; che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. Et finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica[3] intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazii, dove 'l fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni et dua notte continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, et dappoi[4] s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda. Quand'io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, et con virtù d'argani[5] e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; et sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel

---

[1] Cioè, *fossero stagionate.* Nel capitolo II della *Scultura,* parlando della terra da formare, dice *che la vorrebbe essere mantenuta molle quattro mesi il manco; e quanto più sta, è tanto meglio, perchè la cimatura marcisce, e per essere così marcia, la terra diviene come uno unguento.*

[2] Per *lento* è ancor vivo e l'usarono anche i buoni scrittori. Vedi Nannucci, *Teorica dei Nomi,* pag. 143, 159.

[3] È un fornello a forma di tramoggia stretto in fondo e largo alla bocca, proprio come certe maniche degli abiti, dicendo il Biringucci nella sua *Pirotecnia* che *questa forma di manica fanno come una manica vera, per la qual forma ha preso tal nome.*

[4] *Dopochè.* [5] *Con forza d'argani.*

fondo della fornace, et si posò con tutte quelle diligenzie che immaginar si possano al mondo. Et fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla[1] con la medesima terra che io ne avevo cavata; et di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta che si adoperano per gli aqquai et altre simil cose. Come che[2] io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo di incalzarla con el metter quei doccioni bene ai sua luoghi,[3] et che quei mia lavoranti avevono bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzi; et accomodatigli l'uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra (cioè sollevati, faccendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno),[4] così animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. Et mettendo di quelle legne di pino, le quali[5] per quella untuosità della ragia che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava[6] tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte et ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse ch'e' s'appiccò fuoco nella bottega, et avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso: dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tant'acqua et vento, che e'mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valitudine di complessione non potette resistere; di sorte che, e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto. Et così molto mal contento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo

---

[1] *Rincalzarla.* [2] *Quando.*

[3] La proposizione grammaticale non è compiuta; e può esservi dimenticanza del Cellini. In queste pagine, che pur sono delle più belle della *Vita*, abbondano i periodi avviluppati e si spiegano con la copia delle cose che il Cellini aveva da dire.

[4] Il Cellini intese di esprimere *sciolto come l'acqua, liquefatto, strutto*, e di ciò abbiamo la conferma nel capitolo II della *Scultura* dove racconta tutti gli accidenti occorsigli nel getto del Perseo, dicendo che *con molta facilità aveva condotto il mio bronzo in bagno, cioè fuso presso che al suo termine;* e nel capitolo III s'esprime così: *e con quel gran furore* (la fiamma) *scalda il metallo, et in brevissime ore lo liquefà in acqua.*

[5] Anche questa proposizione par monca del verbo: si spiega per la sospensione della proposizione relativa che si annunciava con *le quali.*

[6] Per *produceva il suo effetto:* si usa nel parlar familiare.

et manovali et contadini e mia lavoranti particulari di bottega, infra e'quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io m'avevo allevato parecchi anni; et al detto dissi, dappoi che io mi ero raccomandato a tutti: " Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostro, e fa' presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, et sicuramente potrete con questi dua mandriani[1] dare nelle due spine, et io son certe che la mia forma si empierà benissimo; io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, et credo certo che in poche ore questo gran male m'arà morto." Così molto mal contento mi partì da loro, et me n'andai a letto.

Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: " Io non sarò mai vivo domattina." Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe, et che e'mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato dua ore con questo gran combattimento di febbre e di continuo io me la sentivo crescere, e sempre dicendo: " Io mi sento morire," la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore da Castel del Rio; questa donna era la più valente che nascessi mai, ed altanto la più amorevole; et di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, et dall'altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitù che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con così smisurato male et tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; et pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo omo, il quale nella sua persona ci mostrava d'essere storto come una esse maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell'anima

---

[1] Il Baldinucci (*Vocabolario del Disegno*) dice che il mandriano è *un ferro torto con un manico lungo, con cui si percuote e si manda dentro la spina della fornace, per farne uscire il metallo fuso.* Questa spiegazione s'accorda con quanto scrisse il Cellini nel capitolo III della *Scultura: E fatto questo con prestezza, facendo mantener continuamente fuoco di fresche legne nella tua fornace, arditamente con il tuo mandriano, che così si chiama quel ferro con il quale si percuote la spina*, ec. E *spina* chiamasi quel cono di ferro che serve per chiudere il foro delle fornaci in cui si fondono i metalli, dal qual foro esce il metallo fuso. Lo stesso Cellini nel seguente capitolo IV: *Per non mancare di diligenzia, il sopradetto buco che si fa nel mattone.... il quale serve per versare il metallo.... si domanda el buco della spina.... perchè vi si mette un zaffo di ferro prima che e'si metta metallo o altro* (nella fornace), *il quale s'imbratta con un poco di cenere bene staccciata, e liquefatta come un savore.*

a quei che hanno andare a giustizia,[1] e disse: " O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, et non ci è più un rimedio al mondo." Subito che io senti'le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco; et sollevatomi del letto presi li mia panni et mi cominciai a vestire; et le serve, e 'l mio ragazzo, et ognuno[2] che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, et mi lamentavo dicendo: " Ah i traditori, invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo i'lo conoscerò, et inanzi che io muoia, lascierò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato." Essendomi finito di vestire, mi aviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano[3] attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: " Orsù, intendetemi, et dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno che mi si contraponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno di aiuto et non consiglio." A queste mie parole e'mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati e disse: " Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette l'arte, nè si può fare in modo nissuno." A queste parole io mi volsi con tanto furore e resoluto al male, che ei e tutti gli altri tutti a una voce dissono: " Su, comandate, chè tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita." Et queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino, pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio.[4] Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa 'l Capretta beccaio, per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi di più d'un anno, le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l'aveva offerte; et venute che furono le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola.[5] Et perchè la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte

---

[1] *Che raccomandano le cose dell'anima a coloro che debbono essere giustiziati:* la Compagnia del Tempio chiamata de'Neri. (Varchi, *St.fior.*, II, 74.)

[2] Il nominativo invece del dativo: *e alle serve, e al,* ec.

[3] *Che tutti stavano.*

[4] Nel *Trattato della Scultura,* capitolo III: *Basta che eglino se la trastullorno di sorte, che avendo straccurato la fornace, ci si rapprese il metallo; alla qual cosa loro* (i lavoranti) *non mai hanno avuto modo di risuscitare un tale errore, e domandanlo in lor linguaggio un migliaccio, cioè il nome che così s'usa per l'arte.*

[5] Parimente nel capitolo IV del detto *Trattato: e questa detta fossa* (sotto la graticola della fornace) *si domanda la braciaiuola fra gli artisti, perchè tutte le bracc cascano in essa.*

l'altre sorte di legne, avenga che e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l'artiglierie, perchè è fuoco dolce; oh[1] quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco ei si cominciò a schiarire, et lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, et altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'aqqua.

Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ed ora a quello: "Porta qua, leva là:" di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a 60 libbre, et lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or co' ferri et or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sente un rumore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve propio che una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, et io più degli altri. Passato che fu quel grande romore et splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; et veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato, et si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, et nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che 'l metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega[2] per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti et scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, et a uno a uno io gli mettevo dinanzi a i mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ognuno che 'l mio bronzo s'era benissimo fatto liquido et che la mia forma si empieva, tutti animosamente et lieti mi aiutavano ed ubbidivano, et io or

---

[1] È spesso usato nel parlar familiare per richiamar l'attenzione della persona con cui si parla, come a dire: *state a sentire*, o *ascoltate questo*. Dalla ripresa familiare e appassionata muove la proposizione principale del periodo.

[2] Di stagno e bronzo. È quella quantità di metallo inferiore, che si fonde col metallo più nobile perchè lo unisca meglio e lo leghi. Nel capitolo III della *Scultura* dice: *Di poi covri alla bocca della tua fornace, e rinfrescala con una certa quantità di stagno di più della lega ordinaria, la quale vuole essere circa una mezza libbra per cento di più della lega che vi arai messa.*

qua et or là comandavo, aiutavo, e dicevo: "O Dio, che con le tuo immense virtù risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo..." [1] di modo che in un tratto e' s'empiè la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio: dipoi mi volsi a un piatto d'insalata che era quivi in su 'n banchettaccio, et con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi il giorno, et come se mai io non avessi auto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d'un grasso capponcello; di modo che quando io mi levai del letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: "Oh, è questo uomo quello che si sentiva morire? io credo che quelle pugna [2] e calci che voi davi [3] a noi stanotte passata, quando vi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire." Et così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento et da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, et tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con miglior appetito.

Dopo 'l desinare mi vennono a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, et dicevano che avevano imparato et veduto fare cose, le quali eran dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne gloriavo; et messomi mano alla mia borsa, tutti pagai et contentai. — (Dall'ediz. citata *ad uso delle scuole,* per cura di Orazio Bacci.)

ANTON FRANCESCO GRAZZINI detto IL LASCA.

Nacque in Firenze ai 22 marzo del 1503 da Ser Grazzino d'Antonio e Lucrezia de' Santi, di famiglia oriunda di Staggia in Valdelsa. Qualche studio dovette pur fare, e anche di lettere latine; fu poi speziale e tenne la farmacia del Saracino al Canto alla

---

[1] Manca la conclusione a questa preghiera, che poteva essere: *aiutami nell'opera mia*, o altra simile; ma la mancanza esprime perfettamente l'effetto immediato dell'invocazione che non fu nemmeno compiuta.

[2] Il *che* duplicato intralcia il periodo il cui schema ha *io credo che quelle pugna* devia alla nuova proposizione aggettiva *che... quella vostra tanto smisurata febbre... si cacciò a fuggire.*

[3] Idiotismo per *davate,* come poco dopo *cri* per *cravate.*

paglia. Fu uno dei fondatori nel 1540 dell'Accademia degli *Umidi* promossa da Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, prendendovi il nome di *Lasca*. Quest'accademia si disse poi *Fiorentina* ed egli vi ebbe vari ufficj; ne fu poi escluso nel 1547 per sue bizzarrie, ma riammesso nel 1566. Nel 1582 con alcuni amici suoi, ai quali si aggiunse Lionardo Salviati, fondò l'Accademia detta della *Crusca*, nella quale, a significare lo scopo di separare nella lingua la farina dalla semola, furono scelti nomi accademici, imprese e motti, allusivi più o meno al frumento: e perchè, come ci disse, le lasche non si friggono senza infarinarle, il Grazzini volle mantenersi l'antico nome di *Lasca*. Rimase celibe, e alternando il soggiorno in città con gli svaghi campagnoli, visse sempre fra dotte e allegre brigate,[1] e in buone relazioni colla famiglia ducale. Morì in Firenze il 18 febbraio 1584 (st. com.), e fu sepolto nella chiesa di San Pier Maggiore.

Scrisse *Rime* petrarchesche, spirituali, pastorali, egloghe: da ricordare soprattutto le *burlesche*,[2] e cioè: sonetti, canzoni, canzoni a ballo, canti carnascialeschi, madrigali, madrigaloni, madrigalesse, ottave, capitoli,[3] epitaffj, la maggior parte delle quali edite dopo morto l'autore. Per queste rime, importanti spesso anche come saggi di satira letteraria, quali quelle contro la congrega *Aramea*, cui accennammo nelle biografie del Gelli e del Giambullari, non che per la storia del costume, il Grazzini può ben chiamarsi il migliore erede della maniera del Berni, del quale ha minor finezza, ma scioltezza maggiore nel verseggiare: l'uno accostandosi più al fare classico, l'altro al popolare. Rimangono inoltre alcuni poemetti burleschi in ottave, scritti fra il 1547 e il 1548: la *Guerra de' mostri*, della quale abbiamo solo il primo canto, e la *Nanea*: alcuni gli attribuiscono anche la *Gigantea*.

In prosa compose: le *Cene*, cominciate già a scrivere circa il 1540, novelle raccontate in tre sere da cinque giovani e cinque donne in una casa vicina a Firenze, nel carnevale.[4] Oltre l'*Introduzione al novellare*, ci restano compiute la prima e la seconda *Cena*; della terza due novelle: in tutto, ventidue. Sono racconti di burle,

---

[1] Vedi O. Dini, *Il Lasca tra gli accademici*, Pisa, tip. Mariotti, 1896.

[2] Vedi *Le rime burlesche edite e inedite di A. F. G. detto il Lasca*, per cura di Carlo Verzone, Firenze, Sansoni, 1882.

[3] Un *Capitolo* su Castelfiorentino fu riprodotto con illustrazioni da O. Bacci, in *Ricordi storici di C.*, Castelfiorentino, tip. Giovannelli, 1895.

[4] La prima *Cena* fu stampata a Firenze, 1743, Stambul, dell'egira 122; tutte in Londra, 1756, e ora da Carlo Verzone, Firenze, Sansoni, 1890. — *La Giulleria*, novella attribuita al Lasca, pubblicata a Londra nel 1765, fu riprodotta a cura di G. Gargani presso il libraio Agostini di Firenze, nel 1861, colla data falsa di Parigi: ma niuna certezza abbiamo circa la sua autenticità. Furono nel 1868 pubblicate come del Nostro tre Novelle a Perugia, tip. Boncompagni, da A. Rossi: ma certamente non sono sue. Una breve *Novella* inedita, senza però indicarne la provenienza, mise a stampa F. Bariola, Firenze, tip. Carnesecchi, 1887.

molto usate allora, a pedanti, a preti; d'avventure strane, anche tragiche, od amorose, e ci dànno un quadro assai vivo della vita fiorentina di quel tempo. La lingua schietta e lo stile assai efficace e semplice, fanno del Lasca uno dei più singolari novellatori del Cinquecento.

Le *Commedie* del Grazzini, composte tutte prima del 1566, sono: la *Gelosia* composta e rappresentata nel 1550 (Firenze, Giunti, 1551); la *Spiritata* (Firenze, Giunti, 1561); la *Strega* ovvero la *Taddea*, di cui il prologo fu scritto nel 1582; la *Sibilla* ovvero la *Medaglia;* la *Pinzochera;* i *Parentadi:* tutt'e sei stampate in Firenze dai Giunti nel 1582. Non gli si può attribuire con tutta sicurezza l'*Arzigogolo*, dove un episodio principale, forse desunto dalla tradizione orale e viva, ricorda il soggetto della celebre farsa francese di *Mastro Patelin*. Di tre brevi lavori drammatici da lui composti sotto il nome di *farse*, si è conservato il *Frate*, che è la *Commedia senza titolo* già attribuita al Machiavelli:[1] di quattro drammi *spirituali* ci è noto soltanto il nome. Nelle commedie, pur sostenendo che non si dovevano imitare servilmente gli antichi, specie « negli sciocchi e impossibili ritrovamenti », pur non se ne guardò, e nei *Parentadi* ce ne sono ben quattro: ma si può dire che, sebbene il carattere di quelle sia in sostanza sempre il classico e tradizionale nè poche ne sieno le imitazioni o rassomiglianze con altre del tempo, pur tuttavia il Lasca con quel suo libero ingegno non si mostra privo di originalità ne' particolari, e nel modo in genere di riprodurre l'antico, superando i suoi coetanei nella spontanea grazia e festività della forma. — In prosa abbiamo anche una *Lezione di maestro Niccodemo dalla pietra al migliaio*, nella quale commentò il suo Capitolo della salsiccia: quattro *Orazioni alla croce* e qualche altra minore scrittura, fra le quali una descrizione in lettera dell'inondazione di Firenze del 1547.[2] Il Grazzini curò la stampa del primo (Firenze, B. Giunta, 1548) e forse del secondo libro (1555) delle *Opere burlesche* del Berni, del Della Casa ec.; dei *Sonetti* alla burchiellesca del Burchiello e di Antonio Alamanni (Firenze, Giunti, 1552 e 1558), de' *Trionfi, carri e mascherate* ossia de' *Canti carnascialeschi andati per Firenze* dal tempo del Magnifico al 1559 (Firenze, Torrentino, 1559), per la quale stampa ebbe fiera controversia con Paolo dell'Ottonaio.

[Vedasi la *Vita del Lasca* scritta da A. M. Biscioni in *Le Cene ed altre prose di A. F. G.*, pubblicate da Pietro Fanfani, Firenze, F. Le Monnier, 1857; sul G. come scrittore, vedi G. B. Magrini, *Di A. F. Grazzini detto il Lasca e delle sue opere in prosa e in rima,*

[1] Vedi C. Arlia, *Una farsa del Lasca attribuita al Machiavelli*, in *Bibliofilo*, VIII, 5.

[2] Pubblicata da G. E. Saltini, in *Borghini*, III (1865), 34. Una *Lezione sopra un sonetto del Petrarca*, fu recentemente edita da G. Gentile, Castelvetrano, Lentini, 1898.

Imola, Galeati, 1879, e G. GENTILE, *Delle commedie di A. F. G. detto il Lasca,* Pisa, Nistri, 1896. Seguiamo per le rime e le novelle le edizioni cit. del Verzone, Firenze, G. C. Sansoni, 1882; per le commedie, e quella del Fanfani, Firenze, F. Le Monnier, 1859.]

Dialogo fra il Prologo e l'Argomento per introduzione alla Commedia « La Strega. » — Questi escono fuori insieme, uno da un capo uno dall'altro della scena, e favellano a un tratto, fingendo di non si vedere e non si udire.

Prologo. Dio vi salvi, onoratissimi spettatori. *Argomento.* Buon giorno vi dia Dio, uditori nobilissimi. *Prologo.* Qui semo per recitarvi.... *Argomento.* Bonifazio cittadino fiorentino.... *Prologo.* Chi è costui sì mal creato? *Argomento.* Che vuol questo insolente di qua? *Prologo.* Chi sei tu, olà, e che vai cercando? *Argomento.* E tu, che fai qui, e come ti domandi? *Prologo.* Sono il Prologo, e vengo a recitarlo a questi generosi gentiluomini. *Argomento.* E io son l'Argomento, e vengo a farlo a queste belle e valorose donne. *Prologo.* Non sai tu che 'l Prologo va sempre innanzi alla Comedia? Però vattene dentro, e lascia prima dir a me. *Argomento.* Vattene dentro tu, che non servi a niente, e lasciami far l'ufizio mio. *Prologo.* Tu fosti sempre mai odioso e rincrescevole. *Argomento.* E tu villano e presuntuoso. *Prologo.* Se io ho questo privilegio e questa maggioranza, perchè vuoi tu tòrmela? *Argomento.* Tu l'hai anco senza ragione, non avendo a far nulla con la comedia, e si può fare agevolmente senza te; e fusti aggiunto alle comedie, non già per bisogno che elle n'avessino, ma per comodo del componitore, o di colui o di coloro che le facevano recitare; e non sei buono se non a scusargli;[1] ma senza me non si può fare in modo niuno. *Prologo.* E però, non sendo io necessario, e per conseguente chiamato e introdotto sempre nelle scene, è segno che io sono molto caro, e piaccio sommamente alle persone; e poi, per dirne il vero, la maggior parte delle comedie, e massimamente moderne, fa anche senza te; che non ti paressi essere il bel messere, perciocchè nelle prime scene del primo atto s'introducono dai componitori migliori alcuni personaggi, che, per via di ragionamento, aprono e manifestano agli uditori tutto quello che è seguito innanzi, e parte di quello che deve seguir dopo nella comedia: e questa è appunto una di quelle comedie che séguita l'ordine che io t'ho detto. *Argomento.* Dunque noi potevamo far senza venirci? *Prologo.* Sì, tu; ma io bisogna pur che dica a questi cortesissimi ascoltatori il nome della scena, della comedia e di chi l'ha composta. *Argomento.* Se tu non ci hai altro che fare, tu potevi rimanerti a casa. Primieramente la scena si co-

[1] *A far le lor veci;* o meglio *a far le loro scuse e difese.*

nosce benissimo esser Firenze; non vedi tu la Cupola, bue! edifizio che di grandezza, d'altezza, di bellezza e di maestà avanza e passa quanti ne sono oggi nell'universo? Sapere o non sapere il nome dell'autore non importa niente; sì che tu potevi anche tu fare senza capitarci. *Prologo.* Non è egli ben fatto coll'esaltare e magnificare gli uditori, umiliandoci e abbassando noi, rendergli benevoli e discreti? *Argomento.* Poco importa o niente. *Prologo.* E chiedendo loro grato e riposato silenzio, farcegli mansueti e attenti? *Argomento.* Tutti sono panni caldi;[1] altro bisogna. *Prologo.* Che diavol bisogna? *Argomento.* Bisogna che la comedia sia allegra, capricciosa, arguta, ridicola, bella e ben recitata. *Prologo.* Dove sono oggi queste comedie così fatte? e questi buoni strioni? *Argomento.* Bisogna saperli trovare, e conoscere i recitanti; e questo consiste nel dar le commissioni a uomini pratichi, intendenti e giudiciosi. *Prologo.* Orsù, vedrem come questa riuscirà. *Argomento.* Questa non è fatta da principi, nè da signori, nè in palazzi ducali e signorili; e però non arà quella pompa d'apparato, di prospettiva e d'intermedj che ad alcune altre nei tempi nostri s'è veduto; nè anco si può comandar alli strioni, sendo fatta da persone private, da una compagnia di giovani onorati e amatori delle virtù. *Prologo.* Che vuoi tu inferire per questo? *Argomento.* Voglio inferire, che ella ha bisogno in questa parte d'essere scusata. *Prologo.* Anzi merita commendazione, perchè non sta bene, non è lecito, e non si conviene che i sudditi e i vassalli competino e gareggino coi principi, e coi signori e padroni. *Argomento.* E così pare a me; anzi dico che a le comedie poco belle e poco buone interviene come a certe donne attempate e brutte, che quanto più si sforzano, vestendosi di seta e d'oro, e con ghirlande e vezzi di perle, e ornandosi, lisciandosi, e stribbiandosi[2] il volto, di parer giovane e belle, tanto più si dimostrano a gli occhi dei risguardanti vecchie e sozze. *Prologo.* Non è dubbio che la ricchezza e la bellezza degl'intermedj, i quali rappresentano per lo più muse, ninfe, amori, dèi, eroi e semidei, offuscano e fanno parer povera e brutta la comedia. *Argomento.* E di che sorte! veggendosi poi comparirvi in scena un vecchio, un parasito, un servidore, una vedova e una fantesca; bella convenevolezza! *Prologo.* Che vuoi tu fare? il mondo va oggi così: bisogna accomodarsi all'usanza.[3] *Argomento.* Un'usanza da dirle voi![4] Già si solevon fare gl'intermedj che servissero alle comedie; ma ora si fanno le comedie che servono agl'intermedj: che ne di' tu? *Prologo.* Intendola come

---

[1] Cose superflue, inutili; ora direbbesi: *panniccelli caldi.*

[2] *Strusciandosi, tormentandosi.*

[3] O come ora direbbesi: *alla moda.*

[4] *Da darle del voi,* per rispetto: detto ironicamente.

te io questa parte; ma nè tu nè io semo atti a riformare i cervelli di oggidì. *Argomento.* So ben io donde viene. *Prologo.* Donde viene? *Argomento.* Viene che la poesia italiana, toscana, volgare, o fiorentina ch'ella sia, è venuta nelle mani di pedanti. *Prologo.* Ohimè! ch'è morta con monsignor della Casa, il Varchi, e Annibal Caro la nostra lingua? *Argomento.* È restata come mosca senza capo. *Prologo.* Ci è pur l'Accademia Fiorentina. *Argomento.* Accademia?... mi piacque!... tu vorresti farmi dire. *Prologo.* Orsù, lasciamo andar questo ragionamento, e torniamo alla comedia. *Argomento.* Se la comedia nostra non arà nè tanta pompa d'apparati, nè tanta ricchezza d'intermedj, ella arà il principio, il mezzo, il fine tanto distinti l'uno dall'altro, che chiaramente saranno conosciuti, nè in lei saranno quei discorsi dispettosi e rincrescevoli, nè quei ragionamenti lunghi e fastidiosi, e massimamente a solo a solo, nè quelle recognizioni[1] deboli e sgarbate che in molte, molte volte si sono vedute. *Prologo.* Non osserverà ella il decoro, l'arte e i precetti comici? *Argomento.* Che so io? ella sarà tutta festevole e lieta. *Prologo.* Non basta; non sai tu che le comedie sono imagini di verità, esempio di costumi e specchio di vita? *Argomento.* Tu se'all'antica, e tieni del Fiesolano sconciamente;[2] oggidì non si va più a vedere recitare comedie per imparare a vivere, ma per piacere, per spasso, per diletto, e passare manincònia e per rallegrarsi. *Prologo.* Si potrebbe anche mandare a chiamare i Zanni?[3] *Argomento.* Piacerebbero forse anche più le loro comedie gioiose e liete, che non fanno queste nostre savie e severe. *Prologo.* Il poeta vuole introdurre buoni costumi, e pigliare la gravità e lo insegnare per suo soggetto principale, chè così richiede l'arte. *Argomento.* Che arte o non arte, chè ci avete stracco con quest'arte! l'arte vera è il piacere e il dilettare. *Prologo.* Il giovamento dove rimane? *Argomento.* Assai giova chi piace e diletta; ma non t'ho io detto che le comedie non si fanno più oggi a cotesto fine? perchè chi vuole imparare la vita civile o cristiana, non va per impararla alle comedie, ma bene leggendo mille libri buoni e santi che ci sono, e andando alle prediche, non pur tutta la quaresima, ma tutto quanto l'anno, i giorni delle feste comandate, di che abbiamo assai a ringraziar messer Domenedio. *Prologo.* Io non voglio che noi entriamo ora in sagrestia, perchè nè il tempo nè il luogo lo richieggono; ma dico bene che l'osservanza dei precetti

[1] Le *agnizioni*, o ritrovamenti e riconoscimenti di padri e figli, fratelli e sorelle ec., che erano comuni alla commedia latina e alle sue imitazioni del sec. XVI.

[2] Sei uomo grossolano e di dura cervice, *tieni del monte e del macigno*, come quelli che discesero da Fiesole *ab antico*.

[3] Erano i buffoni della nuova commedia.

antichi, come insegna Aristotile e Orazio, sono necessarissimi. *Argomento.* Tu armeggi, fratello: Aristotele e Orazio viddero i tempi loro, ma i nostri sono d'un'altra maniera: abbiamo altri costumi, altra religione e altro modo di vivere, e però bisogna fare le comedie in altro modo: in Firenze non si vive come si viveva già in Atene e in Roma; non ci sono schiavi, non ci si usano figliuoli adottivi; .... nè i soldati dal dì d'oggi nei sacchi delle città o dei castelli pigliano più le bambine in fascia, e allevandole per lor figliole, fanno loro la dote, ma attendono a rubare quanto più possono.... *Prologo.* Le persone dotte e discrete accomodano in guisa le loro invenzioni e favole secondo l'arte, che non si può loro apporre. *Argomento.* Tu l'hai[1] con questa dottrina e con questa arte. Questi tuoi dottori e artefici fanno un guazzabuglio d'antico e di moderno, di vecchio e di nuovo, a tal che le loro composizioni riescono sempre grette, secche, stitiche e sofistiche di sorte che elle non piacciono quasi a persona, come s'è veduto mille volte per esperienza. *Prologo.* Sì, di' tu: gli uomini che sanno non la intendono così. *Argomento.* Tu vorresti che quelle gentildonne, che son venute per ricrearsi e rallegrarsi, stessero attonite e confuse, udendo una favoluccia pedantesca, che tenesse di predica o di sermone, da non fare altrui nè ridere nè piangere. *Prologo.* Questi valent'uomini restarebbero sodisfatti loro riconoscendo in quella l'arte e i precetti comici. *Argomento.* Tu sei bene giovane: questi valent'uomini non sono venuti qui per vedere e udire la comedia. *Prologo.* O perchè ci son venuti? *Argomento.* Per vedere e contemplare la immensa bellezza, la somma leggiadria, la divina grazia di queste nobilissime e onestissime giovani donne, madonne e signore; di maniera che la comedia passerà invisibile agli occhi e agli orecchi loro. *Prologo.* Al nome di Dio, io vorrei sempre andarmene con l'opinione di coloro che sanno. *Argomento.* Cotesto sarebbe ben fatto, ma tu te ne vai con quella di coloro che ti pare che sappiano, con quella de' sofisti, e t' inganni. Ma vedi coloro che di già escono fuori! *Prologo.* Fia buono dunque che noi diamo lor luogo e torniamo dentro. *Argomento.* Sì, chè noi abbiamo fatto una lunga cicalata. — (Ediz. Le Monnier, vol. II, pag. 169.)

Burla di Lorenzo de' Medici a maestro Manente.[2] — Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare: il quale

[1] *Tu batti sempre, ritorni sempre a parlare di questa dottrina,* ec.

[2] Queste è l'argomento della novella: « Lorenzo vecchio de'Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco, una sera doppo cena, segretamente nel suo palagio, e quivi et altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati: dopo, per via del Monaco buffone, dà a credere alle

a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendoli come della sua fama innamorato, per trovarsi seco, era stato forzato di richieder l'oste che lo invitasse a cena, e darli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata e ordinata per loro si misero a tavola; dove per aspettare certi pippion grossi e tordi che si stagionassero, entrarono in varj ragionamenti, nei quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fusse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui e maestro Manente; e gli soggiunse: "Se io non sapessi di certo lui esser morto, direi ch'e'fosse desso senza dubbio alcuno;" e il simile confermava il Biondo. Intanto l'oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insalate e 'l pane, con due fiaschi di vino che smagliava.[1] Sicchè, lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e 'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l'occhio addosso al medico, e nel bere la prima volta, gli vide fare l'usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l'insalata, e dopo l'annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi, venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi; pur poi si ristette, per certificarsi meglio. Ora, venendone le frutte, che furono pere sementine, uve sancolombane e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; perciocchè il medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena senza avere mai tocco i raviggiuoli, ancora che coloro gliene avessero lodati assai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiatosi delle mani; il che sapeva ottimamente Burchiello. Sì che, certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatoli alquanto in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente

---

persone lui esser morto di peste; perciochè, cavato di casa sua un morto in suo scambio lo fa disotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in Vescovado, e poi a gli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al medico per forza d'incanti; sicchè, riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato San Cipriano.» Il luogo che riferiamo narra il riconoscimento di maestro Manente per opera del Burchiello e altri compagni.

[1] *Brillava*, per vivacità di colore.

il polso una voglia di porco salvatico; onde disse ad alta voce: " Tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti; " e gittatoli le braccia al collo, l'abbracciò e baciollo. Il Biondo e l'oste, spaventati e ritiratisi alquanto indietro, stavano a vedere quel che diceva colui. Il quale rispose: " Tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto: io sono, come tu hai detto, maestro Manente, e non morii mai, come crede mogliàma e tutto Firenze." Erano coloro diventati bianchi come cenere: Amadore si segnava, e 'l Biondo, gridando, si voleva fuggire; e ne temevano, come si fa degli spiriti e de' morti, quando si vedessero risuscitati. Ma Burchiello disse loro: " Non abbiate paura: palpatelo e toccatelo: gli spiriti e' morti non hanno nè polpe nè ossa, come vedete aver a lui; oltre che egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza." Maestro Manente diceva pure: " Io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, chè io non ho già mai provato la morte; e di grazia ascoltatemi, chè io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose che si udissero giammai, poi che fu chiaro il sole." E con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e 'l Biondo si riassicurarono un poco. Onde, chiamati i garzoni, e fatto levar via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino e 'l finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fussero chiamati per commessione di Burchiello, serrato l'uscio molto bene, attentamente ascoltando, tutti desiderosissimi d'udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente; e fattosi da principio poi che egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli aveva fatti maravigliare, e ridere insieme. Ma poi che egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse: " Questa è stata trama del Magnifico Lorenzo." Coloro tutti si contraponevano, dicendo ciò essergli avvenuto per via di streghe e di malia e per forza d'incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito, diceva pure: " Ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi ch'egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia che e'non se la cavasse? egli è il diavolo l'avere a far con chi sa, può e vuole." E seguitò, rivolto a maestro Manente: " Io me l'indovinai sempre, perchè egli ti avesse a fare una burla simile, d'allora in qua, che dicendo seco improvviso a Careggi, tu gli facesti quella villania: maestro Manente, i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo star con esso loro a tu per tu." Il medico si scusava con dire che le Muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni, ma considerando la cosa in sè e le parole di Burchiello, ne venne a dubitare, e crederle un certo che. — (Ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 218.)

A Messer Benedetto Varchi.

Con meraviglia e con gran divozione
Era la vostra commedia aspettata;
Ma poi ch'ell'è da Terenzio copiata,
Son cadute le braccia alle persone.
Così sendo in concetto di lione
Poi riuscendo topo alla giornata,
Di voi si ride e dice la brigata:
Infine il Varchi non ha invenzione:
E in questa parte ha somigliato il Gello,
Che fece anch'egli una commedia nuova,
Ch'avea prima composto il Machiavello.[1]
O Varchi, o Varchi, io vo'darvi una nuova;
Anzi un ricordo proprio da fratello,
Disponetevi a far più degna prova;
E dove altrui più giova,
Attendete a tradurre e comentare
O fateci Aristotile volgare.

(Ediz. Sansoni, pag. 21.)

In lode delle rime di Messer Francesco Berni.

O voi ch'avete non già rozzo, o vile,
Ma delicato e generoso cuore,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene e gentile.
A lui fer tanto, con sembiante umile,
E tanto e tanto le Muse favore,
Che primo è stato e vero trovatore,
Maestro e padre del burlesco stile;
E seppe in quello sì ben dire e fare,
Insieme colla penna e col cervello,
Che 'nvidiar si può ben, non già imitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
Che saria proprio come comparare
Caron dimonio all'angiol Gabbriello.
Leggete, quest'è 'l bello;
Quanti mai fece versi interi e rotti,
Tutti son belli, sdrucciolanti e dotti,
E tra sentenze e motti,
Detti e facezie, tanto stanno a galla,
Ch'a leggerli ne va la marcia spalla.[2]

---

[1] L'*Errore*, imitato dalla *Clizia* del Machiavelli, tratta a sua volta dalla *Casina* di Plauto.

[2] Il Serdonati registra questo modo tra i suoi *Proverbj*, e lo spiega: *compiacersi grandemente*.

Chi non ha di farfalla,
O ver d'oca il cervello, o d'assiuolo,
Vedrà ch'io dico il vero, e ch'egli è solo.
E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il carro e 'l corno,
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

(Ediz. Sansoni, pag. 79.)

Contro Girolamo Ruscelli per la sua edizione del Decamerone.

Com'hai tu tant'ardir, brutta bestiaccia,
Che vadi a viso aperto e fuor[1] di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l'accia?[2]
O mondo ladro, or ve' chi se la allaccia![3]
Fiorenza mia, nasconditi in un forno,
S'al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti sfregi in su la faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco;[4]
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e fiacco,
Che d'una lancia è fatto un punteruolo.
Ma questo ben ci è solo,
Ch'ogni persona saggia, ogni uom che 'ntende,
Ti biasma e ti garrisce e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
O la prosunzione o l'ignoranza.[5]
Io ti dico in sostanza
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato;
E dov'hai ammendato
O ricorretto, o levato, od aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto;
E dov'hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,[6]
E non intendi nulla, nulla, nulla.

---

[1] S'intende *di casa*.

[2] *La stoppa*. Presumi parlar di cose alle quali per la tua ignoranza non sei atto.

[3] *Chi si allaccia la giornèa:* chi presume parlare e operare autorevolmente.

[4] *Aver così malamente conciato Dante col tuo commento.*

[5] *Non si sa chi in te maggiormente predomini, se la presunzione o l'ignoranza.*

[6] Antonio Carafulla, detto *Piè d'oca*, fu buffone assai curioso, e celebre specialmente per certe sue strampalate etimologie.

Trovategli la culla,
La pappa, il bombo,[1] la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera.
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.[2]

(Ediz. Sansoni, pag. 87.)

In lode della villa.

A Messer Bastiano Antinori.

Poi che all'Antella star con Raffaello
Non posso a villeggiare,
Io non potea come questo trovare
Un luogo più secondo il mio cervello,
Grazioso a vedello,
Ad abitarlo agiato;
Ma quel ch'è l'importanza
E ch'ogni cosa avanza,
Da molti e buon poderi è accompagnato:
La casa in ogni lato
Di masserizie e roba è tutta piena:
E se l'aria è serena e 'l ciel cortese,
Voi sapete, il paese
Come sia largo e grasso,
Boscato e cultivato,
E quanto sia dotato
D'ogni piacer villesco, e d'ogni spasso.
Qui vengono a gran passo
Pastori e pastorelle,
Villani e villanelle
A portarci, non pur fiori e 'nsalate,
E carcioli e piselli
Ma funghi e ghiozzi, anguille e pescatelli,[3]
Latte, capretti, ricotte e giuncate.
Ma vo' che voi sappiate
Che sopr'ogni altro mi diletta e piace
La quiete e la pace,
Ch'io trovo ognora a' miei desiri onesti.
Qui non è chi mi chiami, o chi mi desti
Sul più bel del comporre, o del dormire;
Nè mi sento garrire,
O rimbrottarmi, o dire:
Lasca, vieni al padrone, od al signore.
Qui non odo e non veggio a tutte l'ore

---

[1] *Il bere;* voce fanciullesca.
[2] Scherzo sul nome: *cangiarti di ruscello in una pozzanghera.*
[3] *Pesciolini.*

Villan prosuntuosi,
Pretacci dispettosi,
O ver fantesche o servitor ritrosi,
Che borbottando vadin tuttavia;
Ma come in casa mia
Io dormo e vo e sto, torno e cammino
In piano, in poggio e 'n costa;
Mangio e beo a mia posta;
Qui non si serra mai nè pan nè vino.
Non ho sempre vicino
Chi mi tormenti, e dica e voglia ch'io
Faccia a dispetto mio
Capitoli o sonetti,
Stanze o madrigaletti,
O commedie o novelle,
Come le stampe avessi, o le pretelle;[1]
Onde grazie alle stelle,
Infinite ne rendo,
Il Bini nostro ritrovato avendo,
Giovine bello, gentile e onesto,
Virtuoso, modesto e liberale,
Quanto altri mai ch'al ciel spiegasse l'ale.
Ma se l'empio fatale
Non fusse destin mio crudele e fello,
Messer Giovanni or saria Raffaello.
. . . . . .

(Ediz. Sansoni, pag. 265.)

A' riformatori della lingua toscana.

La lingua nostra è si dolce e capace
D'ogni soggetto, e così bene esprime
Gli effetti e gesti umani in guerra e in pace,
Che metter si può ben tra le due prime.
Nella prosa il Boccaccio tanto piace,
Tanto piace il Petrarca nelle rime,
Ch'a tutt'altri poeti vanno avante;
Ma finimondo è poi quando vien Dante.
Questi tre degni e famosi scrittori
Ti danno tanta lode e tanta gloria,
Fiorenza bella, che tra le maggiori
Città, sempre di te sarà memoria;
Onde carca ne vai di tanti onori,
Che di te fia ricordo in ogni storia;
Tal che, la lor mercè, dietro ti viene
L'invitta Roma e la superba Atene.
Ma dove, dove l'Arïosto resta,
Che, ben che non sia nato Fiorentino,
Sì fiorentinamente l'asta arresta,

[1] Forme di pietra, da gettarvi metalli strutti.

Che si può dir che sia tuo paladino?
Costui di Chiaramonte la gran gesta,
E del re Carlo figliuol di Pipino,
Del gran Ruggier sì alto e dolce canta,
Che girgli presso nessun non si vanta.
La lingua nostra è ben da'forestieri
Scritta assai più corretta e regolata;
Per che dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata,
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.
Esca omai fuor questa vostra grammatica:
Non ci fate storiar tutto quest'anno;
Acciocchè per teorica e per pratica
L'imparin ben color, che nolla sanno:
Ancor ch'a molti par cosa rematica,[1]
Nè le regole lor pel capo vanno;
Tenendo certo, ch'ognun in volgare
Possa a suo modo scrivere e parlare.
Quanto costor s'ingannino, ognun vede:
Lo vede chiaro ognun, ch'ha fior d'ingegno;
Legga il Boccaccio pur chi nollo crede,
E 'l Petrarca, che seco netta il segno.[2]
Fanne il gran Bembo manifesta fede,
Mostrando aperto che l'altero e degno
Nostro sermon, come il Latino e 'l Greco,
Regole anch'egli ed osservanza ha seco.
. . . . . .

(Ediz. Sansoni, pag. 362.)

GIOVANNI DELLA CASA.

Di famiglia oriunda del Mugello, nacque Giovanni il 28 giugno 1503 di Pandolfo della Casa e di Lisabetta Tornabuoni, probabilmente in Firenze. Fece i primi studj a Bologna; tornato poi a Firenze nel 1531, fu *squittinato per la maggiore*. Andò a Roma e condusse vita allegra, anzi licenziosa, non trascurando gli studj e i modi di far fortuna, finchè nel 1534 circa, si addisse allo stato ecclesiastico e nel 1540 era di nuovo a Firenze commissario apostolico; e qui fu dell'*Accademia fiorentina*, come poi a Roma de' *Vignaiuoli;* nel 1542 chierico della Camera apostolica, poi ar-

[1] *Fastidiosa.* Il Davanzati: *diciamo rematiche le cose malagevoli e fastidiose, che per fisso pensiero muovon rema e catarro dalla testa affaticata.*

[2] Probabilmente: *coglie di netto* nel segno. Quindi, *va ad un segno alla pari con lui.*

civescovo di Benevento nel 1544 e nunzio a Venezia, dove (1546) aiutò il patriarca contro il famoso P. P. Vergerio, eretico, vescovo di Capo d'Istria. Nel 1549 tornò a Roma, per ridursi poi a vita tranquilla e operosa in Venezia e nella sua villa della Marca Trevigiana. Anche in questo tempo ebbe grande autorità presso prelati e principi, finchè Paolo IV lo chiamò a Roma per suo segretario di Stato, ed ebbe parte ai disegni di quel pontefice contro gli Spagnuoli.[1] Con grande meraviglia di molti, per causa non ben chiara, non fu promosso cardinale nel 1555; nè potè esserlo poi, perchè morì ai 14 di novembre 1556 in Roma.[2]

Scrisse molto, anche in latino, in versi[3] e in prosa; ricordiamo una *Vita P. Bembi* e traduzioni da Tucidide. Molte cose compose nella nunziatura e nel ritiro di Venezia; parecchie ne furon raccolte da Carlo Roberto Dati, che le offerse al Menagio, e questi stampò a Parigi nel 1667. Maggior numero ne diè alle stampe il Casotti nel 1707. Delle italiane, tralasciando le molte scritture minori,[4] ricordiamo le *Rime*, tra le quali ebbero fama, forse dannosa all'autore pe' suoi avanzamenti nella carriera ecclesiastica, alcuni *Capitoli* berneschi e licenziosi. Sulle sue poesie, delle quali fu lodato lo stile dignitoso e robusto e lo studio industrioso di nuove forme, specie nel sonetto, dissertarono il Varchi, il Tasso, il Salvini.

Abbiamo di lui, in prosa, due *Orazioni* di argomento politico, l'una *per la Lega* alla Repubblica di Venezia (1547), l'altra *a Carlo V* per la restituzione di Piacenza (1549); la prima, nonostante il periodar ciceroniano e boccaccesco, ad ambedue comune, non priva qua e là di semplicità e veemenza.[5] Il *Trattato degli uffici comuni* fu scritto prima in latino e poi tradotto in italiano da lui

---

[1] Vedi A. Martinetti, *Paolo IV e la Lega per la libertà d'Italia*, in *Rivista Europea*, 1877, fasc. 4°.

[2] Vedi G. Coggiola, *Sull'anno della morte di Mons. D. C.*, Pistoia, tip. Flori, 1901.

[3] Vedi F. Tribolati, *Di alc. versi latini ined. di G. D. C.*, in *Poliziano*, I (1859), 329.

[4] Vedi L. Passarini, *Alcuni scritti inediti di G. D. C.*, in *Propugnatore*, 1875, VIII, 343.

[5] Vedilo tutt'e due in G. Lisio, *Orazioni scelte del sec. XVI*, Firenze, Sansoni, 1897, pagg. 189, 251.

o da altri: forse dal nipote Annibale Rucellai.[1] Più celebre ancora è il *Galateo*[2] scritto (vedi cap. IV) per consiglio di un messer Galateo, nel quale è da riconoscere Galeazzo Florimonte da Sessa.[3] In questa raccolta di regole di buona creanza, ch'ebbe gran diffusione e fu voltata in varie lingue, il Casa dimostra, col fino sentimento che ebbe delle convenienze sociali, potenza di osservazione e pratica molta delle cose umane;[4] e ciò in una forma d'inarrivabile eleganza e sul far boccaccesco, con un pizzico di brio e d'arguzia bonaria.[5] « La soglia del suo Galateo, scrive il D'Ovidio,[6] è come sbarrata da un periodo sesquipedale; ma per l'espressione calzante e spigliata e per un certo arguto spirito d'osservazione, rivolto a cose, che se non sono di primaria importanza, rientrano sempre nell'ordine morale, finisce con essere assai gustosa lettura ». Altre sue opere sono tuttora inedite presso una patrizia famiglia romana.[7] Buona cosa sarebbe raccogliere tutte le *Lettere* familiari[8] e diplomatiche di lui.

[Per la biografia, vedi G. B. CASOTTI, *Notizie intorno alla Vita ed alle Opere di M. G. D. C.*, poste in fronte all'edizione fatta in Firenze delle *Opere*, Manni, 1707, vol. 3 in 4°; e poi, con aggiunte, Venezia, Pasinello, 1728, vol. 5 in 4°, e 1752, vol. 3 in 4°.]

Lettera di esortazione e consigli al suo nipote Annibale Rucellai. — ..... Tu sai quante volte io t'ho detto, che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte l'altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri e frivola basta a impedirlo; e sai anco che quel ch'io t'ho detto, ti è riuscito per prova molte volte: ed oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio; chè se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato genti-

---

[1] Vedi PIERETTI, *Scritti filologici e letterari*, Cesena, Collini, 1878, pag. 31.

[2] 1ª ediz. in *Rime e prose* di lui, Venezia, Bevilacqua, 1558.

[3] Vedi G. BIADEGO, *Galeazzo Florimonte e il Galateo di m. D. C.*, in *Atti d. Ist. Veneto*, LX (1900-901), II, 529.

[4] Su questo libro e sulla sua contenenza, origine e derivazioni, vedi Z. RETALI, *Il G. di G. D. C.*, Genova, tip. Sordomuti, 1895 (cfr. *Rass. bibl. lett. ital.*, III, 217); G. PIQUÈ, *Il G. di m. D. C.*, Pisa, tip. Mariotti, 1896 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 555). Vedi anche C. TRIVERO, *Tra il Galateo e la Morale*, in *Riv. d'Italia*, III, 78. — Una ediz. commentata del *Galateo* è in *Prose scelte di G. D. C.*, per cura di S. FERRARI, Firenze, Sansoni, 1900.

[5] Vedi *Mons. G. D. C., e le sue prose volgari* in O. FERRINI, *Primi saggi sul cinquecento*, Perugia, tip. Boncompagni, 1885.

[6] *Le correzioni ai Promessi Sposi* ec., Napoli, Morano, 1893, pag. 19.

[7] Vedi G. CUGNONI, *Scritti ined. di m. G. D. C.*, Roma, 1889.

[8] Le *Lettere* a Carlo Gualteruzzi pubblicò LUIGI MARIA REZZI, Imola, tip. del Seminario, 1824.

luomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni e al tuo contento e al mio, non è necessario ch'io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozj, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l'uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo e il luogo di sì fruttuosa opera con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti prego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via: chè ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principj e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo. E non volere stare in montagna, in tanta solitudine, senza frutto e senza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baie per questa state, e studia di forza: che tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza ed assidua; e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno, dalla quale t'inanimerai poi a seguire; e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere ch'io possa desiderare da te. Così arai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu; cioè che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi: perchè, se tu mi darai cagione ch'io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore; e farollo; nè cerco altro che giusto color[1] di poterlo fare. Io ti priego dunque, e anche ti comando (ma basta che io ti prieghi, anzi debbe esser più che il comandare), che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna nè altrove fino a tutto settembre, e che tu o legga o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti par di poter imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere: e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto ed aspro cammino; chè la dottrina non sarìa in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa. Ricordati dunque, che tu impari le lingue, le quali consistono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d'esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca o la latina, bisogna imparar le parole e i modi di comporle insieme, secondo l'uso di quella lingua che s'apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori; la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza, e senza intenzion d'animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontanente che tu l'hai udita; e non far come

[1] *Motivo, ragione che mi permetta di poterlo fare.*

chi paga un debito, che, conto ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua: ma fa' come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso, e le ha nella mente ad ogni ora: Io ho tanto nel tal luogo e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto; ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi col primo migliaio il decimo ed il vigesimo: e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. Ed oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza; e sarai tale in ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero. E allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono.

Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi; e sebbene io scrivo così correndo, per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee; e potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole; che per proverbio si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione; chè tu gl'intendi a bastanza. Bisogna farseli famigliari, e allegarli a proposito e fuori di proposito; cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque, o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze o greche o altro: e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia, fa così; e anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci.

Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma. Non ti sollevi questo avviso: chè io non partirò fino a settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore, e specialmente tuo. Raccomandami a messere Stefano e dilli che mi mandi le sue composizioni. Di Venezia, alli 30 di marzo 1549. — (Dalle *Lettere,* ediz. Manni, pag. 66.)

Sul medesimo argomento, allo stesso. — Messer Stefano si è ammalato non per colpa della fortuna, come tu scrivi, ma per la tua, che lo hai sforzato a far maggior fatica che non può comportare la sua debol complessione; e sai che anco a Murano glie l'appiccasti più d'una volta. Per amor di Dio, sforzati d'essere un poco più considerato e meno impetuoso: e quando ti vengono quelle voglie così accese, avvézzati a ritenerle e a vincerle; e così imparerai ad esser superiore a te medesimo, ed, oltre agli incomodi che tu cesserai di verrai temperato e modesto: la qual virtù è quasi un concento ed un'armonia dell'anima; e come un istrumento scordato non si può usare ad alcuna musica, così gli animi

impetuosi e discordanti dalla ragione e da sè medesimi non son buoni ad alcuna azione. E che sia così come io dico, vedi ora quanto danno e quanto impedimento ti dà quel troppo acuto volere, che ti fece affaticar quel povero gobbo; e questo è discordar da sè medesimo. Perchè io ti priego di nuovo che tu ti astenga di far esercizio violento, e di mangiare, come tu suoli, le fave a staia e le ciriege a ceste, guardando quanto danno e disturbo ti sarebbe se tu infermassi. Sappi certo che gran parte della condizion della vita tua, che si può dir che cominci ora, è posta nella fatica che tu fai questa state; la quale, se ella fia fruttuosa, come la sarà certo se non viene il difetto da te, dirizzerà tutto il corso del viver tuo; essendo altramente, anche lo torcerà per via poco lodabile, chè Dio sa quando voi avrete ozio e comodo di studiar fermamente sei mesi. Non lo perder dunque, e non ispendere in ciriege e in susine nè in feste sì bella è sì cara occasione e ventura; e studia con diligenza e con pazienza, e vivi sicuro che, se tu ti affatichi pur mediocremente, tu scriverai in prosa meglio che molti e molti altri; tanto ti veggo aver migliorato solo in copiar quelle mie baie ed in quel poco esercizio che tu hai fatto. Non voler dunque perdere per tue pazziuole tanto contento e tanta gloria, quanta tu suoli dire che porgono a me le mie scritture. E se tu ti contenti che Dio e tuo padre e la fortuna abbiano fatto in te quello tu sei e quel che tu hai, e tu non abbia fatto nulla, attendi a fare ogni dì sera fino alla morte. Ma se tu vuoi aver fatto ancor tu alcuna cosa a tuo pro ed a tuo onore, affaticati, e non consentir che la sera ti sopraggiunga che tu non abbia fatto l'opera tua del dì; e, come diceva quello antico artefice: Nessun giorno passi senza la sua linea . . . . .

Resta ora che io ti risponda alla parte delle spese che voi fate. E prima ti dico, che niun vizio mi spiacque mai più che l'avarizia, di che non credo che mi bisogni nè prova nè giuramento teco e con gli altri che mi conoscono. Ma la vanità e lo spender per pompa senza fine e senza proposito e farsi uccellare è segno di poco cervello e di poco giudizio; e però fa contrario effetto alla liberalità; chè i liberali sono tenuti, e sono, di grand'animo: e i vani sono reputati, e sono, di picciol cuore, sì come quelli che mostrano di stimar la lode data loro da' contadini e da gente minuta: cosa che i veri magnanimi debbono sprezzare, essendo molto contrario alla grandezza dell'animo il far conto di simil testimonio: e però dove la magnanimità fa maravigliare, la vanità fa ridere. . . . . Se tu se' veramente liberale (lasciamo star che tu hai debito, e il pagare è la più nobile opera di liberalità che sia), non volendo avanzare le tue provisioni, spendile bene: perchè non le doni tu a Marcantonio tuo servitore? perchè non a mess. Stefano tuo precettore? a Grillo, che è mendico, e con cinquanta scudi posti a guadagno one-

sto potrebbe in dieci o in quindici anni fare un capitale da vivere? Ma la vanità ti trasporta..... Dieci scudi il mese vi sarebbe a saturità. Ma di questo è detto assai, quanto alla spesa; ma io mi doglio più, che io dubito che la non si tiri dietro lo sviamento dello studio; ed anche di questo ho detto assai di sopra. La ragion vorrebbe che le mie lettere fussin comuni a tutti, ma la prelibata ambizione dubito che non ti lasci far così. Sta'sano; e se tu mi ami, studia: e se tu mi ami assai, studia assaissimo. Di Venezia, alli 25 di maggio 1549. — (*Ibidem,* pag. 73.)

Le Cerimonie. — Le cirimonie, le quali noi nominiano, come tu odi, con vocabolo forestiero, sì come quelli che il nostrale non abbiamo, però che i nostri antichi mostra che non le conoscessero, sì che non poterono porre loro alcun nome; le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie e da'sogni per la loro vanità: sicchè bene le possiamo accozzare insieme e accoppiare nel nostro trattato, poi che ci è nata occasione di dirne alcuna cosa.

Secondo che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i cherici usano d'intorno agli altari e negli ufficj divini e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma, poi che gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole e a chiamarsi padroni e signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istrazio, sì come il bere e il godere si nominano per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia; la quale, misera con le opere e con effetti abbassata e avvilita, è cresciuta solamente e onorata nelle parole vane e ne'superflui titoli. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui a cui essi le fanno, posta ne'sembianti e nelle parole d'intorno a'titoli e alle proferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in dispregio, e non di meno, per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale e lo Eccellentissimo Signor cotale; e similmente ci proferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire più tosto che servire. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, sì come io dissi, ma eziandio scelleratezze e tradimenti; ma, perciocchè queste sopraddette parole e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per

lo continuo adoperarli che noi facciamo, non si dee aver di loro quella sottile considerazione che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero lo dimostra manifestamente quello che tutto dì interviene a ciascuno; perciocchè, se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte per non dir poco diciamo troppo, e chiamiamolo gentiluomo e signore a tal'ora, che egli sarà calzolaio o barbiere, solo che egli sia alquanto in arnese. E siccome anticamente si solevano avere i titoli determinati e distinti per privilegio del papa o dello imperatore, i quai titoli tacer non si potevano senza oltraggio e ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio, così oggidì si deono più liberalmente usare i detti titoli e le altre significazioni d'onore a titoli somiglianti, per ciò che l'usanza, troppo possente signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque, così di fuori bella e appariscente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto e in parole senza significato: ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla, anzi siamo astretti, poi che ella non è peccato nostro ma del secolo, di secondarla; ma vuolsi ciò fare discretamente.

Per la qual cosa è da aver considerazione che le cirimonie si fanno o per utile o per vanità o per debito. E ogni bugia, che si dice per utilità propria, è fraude e peccato e disonesta cosa, come che mai non si menta onestamente: e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in forma d'amici, secondando le nostre voglie quali che elle si siano, non acciocchè noi vogliamo ma acciocchè noi facciamo lor bene, e non per piacerci ma per ingannarci: e quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, non di meno, perciocchè verso di sè è abominevole e nocivo, non si conviene agli uomini costumati, però che non è lecito porger diletto nocendo: e se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie e lusinghe false, quante volte le usiamo a fine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini; sicchè per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare. — Restami a dire di quelle che si fanno per debito e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare che non si facciano; per ciò che chi le lascia non solo spiace, ma egli fa ingiuria, e molte volte è occorso che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un cittadino non ha così onorato l'altro per via come si doveva onorare: per ciò che le forze della usanza sono grandissime e vogliono avere per legge in simili affari. Per la qual cosa chi dice *Voi* ad un solo, pur che colui non sia d'infima condizione, di niente gli è cortese del suo: anzi, se gli dicesse *Tu* gli tòr-

rebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola colla quale è usanza di nominare i poltroni e i contadini. E se bene altre nazioni e altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubbidire non alla buona ma alla moderna usanza; sì come noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone, per fino che il Comune o chi ha podestà di farlo non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole con le quali l'uso e il costume moderno suole e ricevere e salutare e nominare nella terra ove noi dimoriamo ciascuna maniera d'uomini; e quelle in comunicando con le persone, osserviamo. E non ostante che l'ammiraglio, sì come il costume de'suoi tempi per avventura portava, favellando co 'l re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte Tu, diremo pur noi a' nostri re Vostra Maestà e la Serenità Vostra, così a bocca come per lettere: anzi, siccome egli servò l'uso del suo secolo, così dobbiamo noi non disubbidire a quello del nostro. E queste nomino io cirimonie debite; con ciò sia che elle non procedono dal nostro volere nè dal nostro arbitrio liberamente, ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza comune: e nelle cose che niuna scelleratezza hanno in sè, ma più tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene, ubidire a'costumi comuni, e non disputare nè piatire con esso loro. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de'santi corpi e delle altre cose sacre, non di meno se la tua contrada avrà in uso di dire nelle dipartenze « Signore, io vi bacio la mano » o « Io son vostro servidore » o ancora « Vostro schiavo in catena » non dêi esser tu più schifo[1] degli altri, anzi e partendo e scrivendo dêi e salutare e accommiatare, non come la ragione ma come l'usanza vuole che tu facci, e non come si soleva o si doveva fare, ma come si fa; e non dire: « E di che è egli signore? » o « È costui forse divenuto mio parrocchiano, che io gli debba così baciar le mani? » perciocchè colui che è usato di sentirsi dire Signore dagli altri e di dire egli similmente Signore agli altri, intende che tu lo sprezzi e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome e che tu gli di' Messere o gli dài del Voi per lo capo.[2] E queste parole di signoria e di servitù e le altre a queste somiglianti hanno perduta gran parte della loro amarezza; e, siccome alcune erbe nell'acqua si sono quasi macerate e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini, sicchè non si deono abominare, come alcuni rustici e zotichi fanno; i quali vorrebbon che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl'imperadori e ai re a questo modo, cioè « Se tu e' tuoi figliuoli

[1] *Schivo. Restio.*

[2] Gli rintruoni la testa col *voi*; gli dài del *voi* costantemente.

siate sani, bene sta; anch' io son sano; » affermando che cotale era il principio delle lettere de' latini uomini scriventi al Comune loro di Roma; alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciò che altri non paia nè vano nè superbo. E prima si dee aver risguardo al paese dove l'uom vive, per ciò che ogni usanza non è buona in ogni paese; e forse quello che s'usa per li Napolitani, la città dei quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio e di baroni d'alto affare, non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi nè a' Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini, senza aver fra loro nè principi nè marchesi nè barone alcuno: sì che le maniere di Napoli signorili e pompose trapportate a Firenze, come i panni del grande messi in dosso al picciolo, sarebbono soprabondanti e superflue; nè più nè meno come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napolitani e forse alla loro natura sarebbono miseri e ristretti. Nè perchè i gentiluomini viniziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufficj e de' loro squittinj, starebbe egli bene che i buoni uomini di Rovigo o i cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla: come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciancie, sì come scioperata, o forse avendole apprese da Vinegia loro donna, imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo signore ancora senza saper perchè. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui con cui usiamo le cirimonie, e alla nostra, e con gl'infaccendati mozzarle del tutto o al meno accorciarle più che l'uom può, e più tosto accennarle che isprimerle; il che i cortigiani di Roma sanno ottimamente fare; ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende e di molto tedio ..... Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati fra loro; nè alla gente minuta e mezzana si confanno quelle che i grandi usano l'un con l'altro. Nè gli uomini di grande virtù ed eccellenza soglion farne molte, nè amare o ricercare che molte ne siano fatte loro, siccome quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini e signori, che le hanno da loro a schifo anzi che no; per ciò che da loro pare che essi ricerchino e aspettino più tosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servidore che profferisce il suo servigio al padrone; per ciò che egli se lo reca ad onta e pargli che il servidore voglia metter dubbio nella sua signoria, quasi a lui non istia l'imporre e il comandare. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberamente; perciocchè quello che altri fa per debito è ricevuto per pa-

gamento, e poco grado se ne sente a colui che 'l fa, ma chi va alquanto più oltra di quello che egli è tenuto pare che doni del suo, ed è amato, e tenuto magnifico.

Tu farai adunque delle cirimonie come il sarto fa de' panni; che più tosto gli taglia vantaggiati che scarsi, ma non però sì che dovendo tagliare una calza ne riesca un sacco nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese; e se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialaquatore sarebbe biasimato, siccome vano e leggiere; e forse peggio gli avverrebbe ancora, ch'egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero e per adulatore; del qual peccato niuno è più abominevole nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà e non dalla usanza. Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, siccome la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva; ma le altrui malattie hanno ammalato anche noi e di questa infermità e di molte altre. Per la qual cosa, ubidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità e una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi, non lecita ma vietata, e perciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, che non si pascono di frasche e di apparenze . . . . . E come che molto piaccia agli uomini che altri gli onori, non di meno quando si accorgono di essere onorati artatamente lo prendono a tedio, e, più oltre, lo hanno anco a dispetto; perciocchè le lusinghe o adulazioni, per arrota[1] alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui cui essi carezzano sia vano e arrogante: e oltre a ciò, tonde e di grossa pasta e semplice sì, che agevole sia d'invéscarlo e prenderlo. E le cirimonie vane e isquisite e soprabondanti sono adulazioni poco nascose; anzi palesi e conosciute da ciascuno, in modo tale che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e noiosi. Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno e alla cotale un riso; e il più gentile sedrà in sulla seggiola e il meno su la panchetta: le quali cirimonie credo che siano state traportate di Spagna in Italia, ma il nostro terreno le ha male ricevute e poco ci sono allignate; conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto, a noi è noiosa e per ciò non si dee alcuno far giudice a decidere chi è più nobile o chi meno . . . . . E sicuramente coloro che si dilettano di usar cirimonie assai fuora

[1] *In aggiunta:* dal lat. *arrogere.*

del convenevole lo fanno per leggerezza e per vanità, come uomini di poco valore; e perciocchè queste ciance s'imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio, ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò, sì come quelli che non sanno più avanti e che sotto quel poco di polita buccia niuno sugo hanno e a toccarli sono vizzi e mucidi, e per ciò amerebbono che l'usar con le persone non procedesse più adentro di quella prima vista; e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono che soprabondano in parole e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività e della villana e ristretta natura loro; avvisando, se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire. E nel vero così è, che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i più abondano di cirimonie superflue, e non per altro: le quali generalmente noiano il più degli uomini, perciocchè per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa. — (Dal *Galateo,* ediz. Manni, pag. 31.)

Carlo V, l'Impero e l'Italia. — Io non saprei bene affermare, serenissimo Principe, quali sieno più: coloro che la potenza e la cupidità dell'imperatore non conoscono, o coloro che conoscendola, e grave e spaventevole reputandola, stordiscono, e come piccioli fanciulli desti la notte al buio, temendo forte, per soverchia paura si tacciono, e soccorso non chiamano; quasi l'imperatore, come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontanente, e non prima. Per lo che io sono in questa parte assai sospeso e confuso, ma nondimeno io priego questi, che, perchè io ridica loro ciò che essi sanno delle forze e dell'avarizia del loro inimico, non accrescano la loro paura perciò; e questi altri conforto, che quantunque io dica cosa spiacevole ad udire, non m'ascoltino per questa cagione malvolentieri, chè certamente il mio amaro parlare, prestandomi loro grata udienza, dolce e salutifero frutto produrrà. . . . .

Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio e tante fatiche dell'imperatore? o a qual fine, o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l'universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare e distendere più là, che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare, del quale orgoglioso annunzio questo eccelso Stato si turbò in que' tempi, ed amaramente per lettere si richiamò di lui, siccome la Serenità Vostra potrà, i suoi registri leggendo, rammemorarsi; ed ora sostiene con pa-

ziente animo gli effetti e l'opere di quelle minaccie senza querela alcuna: così ha l'amore del riposo e dell'ozio mutato ed ammollito il virile animo, che l'inclita vostra patria ebbe già. Noi veggiamo dunque lui esser sollecito e taciturno ed astratto dagli uomini, e niun diletto e niuna consolazione e niun diporto avere nè curare; e oltre a ciò lo sentiamo nella sua lieta e prospera fortuna star pensoso e turbato; e lasceremoci così chiudere gli occhi dalla nostra puerile speranza, che noi non possiamo scorgere nè discernere ciò che egli con sì sollecito studio attenda e procuri? Se egli amasse la pace, anzi se egli non l'odiasse, la sua vita sarebbe lieta, e la sua vista serena, e la sua mente d'infinite cure libera e scarica, perocchè voi vedete che ella è in sua mano ed in suo potere. Che vogliono dire adunque tanti pensieri e tante vigilie? Certo, serenissimo Principe, chi doglioso è in pace, spera in guerra trovar letizia; e chi del suo stato non si contenta, appetisce l'altrui; e chi le più parti e le maggiori avendo non si chiama pago, vuole il tutto: la qual cosa l'imperatore senza alcun dubbio nelle sue lunghe e continue vigilie studia e procaccia. Forse che egli crede con giusto titolo poterle fare; nè io voglio di questo contrastare con esso lui, nè disputare in alcun modo; anzi dico, che, vedendolo io di grand'animo e d'alto intendimento, ed oltre a ciò di lodevole e d'onesta vita, ed in ciascun suo appetito mondo e temperato quanto altro signore che mai fosse, o più, sono di credere costretto, che dalla compagnia di tante e sì chiare virtù non possa essere di lungi vera, o almeno immaginata giustizia. Ma questo che è a noi, serenissimo Principe, se egli sottometterà a sè il nostro Stato? Noi non saremo meno in periglio, perchè egli ciò giustamente faccia, che se fatto l'avesse contro la ragione. Anzi, parendoli la sua impresa giusta e ragionevole, con molto maggior vigore si studierà di fornirla, che se egli ingiusta la sentisse, o se la coscienza in ciò lo mordesse. Noi veggiamo adunque a che sieno intenti i suoi profondi studj, e in che occupata la sua solitaria e sollecita vita; e siamo certi che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'imperatore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura che di tòrre, o come altri stimano, di ritòrre gli stati, le terre e le città de' vicini e de' lontani, e all'Imperio o darle, o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni tutte. Queste son le sue cacce, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e le delizie sue. Vera cosa è, che egli in tanta fiamma di desiderio e d'avarizia a voi perdonerà, e struggendo ed ardendo i membri e l'ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa, cioè questa regal città ed egregia, risparmierà forse? Oimè, che ella fuma già e sfavilla, e voi soli pare che l'arsura non sentiate..... Egli arde dunque ed av-

vampa del desiderio di tôrre a voi questo inclito Stato, e suo e de'suoi descendenti farlo; e se egli focosamente lo desidera, noi dobbiamo essere più che certi che esso con caldissimo studio e con infinito ardor d'animo lo procaccia..... Il Papa dunque, e il Cristianissimo re di Francia, e la magnanima e forte e fedel nazione degli Svizzeri questa elettissima città colla mia lingua ad alta voce ora chiamano ed invocano a difender la libertà d'Italia, e la sua, e a partire fra noi le guardie e le vigilie, sicchè noi possiamo resistere agli assalti dell'imperatore, e da'suoi agguati difenderci. Non tardate adunque, e bene avventurosamente le vittoriose armi con sì forte e sì fedel compagnia prendete; perciocchè il pericolo e la tempesta, ove la nostra salute vacilla e si sommerge, è grandissima e inestimabile; e niuno argomento abbiamo, e in niuna parte nè terra nè porto prender possiamo per salvarne, se non questo uno di raccozzare le nostre forze divise, ed un corpo farne, e all'onde opporlo. Gli uomini savj e d'alto affare sogliono sperar la pace, e disporsi alla guerra; e non guerra temendo, alla pace apparecchiarsi. A voi sta, serenissimo Principe, a voi, eccellentissimi signori, porre Italia in libertà ed in buono stato; non vogliate sottometterla a barbare genti e senza legge. Venite, aiutiamola, e sostenghiamola. Ella non può cadere in modo alcuno senza la rovina della vostra veneranda patria. Non sentite voi fra le meste e fredde voci di pace, rimbombare il crudo suono e l'orribile strepito dell'armi imperiali? Perchè tardiamo noi dunque, o perchè non moviamo noi a sì salutifero scontro la nostra poderosa e vincitrice schiera? Questa inclita città, a divino miracolo e non ad opera umana simile, e tanti navigli, e tanto e sì guarnito imperio del mare e della terra, sono opere e frutti non di lentezza nè di tardità nè d'ozio; ma di travaglio e di vigilie e d'affanno e d'armi. Quell'arte adunque colla quale i vostri nobili e gloriosi avoli l'acquistarono, ora la conservi e difenda. Noi per certo, o vincendo o morendo, la nostra dignità riterremo. — (Dalla *Orazione per muovere i Veneziani alla Lega*, ediz. Manni, pag. 5.)

A Dio.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, chè frutti e fior, gelo ed arsura
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:

E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l sol de le tue man son opre.

La Gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi:
Poi che in brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci;
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene. A che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Al Sonno.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de'mortali
Egri conforto, oblio dolce de'mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! chè 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. Oh piume
D'asprezza colme! o notti acerbe e dure![1]

A una foresta.

O dolce selva solitaria, amica
De'miei pensieri sbigottiti e stanchi;
Mentre Borea, ne'dì torbidi e manchi
D'orrido giel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ognintorno imbianchi,
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;

[1] Vedi su questo sonetto G. Veludo, *Di Tizzone Guetano e d'un son. di G. D. C.*, in *Atti dell'Ist. ven.*, 1886-87.

A questa breve nubilosa luce
Vo ripensando che m'avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi.
Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

(Dalle *Rime*, ediz. Manni, *passim*.)

BENEDETTO VARCHI.

Nacque in Firenze il 19 marzo 1503 (stile comune): la famiglia era oriunda di Montevarchi: suo padre fu Ser Giovanni, procuratore dell'arcivescovado. Giovinetto ancora, fu messo al fondaco, quindi presso un orafo, poi all'arte della lana; ma per l'amore che dimostrava allo studio, fu tolto da bottega e dato a istruire a maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, il quale, come il Varchi scrisse poi nell'*Ercolano* (quesito VIII), avendo saputo ch'egli ed un amico leggevano « il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò non ci cacciasse di scuola, » non parendogli bene che i discepoli « leggessero cose volgare, per dirlo barbaramente » come i maestri di quel tempo. Di 18 anni fu a studio delle leggi in Pisa, poi si matricolò ed esercitò come procuratore e notaio in Firenze; ma contro suo genio. Ritornò pertanto agli studj prediletti: imparò greco sotto Pier Vettori, ed eruditosi nel provenzale, recò in italiano parecchie vite di poeti di quella letteratura.[1] Non rimase peraltro sempre fermo in Firenze, che abbandonò ai tempi dell'assedio. Tornatovi (1532), s'acconciò cogli Strozzi, dei quali seguì le sorti, prendendo parte a malincuore all'impresa terminata con la sconfitta di Sestino (1536). A Venezia, attese all'educazione di Giulio, Lorenzo e Alessandro Strozzi, fratelli di Piero, ma, fattosi licenziare per odiosi sospetti, fermò dimora in Padova (1540). Quivi frequentò le lezioni dello Studio, e fu dei primi dell'Accademia degli *Infiammati*.[2] Nel frattempo, fermatosi due volte per qualche mese a Bologna, potè ascoltare le lezioni del Boccadiferro. Venne richiamato a Firenze (1543) da Cosimo I, che lo fornì di notevole provvisione, e fu aggregato all'Accademia fiorentina; ma per turpe delitto accusato e condannato, dovette la grazia all'intercessione di uomini insigni, tra i quali ci piace ricordare Pietro Bembo. Che, chiamato dall'arcivescovo di Salerno, rifiutasse di lasciar Cosimo, è vero; ma che la condanna si debba al risentimento del duca per la fatta

---

[1] Vedi S. De Benedetti, *Ben. Varchi provenzalista*, Torino, Clausen, 1902.

[2] Vedi C. Maranoni, *Lazzaro Bonamico e lo studio Padovano*, in *Nuovo Arch. Ven.*, 1901, pag. 146; F. Flamini, *Il Canzoniere inedito di L. Domni*, in *Raccolta di studi critici dedicati ad A. D'Ancona*, Firenze, tip. Barbera, 1901, pag. 637, e V. Cian, *Cola Bruno messinese*, Firenze, 1901, pag. 63.

richiesta, sostennero senza forti ragioni gli amici del Varchi.[1] Il quale, tuttavia, ottenne presto il consolato nell'Accademia (1545), dove lesse con molto favore fino agli ultimi anni della sua vita. Più tardi ebbe l'incarico dal duca di scrivere la Storia fiorentina di quegli ultimi anni. Ma ebbe anche a soffrire e l'aggressione a mano armata d'uno sconosciuto e la sospensione del salario per causa della guerra di Siena. Nel 1546, ritiratosi alla Pieve di San Gavino « per non sentir la turba iniqua e fella dei suoi detrattori », rivide con Luca Martini e con altri il testo aldino della *Commedia*, collazionandolo con ben sette codici.[2] Ebbe dal duca in dono (1558) la villa della *Topaia* nel fiorentino, dove dimorò gli ultimi anni nella consuetudine di buoni amici, che andava poi a vedere egli stesso a Firenze, a Pisa: tra gli amici son da ricordare il Caro e il Tansillo. Particolarmente affezionati gli furono pure il Bembo, il Molza, il Cellini, l'Alamanni, il Nardi, l'Aretino, Bernardo Tasso. ec. Avendo ottenuto la propositura di Montevarchi, di circa sessantadue anni fu prete e disse messa: ma non aveva ancor preso possesso del nuovo ufficio, quando fu colto da improvvisa morte il 18 dicembre 1565. Il trasporto fu fatto a spese del duca, le esequie solenni si celebrarono per cura di Bastiano Antinori: ne disse l'orazion funebre Lionardo Salviati; molti versi latini e italiani si composero in suo onore. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, dove ora non vi ha più traccia delle sue ossa.[3]

La scrittura sua più importante è la *Storia fiorentina*,[4] che doveva comprendere il racconto delle cose « le quali, da che la famiglia de' Medici ultimamente (1527) partì da Firenze, a che ella vi ritornò (1530) intervennero; » ma poi la condusse fino al 1538. È in 16 libri. Al Varchi non mancarono mezzi e fonti di ricerca, di cui opportunamente si valse e che per coscienza volle citare; nè gli mancò il coraggio di parlar liberamente in un libro che pur gli era stato commesso dal duca, dacchè vi giudica severamente Clemente VII e bolla del marchio di traditore il Baglioni. Scrisse secondo l'uso e la tradizione classica, compiacendosi di riferire magniloquenti discorsi, ma lo studio e il gusto dell'eleganza non lo

---

[1] Vedi G. Manacorda, *Ben. Varchi, l'uomo, il poeta, il critico*, Pisa, Nistri, 1903, pag. 117.

[2] Vedi G. Baccini, *Ben. Varchi in Mugello*, in *Giorn. d'Erudiz.*, III, 1890, pag. 6, e contro le sue conclusioni G. Manacorda, *Ben. Varchi, uomo, ec.* cit.

[3] Vedi G. Gargani, *Della sepoltura di m. B. V. nella chiesa di S. M. d. Angeli*, ec., Firenze, tip. Barbèra, 1870; I. del Lungo, *Rapporto al Sindaco di Firenze delle Commissioni per la ricerca delle ossa di B. V.*, Firenze, tip. Succ. Le Monnier, 1871.

[4] Vedi F. Agnoloni, *Saggio di studi sulle storie del Segni, del Nardi e del V.*, Massa, tip. Frediani, 1876; L. Falcucci, *Alcune osservaz. sulle storie fiorent. del Nardi e del V.*, Sassari, tip. Gallizzi, 1869. — Un *Fiore della Storia* del V. fu raccolto da G. Rigutini. Firenze, Felice Paggi, 1885. Dal Varchi prende le mosse il *Lorenzaccio* del De Musset: vedi L. Lafuscade, *Le théâtre d'A. De Musset*, Parigi, Hachette, 1902, pag. 129 e segg.

salvarono dall'esser prolisso e spesso intralciato e stemperato. La prima edizione della *Storia* fu fatta solo nel 1721 a Colonia (Firenze) per cura di Francesco Settimanni. — L'*Ercolano*, composto press'a poco quale oggi noi lo vediamo già prima del 1560, è un lungo dialogo tra Cesare Ercolano e Benedetto Varchi, riferito a Vincenzo Borghini da Lelio Bonsi, in casa del Bonsi stesso. Sebbene scritto in difesa del Caro, che fin dal principio della ben nota controversia col Castelvetro insistentemente ne lo richiese, tratta in principal modo della natura, origine e maniera di apprendere il nostro linguaggio. Il quale, secondo l'autore, non è che il fiorentino, e fiorentino deve esser chiamato (1ª edizione, Firenze, Giunti, 1570). Le molte e non sempre opportune digressioni rompono l'unità logica del dialogo, onde la dimostrazione procede disordinata e confusa. Le grandi lodi che vi si facevano di Dante dettero luogo a controversie sulla *Divina Commedia*, considerata come poema regolare: contro l'*Ercolano*, per le teoriche linguistiche in esso contenute, scrisse subito dopo il Castelvetro la sua *Correzione d'alcune cose nel Dialogo delle lingue di B. V.* (Basilea, 1572), e il Muzio la *Varchina* (Venezia, 1582). — Abbiamo notizia di una riforma dell'alfabeto toscano analoga a quella del Trissino tentata dal Varchi, ma non se ne valse in alcun suo scritto. — Quella *Grammatica della lingua provenzale* del Varchi, che si trova in un codice Laur.-Ashburnamiano, non contiene che la traduzione che fece per suo uso delle regole del *Donato* e della *Rasos*.[1] — Delle *Lezioni*, molte sono su Dante e sul Petrarca: le lesse nell'Accademia nel 1543 e 1545. Particolarmente interessanti son quelle su la natura e i caratteri d'amore, dove il Varchi si fa banditore delle dottrine neoplatoniche. Furon tutte raccolte con altre prose in Firenze nel 1841-1842. — La *Suocera*, commedia condotta in parte a imitazione dell'*Hecyra* di Terenzio, fu scritta dopo il 1557, e edita dal Sermartelli nel 1569. — Compose anche molte, troppe rime:[2] tra i *Sonetti* (Firenze, Torrentino, 1555-1557), che oltrepassano d'assai il migliaio e presentano interessanti particolarità metriche, son notevoli gli amorosi; i *pastorali* sono giustamente lodati per la semplicità e grazia del dettato, non meno che per l'originalità; meno che mediocri sono le *Ecloghe*, i *Canti carnascialeschi*, i *Capitoli berneschi;* ma è da rilevarsi nell'ecloga l'uso del verso sciolto. Rimangono anche alcuni suoi versi *barbari* e latini. — Numerosi sono anche gli altri scritti minori, molti de' quali andarono perduti: ricordiamo le *Orazioni*, tra le quali una per la morte di Michelangelo Buonarroti e un'altra per la morte del Bembo, la *Vita*

[1] Vedi L. Biadene, Appendice all'articolo *Las Rasos e lo Donatz*, in *Studj di filologia romanza*, I, pag. 400 e segg.

[2] Alcune inedite furono stampate per occasioni: ad es. dal Moreni, i Sonetti per la infermità e guarigione di Cosimo I (Firenze, Magheri, 1821), da G. Ajazzi, un *Saggio di Rime* tratte dai codd. rinucciniani (Firenze, Piatti, 1832), i *Detti sentenziosi* (Lucca, Landi, 1869), ec.

di Fr. Cattani da Diacceto; [1] e le *Traduzioni* da Aristotele, da Teocrito, da Mosco, da Boezio, da Seneca, e da altri. — Poche lettere del Varchi si trovano a stampa, sparse qua e là in diverse pubblicazioni non sempre accessibili agli studiosi: [2] un'edizione compiuta dell'*Epistolario,* che metterà in luce i preziosi scritti conservati nelle biblioteche fiorentine e in altre italiane, si attende da V. Fiorini. Il Varchi fu accusato di gravi colpe nella vita privata; e de' fatti suoi molti ebbero a malignare e non sempre a torto: [3] il Lasca e specialmente Alfonso de' Pazzi gli lanciarono satire ed invettive.[4] Da molti fu biasimato anche per certi giudizj letterarj. Quello assai strano circa il *Giron Cortese,* ch'ei voleva superiore al *Furioso,* gli sarà perdonato per l'altro che dette favorevole e sincero sulla *Vita* del Cellini. Nè gli vorremo far troppo grave colpa se, dopo il Machiavelli e il Martelli, negò a Dante il *De Vulgari Eloquentia.*

[Per la biografia vedansi le vite del Razzi e d'Anonimo (G. B. Busini?) premesse da Gaetano Milanesi alla *Storia fiorentina di B. Varchi,* Firenze, F. Le Monnier, 1857, e la prefazione di G. Bottari all'*Ercolano,* Firenze, Tartini e Franchi, 1730. Una *Vita di M. Ben. Varchi raccolta e mandata fuori da un suo amico,* documento assai importante, fu pubblicata poi dallo stesso G. Milanesi nel *Borghini* (Firenze, 1864). — Per altre notizie biografiche, per le relazioni del Varchi coi contemporanei, per le opere poetiche e critiche, vedi Guido Manacorda, *Benedetto Varchi, l'uomo, il poeta, il critico,* Pisa, Nistri, 1903.]

Modo di vestire dei Fiorentini nel secolo XVI. — L'abito de' Fiorentini, passato il diciottesimo anno, è, la state, quando vanno per la città, una vesta o di saia o di rascia nera, lunga quasi infino a' talloni, e a' dottori ed altre persone più gravi, senza quasi: soppannata di taffettà, ed alcuna volta d'ermisino o di tabì, quasi sempre di color nero, sparata dinanzi e dai lati, dove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s'affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri o passamani di fuora; la quale vesta si chiama lucco; portatura comoda e leggiadra molto: il qual lucco i più nobili e più ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, e talora di dommasco; e di sotto,

[1] Riprodotta da E. Camerini, Ancona, tip. Cherubini, 1843.

[2] Due lettere del V. pubblicò G. Angelini in *Lett. ined. d'illustri scrittori del sec. XVI* (Roma, tip. alla Pace, 1882), altre A. Salza in *Lett. ined. di V. Colonna e B. V.* (Firenze, tip. dei Minorenni Corrigendi, 1898), ec.

[3] Vedi C. Cimegotto, *L. Battiferri e due lettere inedite di B. Tasso,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXIV, 388.

[4] Vedi G. Pedrotti, *Alfonso de' Pazzi,* Pescia, 1902 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLI, 394).

chi porta un saio, e chi una gabbanella o altra vesticciuola di panno soppannata, che si chiamano casacche; dove la state si porta sopra il farsetto, ovvero giubbone solamente, e qualche volta sopra un saio, o altra vesticciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero, scempia, o di rascia leggerissimamente soppannata, con una piega dietro che si lascia cadere giù in guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile; e dove già chi portava i capelli e non si radeva la barba era tenuto sgherro e persona di mal affare, oggi di cento, novantacinque sono zucconi[1] e portano la barba; cosa nel vero più virile; di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all'antica, e chiamati per beffarli, dalle zazzere che e' portano, zazzeroni. E non è dubbio che il vestire così degli uomini come delle donne dal dodici in qua s'è forte ripulito e fatto leggiadro, non si portando più, come allora si faceva, nè saioni co' pèttini e colle maniche larghe, i quali davano più giù che a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti,[2] colle pieghe rimboccate all'in su, nè scarpette goffamente fatte co' calcagnini di dietro. Il mantello è una veste lunga per li più insino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancorachè i ricchi e nobili lo portino, e massimamente i medici, di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi, e increspata da capo, e s'affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno, o foderato o soppannato per amor del freddo.[3] Il cappuccio ha tre parti: il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia, è quella che, pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra; e il becchet o, è una striscia doppia del medesimo panno che va infino in terra e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s'avvolge al collo, e, da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura (comechè molti, non so io vedere perchè, e spezialmente in una republica, la reputino goffa, e se ne ridano) molto del grave, ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti, ed alla molta sottilità dell'aria, e perciò dicono che fu dagli antichi arrecata di Fiandra, dove s'usa questa portatura di capo; e per questa medesima cagione furono gli sportici delle case studiosamente ritrovati. Può chiunche vuole portare qual s'è l'uno di questi due abiti, o statuale.[4]

---

[1] *Coi capelli rasi*, che le teste paion zucche.

[2] *Tre volte più grandi delle presenti.*

[3] *Per causa del freddo.*

[4] *Statuale*, dicevasi chi avesse i diritti civili, e potesse perciò aver parte al governo della città.

ch'egli si sia, o no; non può già nessuno andare in consiglio senza l'uno o l'altro di loro. La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s'usano in capo tòcchi, e in dosso cappe chiamate alla spagnuola, cioè colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbricco[1] e uomo di cattiva vita. In casa s'usa mettersi in dosso con un berrettore in capo il verno, o un palandrano o un catelano; la state, con un berrettino, alcune zimarre di guarnello, o gavardine[2] di saia di Lilla. Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o tabarro o di panno o di rascia, secondo le stagioni, e chi va in viaggio, feltri; onde bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, e tanto più che le calze si portano tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto, o bigarrate:[3] al che s'aggiugne, che la maggior parte si muta la domenica mattina colla camicia, le quali oggi si usano increspate da capo e dalle mani, tutti gli altri panni della settimana infino a' guanti, al cintolo ed alla scarsella. E come in raccontando cotali minuzie, può uno storico molte fiate non esser lodato, così talvolta raccontandole può non esser biasimato; il cappuccio nel fare onore o reverenza a qualcuno non si cava mai, se già non fusse uno vescovo o cardinale; e solo a' magistrati e cavalieri o dottori o canonaci, chinandosi il capo in segno d'umiltà, s'alza alquanto con due dita dinanzi. — (Dalla *Storia,* lib. IX, cap. 47, ediz. Le Monnier, vol. II, pag. 84.)

Battaglia di Gavinana e morte del Ferruccio. — Il Principe (*d'Orange*) avendo saputo da diverse spie e per più lettere intraprese[4] molti giorni innanzi, qual fusse il disegno de' Fiorentini, e giudicandolo di quell'importanza ch'egli era, e sollecitato, per quanto si credette, da Malatesta, deliberò di volere andare egli in persona a incontrarlo e combatterlo:[5] laonde scrisse subito a Fabrizio Maramaldo, il quale si ritrovava a San Gimignano, che quando il Ferruccio usciva di Volterra facesse punta (per usar le proprie parole) di negargli il passo, acciò non potesse andare a Pisa, e congiugnersi colle genti del signor Giampagolo; e non gli riuscendo questo, stesse vigilante all'uscir di Pisa, e dovunque marciasse gli fusse alle spalle, tantochè arrivasse egli;[6] ed il medesimo scrisse al signore Alessandro, il quale si trovava in Pistoia, avvertendo che facesse ogni sforzo d'aver seco gli Spagnuoli ammottinati,[7] i quali allora s'intrattenevano

---

[1] *Sgherro, bravo.* [2] Specie di veste da casa.

[3] *Frappate o bigarrate,* cioè *ornate, guarnite, con frangia a pènero di velluto o con piccola trina a merluzzo di seta,* che anch'oggi diconsi *bigherini.*

[4] *Intercettate.* [5] Intendi, il Ferruccio.

[6] *Finattantochè arrivasse egli,* il Principe. [7] *Ammutinati.*

all'Altopascio. Erano questi una grossa banda, i quali, cassi come disubbidienti e fatti ribelli dall'imperadore, andavano, guidati da un capitano chiamato Clavero, vivendo di ratto, saccheggiando ora questo casale e ora quell'altro, e mettendo a ruba e spesso a fuoco tutto quello che potevano. Due de' capi di costoro erano stati occultamente in Firenze per acconciarsi al soldo de' Fiorentini, e la Pratica[1] aveva finalmente conchiuso che s'accettassono, con questo inteso però, che non si dovessono mettere in terre murate, non si fidando interamente di loro; ma poi conosciuto che andavano a malizia e volevano usar fraude, fecero appiccare que' due capi, e senza procedere più oltre, tagliarono la pratica.[2] Ordinò ancora il principe a tutte le genti d'arme che andassono senza indugio ad alloggiare in Prato, e stessono preparati per poter mettere il Ferruccio in mezzo; e poco appresso scelse tutto 'l fiore dell'esercito, e l'avviò verso il pistolese, cioè uno squadrone di cinque bande di tedeschi veterani, i quali arrivavano, dicono alcuni, a tremila, ma non erano più di mille, e altrettanti spagnuoli; benchè degli spagnuoli ne rimandò la notte (forse vergognandosi d'andar con tanta gente contra sì poca) la maggior parte; e de' colonnelli italiani, il signor Giovambatista Savello, Piermaria conte di San Secondo, il signor Marzio Colonna, monsignore Ascalino, e di più Pompeo Farina con trecento archibusieri: ed egli, lasciato don Ferrante in suo luogo, e avvisato il conte di Lodrone che stesse avvertito, più per mostrare in apparenza di dubitare, che perchè in effetto dubitasse di que' di dentro, partì dal campo la sera del primo d'agosto, menando seco tutti i cavalli leggieri e tutti gli stradiotti senza mancarne pur uno, i primi capi de' quali erano: Teodoro Bicchierini e Zucchero o Cucchero Albanese, Francesco da Prato, Rossale e Antonio da Herrera spagnuoli; e guazzato Arno, cavalcando tutta notte, si condussero la mattina ai Lagoni, villaggio tra Pistoia e Gavinana, dove si riposò e mangiò in quel tempo appunto che il Ferruccio si riposava e mangiava ancora egli in San Marcello. Ma inteso da più spie dove si ritrovava il nimico, e come voleva entrare in Gavinana, mandò rattamente innanzi gli stradiotti e i cavalli leggieri, tramettendo tra essi per loro difesa i trecento archibusieri del Farina, con ordine che, lasciati guardati i passi, raggiugnessero la fanteria e si sforzassero d'entrare nella terra prima di lui, ed egli colla gente d'arme gli seguirebbe.

Il Ferruccio, il quale suspicava bene che dovessero venire genti nemiche a rincontrarlo per proibirgli 'l passare, ma non già nè tante, nè il principe medesimo, nè sì tosto, nè così da lontano, per non lasciare l'esercito di sopra a Firenze a discrezione e quasi in preda di quei di dentro,

[1] Il magistrato di tal nome.

[2] *Interruppero le trattative.*

tosto che sentì le campane di Gavinana sonare con gran furia a martello, s'avvisò quello che era, che i nemici fussero presenti; nè perciò punto smarrito o sbigottito, anzi mostrando col viso quella speranza ch'egli non aveva forse nel cuore, misse spacciatamente tutte le genti in ordinanza quanto potette il meglio, dividendolo in duo battaglie;[1] l'antiguardia, ch'erano quattordici bandiere, guidava egli coperto tutto d'arme sopra un caval bianco colla spada ignuda in mano, e la retroguardia, ch'erano quindici, il signor Giampagolo; e messe le bagaglie in mezzo, si volse a tutti con lieta cera, e tratto l'elmetto, disse ad alta voce queste parole: " Carissimi e fortissimi soldati compagni miei, il poco tempo e il molto valor vostro, tante volte da me e in tanti pericoli conosciuto e commendato, non comportano ch'io possa dirvi altro, o voglia, se non che, considerando che in voi sta e nelle vostre mani è posto, o il salvare la città di Firenze, o il distruggerla, e i gran meriti che seguire ve ne debbono, seguitiate me dovunque vedrete che io vada, e vi ricordiate che gli animi generosi eleggono più volentieri il morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che il vivere disonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno senza lode alcuna." E rimessosi l'elmetto, s'affrettava di giugnere a Gavinana per occuparla egli, avantichè i nimici, i quali erano trattenuti maliziosamente alla porta da' Gavinanesi, l'occupassero essi. I cavalli erano medesimamente divisi in due ordinanze sotto quattro squadroni; i primi guidava il signore Amico d'Arsoli e Niccolò Masi da Napoli di Romania, chiamato Pulledro; e le seconde Carlo da Castro e Carlo conte di Civitella.

Poteva il Ferruccio schivare il combattere, e ne fu, come dicono, avvertito, pigliando la strada su per la schiena del monte, e camminando per gli gioghi dell'Appennino, capitare nelle contrade di Vernio e calare giù nel Mugello; ma egli, o per non mostrare segno alcuno di viltà, o per non perdere le bagaglie, le quali gli conveniva lasciare di necessità, non meno ricca che sicura preda, a' nimici, o per non uscire della commessione de' suoi signori, essendo quella strada lunga e malagevole molto, o piuttosto tirato da' fati, a' quali, essendo incogniti e potentissimi, non si può nè provvedere coll'ingegno, nè ricalcitrare colle forze, seguitò il cammino preso; e avvenne per caso, che mentre egli entrava per la porta dinanzi, Fabbrizio avendo attraversato e accorciato il cammino per tragetti, entrava anch'egli da un'altra parte, rotto un muro a secco, per un'altra porta. Il che veduto il Ferruccio, smontato a piè, e preso una picca in mano, appiccò una piuttosto terribile e sanguinolenta battaglia, che grossissima e spaventosa scaramuccia; la quale durò gran pezza, essendone da ogni parte quasi egualmente

[1] *Schiere, battaglioni.*

morti e feriti molti, sì dalle picche, sì massimamente dagli archibusi. Il Ferruccio ora inanimava i suoi colle parole, chiamando quando questo e quando quell'altro per nome, e ricordando loro che nelle loro mani era o la salvezza o la distruzione di Firenze, e ora spaventava i nimici co' fatti, ammazzandone e ferendone molti, facendo l'ufizio così d'animoso soldato come di prudente capitano. Fabbrizio non si stava anch'egli, avendo maggior riscontro trovato ch'egli non si pensava; e di già era entrata nuova gente nella terra a soccorrerlo: onde le bande rosse colla quantità del numero massimamente, e le bianche colla qualità della virtù, facevano in guisa, che non si poteva discernere da qual parte volesse stare la fortuna; anzi pareva che ora fussino vittoriosi i Ferrucciani, serrando e cacciando i nimici, e ora i Maramaldesi, puntando e rincacciando gli avversarj, e così ondeggiando ora da questa e ora da quell'altra parte, come fanno le cime degli arbori, quando traggono due venti che sieno contrarj.

Mentrechè dentro il castello, e principalmente in sulla piazza e presso un altissimo castagno, si combatteva ferocissimamente per gli uni e per gli altri, la cavalleria del principe aveva assaitato con grandissimo impeto i cavalli del Ferruccio; ma eglino non solamente, quasi fossero immobili, sostennero l'urto, ma aiutati da buon numero d'archibusieri, gli percossero e sbaragliarono di sorte, che il principe, che in quello era arrivato, veggendogli tutti rotti e sparpagliati, più con impeto d'ira che con discorso di ragione, non solo s'avventò con tutta la gente d'arme a soccorrergli, ma ancora, anzi temerario soldato che accorto capitano, spinse innanzi a tutti il cavallo in un luogo ripidoso e dove fioccavano l'archibusate; onde quasi in un punto medesimo ne toccò due, una dinanzi nel petto e l'altra dietro nel collo, per le quali caduto in terra morto, fu in un subito spogliato per cupidigia d'avere i suoi panni e l'armadura, la quale era ricchissima; e ricoperto, perchè veduto e riconosciuto non isbigottisse i soldati; ma non sì che Antonio d'Herrera, uomo non meno perfido che codardo, vedutolo in terra, non si cacciasse a fuggire a briglia sciolta, e dietro a lui Rossale; i quali con molti altri, senza sapere il perchè, diedero di sproni al cavallo, e si fuggirono vituperosissimamente insino a Pistoia, dando voce ch'il campo era rotto; di maniera che nel campo sopra Firenze e dentro nella città andò la novella, che il principe era morto e l'esercito sconfitto.

In questo medesimo tempo aveva il signore Alessandro con incredibile furore urtato per fianco la retroguardia; e tutto che il signore Giampagolo non avesse mancato nè all'ufizio di capitano nè al debito di soldato, fu nondimeno dal molto numero e virtù de' soldati tostamente disordinato, e, perdute le bandiere, quasi rotto; perchè egli, sceso del

cavallo, e rimettendo come poteva il meglio i suoi soldati in fila, e aprendosi la via colla spada, mentre i nimici erano più intenti a saccheggiare le bagaglie che a combattere, si ritirò nella terra per soccorrere il Ferruccio; il quale avendo combattuto presso a tre ore in sulla sferza del caldo, il quale era smisuratamente grande, e cacciato i lanzi e i cavagli della terra, de' quali erano stati abbruciati molti dalle trombe di fuoco, si riposava un poco appoggiato alla picca, pensandosi d'essere omai sicuro, e tanto più che i soldati ch'egli aveva lasciato fuora, sentita la morte del principe, e veduta la vergognosa fuga della gente d'arme, avevano con liete e altissime voci gridato più volte, "Vittoria," e così sarebbe stato: ma una banda di lanzi, la quale era nella coda e non s'era mai mossa, fece testa, ed entrò nella terra, e dietro la quale non solamente gli altri lanzi, ma gran parte de' colonnelli italiani, chi da una parte e chi dall'altra, diedero addosso alla gente del Ferruccio; onde si rinnovellò il fatto d'arme con tanto fracasso di picche e tale strepito d'archibusi, ch'era cosa orribile a sentire e orribilissima a vedere. Il Ferruccio e l'Orsino, fatta una fila tutta di capitani, non pure sostenevano gagliardamente l'impressione de' nimici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore; ed il Ferruccio, ora avvertendo, ora pregando, e talvolta gridando, e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano o inilzare dalle picche o fendere dall'alabarde o trapassare dagli archibusi; e l'Orsino, seguitando sempre il Ferruccio con quel drappello di capitani, non pareva che si potesse saziare di vendicarsi. Ma poichè egli vidde che la piazza correva tutta di sangue e che i corpi morti, che si trovavano a monti, non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nimici, rivoltosi al Ferruccio disse, essendo tutto trafelato e tutto pieno di polvere e di sudore: "Signor commessario, non ci volemo noi arrendere?" — "No," rispose il Ferruccio; e abbassando il capo, si lanciò in un folto stuolo che veniva per offendergli. Allora il capitano Goro veduto il commessario generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di sè medesimo; ma egli borbottando, lo tirò irosamente indietro e sgridollo: onde tutti gli altri capitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo, e fecero sì grande sforzo, che data e rilevata una grande strage, gli ributtarono a viva forza fuori della terra, dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i cavalli de' nimici ch'erano sparsi in diversi luoghi; perchè, circondati i Ferrucciani d'ogn'intorno, ne furono molti morti e molti presi, e molti si missero in fuga: il che veggendo il Ferruccio, e non volendo ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra, si ritirò in un casotto col signor Giampagolo, vicino al castello, e quivi, ancorachè fussono tutti

stracchi e trambasciati, si difesero gran pezzo. Ma veduto preso la terra, e tutti i soldati parte morti e parte feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine essendo amendui, e massimamente il Ferruccio, ferito di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna addosso la quale non fusse o ammaccata dalle picche o forata dagli archibusi, non potendo più regger l'armi, s'arrenderono.

Il Ferruccio fu prigione d'uno spagnuolo, il quale per avere la taglia lo teneva nascoso; ma Fabbrizio volle che gli fosse condotto dinanzi, e fattolo disarmare in sulla piazza, o dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò a' suoi (avendo egli detto, "tu ammazzi un uomo morto") che finissero d'ammazzarlo, o non conoscendo o non curando l'infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva. Il signor Giampagolo gli pagò quattromila ducati di taglia, e fu liberato. Il signor Amico d'Arsoli, il quale aveva quel giorno con senno senile e forze giovenili fatto prove maravigliose, fu comprato dal signor Marzio Colonna secento ducati da coloro che l'avevano prigione, e ammazzato di sua mano; atto per mio giudicio tale, che i Romani antichi non ne fecero alcun mai in tutte le guerre loro nè sì bello nè sì lodevole, che questo non fusse più brutto e più biasimevole: e come la cagione che allegava poi Fabbrizio in escusazione della sua efferata inumanità, trovata piuttosto da altri che da lui, era più verisimile che vera, così quella che s'allegava in difesa del signor Marzio, che l'Arsoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna suo cugino, nollo scagiona nè gli toglie la macchia dell'infamia; nè l'usanza de' moderni Romani può fare che quello che è crudele e vituperoso, non sia vituperoso e crudele. Il Polledro essendo venuto nelle mani degli stradiotti della sua nazione medesima, si riscattò a buona guerra. Bernardo Strozzi, giovane animosissimo, ma degno del suo soprannome,[1] essendo ferito in uno stinco, d'archibuso, fu da Giovanni di Mariotto Cellesi (il quale s'era partito a posta da Pistoia per ammazzarlo) riscattato mille scudi e fatto medicare, non come nimico suo, ma come suo amicissimo diligentemente nelle sue proprie case: cortesia veramente da non dovere mai essere nè sdimenticata da chi la ricevette, nè taciuta da chi la intese. Furono desiderati in questo conflitto, il quale durò da diciannove ore infino passate le ventidue, tra dell'una parte e dell'altra, d'intorno a dumila uomini. I feriti furono in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai, perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi; e tra questi fu Giuliano Frescobaldi molto lodato e molto ado-

[1] Era detto *il Cattivanza*.

perato dal Ferruccio, il qual carico d'archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi contento di morire per servigio della patria, spirò; il che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia a sommissima lode: ma sopra tutti gli altri fu degno d'immortal gloria e di sempiterna memoria Francesco di Niccolò Ferrucci, il quale, di privatissimo cittadino e di bassissimo stato, venne a tant'alto e pubblico grado, ch'egli fece tralio spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può tralio spazio d'assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e, quello ch'è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balía che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua, e a beneficio di coloro i quali concedutà gliele avevano. Tra i morti si trovarono il Capitanino da Montebuoni, Paulo e Francesco Corsi, Alfonso da Stipicciano, il conte Carlo da Civitella.

E l'opinione de' più prudenti fu, che se Firenze avesse un altro Ferruccio avuto, o questi non fusse stato morto, la bisogna sarebbe andata a rovescio di quello ch'ella andò; e nulladimeno, secondo la natura degli uomini, i quali non veggono volentieri in altrui quelle virtù che essi non hanno, fu ed è ripreso in molte cose da molti. Primieramente l'accusano o d'ignoranza, o di superbia, poichè di viltà accusare nol possono, perchè egli non combattè con Fabbrizio innanzi che 'l signore Alessandro arrivasse: e di vero sarebbe stato ben fatto ch'egli fatto l'avesse, come ne fu consigliato; ma di ciò lo scusa il non aver egli voluto perder tempo, sappiendo in quale stato si ritrovava Firenze, e quant'era desiderata e aspettata la persona sua; e per questa cagione secondariamente lo riprendono, perchè egli quando fu in sulle Lari non doveva scendere a San Marcello, ma pigliare la strada diritta alle Panche e al Poggio, onde si poteva condurre sicuramente al Montale: ma di questo lo scolpa così la diligenza sua, come l'altrui infedeltà; conciossiacosachè, egli, oltre il capitan Guidotto Pazzaglia e altri capitani della parte cancelliera, i quali lo servivano per guide, e avevano promesso a' signori Dieci e a lui, tosto che fosse nelle terre de' Pistolesi, grandissimi e certissimi aiuti d'uomini e di vettovaglie, aveva mandato a Lucca per Baldassarri Melocchi chiamato il Bravetto, de' quali bisognava che si fidasse: ma eglino, o per vendicare le loro ingiurie, o per ingiuriare altrui, e sfogare dove e come potevano la rabbia loro contra la parte panciatica,[1] lo condussero a San Marcello, non pensando che i nimici fossero cotanto vicini: e per certo chiunque si fida nelle speranze de' fuorusciti, o nelle impromesse d'uomini parziali, rare volte la farà bene, perchè quasi sempre ne resterà deriso o ingan-

[1] *Panciatichi* e *Cancellieri*, antiche fazioni pistoiesi.

nato. Lo dannano ancora, che egli non rifuggì il combattere, potendosene andare per la via de' monti su pel dosso dell'Appennino, e calare nel Mugello; ma a questo si rispose bastevolmente poco fa. Lo biasimano finalmente, non essendo cosa alcuna più agevole, nè forse più usitata che il non far nulla e biasimare ogni cosa, ch'egli, poscia ch'aveva eletto anzi il combattere che 'l fuggire, non elesse ancora piuttosto il morire che l'arrendersi; quasi non sappiano che il medesimo errore è negli uomini forti il gettar via la vita quando non è necessario, che il risparmiarla dove non bisogna, e che come la morte è l'ultima cosa che si faccia, così ancora debbia esser l'ultima a volersi fare. L'ufficio mio non è difendere il Ferruccio, ma la verità; e però dovunque ella non appare manifesta, può ciascuno credere quello che più vero, o verisimile gli si dimostra: a me pare, che al Ferruccio non mancasse nè prudenza nè ardire, ma la fortuna; perciocchè se, oltra la pioggia, l'assalto sì repentino e sì improvviso non gli avesse vietato il potere adoperare le trombe di fuoco e le moschette, era agevol cosa, che con quella poca gente rompesse il fiore de' tedeschi, degli spagnuoli e degl'italiani; posciachè con non più di quattro trombe arse miserabilmente in pochissimo spazio, chi scrive cento e chi trecento tedeschi, e con meno di cinquecento cavalli ne fugò oltre millequattrocento. E di qui si può conoscere apertamente, che Malatesta quando negava il principe aver menato seco assai gente, negava il vero; e arguire quasi dimostrativamente, ch'egli, se quando giunse in Firenze la novella del vicerè morto e della giornata vinta, avesse cavato fuora le genti, n'arebbe, se non era qualche gran fatto, riportato la vittoria certa; ma egli, se non voleva commettere tradigione doppia, nol poteva fare, conciossiacosachè, quando fu spogliato il principe, gli si trovò una cedula in petto di mano di Malatesta, per la quale l'assicurava d'andar con quanta gente volesse senz'alcun sospetto, perchè di Firenze non uscirebbe nessuno a noiare il campo: la qual cosa fu accompagnata prima dalla ragione, perchè come altrimenti si sarebbe potuto giustificare il principe, se nel campo fosse accaduto sinistro alcuno? poi dagli effetti stessi, perchè Malatesta, per diligenza che vi si mettesse, fece ben le viste di volere, ma non volle mai uscir fuora. Nè voglio non dire, che alcuni di coloro i quali o penetrano o fanno professione di penetrare le cose più addentro, portarono opinione, che il principe fusse ammazzato per ordine segreto del signor Pirro, a cui quando andò a Roma avesse il papa dato *in arcanis,* come dicono, con più altre, questa commessione principale. Il corpo del Ferruccio fu sotterrato in sulla piazza lungo la chiesa di Gavinana, e quello del principe portato spenzoloni in sur un mulo, e messo in deposito nella Certosa. — (Dalla *Storia,* lib. XI, cap. 118-124, ediz. Le Monnier, vol. II, pag. 343.)

Stato di Firenze dopo la resa. — Era la città di Firenze, perduta la sua libertà, piena di tanta mestizia, di tale spavento e di sì fatta confusione, che a gran pena, non che scrivere, immaginare si potrebbe. I vincitori, fatti superbi, guardavano a traverso e svillaneggiavano i vinti: i vinti per lo contrario, venuti dimessi, si rammaricavano tacitamente di Malatesta, e dubitando di quello che avvenne, non ardivano d'alzare gli occhi, non che di contrastare ai vincitori: i giovani, avvedutisi tardi dell'error loro, non vi conoscendo riparo, stavano di malissima voglia; i vecchi, veggendosi in dubbio della vita e dell'avere, e in vano delle loro discordie e pazzie pentendosi, stavano di peggiore: i nobili si sdegnavano tra sè, e si rodevano dentro d'avere ad essere scherniti e vilipesi dalla più infima plebe: la plebe, in estrema necessità di tutte le cose, non voleva non isfogarsi almeno colle parole contro la nobiltà: i ricchi pensavano continovamente qual via potessono tenere per non perdere affatto la roba: i poveri, dì e notte in che modo fare dovessono a non morirsi in tutto e per tutto di fame: i cittadini erano grandemente sbigottiti e disperati, perchè avevano speso e perduto assai: i contadini molto più, perchè non era rimaso loro cosa nessuna: i religiosi si vergognavano d'avere ingannato i secolari: i secolari si dolevano d'aver creduto a' religiosi: gli uomini erano diventati fuor di modo sospettosi e guardinghi: le donne oltra misura incredule e sliduciate: ciascuno finalmente, col viso basso e con gli occhi spaventati, pareva che fosse uscito fuori di sè stesso, e tutti universalmente pallidi e sgomentati temevano ognora di tutti i mali. — (Dalla *Storia,* lib. XII, cap. I, ediz. Le Monnier, vol. II, pag. 383.)

BERNARDO SEGNI.

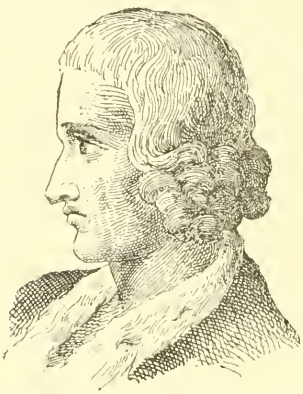
Nacque nel 1504 in Firenze, nipote per parte di madre del gonfaloniere Niccolò Capponi, del quale scrisse la *Vita.* Fece gli studj di lettere e di legge a Padova, ma esercitò poi la mercatura. Vide la caduta della repubblica e serbò amore alla libertà, sebbene poi servisse Cosimo I in negozj diplomatici. Morì nel 1558.

Dal greco tradusse l'*Etica,* la *Politica,* la *Retorica* e la *Poetica* d'Aristotile, nonchè, in versi, l'*Edipo principe* di Sofocle;[1] di suo compose, oltre la *Vita del Capponi,* che ora gli si vorrebbe togliere,[2] le *Istorie fiorentine dall' anno 1527 al 1555,* che restarono

[1] Pubbl. da G. B. Zannoni, Firenze, Carli, 1811.

[2] Vedi G. Sanesi, *La Vita di N. C. attribuita a B. S.,* Pistoia, tip. Bracali, 1896 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVII, 171). Il Sanesi vorrebbe farne più probabile autore il Giannotti.

lungo tempo inedite, e il manoscritto delle quali fu a caso ritrovato dai nipoti. Solo nel 1723 furono stampate in Augusta a cura del Settimanni; e sono pregevoli, oltre che per l'indipendenza e rettitudine dei giudizj, per lo stile lucido e sciolto, sicchè il Foscolo [1] lo colloca dopo i due maggiori storici, il Machiavelli e il Guicciardini, dicendo che s'ei « cede d'energia e profondità al primo, avanza l'altro in naturalezza e sobrietà ». Per amore al luogo natio, volle con la sua narrazione di tempi fortunosi insegnare ai « cittadini fiorentini » a sopportare « il giogo della servitù », sicchè non avendo « saputo usare la libertà », si acconciassero a quella forma di reggimento, che ormai non potevano più scuotersi dal collo.[2] — Restano di lui alcune *Lettere*.[3]



[Vedi su di lui, oltre quello che ne dice S. Salvini, *Fasti consolari* (Firenze, Tartini e Franchi, 1717, pag. 15), le *Notizie intorno alla Vita*, raccolte da Andrea Cavalcanti e riprodotte anche nella edizione delle *Istorie*, curata da G. Gargani, sur un manoscritto di Scipione Ammirato (Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859). Sulla famiglia Segni e su Bernardo, a proposito dell'antica villa Segni (ora l'*Ombrellino*) ove pure abitò Galileo, vedi Salvatore Minocchi, *Bellosguardo a Firenze*, memorie storiche e letterarie, Firenze, tip. Ariani, 1902, pag. 25 e segg.]

Rotta di Montemurlo e morte di Filippo Strozzi. — Il Vitelli insieme con Pirro da Stipicciano, capitano della guardia dello stato.... e con Ridolfo Baglioni capitano di cavalli, serrate le porte della città a ore ventitrè del dì ultimo di luglio MDXXXVII, nella seconda vigilia della notte si partirono con le genti

---

[1] *Opere*, ediz. Le Monnier. III, 23.

[2] Vedi G. Sanesi, *Alc. osservaz. sui tre storici minori del Cinquecento* ec., in *Arch. stor. ital.*, s. V, XXIII (1899). — Sul Segni, vedi anche F. Agnoloni, *Saggio di studj sulle storie del Segni, Nardi e Varchi*, Massa, tip. Frediani, 1876.

[3] *Sette Lettere* di lui a *Paolo Maffei* furono pubblicate da N. Maffei a Volterra, tip. Sborgi, 1880: altre al Vettori si trovano nel Museo britannico (vedi C. E. Pollak, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, II, 78), una pure al Vettori è in A. Mortara, *Alcune lettere di celebri scrittori ital.* (Prato, tip. Alberghetti, 1852).

in ordinanza. Ed arrivati in Prato innanzi all'alba due ore, si riposarono alquanto. E rinfrescate le genti, un'ora innanzi giorno con gran silenzio marciando in ordinanza, pervennero sotto Montemurlo nel piano a una villa distante un miglio da quel luogo, dove Piero aveva le genti alloggiate per guardia de' suoi sotto Sandrino da Filicaia, benchè egli con alquanti si fusse discostato alquanto verso Pistoia, per far dare all'armi alla fazione Panciatica, e per dare una grossa scaramuccia con aiuto de' Cancellieri, che sono della fazione contraria. Arrivati quivi gli Cosimeschi s'affrontarono con quelli di Sandrino, e quivi datosi all'armi, poichè veddero i nimici grossi, perchè erano più di tremila fanti, si diedero a fuggire. E Piero sentendo il rumore, ritiratosi alla volta loro per rimettergli insieme, poichè intese esservi tanto numero di gente, travestito si dette a fuggire su per i monti, e per il benefizio delle tenebre, chè ancora non era chiaro il giorno, scampò un pericolo grandissimo.

Era la sera innanzi arrivato alle Fabbriche, luogo vicino a Montemurlo, il priore di Roma (*Bernardo Salviati*) con tutto il resto delle genti, che dovevano prima due giorni esser giunte, ma una tempesta grande di pioggia, che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti, e l'acqua rovinosa che scendeva da' monti, l'aveva ritenute a gran forza. Sbaragliati adunque li Strozzeschi, pareva al Vitelli di aver fatto assai. E di già essendo il giorno, e sapendo che l'esercito del priore era quivi vicino a tre miglia, non giudicava bene salire il monte, e tentare quel castello, perchè sendo di natura forte e con le mura alte, se si fussero tenuti, scorgeva la necessità di doversi ritirare con vergogna. Ma il signore Otto da Montauto arditamente opponendosi, disse: "Tentiamo, signore, in questo giorno la felice fortuna dell'imperatore e del signor Cosimo:" ed inanimiti li suoi si messe a montare all'erta, che dura circa uno spazio di un mezzo miglio. Non era in quel castello alcun presidio di gente, fuori che dieci o dodici giovani fiorentini, tre archibusi da mura, ed un bastione alla porta mezzo rovinato: Filippo e Baccio dormivano nel letto senza alcun pensiero, ed Antonfrancesco degli Albizzi, che la sera innanzi era arrivato correndo. V'era di più dua Filippi Valori, uno figliuolo, e l'altro nipote di Baccio, e ancora Paolantonio suo altro figliuolo e genero di Filippo Strozzi. Al suono dunque dell'armi, de' tamburi e delli archibusi destatisi, e mezzi spaventati, si rizzorno senza consiglio. Gridava Baccio, che gli fussi sellato il cavallo per fuggirsi, ed il medesimo Filippo, quando di già li nimici arrivati alla porta, combattendo alquanto, perchè v'erano corsi quei pochi al soccorso, la presono, benchè nel combatterla vi restasse morto il capitano Bastiano da Pisa, e pochi altri feriti. Presa la porta, fu agevole ad entrare drento, cedendo quei pochi, e Filippo e Baccio da una finestra facendo cenno di arrendersi, e Filippo particolarmente mandando grida, che

s'arrendeva ad Alessandro Vitelli. Gli altri tutti furono subito fatti prigioni, e Filippo fu consegnato al Vitelli dal Bombaglino d'Arezzo che l'aveva preso, il quale Vitelli chiamandolo per nome di compare, gli dette buona speranza, e gli promesse la fede di campargli la vita. Dopo questo, subito messi a cavallo i prigioni in su certi cavallucci deboli per più sicurtà e per maggiore scherno, gli condussero in Prato. E dopo un'ora di riposo il dì medesimo del primo d'agosto, cavalcando in sulla sferza del caldo, a ore ventuna furono condotti a Firenze, andandogli innanzi Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo sollevato a quella nuova, appena potea credere il fatto. Pure con animi mesti la più parte stava afflitto in gran pensieri, e pochi allegri fuora che il vil popolazzo, che gli rimirava con lieta fronte, veggendo condotti in sì gran miseria ed in sì gran ludibrio di fortuna cittadini sì nobili e sì preclari, e Filippo massimamente, che tenuto infino a quel giorno il più felice cittadino privato che fussi in Italia, mostrava quanto fusse vana la credenza delle cose prospere a chi se le promettea perpetue sino all'ultimo della vita. . . . . .

Poichè il duca Cosimo ebbe la repulsa della moglie nella figliuola dell'imperatore, dubitando che Filippo Strozzi, il quale avea infiniti mezzi con l'imperatore, non ritornassi in sua grazia, faceva ogni opera per mezzo d'Averardo Serristori suo ambasciatore appresso di Cesare, che gli fosse dato nelle mani. Ma l'imperatore, che aveva promesso al papa di campargli la vita, se non s'era travagliato nella morte del duca Alessandro, non lasciava intendere altro, se non che bisognava sapere se egli era stato consapevole di quel fatto. Per questa cagione ottenne il duca di poterlo fare esaminare in fortezza sopra questo punto, e commesse a ser Bastiano Bindi cancelliere delli Otto la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. Furongli adunque dati alcuni tratti di fune con gran dolore di Filippo, che era di gentilissima complessione, e quasi che morto fu levato dal tormento, gridando don Giovanni, ch'era stato pur troppo; e Filippo avendo sempre negato di non saper di ciò cosa alcuna, nè di avere in tal congiura mai comunicato consigli. Dopo questo fu messo le mani addosso a Giuliano Gondi suo stretto amico, il quale si stava con seco per intrattenerlo il più del tempo nella fortezza, ed era da Filippo stato mandato innanzi e in dreto a Genova a raccomandarsi al principe Doria. Non si seppe mai la cagione della sua presura; si disse bene, ch'ei fu esaminato con la tortura, e per suo testimonio formato un processo contro a Filippo, che si mandò in Spagna all'imperatore, per lo quale egli significò che Filippo fusse dato in mano del duca Cosimo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapessi nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte, e dipoi scopertosi il caso che era stato fatto

prigione, dopo un gran tempo fu confinato in fortezza, ed in luogo dove non gli potea esser parlato, e così visse molti anni, infino a tanto che il duca Cosimo gli fece poi grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui, che vive oggi in Firenze, non s'è mai possuto intendere la cagione, pur che egli fusse messo al tormento; ma la fama è, ch'egli fusse disaminato, acciocchè per forza della fune ei confessassi di aver saputo da Filippo Strozzi, come egli era conscio della morte del duca Alessandro, e che Lorenzo de'Medici con lui aveva comunicato quei consigli. S'udì dipoi l'anno MDXXXVIII come Filippo da sè stesso si era ammazzato in prigione con una spada appoggiatasi alla gola, statavi lasciata a caso da uno di quelli che lo guardavano. E di più si pubblicorono alcuni suoi scritti lasciati in sur un desco, che dicevano: « Se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire. » E pregando Dio che gli perdonassi, diceva anco: « S'io non merito perdono, manda l'anima mia almanco dove è quella di Catone. » Publicossene ancora un altro in questa sentenza: *Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.*

Il suo corpo non fu mai veduto, nè si seppe mai in che luogo si fusse sepolto. La fama che si tenne nel volgo, fu ch'e' si fusse da per sè stesso ammazzato, perchè credutosi da lui di dover ire alle mani del boia ad esser giustiziato. Più certa fama infra pochi fu, che Filippo fusse stato scannato per ordine del castellano, o del marchese del Vasto, che gli avevano impromesso di non darlo in mano del duca; i quali, intesa la risoluzione dell'imperatore che voleva compiacere al duca Cosimo, lo avevano fatto scannare, e fatto uscire fuori voce, che da sè stesso si fusse ammazzato. Si disse ancora che quelle parole, pubblicate d'essere di Filippo, erano state fatte da Pierfrancesco pratese[1] stato pedante del duca, quando era *in minoribus*. Questa cosa, che Filippo si fusse da sè stesso ammazzato, facilmente credettero alcuni, perchè Filippo appresso di essi era tenuto empio, ed uomo che non credesse in Cristo; onde il popolo disse, che Dio l'aveva gastigato con tal supplicio meritamente, e con esempio conveniente a uno, che s'era fatto sempre mai beffe della religione. Non fu per questo, che egli non avessi qualità rare, e degne d'un cittadino molto illustre per ogni qualità onorata. E nella ricchezza fu solo, e senza comparazione di qualsivoglia uomo d'Italia; perchè alla morte sua si ritrovò, che aveva scudi trecentomila di denari contanti, e dugentomila di beni, di gioie e d'entrate d'uffizj. Onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi e femmine senza alcun paragone di bellezza, di destrezza d'ingegno e di accortezza di giudizio; benchè innanzi ch'ei morisse ne avessi perduti due, Giulio

[1] Pier Francesco Ricci, precettore e poi segretario e maggiordomo del duca Cosimo.

ed Alessandro, che si morirono di malattia in Venezia, e che di poi si morisse Vincenzio d'umori malinconici. La figliuola sua Maddalena (rimasa senza sposo, perchè Paolantonio Valori non morì, ma fu confinato per molti anni nella fortezza di Volterra), fu dai fratelli poi maritata a Flaminio Orsino da Stabbia con fiorini diecimila di dote. Ed in tal modo ebbe fine infelicemente Filippo Strozzi.—(Dalle *Istorie fiorentine*, lib. VIII e IX, ediz. Barbèra, Bianchi e C., pag. 347 e segg.)

G. B. GIRALDI CINTIO.

Nacque nel 1504 in Ferrara ed ivi studiò medicina e filosofia, e nella patria Università professò poi filosofia e retorica. Per disgusti cogli Estensi, che prima lo avevano protetto, passò nel 1562 ai servizj di Emanuel Filiberto, prima nello studio di Mondovì, poi (1566) in quello di Torino. Finì, nel 1568, professore a Pavia, ove morì ai 24 decembre 1573.

Di lui si hanno l'*Egle*, pastorale rappresentata nel 1545,[1] il poema l'*Ercole*,[2] una commedia, *Gli Eudemoni*,[3] e nove tragedie,[4] nelle quali fu detto da taluno che preannunziasse il dramma romantico; fra esse, principale l'*Orbecche*, recitata nel 1541; ma l'opera sua maggiore sono gli *Ecatommiti*, raccolta di cento novelle, come dice anche il titolo, che fingonsi raccontate da una brigata, sfuggita da Roma dopo il sacco del 1527 (1ª ediz., Mondovì, 1565).[5] Volle con queste, come scrive nella dedicatoria, *vitia damnare, vitæ ac moribus consulere, sacrosanctæ pontificiæ auctoritati ac Romanæ Ecclesiæ dignitati honorem habere:* ma non poche di esse, sebbene mirino ad un fine morale,[6] sono licenziose e nell'argomento e nel linguaggio. Da una di queste (deca III, n. 7ª) lo Shakespeare trasse il suo *Otello*. Scrisse anche *Discorsi intorno*

---

[1] Un frammento di altra *pastorale* inedita fece conoscere G. Carducci, *Su l'Aminta del Tasso*, Firenze, Sansoni, 1896.

[2] Vedi Fr. Beneducci, *Il Giraldi e l'Epica del Cinquecento*, Bra, tip. Racca, 1896, e del medesimo, *Scampoli critici*, Oneglia, tip. Ghilini, 1899.

[3] Pubbl. da G. Ferraro, Ferrara, tip. Taddei, 1877. Ha lo stesso soggetto di una novella degli *Ecatommiti* (V, 8).

[4] Vedi G. Bilancini, *G. B. G. e la tragedia italiana nel secolo XVI*, Aquila, tip. Vecchioni, 1889; F. Flamini, *La Tragedia del Giraldi*, in *Spigol. d'erud. e di critica*, Pisa, tip. Mariotti, 1895, pag. 162, e A. Angeloro-Milano, *Le Tragedie di G. B. C. G.*, Cagliari, tip. Commerciale, 1901 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIX, 133, e *Rass. crit. letterar. ital.*, VII, 263); e anche M. Biancale, *La tragedia ital. nel Cinquecento*, Roma, tip. Capitolina, 1901.

[5] Un'altra sua *Novella* fu tratta dal *Discorso intorno a quello che si conviene a un giovane nobile nel servire un gran Principe* (Pavia, 1569), per opera di F. Corradini, Venezia, tip. Merlo, 1869.

[6] Vedi A. Vecoli, *L'intento morale degli E. di G. B. G.*, Camaiore, tip. Benedetti, 1890.

al comporre dei romanzi, delle commedie e delle tragedie (Vinegia, Giolito, 1554), e per le dottrine in essi esposte ebbe controversie di primato col Pigna, suo alunno; questi scritti con giunta di un ragionamento inedito *delle Satire*, sono raccolti in 2 vol. della *Biblioteca rara*, del Daelli (Milano, 1864), per cura di E. Camerini. Alcune sue *Lettere* furono sparsamente pubblicate.[1]

[Per la biografia, vedi Barotti, *Mem. stor. di letterati ferrar.*, Ferrara, Rinaldi, 1792, I, 390, e A. Van Bever e E. Sansot-Orland, *Notes sur G. B. G. C.*, in *Revue de la Renaissance*, IV (1903), pag. 102: e per le sue dottrine estetiche, la prefazione del Camerini alla ediz. cit.]

Il sacco di Roma del 1527. — Essendo già corsi gli anni mille cinquecento ventisette, dopo che il verace figliuolo d'Iddio, per la salute dell'umana generazione, nacque uomo fra gli uomini, uno signore Alamano,[2] tratto dall'odio, che ed egli, e molti di quella nazione (per instigazione di alcuni che, tocchi da maligni spiriti, armarono la lingua e la penna altresì contra la santa e cattolica Chiesa romana) portavano alla santità del papa, e a tutto quel sacratissimo ordine dei santi prelati, messo in punto un grossissimo e potentissimo esercito di gente alamana, macchiata della pestifera eresia di Lutero, e dei suoi seguaci, a gran cammino in Italia si venne, tratto da iniquo pensiero, non pure di distrugger Roma, patria comune a tutte le nazioni, ma di dare indegnamente con le sue mani al papa morte, con un capestro d'oro, ch'egli per impiccarlo portava con esso lui. Questi, giunto in Italia, quando più sperava di condurre a fine la sua perversa e malvagia opinione, quasi che dalla divina giustizia fosse percosso, paralitico cadde, e perciò divenne non atto alla battaglia. Ma non mancarono altri capitani barbari tra quelle genti, che tratti dal medesimo odio, e dall'ingordo desiderio del guadagno, tennero unito l'esercito tedesco, per condurre a fine quella iniqua e scelerata impresa. Aggiunse alle costor forze le sue un capitano molto esercitato nelle imprese della guerra,[3] e a tutto quell'esercito si fe' duce, e dopo molti ravvolgimenti da lui fatti, con camino fuori d'ogni opinione veloce, a Roma se n'andò, la quale ritrovò di pochissima gente d'arme fornita; perchè, ancora che il papa avesse avuto di questo esercito contezza, nondimeno, avendo egli creduto alle parole d'alcuni potenti

---

[1] Ad esempio, da G. Campori, Modena, tip. Vincenzi, 1878, da V. Cian, Torino, tip. Candeletti, 1894. — Nella Nazionale di Parigi si conserva un ms., che meriterebbe esser studiato per quello che contiene di notizie biografiche e di relazioni di persone e cose, col titolo di *Zibaldone* (ital., n. 998). Il Marsand (I, 188) ne fa autore il Giraldi, ma il Mazzatinti (I, 175) lo attribuisce invece a un Rustichi.

[2] Giorgio di Frundsberg.

[3] Il connestabile Carlo di Borbone.

signori, dal cui volere gli parve che questa gente pendesse, avea data licenza quasi a tutte le genti d'arme, ch'egli si ritrovava avere in Roma per sua difesa. Questo accrebbe al capitano dei nemici, e a tutto il campo l'animo d'assalirlo, con ferma speranza della vittoria. Avendo adunque il capitano maggiore a' dì sei di maggio steso l'esercito intorno al borgo di S. Pietro, e volendo salire il muro, per dar poi l'assalto alle antiche mura di Roma, e farsi per esse la via ad entrare nelle città, egli, come io credo, per voler divino se ne rimase morto dal colpo di una palla di archibuso, che il percosse nel manco lato alla anguinaglia; la qual morte non fu però così subita, che non gli rimanesse tanto di sentimento e di spirito di vita, che incontanente egli non si facesse avvolgere in alcuni panni, e a quelli cavalieri che gli erano più presso, portare celatamente fuori del campo, acciò che l'esercito non avesse notizia della sua morte, e veggendosi senza il suo capitano, si rimanesse dalla incominciata impresa. E diè quel fiero animo, infin mai ch'ebbe spirito di vita, chiarissimo segno del suo valore, se valore si puote chiamare l'ardire che si usa in compire impresa malvagia; perchè con quella poca voce, che la morte, che già il premea, gli concesse, fece animo a' cavalieri, che l'aveano levato dal campo a seguitare la presa battaglia, promettendo loro, s'essi non mancavano a sè medesimi, certa vittoria. Dalle quali parole infiammati quei feroci cori videro quanto dovea essere in lor d'ardire, quando uno che moriva, tanto loro n'avea aggiunto. Questi cavalieri, tornati subito all'esercito, fatto animo agli altri capitani, e veggendo già ognuno acceso a quella mal'opra, dissero agli altri la morte del capitano, mostrando loro quanto doveano essere valorosi, se non per altro, almeno per far vendetta della morte di quel signore, del quale non ebbe mai tutto il mestiero dell'arme nè il più coraggioso, nè che fosse più amator de' soldati. Tosto ch' i soldati udiron raccordar la morte di colui, ch'essi avevan per un Dio di guerra, furon di maniera infiammati al sangue e alle morti, che parve loro di non essere degni del nome che teneano, se non poneano Roma a tanto strazio, che si potesse pienamente dir sazia la lor mala intenzione, e pienamente vendicata la costui morte. Veggendo adunque i capitani così accesi i loro soldati che si poteano prometter di loro tutto quel male che desideravano, fatti già accorti per la morte del capitano loro, lasciarono il borgo, per la pericolosa entrata che vi era, e se n'andarono verso santo Onofrio, ove le mura più sicuramente si poteano salire, e ivi posta la battaglia, accompagnarono con la forza ogni loro ingegno per entrare nella città. Ed ancora che quelle poche genti d'armi, che in Roma si ritrovarono insieme co'cittadini romani, armati dell'usato loro valore, si opponessero a quel fiero impeto, tratti più tosto dalle grida dei nemici, che fossero da alcuno

di quelli di dentro veduti (perchè eran involti da densissima nebbia, mandata, com'io credo, dal più basso centro dell'inferno dal nemico dell'umana generazione per favorire così scellerata opra), e mostrassero con sommo valore l'ardire dei cori loro, nondimeno fu tanta la moltitudine de'nemici, che loro con incredibile impeto venne addosso, che non poterono resistervi. Salite adunque i nemici le mura tra la porta Settimiana e la Pancraziana, a viva forza se n'entrarono con tanto furore, e con così orgoglioso animo, con sì orribile strepito di trombe, e di tamburi, e con suono di sì orrende e spaventevoli voci, che parve al popolo romano, che tutto il mondo si fosse alla sua ruina insieme aggiunto. Il papa, il quale, fuori d'ogni opinione, per aver più creduto che non gli bisognava, era stato da tanta moltitudine de'nemici sopraggiunto, conobbe dal loro impetuoso entrare in che termine fossero le cose di Roma, e quanto egli era mal atto a far resistenza alla nemica forza; laonde, come già ne'primi tempi, essendo presa Roma, e con mortalità di molta gente arsa, e messa a ruba da'Francesi, una parte de'soldati e della gente romana fuggendo al Campidoglio si salvò dall'impeto nemico, e fu cagione, difendendosi, che Furio Camillo creato dittatore mettesse a ferro la barbara gente, e liberasse Roma; così il papa si ridusse con buona parte dei cardinali e dei prelati in castello Sant'Angelo, ed ivi in sicuro si pose, parendogli ch'essendo egli capo di Roma, com'era capo di tutto il popolo cristiano, avvenisse ciò che si volesse di reo, salvo lui, si potesse dir salva Roma, e insieme con lei la maestà della religione nostra, mal grado che se n'avessero i nimici della Romana Chiesa, che con tanta ingiuria assalita l'aveano. I nimici, che sopra ogni altra cosa bramavano di aver il papa, con gli altri capi della Chiesa, nelle mani, diedero al castello lungo e terribile assalto; ma poi che si videro non poter superar la fortezza del luogo, fattevi le trincere, e lasciata buona custodia intorno al castello, si voltarono con fierissimo animo alla ruina del popolo di Roma; il quale, pieno d'incredibile spavento, essendo già stati morti que'Romani, che al barbarico furore si erano opposti con coraggioso animo, non avendo speranza alcuna di soccorso, come fuori di sè, si stava. Nè sapeano i miseri altro che farsi che, come la loro ultima ora fosse venuta, attender quello che di loro volesse disporre la molta rabbia dell'infinita gente Tedesca, e giudicavano quelli felici, cui, per loro felice destino, era avvenuto di morirsi sotto le mura di Roma, virilmente combattendo; e come coloro che di roba non faceano già stima, si avrebbono recato a somma felicità essere rimasi spogliati d'ogni loro avere, e che non fosse più oltre la costoro ira proceduta, la quale non fu punto meno terribile di quello, ch'essi, con infinito lor cordoglio, immaginata la si aveano. Perchè, poichè i soldati si furono levati dall'assedio del ca-

stello, si sparse la lor quasi infinita moltitudine per ogni loco di Roma: trovarono costor su le porte dei palagi tutti i vecchi padri, e le madri di famiglia, che (e per la morte de' loro valorosi figliuoli, che per la patria, nell'entrare de' nemici, combattendo erano stati uccisi, e per la miseria della città la quale vedeano manifesta, erano involti in lagrimevole abito) offersero loro le case e l'avere, e versando amarissime lagrime da gli occhi, con pietosa e miserabil voce addimandarono mercè, e pregarono che almeno lor salve rimanessero le vite dal furor loro, e quelle della lor gente; le quali voci non pure non mossero a compassione, od a pietà i crudeli animi dei soldati, ma non altrimente gli accesero che se avessero sentiti i suoni delle trombe e dei tamburi che gli avessero infiammati alla battaglia. Costoro adunque per natura fieri, fatti anche non pur dalla vittoria, ma dall'ira conceputa per la morte del loro capitano più feroci e più crudeli, si diedono a fare le maggiori crudeltà e i maggiori strazj, che mai cadessero in animo d'uomo. Perchè essi non perdonarono nè a sesso, nè a persone, nè a età, nè a grado, nè a tempj, nè a sacramenti, nè all'istessa religione del Signore e Redentor nostro. Prima pigliati coloro che sulle porte ritrovarono in abito lugubre chiedere loro mercè, entrarono nelle lor case, e tolsero tutto quello che in esse si ritrovava; e di ciò non contentandosi, fatti i signori delle case prigioni, con ogni spezie di tormento e di crudeltà cercarono di più avere di quello ch'aveano prima avuto.... Vedevansi que' canuti vecchi, l'aspetto dei quali era pieno di gravità e di reverenza, e che dianzi di somma autorità erano stati in Roma, ed erano stati da ognuno e per la lor virtù, e per lo senno loro, e per lo grado riveriti e onorati, da costoro vituperosamente schemiti, e menati, come per giuoco, per tutta Roma. Nè gli studj delle buone arti, nè la matura età, nè la riverenza della religione poterono tòr gli uomini da così fatte vergogne. Parea veramente che quella città, che solea essere vincitrice di tutte le genti, la sede degli onorati trionfi, l'albergo della gloria, e il vero nido della vera religione, fosse stata a que' malvagi serbata, perchè alzassero dei più pregiati uomini che in essa si fossero, un vituperoso trionfo alla infamia e al disonore. Ma poichè fu sazia la crudeltà di costoro in quella qualità di gente, che già si è detto, si diedero a spargere il lor furore sopra le cose divine. Però ch'essi, nimici della vera religione, entrarono nelle chiese d'Iddio, e tolsero di su gli altari le immagini di Cristo, e quelle della Madre Vergine, e degli altri Santi, ed altre ne bruttarono, alcune altre fecero in scheggie, e n'arsero molte; e a quelle che ne' muri erano dipinte, quasi che sentimento avessero avuto, davano, non altrimenti che se Giudei o Turchi fossero stati, di molte percosse colle loro scellerate arme..... Costoro, non uomini, ma fiere, e non meno

nimici d'Iddio, che delle genti mortali, bramosi di far sempre peggio, entrarono nelle sagrestie dei religiosi, e tolsero di esse tutte le vesti, e tutti i vasi, che a'sacrificj si soleano usare per bisogno de'sacramenti da quei santi uomini, e di quelle vestitisi se n'andarono agli altari, e come se sacerdoti fossero stati, con quelle istesse maniere, e colle cerimonie che con ogni riverenza si soleano usare in onore d'Iddio, e a beneficio di tutto il popolo cristiano, in vituperio della santa Chiesa, come ministri del demonio, spargeano, in vece delle preghiere divote al cielo, bestemmie crudelissime. Le reliquie dei corpi santi trassero dei preziosi vasi, nei quali erano, e le gittarono per le strade, le quali si sarebbero del tutto perdute, se i miseri Romani raccolte non le avessero, e quanto meglio avean potuto, nascondendole, riverentemente conservate, acciocchè cessato quel tumulto, potessono lor dar gli onori, che loro si debbono. Questo male operare di tali uomini, questo schernire, e maltrattare le persone religiose, e ultimamente questo non avere in alcuna stima le cose divine, e sprezzar gli ordini della cattolica Chiesa, avea fatto, che in Roma, che soleva essere il nido di tutta la religione, e quasi la terrena casa d'Iddio, non si udivano più nè messe, nè officj, nè processioni, nè divote preghiere, come per l'addietro nelle cose avverse si soleano udire. Ma in lor vece risonavano per ogni parte della città parole disoneste, maledizioni crudeli, abbominevoli bestemmie mescolate colle grida e con i lamenti della misera gente Romana. — (Dal *Proemio* degli *Ecatommiti*.)

ANGELO DI COSTANZO.

Nacque di antica famiglia in Napoli circa il 1507. Allontanatosi nel '27 da Napoli per causa della peste, visse a Somma nella famigliarità del Sannazaro, e raccolse materia al suo futuro lavoro storico. Tornatovi, s'innamorò, secondo alcuno asserisce, di Vittoria Colonna e poetò per lei;[1] esiliato dal vicerè Toledo, stette nel proprio castello di Cantalupo; ma nel '49, finito il bando, fu in Napoli delle principali accademie, e poi nel 1589 della magistratura municipale. Morì nel 1591.

Le sue *Rime*, che vennero prima pubblicate in molte raccolte (1ª ediz. compiuta: Bologna, Barbiroli, 1709) consistono specialmente in *Sonetti*, metro ch'ei predilesse e trattò con certa gravità non disgiunta da un fare quasi epigrammatico, che talvolta prelude il Seicento.[2] Lodate molto ai suoi tempi, furono più tardi esaltate

[1] Vedi contro tale supposizione, P. E. Visconti, *Consideraz. intorno alla vita di A. di C.*, Roma, tip. delle Belle Arti, 1844.

[2] Vedi F. Torraca, *Studj di stor. letterar. napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, pag. 213.

ancor più e pôrte a modello dagli Arcadi, appunto per la forma argutamente concettosa.[1] In prosa la sua scrittura principale è la *Istoria del Regno di Napoli,* divisa in 20 libri, che va dal 1250 al 1486 (1ª ediz. compiuta, Aquila, Cacchio, 1582; altra edizione, Milano, Classici, 1805, in 3 vol.), e che è pregiata per accuratezza e per dignità di stile.

[Per la biografia, vedi l'*Elogio* scritto da B. Barone, Roma, 1839; la *Vita* premessa da Agostino Gallo alle *Poesie ital. e lat. e prose di A. di C.,* Palermo, Lao, 1843; Sc. Volpicella, *Delle poesie e della vita di A. D. C.,* ec., in *Studj di letterat., storia ed arte,* Napoli, Classici, 1876; M. Bufano, *A. di C., poeta e storico del sec. XVI,* Napoli, tip. Commerciale, 1899 (cfr. *Rass. crit. letter. ital.,* V, 59).]

La cetra di Virgilio.

Quella cetra gentil che 'n su la riva
Cantò di Mincio, Dafni e Melibeo
Sì, che non so se in Menalo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s'udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva;
Dal suo pastore ad una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Maremoto del 1343 in Napoli, traduzione di una *lettera di Fr. Petrarca* al cardinale Colonna. — Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo d'un'isoletta qui vicina, per ragione d'astrologia; ma, come suol essere che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre, per il quale avea da cadere tutta Napoli: ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogn'altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d'avere da morire di prossimo: dall'altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si deve avere agli astrologi, e massime essendo stati alcuni di avanti certi terremoti. Io mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro

[1] Vedi V. Peri, *Le Rime di A. D. C. e l'abate Leonio,* in *Rassegna Nazionale,* 1886, fasc. V.

del mese mi ridussi, avanti che si colcasse il sole, nell'alloggiamento; avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, co'capelli sparsi, co'bambini in braccia, andare visitando le chiese e piangendo chiedere a Dio misericordia. Venne poi la sera; e 'l cielo era più sereno del solito; e i servitori miei, dopo cena, andâro presto a dormire: a me parve bene d'aspettare, per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima: ed aperta la finestra che guarda verso occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e, serrata la finestra, mi posi sopra il letto. E, dopo d'aver un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse da' fondamenti la camera dove io stava. Essendo dunque, in cambio del sonno, assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monastero ov'io abito; e, mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro. I frati e 'l priore persona santissima, che erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di santi e con devote orazioni, piangendo, vennero ove io era, con molte torce allumate: io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa; e, gittati tutti in terra, non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio ed aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria s'io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e, ben che la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vane. Che gruppi d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea che per arte magica fosse raddoppiato lo spazio della notte. Ma al fine pur venne l'aurora, la quale per l'oscurità del cielo si conoscea, più che per indizio di luce alcuna, per congettura. Allora i sacerdoti si vestiro a celebrare la messa; e noi, che non avevamo ardire ancor d'alzare la faccia in cielo, buttati in terra perseveravamo nel pianto e nell'orazioni. Ma, poi che venne il dì, ben che fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la marina. E già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io, per vedere quel ch'era o morire. Dio grande! quando fu mai udito tal cosa? I marinari decrepiti dicono che mai fu nè udita nè

vista. In mezzo del porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia buttati nel porto, che pareano tante ova che tutte si rompessero. Era pieno tutto quello spazio di persone affogate o che stavano per affogarsi: chi con la testa, chi con le braccia rotte; ed altri che lor uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne ch'abitano nelle case vicino al mare era meno spaventoso del fremito del mare. Si vedea, dov' il dì avante s'era andato passeggiando su la polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina. Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, erano venuti a cavallo là come per trovarsi all'esequie della patria: ed io, messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo avendo da morire in compagnia loro. Ma subito si levò un rumore grandissimo; chè 'l terreno che ne stava sotto i piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo ne ritirammo più all'alto. E certo era cosa oltre modo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato e 'l mare così fieramente implacabile. Mille monti d'onde, non nere nè azzurre, come sogliono essere nell'altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano venire dall'isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse resistere: e tre galee, che erano venute di Cipri ed aveano passati tanti mari e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi, ch'aveano buttate l'àncore al porto, percotendosi fra loro si fracassaro, con morte di tutt'i marinari: sol una di tutte, dov'erano quattrocento malfattori, per sentenza condannati alle galee che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò; avendo sopportato lìn al tardo l'impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro: i quali prolungâro tanto la morte, ch'avvicinandosi la notte, contro la speranza loro e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l'ira del mare, a tempo che già erano stanchi: e così d'un tanto numero si salvâro i più cattivi: o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita li ribaldi, o che così piacque a Dio, o che quelli siano più securi nei pericoli, che tengano più la vita a vile. Questa è l'istoria della giornata d'ieri. Voglio ben pregarvi che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare ed ai venti; perchè nè a voi nè al papa nè a mio padre, se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente: lasciamo l'aria a gli uccelli, il mare a i pesci, ch'io come animale terrestre, voglio andare per terra. — (Dal lib. VI dell'*Istoria del Regno di Napoli,* Milano, Classici, 1805, vol. I, pag. 345.)

BERNARDO NAVAGERO.

Nacque in Venezia nel 1507, e fatti gli studj in Padova, ebbe uffici in patria, nel dominio e fuori: fra gli altri, quelli di ambasciatore nel 1543 a Carlo V, nel 1548 a Enrico II, nel 1549 a Solimano, nel 1555 a Paolo IV, nel 1558 all'imperatore Ferdinando, nel 1559 a Francesco II. Lasciata la vita politica, dopo il rettorato di Padova, e mortagli la moglie, abbracciò lo stato ecclesiastico, e nel 1561, il pontefice lo elesse cardinale: in tal qualità fu vescovo di Verona, e prese parte al Concilio di Trento. Morì in Verona nel 1565.[1]

Diamo di lui alcuni brani della sua *Relazione di Roma* del 1558, anche come esempio notabilissimo di questo genere di scritture, che gli ambasciatori veneti solevano presentare al Senato della Repubblica, e che sono veri tesori di prudenza politica e modelli di signorile dettato: nelle quali, come osserva il Reumont, essi « ritrassero le fattezze e l'indole dei maggiori contemporanei con tale naturalezza e penetrazione, da non poter desiderare di meglio. »[2] Le relazioni sono condotte su uno schema invariabile. « Incominciano, dice il Capponi,[3] descrivendo il sito, la estensione, i confini della nazione, presso alla quale risiedevano, poi la rendita del suolo, e quella dell'industrie e de' traffici, l'ordine dell'imporre e le condizioni dell'erario, la ricchezza del principe, le forze militari e il modo di levarle, il numero e lo stato delle fortezze: vengono poi alla persona stessa del principe, ne dipingono l'indole, i costumi, le consuetudini della vita, e sin l'abito del corpo: scendono alla sua famiglia, a' ministri, a' consiglieri; non trascurano persona che avesse nello Stato autorità o potere. Narrano infine gli affari correnti e le relazioni con gli altri principi, quali avversi o nemici, quali collegati o concordi. E nel narrare queste cose può variare l'ingegno tra gli oratori, ma le materie ch'essi toccano e l'ordine del trattarle è sempre lo stesso. »[4]

[Vedi sulle Relazioni degli ambasciatori veneziani, e sui loro pregj il cit. libro del REUMONT, pag. 63-111, 280-89; A. BASCHET, *La diplomatie vénitienne; les princes d'Europe au XVI siècle* ec., Paris, Plon, 1862; L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana,* Napoli, Ghio, 1868, II, pag. 12 e segg.]

---

[1] Vedi L. MANIN, *Elogio di B. N.*, Venezia, Vittarelli, 1814.

[2] *Della Diplomazia italiana dal sec. XIII al XVI,* Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857, pag. 79.

[3] *Scritti editi ed ined.,* Firenze, Barbèra, 1877, I, 352.

[4] La più ampia raccolta di queste *Relazioni* è pel sec. XVI quella fatta a cura di E. ALBÈRI, Firenze, Società editrice fiorentina, 1839-63 in 15 vol., dei quali 5 si riferiscono agli Stati italiani, 6 ai varj Stati d'Europa, 3 all'impero ottomanno, più 1 di *Appendice.*

Paolo IV e la guerra contro gli Spagnuoli. — Il pontefice è napoletano di patria, e di casa Caraffa, la quale si dice essere venuta di Pisa in Napoli.... Nacque Sua Santità nell'anno 1477, la vigilia di S. Pietro;.... e il duca di Palliano mi disse un giorno che la signora Vittoria, madre del papa, alcuni giorni avanti che partorisse, diceva pubblicamente che aveva il papa in corpo. Entrò d'anni sedici nel monastero di S. Domenico di Napoli, e ne fu cavato per forza dal padre. Nell'anno 1496 venne a Roma in casa del cardinale Oliviero, suo zio; il primo anno di Giulio II fu fatto vescovo di Chieti; dell'anno 1513 andò Nunzio in Inghilterra; richiesto da madama Margherita, reggente di Fiandra, zia di Carlo V imperatore, con buona grazia di Leone passò in Ispagna con esso Carlo, e da S. M. Cesarea ebbe l'arcivescovado di Brindisi. Dell'anno 1522, fu chiamato da Adriano pontefice a Roma, col quale aveva avuta stretta amicizia in Ispagna, ed ebbe cura fino d'allora della riforma; e per la subita morte del papa, non fu fatto cardinale, secondo che questi ne avea avuta intenzione. Dell'anno 1525 renunziò le sue due chiese liberamente in mano di papa Clemente, facendo una vita riformata con alcuni pochi preti: tra i quali era D. Bernardino, ora cardinale di Trani. Dell'anno 1527, dopo il sacco di Roma, venne in questa nostra città: dove fu tanto ben veduto e onorato, quanto molte volte mi ha detto, ed io l'ho scritto alla Serenità Vostra.

Stette in questa città fino all'anno 1536, che fu chiamato a Roma e fatto cardinale da papa Paolo III, d'anni 59 della sua età. Dell'anno 1555, la vigilia dell'Ascensione, nell'anno della sua vita 79, fu creato pontefice, contro al volere di tutti i cardinali, che temevano della sua natura, ai quali non aveva voluto mai compiacere. La complessione di questo pontefice è collerica e adusta, ha una gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare. È molto sano e robusto; cammina che non pare che tocchi terra; è tutto nervo con poca carne; ha negli occhi e in tutti i movimenti del corpo un vigore che eccede quella età. Due indisposizioni gli danno alcuna volta molestia, il flusso e il catarro; ma venendogli il flusso a certi tempi, si può reputare quasi purgazione; al catarro suol rimediare col mangiare formaggio parmigiano; dicendo, che così s'ingrossa e si sputa più facilmente. Le qualità dell'animo del pontefice, le quali per lo più hanno corrispondenza con la complessione, sono certo molto degne di meraviglia. È letterato in ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnuolo ancora, così propriamente, che par nato in mezzo di Grecia, in mezzo di Spagna; e chi intende quelle lingue, confessa che non si può desiderar meglio. Ha una memoria così tenace, che si ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la Scrittura Sacra a mente, e gl'interpreti ancora; ma principalmente S. Tommaso; è eloquente quant'altri che mai io abbia sen-

tito parlare, e parla bene spesso così eccellentemente, laudando quello che altre volte ha biasimato, e biasimando quel che ha lodato, che si vede chiaramente il mirabile ingegno che ha, e la cognizione di molte cose.... La vita sua, per quello che si sa e si vede, è netta d'ogni macchia ed è stata sempre tale. È veemente in trattare tutti li negozj; talchè non vuole che alcuno gli contradica, e si risente, quando alcuno, sia chi si voglia, se gli oppone; perchè, oltre il grado del pontificato, che dice essere per mettere i re e gli imperatori sotto i piedi, conoscendo essere nato nobilmente, con tanta cognizione di cose, e di una vita, la quale già da tanti anni, non si può in parte alcuna riprendere, è tanto magnanimo, e stima così poco i cardinali e gli altri, che non ammette i loro consigli; onde ognuno giudica essere bene cedere alla semplice parola di Sua Santità. È veemente, come ho detto, in tutte le azioni sue; ma nell'Inquisizione è veementissimo; onde non se gli può fare maggiore offesa, che raccomandargli questi inquisiti; e nell'animo suo non ha buona opinione dei principi che lo fanno; ed io alle volte mi sono meravigliato che un pontefice, che dimostra tanto spirito in voler punire uno inquisito per eresia, non pensi poi alle città ed a'regni, alle provincie intiere che vanno sotto sopra, alle quali potria rimediare con la pace e con la quiete. E perchè so, che sarà grato intendere qualche particolare del modo del vivere di Sua Santità, satisfarò anche in questa parte.

Non ha il pontefice ora determinata di mangiare nè di bere; perchè l'inverno alcune volte desina a ore ventidue, alcune volte alle diciassette. Il medesimo fa nella cena; ma l'ordinario è sempre di mangiare due volte il giorno. Vuol esser servito molto delicatamente; e nel principio del suo pontificato non bastavano venticinque piatti: beve molto più di quello che mangia; il vino è possente e gagliardo, nero e tanto spesso, che si potria quasi tagliare, e dimandasi *mangiaguerra,* il quale si conduce dal regno di Napoli; dopo pasto sempre beve malvasìa; il che li suoi chiamano lavarsi i denti. Soleva mangiare in pubblico, come gli altri pontefici, sino all'ultima sua indisposizione, che fu reputata mortale, quando perse l'appetito. Consumava qualche volta tre ore di tempo dal sedere al levarsi da mensa; entrando in varj ragionamenti, secondo l'occasione, e uscendo molte volte in quell'impeto a dire molte cose segrete e d'importanza; parlando tutto il tempo che durò la guerra, contro l'imperatore, il re suo figliuolo, e tutta la nazione spagnuola; non lasciando alcuna occasione d'infiammare i Romani (chè sempre ve n'era qualche numero) contro di essi. Ora mangia ritirato, e non ammette alcuno; il che ha tolto anco quelle poche udienze che dava, subito di poi mangiare, ad alcuni, che non potevano avere la sua orecchia nella camera.[1] Non

[1] *Che non potevano farsi ascoltare altrimenti da lui:* aver udienza.

ammetteva alla sua tavola se non cardinali, che gli facessero intendere voler mangiare con Sua Santità; e fu reputato un gran favore due volte che mi fece mangiare con lei; non l'avendo fatto in tempo mio con altro ambasciatore, se non nei conviti pubblici. Quello che ho detto del mangiare quando gli vien voglia, non servando ordine alcuno, quello osserva anco nel dormire; perchè dorme da che ora gli vien sonno, sia quando si vuole; e la notte, quando non può dormire, si leva, leggendo o scrivendo come gli par bene, finchè vinto dal sonno, ritorna un'altra volta a letto; e sebbene spunti il giorno, dorme quanto gli pare, nè ardisce alcuno entrare in camera, se esso con la campanella non fa segno: la mattina la vuole tutta per lui; perchè, oltre che vuole dire l'uffizio fino a vespro (nel che spende gran tempo, dicendolo lentamente) si lava la barba. Ordinariamente non è ammesso alcuno in camera, se non di poi che il papa è vestito; il che fa di sua mano con tanta attillatura, che se vede nel giubbone o nelle calze, o nelle stringhe cosa che non sia secondo il cuor suo, l'acconcia in modo che si vuol satisfare. Con questa medesima diligenza si veste gli abiti pontificali quando esce in pubblico. Le udienze dopo desinare non le sogliono avere se non cardinali e ambasciatori; e molte volte ritornano senza averla, perchè dice il resto dell'uffizio, che è il vespro e compièta, e spesso mattutino, e molte volte dorme; in che spende tanto tempo, che non si può quasi dire, nè appena credere. Entrati che son quelli che desiderano l'udienza, molte volte il pontefice entra prima a parlare; e come quello che conosce saperlo molto ben fare, si va tanto compiacendo in questo, che chi l'interrompe, e non mostra essere maravigliato de' suoi concetti e delle sue parole, non ottiene cosa alcuna.

È necessaria con Sua Santità molta pazienza e destrezza; e bisogna con alcune occasioni che son messe nella prudenza e giudizio di chi negozia, ricercare le cose,[1] perchè, addolcito, poi difficilmente le niega. Io mi sono sforzato accomodarmi a questa natura, nè mai andai con animo risoluto di fare alcun negozio, ma ben accomodatomi all'occasione, secondo la disposizione che avessi conosciuta in Sua Santità; il che se mi sia riuscito o no, sia al giudizio dell'Eccellentissime Signorie Vostre. Dei tre giorni che son deputati ai concistorj, che sono il lunedì, mercoledì e venerdì, e li due di segnatura, che sono il martedì ed il sabato, ne lascia molti; ma quello che esso ha dedicato all'Inquisizione, con suo intervento, che è il giovedì, non lascia per alcuno accidente che possa occorrere. Mi ricordo che si dava all'arme per Roma, quando venne la nuova che era stato preso Anagni, e che ognuno stava in

[1] *Prenderla larga, andar per le generali, vagar qua e là.* La *ricercata* in musica è come un preludio che si fa passando e ripassando per tutte le corde, prima di entrar nel motivo.

spavento di perdere la roba e la vita; esso, essendo il giorno deputato all'Inquisizione, stava intrepido, parlando delle cose appartenenti a quell'uffizio, come se non vi fusse alcuna sospezione di guerra, non che gl'inimici fussero vicini alle porte ....

Questo principe, degli anni, condizioni, forze e consigli che ho detto, ho trovato, fino al partir mio dalla corte, venticinque mesi in guerra, e sei in pace; e sebbene potessi dire in sola parola, che la guerra è stata di volontà e la pace di necessità, pure credo che sia bene il dir brevemente le cause dell'una e dell'altra.

La prima causa della guerra è stata giudicata un odio invecchiato contro la nazione spagnuola, e particolarmente contro l'Imperatore; perchè (come ha detto a me), l'ha conosciuto troppo cupido di quel d'altri, e che abbia accresciuti gli errori di Martin Lutero, per estinguere l'autorità del pontefice, e per questa via acquistare quel che avanzava d'Italia; e per questo mi ha detto che partì dalla Corte. Di questa cupidità e permissione di eretici dell'Imperatore, ne sono piene tutte le mie lettere; siccome anco son piene, che mai parlava di Sua Maestà e della nazione spagnuola, che non li chiamasse eretici, scismati e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo; deplorando la miseria d'Italia, che fosse astretta a servire gente così abietta e così vile. Si aggiungevano a questo le particolari offese fatte a lui cardinale, non gli volendo dare per gran tempo il possesso dell'arcivescovato di Napoli, nè del priorato a Don Carlo, allora, e al presente, cardinale Caraffa suo nepote, e il comandare a tutti i cardinali suoi dependenti, che non lo eleggessero papa. L'hanno ancora eccitato assai le ingiurie, che Don Carlo pensò aver ricevute da quel Manriquez spagnuolo. Anco può essere, che la libertà d'Italia (come a me ha detto più volte) l'abbia mosso; parlando dell'antica armonia di questa provincia in quattro corde:[1] la Chiesa, Vostra Serenità, il Regno di Napoli, e lo Stato di Milano; chiamando infelici le anime di Alfonso d'Aragona e di Ludovico duca di Milano cognati, che furono i primi che guastarono sì nobile istrumento d'Italia; della quale, se altri non voleva aver cura, voleva almeno averla esso; e sebbene i suoi consigli non fossero uditi, avrebbe almeno la consolazione di aver avuto quest'animo, e che si dicesse un giorno: che un vecchio italiano che, essendo vicino alla morte, doveva attendere a riposare e a piangere i suoi peccati, avesse avuto tanto alti disegni. Ma quella che si giudica che sia stata la più prossima e la più potente cagione della guerra, è il disegnare di fare grande con l'armi la casa sua; perchè stando le cose quiete, non poteva sperare grandezze straordinarie

[1] Paragona l'unione di questi quattro stati alle corde di una lira.

di stato, e tali quali potessero cadere nei magnanimi suoi pensieri. Accumulare qualche somma di danaro, aver dell'entrate, pareva assai poco ai discendenti di un pontefice di casa Caraffa. Per queste cause, subito che fu creato pontefice, disegnò di non lasciare alcuna occasione per venire a quest'effetto di guerra....

Dimostrò il papa inclinazione alla guerra e disegnò di farla con molto vantaggio, sollecitando, come ha fatto, la Serenità Vostra, offerendole la Sicilia, mostrando la facilità dell'impresa, li disegni che avevano l'Imperatore e il Re Filippo di farsi padroni del mondo: che, estinta quella Sede, non v'era più riparo alla libertà della Serenità Vostra: che, lasciata questa occasione, non tornerebbe mai: che i figliuoli del Re (che si disegnavano fare, l'uno duca di Milano, l'altro re di Napoli) sarebbero in poco tempo italiani, e che quando si volesse, sarebbe facil cosa il cacciarli e liberarsene; perchè, dalla esperienza delle cose passate si aveva conosciuto, che i Francesi non sapevano, nè potevano lungamente fermarsi in Italia; il che non fa la nazione spagnuola, che è come la gramigna, che dove si attacca, sta ferma: che s'ingannavano, se credevano di avere maggiori nemici degli Spagnuoli, che avevano tanta parte d'Italia e che desideravano anco il resto: e che il solo muoversi di Vostra Serenità condurrebbe la cosa a fine, per la riputazione sua e pel credito che ha nel regno di Napoli, e massimamente in quelle marine dell'Adriatico, che furono già sotto il governo di questa Repubblica....

Ebbe il pontefice a suo servigio in questa guerra gente tedesca, cioè quella che venne da Montalcino; che furono trecentocinquanta fanti; gente guascona, che in due volte si disse essere presso a tremila fanti; gente italiana, che fu pagata fino al numero di sedicimila fanti o più, computando quelli ch'erano in Roma: alla difesa dello stato ecclesiastico vi erano ancora quattromila svizzeri, in voce, e forse in pagamento, ma non più di duemila in essere. Di queste genti la più esercitata e la più atta alla guerra si riputò la tedesca; ma era in tutto luterana, non voleva la messa, aborriva le immagini, non faceva in tutti i giorni differenza di cibo, stimava il papa, non come vicario di Cristo, ma come principe che la pagava. La guascona, siccome non si può negare ch'era agile e pronta molto alle fazioni, così era tanto insolente contro l'onor delle donne, e nel torre la roba di quelli che potevano manco, che gli offesi, che non avevano altro modo di vendicarsi, maledicevano pubblicamente a chi era causa di questi disordini; ed io ho sentito dire a molte povere donne, che non potevano tenere le porte aperte: *Povera Roma, a che sei venuta!* La gente italiana (il che mi dispiace dire, perchè son pur nato italiano e vorrei vedere questa provincia padrona del mondo, come è già stata), era tutta intenta a rubare le paghe, servendosi, al tempo delle

mostre, dei passatori;[1] e per verità, è così poco ubbidiente, e pratica della guerra, che faceva venire pietà e sdegno a chi desidera la grandezza di questa nobilissima terra; la quale, siccome crebbe già, perchè in essa nascevano soldati che guerreggiavano per l'onore e per la grandezza sua, così ora si trova nella misera e afflitta condizione in che è, perchè chi fa professione di guerra attende all'utilità sua particolare, nè stima il servizio nè il nome della nazione, nè l'onor d'altri, per qualche suo meschino interesse. La gente svizzera, siccome era assai modesta, così era disarmata; l'armi sue erano fiaschi e boccali, chè ognuno ne portava quattro, e molti sei; vi erano molti vecchi, più di quello che non bisognava a quell'esercizio; alcuni tanto giovani, che promettevano di saper poco di quel mestiero....

Rubavano i Guasconi senza rispetto.... usavano ogni sorta d'insolenze, erano insopportabili con tutti; e nientedimanco erano tollerati. Quei pochi tedeschi che vennero da Montalcino, erano tutti luterani, che davano palesemente delle pugnalate alle immagini di Nostro Signore Gesù Cristo, che si ridevano delle messe, che mangiavano carne i giorni proibiti; e non solamente non erano gastigati, ma neppure ripresi. Lo sapeva il Pontefice; quel Pontefice, che per ciascuna di queste cose che fosse cascata in un processo, avrebbe condannato ognuno alla morte ed al fuoco, le tollerava in questi, come in suoi difensori; il che dava occasione di grande scandolo a chi le vedeva e conosceva. E certo, che lo spavento che si ebbe dei nemici è stato grande; ma più continuo era quello, che un giorno Roma fosse saccheggiata dai suoi medesimi difensori. Era cosa orribile il vedere per molte notti tenersi lumi accesi in tutte le case, per timore di quelli di fuora e di quelli di dentro. Da questo nasceva tanto mala sodisfazione in tutta la città di Roma, che, chi desiderava la morte al papa ed a' suoi, chi bramava che il duca d'Alva venisse inanzi ed entrasse in Roma; e fu parlato tra i cittadini romani di far patti, venendo esso duca, e di aprirgli le porte. — (Dalle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti,* serie II, vol. 3°, pag. 377 e segg.)

ANNIBAL CARO.

Nacque in Civitanova, terra della marca d'Ancona, il 19 giugno 1507. Le angustie domestiche lo costrinsero ben presto a cercare come guadagnarsi la vita: giovanissimo fu a Firenze maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi. Divenne poi segretario di monsignor

---

[1] *Paghe morte:* i soldati scritti nei ruoli, ma non presenti nelle schiere; gran corruttela, dice il Varchi, IV, 28, della milizia italiana.

Giovanni Gaddi, dal quale ottenne il priorato di Monte Granaro e la badia di Somma. Col Gaddi non andò sempre d'accordo: ma si rappacificaron più volte per l'intromissione di monsignor Guidiccioni vescovo di Fossombrone, che, col consenso del Gaddi, tenne il Caro qualche tempo (1539-40) presso di sè in Romagna. Il Caro rimase con quel monsignore finchè questi morì (1542); nello stesso anno fu nominato primo segretario di Pier Luigi Farnese, nipote di Paolo III, in Roma. Potè allora attendere a' suoi studj, alle collezioni numismatiche, che fece con molta perizia; e fu cercato socio di varie accademie. Per commissione di Pier Luigi fece viaggi e ambasciate; fu mandato in Fiandra all'imperatore Carlo V. Quando

Pier Luigi fu ucciso (1547) in Piacenza, si ridusse a Parma presso il duca Ottavio Farnese. Fu poi a Roma presso i Farnesi sino al 1548, specialmente ai servigi del cardinale Alessandro. Da loro ebbe prebende e pensioni: un canonicato in Avignone, una pensione sull'Abbadia di Nonantola, la commenda dell'Ordine gerosolimitano dei SS. Giovanni e Vittore in Montefiascone, per il qual benefizio e per un altro ebbe a sostenere assai liti. Chiamato due volte a Malta a pigliar parte alla difesa contro i Turchi, si scusò per l'età e la malferma salute. È di questi anni la famosa controversia con Lodovico Castelvetro. Il Caro aveva scritto nel 1553, per incarico del cardinale Alessandro, una canzone (*Venite all'ombra de'gran gigli d'oro*) in lode della real casa dei Valois. Questa poesia lodata da molti, ma che veramente non era gran cosa, fu aspramente censurata dal Castelvetro, che spese nel biasimarla tutta l'arte sofistica e pedantesca, che gli era propria. In tal controversia si trascorse a gravi reciproche intemperanze; vi entraron poi anche Benedetto Varchi e altri. Episodj tristi di questo fatto sono: l'uccisione (1555) di Alberico Longo salentino, partigiano del Caro, e l'uscita del Castelvetro da Modena e dall'Italia come sospetto d'eresia.[1] Il Caro fu amico di molti che la storia ricorda come

[1] Di questa controversia parlano più o meno ampiamente tutti i biografi del Caro, non che quelli del Castelvetro, dal Muratori al più recente, G. Cavazzuti (*L. C.*, Modena, Soc. tipogr., 1903). Vedila riassunta da V. Vivaldi, *Una polemica del 500 e le polemiche sulla lingua*, Napoli, Morano, 1891, e da D. A. Capasso, *Note critiche sulla polemica tra il C. e il C.*, Napoli, tip. Trani, 1896.

illustri scrittori: B. Tasso, il Tolomei, lo Speroni, l'Alamanni, il Molza, il Salviati, il Vasari, il Tansillo: col Gualteruzzi curò la 3ª ediz. delle *Rime* del Bembo (Roma, 1548). Cagionevole in salute e desideroso di quiete, nel 1563 invitato dal cardinal Farnese si ridusse a villeggiare nel Tusculano, ove poi comprò una piccola vigna, eleggendola a dimora degli ultimi suoi giorni.[1] Nel 1566 era ancora a Roma, dove morì ai 21 novembre dello stesso anno. Fu sepolto in San Lorenzo in Damaso, per cura dei fratelli Fabio e Giovanni e del nipote Giovan Battista.

La maggior parte de' suoi scritti fu pubblicata postuma dai nipoti, e anche in tempi più vicini a noi. In versi lasciò: *Rime* (1ª ediz., Venezia, Manuzio, 1569): canzoni, sonetti, ec. non molto diversi dalla comune maniera petrarcheggiante. I *Mattaccini* e la *Corona* sono sonetti satirici contro il Castelvetro. Compose anche alcuni versi, come oggi si dice *barbari*, che si riconnettono al nuovo tentativo metrico di Claudio Tolomei. L'opera sua poetica più singolare è la traduzione in endecasillabi sciolti dell'*Eneide* di Virgilio: « cominciata per ischerzo (a Frascati) e solo per una prova d'un poema, » e continuata per « un certo diletto trovato in far prova di questa lingua colla latina: » e che, com' egli scrive, nel 1565 era già al decimo libro (1ª ediz., Venezia, Giunti, 1581). Questa traduzione non è certo fedele riproduzione della forma e dello spirito del poema virgiliano; ma larga ed elegante parafrasi, quale poteva fare uno squisito e fiorito scrittore come il Caro: oi vi addestrò a nuovi voli lo *sciolto*.[2] Tradusse anche il primo idillio di Teocrito in sciolti,[3] e a lui è attribuito un volgarizzamento del *Moreto* pseudo-virgiliano.[4]

Degli scritti in prosa, degne di special menzione sono le *Lettere*, parte delle quali a nome de' suoi padroni, e che sono tra le migliori che rimangano di quel secolo (primo e secondo volume, Venezia, Manuzio, 1572-1575), e delle quali sarebbe desiderabile, ed era stata

---

[1] Vedi nel *Buonarroti*, III, 8: *Quanto tempo A. C. soggiornò nella villetta di Frascati.*

[2] Sulla versione del Caro, vedi le notevoli lettere dell' Algarotti, in *Opere*, tomo VII, Venezia, Palese, 1792, e la *Nota* del Giordani su *Un giudizio del Leopardi circa il Caro e il Davanzati*, negli *Studi giovanili* del Leopardi, Firenze, F. Le Monnier, 1845, pag. 455. Vedi anche C. B. Gallinari, *Emendaz. di varj passi dell'Eneide di A. C.*, Roma, tip. Salvioni, 1834; F. Squaglia, *Osserv. critiche sul IV libro dell'En. nel volgarizzamento di A. C.*, Empoli, Traversari, 1895 (cfr. C. Trabalza, *Studi e profili*, Torino, Paravia, 1903, pag. 187 e segg.): G. Quadri, *A. C. e C. Arici nella trad. dell' E.*, Brescia, Apollonio, 1884; G. Mondaini, *I criterj estetici e l'opera poetica di A. C.*, Torino, Paravia, 1897. — Sullo *sciolto* del Caro vedi G. Carducci, *Storia del Giorno di G. Parini*, Bologna, Zanichelli, 1892, pag. 319 e segg.

[3] Colle, tip. Pacini, 1843.

[4] Venezia, Alvisopoli, 1827. Su tre sonetti del C. e sui suoi supposti amori con suora Felice Rasponi, vedi A. Borgognoni, in *Studj di letter. stor.*, Bologna, 1891, pag. 265: e su un sonetto attribuitogli con scarso fondamento, vedi G. Zaccagnini, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, VII, 123.

annunziata, una nuova compiuta e riveduta edizione.[1] — La commedia intitolata *Gli Straccioni,* composta circa il 1544, non fu poi recitata (Venezia, Manuzio, 1581): su di essa scrisse un giudizio assai benevolo lo Speroni.[2] — Alla controversia col Castelvetro, oltre le indicate poesie, si riferiscono il *Comento* alla canzone, che il Caro non volle riconoscere per suo, e l'*Apologia degli accademici di Banchi di Roma contro M. Lod. Castelvetro,* terminata fino dal 1555, pubblicata più tardi (Parma, Viotto, 1558): prosa efficace e arguta, ma qua e là troppo violenta. — La traduzione degli *Amori pastorali* di Longo Sofista,[3] che con grandi alterazioni e con falsa attribuzione era stata pubblicata in Bologna nel 1643, fu stampata col nome di lui nel 1786 (Parma, Bodoni). Delle scritture varie, fra cui trovansi molte versioni, nominiamo il *Commento di Ser Agresto* ec.[4] scritto nel 1539 (come la poesia stessa del Molza sui fichi che illustra), per l'accademia romana de' *Vignaiuoli* e la *Leggenda di santa Nafissa;*[5] sono esse delle solite spiritose, ma troppo libere canzonature e parodie delle comuni lezioni accademiche. Di varj altri scritti suoi, de' quali abbiamo notizia, non s'è trovata poi traccia. Alcuni minori furon raccolti nel volume XII della *Biblioteca rara* del Daelli: altri, non più stampati, mise fuori G. Cugnoni col titolo di *Prose inedite* (Imola, Galeati, 1872), fra le quali è notevole la traduzione dal francese di una *Apologia in favore del Re di Francia* (Enrico II) circa le cagioni della guerra coll'Imperatore per Parma e Mirandola.

Giovò grandemente il Caro a diffondere coll'esempio la lingua toscana, della quale il Bembo aveva fissato le regole grammaticali. Nato in paese finitimo alla Toscana e di bel parlare, comparò e corresse l'idioma nativo col fiorentino, del quale altamente disse i pregj, scrivendo al Castelvetro, esser di maggior momento ch'ei non pensasse « l'aver avuto monna Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Reparata, seduto molte sere

---

[1] Vedi N. Angeletti, *Una futura ediz. dell'Epist. di A. C.,* in *Scuola romana,* 1886, IV, 101. Altre lettere, in aggiunta alle antiche stampe, furono via via pubblicate. Cospicua è la raccolta di *Lettere inedite* fatta da P. Mazzuchelli, Milano, Pogliani, 1827, 3 vol. Altre pur inedite si pubblicarono da F. Cancellieri, Roma, De Romanis, 1821, da G. Agnoletti, Ferrara, Negri, 1838, a Faenza, Marabini, 1879, da P. Volpini, Livorno, Vigo, 1874. Quattro lettere vennero inserite da C. Riccomanni, in *Raccolta di scritture varie,* Torino, Vercellino, 1863. Altre *inedite e rare,* o fra queste ultime quella allo Spina, vider la luce a Ferrara, Taddei, 1897.

[2] Pubbl. da B. Gamba, in *Alcune prose scelte di S. S.,* Venezia, Alvisopoli, 1828, pag. 201.

[3] Vedi E. Faelli, *Del ms. che servì alla edizione princeps della traduz. di L. Sofista,* in *Bibliofilo,* VII (1886), n. 6.

[4] Riprodotto da F. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1861, e poi da E. Camerini, Milano, Daelli, 1863.

[5] Pubbl. da B. Gamba, *Diceric di A. C. e d'altri a' Re della Virtù,* Venezia, Alvisopoli, 1827.

sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per Dio, fino in Gualfonda » (*Apologia*). La pratica del linguaggio toscano de' libri e dell'uso, avvivò con un fare giocondo e spigliato, dovuto alla sua natura, e riuscì così uno dei più efficaci e corretti scrittori del Cinquecento.

[Per la biografia, vedi *La vita del commendatore Annibal Caro* scritta da ANTON FEDERIGO SEGHEZZI, premessa alle *Lettere di A. C.*, Padova, Comino, 1763, e riprodotta nell'edizione de' Classici di Milano, 1807; G. F. RAMBELLI, nella *Biografia picena*, Forlì, Hercolani, 1837; G. CANTALAMESSA, *Ricerche sulla vita del comm. A. C.*, Ascoli, Cardi, 1858; G. RECCHI, *Albero genealogico della famiglia Caro*, Civitanova, Natalucci, 1879.]

A monsignor Guidiccione, a Lucca, *Lettera.* — Tengo una di Vostra Signoria reverendissima da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle Fontane di Monsignor mio.[1] E perchè mi trovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima; benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a Vostra Signoria l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paia la più notabil cosa che vi sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone;* spezie di tufo nero e spugnoso; e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro, a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli e dove buche da piantarvi dell'erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rósa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a'sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro; e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è tale. È gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con pietroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo[2] antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con un'urna sotto al braccio; e sotto al pilo un altro ricetto d'acqua,

---

[1] Nel palazzo di monsignor Gaddi, a Montecitorio.

[2] *Una pila, un cassone o recipiente.*

come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra; salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino róse dall'acqua: ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa.

Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte ed all'altra; e di qui, per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna; ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due, e l'una, ch'è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro in fino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi, uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando versa nel pilo; e dal pilo, pieno ch'egli è, da tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi; per gli quali fori, con certe piccole cannellette, si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la volta, e di quindi come per diversi gemitii, a guisa di pioggia, caggiono nel Pilo, e caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata, che si trovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua, gemendo, vi si sia naturalmente ingrommata. E così tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista ed un gran mormorío.

La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l'una, ch'è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla volta, a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto; e quivi si sparte in più zampilli: donde, schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorgere dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare e 'l versare, e di questa fonte e dell'altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso; essendo col mormorar d'ambedue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè

di dentro, fra 'l bottino ed i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamenti posti alcuni vasi di creta, grandi e sottili, col ventre largo e con la bocca stretta a guisa di pentole o di vettine[1] più tosto; ne'quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne'catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal impeto, che fa romor grande per sè, e per riverbero moltiplica e s'ingrossa molto più; per questo che, essendo i vasi bucati nel mezzo, insino al mezzo s'empiono solamente; e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto, il quale continuato e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione che lo sveglione[2] alla cornamusa. Questo è quanto all'udito.

Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che 'l loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato e denso tanto, che per l'altezza, ha dell'aria assai, e, per la spessezza, ha d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capilvenere, scolopendia, musco e d'altre sorti d'erbe acquaiuole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte e dell'altra; che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, truova un doccione aperto, donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta che la porta al fiume; ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio.

Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere; tanto più, che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, che non fia prima che a settembre, la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, aiutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto, che Vostra Signoria ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indirizzi l'opera tutta. La solitudine di Vostra Signoria, mi torna in parte a dispiacere, per tenermi di-

[1] Vasi di terra panciuti e col collo stretto.
[2] Antico strumento da fiato, detto anche *bordone*.

scosto da lei: ma, considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che dagli suoi studj si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'interrompa il corso degli onori suoi; perchè a questa mèta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani. — Di Napoli, alli 13 di luglio 1538.

A madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, a Lucca, *Lettera.* — Io mi scuso con Vostra Signoria dell'aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non essere stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico che, dopo la gravissima perdita del vescovo, suo cordialissimo fratello e mio riverito signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè scrivendole, o di dolore o di consolazione conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà; confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che, da uno sconsolato e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E come quelli che n'ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre; un signore, che m'amava da fratello; un amico ed un benefattore da chi ho ricevuto tanti beneficj, e da chi tanti n'aspettava, ed in chi io aveva locata tutta l'osservanza, tutta l'affezione e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di Vostra Signoria, perciocchè infin dall'ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossambruno mi fu nota la gentilezza e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore e di riverenza che il Vescovo; non tanto per esser sua sorella ed amata cordialmente da lui, quanto per averla conosciuta per donna rarissima e degna per sè stessa d'esser servita ed onorata da ciascuno. Me n'affliggo ancora per quello che comunemente lo dove piangere ognuno, per esser mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno ch'era l'esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogn'altra passione m'accorra il pensare, che dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui, quando avea con la fortezza e con la pazienza superata la fortuna; con l'umiltà e col bene operare spenta l'invidia·

con l'industria e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza della gloria e del riposo suo; la morte ce l'ha così d'improvviso rubato, avanti che il mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch'ella si sia. E, dall'altro canto, potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell'impeto suo, già che insieme abbiamo soddisfatto all'uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch'io m'affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento, per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che, come di cosa umana, umanamente se ne dolga. Voglio dire che il dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto il rimanente della vita.

E per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire; immaginandomi che sospetti di veleno, le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza che 'l vero; perciocchè, se così crede, di certo s'inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore, quale io sono stato, del vescovo; e così curioso, come può pensare che io sia, d'intendere la cagion d'una morte, la quale m'è stata di tanto danno e di tanto dolore, la prego si voglia tòr dell'animo questa falsa sospizione. Perchè ricercando minutamente, non trovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia; e (come qui giudicano i medici) il tardo e scarso rimedio del sangue; dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E, che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico, contra un signore non solo innocente, ma cortese ed uffizioso verso d'ognuno. E quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere

che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi doleva) ch'egli ci sia stato tolto troppo per tempo. Ma in questa parte ci possiamo doler solamente ch'egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla sua maturezza; perciocchè se bene a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine; dall'uso della vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere e dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto e tanto s'è travagliato nella pratica delle corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' principi, nel maneggio degli stati, nel governo delle provincie e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di sperienza, nè d'autorità, nè di gloria che di già s'avesse acquistata.

Mi replicherà forse Vostra Signoria che poteva venire a maggiore altezza di grado, ed a più ampie facoltà. Veramente che sì; ed erano in via: ma questo era più tosto a nostro benefizio, che a sua soddisfazione. Conciossiachè per sè egli non curasse più nè l'una, nè l'altre. E con tutto ciò avea d'ambedue conseguìto già tanto, che, se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l'ambizione, ed in altrui suscitata quella invidia, la qual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l'ha liberato da infiniti dispiaceri, che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente: l'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidj delle infermità, dalle insidie della fortuna: l'ha tolto da quell'affanno che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de' corrotti costumi di questa nostra età, della indegna servitù d'Italia, dell'ostinata discordia dei principi, del manifesto dispregio e del vicino pericolo che vedea della fede e della giurisdizione apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo.

Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che 'l suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto che per desiderio di dignità o di sostanze. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli che, conosciuto il mondo, ed esaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta nè stabile; s'era levato con l'animo a Dio: e dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo fare

quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Risolvessi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato. In somma, l'affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa e cristiana. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle dell'infermità. Le quali non furono, se non di raunare e di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de'suoi benefizj, pensare alla fortuna de'posteri, eleggersi e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura.

Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste: *Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state, arei veduto il suo riposo.* Il nostro Messer Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a Vostra Signoria cose d'infinita consolazione, dell'allegrezza che fece nel suo morire; di quel che, rapito in ispirito, disse di vedere e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, se non abbiamo per male il contento e la quiete sua, non ci dovemo doler della sua morte in quanto a lui; e in quanto ai nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui, vivendo, che la sua vita stessa.

Nè di poco conforto ci sarà in questa parte, il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so ch'Ella n'ha conceputa, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saría, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie: ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità e la condizione dell'uomo; la necessità e la certezza della morte; la brevità e l'incostanza della vita. Sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo, la perpetua quiete che di là ci si promette; vede le fuga del tempo, le persecuzioni della fortuna, la universal corruzione, non pur di tutte le cose mondane, ma di esso mondo istesso: ha letto tanti precetti, ha veduti tanti esempj, è passata per tanti altri infortunj, che può e deve per sè stessa, senza che io entri

in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all' altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da sè medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per sè stessa la giornata: che se non è mai tanto aspro dolore che 'l tempo non lo disacerbi, ed anco non l' annulli; perchè la prudenza e la costanza non lo deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori poter a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque Vostra Signoria dall' animo quella nebbia, e dagli occhi quel pianto, che le fanno ora non vedere le felicità di quell' anima, nè conoscere la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio: acquietisi alla disposizion della natura; contentisi della sua propria contentezza; chè contento veramente è passato di questa vita, e beato dovemo credere che si goda nell' altra; non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia e tante religiose e degne opere uscite da lui, non ritrovino quella rimunerazione e quella gloria, che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori, poichè è stato sempre, in vita ed in morte, onorato, famoso, amato, desiderato e pianto da ognuno.

Resta che le ricordi solamente, che, invece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui più tosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri, come Ella fa, da magnanima donna, d' onorar le reliquie del suo corpo, di ampliare la fama delle sue virtù, di dar vita a' suoi scritti, e d' impetrar dagli altri scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale da poter, com' ella mi giudica, consecrarlo all' immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l' abbondanza dell' affezione supplisse al mancamento dell' arte, dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto d' esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò da me non si resterà d' operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lassare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudicio verso le sue rarissime virtù, dell' obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della divozione ch' io porto ancora a quell' ossa. E per ciò fare, l' intenzion mia è quella ch' io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio: la quale, senza l' aiuto spezialmente di Vostra Signoria e degli altri suoi, non avendo massimamente le sue scritture,

non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino, per sua parte, mi è stato accennato, ingegnandomi in tanto con ogni altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch'io non sono men pio e costante conservatore della sua memoria, che mi fussi fedele ed amorevole suo servitore. Ora io la priego che, come crede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor reverendissimo, con l'onorato capitano Antonio, col gentil Messer Niccolò, e con tutti gli altri della sua casa, che per esser io restato vedovo d'un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro; al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo: e spezialmente a Vostra Signoria, come alla più cara parte dell'anima sua, desidero d'essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando. — Di Roma, 1541 (?).

Al signor Bernardo Spina, *Lettera.* — Ora io mi ricordo, signor Bernardo, che nel passare ultimamente da Milano voi mi diceste una volta nel vostro studio, che v'era tocco un capriccio di farvi frate. Ma sapendo quanto galantuomo voi siete, allora io pensai che non diceste frate da vero, e che volessi per modo di figura mostrare un certo desiderio, che suol cadere nella più parte degli uomini che hanno molto travagliato e sono molto ben risoluti delle cose del mondo, cioè di ridursi a una vita più tranquilla, più moderata, e più ritirata dalle azioni. Ma io sento per lettere e per bocca di molti, e ritraggo ancora dal vostro scrivere, che voi vi volete far frate in anima e in corpo, cioè vestirvi di tonica, cingervi di cordone, imbavagliarvi di pazienza, e calzarvi o di zoccoli o di scarpe all'apostolica; insomma mascherarvi da lupo o da qualche altro strano animale, e intanarvi in un convento: cosa che ancora non posso credere, perchè non veggio qual cagione possa aver mosso un vostro pari a una sì strana deliberazione. Sogliono la più parte dei frati, che si fanno per elezion propria, farsi o per voto, o per disperazione, o per ambizione, o per religione, o per desiderio di quiete, e bene spesso ancora per umor malinconico, come voi dite burlando; e potrebbe esser facilmente da vero. Voto non credo io che vi ci conduca; perchè non v'ho per corrivo, nè troppo scrupoloso nella religione. Disperazione non può cadere nella fortezza dell'animo vostro. E perchè volete voi esser disperato? per povertà? chè si può dire che siate non solamente ricco, ma lauto: di tanto splendore e di tanti servi ho veduto io piena la casa vostra; le quali cose fanno segno manifesto o di molta sostanza o di grand'animo. Ma poniamo che siate anche povero di roba; non dovete voi esser ricco di speranza, servendo uno de' più cortesi, de' più gentili e dei più valorosi Signori dell'età nostra? e dal quale siete amato,

operato e favorito, come strettissimo e carissimo che gli dovete essere? Per amore non credo io che voi siate per disperarvi, perchè mi è parso di conoscervi che nell'affare delle donne non siate uomo per amarle mai troppo. L'ambizione non è ragionevole che vi ci muova; perchè non avete a lasciar gli onori a' quali siete giunto e quelli a' quali siete per aggiunger di certo continuando il corso già di buona parte passato, e con la guida di si gran Signore, per aspirare a gradi lontani, incerti, con nuovo principio, e senza auspizio alcuno. Tutte queste cagioni mi paiono alienissime dalla condizione, dalla prudenza, dalla vivezza e dalla generosità vostra. Mi resta dunque a pensare che qualcuna dell' altre ultime vi ci possa disporre. E se di queste la religione è quella che vi ci conforta, io mi rallegro con voi della grazia che avete con Dio, e della salute dell' anima vostra; e vi esorto a non lasciar passare questa buona inspirazione. Ma non per questo mi pare che vi dobbiate far frate. Quando Dio chiama, non importa che se gli risponda più sotto il cappuccio, che sotto la berretta. E che hanno a fare i frati con Dio più che noi altri? Direte che sono suoi servi: dite pure che doveriano essere, non che siano. E se ben sono alcuni di essi (che in ogni stato si trovano degli eletti e degli rifiutati da lui), possono esser servi di Dio ancora i secolari. Oh nel secolo sono di molti impedimenti e di molte tentazioni! Ne sono più e maggiori ancora ne' frati. Di qua per tutto è mondo, e la fragilità umana è sempre con l' uomo. E se non sete religioso prima in voi stesso, non sarete anco in un convento; e se sarete là, potrete esser anco qui. Che sia più merito a servirgli legato, che libero, io lo voglio credere a' teologi, poichè lo dicono. Ma non dicono ancora, che una scintilla della grazia di Dio basta a farne interamente beati? E se questo è, voi non dovete esser però tanto ambizioso nella santità, che vogliate esser de' primi in paradiso. Potrò (direte voi) fare allora di molti beni, che non posso ora. E voi ne fate molti ora, che non potrete fare allora. Dico che se voi vi fate frate, non seppellite voi tante vostre belle virtù, che con tanta vostra lode e con tanto utile del prossimo hanno ora materia di mostrarsi? non isnervate voi la vostra fortezza? non disarmate la giustizia? non raffreddate la carità? non restringete la liberalità? non rimettete l' industria, con che soffrendo, giudicando, provvedendo, dispensando, affaticandovi così nell' arti della pace come della guerra, avete sempre giovato al pubblico e al privato? Certo, che quando non sarete più nella potestà e nel maneggio che sete, queste vostre virtù non potranno operare, o almeno più scarsamente opereranno. Ma quali altre opere saranno quelle che farete migliori nella frateria? Le orazioni? Elle potranno bene esser più lunghe, ma non so perchè s'abbiano a esser più accette. Studierete

con più agio la Scrittura? E qui con più merito metterete in opera quel che comanda. Esorterete con le prediche il popolo a ben vivere? E qui gli gioverete con l'esempio della vostra vita. Meriterete a sopportar la povertà? O non è anco di merito a dispensare le ricchezze? Se voi considerate diligentemente, questi beni sono maggiori di quelli. Ma diciamo che siano eguali; che cosa vi muove ora a fare elezione più di quella vita, che di questa? Non so che vi possiate risponder altro, se non che in quella vivrete solamente a voi, e in questa vivete ad altri; e che per altri avendo già tanto travagliato, sete stanco; e volete ormai più riposo di corpo e più tranquillità di animo; insomma che ciò fate per desiderio di quiete: il quale è l'altro di quelli ultimi capi ch'io dissi di sopra. Quanto a questa parte è forza che confessiate, che manco comunicando, minor bene farete, e manco travagliando, manco meriterete. Ma perchè ripigliando in vostro favore l'arme ch'io vi mossi dianzi contro, mi potreste dire che ogni merito, che vi metta in grazia di Dio, vi basta alla compita beatitudine, vi voglio concedere che 'l desiderio sia buono, sia onesto, e di più che sia degno di lode; perchè mostra di nascer da molta cognizione o da molto dispregio delle cose del mondo; e che sete giunto a quella composizione d'animo, che suol essere il maggior fondamento della nostra felicità. Io me ne rallegro un'altra volta con voi, e vi reputo per beatissimo. Ma nè anche per questo è necessario che vi facciate frate; perchè se voi pensate che sia più quieto quello stato che questo, v'ingannate di gran lunga. Io vi conosco di molti uomini da bene, che vi hanno perduta la pazienza a starvi, e molti che hanno gettata via la vergogna a uscirne. Se mi volessi riprendere ch'io dessi un carico alla religione, avvertite prima ch'io distinguo la religione dalla frateria. Nè anco della frateria è mio animo di dir male; ma solamente di mostrarvi quel che a me pare che sia la verità, per isgannarvi, e perchè per mancamento di libero amico non incorriate in uno errore, che per avventura non conosceste voi. Già fu che questa, ch'io chiamo ora frateria, fu fratellanza, fu religione, fu un ridotto di persone giuste, dotte, esemplari, mortificate, mosse da buono spirito a congregarsi insieme al servigio di Dio. I loro primi fondatori furono uomini santi, e buoni furono gli ordini e l'intenzioni loro, e hanno gran tempo partorito buoni esempj e buone opere nel mondo. Oggi quelli che ci entrano buoni, o vi si corrompono, o non ci durano, o ci vivono con dispetto; e quelli che ci stanno volentieri, o per povertà non possono far altro, o per ambizione vi aspirano a gradi maggiori. Or chi dirà, che ritengano più di quella purità, di quella bontà, e di quella santimonia antica? Per questo non dico io male; me ne dolgo più tosto: e se non fosse cosa notissima ad ognuno, non l'accennerei pure, per non iscan-

dalizzar quelli che credessero altramente. E chi non sa le corruttele, le scelleraggini, le rabbie, le invidie che sono oggi tra' frati? Se non le sapete voi, credo che siate solo: se le sapete, come potete pensare di starvi quieto e contento? Risponderete forse: io ci anderò preparato per modo, che queste non mi travaglieranno. E io vi torno a dire, che questa medesima preparazione vi dovería bastare a non esser travagliato dal secolo. Men quiete e più pericoli credo io che sia a combattere con le medesime tempeste nel porto, che in alto mare. E se pur quiete non c'è, perchè poi entrar fra loro ad infamarvi, se non de' lor vizj, almeno del lor nome? chè tra 'l volgo non si dirà mai che voi siate frate, che non si creda che siate anco uno ipocrita o un da poco. Dico il volgo, perchè non pensiate ch'io sia di questa opinione, che tutti i frati siano tali: perchè io conosco de' buoni e de' valenti uomini assai, e io per me gli onoro tutti: chè la bontà e la dottrina del Seripando solo sono atte a farmi riverire e avere in ammirazione quanti frati si trovano. E nondimeno io credo che appresso al comune giudizio degli uomini non giovi molto quel nome di frate nè a lui, nè agli altri buoni che vi sono, per aver tutto il genere in mal concetto. Mi replicherete forse, che basta esser buono da sè, e che gli amici di Dio per suo servigio non si debbono curare degli scherni del mondo. Lo concedo, quando la buona estimazione del mondo vi ritraesse dal servigio di Dio: ma quando si può soddisfare all'uno e all'altro, perchè non si deve fare? perchè volete esser micidiale del vostro buon nome, che con tante virtuose, faticose e pericolose azioni vi avete in tanto tempo acquistato? Ma poichè sono entrato in sul nome, che si può intendere in due modi, avendo detto nell'uno che vi si darebbe mala nominanza a dirvi solamente che voi fossi frate; pensate ora nell'altro che mal nome avreste se vi si dicesse fra Bernardo. Non ve ne ridete, chè questa novella de' nomi si porta seco più forza e più riputazione o più biasimo, che per avventura non si crede. Voi sapete che le donne si ridono; e che certe monache si facevano ancora conscienza a nominar fra Bartolommeo: considerate ora che riso e che scrupoli si faranno a nominar fra Bernardo. Mi muterò, direte voi, il nome con l'abito. Sì: ma così voi non sarete più voi. Vi trasformerete, poniam caso, in fra Francesco, in fra Pacifico, in fra Serafino, o in simile. E basteravvi mai l'animo, per una cappaccia che vi sia messa addosso di costoro, sopportar ch'essi diventino eredi di quella buona fama e di quelle belle virtù, che stavano prima sotto il nome vostro? Pensatela bene, ch'io credo che v'abbia a parere una strana cosa a diventare un altro, o a farvi da voi medesimo ridicolo. Ma fuor di baja: ridicolo, e un altro, mi parete voi adesso, a mettervi in capo sì stravagante e sì basso pensiero, e sì poco degno di voi. E per mostrarvi

che non sia laudabile, bastivi solamente questo. Se mi lodi la quiete, e tra i frati non è, dove la troverò io dunque? direte voi. Io son d'opinione, prima che non si trovi interamente fra gli uomini in niun luogo, in niun tempo, e in niun grado. Ma se pur se ne trova qualche parte, credo che sia in sè medesimo, nel componimento dell'animo suo, nel temperamento degli affetti; e che chi sarà così temperato e così composto, sarà quieto in ogni stato, quanto si può esser di quaggiù. Non negherò già ch'il fuggir la moltitudine, ritrarsi dalle faccende non si sia talvolta cagione, non dico di riposo, ma d'un certo sollevamento. E se questo è quello che voi domandate quiete, credo certo che questo ritiramento vi giovi; ma non bisogna farlo in un altro luogo che sia inquietissimo, come mi par d'avervi provato che sono i conventi: non dovería farsi con vostro biasimo, come si farà diventando frate: non avrebbe ad esser perpetuo, come sarebbe a confinarsi in una regola; e non perpetuo dico, perchè l'animo dell'uomo non si contenta già mai, si muta di continuo, si sazia così del riposo come del travaglio: e l'ozio è uno de' maggiori consumamenti, che possa avere uno spirito attivo. Il fastidio di uno estremo non si deve far cadere in un altro. Per aver troppo travagliato non vogliate troppo riposare; perchè quel troppo in ogni cosa si converte in fastidio. Come si troverà quel mezzo? mi domanderete voi. Alcuna volta travagliando, e alcun'altra riposando: così con quella tranquillità d'animo che voi mostrate d'aver acquistata, e con la grazia di Dio che l'accompagna sempre, sosterrete i travagli e goderete de' riposi. E quando pure siate risoluto, che la solitudine sia imitamento o nutrimento di questa tranquillità, non potete voi esser solitario senza esser frate? Soggiungerete: Che? volete ch'io sia romito? Nè romito, nè frate voglio che siate, ma uomo, e uomo da bene, amico di Dio: ritirato prima in voi stesso, che sarà il più bell'eremo che possiate trovare: di poi per appartarsi dagli uomini, ridotto in qualche villa con li vostri libri, con i vostri passatempi onesti d'esercizj, di cacce, di pescagioni, di agricoltura; in un ozio con dignità, in una religione senza ipocrisia; tolto dal volgo, non dagli amici: dalle pompe, non dalle comodità: dalle brighe, non dalle azioni virtuose. A questo modo penso io che voi possiate esser consolato, e buono e santo: e non sarete frate; e se lassate il mondo si dirà che sia per cognizione della sua vanità, non per gabbare gli uomini, come si dice de' frati: se digiunerete, si penserà che lo facciate per continenza propria, non per precetto d'altrui; se farete orazione, si crederà che oriate col cuore, e non che salmeggiate per pratica. Infine altre ragioni si potriano addurre a confusione di questo vostro pensamento, e con molti esempj e con molta autorità ve le potrei confermare: ma scrivendo a un vostro pari di tanta

sperienza, e di tanta dottrina così nella Scrittura Sacra come nella profana, non ho voluto mettervi innanzi se non quelli soli e nudi argomenti, che mi par che siano abbastanza. E se questi non vi conchiuggono, arò caro d'intendere i vostri in contrario; che quando vi convincano, forse vi loderò che vi facciate frate; purchè non vogliate che m'infrati ancor io. Ma quando le mie ragioni vi paiano buone, e con tutto ciò vi vogliate incappucciare, allora io dirò che proceda da quell'altra spezie, che sarà l'umor melanconico: e a questo sono più appropriati i cerotti, che gli argomenti. All'amico e al savio si può e si deve dire liberamente ogni cosa. L'amicizia vi farà chiaro, ch'io vi parlo così per affezione; il sapere vi mostrerà, ch'io non dico ingiuria; chè chi non sa potrebbe sinistramente interpretare ch'io vi battezzassi per pazzo. La pazzia è diversa dall'umore. L'una penso io che sia corruzione del cervello; l'altro fissazione; quella è sempre cattiva: questo può esser talvolta buono, perchè si suole così fissare in oro come in piombo. Parlo con questa similitudine, perchè mi pare che 'l nostro capo sia fatto appunto come la terra. Le fantasie sono le esalazioni che, secondo che trovano la miniera disposta, così si fissano in diversi metalli. Ma a voi pare che la fantasia vostra si fissi in oro, e io credo in piombo. Chi paragonerà questo metallo? I saggi non mostrano tutti il vero, perchè ogni cosa quasi è quel che pare, e i pareri sono diversi. In questo caso, il più giusto saggio credo che sia quello del giudizio universale: e a questo il torto avete voi, come di sopra vi si è mostro. Per tutte queste ragioni io m'accordo col comune degli uomini, e specialmente degli amici vostri, a mettervi questo cerotto e a farvi questo rumore sopra il capo, per provare o di divertire il vapore a far altro miglior metallo, o di squagliare quello ch'è già fatto. Che frate? Che frate? Frate voi! Almeno v'avesse preso un umore da gentiluomo! Vorrei piuttosto, che vi si fissasse in quella vettina, in quelle gambe di vetro, e in quel naso lungo:[1] per Dio in ogni altra cosa, che frate. E se mi direte che questo non giova; che se giovasse, la disposizione non sarebbe umore, e che ognuno ha l'umor suo; a questo non ho risposta, e ancor io conosco d'avere il mio. E se mi venisse il vostro, forse che mi farei frate come voi. Ma ognuno faccia a suo modo. E viva l'umore! — Di Brusselle, alli 18 novembre 1544.

A Giulio Spiriti, infermo di mente, *Lettera.* — Sono stato fino ad ora deliberando, prima s'io vi dovessi rispondere, di poi che sorte di risposta v'avessi a fare: dicendomisi dall'un canto, ch'io non parlerò con voi, cioè con quel

[1] Sembrano allusioni scherzose a deformità o infermità fisiche: il ventre grosso, le gambe fragili, ec.

messer Giulio che siete stato; dall'altro, considerando io quali cose e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa irresoluzione, mi son raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d'un tal suo servo ed amico mio, qual siete voi. Ora, come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v'ho da rispondere; non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch'io vi debba dir altro di quel che io sento, ricordandomi che a chi s'ha fatta una impression così fissa come vogliono che sia la vostra, non giova dire che non sia così come crede, ma che bisogna secondare la sua credenza, con assentirgli e confermargli quel che s'immagina, ancora contro al vero; e per via d'inganno condurlo ai rimedj che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m'ha messo in cuore che io vi dica veramente e dirittamente come il fatto sta; assecurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi, come suo seguace e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch'io vi dirò, e mel crederete; e farete anco quel che vi ricordo.

E, così persuaso, vi dico primamente che io non v'ho mai avuto, e non v'ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: chè questo nome è troppo ingiurioso, e troppo sconveniente, non solo alle tante e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v'ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante, non sapendo discerner la lepra da la lepra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedj nè avvertimenti nè persuasioni v'hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo che di mente; ma tale, che ancora nella mente v'ha travagliato ed alterato. Non v'ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v'ha ben commosso e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi rapitovi per modo, che v'ha fatto pensare e dir cose oltre al solito ed oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte ed in alcuni particolari; rimanendo puro e limpido il lume dell'intelletto vostro in tutta la sua sostanza; ma tocco solamente, o piuttosto trascorso, in una parte da un poco d'ombre; non altramente che 'l sole da una eclisse, come dicono gli astrologi, men che d'un punto e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia; e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: ed in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, o non ve l'arrecate a disonore. Così dovendo far certo; perchè tanto sarebbe affliggersi e vergognarsi di questo, quanto dell'altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s'ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare e delle frenesie d'essi medesimi infermi.

E tanto più, che in questa vostra alterazione nè le cause nè gli effetti sono stati biasimevoli: anzi sono tali, che n'avete in parte acquistata lode, ed in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state, prima le due prigionie, nelle quali siete stato, come ognun sa, senza colpa vostra. Il che si vede dall'esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date piuttosto per paragone dell'innocenza vostra, che per pena de' falli. L'altra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito, l'assiduità delle vigilie, delle orazioni e delle fatiche durate a beneficio de' poveri e degli oppressi; cose che sono commendabili e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti, ed alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità, che agli uomini ragionevoli e buoni sono parsi degni di pietà; e, quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno dato un certo riscontro della bellezza e della grandezza dell'animo vostro. Perciocchè si sa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare; e tali sono di mali e reprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni e di laudabili. Queste alterazioni poi, che procedono dall'accension degli umori, fanno a punto in noi come quelle che vengono dal vino: che, levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire e far cose che scuoprono la natura dell'uomo secondo ch'è veramente, e non secondo si finge d'essere. Così, un tristo che faccia del buono, inebbriato o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa indisposizione, per inconsiderati e veementi che sieno parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà e generosità vostra.

Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v'è capitato innanzi: segno di liberalità, o almeno dell'eccesso d'essa. Siete corso, ovunque siete stato ricerco, ad aiutare il prossimo: che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di Cristo: che mostra che siate nel secreto pio e cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua fede, che n'avete presa la protezione sopra di voi come se foste uno de' principi a chi s'appartenesse, parlando di crociata, d'armata, e d'ogni provision necessaria a simili imprese; il che fa considerare quel che areste saputo ordinare ed eseguire sano e potente; quando così debile e male affetto, avete conceputo di poterlo e di volerlo fare. Carità e misericordia avete dimostrato in visitar le prigioni, e promettere la libertà ai carcerati, specialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte. Delicatura e splendore, in voler pitture, scolture,

cose tutte di nobil disegno, e supellettili di casa preziose. Ospitalità ed amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra, ed accogliendo tutti allegramente. Industria e providenza, con dare ordini a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe, e d'ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione, od aiutandoli e con gli offici e con le facoltà: e per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome.

Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente; e tutte hanno dato segno che l'animo vostro in sua radice è buono e giusto e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto che ce ne vergogniamo. E voi ve n'avete a dar pace; giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate, rimediate per l'avvenire; non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono, credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve lo dico solo per desiderio della salute e della fama vostra.

E perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi, e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne sieno restate: perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere e del galione, che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente; e conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati de'vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all'onore ed alla sanità vostra. La polizza dell'illustrissimo signor Giuliano fu per farvi andare in provincia: l'avviso del Vicelegato di Macerata fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell'animo, come v'è caduto, di tornar qui. Il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de'segni evidentissimi che voi darete, d'esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me e dai vostri; e che per consiglio loro e de'medici vi lascerete governare e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico, fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità; e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale, mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno; dove che, invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato, s'annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti ed amorevoli vostri, con quelle comodità e con quelle delizie che dite: così fossi io con voi, come spero d'esservi presto; ma intanto godetevele voi coi vostri allegramente;

nè vi date affanno di cosa niuna. E se pur volete provvedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate messer Sebastiano, che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all'altre: e noi vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse.

E quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso, il vostro caso, non seguì il lavoro della crocetta. Il Crocifisso di rilievo sarà meraviglioso: e quando vorrete, ve ne sarà uno per voi d'altra sorte che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente, e consolatevi; chè vi prometto che ci avemo a rivedere e passare il tempo, come voi dite, dolcemente e laudabilmente, se così sarà volere del Signor Iddio; il quale sia sempre in vostra custodia. Ed a voi di continuo mi raccomando. — Di Roma, il primo d'agosto 1561.

Laocoonte.

Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne;
Quand'ecco che da Tenedo (m'agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito,
Ondeggiando coi dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s'ergean con le teste orribilmente,
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand'archi
Traean divincolando, e con le code
L'acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
Di vivo fuoco e d'atro sangue aspersi,
Vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo: e gli angui
S'affilâr drittamente a Laocoonte,
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Ne si fêr crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch'a' fanciulli era con l'arme
Giunto in ajuto, s'avventaro, e stretto
L'avvinser sì, che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,
Entro al suo capo fieramente infisse,

Gli addentarono il teschio. Egli, com'era
D'atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che dagli altari
Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin dai corpi essangui
Disviluppati, in vèr la ròcca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero,
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.

(Traduzione dell'*Eneide*, lib. II, v. 341-382, secondo l'edizione riveduta sul Codice Ashburnham, Firenze, G. Barbèra, 1890.)

Caco.

Caco, ladron feroce e furïoso,
D'ogni misfatto e d'ogni sceleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne e quattro vacche,
Ch'eran fior de l'armento. E perchè l'orme
Indicio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse, e ne la grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l'impronte
De' lor piè volte al campo, e verso l'antro
Segno non si vedea ch'a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d'Anfitrïon tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonia e di muggiti empiero.
Mugghiò da l'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse; onde schernita e vana
Restò di Caco la custodia e 'l furto,
Ch'udilla Alcide, e d'ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch'era di quercia nodorosa e grave,
Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì negli occhi,
Si mise in fuga e fu la fuga un volo;
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;

Ch' a la bocca de l' antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di cateratta accomodato in guisa
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora ai vestigi, ora ai muggiti,
Ora a l' entrata de la grotta intento.
E portato da l' impeto, tre volte
Scorse de l'Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno, e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima,
Di selce d' ogn' intorno dirupata,
Un cocuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch' ai nidi d' avvoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise; e siccom' era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollàr le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto,
Scoprissi la sua reggia e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi della terra il globo aprisse
A viva forza, e de l' inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l' abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge,
Vedesse Pluto a l' improviso lume
Restar del sole attonito e confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogn' arme addosso
Fulgurando avventògli. Ei che nè fuga
Avea nè schermo al suo periglio altronde,
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Togliean la vista agli occhi e 'l lume a l' antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d' un salto in quel baratro gittossi

Per lo spiraglio, e là 'v'era del fumo
La nebbia e l'ondeggiar più denso, e 'l foco
Più rogio, a lui che 'l vaporava indarno,
S'addusse e lo ghermì; gli fece un nodo
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l'antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse, a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia, ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L'ispido petto, e l'ammorzato foco.

(Ibidem, lib. VIII, v. 312-406.)

Fine del secondo volume.

INDICE.

(Poniamo un asterisco ai nomi degli scrittori nuovamente aggiunti in quest'edizione e ai nuovi esempj degli scrittori già esistenti.)

SECOLO DECIMOQUINTO.

NOTIZIE STORICHE ..... Pag. 1
NOTIZIE LETTERARIE 24

SCRITTORI DEL SECOLO DECIMOQUINTO.

GIOVANNI DOMINICI 29
Consigli ad una madre per l'educazione morale e religiosa e l'istruzione letteraria e civile de' figli 30
Lauda spirituale a Maria 34

GORO (GREGORIO) DATI 36
Descrizione delle feste fiorentine di San Giovanni ivi

LEONARDO BRUNI 40
Dante 42

RINALDO DEGLI ALBIZZI 44
Lettera ai Dieci di Balía 45

*CENNINO CENNINI 47
Della pittura e fresco ivi

GIOVANNI MORELLI 51
Descrizione del Mugello 52

*LORENZO GHIBERTI 54
Statue antiche scoperte a tempo del Ghiberti 56
Giotto 57

*GIUSTO DE' CONTI 59
Lodi della sua donna 60

SAN BERNARDINO (ALBIZZESCHI) DA SIENA ivi
Esempio del monaco, del monachetto e dell'asino 62
Il lupo e la volpe 63
Il leone e le altre bestie ivi
Il governo della donna 65

*LEONARDO GIUSTINIANI ..... Pag. 67
Strambotti amorosi 69
DOMENICO DI GIOVANNI detto IL BURCHIELLO ivi
Arte e mestiere 71
*BONACCORSO DA MONTEMAGNO IL GIOVANE ivi
Bellezze di Natura e sensi d'Amore 72
Ritorno dell'amata ivi
Augurj ad una giovinetta 73
LEON BATTISTA ALBERTI ivi
Educazione fisica dei fanciulli 76
Educazione intellettuale dei fanciulli 77
Lodi della masserizia 80
Unione della famiglia 83
La villa 84
La moglie 88
MATTEO PALMIERI 92
Prodigioso fatto avvenuto a Dante in Campaldino 94
ALESSANDRA MACINGHI-STROZZI 98
Lettera a Filippo degli Strozzi, in Napoli 99
FEO BELCARI 102
Conversione di Giovanni Colombini a Dio 103
Morte di Giovanni Colombini 104
Dalla Rappresentazione di Abramo ed Isac 106
VESPASIANO DA BISTICCI 110
Feste fiorentine 112
Alessandra de' Bardi negli Strozzi 114
Giannozzo Manetti 116
ANTONIO MANETTI 118
Dalla Novella del Grasso legnaiuolo 120
LUIGI PULCI 123
La rotta di Roncisvalle e la morte d'Orlando 128
MATTEO MARIA BOIARDO 146
Duello notturno d'Orlando e Agricane 152
Discesa di Rodamonte in Italia 157
Il verone 163
Partenza dell'amata 164
ANTONIO CAMMELLI detto IL PISTOIA ivi
In lodo delle donne di Siena 166
I nomi più comuni a Roggio d'Emilia ivi
La discesa di Carlo VIII 167
PANDOLFO COLLENUCCIO 476
Alla Morte 477

LORENZO DE' MEDICI..... Pag. 172
Gli antichi rimatori toscani..... 176
Origine delle Rime e dell'Amore di Lorenzo..... 177
Lettera al figlio Giovanni, fatto Cardinale..... 179
Vanità ed instabilità delle cose umane..... 182
Invito a Venere..... 183
Alle viole..... ivi
Ad una violetta..... ivi
Solitudine..... 184
Trionfo di Bacco ed Arianna..... ivi
GIROLAMO SAVONAROLA..... 185
Firenze e il governo civile..... 189
Profezia dei guai d' Italia..... 190
LEONARDO DA VINCI..... 194
Il Pittore e la Natura..... 198
Come si deve figurare una fortuna..... ivi
Come si deve figurare una battaglia..... 199
ANGELO POLIZIANO..... 201
L'Orfeo..... 204
Laude della vita rusticana..... 207
Caccia di Giuliano de' Medici..... 208
Descrizione di Cipri..... 211
Ballata..... 212
Canzon maggiajola..... 213
JACOPO SANNAZARO..... 214
Lamento in morte del pastore Androgéo (*Egloga V*)..... 218
Viaggio sotterraneo dall'Arcadia a Napoli..... 219

SECOLO DECIMOSESTO.

NOTIZIE STORICHE..... 224
NOTIZIE LETTERARIE..... 248

SCRITTORI DEL SECOLO DECIMOSESTO.

BALEAZZO DI TARSÌA..... 253
All'Italia tornando di Francia..... ivi
NICCOLÒ MACHIAVELLI..... 254
Cosimo de' Medici..... 261
Lorenzo de' Medici..... 265
Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana..... 268
Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata..... 272

A volere che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritirarla spesso verso il suo principio ..... Pag. 274
Esortazione a liberare l'Italia da' barbari..... 277
Necessità di ordinare le armi nazionali 280
Vita e occupazioni del Machiavelli in villa..... 284
Descrizione di due possessi del Guicciardini..... 287

PIETRO BEMBO..... 289
Al Cardinal di Santa Maria in Portico..... 293
A M. Federigo Fregoso..... 295
A messer Agostin Foglietta..... 297
Per la venuta di Carlo VIII di Francia chiamato in Italia da Lodovico il Moro..... 298

LODOVICO ARIOSTO..... ivi
L'Orlando furioso..... 313

GIOVANNI RUCELLAI..... 421
Battaglie delle Api..... 422

MICHELANGIOLO BUONARROTI..... 424
Di Dante Alighieri..... 427
Del medesimo..... ivi
Risposta in persona della Notte ad un Epigramma di G. B. Strozzi. 428
A Giovan Simone, suo fratello..... ivi
A Lodovico Buonarroti..... 429
A messer Giorgio Vasari..... ivi

JACOPO NARDI..... 430
Risposta dei fuorusciti fiorentini a Carlo V nella causa agitata appresso a lui contro Alessandro de' Medici..... 432
Antonio Giacomini..... 433
Le Milizie italiane nel 1500..... 436

BALDASSARE CASTIGLIONE..... 438
La grazia, la sprezzatura, l'affettazione..... 443
La rappresentazione della *Calandra* alla Corte d'Urbino..... 446
*Le rovine di Roma..... 449

GIANGIORGIO TRISSINO..... 450
Commiato dalla sua donna..... 452
Addio di Sofonisba..... ivi

FRANCESCO GUICCIARDINI..... 454
Stato d'Italia alla fine del secolo XV..... 460
Orazione del Doge Loredano in lode di Venezia, e per la difesa di Padova..... 463
Giulio Secondo..... 468
Ricordi politici e civili..... ivi
La Decima scalata..... 479

LUCA DELLA ROBBIA..... 476
Morte di Pietro Paolo Boscoli ed Agostino Capponi..... 477

LUIGI DA PORTO ..... Pag. 486
Morte di Giulietta e Romeo 487
MATTEO BANDELLO 492
Anselmo Salimbeni ed Angelica Montanini 496
VERONICA GÀMBARA 507
Ai Fiorentini dopo la morte del Duca Alessandro ivi
FRANCESCO MARIA MOLZA 508
Apparizione mattutina della sua donna 509
Ad un giovane principe italiano ivi
*VITTORIA COLONNA ivi
Compianto del morto marito 511
Sette anni dopo la morte del marito 512
Invocazione di perdono ivi
Sulla Maddalena di Tiziano, inviatale dal Duca di Mantova ivi
DONATO GIANNOTTI 513
Del Governo di Firenze e del modo di riformarlo 514
AGNOLO FIRENZUOLA 519
L'uccello d'acqua e il gambero, *favola* 522
Il tesoro, *novella*, e la serpe e il gambero, *favola* 523
Bellezze del corpo umano 527
Chimenti e l'ostessa strega, *novella* 529
BERNARDO TASSO 533
La morte della moglie, Porzia de' Rossi 534
Per le nozze di Ginevra Malatesta, amata dal poeta 536
*Si duole delle sue ruine ivi
PIER FRANCESCO GIAMBULLARI 538
Arnolfo e Svembaldo 539
Gli Ungheri nel nono secolo 542
L'incoronazione degli arciduchi di Carinzia 543
Origine della festa delle Marie a Venezia 544
L'arciere Tocco 545
LUIGI ALAMANNI 546
Esortazione al popolo fiorentino che si ordini a milizia cittadina. 549
All'Italia 551
Al fiume Senna ivi
A Dio ivi
All'Oceano 552
GIROLAMO MUZIO ivi
Nizza e i costumi de' suoi abitanti 553
FRANCESCO BERNI 556
Duello notturno d'Orlando e Agricane 563
Ritratto burlesco della sua donna 567
Dell'aver moglie ivi
Ser Cecco e la Corte 568

Il Papato di Clemente VII..... Pag. 568
Per la malattia di Papa Clemente nel 1529 569
A messer Ieronimo Fracastoro..... ivi
A messer Giovan Battista Mentebuona 575

GIOVAN BATISTA GELLI 578
Prudenza degli animali 580
Dottrina di cose e dottrina di parole 582
Precetti di sana vita..... 584
Rimproveri di una madre al figliuolo scapestrato e scostumato. 587

PIER VETTORI 589
Del piantar gli ulivi, e dei luoghi più ad essi propizi..... 590

GIOVANNI GUIDICCIONI..... 592
Modo di condursi in Corte di Roma 593
Stato della repubblica di Lucca dopo la sollevazione degli Straccioni. 595
All' Italia..... 598
Lo stato d' Italia ivi
Sul medesimo argomento..... ivi
All' Italia..... 599

JACOPO BONFADIO..... ivi
Il lago di Garda..... 600

SPERONE SPERONI..... 602
La buona moglie..... 603

BENVENUTO CELLINI..... 605
Ricordi d' infanzia 608
La fuga da Castel Sant'Angelo 609
La fusione del Perseo 615

ANTON FRANCESCO GRAZZINI detto IL LASCA..... 620
Dialogo fra il Prologo e l'Argomento per introduzione alla commedia *La Strega* 623
Burla di Lorenzo de' Medici a maestro Manente..... 626
A messer Benedetto Varchi 629
In lode delle rime di messer Francesco Berni..... ivi
Contro Girolamo Ruscelli per la sua edizione del Decamerone.. 630
In lode della villa..... 631
A' riformatori della lingua toscana..... 632

GIOVANNI DELLA CASA..... 633
Lettera di esortazione e consigli al suo nipote Annibale Rucellai. 635
Sul medesimo argomento, allo stesso..... 637
Le Cerimonie..... 639
Carlo V, l' Impero e l' Italia..... 644
A Dio..... 646
La Gelosia..... 647
Al Sonno ivi
A una foresta ivi

BENEDETTO VARCHI..... Pag. 648
Modo di vestire dei Fiorentini nel secolo XVI..... 651
Battaglia di Gavinana e morte del Ferruccio..... 653
Stato di Firenze dopo la resa..... 661
BERNARDO SEGNI..... ivi
Rotta di Montemurlo e morte di Filippo Strozzi..... 662
G. B. GIRALDI CINTIO..... 666
Il sacco di Roma del 1527..... 667
ANGELO DI COSTANZO..... 671
La cetra di Virgilio..... 672
Maremoto del 1343 in Napoli..... ivi
BERNARDO NAVAGERO..... 675
Paolo IV e la guerra contro gli Spagnuoli..... 676
ANNIBAL CARO..... 681
A monsignor Guidiccione a Lucca..... 685
A madonna Isabetta Arnolfina de'Guidiccioni, a Lucca..... 688
Al signor Bernardo Spina..... 693
A Giulio Spiriti, infermo di mente..... 698
Laocoonte..... 702
Caco..... 703

pione Ammirato, Celio Magno, Battista Guarini, Francesco Serdonati, Filippo Sassetti, Paolo Parnta, Giovanni Botero, Raffaello Borghini, Torquato Tasso, Bernardino Baldi, Gabriello Chiabrera, Paolo Sarpi, Traiano Boccalini, Galileo Galilei, Suor Maria Celeste Galilei, Ottavio Rinuccini, Alessandro Tassoni, Francesco Bracciolini, Michelangiolo Buonarroti il giovane, Giovambattista Marino, Francesco Carletti, Enrico Caterino Davila, Benedetto Castelli, Guido Bentivoglio, Benedetto Buonmattei, Pietro della Valle, Francesco Rondinelli, Agostino Mascardi, Fulvio Testi, G. B. Doni, Lorenzo Lippi, Sforza Pallavicino, Daniello Bartoli, Evangelista Torricelli, Raimondo Montecuccoli, Pier Salvetti, Salvator Rosa, Carlo Roberto Dati, Vincenzo Viviani, Francesco Negri, Paolo Segneri, Filippo Baldinucci, Francesco Redi, Carlo Maria Maggi, Alessandro Marchetti, Lorenzo Magalotti, Vincenzio, da Filicaia, Lorenzo Bellini, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Francesco Gemelli-Careri, Anton Maria Salvini, Anton Francesco Bertini, Giuseppe Averani, Gian Vincenzo Gravina, G. B. Zappi, Faustina Maratti-Zappi, Giambatt. Vico.

Volume quarto (Secolo XVIII). . . . . Lire 3. —

Contiene: G. B. Pastorini, Girolamo Gigli, Antonio Vallisnieri, Jacopo Angelo Nelli, Lodovico Antonio Muratori, Eustachio Manfredi, Giov. Pietro Zanotti, Niccolò Forteguerri, Scipione Maffei, Pietro Giannone, Antonio Conti, Fer[illegible]ndo Antonio Ghedini, Paolo Rolli, Francesco Maria Zanotti, Carlo Innocenzo Frugoni, G. Battista Spolverini, Antonio Cocchi, Pietro Metastasio, Tommaso Crudeli, Alfonso Varano, Carlo Goldoni, Giuliano Cassiani, Giovanni Targioni-Tozzetti, Antonio Genovesi, Francesco Algarotti, Gian Carlo Passeroni, Gaspare Gozzi, Prospero Manara, Giovan Lodovico Bianconi, Saverio Bettinelli, Giambatista Roberti, Giuseppe Baretti, Gian Rinaldo Carli, Carlo Gozzi, Giov. Batt. Casti, Paolo Frisi, Ferdinando Galiani, Pietro Verri, Lazzaro Spallanzani, Giuseppe Parini, Lodovico Savioli, Melchiorre Cesarotti, Carlo Denina, Luigi Lanzi, Agostino Paradisi, Cesare Beccaria, Lorenzo Pignotti, Alessandro Verri, Alberto Fortis, Angelo Mazza, Clemente Bondi, Castone Della Torre di Rezzonico, Salomone Fiorentino, Antonio Cagnoli, Alessandro Volta, Gianfr. Galeani-Napione, Fr. Mario Pagano, Vittorio Alfieri, Francesco Mengotti, Jacopo Vittorelli, Lorenzo Mascheroni, Giovanni Pindemonte, Giuseppe Zanoja, Gaetano Filangeri, Aurelio De' Giorgi Bertòla, Clementino Vannetti, Giov. Fantoni, Luigi Lamberti, Giov. Paradisi.

Volume quinto (Secolo XIX). . . . . 3. —

Contiene: Ippolito Pindemonte, Vincenzo Monti, Antonio Cesari, Gian Domenico Romagnosi, Lazzaro Papi, Filippo Pananti, Carlo Botta, Vincenzo Coco, Giambattista Brocchi, Pietro Giordani, Giovanni Torti, Pietro Colletta, Ugo Foscolo, Giulio Perticari, Lorenzo Costa, Jacopo Sanvitale, Cesare Arici, Giovan Battista Niccolini, Gabriele Rossetti, Giovanni Berchet, Alessandro Manzoni, Giuseppe Manno, Luigi Ciampolini, Raffaello Lambruschini, Silvio Pellico, Paolo Savi, Cesare Balbo, Tommaso Grossi, Gino Capponi, Bartolommeo Sestini, Francesco Ambrosoli, Antonio Rosmini-Serbati, Andrea Maffei, Giacomo Leopardi, Massimo D'Azeglio, Antonio Guadagnoli, Terenzio Mamiani della Rovere, Luigi Carrer, Vincenzo Gioberti, Carlo Cattaneo, Alessandro Poerio, Niccolò Tommaseo, Francesco Domenico Guerrazzi, Cesare Cantù, Giuseppe Mazzini, Michele Amari, Carlo Bini, Luigi Goracci, Bettino Ricasoli, Giuseppe Giusti, Giuseppe Regaldi, Camillo di Cavour, Atto Vannucci, Eugenio Camerini, Giuseppe Revere, Luigi Carlo Farini, Aleardo Aleardi, Giuseppe Montanelli, Ferdinando Ranalli, Luigi Settembrini, Cesare Correnti, Giovanni Prati, Carlo Tenca, Giovanni Duprè, Francesco De Sanctis, Giacinto Casella, Marco Tabarrini, Marco Minghetti, Giacomo Zanella, Luigi Mercantini, Paolo Ferrari, Cesare Guasti, Antonio Stoppani, Ruggero Bonghi, Quintino Sella, Giovanni Raffaelli, Pietro Cossa, Aristide Gabelli, Ippolito Nievo, Giambattista e Ginseppe Maccari, Adolfo Bartoli, Gins. Guerzoni, Pietro Ferrigni, Bern. Zendrini, Felice Cavallotti.

Volume sesto (Indice generale dell'Opera e Supplemento bibliografico ai singoli volumi). 1. 50

A chi dirige le domande all' Editore si spedisce franco a domicilio.

RIGUTINI E FANFANI

VOCABOLARIO ITALIANO

DELLA

LINGUA PARLATA

NOVAMENTE COMPILATO

DA GIUSEPPE RIGUTINI

E ACCRESCIUTO DI MOLTE VOCI, MANIERE E SIGNIFICATI.

Un vol. legato in mezza pelle col nuovo sistema americano.

PREZZO: Lire **15.**

A chi dirige le domande all'Editore si spedisce franco a domicilio.

PQ
4042
A7
1906
v.2

Ancona, Alessandro d'
Manuale della letteratura
italiana Nuova ed. interamente
rifatta

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY